: BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·

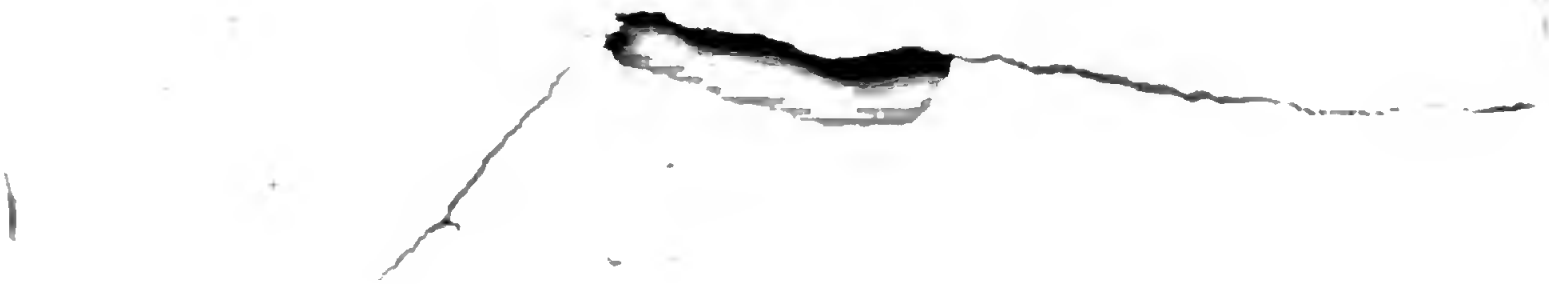
BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE... 2
PLUTEO... IX
N.° CATENA... 3 (5

Digitized by Google

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 2 IX 3(5

Digitized by Google



Digitized by Google

STORIA ANTICA

TOMO QUINTO.

Digitized by Google

STORIA ANTICA

DI

CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE RICORRETTA

Con Aggiunte e Note Storiche Cronologiche Geografiche e Critiche.

TOMO QUINTO.

La Morte di Cleopatra

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

IN GENOVA MDCCXCIII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.

Con Licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

Digitized by Google

F1868

Digitized by Google

STORIA ANTICA

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO II.

QUesto Articolo secondo contiene lo spazio di venti anni, dall' anno del mondo 3821. sino al 3840. ed in questo periodo sono compresi,

I venti primi anni del regno di Tolommeo Filometore nell' Egitto, che vi regnò in tutto per trentaquattro:

I cinque ultimi di Filippo, che regnò nella Macedonia per lo spazio di quarant' anni, ed ebbe per successore Perseo, il quale vi regnò per undici;

Gli otto, o nove ultimi anni del regno di Seleuco Filopatore nella Siria, e gli undici del regno di Antioco Epifane, che gli succedette, e ch' esercitò orribili crudeltà contro i i Giudei.

Si riservano gli undici anni del regno di Perseo nella Macedonia pel libro seguente, benchè convengano con una parte della storia riferita in questo Articolo.

§. I. Lamenti in Roma contra Filippo. Demetrio, di lui figlio, è di là rimandato al suo padre

Dopo essersi sparsa la voce tra i popoli vicini alla Macedonia, che quelli, che andavano in Roma per lamentarsi di Filippo, erano ascoltati, e che molti si erano trovati contenti di avere colà ricorso, molte città e moltissimi privati vi arrecarono le lo-

insieme cogli Ambasciatori. Trama di Perseo contro lo stesso Demetrio, suo fratello. Arringa dell' uno e dell' altro. Demetrio è fatto motire dal suo padre, che ne riconosce poscia l' innocenza, e pensa a punir Perseo. N' è prevenuto dalla morte, e Perseo gli succede.

loro querele contra un Principe, la di cui vicinanza era loro molto gravosa, colla speranza o di essere sollevati da' torti che pretendevano di aver ricevuti, o almeno di consolarsi attesa la libertà che avrebbero avuta di deplorargli. Fra gli altri, il Re Eumene, a cui, per ordine de' Commissarj Romani e del Senato, dovevano essere rimesse le piazze della Tracia, inviò alcuni Ambasciatori, il Capo de' quali era il suo fratello Atenco, per dare avviso al Senato, che Filippo non ritirava, come aveva promesso, dalla Tracia le sue guarnigioni; e per lamentarsi che il Principe stesso aveva mandato soccorso nella Bitinia a Prusia, che faceva la guerra ad esso Eumene.

Anni del Mondo 3821. Av. G. G. 183. *Liv. l.* 39. *num.* 46. 47.

Demetrio, figlio di Filippo Re della Macedonia, si trovava allora in Roma, dove, come abbiam veduto, era stato inviato dal suo padre per vegliare sopra i di lui interessi. A lui naturalmente spettava a rispondere a' diversi capi di accusa dati contro Filippo: ma il Senato, giudicando qual sarebbe stato l' imbarazzo d' un giovine Principe, non avvezzo a parlare in pubblico, per risparmiargli questo impaccio, gli fece domandare se il Re suo padre, gli aveva data qualche memoria; e si contentò di udirlo farne la lettura. Filippo si giustificava, alla meglio che poteva, sopra la maggior parte delle accuse che gli erano state date, ma specialmente mostrava quanto era malcontento de' Decreti fatti per sua cagione da' Commissarj nominati da Roma, e della maniera con cui era stato trattato. Il Senato comprendeva chiaramente dove tendevano tutte le di lui parole; e perchè il giovine Principe procurava di scusare certi fatti, e di alcuni altri assicurava che si sarebbe fatto tutto secondo i voleri di Roma, il Senato gli rispose, che Filippo, di lui padre, non aveva potuto fare cosa nè tanto savia, nè tanto grata al Senato, quanto l' inviare il suo figlio Demetrio in Roma per fare la sua apologia: che circa il passato, il Senato poteva dissimulare, trascurare, e soffrire molte cose, ma che per l' avvenire si sarebbe fidato delle parole di Demetrio: che sebbene questo fosse stato disposto ad abbandonar Roma per tornare nella Macedonia, vi lasciava nondimeno in ostaggio delle sue disposizioni il suo buon cuore ed il suo affetto verso Roma, che avrebbe saputo inviolabilmente conservare, senza giammai offendere il rispetto dovuto al suo padre: che a di lui riguarda sarebbero stati inviati Ambasciatori nella Macedonia, per rettificare senza strepito ciò, che sino allora sarebbe potuto farsi contro le regole; e che del rimanente, il Senato gradiva che Filippo conoscesse di essere debitore al suo figlio Demetrio della maniera con cui il popolo Romano trattava con esso. Queste dimostrazioni di stima, che il Senato dava, per far risaltare il credito di Demetrio presso il di lui padre, non servirono se non ad eccitargli contro l' invidia, e cagionarono poscia la di lui rovina.

Il ritorno di Demetrio nella Macedonia, e l' arrivo degli Ambasciatori vi produssero differenti effetti secondo la differente disposizione degli animi. Il popolo, che temeva oltremodo le conseguenze della rottura co' Romani e della guerra che si andava preparando, vedeva di buon occhio Demetrio, sperando, ch' ei dovess' esser il conciliatore e l' autore della pace. In oltre lo riguardava come quello, che doveva salire sopra il trono dopo la morte del suo padre. Imperciocchè, sebbene per età fosse il minore, aveva il vantaggio sopra il suo fratello di essere nato da una madre, ch'era moglie legittima di Filippo, mentre Perseo si sapeva esser nato da una concubina, ed era riguardato anche come supposto. Di più, non si dubitava che i Romani non dovessero collocare Demetrio sopra il trono del di lui

Liv. l. 39. *num.* 53.

pa-

padre, non avendo Perseo alcun credito presso di loro. Tali erano le voci comuni.

Quindi dall' una parte, Perseo era non poco inquieto, temendo che il vantaggio della età fosse un titolo debole, essendogli il fratello superiore in tutto il rimanente; e dall' altra, Filippo, giudicando che non sarebbe stato padrone disporre della corona a suo talento, guardava con occhio geloso, e temeva il troppo credito del suo figlio minore. Vedeva altresì con dispiacere formarsi durante la stessa sua vita e sotto i suoi occhi, come una seconda corte, attesa l' affluenza ed il concorso de' Macedoni presso Demetrio. Il giovine Principe non era nè anche molto attento a prevenire, o a riparare la mala disposizione degli animi. In vece di procurare di calmar l' invidia con maniere dolci, modeste, e compiacenti, altro non faceva che innasprirla, e che irritarla con una certa aria d' orgoglio, che aveva riportata da Roma, facendo valere i contrassegni di distinzione, che vi aveva ricevuti, e non dissimulando, che il Senato aveva accordate ad esso molte cose, che aveva prima negate al suo padre.

Si accrebbe molto più il disgusto di Filippo all' arrivo de' nuovi Ambasciatori, i quali erano più ch' egli stesso regolarmente corteggiati dal suo figlio, ed allorchè si vidde costretto ad abbandonare la Tracia, a ritirarne le sue guarnigioni, ed a fare altre cose giusta i decreti de' primi Commissarj, o i nuovi ordini venuti da Roma; ordini, e decreti ch' eseguiva suo malgrado, e fremendo nel suo cuore di sdegno: ma a' quali piegava la testa per non tirarsi addosso una guerra a cui non si era ancora ben preparato. Per togliere anche ogni sospetto ch' ei vi pensasse, portò le sue armi fin nel cuore della Tracia contro alcuni popoli, pe' quali i Romani non si prendevano il minimo interesse.

Ma non erano incognite a Roma le di lui disposizioni. Marzio, uno de' Commissarj che avevano intimati a Filippo gli ordini del Senato, scrisse che tutti i discorsi e tutte le azioni del Re annunziavano una guerra vicina. Per maggiormente assicurarsi delle città marittime, ei ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro famiglie, gli trapiantò nella parte la più * Settentrionale della Macedonia, e pose in loro vece Traci ed altri popoli barbari, de' quali credeva di potersi meglio fidare. Questa mutazione suscitò una mormorazione generale in tutta la Macedonia; e tutte le provincie risuonavano delle voci e de' lamenti di que' poveri infelici, ch' erano tolti a forza dalle loro case e dal lor paese natio, per essere confinati in terre incognite. Si udivano in ogni lato maledizioni ed imprecazioni contro il Principe, che cagionava tutti questi movimenti.

Liv. lib. 40. num. 3.

* *Nell' Emazia, detta altre volte Peonia.*

Egli, in vece di lasciarsene muovere, ne divenne più feroce. Tutto gli era sospetto, e gli dava ombra. Aveva fatto morire un gran numero di persone, sospettando che le medesime fossero aderenti a' Romani; e credette di non poter mettere la sua vita in sicuro se non coll' assicurarsi de' loro figli: onde risolse di rinchiudergli sotto una buona custodia, colla mira di fargli perire l' uno dopo l' altro. Non v' era crudeltà in se stessa più orribile di questa; ma la disgrazia d' una famiglia delle più potenti e delle più illustri della Tessaglia la rese molto più detestabile.

Aveva egli fatto morire alcuni anni prima Erodico, uno de' principali di quel paese, e qualche tempo dopo i due di lui generi. Le due figlie, chiamate l' una Teossene, l' altra Arco, erano restate vedove, ciascuna con un figlio ancora bambino. Teossene, ricercata da' più potenti della Tessaglia, preferì la vedovanza al matrimonio; Arco sposò un Grande del paese degli Eniani per nome Poride, da cui ebbe diversi altri figli,

Am. del M. 3822. Av. G. C. 182.

che lasciò in tenera età, essendo stata rapita da una morte immatura. Teosseue, per poter far educare sotto i suoi occhi i figli della sorella, sposò Poride, e si diede pei di lui figli la stessa cura, come se fosse stata loro madre. Or quand' ella ebbe notizia del crudel editto, col quale Filippo ordinava che fossero rinchiusi i figli di quelli ch' erano stati uccisi, prevedendo che i medesimi sarebbero stati abbandonati alla brutalità del Re e de' di lui satelliti, prese una stravagante risoluzione, e dichiarò, che avrebbe scannati colle sue proprie mani tutti i suoi figli, piuttosto che lasciargli cadere in potere del Re. Poride, che inorridì ad una tale proposizione, gli disse, per distornarla, che gli avrebbe fatti passare tutti in Atene nelle case di amici fedeli, e che ve gli avrebbe condotti egli stesso. Partiron essi adunque da Tessalonica per portarsi nella città degli Eniani, onde trovarsi ad una festa solenne, che si celebrava ogni anno in onore di Enea, loro fondatore. Passato tutto il giorno in banchetti ed in allegrie, verso la mezzanotte, allorchè tutti erano addormentati, s' imbarcarono sopra una galea, fatta allestire da Poride, come per tornare in Tessalonica, ma in fatti con idea di passare nell' Eubea. Un vento contrario avendo loro impedito d' avanzarsi, ad onta di tutti i loro sforzi gli rispinse verso la spiaggia. Allo spuntare del dì gli Uffiziali del Re, che avevano la custodia del porto, avendogli scoperti, spedirono subito una scialuppa armata, con ordine, sotto le più fiere minacce, di non tornare senza la galea. A misura che quel legno si avvicinava, Poride ora esortava vivamente la ciurma a fare tutti gli sforzi possibili per andar oltre; ora sollevava le mani al cielo, e pregava gli Dei ad accorrere in loro ajuto. Teossene frattanto, tornando al suo primo disegno, e presentando a' suoi figli un veleno che aveva preparato, ed alcuni pugnali che aveva con essa arrecati: „ La morte sola, „ disse loro, può liberarvi; ed ecco il „ modo di procurarvela. Sottraetevi „ alla brutalità del Re con quel mez„ zo che più vi aggrada. Su via, „ o miei figli, voi, che siete di mag„ gior' età, prendete questi pugna„ li, o se amate meglio una morte „ più lenta, bevete questo veleno". I nemici erano vicini; e la madre gli sollecitava. Essi ubbidirono; e tutti, quali avendo preso il veleno, quali essendosi immerso nel seno un pugnale, furono gettati nelle onde; e Teossene, avendo abbracciato il suo marito, si precipitò con esso nel mare. Gli Uffiziali presero la galea; ma la trovarono vota.

L' atrocità di questo tragico avvenimento accese di nuovo, ed accrebbe vieppiù l' odio contro Filippo. Era egli pubblicamente detestato come un tiranno crudele, e si pronunziavano da per tutto contro di lui, e de' di lui figli orribili imprecazioni, ch' ebbero ben presto il loro effetto, dice Tito Livio, avendolo gli Dei abbandonato ad un cieco furore, che lo trasportò ad incrudelire contro il suo proprio sangue. *Liv. l. 40. num. 5-16.*

Perseo vedeva con suo estremo dolore, che la riputazione di suo fratello Demetrio nella Macedonia, ed il di lui credito presso i Romani si andavano di giorno in giorno sempre più aumentando; e non avendo più speranza di giugnere al trono se non per mezzo del delitto, vi pose tutta la sua industria. Cominciò dall' investigare le disposizioni dell' animo di quelli, ch' erano più potenti presso il Re, col far loro certi discorsi ancora oscuri ed ambigui. Alcuni mostarono nel principio di non entrare ne' di lui disegni, e di rigettarne le proposizioni, perchè credevano di potere sperare molto più da Demetrio; ma poscia, vedendo crescere sensibilmente l' odio di Filippo contro i Romani, che Perseo di giorno in giorno procurava di accendere, ed

al

al quale per lo contrario Demetrio si opponeva con tutte le sue forze, si cambiarono di sentimento. Giudicando, che quest' ultimo, la di cui giovanezza e poca esperienza lo rendevano poco cautelato contro gli artifizj del suo fratello, sarebbe alla fine soggiaciuto, credettero di doversi prestare ad un avvenimento, il quale sarebbe sempre accaduto indipendentemente da essi, ed abbracciare allora il partito del più forte, lo che fecero col darsi totalmente a Perseo.

Avendo essi rimessa ad altri tempi l' esecuzione de' disegni più rimoti, convennero per allora, ch' era di mestieri impiegare ogni sforzo per animare il Re contro i Romani, e per ispirargli pensieri di guerra, al che Filippo era già molto inclinato da se stesso. Nel tempo medesimo, per rendere Demetrio più sospetto, affettavano di far cadere sovente il discorso in presenza del Re sopra i Romani, disprezzando gli uni le loro leggi ed i loro costumi, gli altri le loro imprese, molti la città di Roma priva di ornamenti, e di fabbriche suntuose, alcuni anche i Romani che godevano d'una somma stima, passandogli tutti a rassegna. Demetrio, che non prevedeva dove tendessero tutti questi discorsi, non mancava di riscaldarsi e per zelo verso i Romani medesimi, e per voglia di contradire al suo fratello. Così, senza farvi riflessione, si rendeva sospetto ed odioso al Re, ed apriva la strada alle accuse ed alle calunnie che si preparavano contro di esso. Quindi il suo padre nulla gli comunicava dei disegni, che di giorno e di notte meditava contra i Romani, e non apriva il suo cuore se non a Perseo.

Tornarono, nel tempo di cui parliamo, alcuni Ambasciatori da lui mandati ai Bastarni, per chieder loro soccorso; ed avevano condotti con se molti giovani nobili, ed alcuni Principi del sangue, l' uno de' quali prometteva sua sorella in moglie ad uno de figli di Filippo. Questa nuova parentela con una nazione potente rianimava molto il coraggio del Re. Perseo, profittando di tale occasione: » Di qual uso, ei dis- » se, esser vi possono tutte queste » cose? Noi dobbiamo più temere » da' mali interni, che sperare ester- » ni soccorsi. Abbiamo nel nostro » seno, non voglio dire un tradito- » re, ma almeno una spia. I Ro- » mani, dopo ch egli è stato in » ostaggio presso di essi, ci han- » no restituito il di lui corpo, ma » egli ha lasciato loro il suo cuo- » re. Quasi tutti i Macedoni volgono » già gli occhi sopra di lui, e credono » di non aver altri per Re che quel- » lo, che gli sarà dato da Roma- » ni «. Con tali discorsi si andava inasprendo l' animo del vecchio, ch' era di già in se stesso troppo mal disposto contro Demetrio.

Egli fece allora una rassegna dell' armata in una festa che si celebrava ogni anno con una pompa religiosa, di cui ecco le ceremonie. Si divide, [a] dice Tito Livio, una cagna in due parti, tagliandosi per lungo: se ne pone una metà in ciascuno de' due lati della strada; e si fanno passare le truppe armate a traverso delle due parti della vittima così divisa. Alla testa di questa marcia si portano le armi risplendenti di tutti i Re della Macedonia, risalendosi fin alla loro più rimota origine. Comparisce poscia il Re co Principi suoi figli, che sono seguiti da tutta la Famiglia Reale, e da tutte le guardie, dietro alle quali v' è una gran folla di Macedoni. In tal' occasione i due Principi erano ne' due lati del Re: Perseo, in età di anni trenta, e Demetrio di venticinque: l' uno

(a) Si trova nella Scrittura una ceremonia consimile, dove per concludere un trattato, i due contraenti passano fra le parti della vittima divisa in due. *Jerem.* 34. 18.

l' uno nel vigore, e l' altro nel fiore della gioventù; Famiglia capace di rendere un padre felice, s' egli avesse avuto lo spirito sano e ragionevole.

Terminati i sacrifizj che accompagnavano questa ceremonia, era solita a farsi una specie di pugna, dividendosi l'esercito in due corpi, che venivano alle mani armati semplicemente di fioretti di legno, e rappresentavano l' immagine di una pugna. I due giovani Principi comandavano a questi due corpi. Ma la battaglia non fu una semplice rappresentazione. Colle loro finte armi essi si batterono tanto vivamente, quanto se si fosse trattato del trono: vi furono molti feriti nell' una parte e nell' altra; e per farsene una giusta battaglia vi mancarono solamente le spade. Il corpo comandato da Demetrio superiore di molto; e Perseo soffrì suo malgrado questo svantaggio. I di lui amici per lo contrario se ne compiacquero, giudicando che quella sarebbe stata un' occasione favorevole e molto naturale per profittarne, onde intentar un' accusa contro il di lui fratello.

I due Principi imbandirono ciascuno un gran banchetto a quelli, ch' erano stati del loro partito; e Perseo, inviatovi dal fratello, ricusò d' andarvi. Durante la tavola, si parlò molto del combattimento, e furono inseriti nei discorsi molti scherzi, talvolta pungenti contro que' del partito contrario, senza perdonarsi neppure ai Capi. Perseo aveva mandata una spia per osservare ciò che si sarebbe detto nel pranzo di Demetrio. Quattro giovani, ch' erano usciti a caso dalla sala, avendola scoperta, la maltrattarono fortemente. Demetrio, che non sapeva ciò ch' era avvenuto, disse alla compagnia: » E perchè non andiam noi a terminare la festa presso mio fratello » per raddolcire la sua pena, s'egli » ne ha ancora, con una dolce sorpresa, dalla quale conoscerà, che » noi trattiamo con semplicità, e » nulla abbiamo nel cuore contro di » esso? " Tutti accordarono che conveniva andarvi, fuorchè quelli, i quali temevano che si facesse vendetta del trattamento fatto alla spia. Ma avendovegli Demetrio strascinati, essi si occultarono sotto le vesti le spade, per difendersi qualora ne fosse stato d' uopo. Quando nelle famiglie regna la discordia, nulla può essere segreto. Uno andò incontinente a parlare a Perseo, e lo avvertì, che Demetrio conduceva colla sua truppa quattro giovani ben armati. Ei poteva facilmente indovinarne la cagione, perchè sapeva che questi avevano maltrattata la spia. Ma per rendere la cosa più rea, fece chiudere la sua porta, e da una finestra dell' appartamento superiore, che corrispondeva sopra la strada, fece una proibizione di aprirsi a coloro, che andavano armati per assassinarlo. Demetrio, ch' era un poco riscaldato dal vino, dopo essersi altamente lamentato che gli fosse in tal guisa negato l' ingresso, tornò indietro, e si pose di nuovo a tavola, non avendo ancora saputo ciò che riguardava la spia di Perseo.

Nel giorno seguente, Perseo entrò nella camera di suo padre, con faccia mesta, e stette per qualche tempo alla di lui presenza, ma alquanto lontano, senz' aprir bocca. Filippo, sorpreso, gli domandò con impazienza il motivo del di lui turbamento e del di lui timore: „ E' una „ mia somma felicità, gli rispose, se „ mi vedete ancor vivo. Mio fratello non mi attacca più con insidie segrete; egli è venuto di notte con gente armata nelle mie stanze per uccidermi. Io mi sono salvato dal suo furore, facendo chiudere le porte, e frapponendo un „ muro fra lui e me. " . Vedendo il suo padre sorpreso per lo spavento. „ Se vi degnate di darmi orecchio, „ soggiunse, vi farò evidentemente conoscere com' è la cosa. " Filippo

po rispose, che non ricusava di udirlo, e fece subito chiamar Demetrio. Fece nel tempo stesso venir Lisimaco, ed Onomasie perchè questi lo regolassero coi loro consigli. Essi erano due uomini molto attempati, e de' suoi più antichi amici, che non avevano preso alcun partito nella disputa de due fratelli, e che molto di rado si lasciavano vedere nella Corte. Filippo, aspettando la loro venuta, passeggiò solo nella sua camera, ruminando nel suo animo varj pensieri, mentre il suo figlio se ne stava in disparte. Avvisato del loro arrivo, si ritirò in un appartamento più segreto con questi due amici, e con due guardie; e permise a' suoi figli di far entrar con se tre persone disarmate. Allora, essendosi posto a sedere, parlò così:

» Eccomi, padre sfortunato, co-
» stretto a farmi Giudice fra due fi-
» gli, l' uno accusatore, l' altro ac-
» cusato di parricidio; e ridotto alla
» dura necessità di trovare in essi o
» un reo, o un calunniatore. E' gran
» tempo per vero dire, da che certi
» discorsi ch' io udiva, certe maniere
» che scorgeva fra voi poco conve-
» nienti a fratelli, mi facevano te-
» mere qualche tempesta. Ma mi lu-
» singava di tempo in tempo, che
» i vostri dissapori potessero raddol-
» cirsi, e sgombrarsi i vostri so-
» spetti. Io faceva riflessione, che
» sovente i Principi ed i Re nemi-
» ci, deponendo le armi, avevano
» fatta insieme alleanza, ed amicizia;
» e che i privati avevano terminate
» le loro contese. Sperava, che un
» giorno vi sareste rammentati del
» nome di fratelli che vi unisce,
» degli anni felici dell' infanzia in
» cui viveste insieme con gran sem-
» plicità e concordia, e finalmente
» de' replicati avvertimenti paterni,
» che temo, ahimè! di aver dati indar-
» no a figli sordi e duri alla mia vo-
» ce. Quante volte, dopo avervi rac-
» contati varj esempj di discordia tra
» fratelli, ne ho rappresentate le
» funeste conseguenze, mostrandovi,
» ch'essi avevano con ciò rovinato se
» stessi, i loro figli, le loro fami-
» glie, ed i loro regni! Vi propone-
» va dall' altra parte i migliori esem-
» pj; la stretta unione tra i due Re
» di Sparta, tanto salutare per mol-
» ti secoli ad essi ed alla loro patria;
» mentre la divisione e l' interesse
» particolare, ne convertirono il prin-
» cipato in tirannia, e cagionarono la
» rovina di Sparta. Con qual altro
» mezzo, che con la concordia fra-
» terna i due fratelli, Eumene ed
» Attalo, dopo principj debolissimi
» che facevano quasi scorno alla di-
» gnità Reale, pervennero ad u-
» na potenza, che eguaglia la mia,
» quella di Antioco, e di tutti i Prin-
» cipi da noi conosciuti? Non ho tra-
» lasciato di citarvi gli esempj anche
» de' Romani, o a me noti, o de'
» quali aveva udito parlare: i due
» fratelli Tito, e Lucio Quinzio,
» che hanno fatta la guerra contro di
» me: i due Scipioni, Publio e Lu-
» cio, che hanno vinto e domato An-
» tioco; il loro padre ed il loro zio,
» ch' essendo stati inseparabilmen-
» te uniti in vita, lo furono anche in
» morte. Ma nè il delitto degli uni,
» seguito da effetti tanto funesti; nè
» la virtù degli altri, accompagnata
» da successi così felici, non hanno
» potuto ispirarvi orrore alla discor-
» dia, o farvi passare a' sentimenti
» di pace e di unione. Voi avete
» tutti due, essendo io ancor vi-
» vo, portati i vostri occhi ed i vo-
» stri rei desiderj sopra il mio tro-
» no. Non mi lasciate la vita, se
» non sinchè sopravvivendo ad uno
» di voi, assicuri all' altro colla
» mia morte il trono. Non potete sof-
» frire nè fratello, nè padre: non
» vi muove nè tenerezza, nè rispet-
» to; l' impaziente desiderio di re-
» gnare vi toglie ogni altro senti-
» mento. Orsù via, dunque parlate
» adesso. Contaminate gli orecchi di
» vostro padre con accuse, o vere
» o false; aprite la vostra rea boc-

„ ca per calunniarvi scambievolmen-
„ te, aspettando, che armiate l'uno
„ contro l'altro le vostre mani par-
„ ricide. Io sono pronto ad udirvi,
„ risoluto di chiuder poscia gli orec-
„ chi alle relazioni ed alle accuse se-
„ grete del fratello contro il fratel-
„ lo." Dopo che Filippo ebbe pro-
nunziate queste ultime parole con una commozione ed in un tuono di sdegno, tutti si posero a piangere, e rimasero per lungo tempo in un profondo silenzio.

Perseo finalmente parlò così: „ Lo
„ vedo chiaramente, disse. Conve-
„ niva aprir di notte la porta, ri-
„ cevere nelle mie stanze gli assas-
„ sini, presentar la gola al loro fer-
„ ro micidiale, giacchè il delitto
„ non è creduto se non dopo ese-
„ guito, ed a me, che sono stato
„ assalito, si fanno gli stessi rimpro-
„ veri che all'aggressore. Non sen-
„ za ragione si dice, che non rico-
„ noscete per vero figlio se non De-
„ metrio, e riguardate me come uno
„ straniero, nato da una concubi-
„ na, o come supposto. Imperciocchè, se aveste per me la tenerezza che un padre deve al suo figlio, inveireste, non già contro di me a cui sono state tese le insidie ma contro quello che me le ha rese; e non fareste tanto poco conto della mia vita, che non foste mosso nè dal pericolo che ho passato, nè da quello a cui sono esposto, se resta impunito il delitto de' miei nemici. Se si deve morire senza lamentarsi, osserviamo in questo caso il silenzio, e contentiamoci di pregare gli Dei, che il delitto, incominciato nella mia persona, finisca in essa, e non passi anche fin a voi. Ma se posso fare, riguardo a voi nelle attuali circostanze ciò che la natura ispira a coloro, che vedendosi assaliti e sorpresi in una solitudine, implorano il soccorso delle persone stesse da essi non mai vedute; se nell'osservare le spade sguainate contro di me, mi è permesso di far udire una voce lagrimevole e supplicante, vi scongiuro pel dolce nome di padre, di cui sapete da gran tempo chi ha fatto più conto se mio fratello od io, ad ascoltarmi in questo momento, come, se svegliato dal tumulto fatto nella scorsa notte, vi foste abbattuto nel tempo del mio pericolo e de' miei lamenti, ed aveste trovato di notte Demetrio sopra l'ingresso della mia stanza, accompagnato da gente armata. Ciò che io vi avrei detto jeri mentr'era fuori di me stesso, sorpreso dallo spavento, vel dico oggi.

„ E' lungo tempo, o fratello, da
„ che più non viviamo fra noi co-
„ me uomini che pensino a rendersi
„ scambievolmente servizio. Voi vo-
„ lete assolutamente regnare; e tro-
„ vate un ostacolo invincibile a' vo-
„ stri desiderj nella mia età, nel
„ dritto delle genti, nell'antico uso
„ della Macedonia, e molto più nel-
„ la volontà di mio padre. Non po-
„ tendo sforzare questi argini e sa-
„ lire sopra il trono se non col le-
„ varmi la vita, mettete tutto in ope-
„ ra, e tentate tutto per giungere al
„ vostro fine. Finora non so, se la
„ mia vigilanza, o la mia buona sor-
„ te m'hanno preservato dalle vo-
„ stre mani micidiali. Jeri, nella ce-
„ remonia della rassegna e del tor-
„ neo, avete resa la battaglia sangui-
„ nosa e quasi funesta; ed io non
„ mi sono salvato dalla morte se
„ non col lasciarmi vincere insieme
„ con tutti i miei. Da questo com-
„ battimento, veramente di nemici,
„ avete voluto, come s'esso fosse
„ stato uno scherzo tra' fratelli, stra-
„ scinarmi al vostro banchetto. Cre-
„ dete voi, o padre, ch'avrei trovati
„ in quella tavola commensali senz'
„ armi, se i medesimi si sono por-
„ tati di notte nelle mie stanze, tutti
„ armati? Credete, che tra le tene-
„ bre non avrei dovuto temere le
„ loro spade, se a chiaro giorno,

» e sot-

„ e sotto i vostri occhi mi avevano
„ quasi ucciso colle lor armi di le-
„ gno? Che! Voi, che siete mio di-
„ chiarato nemico, che sapete aver
„ io un giusto motivo di querelarmi
„ di voi, venite a cercarmi di not
„ te, in un' ora indebita, con gente
„ armata? Non ho creduto di poter
„ intervenire con sicurezza al vostro
„ banchetto, e vi avrei ricevuto nel-
„ le mie stanze, allorchè, riscaldato
„ dal vino vi siete presentato al mio
„ appartamento così ben accompa-
„ gnato? Se avessi allora aperta la
„ porta in questo stesso momento, o
„ padre, in cui vi compiacete di udir-
„ mi, preparereste i miei funerali.
„ Io non azzardo cose dubbiose, e
„ non parlo sopra semplici congetture.
„ Perchè in sostanza può forse Deme-
„ trio negare di esser venuto alla
„ mia porta con una truppa di gio-
„ vani, e che tra essi non ve ne fos-
„ sero alcuni armati? Si facciano qui
„ venire quelli, che nominerò.
„ Io gli credo capaci di tutto; ma
„ non avranno l' ardire di negarmi
„ questo fatto. Se ve gli conducessi,
„ dopo avergli sorpresi nelle mie stan-
„ ze colle armi, sareste pienamente
„ convinto del loro delitto; e la lor
„ confessione non deve men valere
„ presso di voi.

„ Pronunziate mille imprecazioni
„ ed esecrazioni contro figli empj
„ che aspirano al vostro trono. Ave-
„ te ragione, o padre; ma non sie-
„ no cieche le vostre maledizioni.
„ Distinguete l' innocente dal reo.
„ Quello, che ha formato il disegno
„ di uccidere il suo fratello, provi
„ il giusto sdegno degli Dei vendi-
„ catori dell' autorità paterna: ma
„ quello, che pel delitto del suo
„ fratello si è veduto in procinto di
„ perire, trovi un asilo nella bontà,
„ e nella giustizia del suo padre.
„ Perocchè dove ne posso io trovare
„ altrove, dopo che non mi sono
„ servite di sicurezza nè la ceremo-
„ nia della rassegna, nè la solenni-
„ tà del torneo, nè la mia casa, nè
„ la mensa, nè la notte accorda-
„ ta per riposo a' mortali? Se va-
„ do al banchetto dove il mio fra-
„ tello m' invita, sono perduto; co-
„ me lo sono immancabilmente se lo
„ ricevo nelle mie stanze, allorchè
„ ei viene di notte. Da per tutto mi
„ aspettano imboscate; in ogni parte
„ trovo la morte: dove debbo dun-
„ que rifugiarmi?

„ Ho ricorso agli Dei ed a voi,
„ o padre. Non ho corteggiati i Ro-
„ mani, e non posso rivolgermi a
„ loro; questi bramano la mia rovi-
„ na, perchè sono troppo sensibile
„ ai torti che vi sono fatti, perchè
„ soffro con pena, e con isdegno,
„ che vi sieno state tolte tante città,
„ tanti popoli, e di fresco anche le
„ coste marittime della Tracia. Non
„ isperano di farsi padroni della
„ Macedonia, sinchè siam vivi voi,
„ ed io. Sanno, che se il delitto
„ di mio fratello fa perir me, e se
„ la vecchiaja toglie voi, o se anche
„ non si aspetta l' ordine della na-
„ tura, il Re ed il regno della Ma-
„ cedonia saranno in loro potere.

„ Se i Romani vi avessero lascia-
„ to qualche paese, qualche città
„ fuori della Macedonia, forse po-
„ trei ritirarmivi. Ma mi si dirà,
„ che troverò una gagliarda prote-
„ zione ne' Macedoni. Avete vedu-
„ to jeri, o padre, come mi assalira-
„ no nel combattimento i soldati! Che
„ altro mancava loro fuorchè di es-
„ sere armati di spada? I commen-
„ sali di mio fratello presero di notte
„ quel ferro, che allora mancava
„ a' soldati. Che dirò io di una gran
„ parte de' principali della vostra
„ Corte, che aspettano tutto da' Ro-
„ mani, o da quello, che tutto può
„ presso di loro? Non si vergogna-
„ no di anteporlo non solamente a
„ me che sono il primogenito, ma
„ potrei quasi dire a voi stesso che
„ siete nostro Re, e nostro padre.
„ Imperciocchè si pretende, che voi
„ siate debitore a lui della porzione
„ rimessavi dal Senato: esso è quel-

„ lo

„ lo, che ora impedisce a' Roma-
„ ni di venire colle armi nella mano
„ nel vostro regno; finalmente, se
„ si dà loro credenza, la vostra vec-
„ chiezza non è sicura e tranquilla se
„ non per mezzo della protezione,
„ che vi procura un vostro giovinet-
„ to figlio. Egli ha in suo favore ed
„ i Romani, e le città che furono
„ smembrate dal vostro dominio, e
„ tutti que' Macedoni che aspettano
„ la loro fortuna da Roma. Ma io,
„ o padre, mi fo gloria di non aver
„ altri che voi per protettore, e di
„ non isperar d' altronde cosa alcuna.
„ Quale credete voi, che sia il
„ fine della lettera, che Quinzio vi
„ ha non è molto scritta, e nella
„ quale vi dice in termini precisi,
„ che avete prudentemente operato
„ nell' avere spedito Demetrio in Ro-
„ ma, e vi esorta a rimandarvelo con
„ nuovi Ambasciatori, e con un mag-
„ gior numero di nobili Macedoni?
„ Quinzio è ora di lui direttore; egli si
„ regola co' di lui consigli, o piut-
„ tosto co' di lui ordini. Dimenti-
„ candosi, che siete suo padre, sem-
„ bra di averlo sostituito in vostra
„ vece. In Roma, e sotto i di lui
„ occhi ha formati i suoi segreti di-
„ segni, de' quali farà ben presto ve-
„ dere l' esecuzione; e per farla più
„ sicuramente riuscire, Quinzio vi
„ ordina di mandare con lui un mag-
„ gior numero di nobili Macedoni.
„ Questi partono di qui per Ro-
„ ma, attaccati fedelmente alla vo-
„ stra persona, ed a' vostri interessi:
„ ma guadagnati dalle carezze di cui
„ furono ricolmati, se ne tornano
„ imbevuti, ed infetti di principj to-
„ talmente contrarj. Demetrio solo
„ è tutto per essi; eglino già osano
„ chiamarlo loro Re, anche durante
„ la vostra vita. Se mi dimostro sde-
„ gnato contro una tal condotta, pro-
„ vo il dolore di vedere, che non
„ solamente gli altri, ma voi stesso,
„ o padre, mi accusate di aspirare al
„ trono. Se quest' accusa è lasciata
„ comune fra noi, io in essa non mi
„ riconosco, essa non può cadere so-
„ pra di me. Imperciocchè a chi tol-
„ go io il posto, onde impadronir-
„ mi di ciò che apparterrebbe ad un
„ altro? Non ho davanti se non mio
„ padre; e prego gli Dei, ch' egli
„ vi sia lungo tempo. Qualora io gli
„ sopravviva, e nol desidero se non
„ sinchè ei me ne giudicherà degno,
„ riceverò la successione nel regno,
„ se mio padre mi vi chiama. Quel-
„ lo può essere accusato di aspirare
„ al trono, e di aspirarvi in una ma-
„ niera ingiusta e colpevole, il qua-
„ le procura di violare l' ordine, e
„ di passare i limiti prescritti dall'
„ età, dalla natura, dall' uso, da'
„ costumi della Macedonia, e dal
„ dritto delle genti. Il mio fratello
„ maggiore, dice fra se stesso Deme-
„ trio, a cui appartiene il regno per
„ dritto di primogenitura e per vo-
„ lontà di mio padre, è per me un
„ ostacolo; convien disfarmene. Io
„ non sarò il primo, che mi sia fat-
„ to Re collo spargere il sangue d'
„ un fratello. Mio padre, attempato
„ e senz' appoggio, temerà troppo
„ per se medesimo, onde non pen-
„ serà a vendicar la morte del suo
„ figlio. I Romani saranno contenti
„ di vedermi sopra il trono, appro-
„ veranno la mia condotta, e sa-
„ pranno sostenermi. Questi proget-
„ ti possono andar a voto, o padre,
„ io lo confesso, ma non sono sen-
„ za fondamento. In una parola, ec-
„ covi a che riduco il tutto. Voi po-
„ tete mettere la mia vita in sicuro
„ punendo coloro, che jeri presero
„ le armi per assassinarmi; ma se il
„ loro delitto rimane impunito, più
„ non sarete in istato di vendicare la
„ mia morte.

Finito ch' ebbe Perseo il suo discorso, tutti gli astanti rivolsero lo sguardo sopra Demetrio come s' egli avesse dovuto rispondere sul fatto. Ma perchè Demetrio, oppresso dal dolore e bagnato di lagrime, pareva, che non fosse in istato di parlare, tutti stettero per lungo tempo

in

in silenzio. Finalmente questo Principe, sollecitato a difendersi, fece cedere il suo dolore alla necessità, e così parlò:

„ Perseo, accusandomi presso di „ voi, o padre, e spargendo false la„ grime per eccitare la vostra compas„ sione, vi ha rese sospette le mie „ che non sono se non troppo ve„ re, e mi ha tolti tutti i vantaggi „ che hanno d' ordinario gli accusati. „ Imperciocchè mentre, dopo che io „ sono tornato da Roma, ei non ces„ sa nè di giorno nè di notte nelle „ segrete conferenze che ha co' suoi, „ di tendermi insidie, mi descrive a „ voi non solamente come suo segre„ to insidiatore che cerca di farlo „ perire, ma come un aperto assa„ litore, che a mano armata vuol „ torgli la vita. Cerca di spaventar„ vi col suo pericolo, per procurar „ di far perire per mezzo vostro un „ fratello innocente. Va dicendo, ch' „ è senza rifugio e senza asilo, ac„ ciocchè io non ne trovi nella vo„ stra bontà e nella vostra giustizia. „ Nello stato di solitudine, e di ab„ bandono in cui presentemente mi „ vedo, ei vuol rendermi odioso col „ rimproverarmi un credito di cui go„ do presso gli stranieri, e che in vece „ di giovarmi, piuttosto mi nuoce.

„ Osservate, vi prego, come, qua„ le scaltro accusatore, ha confuso „ il fatto di questa notte con tutte le „ azioni della mia vita, per rende„ re dall' una parte sospetta colla mia „ passata condotta quest' ultima azio„ ne, di cui vi farò ben presto scor„ gere l' innocenza; e dall' altra, per „ sostenere con questa vana favola d' „ un attacco notturno, l' accusa egual„ mente vana che tenta contro di „ me, di fini, di speranze, e di „ pretensioni colpevoli. Ha procura„ to nel tempo stesso di far crede„ re, che questa accusa non fosse nè „ premeditata, nè preparata, ma che „ sia proceduta dal solo timore, e „ dal tumulto della scorsa notte. Se „ io pensassi a tradire mio padre ed „ il di lui regno, se avessi formate „ congiure co' Romani, co' nemici del„ lo stato, non bisognava, o Per„ seo, aspettare la favola di que„ sta notte, ma dovevate accusarmi „ prima del tradimento. Se l' accu„ sa del tradimento, separata dall' „ altra, era spogliata d' ogni verisi„ mile e poteva servire a provare la „ sola vostra invidia contro di me „ e non il mio delitto, conveniva „ non farne ora menzione, e differi„ re in altro tempo ad accusarmi co„ me traditore della patria, per esa„ minare presentemente la sola que„ stione, se io ho tese a voi insidie, „ ovvero se voi ne avete tese a „ me. Io procurerò nondimeno, per „ quanto mel permetterà l' agitazio„ ne in cui mi ha posta una subita „ ed improvvisa accusa, di distingue„ re ciò che avete confuso; e di far „ vedere se a voi, o a me debbano „ imputarsi le insidie della scorsa „ notte.

„ Perseo dice, che io ho forma„ to il disegno di assassinarlo, affin„ chè colla morte del mio fratello „ maggiore, a cui si aspetta il trono „ pel dritto delle genti e per l' uso „ della Macedonia, ed in oltre, com' „ egli pretende, per vostro giudizio, „ io possa occupare il di lui po„ sto. Che dunque significa l' altra „ parte del di lui discorso, in cui „ dice, che io ho coltivato con i„ studio particolare la grazia de' Ro„ mani, e che mi sono lusingato di „ poter salire sopra il trono col lo„ ro mezzo? Imperocchè se credes„ si i Romani potenti a segno di „ poter dare lo scettro della Mace„ donia a chi loro piacesse, e fossi „ tanto sicuro del mio credito pres„ so loro, a che dovrei io commet„ tere gratuitamente un parricidio? „ Avrò dunque affettato di cingermi „ la testa d' un diadema imbrattato „ del sangue di mio fratello, per „ rendermi odioso ed esecrabile a „ que' medesimi, presso i quali mi „ sono s' è acquistato, con una pro-

„ bi-

„ bità vera o finta, tanto credito, „ s' è pur vero che n'abbia alcuno? „ Se pure voi non v' immaginate, „ che Quinzio, dai cui di avvertimenti „ si deduce che io mi sia lasciato „ regolare, m'abbia consigliato ad uccidere mio fratello; quel Quinzio, „ il quale vive col suo in istrettissima „ unione. Perseo ha riuniti tutti i vantaggj, co' quali pretende, che io „ mi possa promettere la superiorità „ sopra di lui; il credito de' Romani, i voti de' Macedoni, ed il „ consenso quasi universale degli Dei „ e degli uomini, e nel tempo stesso „ come se io gli fossi in tutto inferiore, mi accusa di aver ricorso „ ad un compenso, messo in uso „ solamente da' più scellerati. Volete voi, che noi siamo giudicati „ sopra il principio e sopra la regola, che quello di noi due, il „ quale avrà temuto, che l'altro non „ fosse stimato più degno del diadema, sia reo di aver formato il „ disegno di far perire suo fratello?

„ Ma veniamo al fatto, ed esaminiamo l'ordine, ed il disegno „ della rea azione imputatami. Egli „ pretende di essere stato assalito „ per molte vie, tutte però ristrette nello spazio di un sol giorno. „ Io ho voluto farlo perire, ei dice, „ di giorno nel combattimento precedente la sacra ceremonia della „ rassegna: ho voluto, invitandolo al „ banchetto, disfarmene col veleno; „ finalmente ho tentato di assalirlo „ apertamente, quando di notte, accompagnato da gente armata, mi „ sono portato nelle di lui stanze.

„ Voi vedete, o padre, quali tempi io aveva scelto pel fratricidio; „ un torneo, un banchetto, ed una „ partita di piacere. Quel giorno „ ancora tanto rispettabile, in cui l'esercito passa a rassegna, in cui „ le armi risplendenti di tutti i Re „ della Macedonia precedono la solenne funzione, in cui si passa tra „ le due parti della vittima consegrata, in cui abbiamo l'onore di star- „ vi a fianco, seguiti da tutta la „ folla del popolo Macedone. E che? „ Purificato adunque con quell' augusto sagrifizio dalle colpe che avessi potuto precedentemente commettere, avendo sotto gli occhi la „ vittima consegrata in mezzo alla „ quale passiamo, io aveva l'animo „ inteso al parricidio, a' veleni, ed „ a' pugnali? Imbrattato in tal guisa da' delitti i più orribili, con „ quali ceremonie, con quali vittime „ avrei poscia potuto purificarmi?

„ Si vede chiaramente, che mio „ fratello, trasportato da una cieca „ brama di calunniarmi e di disfarsi di me, volendo render il tutto „ sospetto ed imputarmelo a delitto, tradisce se stesso, e si contraddice. Imperocchè finalmente, „ se io avessi pensato, o fratello, di „ farvi perire col veleno nel banchetto, qual maggior stoltezza si „ poteva dare dell' irritarvi e del „ rendervene avvertito con un ostinato combattimento, nel quale avrei scoperti i miei violenti disegni „ contro di voi, e vi avrei in seguito impedito d' intervenire al „ pasto al quale vi aveva invitato, „ come in fatti ricusaste di venirvi? „ Ma dopo questo rifiuto, non avrei „ io dovuto procurare di riconciliarmi con voi; e giacchè aveva risoluto di adoperare il veleno, cercare un' altra occasione di farne „ uso? Non era forse una follia passare precipitosamente nello stesso „ giorno ad un altro disegno, e tentare di assassinarvi sotto pretesto „ di portarmi presso di voi a motivo di passarcela in divertimenti? „ Poteva io ragionevolmente sperare, „ se avessi pensato, che il timor „ della morte vi aveva indotto a „ ricusare di venire al mio invito, „ che lo stesso timore non vi avesse „ impedito ricevermi in casa vostra?

„ Io non credo, o padre, di dover vergognarmi di confessarvi, „ che in un giorno di festa e di allegrezza, trovandomi insieme co'

„ gio-

„ giovani della mia età, bevei un „ poco più di vino del solito. Iuformatevi di grazia come passò jeri „ la nostra tavola, con quali tratti „ di brio, con qual giubbilo, a cui „ contribuiva alquanto il piacere, „ forse troppo indiscreto, di essere stati superiori nel torneo. „ Tal è lo stato meschino d' un accusa non prevveduta, tal è il pericolo in cui ora mi trovo e che „ ha dissipati i fumi del vino; altrimenti, tranquillo assassino, sarei „ ancora fra le braccia del sonno. „ Se io avessi avuto il disegno di „ assalire la vostra casa per ucciderne il padrone, non avrei forse „ potuto astenermi per un giorno dall' „ abbandonarmi agli eccessi del vino, „ ed imporre la stessa legge a' miei „ compagni?

„ Ma per non far credere, ch' io „ operi solo con semplicità, ascoltiamo mio fratello, che opera senza „ malizia, e che non è sospettoso. „ Tutto quello, che io so, ei dice, „ e tutto l' oggetto della mia querela è, ch' eglino sono venuti nelle „ mie stanze con armi, sotto pretesto d' una partita di piacere. Se „ io vi domando come lo avete saputo, sarete costretto a confessare, o che la mia casa era piena di „ spie da voi mandate, o che i miei „ avevano prese le armi tanto alla „ svelata, che ognuno lo sapeva. „ Che fa mio fratello? Per non mostrare nè di aver fatto spiare i miei „ andamenti, nè di fondarsi ora sopra semplici induzioni, prega voi „ medesimo ad informarvi da quelli ch' egli vi nominerà, s' è vero, ch' essi si sieno portati nelle „ sue stanze con armi, affinchè, come se la cosa fosse dubbia, dopo „ questa ricerca d' un fatto ch' eglino confessano da se medesimi e „ riconoscono, sieno tenuti come debitamente e giuridicamente convinti. Ma si tratta forse di questo? „ Perchè non chiedete, che si prenda „ informazione s' essi hanno prese le „ armi per assassinarvi, e se le „ hanno prese per mia sollecitazione, e con mia intelligenza? Imperocchè questo è appunto ciò che „ voi pretendete, e non ciò ch' eglino confessano apertamente, e ch' „ è chiaro, vale a dire, di averle „ prese per loro propria difesa. Se „ abbiano avuta ragione di farlo o „ no, tocca a loro a renderne conto. Non confondete la mia causa „ colla loro; l' una nulla ha di comune coll' altra. Diteci solamente, s' era nostro disegno d' attaccarvi alla scoperta, o per sorpresa. Se alla scoperta, perchè non „ abbiam tutti prese le armi? Perchè non le hanno prese se non „ quelli soli che avevano maltrattata „ la vostra spia? Se per sorpresa, quale sarebbe stato il piano dell' „ attacco? Come! Dopo che fosse „ stata terminata la cena nelle vostre stanze, e che io mi fossi ritirato colla mia truppa, vi sarebbero restati que' quattro uomini armati per attaccarvi allorchè vi sareste addormentato? Come avrebbero eglino potuto nascondersi nel „ vostro quartiere, essendo stranieri, miei aderenti, e sospetti, giacchè poche ore prima erano stati in „ contesa? Ma dopo avervi assassinato „ come si sarebbero potuti salvare? „ Quattro uomini armati avrebbero „ potuto in tal guisa rendersi padroni della vostra abitazione?“

» Eh! lasciate cotesta favola notturna, e passate a quello che più » vi picca, e vi stà maggiormente a » cuore. Perocchè mi sembra che mio » fratello così mi dica: Perchè, o » Demetrio, si parla di farvi Re? » Perchè alcuni vi giudicano più degno di me di succedere a nostro » padre? Perchè venite a render dubbiosa ed incerta la mia speranza, » che senza di voi sarebbe sicura? » Ecco ciò che pensa Perseo, benchè » non parli così: ecco ciò che lo » rende mio nemico e mio accusatore; ecco ciò che riempie il palazzo

„ e tut-

» e tutto il regno di sospetti e di ac-
» cuse. Se io non debbo, o padre,
» sperar per ora lo scettro, e for-
» se mai non pensare a disputarlo
» perchè sono il minore, e voi vo-
» lete che lo ceda al mio maggior
» fratello, non ne siegue, che io deb-
» ba farmene giudicar indegno, così
» (*a*) da voi, o padre, come da tutti
» i Macedoni, lo che non mi po-
» trebbe accadere se non per la mia
» cattiva condotta. Io posso bensì,
» per moderazione, cederlo a chi è
» dovuto; ma non posso rinunziare
» nè alla mia virtù, nè alla mia ri-
» putazione.

» Voi mi rimproverate l'affetto de'
» Romani, e m' imputate a delitto
» ciò che deve formar la mia gloria.
» Io non ho chiesto di essere invia-
» to in Roma, nè per la prima vol-
» ta come ostaggio, nè poscia in
» qualità d' Ambasciatore. Voi lo
» sapete, o padre: quando mi co-
» mandaste d' andarvi, vi ubbidii; e
» credo di essermi regolato in gui
» sa che non feci vergogna nè a voi,
» nè alla vostra corona, nè alla na-
» zione. Voi dunque, o padre, fo-
» ste la cagione dell' amicizia, che
» mi lega a' Romani. Sinchè avrete
» la pace con essi, durerà la nostra
» amicizia; ma al primo segno di
» guerra, dopo essere stato presso
» loro in qualità di ostaggio, ed a-
» vervi esercitata la funzione di Am-
» basciatore in una maniera, che non
» è forse stata inutile a mio padre,
» io mi dichiaro fin da quel tal mo-
» mento loro nemico. Non chiedo
» adesso, che il favore de' Romani
» mi sia di qualche soccorso; desi-
» dero, e prego soltanto, che non
» mi sia d' alcun nocumento. Esso
» non cominciò nella guerra, e non
» è destinato a sussistervi. Come
» ostaggio, e come Ambasciatore
» ebbi sempre per oggetto la pace;
» deh! non mi sia ciò attribuito nè
» a colpa, nè a merito.

» Se ho violato in qualche cosa il
» rispetto che a voi devo, se ho for-
» mato, o padre, qualche reo at-
» tentato contro mio fratello, mi
» contento di esser punito a misura
» del mio merito: ma se sono in-
» nocente, chiedo, che non poten-
» do essermi rinfacciata alcuna colpa,
» non si permetta che io soggiac-
» cia all' invidia. Mio fratello non co-
» mincia oggi ad accusarmi: ma oggi
» comincia ad accusarmi apertamen-
» te, senza che io gliene abbia da-
» ta occasione. Se mio padre fos-
» se sdegnato contro di me, voi do-
» vreste, come fratel maggiore, in-
» tercedere pel vostro cadetto, sol-
» lecitare in mio favore la di lui gra-
» zia, e pregarlo ad aver riguardo al-
» la mia età, a perdonarmi un erro-
» re commesso per imprudenza. Ma
» io trovo la mia rovina dove aspet-
» tar doveva la mia salvezza.

„ Quasi addormentato dopo il
„ banchetto ed una partita di piace-
„ re, sono qui strascinato all'improv-
„ viso per rispondere ad un' accusa
„ di parricidio, e sono costretto a
„ perorare da me stesso la mia cau-
„ sa, senza l' ajuto nè d' avvocati, nè
„ di alcuna persona che mi sosten-
„ ga col suo credito, o co' suoi con-
„ siglj. Se avessi dovuto parlare per
„ altrui difesa, avrei preso tempo
„ per prepararmi, e per comporre
„ il mio discorso; pure non cor-
„ rerei altro rischio che quello della
„ mia riputazione, e d' altro non si
„ tratterebbe che di far pompa del
„ mio spirito e della mia eloquen-
„ za. In questo momento sono quì
„ chiamato, senza sapere perchè, ed
„ odo un padre sdegnato che m' im-
„ pone di difendermi, ed un fratel-
„ che mi carica de' più atroci delit-
„ ti. Egli ha avuto tutto il tempo
„ che ha voluto per preparare la sua
„ accusa; ed io, per conoscere di
„ che si trattava, non ne ho avuto
„ altro che quello, in cui sono sta-
„ to

(*a*) In vece d' *indignus te*, Gronovio legge, *indignus tibi*, *Pater*, lo che sembra fare una miglior continuazione.

„ to accusato. In così brevi momenti io doveva essere più attento ad udire il mio accusatore, che a meditare la mia apologia. Sorpreso da una improvvisa accusa, appena ho potuto comprenderne l' imputazione, non che sapere come dovessi difendermi. Quale speranza mi resterebbe, se non avessi per giudice mio padre? Ei può mostrare più affetto a mio fratello come al suo primogenito, ma deve avere per me maggior compassione, come per l' accusato. Vi prego adunque a conservarmi per voi, e per me, mentre Perseo vi chiede di sagrificarmi alla sua sicurezza. Che mai pensate voi ch' ei debba fare, quando gli avrete dato lo scettro, se ora esige, che gli siate favorevole a prezzo del mio sangue?

Nel così dire, i sospiri ed i singhiozzi, mescolati colle lagrime, gli troncarono le parole. Filippo, avendogli fatti tutti due uscire per un momento, dopo aver conferito co' suoi amici, gli fece rientrare, e disse loro: » Ch' ei avrebbe deciso il loro » affare non sopra semplici parole » e sopra due discorsi d' un' ora, ma » sopra l' informazione che avrebbe » presa intorno alla loro condotta, e » sopra la maniera con cui essi si sa» rebbero regolati così nelle cose pic» cole, come nelle grandi «. Questo giudizio fa abbastanza conoscere, che se dall' una parte Demetrio si era giustificato dal delitto di aver insidiata la vita del fratello, dall' altra i di lui legami co' Romani lo rendevano sospetto a Filippo. Questi furono come i semi della guerra della Macedonia, che gettati durante la vita di Filippo, dovevano specialmente sbocciare sotto Perseo, di lui successore.

Anni del Mondo 3823. Av. G. C. 181. *Liv. l. 49. num. 20-24.*

Il Re qualche tempo dopo inviò in Roma, in qualità di Ambasciatori, Filocle ed Apelle, non per trattarvi alcun affare, ma per iscandagliare la disposizione degli animi verso Demetrio, e per informarsi segretamente de' discorsi da questo avuti specialmente con Quinzio sopra la successione nel trono. Filippo credeva che Filocle ed Apelle non fossero attaccati ad alcun partito; ma essi in fatti lo erano a quello di Perseo, ed erano a parte della di lui congiura. Demetrio, a cui non era nota alcuna delle cose accadute trattane l' accusa del suo fratello, non aveva alcuna speranza di poter placare suo padre, specialmente quando lo vidde circondato in guisa da Perseo, che più non poteva avvicinarglisi. Si ridusse adunque ad osservare una somma cautela tanto nei suoi discorsi, quanto in tutte le sue azioni, per non dare alcun luogo a' sospetti ed all' invidia. Evitava di parlare de' Romani, e di aver alcun commercio con loro anche per lettere, sapendo, che ciò specialmente inaspriva gli animi contro di esso. Avrebbe dovuto prendere un poco prima sì fatte cautele; ma questo giovine Principe, che mancava di esperienza, che aveva una gran semplicità, e giudicava gli altri da se medesimo, aveva creduto, che nulla poteva temere nella Corte di cui doveva meglio conoscere gli intrighi e gli artifizj.

Filippo, sopra una opinione volgare sparsa nel paese, cioè, che dalla cima del monte Emo si scuoprivano il mar Nero e l' Adriatico, egualmente che il Danubio e le Alpi, ebbe la curiosità di assicurarsene co' suoi occhi, credendo che una tal veduta potesse essergli utile nell' esecuzione del disegno, che meditava, di portare la guerra nell' Italia. Egli condusse con se Perseo; e rimandò Demetrio nella Macedonia, dandogli per iscorta Dida, Governatore della Peonia, ed uno de' primarj suoi Uffiziali. Questo era tutto di Perseo, ch' ebbe molta cura d' istruirlo, e gli raccomandò specialmente d' insinuarsi con iscaltrezza nello spirito del giovine Principe, per trargli tutti i di lui segreti.

Di-

Dida eseguì perfettamente la commessione impostagli. Entrò ne' sentimenti di Demetrio: ne compianse la sorte: mostrò di detestare l' ingiustizia e la mala fede de' di lui nemici, che lo iscreditavano nell' animo del Re; e gli offrì i suoi servizj in tutto ciò che dipendeva dal suo ministero. Demetrio, che divisava di ritirarsi presso i Romani, credette, che il cielo gliene avesse presentato un mezzo sicuro, perchè gli conveniva passare per la Peonia, della quale Dida era Governatore; onde gli palesò il suo disegno. Dida, senza perder tempo, ne diede avviso a Perseo; e questo al Re Filippo, il quale, dopo aver tollerate infinite fatiche per giugnere alla sommità del monte Emo, era tornato dal suo viaggio, egualmente ignaro che prima. Non fu però disprezzata l' opinione volgare, piuttosto forse per non esporre alle pubbliche derisioni la folle impresa d' un viaggio così ridicolo, che perchè fossero in fatti stati veduti da uno stesso luogo mari, monti, e fiumi così lontani l' uno dall' altro. Checchè ne fosse, il Re era occupato nell' assedio d' una città chiamata Petra, allorchè ricevette la notizia di cui ora ho parlato. Fu arrestato Erodoto, amico il più confidente di Demetrio, e fu dato ordine che si vegliasse sopra il giovine Principe.

Filippo tornò nella Macedonia oltremodo afflitto; quest' ultima intrapresa di Demetrio lo pungeva vivamente. Nondimeno stimò bene di dover aspettare il ritorno degli Ambasciatori spediti in Roma, a' quali aveva fatta la lezione prima della loro partenza dalla Macedonia. Essi riferirono esattamente quanto era loro stato dettato, e presentarono al Re una falsa lettera, improntata col sigillo contraffatto di T. Quinzio, nella quale „ questo lo pregava a non „ isdegnarsi contro il suo figlio De„ metrio a cagione di alcune impru„ denti parole, che poterono esser„ gli sfuggite dalla bocca in Roma „ nelle conversazioni, a proposito „ della successione nel trono, as„ sicurandolo, che il medesimo non „ aveva alcun disegno contro i drit„ ti del sangue, e della natura. Sog„ giungeva, parlando di se medesi„ mo, ch' era molto lontano dal „ dargli giammai sì fatti consigli". Questa lettera confermò tutte le accuse prodotte da Perseo contro il suo fratello. Erodoto fu posto alla tortura; e morì ne' tormenti, senza aver detta la minima cosa capace d' incolpare il suo padrone.

Perseo accusò di nuovo il suo fratello al Re. Gli fu imputato a delitto l' aver proposto il disegno di fuggirsene per la strada della Peonia, e l' aver corrotti alcuni privati perchè essi lo accompagnassero nella sua fuga. Ma quella, che lo faceva apparire più reo, era la falsa lettera di Quinzio. Il di lui padre nondimeno non pronunziò contro di lui alcuna sentenza in pubblico, riservandosi a liberarsene in segreto, non già riguardo a suo figlio, ma per timore che un gastigo pubblico manifestasse i suoi disegni contro Roma. Nel partire da Tessalonica per andare in Demetriade, commise adunque a Dida la morte di Demetrio. Questo lo condusse con se nella Peonia, e gli diede il veleno in un banchetto, che fu imbandito dopo la ceremonia d' un sagrifizio. Ebb' egli appena presa la bevanda, che si sentì assalito da violenti dolori. Ritirossi nel suo appartamento, dolendosi amaramente della crudeltà di suo padre, ed accusando altamente il parricidio del suo fratello, ed il delitto di Dida. Crescendo i di lui dolori, due domestici di Dida entrarono nella camera, gli gettarono sopra la testa alcune coperte, e lo soffocarono. Tale fu la fine di questo giovine Principe, che meritava una sorte migliore.

Anni del Mondo 3825. Av. G. C. 179.

Scorsero quasi due anni senza che si scuoprisse cosa alcuna intorno alla congiura formata da Perseo contro il suo

Liv. l. 40. num. 54-57.

suo fratello. Intanto Filippo, lacerato da' rimorsi, piangeva incessantemente la morte del suo figlio, e detestava la propria crudeltà. Il figlio, che gli restava, che si credeva già Re, ed a cui i cortigiani cominciavano ad attaccarsi riputandolo come lor prossimo Sovrano, non gli cagionava minor tristezza. Vedeva egli con una pena incredibile la sua vecchiaja disprezzata, aspettando gli uni con impazienza la sua morte, e gli altri non volendo neppur aspettarla.

Fra quelli, che lo amavano, Antigono occupava il primo posto. Questo era nipote d' un altro (*a*) Antigono, ch' era stato tutore di Filippo; e che sotto un tal nome ed in tal qualità aveva regnato per dieci anni. In mezzo alle agitazioni ed alle cabale della Corte, egli si era di continuo tenuto inviolabilmente attaccato e per dovere e per affetto alla persona del Principe. Perseo già non lo amava per naturale avversione; e questa fedeltà, e questo inviolabil attacco al suo padre ne lo resero dichiarato nemico. Antigono conobbe a qual pericolo si sarebbe trovato esposto allorchè questo Principe fosse salito sul trono. Quando adunque vidde, che l'animo di Filippo cominciava a scuotersi, e ch' ei compiangeva di tempo in tempo con lagrime e con sospiri il suo figlio Demetrio, stimò di dover profittare di tal circostanza; ed ora prestando orecchio a' discorsi che il Re teneva sopra questo proposito, ora conducendovelo egli stesso, e deplorando la precipitazione colla quale fu condotto l' affare, entrava ne' di lui sentimenti e nelle di lui querele, e così dava alle medesime una nuova forza. Or siccome la verità si lascia sempre dietro alcuni vestigj ed alcune orme che la fanno discernere, così egli si applicava con tutta la possibil' attenzione a scuoprire gl' intrighi segreti della congiura di Perseo.

Quelli, che vi aveano avuta più parte che gli altri, e sopra i quali potevano cadere i più giusti sospetti, eran Apelle e Filocle, ch' erano stati spediti in Roma in qualità di Ambasciatori, ed avevano falsamente recata, sotto il nome di Quinzio Flaminino, la lettera, ch' era riuscita tanto funesta al giovine Principe. Nella Corte correva comunemente l' opinione che la lettera fosse stata supposta, e che vi fosse stato anche apposto un falso sigillo; ma si diceva così per semplice congettura, senza avversene alcuna prova. Or avvenne, che Sico, il quale era stato in Roma con Apelle e con Filocle in qualità di Segretario d' ambasciata, si presentò a caso ad Antigono. Questo lo fece arrestare e condurre nel palazzo; e lasciatolo nelle mani delle guardie, andò a parlare a Filippo, „ Ho de-„ dotto, gli disse, da' molti discor-„ si che mi avete fatti, che vi riu-„ scirebbe cosa molto grata sapere „ veramente, ed assicurarvi quale de' „ vostri due figli avesse insidiato l' „ altro. Avete in vostro potere chi „ meglio che chiunque può accertar-„ vene; egli è Sico, ch' è nel vo-„ stro palazzo, e voi potete farlo „ venire in vostra presenza. " Fu questo subito condotto, e nel principio negò tutto, ma debolmente, ed in una maniera onde fare sperare, che se per poco fosse stato intimorito, avrebbe scoperto quanto si voleva sapere. In fatti, appena comparso il Ministro di giustizia, mostrandosi di voler metterlo alla tortura, egli confessò il tutto, palesò tutta la macchina degli Ambasciatori, e disse schiettamente com' egli vi aveva cooperato col suo ministero. Fu incontinente fatto arrestar Filocle ch' era alla Corte. Apelle, che n' era lontano, avendo saputo che Sico aveva scoperta ogni cosa, si salvò nell' Italia. Non si sa però con certezza ciò che si trasse dalla bocca di Filo-

(*a*) Gli era stato dato il soprannome di *Doson*.

locle. Alcuni pretendono, che dopo aver egli arditamente negato il fatto, allorchè fu messo al confronto con Sico, non potè sostenere la di lui presenza. Altri dicono, che soffrì costantemente la tortura, e protestò sin alla fine la sua innocenza. Tutte queste cose ad altro non servirono che a raddoppiare il dolore di Filippo; padre egualmente sfortunato e degno di compassione, o fissasse gli occhi sopra il figlio già morto, o volgesse lo sguardo verso quello ch' era sopravvissuto.

Perseo, benchè avesse saputo che il tutto era stato scoperto, conosceva troppo il suo potere ed il suo credito; onde non si diede nè anche il pensiero di mettersi in sicuro colla fuga: usò solamente la cautela di tenersi lontano dalla Corte, attento unicamente, finchè fosse vissuto suo padre, a sottrarsi al di lui sdegno.

Filippo non isperava di poter farlo arrestare per punirlo come quello lo meritava. Il solo pensiero, che l' occupò, fu d' impedire, ch' egli non potesse con impunità ancora godere del frutto del suo delitto. A tal fine si fece chiamare Antigono, a cui era debitore della scoperta della congiura, e ch' era da esso giudicato attissimo per occupare il trono della Macedonia, attesi così il merito personale, come la riputazione e la gloria ancor recente del suo zio Antigono. „ Ridotto alla fatal condizio-
» ne, gli disse, di bramare per me
» ciò che gli altri padri detestano
» come la più orribil disavventura,
» voglio dire, di essere senza figli,
» penso di mettere nelle vostre ma-
» ni un regno, di cui sono debitore
» alla tutela di vostro zio, e che dal-
» lo stesso non solamente fu conser-
» vato con inviolabil fedeltà, ma an-
» che ingrandito mercè il suo valo-
» re. Io non vedo alcuno più de-
» gno di voi dello scettro. Se non
» trovassi persona capace di reggerlo degnamente, vorrei che il mede-
» simo perisse e si annientasse per
» sempre, piuttosto che passasse nel-
» le mani di Perseo, come premio
» della sua perfida empietà. Crede-
» rò Demetrio uscito dal sepolcro e
» restituito al suo padre, qualora io
» possa sostituir in di lui vece voi,
» che solo pianta avete la morte del
» mio figlio, e la fatal crudeltà che
» me lo fece perdere ".

Dopo questo discorso, lo ricolmò di onori di tutte le specie, per metterlo in vista, e per produrlo in pubblico. Mentre Perseo era nella Tracia, Filippo visitò molte città della Macedonia, dove raccomandò Antigono con gran zelo ed affetto a principali Grandi; e se fosse vissuto più lungamente, gli avrebbe dato certamente il possesso del trono. Essendo partito da Demetriade, si era trattenuto per molto tempo in Tessalonica; e di là passò in Anfipoli, dove fu attaccato da una grave malattia. I medici erano di parere, che fosse più infermo di spirito, che di corpo. La maliuconia gli cagionava una continua vigilia; e nella notte s' immaginava di vedere sovente l' ombra del suo figlio, che gli rinfacciava la sua morte, e lo caricava di maledizioni. Spirò egli piangendo l' uno de' suoi figli, e pronunziando esecrazioni contro l' altro.

Questa fu la fine di Filippo dopo una vita di circa sessant' anni, ed un regno di quarantadue. Egli riuniva in se stesso colle doti naturali un' ottima educazione, ed una esperienza, la quale gli fece presumere di potere a suo talento far cangiare d' aspetto i suoi affari, dal che gli derivarono tutte le sue disgrazie. Si presumeva, che si fosse in lui adempita la predizione di una certa Sibilla, vale a dire, che siccome la Macedonia riconosceva tutta la sua potenza da un Filippo, così un altro Filippo ne avrebbe cagionata la totale rovina. In fatti, non si può negare, che quanto questi due Filippi furono simili nei caratteri, tanto riuscirono diversi gli eventi delle loro intraprese. Furono eglino egualmente grandi Generali, buoni Ora-

Liv. lib. 41. Justin. l. 32.

to-

tori, Politici esperti: ma il primo, sebbene affettasse l' impero, governò con tanta dolcezza, che non si poteva in certa maniera giudicare se al di lui regno fosse stata preferibile la libertà; ed il secondo per lo contrario fu d' indole sospettosa, implacabile, inclinato a sparger sangue, ed avido di rendersi del pari e potente, e terribile. Le imprese del primo furono guidate dalla fortuna, e seguite dalle prosperità; quelle del secondo non ebbero giammai un fortunato successo.

Antigono avrebbe potuto esser posto sopra il trono, se fosse stata subito pubblicata la morte del Re. Il medico Calligene, che presiedeva alle consulte, non aspettò nè anche tal morte: ma quando ne vidde disperato il ristabilimento, spedì a Perseo corrieri che gliene recassero la notizia; e finchè egli non fu giunto, tenne occulta la morte del Re a tutti quelli ch' erano fuori del palazzo. Perseo sorprese tutti col pronto suo arrivo; e si pose in possesso della corona acquistata col suo delitto.

Il di lui regno fu di undici anni, dei quali i quattro ultimi furono impiegati nella guerra contro i Romani, a cui egli si era preparato subito che fu salito sopra il trono. Finalmente Paolo Emilio riportò sopra di lui una celebre vittoria, che pose fine al regno della Macedonia. Per non essere costretto a troncare e ad interrompere il filo della storia di Perseo, ch' è quasi affatto separata da quella degli altri Re, io differirò a parlarne fin al libro seguente, nel quale la esporrò tutta intera e senza interruzione.

§. II. Morte di Seleuco Filopatore, a cui succede Antioco Epifane. Guerra fra l' Egitto e la Siria. Antioco vince Tolommeo, e si rende padrone dell' Egitto e della persona del Re. Passa nella Palestina: assedia Gerusalemme; e vi esercita crudeltà orribili. Gli Alessandrini dichiarano Re Tolommeo Evergete. Antioco ricomincia la guerra nell' Egitto: i due fratelli si accordano; ed egli marcia per assediar Alessandria. Gli Ambasciatori Romani l' obbligano a ritirarsi.

Il regno di Seleuco Filopatore nell' Asia non fu di lunga durata, e nulla in esso avvenne di memorabile. Sotto di lui, accadde la storia celebre di Eliodoro, riportata nel secondo Libro de' Maccabei. La città santa di Gerusalemme godeva allora d' una profonda pace. La pietà e la costanza del Sommo Sacerdote Onia vi facevano osservare la Legge di Dio, ed ispiravano agli stessi Re ed a' Principi idolatri un gran rispetto pel luogo santo. Essi l' onoravano con ricchi doni; ed il Re Seleuco, di cui parliamo, faceva provvedere delle rendite del suo dominio tutto il necessario pel ministero de' sagrifizj. Ma la perfidia di un Giudeo, nominato Simone che presedeva alla custodia del tempio, gettò tutto in un tratto la città nel disordine. Per vendicarsi della resistenza, che il Sommo Sacerdote Onia faceva alle sue ingiuste intraprese, fece dire al Re, che v' erano nel tesoro del tempio somme immense, le quali non erano destinate alle spese de' sagrifizj, e ch' egli quindi poteva appropiarsele. A quest' avviso il Re inviò in Gerusalemme Eliodoro, suo Primo Ministro, con ordine di farne trasportare tutto quel denaro.

Eliodoro, dopo essere stato accolto dal Sommo Sacerdote con ogni dimostrazione di onore, gli dichiarò il motivo del suo viaggio, e gli domandò se fosse vero l' avviso, ch' era stato dato al Re, intorno al tesoro del Tempio. Il Sommo Sacerdote gli rispose, ch' erano depositi, e somme destinate al mantenimento delle vedove e degli orfani; e ch' ei non poteva assolutamente disporne con pregiudizio di quelli, ai quali spettava quell' oro, e che avevan creduto di non poter tanto ben assicurarlo quanto col depositarlo in un tempio, la di cui santità era riverita per tutta la terra. Queste somme consistevano in quattrocento talenti * d' argento, ed in dugento talenti ** d' oro. Insistendo il Ministro del Principe sopra gli ordini della Corte, gli disse schiettamente, che a qualunque prezzo quell' oro doveva essere portato al Re.

Nel giorno destinato per levarlo, Eliodoro si portò nel Tempio coll' idea di eseguire la sua commissione. Tutta la città allora fu ripiena di turbolenza, e di spavento. I Sacerdoti, vestiti degli abiti Sacerdotali si prostrarono a piè dell' Altare, scon-

* *Quattrocento mila scudi.*
** *Sei milioni.*

giurando il Dio ch' è nel cielo, e che aveva fatta la legge intorno a' depositi, a conservare quelli ch' erano stati affidati al suo tempio. Molti accorrevano in folla, e si univano insieme per pregare Iddio a non permettere, che un luogo così santo fosse esposto al disprezzo; le donzelle e le maritate, ricoperte di cilizj, alzavano le mani al cielo. Era uno spettacolo veramente degno di compassione vedere tutta quella moltitudine, e specialmente il Sommo Sacerdote immerso in somma afflizione, aspettando ciò, ch' era per accadere.

Intanto Eliodoro colle sue guardie era già alla porta del tesoro, e si preparava a sforzarla. Ma [a] lo Spirito di Dio Onnipotente si fece allora vedere con segni sensibili, di modo che tutti coloro, che avevano osato ubbidire ad Eliodoro, furono atterrati da una virtù divina, e presi da uno spavento che tolse loro la forza ed il coraggio. Imperciocchè videro apparire un cavallo riccamente bardato, che lanciandosi repentinamente sopra Eliodoro gli diede molti calci co' due piedi davanti. Quello, che vi era montato al di sopra, aveva uno sguardo spaventevole, e le sue armi parevano d' oro. Nel tempo stesso furon veduti due giovani d' una sorprendente bellezza, che si erano collocati ne' due lati di Eliodoro, e lo percuotevano incessantemente colla sferza. Eliodoro, essendo caduto in terra, fu preso e posto in una sedia; e quell' uomo, che un momento prima era entrato nel tempio con una moltitudine di arcieri e di guardie, fu levato e discacciato da quel Santo Luogo senza poter essere soccorso da alcuno; perchè la virtù di Dio si era fatta manifestamente conoscere. Per un effetto di questa medesima virtù, egli era steso sopra il suolo, senza voce e senza speranza alcuna di vita; mentre il tempio, prima pieno di confusione e di tumulto, rimbombò delle voci di giubbilo di tutto il popolo, il quale benediceva Iddio, che aveva innalzata la gloria del suo Luogo Santo con un tratto della sua potenza.

Allora alcuni amici di Eliodoro supplicarono il Sommo Sacerdote ad invocare per lui l' Altissimo. Onia offrì incontinente per la di lui guarigione un' ostia salutare; e mentr' ei faceva la sua preghiera, i due menzionati giovani presentaronsi ad Eliodoro, e gli dissero: » Rendi gra- » zie al Sommo Sacerdote Onia, » perchè il Signore ti ha concessa a » di lui istanza la vita. Dopo esse- » re stato gastigato da Dio, annun- » zia a tutti le di lui maraviglie, e » la di lui potenza. « Avendo così parlato, disparvero.

Eliodoro offrì i suoi voti, e fece grandi promesse a quello, che gli aveva ridonata la vita. Ringraziò Onia; e tornatosene, pubblicò al mondo tutto le opere ammirabili dell' Onnipotente da esso vedute cogli occhi proprj. Avendogli il Re domandato chi si poteva inviare di nuovo in Gerusalemme, ei gli rispose: » Se avete qualche nemico, o qual- » cuno che macchini disegni sopra » la vostra corona, mandatelo in » quel luogo, e lo vedrete tornare » tutto squarciato, se pure egli tor- » nerà; perchè quello, che abita nel » cielo, è quivi presente, n' è il » protettore, e colpisce, e fa pe- » rire coloro, che vi vanno con si- » nistra intenzione.

Il Re fu ben presto punito di quel sacrilegio, per mezzo di quello stesso da esso impiegato per saccheggiare il tempio. Antioco il Grande, avendo fatta co' Romani, dopo la sua sconfitta in Sipilo, la pace ignominiosa di cui ho parlato, gli aveva dato, fra gli altri ostaggi, Antioco, uno de' suoi figli e fratello minore di Seleuco. Erano

(a) Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suæ ostentationis evidentiam.

Appian. in Syr. p. 116. no già scorsi tredici anni, da che questo era in Roma. Il di lui fratello Seleuco desiderò di averlo, non si sa per qual motivo [forse per incaricarlo di qualche guerriera spedizione di cui lo credeva capace] ; e per ottenerlo, inviò Demetrio, suo unico figlio in età di dodici anni, in Roma, onde servisse di ostaggio in vece di Antioco. Nell' assenza dei due Eredi dalla corona, l' uno de' quali era andato in Roma e l' altro non n' era ancora tornato, Eliodoro giudicò che gli sarebbe stato facile usurparla col disfarsi di Seleuco ; onde lo fece avvelenare.

Anni del Mondo 3829. Av. G. C. 175.

Dan. 11. 20. Così fu adempita la Profezia di Daniele, il quale, dopo aver parlato della morte di Antioco il Grande, soggiunge : » Un uomo di poco conto, » indegno del nome di Re, occupe- » rà il di lui posto ; e perirà in po- » chi anni (*a*) non con una morte » violenta, non in una battaglia. » Queste poche parole esprimono chiaramente il regno breve ed oscuro di Seleuco, ed il genere della di lui morte. Il Testo Ebraico lo caratterizza molto più chiaramente : » Sor- » gerà in di lui vece [di Antioco] » un uomo, il quale, com' esattore, » e collettore di tasse, farà passare, » (farà perire) la gloria del regno. « In fatti, tale fu tutta l' occupazione del di lui governo. Gli bisognava trovare ogni anno mille talenti * pei Romani, in vigore del trattato di pace ; ed i dodici anni di questo tributo terminavano appunto in quello, in cui esso finì di vivere dopo aver regnato per undici.

* *Tre milioni.*

Appian. in Syr. p. 116. 117. Hieron. in Daniel. Antioco, soprannominato poscia Epifane, che tornava da Roma nella Siria, seppe in Atene la morte del suo fratello Seleuco. Gli fu recato l' avviso, che l' usurpatore aveva un molto grosso partito, ma che nondimeno se ne formava un altro in favore di Tolommeo, il quale pretendeva di far valere i dritti di sua madre, sorella del Re morto. Antioco ricorse ad Eumene, Re di Pergamo, ed al di lui fratello Attalo, che lo posero sopra il trono, dopo averne discacciato Eliodoro.

Il Profeta Daniele dal versetto 21. del Cap. XI. sin alla fine del Cap. XII. predice tutto ciò che doveva accadere ad Antioco Epifane, crudele persecutore de' Giudei, ed altrove figurato nel » piccolo corno, che do- » veva uscire da uno dei quattro gran- » di corni ; io spiegherò poscia questa Profezia. *Dan.* 8. 9.

Qui nel versetto 21. il Profeta indica il di lui avvenimento alla corona. » Un Principe disprezzato, o di- » sprezzabile gli succederà [a Se- » leuco], al quale non saranno dati » gli onori Reali. Ei verrà in segreto, » o con poco strepito, e si farà con » frode padrone del regno. « La condotta di Antioco farà vedere quanto egli fosse disprezzabile. E' scritto, che non gli saranno accordati onori Reali. Egli non salì sopra il trono, nè pel dritto della sua nascita, perchè Seleuco, di lui fratello, aveva lasciato un figlio, che n' era il legittimo erede, nè per l' elezione volontaria de' popoli ; Eumene ed Attalo lo posero sopra il trono Essendo tornato dall' Occidente con poco strepito per sorprendere il suo rivale, seppe co' suoi artifizj, e con un' apparente studiata clemenza guadagnarsi il popolo.

Prese il titolo di *Epifane*, cioè, *l' Illustre*. Questo titolo non fu mai più male applicato ; tutta la serie della di lui vita farà vedere, ch' ei meritava meglio quello di *Epimane*, datogli da alcuni ; questo termine significa, *Insensato*, *Furioso*. *Athen. l. 5. pag. 193.*

Si raccontano di lui più cose, le quali provano quanto sia adattato l' epiteto di *disprezzabile*, che gli dà la Scrittura. Usciva egli sovente dal palazzo con due o tre domestici, ed andava percorrendo le strade di Antio-

(*a*) La parola Ebraica si può prender egualmente per *giorni*, e per *anni*.

tiochia. Si tratteneva a parlare cogli artefici, e cogli scultori nelle loro botteghe sopra alcune particolarità della lor arte, piccandosi scioccamente di intendersene meglio di essi. Si abbassava vilmente fin ad entrare in discorso colla più vile plebaglia, confondendovisi ne' luoghi, dov' essa era attruppata; in tali occasioni beveva soveute con forestieri della più vil condizione. Quando sapeva, che vi era qualche brigata di giovani in divertimento, andava, senza dir nulla, a fare il pazzo, a cantare, ed a bevere con essi, non osservando nè alcun termine, nè alcuna decenza. Talvolta gli saltava il capriccio di lasciare i suoi abiti Reali, di mettersi una veste alla Romana, e di andare in tal arnese per la città di strada in istrada, come aveva veduto praticarsi in Roma nell' elezioni dei Magistrati. Chiedeva i voti de' cittadini, strignendo all' uno la mano, ed abbracciando l'altro; e chiedeva ora la carica di Edile, ora quella di Tribuno. Quando era stato eletto, si faceva recare la Sedia (*a*) Curule; ed in quella ponendosi a sedere, udiva i litigj, che insorgevano pei contratti di vendita, e per gli affari del mercato, e pronunziava la sua sentenza con una tal' attenzione e gravità, come se si fosse trattato di affari di somma importanza. Si dice in oltre, ch' era molto dedito alla ubriachezza, che impiegava una gran parte delle sue reudite in dissolutezze, e che quando il vino gli era salito alla testa, si dava spesso a correre per la città, gettando prodigamente il denaro tra la canaglia, e gridando: *Ne pigli chi può*. Altre volte usciva con una corona di rose, e con una veste alla Romana: camminava solo nelle strade; e se a taluno veniva talento di seguirlo, egli aveva in tali occasioni sotto il manto una provvisione di pietre per lanciargliele. Andava altresì sovente a lavarsi ne' pubblici bagni col popolo minuto, e faceva tali stravaganze, ch' era disprezzato da tutti coloro che lo vedevano. Ora si giudichi da tutti questi tratti, ed io ne tralascio molti altri, se Antioco meritava con più giusto titolo il soprannome d' *Insensato*, che quello d' *Illustre*.

An. del M. 3830. Av. G. C. 174. 2. *Mach.* cap. 4.

Appena ch' egli si fu bene stabilito sopra il trono, Giasone, fratello di Onia Sommo Sacerdote de' Giudei, avendo formato il disegno di soppiantare il suo fratello, fece segretamente offrire a questo Principe treceuto sessanta talenti, oltre ad altri ottanta per un altro articolo, affine di ottenere la dignità di Sommo Sacerdote. Riuscì nel suo progetto; Onia, generalmeute venerato per la sua pietà e per la sua giustizia, fu deposto, e Giasone fu innalzato in di lui vece. Questo cambiò tutta la religione de' suoi maggiori, e fece mali infiniti alla sua nazione, come si può vedere nel libro secondo de' Maccabei, ed in Giuseppe Flavio.

* *Un milione ottanta mila lire. Dugento quaranta mila lire.*

Anni del Mondo 3831. Av. G. C. 173. *Hieron. in Daniel.*

Nell' Egitto, dopo la morte di Tolommeo Epifane, Cleopatra, di lui vedova e sorella di Antioco Epifane, aveva presa la reggenza, e la tutela del giovinetto Re, suo figlio, e si era regolata con gran senno, e con una somma prudenza. Ma essendo ella morta in quell' anno, la reggenza cadde nelle mani di Leneo, Grande del regno; e l'educazione del Re fu commessa ad Euleo Eunuco. Appena che questi furono installati nelle loro cariche, fecero chiedere la Cele-Siria, e la Palestina ad Antioco Epifane; richiesta, che fu ben presto la sorgente della guerra fra le due corone. Cleopatra, ch' era madre dell' uno di questi Re e sorella dell' altro, aveva impedito, finchè visse, che i medesimi venissero ad una rottura. La nuova Reggenza non ebbe i medesimi riguardi, e non fece alcuna difficoltà di chiedergli ciò che credeva appartenere al suo Sovrano. Bi-

so-

(*a*) Era una sedia di avorio, che in Roma non era accordata se non a' primarj Magistrati.

Polyb. in Legat. cap. 72-82.

sogna confessare, che l' Egitto era sempre stato in possesso della Sovranità di quelle provincie dal tempo del primo Tolommeo finchè Antioco il Grande le tolse a Tolommeo Epifane colla forza, e le lasciò al suo figlio Seleuco senza altro dritto che quello di conquista. Da Seleuco le medesime erano passate ad Antioco, di lui fratello.

Gli Egizj, per sostenere le loro pretensioni, allegavano che nell' ultima divisione dell' impero fatta fra i quattro successori di Alessandro che restarono padroni del tutto dopo la battaglia d' Isso, quelle provincie erano state assegnate a Tolommeo Sotero: ch' egli ed i di lui successori nella corona dell' Egitto n' erano sempre stati in possesso fin alla battaglia di Panea, colla di cui vittoria Antioco il Grande si era messo in istato di levarle a' medesimi: ch' era convenuto, dando la sua figlia al Re dell' Egitto, di rendergli nel tempo stesso quelle provincie a titolo di dote; e che questo era stato il principal articolo del contratto di nozze.

Antioco negava l' uno, e l' altro di questi fatti, e pretendeva, all' opposto, che nella divisione generale fattasi dell' impero d' Alessandro, tutta la Siria, compresavi la Cele-Siria e la Palestina, fossero state assegnate a Seleuco Nicatore, e che in conseguenza appartenessero a quello, che occupava il regno della Siria. Quanto all' articolo del matrimonio in virtù del quale si ridomandavano esse provincie, sosteneva essere questa una pura chimera senza alcun fondamento. Finalmente, dopo essere state esposte le loro ragioni dall' una parte e dall' altra, senza convenirsi in alcun punto, convenne ricorrere alle armi per decidere.

1. Mach. 4. 21. 22.

Essendo giunto Tolommeo Filometore all' anno decimoquiuto della sua età, fu dichiarato Maggiore; e si fecero grandi preparativi in Alessandria per la solennità della di lui incoronazione, come si praticava nell' Egitto. Antioco mandò Apollouio, uno de' principali Grandi della sua Corte col carattere di Ambasciatore, per assistervi, e per congratularsi in suo nome col giovine Re. Sotto pretesto di onorare il suo Nipote, egli voleva scuoprire il diseguo di quella Corte sopra le proviucie della Cele-Siria e della Palestina, e quali misure vi si prendevano a tal riguardo. Quando seppe, al ritorno d' Apollonio, che si disponeva tutto per la guerra, andò per mare in Joppe, visitò la frontiera del paese, e vi fece fare quanto era necessario per metterlo in istato di ben difendersi contro tutti gli attacchi degli Egizj.

Facendo il suo giro, passò per Gerusalemme. Giasone, e tutta la città lo ricevettero con una pompa e cõn una magnificenza non ordinaria. Ma gli onori, che gli furono resi, non divertirono i mali, ch' egli fece poscia soffrire a quella città, ed a tutta la nazione Giudaica. Da Gerusalemme passò nella Fenicia; e dopo aver regolato il tutto, se ne tornò in Antiochia.

Lo stesso Apollonio, di cui ora ho parlato, era stato spedito in Roma da Antioco, come Capo dell' Ambasciata. Egli scusò presso il Senato il suo Sovrano, perchè aveva questo spedito il tributo più tardi di quello ch' era stato prescritto nel trattato. Oltre poi alla somma dovuta, fece dono al popolo di molti vasi d' oro. Chiese poscia in nome del Principe, che fosse rinnuovata con lui l' alleanza e l' amicizia, ch' era stata accordata al di lui padre; e che il popolo Romano gli desse gli ordini, che conveniva darsi ad un Re, il quale si piccava d' essere un affettuoso, e fedel alleato. Soggiunse, che il suo Sovrano non si sarebbe dimenticato giammai delle dimostrazioni di bontà che aveva avute dal Senato, da tutta la gioventù, e da tutti gli ordini della città nel tempo del suo soggiorno in Roma, dove

Liv. l. 42. num. 6.

era stato trattato, non come un semplice ostaggio, ma come un Re. Il Senato corrispose gentilmente a questi uffizj; e rimandò Apollonio colmo di onori e di doni. Si sapeva per mezzo della testimonianza degli Ambasciatori di Roma i quali erano stati nella Siria, ch' egli era molto stimato dal Re, ed affezionatissimo al popolo Romano.

Anni del Mondo 3832. Av. G. C. 172. 2. *Mach.* 4. 23.

Nell' anno seguente, Giasone inviò in Antiochia suo fratello Menelao per pagare il tributo al Re, e per trattare d' alcuni altri importanti affari. Ma nell' udienza, ch' ebbe, in vece di attenersi alla sua commissione, questo traditore soppiantò il suo fratello, ed ottenne la di lui dignità, avendo offerti trecento talenti più di lui. Questa nuova scelta fu una sorgente di turbolenze, di disordini, di omicidj, e di sacrilegj; e la morte di Onia, generalmente amato e rispettato, vi diede il fatal compimento. Antioco, benchè di cuor duro ed inflessibile, pianse la di lui morte, e punì il micidiale come lo meritava. Io tocco leggiermente questi fatti, e ne ometto le principali circostanze, perchè spettano propriamente alla storia de' Giudei, la quale non entra nel mio piano, e di cui mi contento di riferire più a lungo solamente alcuni passi i più importanti che non meritano di esser taciuti.

An. del M. 3833. Av. G. C. 171. *Liv. l.* 42. *num.* 9. *Polyb. in Legat. cap.* 71. 72. *Justin. l.* 34. *cap.* 2. *Diodor. Legat.* 18. *Heron. in Daniel.*

Antioco, il quale dopo il ritorno di Apollonio dalla Corte dell' Egitto si era preparato alla guerra, di cui vedeva essere minacciato da Tolommeo per cagione della Cele-Siria e della Palestina, trovandosi finalmente in istato di cominciarla, risolse di non aspettarla ne' suoi Stati, ma di portarla egli stesso in quelli del suo nemico. Credette di poter disprezzare impunemente la giovinezza di Tolommeo, che aveva sedici anni, e la debolezza de' Ministri nelle mani de' quali egli era caduto. Si persuase, che i Romani, sotto la di cui protezione si era messo l' Egitto, avessero troppi affari, onde non potessero soccorrerlo; e che la guerra, che avevano con Perseo, Re della Macedonia, non ne desse loro il tempo. Finalmente giudicava, che le circostanze d' allora fossero favorevolissime per decidere la contesa, ch' egli aveva coll' Egitto a cagione delle suddette provincie.

Frattanto, per osservare alcuni riguardi co' Romani, mandò a rappresentare al Senato, per mezzo di alcuni Ambasciatori, il suo dritto sopra le provincie della Cele-Siria e della Palestina, delle quali si trovava in possesso, e la necessità, in cui era, di entrar in guerra per sostenerlo. Nel tempo stesso si pose alla testa della sua armata, ed andò verso la frontiera dell' Egitto. L' esercito di Tolommeo ed il suo si unirono fra il monte Casio e Pelusio, e vennero ad una battaglia, in cui Antioco riportò la vittoria, della quale profittò così bene, che pose la frontiera in istato di servire di argine, e di arrestare tutti gli sforzi, che potesse fare l' Egitto per riacquistare quelle provincie. Questa fu la sua prima spedizione contro l' Egitto; e senza pensare ad altre imprese in quell' anno, si ritirò in Tiro, e pose il suo esercito a quartieri d' inverno nelle piazze vicine.

Anni del Mondo 3834. Av. G. C. 170. 2. *Mach.* 4. 44-50.

Nel tempo del suo soggiorno, tre Deputati del Sinedrio di Gerusalemme andarono a lamentarsi presso di lui contro Menelao, che convinsero in sua presenza di empietà e di sacrilegio. Il Re era in procinto di condannarlo; ma per parere di Tolommeo Macrone, uno de' suoi Ministri guadagnato da esso Menelao, lo spedì assoluto, e fece morire i tre Deputati come calunniatori; ingiustizia, dice il Sacro Autore, che non sarebbe stata praticata dagli Sciti. I Tirj, mossi a compassione, gli fecero onorevolmente sotterrare.

Polyb. in Excerpt. Valesi pag. 126.

Il menzionato Tolommeo Macrone, essendo stato una volta Governatore dell' isola di Cipro sotto il Re Tolom-

lommeo Filometore, aveva ritenute, mentre il Re era giovanetto, tutte le rendite del paese nelle sue mani, e non aveva giammai voluto rimetterle a' Ministri che le avevano chieste con somma istanza, ed ai quali ei le aveva costantemente negate sopra i giusti sospetti, che aveva, della loro infedeltà. Alla incoronazione del Re, recò il tutto in Alessandria, e lo pose nel pubblico erario; raro esempio di disinteresse in un uomo, che maneggia i pubblici denari! Una somma così considerabile, arrivata tanto opportunamente nell' estrema urgenza in cui era lo Stato, gli aveva fatto un grand' onore nella Corte, e lo aveva reso molto potente. Offeso egli poscia di qualche affronto fattogli da' Ministri, o per non essere stato premiato come avrebbe richiesto un servizio di tal rilevanza, si ribellò contro Tolommeo, entrò al servizio di Antioco, e gli consegnò l' isola di Cipro. Fu ricevuto con somma soddisfazione. Il Re lo pose nel novero de' suoi Confidenti, e gli conferì il governo della Cele-Siria e della Palestina, mandando in di lui vece in Cipro Crate, che aveva comandato nel castello di Gerusalemme sotto Sostrate. Si parla molto di questo Tolommeo Macrone ne' libri de' Maccabei.

2. Mach. 10. 13. & 8. 8. & 4. 29. 1. Mach. 3. 38.

2. Mach. 5. 1. 1. Mach. 1. 17-22. Hieron. in Daniel. Diod. in Excerpt. Vales. p. 311.

Antioco impiegò tutto l' inverno nel far nuovi preparativi di guerra per una seconda spedizione nell' Egitto; e subito che la stagione glielo permise, lo attaccò per terra, e per mare. Tolommeo aveva messa in piedi una numerosa armata; ma questa non resistè a fronte di Antioco, il quale riportò una seconda vittoria sopra la frontiera, prese la città di Pelusio, ed entrò fin nel cuore dell' Egitto. In quest' ultima sconfitta degli Egizj dipendeva da esso non lasciarsi scappare un solo uomo; ma per meglio rovinare il suo nipote, in vece di profittare del suo vantaggio, arrestò egli stesso i suoi soldati, portandosi da per tutto, dopo la vittoria, a far cessare la strage. Questa clemenza gli guadagnò, in fatti, il cuor degli Egizj in maniera, che quando si avanzò nel paese, accorrevano tutti in folla ad arrenderglisi; di modo che si vidde ben presto senza difficoltà padrone di Menfi, e di tutto il resto del regno, a riserva d' Alessandria, che sola gli resistè.

Filometore o fu fatto prigioniero, o andò da se stesso a porsi nelle mani di Antioco, che gli lasciò la intera libertà. Eglino mangiavano alla stessa tavola, vivevano come amici, ed anche per qualche tempo Antioco affettava di darsi tutta la cura degl' interessi del Re, suo nipote, e di regolarne gli affari come di lui tutore. Ma quando si vidde padrone del paese, sotto tal pretesto s' impadronì di tutto ciò che gli conveniva, ne saccheggiò tutte le terre, e si arricchì, egualmente che le sue truppe, delle spoglie degli Egizj.

Filometore rappresentò in tutto quel tempo un infelice personaggio. Nel campo si era sempre tenuto, il più che potè, lontano dal pericolo, e non si era nè anche lasciato vedere da quelli, che combattevano in suo favore. Dopo la battaglia, si può dare viltà maggiore della maniera con cui si sottomise ad Antioco, dal quale si lasciò spogliare d' un così bel regno, senza fare il minimo sforzo per conservarlo? Non già ch' egli mancasse di coraggio, e di capacità naturale, perchè in appresso diede prove di valore; ma la di lui viltà procedeva dall' educazione molle ed effemminata datagli dal suo Governatore Euleo. Quest' eunuco, ch' era altresì di lui Primo Ministro, aveva usata ogni attenzione per immergerlo nel lusso e ne' piaceri, affine di renderlo incapace di reggere gli affari, e di render se stesso tanto necessario, anche quando il Principe fosse giunto all' età di governare, quanto lo era stato nella minorità del medesimo, onde conservarsi in tal guisa

Justin. l. 34. cap. 2. Diodor. in Excerpt. Vales. pag. 310.

con-

continuamente la medesima autorità.

1. *Mach.* 1. 20-29. 2. *Mach.* 5. 5-21. *Joseph. Ant. lib.* 12. *c.* 7. *Diod. l.* 34. *Eclog.* 1. *Hieran. in Daniel.*

Mentre Antioco era nell' Egitto, si sparse in tutta la Palestina una falsa voce della di lui morte. Giasone giudicò l' occasione opportuna per ricuperare il posto da esso perduto. Quindi si portò con poco più di mille uomini in Gerusalemme; e col soccorso di quelli del suo partito, ch' erano nella città, la prese, ne discacciò Menelao che si ritirò nella cittadella, commise ogni specie di crudeltà contro i suoi concittadini, e fece morire senza pietà tutti quelli, che gli caddero nelle mani, e ch' ei riguardava come suoi nemici.

Quando Antioco ricevette queste notizie nell' Egitto, giudicò che quella fosse una ribellione universale di tutti i Giudei, e si pose subito in marcia, per reprimerla; era particolarmente sdegnato, per essergli stato detto, che il popolo di Gerusalemme aveva fatte grandi allegrezze alla notizia della sua morte. Formò l' assedio della città, la prese; ed in tre giorni di tempo, nei quali l' abbandonò al furore de' soldati, perirono ottanta mila uomini, che furono fatti da lui uccidere, quarantamila ne furono fatti prigionieri, ed un egual numero ne fu venduto alle nazioni vicine.

Non contento di ciò, quell' empio entrò per forza nel Tempio fin nel Santuario, e ne' luoghi i più sacrosanti, contaminando colla sua presenza il Santo dei Santi, dove fu condotto dal traditor Menelao. Aggiunse poscia alla profazione (1) il sacrilegio: prese l' altare de' profumi, la mensa de' pani di proposizione, il candelabro a sette rami del Santuario (il tutto d' oro), molti altri vasi, utensili, e doni de' Re, parimente d' oro: saccheggiò la città; e se tornò in Antiochia, carico delle spoglie della Giudea, e dell' Egitto, che unite insieme formavano somme (*a*) immense. Per ridurre poi agli estremi la disperazione de' Giudei, nel partire, elesse Governatore della Giudea un Frigio, chiamato Filippo, uomo d' una barbara crudeltà: per Governatore della Samaria, Androuico d' un egual carattere; e lasciò a Menelao, il più scellerato di tutti, il titolo di Sommo Sacerdote, coll' autorità, ch' era stata annessa a quella dignità.

Questo fu il principio de' mali, ch' erano stati minacciati la Gerusalemme da estraordinarj fenomeni, che vi apparvero qualche tempo prima pel corso di quaranta giorni, vale a dire, uomini, quali a piedi e quali a cavallo, armati di scudi, di lance, e di spade, che formando grandi corpi di truppe, si battevano nell' aria come fanno gli eserciti nemici. 2. *Mach.* 5. 24.

An. del M. 3835. Av. G. C. 169.

Gli Alessandrini, vedendo Filometore nelle mani di Antioco, a cui egli lasciava disporre a suo talento del regno, lo riguardarono come morto per essi, e posero sopra il trono il di lui fratello minore, dichiarando l' altro decaduto dalla corona. In tal' occasione fu a quest' ultimo dato il nome di Tolommeo *Evergete* II. che fu ben presto cangiato in quello di *Cacergete*. Il primo significa, *Benefico*; il secondo, *Malefico*. Ebbe egli poscia il soprannome di (*b*) *Fiscone*, che vuol dire *Ventregrosso*, perchè i suoi eccessi nel ci-

Parphyr. in Grac. Euseb. Scaliger.

Athen. l. 4. *pag.* 184.

(1) *Diodoro di Sicilia* (*lib.* 34. *apud Photium Cod.* 244.), *con cui coincide anche Giuseppe Flavio* (*Antiq. lib.* 13. *c.* 16.), *riporta le particolarità di tal profanazione; ecco le precise parole colle quali egli s' esprime:* „ *Antioco Epifane, avendo* „ *saputo i Giudei, entrò nel Santo Oracolo di* „ *Dio, dove non era lecito d' entrare fuorchè ai* „ *soli Sacerdoti . . . . e desiderando di abolire tut-* „ *to ciò ch' era abborrito dalle nazioni, fece gli* „ *ultimi sforzi per distruggere le leggi* (di Mosè). „ *Quindi sacrificò una scrofa sopra l' altare, il* „ *quale era esposto all' aria aperta, e lo asperse* „ *di sangue. Avendo poscia fattane bollire la car-* „ *ne, ordinò, che l' acqua in cui la medesima era* „ *stata bollita, si spargesse pel tempio, e sopra i* „ *libri che contenevano le leggi medesime. Comandò* „ *in oltre, che la tonaca immortale, com' era chia-* „ *mata dai Giudei, che vi ardeva continuamente,* „ *fosse spenta; e sforzò i principali Sacerdoti a* „ *cibarsi di carne di majale* “.

(*a*) Nel II. libro de' Maccabei *c.* 1. *vers.* 11. si legge ch' ei trasportò dal solo Tempio mille ottocento talenti, che fanno cinque milioni quattrocento mila lire.

(*b*) φύσκων. Ventricosus, Obesus, da φύσκη Crassum intestinum. Venter.

Digitized by Google

cibo lo avevano reso grosso e pingue a dismisura; e per la maggior parte gli Scrittori ne parlano sotto questo titolo. Gli furono dati per Ministri Cinea e Cumano, i quali ebbero l'incarico di ristabilire gli affari dello Stato.

Polyb. in Legat. c. 81.

Antioco, ch'ebbe avviso di ciò ch'era seguito, prese occasione per ritornare la terza volta nell'Egitto, sotto pretesto di ristabilire il Re deposto, ma in fatti per rendersi assoluto padrone del regno. Battè gli Alessandrini in un conflitto navale presso Pelusio, entrò per terra nell'Egitto, ed andò a drittura in Alessandria coll'idea di formarne l'assedio. Il giovine Re consultò i suoi due Ministri, che gli suggerirono di convocare un gran Consiglio, composto di tutti i primarj Uffiziali, e di udire il loro sentimento sopra i mezzi di liberarsi dall'imbarazzo, in cui si trovava. Dopo molte deliberazioni finalmente si convenne, che lo stato degli affari richiedeva, che si cercasse qualche strada di accomodamento con Antioco, e s'impegnassero gli Ambasciatori de' differenti Stati della Grecia, ch'erano in Alessandria, ad impiegare la loro mediazione per riuscirvi. I medesimi si trovarono tutti disposti ad impegnarvisi.

Eglino andarono per acqua, rimontando il fiume, ad abboccarsi con Antioco, e furono incaricati delle proposizioni di pace. Erano accompagnati da due Ambasciatori di Tolommeo, i quali avevano le medesime istruzioni. Antioco gli accolse molto cortesemente nel suo campo: imbandì loro nel giorno stesso un lauto banchetto; e destinò il seguente per udire le proposizioni, ch'essi dovevano fargli. Gli Achei furono i primi a parlare, e poscia gli altri, ciascuno secondo il proprio posto. Tutti si accordarono nel tacciare Euleo, nell'attribuire la guerra alla di lui cattiva condotta, ed all'età troppo verde di Tolommeo Filometore, facendo accortamente l'apologia del nuovo Re, e procurando di raddolcire Antioco a di lui riguardo per indurlo a trattare con esso, appoggiati soprattutto alla parentela che vi era fra loro.

Antioco nella sua risposta accordò quanto eglino gli avevano detto sopra la cagione della guerra. Presa quindi occasione di esporre i dritti, ch'egli aveva, sopra la Cele-Siria e la Palestina, allegò tutte le ragioni, che si sono già riportate; e produsse i documenti autentici, i quali furono riguardati come tanto forti, che tutti i membri del Congresso rimasero persuasi della validità del di lui dritto sopra quelle provincie. Circa le condizioni della pace, le rimise ad un altro tempo, facendo loro sperare, che non avrebbe mancato di venire ad un trattato solenne, qualora avesse avute presso di se due persone assenti, che nominò, e senza delle quali dichiarò di non voler darvi mano.

Dopo questa risposta, decampò, passò in Naucrati, di là sotto Alessandria, ed incominciò a formarne l'assedio. In tale angustia Tolommeo Evergete, e Cleopatra di lui sorella, ch'erano nella piazza, deputarono Ambasciatori a Roma, per rappresentarvi lo stato funesto a cui erano ridotti, e per implorare il soccorso del popolo Romano. Questi si presentarono all'udienza accordata loro dal Senato con tutti i distintivi di dolore allora usati nelle maggiori afflizioni, e fecero un discorso anche più commovente. Rappresentarono, che l'autorità del popolo Romano era tanto rispettata da tutti i popoli e da tutti i Re, e che Antioco in particolare gli professava così grandi obbligazioni, che se gli si fosse fatto dichiarare dagli Ambasciatori, che il Senato disapprovava che si facesse la guerra ai Re alleati di Roma, essi non dubitavano che Antioco non si fosse immediatamente ritirato da Alessandria, riconducendo il suo esercito nella Siria: che se il Senato

Liv. lib. 44. num. 19. Polyb. in Legat. 9.

aves-

avesse ricusato di accordar loro la sua protezione, Tolommeo e Cleopatra, discacciati dal loro regno, sarebbero stati costretti ben presto a ricovrarsi in Roma; e che non sarebbe stata cosa decorosa al popolo Romano aver lasciato senza soccorso in tali angustie il Re e la Regina.

Il Senato, mosso dalle loro rimostranze, e persuaso dall' altra parte che non era interesse de' Romani lasciar ingrandire soverchiamente Antioco, la di cui potenza sarebbe divenuta eccedente s' egli riuniva la corona dell' Egitto con quella della Siria, risolvè d' inviare un' Ambasciata nell' Egitto per mettere fine alla guerra. C. Polibio Lena, C. Decimio, e C. Ostilio furono i tre destinati pel maneggio di questo importantissimo affare. Dovevano essi, giusta gli ordini del Senato, portarsi in primo luogo presso Antioco, e poscia presso Tolommeo, ed intimar loro in nome del Senato di sospendere ogni ostilità, e di terminare la guerra, dichiarando, che chiunque di essi avesse ricusato di farlo, più non sarebbe riguardato dal popolo Romano come amico ed alleato. Essendo molto urgente il pericolo, essi partirono da Roma insieme cogli Ambasciatori dell' Egitto, tre giorni dopo la risoluzione del Senato *(a)*.

Polyb. in Legat. c. 84. Pocho tempo prima della loro partenza, arrivarono nell' Egitto alcuni Ambasciatori di Rodi, che vi andarono espressamente per procurare di accomodare le differenze delle due corone. Sbarcarono in Alessandria: di là passarono nel campo d' Antioco; e fecero ogni sforzo per indurlo ad un accomodamento col Re dell' Egitto, insistendo molto sopra l' amicizia di cui le due corone gli avevano onorati fin da tempi rimoti, e sopra l' obbligazione, in cui essa gli metteva, d' impiegarsi per ristabilire la pace fra loro. Siccome si diffondevano molto sopra questi due luoghi comuni, così Antioco gl' interruppe, e disse loro in poche parole, che non era necessario far sopra tal articolo lunghe arringhe: che la corona apparteneva al primogenito de' due fratelli, col quale egli aveva fatta la pace, e formata una stretta amicizia; e che qualora fosse questo stato richiamato e rimesso sopra il trono, la guerra sarebbe stata finita.

Liv. l. 45. num. 11. Così egli diceva: ma tale non era certamente la di lui mira; cercava d' intorbidare gli affari per venire a capo de' suoi progetti. La resistenza, che trovava in Alessandria dalla quale vidde che gli converrebbe levare l' assedio, gli fece cangiar batteria, e concludere, che bisognava ormai fomentare l' odio tra i due fratelli, ed accendere tra essi una guerra, la quale gli debilitasse in maniera, che a lui bastasse solamente, farsi vedere qualora avesse voluto per abbatterli tutti e due, in un tempo in cui i medesimi si fossero trovati affatto spossati. Con tal mira levò l' assedio, andò in Menfi, e ristabilì in apparenza Filometore nel possesso di tutto il paese, trattone Pelusio, che si riservò come una chiave per entrare a suo talento nell' Egitto, qualora avesse vedute le cose giunte al segno in cui le voleva, per incominciar ad agire. Avendo in tal guisa disposto il tutto, ritornò in Antiochia.

Filometore incominciò finalmente a svegliarsi dal profondo assopimento, in cui lo aveva immerso la sua indolente effemminatezza, ed a sentire i mali ad esso cagionati da tutte quelle rivoluzioni. Fu anche tanto penetrante, che ri-

(a) *Pighio inserì nel secondo volume de' suoi Annali (ad annum Urbis 585.) un antico Diario, in cui è specificata espressamente la partenza da Roma di questi Ambasciatori: „ Nel giorno terzo prima delle None di Aprile, C. Poplio Lena, C. „ Decimo, e C. Ostilio furono spediti Ambasciatori al Re della Siria e dell' Egitto per dar fine alla guerra ch' era accesa fra loro. Gli Ambasciatori suddetti nella mattina per tempo, accompagnati da un drappello de' loro clienti, e de' loro congiunti, immolarono, nel tempio di Castore, un vitello agli Dei domestici del popolo Romano, e così chiusero i loro sacrifizj.*

rilevò il disegno di Antioco. Avendogli l' articolo spettante a Pelusio, ritenuta dallo stesso Antioco, aperti gli occhi, ei conobbe, che questo non riteneva quella porta dell' Egitto se non colla mira di rientrarvi quando egli ed il suo fratello fossero stati talmente abbattuti dalla loro guerra scambievole, che non avessero più potuto resistere, e che allora sarebbero stati tutti e due preda della di lui ambizione. Quindi, partito che fu Antioco, fece dire a suo fratello, ch' era disposto ad accomodarsi con esso; ed in fatti seguì l' accomodamento per mezzo di Cleopatra, loro sorella, sotto la condizione che i due fratelli regnassero unitamente. Filometore tornò in Alessandria; e l' Egitto fu rimesso in pace, con gran soddisfazione de' popoli e specialmente di quelli di Alessandria, i quali avevano sofferto molto a cagion della guerra.

Antioco, se fossero stati sinceri i suoi discorsi allorchè diceva che il fine del suo ingresso nell' Egitto era unicamente di ristabilire sopra il trono Filometore, avrebbe dovuto udire con piacere la riconciliazione de' due fratelli. Ma non era sperabile ch' egli pensasse così ragionevolmente; ed io già ho detto, ch' ei cuopriva sotto tali speciosi discorsi il reo disegno di opprimere i due fratelli, dopo avergli debilitati dall' una parte e dall' altra colle perdite ch' essi avrebbero fatte.

Polyb. in Legat. c. 89. & 91.

I due fratelli, giudicando, che Antioco non avrebbe mancato di vigorosamente attaccargli di nuovo, inviarono Ambasciatori nella Grecia per ottenere dagli Achei truppe ausiliarie. L' assemblea era convocata in Corinto. I due Re chiedevano solamente, che fossero loro spediti mille fanti sotto la condotta di Licorta, e dugento cavalli sotto quella di Polibio: ed avevano altresì ordinato, che si facesse leva di mille soldati mercenarj. Callicrate, che presedeva all' assemblea, si oppose alla richiesta degli Ambasciatori, sotto pretesto ch' era interesse della lega non ingerirsi negli affari stranieri, e ch' essa doveva riservare le sue truppe per essere in istato di soccorrere i Romani, i quali si credeva che fossero per venire quanto prima a battaglia contro Perseo. Allora Licorta e Polibio dissero, fra le altre cose, che nell' anno precedente, essendo andato Polibio a parlare a Marzio, che comandava all' armata Romana nella Macedonia, per offrirgli il soccorso destinatogli dalla lega degli Achei, quel Console, ringraziandolo, gli aveva detto, ch' essendo entrato nella Macedonia, non aveva più bisogno delle forze degli alleati. Soggiunsero essi quindi, che non si doveva adoperare tal pretesto per abbandonare i Re dell' Egitto: che dall' altra parte, essendo la lega in istato di mettere in piedi, senza incomodarsi, trenta, o quaranta mila uomini, una tal diversione nulla avrebbe scemate le di lui forze: che nelle circostanze de' due Re, conveniva prendere l' occasione di esser loro utili: che non si poteva, senza taccia d' ingratitudine, dimenticarsi dei benefizj ricevuti dall' Egitto; e che mancandosi a questo dovere, sarebbero stati violati i trattati ed i giuramenti, sopra i quali era fondata l' alleanza. Inclinando la moltitudine ad accordare il soccorso, Callicrate congedò i Deputati, sotto pretesto che le Leggi non permettevano di deliberare sopra un affare di questa natura in una tal' assemblea.

Ne fu dunque convocata un' altra qualche tempo dopo in Sicione; e mentre si era in procinto di prendersi la medesima risoluzione, Callicrate, appoggiato ad una lettera supposta di Q. Marzio, ch' esortava gli Achei a frammettersi per terminare la guerra fra i due Tolommei ed Antioco, fece formare un decreto che si limitava alla risoluzione di spedirsi Ambasciatori a que' Principi.

Quando Antioco seppe la riunione de' due fratelli, si determinò ad impie-

Anni del Mondo 3836. Av. G. C. 168. *Liv. l. 45. num. 11-13. Polyb. in Legat. c. 92.*

piegare contro di essi tutte le sue forze. Inviò molto per tempo la sua flotta in Cipro per conservarsene il possesso; e nel tempo stesso si pose in marcia per terra con un esercito numeroso, coll' idea di fare quella volta la conquista dell' Egitto apertamente, senza fingere, come prima, di operare per uno de' suoi nipoti. Trovò, arrivato in Rinocorura, gli Ambasciatori di Filometore, i quali gli dissero, che il loro Sovrano riconosceva d' essergli obbligato del suo ristabilimento; e che lo scongiurava a non distruggere la sua propria opera, impiegando la strada delle armi e della violenza, ed a spiegargli amichevolmente ciò che bramava da esso. Antioco, levandosi la maschera, non parlò più dell' affetto e della tenerezza di cui aveva fin allora fatta una tanta mostra, e si dichiarò apertamente nemico dell' uno e dell' altro. Disse agli Ambasciatori, che chiedeva che gli fossero perpetuamente cedute l' isola di Cipro, e la città di Pelusio con tutte le terre, poste lungo il ramo del Nilo sopra il quale essa era situata; e che non avrebbe conclusa la pace con essi se non a queste condizioni. Fissò altresì il giorno, nel quale voleva che gli fosse data risposta.

Quando vidde passato tal giorno senza che gli fosse data la pretesa soddisfazione, incominciò le ostilità, e penetrò fin a Menfi, soggiogando tutto il paese che attraversava, e quivi ricevette la sommissione di quasi tutti i luoghi che vi restavano. Scelse poscia la strada di Alessandria, colla risoluzione di assediare anche questa città, la presa della quale lo avrebbe reso padrone assoluto di tutto il regno. Egli avrebbe certamente ottenuto il suo intento, se non avesse trovati per istrada gli Ambasciatori Romani, che lo fermarono, e ruppero tutte le misure da lui prese per rendersi padrone dell' Egitto.

Abbiamo veduto di sopra, che gli Ambasciatori destinati per l' Egitto affrettarono la loro partenza da Roma. Sbarcarono in Alessandria nel tempo appunto in cui Antioco si metteva in marcia per andare a formarne l' assedio; e lo incontrarono in (*a*) Eleusina poco meno di un quarto di lega lontana da Alessandria. Avendo egli scorto Popilio, col quale ebbe conoscenza in Roma mentr' era stato quivi in ostaggio, gli stese la mano per abbracciarlo come un antico amico. Il Romano, che si riguardava in quella circostanza, non più come privato, ma come uomo pubblico, volle sapere, prima di corrispondere alle di lui cortesie, se parlava ad un amico, o ad un nemico di Roma. Gli presentò quindi il decreto del Senato, imponendogli di leggerlo, e di dargli subito la risposta. Antioco, dopo averlo letto, gli disse che avrebbe consultati i suoi amici, e gli avrebbe fra poco data la risposta. Popilio, sdegnato che il Re parlasse di dilazione, segnò, con una verga che aveva nella mano, un circolo sopra l' arena intorno ad Antioco, ed alzando la voce: „ Date la risposta, gli disse, al Se„ nato prima di uscire dal circolo, „ che ho disegnato. " Il Re, attonito ad un ordine così altero, dopo aver un poco pensato fra se stesso, rispose che avrebbe fatto quanto desiderava il Senato. Allora Popilio ricevette le di lui cortesie, e ne usò anch' egli verso di lui qual buon amico. Qual [*b*] grandezza d' animo! Qual alterezza di parlare! Questo Romano con due parole pose in ispavento il Re della Siria, e salvò quello dell' Egitto.

Quella, che ispirava all' uno tanto ardire ed all' altro tanta docilità, era la notizia arrivata di fresco della vittoria, che i Romani avevano riporta-

(*a*) Tornebo ed Enrico Valesio credono, che si debba leggere in Tito Livio *Eleusinem* in vece di *Lousinem*.

(*b*) Quam efficax est animi sermonisque abscisa gravitas! Eodem momento Syriæ Regnum terruit, Ægypti texit. *Valer. Max. l. 6. c. 4.*

tata sopra Perseo, Re della Macedonia. Da quel momento in poi, tutto piegò innanzi a loro, ed il nome Romano divenne formidabile a tutti i Principi, ed a tutte le nazioni.

Essendo Antioco uscito dall' Egitto nel giorno destinato, Popilio tornò co' suoi Colleghi in Alessandria, dove diede l' ultima mano al trattato di accomodamento, ch' era semplicemente abbozzato, fra i due fratelli. Di là passò in Cipro, e fece partire la flotta di Antioco che aveva riportata una vittoria sopra quella degli Egizj: fece restituire tutta l' isola a' Re dell' Egitto a' quali essa apparteneva per dritto; e se ne tornò in Roma, per render conto al Senato dell' esito della sua Ambasciata.

Vi arrivarono quasi nello stesso tempo gli Ambasciatori di Antioco, e quelli de' due Tolommei e di Cleopatra, loro sorella. I primi dissero: » Che la pace, che il Senato si „ compiacque di accordare al loro „ Sovrano, gli pareva degna d' es„ ser preferita a tutte le vittorie ch' „ egli avrebbe potuto riportare, „ e che aveva ubbidito agli ordini de„ gli Ambasciatori Romani come a „ quelli degli stessi Dei. " Qual bassezza! Qual' empietà! Si congratularono poscia col popolo Romano per la vittoria, che questo aveva riportata sopra Perseo. Gli altri Ambasciatori, non meno vili de' primi, dichiararono: „ Che i due fratelli To» lommei, e Cleopatra si crede» vano debitori al Senato, ed al po» polo Romano più che a' loro pa» dri, alle loro madri, ed agli Dei » stessi, essendo stati liberati mer» cè la protezione di Roma da un » assedio durissimo, e ristabiliti so» pra il trono de' loro maggiori, » dal quale erano quasi totalmente » decaduti ". Il Senato rispose: » Che Antioco aveva operato savia» mente nell' ubbidire agli Amba» sciatori; e che il Senato ed il po» polo Romano glie n' erano grati «. Io non so se si possa dare maggior alterigia. A' Tolommei ed a Cleopatra fu risposto: » Che il Senato » era molto contento di aver trova» ta un' occasione di far loro piace» re, e che avrebbe procurato di » convincergli, ch' essi dovevano ri» guardare l' amicizia, e la prote» zione del popolo Romano come » il più saldo sostegno del loro re» gno ". Il Pretore ebbe quindi ordine di far i soliti doni agli Ambasciatori.

Antioco nel suo ritorno dall' Egitto, irritato per essersi veduto strappare di pugno da' Romani una corona che aveva sperata e della quale già si credeva quasi in possesso, fece piombare tutto il peso del suo sdegno sopra i Giudei, che non gliene avevano dato alcun motivo. Nell' attraversare la Palestina, distaccò un corpo di ventidue mila uomini, de' quali diede il comando ad Apollonio, e gli ordinò di distruggere la città di Gerusalemme.

Apollonio vi arrivò appunto due anni dopo la presa di quella città sotto l' armi d' Antioco; e nulla fece nel principio, che potesse dar sospetto della commissione crudele che aveva avuta: ma aspettò, per farla eseguire, il primo giorno di Sabato. Allora, vedendo tutto il popolo radunato tranquillamente nelle Sinagoghe ed occupato nel render a Dio il culto religioso, adempì la barbara commissione di cui era incaricato, e diede libertà alle sue truppe d' incrudelire contro di esso, con ordine di uccidere tutti gli uomini, e di prendere tutte le femmine e tutti i fanciulli, e di vendergli. Furono eseguiti i di lui comandi con estremo rigore, e coll' ultima crudeltà. Non fu perdonato neppur ad un solo uomo, essendo stati tutti spietatamente trucidati; talchè le strade erano allagate di sangue. Fu poscia saccheggiata la città, ed appiccato il fuoco in molti luoghi, dopo esserne state estratte tutte le ricchezze che vi erano. Abbat-

§. III. Antioco si volge contra i Giudei. Cerca d' abolire il culto di Dio, ed esercita contro di loro estreme crudeltà. Resistenza di Matatia. Di lui morte. Vittorie di Giuda Maccabeo sopra le armate d' Antioco. Questo vuol saccheggiare un tempio in Elemaide e n' è rispinto. Marcia contra i Giudei; ma per istrada è percosso da Dio, e muore fra acerbi dolori.

An del M. 3836. Av. G. C. 168.

1. *Mach.* 1. 30-40 *&c.* 2 *Mach* 5. 24-25. *Joseph Ant. lib.* 12. c. 7.

batiute le altre case, ne furono impiegati i materiali nella fabbrica d' una gran fortezza sopra un sito eminente della Città di Davidde, dirimpetto al Tempio. Fu colà posta una grossa guarnigione per tenere in freno la nazione Giudaica; e ne fu formata una piazza d' armi, munita di buoni magazzini, nei quali si deposero le spoglie prese nel saccheggio della città.

Da quel luogo la guarnigione si gettava sopra quelli che andavano ad adorare Iddio nel Tempio, e spargeva il loro sangue in tutti i lati del Santuario, che fu contaminato in mille guise. Allora cessarono i sagrifizj della sera, e della mattina, non osando più alcuno de' veri servi di Dio portarvisi ad adorarlo.

1. *Mach.* 1. 41-64. 2. *Mach.* c. 2. & 6. 1-7.

Quando Antioco fu tornato in Antiochia, ordinò, che tutte le nazioni de' suoi Stati dovessero abbandonare le antiche loro religiose cerimonie ed i loro usi particolari, uniformarsi alla religione del Re, ed adorare gli stessi Dei, e nella stessa maniera ch' erano da lui venerati. Quest' ordine, benchè promulgato in termini generali, aveva principalmente in mira i Giudei, de' quali ei voleva assolutamente esterminare la Religione, e la nazione.

Per dar mano alla esecuzione di questo decreto, inviò in tutte le provincie del suo impero Soprantendenti, i quali ebbero ordine di farlo osservare, e d' istruire i popoli in tutte le ceremonie, e ne' riti, a' quali i medesimi dovevano conformarsi.

I Gentili ebbero men difficoltà a determinarvisi. Si crederebbe che dovesse sembrar loro cosa indifferente sostituire culto a culto, ed idoli ad idoli; pure non furon insensibili a tal cangiamento di religione. Niuno per altro si mostrò tanto pronto a condescendere a ciò che chiedeva la Corte, quanto i Samaritani. Presentarono essi al Re una supplica, nella quale, dichiarando di non essere Giudei (*a*), chiedevano che il loro tempio, fabbricato sopra il monte Garizim, e che sin allora non era stato dedicato ad alcuna Divinità particolare, lo fosse a *Giove Greco*, e ne portasse il nome. Antioco, uditane favorevolmente la domanda, ordinò a Nicanore, Vicegovernatore della provincia della Samaria, di dedicare il loro tempio a Giove Greco, come i medesimi desideravano, e di non dar loro alcuna inquietudine.

I Samaritani non furono i soli apostati, che abbandonarono il loro Dio, e la loro legge in tal' occasione. Molti Giudei, o per evitare la persecuzione, o per conciliarsi il favore del Re e de' di lui Ministri, o anche per inclinazione o per libertinaggio, fecero lo stesso. Tutti questi differenti motivi cagionarono molte cadute in Israele; e molti di quelli, che una volta erano stati i più intrepidi, divenivano, come accade sovente, unendosi colle truppe del Re, più fieri persecutori de' loro fratelli di quello che lo fossero stati i medesimi Gentili, a' quali era stata data quella barbara commissione. 1. *Mach.* 6. 21-24.

Il Deputato, spedito nella Giudea e nella Samaria per far eseguire il comando del Re, era Ateneo, uomo attempato, ed oltremodo versato in tutte le ceremonie dell' idolatria de' Greci; quindi fu giudicato il più atto ad invitarvi que' popoli. Giunto egli in Gerusalemme, fece subito cessare i sagrifizj che si offrivano al Dio d' Israele, e sopprimere tutte le pratiche della Religione Giudaica. Fu contaminato il Tempio in maniera, che non era più atto al servizio di Dio: furono profanati i Sabbati, e le altre Feste: fu proibito di circoncidersi i fanciulli: furono tolti e bruciati tutti gli esem-

(*a*) Parlavano così, perchè il gran Nome del Dio d' Israele (*Jehova*) non si pronunziava giammai da' Giudei.

semplari della legge dovunque questi si trovavano: furon aboliti tutti i precetti di Dio in tutto il paese; e furono fatti morire tutti quelli i quali si scuoprì che contravvenivano in qualche maniera all' ordine del Re. I soldati della Siria, e l' Intendente che loro comandava, furono i principali Ministri, per mezzo de' quali si eseguì la conversione de' Giudei alla Religione del Principe.

Per istabilirla più prontamente in tutta la nazione, furono fabbricati in tutte le città altari e cappelle con Idoli, e vi si aggiunsero boschi sagri. Furono deputati Ministri, che costringessero a sagrificare ogni classe di persone una volta il mese, in quel giorno preciso in cui era nato il Re, ed a far loro mangiare carni porcine, e d' altri animali impuri che offrivansi in sacrifizio. *Nel celebrarsi poscia la festa di Bacco, i Giudei o dovevano condescendere ad intervenirvi ed a girare per le strade, incoronati d' edera in onore di quella falsa Deità, o si esponevano ad una morte spietata.* 2. Mach. 6. 2. Joseph. Ant. l. 12. c. 7. *Queste crudeltà, e queste violenze costrinsero molti fra loro ad abbandonare le loro case, a ricovrarsi nelle spelonche, ed a sostentarsi con radici e con erbe silvestri per non incontrare la morte volendo evitare l' idolatria. Essendosi una partita d' essi azzardata a radunarsi in una caverna presso Gerusalemme per celebrarvi il Sabato, fu sorpresa da Filippo Frigio, che n' era il Governatore, e per di lui ordine barbaramente trucidata, sebbene la medesima, fra uomini, donne, e fanciulli, ascendesse al numero di circa mille persone. Si ponevano in uso molte e diverse maniere, così per distinguersi quelli che si mantenevano costanti nell' osservanza della Legge Mosaica, come per stirarne quanti più si poteva ad ubbidire all' ordine di Antioco.*

Uno di quelli Uffiziali, chiamato Apelle, andò in Modino, dove soggiornava Matatia, di stirpe Sacerdotale, uomo venerabile e molto zelante della Legge dell' Altissimo. Era questo figlio di Giovanni, e nipote di Simone, il di cui padre Asmoneo aveva dato alla sua famiglia il nome di Asmonea; ed aveva con se cinque figli, tutti coraggiosi e zelanti, com egli, per la Legge di Dio, cioè, Giovanni sopranuominato *Gaddi*, Simone sopranuominato *Thasi*, Giuda *Maccabeo*, Eleazaro, e Gionata, che avevano i soprannomi l' uno d' *Abaron*, l altro d' *Abbon*. Arrivando in Modino, Apelle fece radunare gli abitanti, e spiegò loro il motivo della sua commissione. Poscia, indrizzando la parola a Matatia, procurò di persuadergli a conformarsi alla volontà del Re, affine di trarre tutti gli abitanti coll' esempio d' un uomo così venerabile, e così rispettato. Gli promise, che s' egli avesse ciò fatto, il Re lo avrebbe posto nel numero de' suoi amici e nel suo Consiglio, ed esso ed i di lui figli avrebbero ottenuti tutti gli onori ed i benefizj della Corte. Matatia gli rispose con una voce ferma, che si fece udire da tutta l' assemblea, che (*a*) quando anche tutte le nazioni avessero ubbidito al Re Antioco, e tutti gl' Israeliti avessero abbandonata la Legge de' loro padri, per sommettersi a' di lui ordini, egli, i suoi figli, ed i suoi fratelli sarebbero rimasti sempre inviolabilmente attaccati alla Legge di Dio. 1 Mach. 2. 1-10. Joseph. Ant. l. 12. c. 8.

Dopo questa dichiarazione, avendo veduto un Giudeo che si presentava all' altare eretto da' Gentili, per sagrificare secondo l' ordine del Re, trasportato da uno zelo simile a quello di Finees, e da un giusto [*b*] e santo sdegno, si avventò sopra quell' apostata, e l' uccise. Sostenuto poscia da' suoi figli, e da alcuni altri che

(*a*) Etsi omnes gentes Regi Antiocho obediant, ut discedat unusquisque a servitute legis patrum suorum, & consentiat mandatis ejus: ego & Filii mei, & fratres mei, obediemus legi patrum nostrorum.

(*b*) Iddio aveva ordinato al suo popolo di uccidere quelli che volevano persuadergli a sacrificare agli idoli.

che si unirono con essi, trattò nella stessa guisa l' Uffiziale e tutto il di seguito. Avendo così come spiegato lo stendardo con un colpo di tanto strepito, gridò ad alta voce nella città: » Chiunque (a) è zelante della » legge, e vuole rimaner costante » nell' alleanza del Signore, mi sie» gua «. Allora, avendo radunata tutta la sua famiglia, e quelli ch' erano veramente affezionati al culto di Dio, si ritirò con essi ne' monti, dov' eglino furono ben presto seguiti da alcuni altri; ed in poco tempo i deserti della Giudea furono pieni di coloro, che fuggivano la persecuzione.

1. Mach. 2. 31. 41. Joseph ibid.

Nel principio, quando eglino erano assaliti ne' giorni di Sabato, per timore di violarne la santità non osavano difendersi, e si lasciavano uccidere. Ma ben presto conobbero, che la legge del Sabato non obbligava alcuno in caso d' urgente necessità.

Anni del Mondo 3837. Av. G. G. 167. Joseph. de Mach. cap. 4. & 5.

Antioco, avuta notizia che i suoi ordini non erano adempiti nella Giudea come altrove, vi andò in persona per fargli eseguire; e vi esercitò le maggiori crudeltà contro tutti i Giudei che ricusavano di abjurare la lor religione, per obbligare gli altri col timore di tali tormenti, a fare quanto richiedevasi da essi. Allora avvenne il martirio di Eleazaro, e quelli della madre, e de' sette suoi figli chiamati comunemente i Maccabei. Benchè queste storie sieno note a tutti, non ho voluto nondimeno passarle sotto silenzio, perchè mi sono sembrate troppo interessanti, e troppo personali d' Antioco, del quale descrivo le azioni. Io le riporterò quasi co' termini stessi della Scrittura.

2. Mach. c. 6. & 7.

La violenza della persecuzione fece cadere molti Giudei; ma molti altresì si mantenuero costanti, e vollero piuttosto morire, che imbrattarsi con vivande impure. Uno de' più illustri fra essi fu Eleazaro, vecchio venerabile, in età di novant' anni, Dottore della legge, ed uomo di vita sempre pura ed innocente. Questo fu sollecitato a mangiare carni immonde, e si voleva costringervelo con aprirgli sforzatamente la bocca. Ma Eleazaro, anteponendo una morte gloriosa ad una vita colpevole, andò di buon grado al supplizio; e perseverando nella pazienza, risolvette di nulla fare contro la legge, per l' amore della vita.

I di lui amici, ch' eran presenti, mossi da una ingiusta compassione, trattolo in disparte, lo scongiurarono a contentarsi, che gli fossero recate vivande delle quali gli era permesso di cibarsi, affinchè si potesse far credere, ch' ei avesse mangiate di quelle del sagrifizio giusta il comando del Re, e con tal mezzo gli si salvasse la vita. Ma Eleazaro, considerando ciò che da esso esigevano la sua età, i sentimenti nobili e generosi co' quali era nato, e la vita innocente da lui menata fin dalla fanciullezza, rispose secondo i precetti della santa Legge di Dio, che voleva piuttosto essere mandato al sepolcro, che consentire a quanto se gli proponeva: » Perchè, disse loro, è cosa indegna » dell' età in cui sono, usare sì » fatta doppiezza, la quale sarebbe » cagione che molti giovani, immaginandosi che Eleazaro, in età di » novant' anni, avesse abbracciati gli » usi de' Gentili, sarebbero ingan» nati dalla finzione, di cui mi fos» si servito per conservare un mise» ro avanzo di questa fragile vita; » ed in tal guisa disonorerebbero la » mia vecchiezza, ed io la esporrei » alla esecrazione degli uomini. In » oltre, qualora anche mi liberassi o» ra dai supplizj degli uomini, non » potrei evitare la mano dell' Onni» potente nè in vita, nè dopo la » morte. Sicchè, morendo coraggio» samente, mi dimostrerò degno del» la vecchiezza, e lascerò a' giovani » un esempio di fermezza, col sof» fri-

(a) Omnis, qui zelum habet legis, statuens testamentum, exeat post me.

Digitized by Google

» frire volentieri, e costantemente » una morte gloriosa per le nostre » venerabili e sante leggi.„ Appena che finì di parlare fu strascinato al supplizio. Quelli, che lo conducevano, e che fin allora avevano mostrata qualche compassione verso di lui, s' infuriarono in un tratto nell' udirlo così parlare, attribuendone il coraggio a superbia. Nell' atto di morire ei gettò un gran sospiro, e disse: » Signore, il quale conoscete il tutto con una scienza santa, voi vedete, che avendo potuto liberarmi » dalla morte, soffro nel mio corpo crudeli dolori, ma che nell' animo godo di soffrirgli, perchè vi » temo.“ Così morì quel santo vecchio, lasciando non solamente a' giovani, ma ancora a tutta la sua nazione un grand' esempio di virtù e di coraggio nella memoria della sua morte.

Accadde, che furono altresì presi sette fratelli, insieme colla loro madre; ed il Re Antioco volle costringergli a mangiare carni immonde, vietate dalla legge, facendogli lacerare a colpi di sferze, e di scuriade. Ma uno di essi, ch' era il maggiore, disse: „ Che pretendete, e » che cercate da noi? Siamo pronti » a morire, piuttosto che violare le » leggi date da Dio ai nostri maggiori.“ Il Re, sdegnatosi, comandò, che fossero poste sopra il fuoco alcune caldaje di rame; e quando furono roventi, fece tagliar la lingua a quello ch' era stato il primo a parlare, gli fece strappar la pelle dalla testa, e troncare le estremità de' piedi e delle mani in presenza della di lui madre, e de' fratelli; e dopo ch' ei fu così mutilato, fu fatto accostare al fuoco, ed arrostire nella caldaja. Mentre questo era tormentato in tal guisa, i di lui fratelli colla loro madre si animavano l' un l' altro a morire generosamente, dicendo: „ Il Signore, il nostro » Dio vedrà la verità, avrà compassione di noi, e ci consolerà, come » me promette Mosè nel suo Cantico.“

Morto in tal guisa il primo, fu preso il secondo; e dopo che gli fu strappata la pelle dalla testa insieme co' capelli, fu interrogato se voleva mangiare le carni che gli erano presentate, prima che gli si troncassero le membra l' uno dopo l' altro. Ma egli rispose nel linguaggio natio: » Io non lo » farò gammai «. Quindi gli furono fatti soffrire i medesimi tormenti che al primo. Essendo in procinto di esalare lo spirito, disse al Re: » Malvagio Principe, tu ci togli la vita » presente; ma il Re del cielo e della terra ci risusciterà un giorno per » la vita eterna, se moriamo in difesa delle sue leggi «.

Dopo questo si passò al terzo, a cui fu chiesta la lingua, ch' egli subito presentò: stese le mani intrepidamente; e disse con fiducia. » Io ho ricevute » queste membra dal cielo; ma ora le » disprezzo per difesa delle leggi di » Dio, il quale spero, che un giorno me le restituirà «. Il Re, e tutti quelli del di lui corteggio erano sorpresi nel vedere il coraggio d' un giovine, che teneva per nulla i più crudeli tormenti.

Il quarto fu tormentato nella stessa guisa; e mentr' era per esalar l' anima, disse al Re: » E' nostro vantaggio essere uccisi dagli uomini, » perchè speriamo, che Dio ci ridarà la vita risuscitandoci: ma quanto a te, la tua risurrezione non » sarà per la vita «.

Il quinto, mentr' era tormentato disse al Re: » Tu fai ora quello che » vuoi, perchè hai nella mano la potenza fra gli uomini, benchè altro non » sii che un uomo mortale. Ma non » darti a credere, che Iddio abbia » abbandonata la nostra nazione; fra » poco, vedrai la di lui potenza, ed » in qual maniera ei tormenterà te e » la tua stirpe «.

Venne poscia il sesto; ed un momento prima di morire disse: » Non » t' ingannare da te medesimo. E' ve

» ro, che i nostri peccati ci hanno » tirati addosso i mali estremi che » stiam soffrendo; ma non ti lusin- » gare colla speranza dell' impuni- » tà, dopo aver tentato di far guer- » ra a Dio stesso «.

Intanto la loro madre, sostenuta dalla fiducia che aveva in Dio, vedeva con un' ammirabil costanza i suoi sette figli morire in un medesimo giorno. Gli animava con discorsi pieni di forza e di saviezza, accoppiando un coraggio maschile alla tenerezza d' una madre, e dicendo loro: » Io non so come foste forma- » ti nel mio seno, perchè non vi ho » data l' anima, lo spirito, e la vi- » ta, e non ho poste insieme tutte » le vostre membra: ma so, che il » Creatore del mondo il quale for- » mò l' uomo nella di lui nascita, » e diede l' essere a tutte le cose, vi » restituirà un giorno per sua mi- » sericordia lo spirito e la vita, in » premio del disprezzo che ora ne » fate per amore delle di lui leggi «.

Vi restava il più giovane. Antioco incominciò ad esortarlo, e gli assicurò anche con giuramento, che lo avrebbe reso ricco e felice mettendolo nel numero de' suoi favoriti, s' egli avesse voluto abbandonare le leggi de' suoi maggiori. Ma essendosi il giovinetto dimostrato insensibile a tutte le di lui promesse, il Re chiamò la madre, e la esortò a dare al suo figlio un salutare consiglio. Ella promise di farlo; poscia avvicinatasi al figlio, e beffandosi della crudeltà del tiranno, gli disse nel linguaggio natio: » Figlio, abbi pietà » di me, che ti portai per nove » mesi nell' utero, ti nutrii per tre » anni del mio latte, e ti allevai sino » all' età presente. Ti scongiuro, » caro figlio, a dare uno sguardo al » cielo, alla terra, ed a quanto vi si » contiene, ed a pensare, che Dio » trasse il tutto dal niente, come » anche il genere umano. Non te- » mere questo crudel carnefice; ma » mostrati degno de' tuoi fratelli, » ricevendo volentieri la morte, affin- » chè per misericordia di Dio, io ti » veda co' tuoi fratelli nella gloria » che aspettiamo «.

Mentre ella ancora parlava, il giovinetto disse ad alta voce: » Che » aspettate voi da me? Io ubbidisco, » non già al comando del Re, ma » alla legge che ci fu data da Mo- » sè. Tu poi, che sei l' autore di » tutte le sciagure che si fanno sof- « frire ai Giudei, non eviterai la ma- » no di Dio. E' vero, che le sof- » friamo a cagione de' nostri pecca- » ti, ma se il Signore il nostro Id- » dio, per gastigarci e per correg- » gerci si è mostrato per qualche » tempo sdegnato contro di noi, fi- » nalmente si placherà, e si riconci- » lierà co' suoi servi. Ma tu, il più » scellerato ed il più empio di tutti » gli uomini, non lusingarti d' una » vana speranza. Non ti sottrar- » rai al giudizio di Dio, che tutto » può, e tutto vede. I miei fra- » telli, dopo aver sofferto uu mo- » mentaneo dolore, sono entrati nel- » la eterna alleanza. A loro esem- » pio io abbandono di buon grado » il mio corpo, e la mia vita per le » leggi de' miei maggiori; e prego » Dio, che si renda presto propizio » alla nostra nazione, che ti costrin- » ga co' tormenti e co' supplizj a » confessare, ch' egli è il solo Dio, » e che il suo sdegno, il quale è » piombato giustamente sopra la no- » stra nazione, finisca colla mia mor- » te, e con quella de' miei fratelli.

Il Re, trasportato dal furore e non potendo tollerare di vedersi insultato, fece tormentare quest' ultimo anche più crudelmente che gli altri; quindi ei morì santamente, come i suoi fratelli, con una perfetta fiducia in Dio. Finalmente la madre soffrì anch' ella la morte dopo i suoi figli.

Anni da Mondo 3838. Av. G. C. 166.

Mattatìa, prima di morire si fece chiamare i suoi cinque figli; e gli esortò a combattere valorosamente e costantemente per la legge di Dio contro

Digitized by Google

1. Mach. 2. 40-70. Joseph. Ant. lib. 8. c. 12.

tro i persecutori. » *Finora abbiam* » *sofferto, loro disse, che gli orgo-* » *gliosi e gli oppressori trionfassero di* » *noi per gastigo de' nostri peccati. Ma* » *se volete conseguire la ricompensa* » *promessa, dovete mostrarvi valorosi e* » *zelanti per le leggi di Dio, e nulla* » *temere di azzardare e di sacrificare* » *la vostra vita in difesa del patto* » *fatto da Dio co' vostri antenati. Ri-* » *chiamatevi alla memoria l' ubbidien-* » *za d' Abramo, la fedeltà di Giusep-* » *pe, lo zelo di Fintes, il valore di* » *Caleb, la costanza di Davidde, lo* » *zelo d' Elia, e l' intrepidezza di* » *Daniele e de' di lui compagni. Fate,* » *che le prodigiose loro azioni v' in-* » *spirino una sincera fiducia nel patro-* » *cinio dell' Altissimo. Non vi lascia-* » *te atterrire dalle minacce e da' debo-* » *li sforzi de' Grandi del Mondo, i qua-* » *li, sebben oggi trionfino, in breve* » *saranno rinchiusi, marciranno in un* » *sepolcro, e diverranno pascolo de' ver-* » *mi. Armatevi adunque di coraggio* » *in difesa delle vostre leggi, della vo-* » *stra libertà, della vostra Religione;* » *e siate sicuri di conseguire un lieto e* » *glorioso fine. Simone, vostro fratel-* » *lo maggiore, si è dimostrato sempre* » *uomo di consumata prudenza; onde* » *abbiatelo per padre e per consigliere,* » *e nulla fate senza il di lui voto. Sa-* » *pete quanto Giuda è abile nel valore* » *e nella condotta; ond' egli sia il vo-* » *stro Generale, e vi diriga contro i* » *vostri nemici. Il Cielo secondi e co-* » *roni il di lui ed il vostro valore con* » *gloriose imprese.* Esalò poscia lo spirito, e fu seppellito in Modino nella tomba de' suoi maggiori, grandemente compianto da tutti i fedeli Israeliti.

Polyb. apud Athen. l. 5. p. 93 &c. Diod. in Excerpt. Vales. p. 321.

Antioco, vedendo, che Paolo Emilio, dopo aver battuto Perseo e fatta la conquista della Macedonia, aveva celebrati alcuni giuochi in Amfipoli sopra lo Strimone, ebbe desiderio di fare altrettanto in Dafne presso Antiochia. Ne destinò il tempo, mandò da per tutto ad invitare spettatori, e ne tirò una folla immensa. Si fecero i giuochi con una pompa e con una spesa estraordinaria, e durarono per molti giorni. Il personaggio però, ch' egli rappresentò in quel tempo, corrisponde perfettamente all' espressione della Profezia di Daniele, che lo chiama *Uomo disprezzabile*; io già ne ho parlato altrove. Vi fece tante stravaganze in presenza della infinita moltitudine di popolo concorso da varj paesi del mondo, che si tirò addosso il disprezzo e la derisione di tutti; e molti se ne sdegnarono a segno, che per non vedere una condotta così indegna d' un Principe, e contraria alle regole della decenza e del pudore, più non vollero andare ai banchetti ai quali erano invitati in di lui nome (3).

Dan. 11. 21.

Appena terminata la celebrazione

(3) *Polibio (apud Athen. l. 5. c. 4. & l. 11. c. 12.) ci ha lasciata una descrizione della processione solenne che precedette questi giuochi. Marciavano primieramente cinque mila giovani in abito di soldati Romani; e successivamente altri cinque mila vestiti alla Macedona: tre mila Cilicj, con corone d' oro sopra la testa: tre mila Traci: cinque mila Galati, per la maggior parte, con scudi d' argento: dugento quaranta coppie di gladiatori: mille giovani montati sopra cavalli Nisej; e tre mila altri, per la maggior parte, con corone d' oro, e montati sopra cavalli ornati di faramenti della stessa metallo. Questi erano seguiti da mille favoriti del Re, montati anch' essi sopra cavalli superbamente bardati: da altri quattro mila cavalieri ricoperti d' abiti di porpora fregiati d' oro; e da cento quarantadue carrocci, tirati, cento da ciascun cavalli di fronte, ed il resto da quattro. Otto cento giovani, con corone d' oro, marciavano innanzi alle statue degli Eroi e delle Deità Siriache e Greche, ch' erano portate sopra le spalle d' uomini riccamente vestiti, ed accompagnate da mille paggi di Dionicio Segretario del Re, da seicento del Re medesimo, e da dugento donne a piedi, che avevano nelle mani i primi vasi d' argento ciascuna del peso di mille dramme, i secondi vasi d' oro, e le donne certi caliei pur d' oro, pieni d' acque odorifere per ispruzzarle sopra gli spettatori. La processione era chiusa da ottanta altre donne in ammanti cuntuosi, entro lettighe con ischanghe d' oro massiccio secondo l' uso d' allora, e da altre cinquecento entro lettighe con ischanghe d' argento. Oltre a tal processione, vi furono spettacoli e divertimenti di tutte le specie per un intero mese, durante il qual tempo il Re imbandiva ogni giorno mille cinquecento tavole, fornite dei cibi i più delicati dell' Europa e dell' Asia, alle quali furono invitati tutti gli spettatori di qualche riguardo. Tutto, in una parola, fu eseguito con isplendidezza, con profusione, con buon ordine e con eleganza; ed altro non dispiacque che l' indecente condotta del Re. Fra le altre stravaganze, ci fece egli vedere nella processio-*

Polyb. in Legat. cap. 101-105. Diodor. in Excerpt. Vales. p. 322.

di que' giuochi, ei vidde arrivare Tiberio Gracco, spedito da' Romani come Ambasciatore, per iscandagliare quali erano le di lui disposizioni. Antioco lo ricevette con tanta cortesia e gentilezza, che il medesimo non solamente non concepì alcun sospetto contro di lui, e non si avvidde che gli stesse a cuore ciò ch' era seguito in Alessandria, ma biasimò tutti coloro che facevano contro quel Principe relazioni consimili. In fatti, oltre agli altri tratti di cortesia usatigli da Antioco, questo Principe uscì dal suo palazzo per alloggia lui, e poco mancò che gli cedesse anche il suo diadema. L'Ambasciatore avrebbe dovuto, come abil politico, sospettare di tutte queste finezze, perchè certamente Antioco era sin d' allora risoluissimo di vendicarsi de' Romani; ma dissimulava per guadagnar tempo, e per meglio prepararvisi.

1. *Mach.* 3. 26. 2. *Mach.* 8. 5-7. *Joseph. Ant. l.* 12. *c.* 10.

Mentre Antioco si occupava nel celebrare i giuochi, Giuda rappresentava un personaggio molto differente nella Giudea. Radunato il suo esercito, fece fortificare le città, ne rifabbricò le fortezze, le munì di guarnigioni, e si rese formidabile in tutto il paese. Apollonio, ch' era Governatore della Samaria per Antioco, credette di poterne arrestar i progressi, e marciò a drittura contro di lui. Giuda lo battè, l'uccise, e fece un' orrenda strage delle di lui truppe. Serone, altro comandante, ch' erasi lusingato di vendicare l'affronto fatto al suo Sovrano, ebbe la stessa sorte che Apollonio, ed al pari di lui fu battuto, ed ucciso in battaglia.

Antioco si sdegnò a dismisura, quando seppe queste due sconfitte. Fece quindi radunar subito tutte le sue truppe, e risolvette di andare a distruggere con un grosso esercito tutta la nazione Giudaica, ed a darle ad altri il paese. Quando però si trattò di pagare le truppe, non si trovò nelle casse denaro sufficiente, perchè egli le aveva estenuate colle inutili spese poc' anzi fatte. Mancatogli adunque il soldo, fu costretto a sospendere e la vendetta che far voleva sopra quella nazione, e tutti i disegni da esso formati per eseguirla con ogni celerità.

Joseph. Ant. l. 12. *c.* 11.

Egli aveva impiegate somme immense ne' giuochi; di più, ostentava magnificenza in ogn' incontro fin alla profusione nei doni che faceva ai privati, ed ai corpi intieri. Dava spesso il suo denaro a larga mano a que' del suo seguito e ad altri, talvolta molto a proposito, ma per lo più senza ragione. In tal guisa avverava ciò ch' il Profeta Daniele aveva predetto di lui: » che spargerebbe tra essi, la » preda, il bottino, e le ricchezze; » e la Scrittura dice, ch' egli aveva » fatti doni estraordinarj, ed aveva » superati nella magnificenza tutti i » Re, che lo avevano preceduto «. Ateneo dice, che i fondi da' quali ei retraeva con che supplire a queste spese, erano stati in primo luogo il bottino fatto nell' Egitto contro la fede data al Re Filometore minore: secondariamente ciò che conseguiva da' suoi amici, come dono gratuito; finalmente il saccheggiamento dato ad un gran numero di tempj, ne' quali aveva esercitati i suoi sacrilegj.

Daniel. 11. 24. 1. *Macb.* 3. 30.

Athen. l. 5. *pag.* 193.

Oltre all' imbarazzo in cui lo poneva la scarsezza del denaro, ne aveva anche altri, che gli sopraggiungevano secondo la predizione di Daniele, cioè, „ le notizie dell' Oriente, » e dell' Aquilone, che lo turbava- » no. « Nel Settentrione Artassia, Re dell' Armenia, [4] gli si ribellò; e nel-

Daniel. 11. 44. *Hieron. in hunc loc.*

ne sopra un picciolo palafreno andando in su sù in giù in guisa d' un forsennato. Nel tempo del pranzo girava per le stanze la sua Reale scolla carpna sopra la testa, precedendo colore che vi arrecavano le vivande, le quali sovente situava egli stesso sopra le tavole. Una volta poi si fece condurre dav' erano i più riguardevoli commensali, travestito in paesanimo, e stendere sopra il suolo come se fosse stato morto; ma svegliata da un improvviso concerto di strumenti, si alzò, e si diede a ballare con atteggiamenti tanto impropri ed indecenti, che la brigata si ritirò repentinamente da quella camera.

(4) *Questo Artassia, secondo Polibio, Diodoro*

nella Persia ch' era all' Oriente, più non gli erano pagati regolarmente i tributi. Imperocchè così colà come quasi in tutti gli altri di lui Stati, il tutto era, per così dire, sossopra atteso il nuovo ordine Reale, che vi obbligava i popoli a rinnuziare agli antichi loro usi, e vi stabiliva quelli de Greci. Queste agitazioni cagionavano un gran disordine rispetto a' pagamenti, che in quel ricco e vasto impero erano sino allora stati fatti molto regolarmente, ed avevano sempre supplito alle grandi ed indispensabili spese.

1. Mach. 3. 29.

Per rimediare a questo, e ad alcuni altri inconvenienti, ei risolvè di dividere le sue truppe in due corpi: di darne uno a Lisia, ch' era della Famiglia Regia, per domare i Giudei; e di condurre l' altro egli stesso nell' Armenia, e poscia nella Persia per ristabilire i suoi affari, e rimetter in buon ordine quelle provincie. Lasciò adunque a Lisia il governo di tutto il paese posto al di quà dell' Eufrate, e la cura della educazione del suo figlio, che aveva allora solamente sett' anni, e che fu poscia chiamato *Antioco Eupatore*. Oltrepassato il monte Tauro, battè Artassia, e lo fece prigioniero. Di là passò nella Persia, dove giudicò di non dovere se non prendere il tributo di quella ricca provincia, e delle altre circonvicine. Si lusingava di trovarvi con che riempire il suo erario, e rimettere tutti gli affari in un piede migliore di quello in cui essi lo erano stato per l' addietro.

1. Mach. 3. 31-60. & 4. 1-25. 2. Mach. 8. 8-28. Joseph. Ant. l. 12 p. 11. Appian. in Syr. pag. 117. Hieron. in Dan. 11. 44

Mentr' egli ruminava tutti questi progetti, Lisia dalla sua parte pensava ad eseguire gli ordini che aveva avuti da lui, e specialmente quelli che concernevano i Giudei. Il Re gli aveva comandato di totalmente esterminargli, e di non lasciarne neppur uno nel paese, dove avrebbe in seguito posti nuovi abitanti, a' quali avrebbe distribuite a sorte le terre. Stimò egli quindi di dover usare tanto maggiore sollecitudine in tale spedizione, quanto che ogni giorno udiva i progressi che faceva Giuda, il quale s' ingrandiva soggiogando tutte le piazze dove si portava colle sue truppe.

Filippo, a cui Antioco aveva lasciato il governo della Giudea, vedendo i progressi di Giuda, aveva spediti replicati corrieri per darne avviso a Tolommeo Macrone, Governatore della Cele-Siria e della Palestina, da cui dipendeva la Giudea, e lo aveva sollecitato con lettere a prendere le sue misure per sostenere gl' interessi del loro comune padrone in una così rilevante circostanza. Macrone aveva comunicati i suoi avvisi, e le sue lettere a Lisia, sopra le quali fu risoluto di spedirsi subito un' armata nella Giudea. Fu eletto per Capo di essa Tolommeo Macrone, il quale scelse Nicanore, suo intimo amico, per Luogotenente Generale; e lo inviò innanzi con venti mila uomini, dandogli Gorgia, antico Uffiziale d' una consumata esperienza, per assisterlo. Questi entrarono nel paese, e furono ben presto seguiti da Tolommeo, col rimanente delle truppe destinate per quella spedizione. Unitosi l' esercito, andò ad accamparsi in Emmaus, presso Gerusalemme; esso era composto di quaranta mila fanti, e di sette mila cavalli.

Vi si portò anche un' altra specie di armata, vale a dire, una partita di mercanti, i quali andavano a comprare gli schiavi, che speravano che si poteva fare in quella guerra. Nica-

Siculo, ed Appiano, aveva comandato alle truppe d' Antioco il Grande nelle provincie dell' Asia; e col consenso del suo Sovrano si era reso padrone d' un piccolo Stato nell' Armenia Superiore, mentre Tariade, altro Generale dello stesso Re, si stabiliva in un altro regno nell' Armenia Inferiore. Dopo la disfatta d' Antioco, si posero ambidue sotto la protezione de' Romani. Contuttociò Epifane attaccò Artassia, e lo fece prigioniero; ma la di lui prigionia durò certamente poco, atteso che, dopo la morte dello stesso Epifane, egli mosse la guerra a Mitrobarzane, figlio di Tariade, e l' obbligò a rifugiarsi nella Cappadocia.

nore, che si era proposto di retrarne grosse somme di soldo, anche per pagare i due mila talenti *, de' quali il Re era ancora debitore a' Romani secondo l'antico trattato di Sipilo, fece pubblicare in tutti i vicini paesi, che sarebbero stati venduti i prigionieri i quali si fossero fatti in quella guerra, e che per un talento * se ne sarebbero dati novanta.

* Sei milioni.

* Mille scudi.

In fatti, era stato risoluto di farsi passare a fil di spada tutti gli uomini attempati, di porre tutti gli altri nella schiavitù; e cento ottanta mila teste di questi ultimi al prezzo sopraddetto, avrebbero formata la somma acccennata. I mercauti adunque, vedendo che vi sarebbe stato per essi molto guadagno giacchè il prezzo n'era molto basso, vi si portarono in folla con somme considerabili. Si dice, che ve ne fossero mille, tutti ricchi, che andarono nel campo de' Sirj in tal' occasione, oltre ai loro servi ed alla gente, di cui i medesimi avevano bisogno per condurre gli schiavi, che si erano figurati di comprare.

Giuda, ed i di lui fratelli, vedendo il pericolo di cui erano minacciati all'avvicinarsi di un così poderoso esercito, che sapevano aver avuto ordine di esterminare affatto la loro nazione, risolvettero di difendersi coraggiosamente: di combattere per se medesimi, per la loro legge, e per la lor libertà; e di vincere, o di morire colle armi nella mano. Divisi i sei mila uomini, che avevano, in quattro corpi di mille cinquecento l'uno, Giuda si pose alla testa del primo, e diede il comando degli altri tre a' suoi fratelli. Gli condusse poscia in Masfa per offrir quivi, tutti insieme, le loro preghiere a Dio, ed implorare il di lui soccorso nel pericolo estremo, a cui erano esposti. Scelse quel luogo, perchè, essendo Gerusalemme nelle mani de' loro nemici e calpestato il Santuario, non si potevano quivi radunare per questo atto di Religione, e Masfa parve loro il sito il più conveniente per adempirsi questo dovere, perchè era un luogo, nel quale si serviva Dio prima che fosse stato fondato il tempio. *Judic.* 20. 1. 1. *Reg.* 7. 5.

Ecco due eserciti pronti a venire alle mani di numero molto ineguale, e con disposizioni anche più differenti. Si accordano in un punto, cioè, tutti due credono egualmente di aver la vittoria in pugno, l'uno perchè ha truppe numerose, agguerrite, e comandate da Capi valorosi, ed esperimentati; l'altro perchè ripone tutta la sua fiducia nel Dio degli eserciti.

Fatta la proclamazione secondo la * legge, che quelli, i quali avevano nello stess' anno fabbricata una casa, sposata una donna, o piantata una vigna, o che avevano timore, potessero ritirarsi, i sei mila soldati di Giuda si ridussero alla metà. Nondimeno il valoroso Capitano del popolo di Dio, risoluto di combattere contro il numeroso esercito de' nemici con quella piccola truppa di gente, e di rimetterne l'esito alla Provvidenza, si avanzò coi suoi soldati, si portò ad accamparsi vicino al nemico, e dichiarò ai suoi, dopo avergli incoraggiti con tutti i motivi che gli suggerì la congiuntura presente, che pensava a dare nel giorno seguente la battaglia ai Sirj, e ch'essi dovevano prepararvisi. *Deuter.* 20. 5. *&c.*

Ma all'avviso avuto nella sera, che Gorgia si era staccato dal campo nemico con cinque mila fanti, e con mille cavalli, tutte truppe scelte e faceva prender loro alcuni giri che gli erano insegnati da' Giudei apostati, colla mira di portarsi a sorprenderlo in quella notte nel di lui campo, non si contentò di riparare il colpo, ma si servì anche dello stratagemma del nemico in di lui danno; e riuscì nell'intento. Imperciocchè, avendo subito abbandonato e lasciato del tutto voto il suo campo, marciò contro quello dei nemici rimasto debilitato atteso il distaccamento delle truppe migliori, e lo pose

in tal confusione e spavento, che i Sirj lo abbandonarono, dandosi alla fuga dopo avervi lasciati uccisi tre mila dei loro.

Siccome si doveva tuttavia temere di Gorgia, e del di lui distaccamento, così Giuda, qual perito guerriero, ritenne le sue truppe, e loro impedì di darsi a saccheggiare o ad inseguire il nemico, sinchè essi non avessero battuto anche quel corpo di soldati, lo che loro venne fatto senza combattere. Gorgia, non avendo trovato Giuda nel di lui campo, dopo averlo cercato invano nelle montagne dove credeva ch' esso si fosse ritirato, tornò finalmente nel proprio campo; ed avendo veduto questo incendiato, e l' esercito sbandato, non fu padrone de' suoi soldati, i quali gettarono le loro armi, e fuggirono. Allora Giuda, e le di lui truppe gl' inseguirono vivamente, e ne uccisero molti più di quanti ne avevano uccisi nel campo; di modo che tutti i Sirj morti furono nove mila; e per la maggior parte quelli, che si salvarono, furono feriti, o storpiati.

Giuda ricondusse poscia le sue truppe a raccogliere le spoglie del campo, dove furon trovate immense ricchezze; e molti di quelli, ch' erano andati come ad un mercato per comprare i Giudei, furono presi col loro denaro, e venduti come schiavi. Il giorno seguente, ch' era di sabato, fu celebrato con molta religione. Tutti si abbandonarono ad una santa allegrezza, e resero solennemente grazie al Signore per la grande e segnalata liberazione, ch' ei loro aveva concessa.

Si vede quì chiaramente che nulla vale un braccio di carne contro il braccio dell' Onnipotente, dal quale solo dipende la sorte delle battaglie. E' cosa chiara, che Giuda conosceva tutta la sua debolezza: » Come potrem » noi sussistere innanzi ad essi, diceva » a Dio prima della battaglia, se voi » medesimo non ci assistete «? Non è dall'altra parte men evidente, che si teneva sicuro d' un felice successo: » La » vittoria, egli aveva detto prima, non » dipende dal numero degli eserciti, » ma ogni forza ci viene dal cielo «. Con tutta però questa piena fiducia in Dio, Giuda adopera tutto ciò che la più perfetta scienza della guerra, e la più consumata prudenza immaginar potevano di più atto per fargli vincere i nemici. Modello ammirabile pei Generali! Pregare umilmente, perchè tutto dipende da Dio; operar con ardore, come se tutto dipenda dall' uomo. Noi abbiamo ancora, grazie al Signore, Generali che si gloriano di pensare così, e che alla testa di numerosi eserciti composti dei soldati i più valorosi che vi sieno mai stati, e d' Uffiziali e d' Comandanti d' un coraggio e d' uno zelo estraordinario, fidano, non già in tutti questi umani vantaggj, ma unicamente nella protezione del Dio degli eserciti.

Giuda, divenuto coraggioso dopo la singolar vittoria che aveva riportata, e rinforzato da un gran numero di truppe, chiamate presso di lui dal felice successo, si servì di tal vantaggio per opprimere gli altri suoi nemici. Sapendo, che Timoteo e Bacchide, due Luogotenenti di Antioco, radunavano truppe contro di esso, marciò contro di loro, gli sconfisse in una gran battaglia, ed uccise loro più di venti mila uomini. 2. *Mach.* 8. 30-33.

An. del M. 3819. Av. G. C. 165. 1. *Mach.* 6. 26-35. *Joseph Ant.* l. 12. c. 11.

Lisia, avendo udito l' esito infelice delle armi del Re nella Giudea e le gravi perdite ch' esse vi avevan fatte, restò sorpreso ed imbarazzato. Nondimeno, sapendo, che ad Antioco stava molto a cuore lo esterminare quella nazione, fece grandi preparativi per una nuova guerra contro i Giudei. Pose in piedi un esercito di sessanta mila fanti, e di cinque mila cavalli, tutti soldati di coraggio: si mise egli stesso alla loro testa; e gli condusse nella Giudea, risoluto di rovinare interamente il paese, e di esterminare gli abitanti.

Andò ad accamparsi in Betsura, città situata al Mezzodì di Gerusalemme, verso la frontiera dell' Idumea.

Giu-

Giuda vi si portò a cercarlo alla testa di dieci mila uomini ; e non dubitando dell' assistenza di Dio , gli diede battaglia con un esercito tanto inferiore di numero , uccise cinque mila nemici , e pose tutti gli altri in fuga . Lisia , spaventato dal valore de' soldati di Giuda , che si battevano con un intrepido coraggio , risoluti di vincere o di morire , ricondusse in Antiochia il suo esercito battuto , coll' idea però di tornare ad attaccargli di nuovo nell' anno seguente con un esercito molto più numeroso .

1. *Mach.* 4. 36-91. & 5. 1-2. 2. *Mach.* 10. 1-8. *Joseph Ant. L.* 12. *c.* 1.

Divenuto Giuda padrone della campagna per questa ritirata di Lisia , profittò di quel tempo di calma per andare in Gerusalemme a liberare il santuario dai Gentili , a purificarlo , ed a dedicarlo di nuovo al servizio di Dio . La solennità di questa dedicazione durò per otto giorni , che furono consumati in rendimenti di grazie per la liberazione da Dio ad essi concessa ; e fu decretato che ne fosse rinnuovata ogni anno la celebrazione . I popoli vicini , gelosi della prosperità de' Giudei , fecero insieme lega per esterminargli , e risolvettero di unirsi con Antioco per totalmente rovinare quella nazione .

Anni del Mondo 3840. Av. G. G. 164. 1. *Mach.* 6. 1-16. 2. *Mach.* 9. 1-29. *Polyb. in Excerpt. Vales pag.* 145. *App an. in Syr. p.* 131.

Questo Principe , ch' era passato nella Persia per riscuotere il tributo che non gli era stato pagato regolarmente , fu avvertito che la città di Elimaide aveva grandi ricchezze in oro ed in argento ; e specialmente , che in un tempio della medesima , dedicato , secondo Polibio a Diana , e secondo Appiano a Venere , v' erano tesori immensi . Vi andò con disegno di prenderla , e di saccheggiare la città ed il tempio , come aveva fatto in Gerusalemme . Avvisati della di lui risoluzione i cittadini e gli abitanti della campagna , presero le armi per difendere il loro tempio , e lo rispinsero vergognosamente . Ei si ritirò in Ecbatana , sdegnato per questa disavventura.

Per accrescimento del suo dolore, ricevette la notizia di quanto era accaduto nella Giudea a Nicanore , ed a Timoteo . Trasportato dal furore si pose in marcia per portarsi con sollecitudine a far sentire a quella nazione gli effetti i più terribili del suo sdegno , altro non respirando in tutto quel lungo cammino che minacce , e non parlando se non d' una totale rovina e distruzione . Avanzandosi verso Babilonia , ch' era sopra quella strada , ricevette nuovi corrieri che gli recarono la notizia , che Lisia era stato sconfitto , e che i Giudei avevano ripreso il tempio , atterrati gli altari e gl' idoli da esso eretti , e ristabilito l' antico loro culto . A tal avviso , raddoppiatoglisi il furore , ordinò al cocchiere di condurlo a briglia sciolta , per giungervi al più presto e per appagare la sua collera , minacciando di fare di Gerusalemme il sepolcro di tutta la nazione Giudaica , e di non lasciarne vivo nè anche un sol individuo . Appena però ch' ebbe pronunziata questa bestemmia , la mano di Dio lo colpì . Fu egli assalito da uno spaventevole dolore nei visceri , e da una colica che crudelmente lo tormentava . „ Ciò avvenne con gran » giustizia , dice la Scrittura , perchè » aveva ancor egli lacerato gli altrui » visceri con un gran numero di tor» menti di nuova specie . “

Ma questo primo colpo non abbattè ancora il di lui orgoglio . All' opposto , abbandonandosi egli ai trasporti del suo furore , e non respirando se non fuoco e fiamme contro i Giudei , comandò che si affrettasse il suo viaggio . Mentre però i cavalli impetuosamente correvano , egli cadde dal cocchio , e tutto il suo corpo restò infranto per quella caduta . Fu necessario metterlo in una lettiga , dove soffrì tormenti orribili . Gli uscivano vermini dal corpo , e gli cadevano in brani le carni , con un fetore così spaventevole , che al di lui esercito riusciva impossibile tollerarlo . Non potendo egli stesso soffrir-

frirlo: » E' cosa giusta, esclamò, che » l' uomo sia soggetto a Dio, e che » quello, ch' è mortale, non si eguagli al Dio Supremo «. Riconoscendo, che la mano del Dio d' Israele lo percuoteva a cagione de' mali ch' egli aveva fatti in Gerusalemme, promise di colmare il di lui popolo di favori, di arricchire di preziosi doni il santo Tempio di Gerusalemme da lui saccheggiato, di provvedere colle proprie rendite alle spese necessarie per offrirsi i sagrifizj, di farsi egli stesso Giudeo, e di percorrere tutta la terra per pubblicare l' Onnipotenza di Dio. Sperava di placare il di lui sdegno con tali speciose promesse, che l' acerbezza de' dolori attuali, ed il timore de' mali futuri gli strappavano dalla bocca, non già dal cuore. » Ma (*a*), » soggiunge la Scrittura, lo scellerato pregava il Signore, dal quale » non doveva ottenere misericordia «. In fatti, questo (*b*) omicida, e questo bestemmiatore (sono titoli che lo Spirito Santo sostituisce al soprannome d' *Illustre*, dato dagli uomini a quel Principe), percosso da una piaga orribile, e trattato nella stessa guisa con cui egli aveva trattati gli altri, terminò la rea vita con una morte (*c*) miserabile.

Prima di morire, egli si era fatto chiamare Filippo suo fratello di latte e suo favorito, e gli aveva data la reggenza della Siria, durante la minorità del suo figlio, allora in età di nov' anni. Aveva deposti nelle di lui mani la corona, il sigillo imperiale, e tutte le altre divise del principato, raccomandandogli specialmente di usare ogni attenzione nell' educarlo nella maniera la più atta ad insegnargli l' arte di governar i popoli con giustizia, e con moderazione. Simili istruzioni si danno dalla maggior parte de' Principi, a' loro figli allorchè quelli sono in procinto di morire, dopo aver loro dati in vita esempj del tutto contrarj. Filippo fece trasportare il cadavere del Re in Antiochia. Questo Principe aveva regnato per undici anni.

§ IV. Profezie di Daniele, relative ad Antioco Epifane.

Siccome Antioco Epifane fu un gran persecutore del popolo di Dio il quale formava la Chiesa Giudaica, ed è una figura dell' Anticristo, il quale dopo il corso de' secoli deve opprimere la Chiesa Cristiana, così la profezia di Daniele si estende molto più sopra questo Principe, che sopra qualunque altro di cui essa parla. Tal profezia è divisa in due parti, l' una delle quali riguarda le di lui guerre coll' Egitto, e l' altra la di lui persecuzione contra il popolo Giudaico. Noi ne tratteremo separatamente, riunendo i diversi passi, ne' quali n' è fatta menzione.

I. Guerre d' Antioco Epifane contra l' Egitto.

» Gli succederà (a Seleuco Filopatore) un Principe disprezzato, » o disprezzabile a cui non saranno » dati gli onori del principato. Que-

» sto

(*a*) Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus.

(*b*) Igitur homicida, & blasphemus pessime percussus, & ut ipse alios tractaverat... miserabili obitu vita functus est.

(*c*) Polibio attesta questo fatto; e dice, che Antioco cadde in un continuo delirio, credendo a' aver sempre davanti gli occhi spettri, che gli rimproveravano i suoi delitti. Questo Storico, a cui erano incognite le Sacre Scritture, assegna per causa di tal punizione l' impresa sacrilega che quel Principe aveva formata contro il Tempio di Diana in Elimaide. *Polyb. in Excerpt. Vales.* p. 145. (*)

(*) *Giuseppe Flavio però con più ragione e giustizia attribuisce la tragica di lui morte alle crudeltà da esso praticate in Gerusalemme, lo che si uniforma alla relazione che se ne legge nel primo Libro de' Maccabei* (*Cap.* 6.), *dove sono riportati i di lui lamenti*: *A quel miserabile stato mi vedo ridotto, diceva egli, secondo Giuseppe, a' suoi amici nel colmo de' suoi dolori! Quale strabocchevole cangiamento di fortuna io esperimento! Ahimè! Mi ricordo con mio sommo rammarico dei mali gravissimi che ho cagionati a Gerosolemme; e mi avvedo d' essermi tirata addosso la vendetta di quel Dio da me provocato a sdegno: onde mi è uopo rivolgere ogni mio pensiero a placarlo. Quindi propongo di restituire a' Giudei, da me finora perseguitati, gli antichi loro privilegj, e di rimetterli nel primo loro stato di libertà. Voglio di più, che la loro città goda dello stesso independenza di cui gode quella d' Atene: voglio ristabilire il tempio del vero Dio nell' antico lustro e splendore, farvi riportar i vasi sacri ed accrescerne il numero; ecc' voglio io medesimo abbracciare la legge della circoncisi, e promuoverla con zelo presso gli altri popoli.*

te, predette dal Profeta Daniele. *Dan.* 11. 21. *vers.* 22.

» sto verrà in segreto, e si renderà » con inganno padrone del regno «. Questo versetto, che indica l' avvenimento di Antioco al trono, è stato spiegato di sopra.

» Le forze di quelli, che avranno inondato (la Siria), saranno » abbattute quand' egli [Antioco Epifane] apparirà; e saranno distrutte, egualmente che il Capo di quel » partito «. Eliodoro uccisore di Seleuco, ed i di lui partigiani, come anche quelli del Re dell' Egitto, che avevano alcuni disegni sopra la Siria, furono vinti dalle truppe di Attalo e di Eumene, e dissipati all' arrivo di Antioco, la di cui presenza sconcertò tutti i loro disegni. Pel *Capo del partito* può esser inteso o Eliodoro Capo della congiura che aveva tolta a Seleuco la vita, o piuttosto Tolommeo Epifane, Re dell' Egitto, che perì in una congiura de' suoi proprj sudditi, nel tempo stesso in cui pensava a portare la guerra nella Siria. Così la Provvidenza fece svanire quel potente avversario per ispianare la strada ad Antioco, e condurlo sopra il trono.

Pare, che il Profeta, nei seguenti versetti, indichi chiaramente le quattro diverse spedizioni di Antioco nell' Egitto.

Prima spedizione d' Antioco nell' Egitto. *vers.* 23.

» Prima, e dopo avere stretta amicizia con lui (con Tolommeo Filometore, suo nipote e Re dell' Egitto), lo ingannerà, s' innoltrerà » nell' Egitto, e prevarrà con poche » truppe «. Antioco, benchè avesse nel suo cuore disegni di guerra, » conservava nondimeno un esterio» re di amicizia col Re dell' Egitto. Spedì in Menfi Apollonio alla festa della incoronazione del giovine Filometore per mostrare che partecipava di quell' allegrezza. Ma poco dopo, sotto pretesto di difendere il suo nipote, marciò contro l' Egitto, seguito da un esercito molto mediocre, in paragone con quello che vi condusse in appresso. Fu data la battaglia presso Pelusio. Antioco prevalse, e riportò la vittoria, dopo la quale ritornò a Tiro; e qui terminò la di lui prima spedizione.

Seconda spedizione d' Antioco nell' Egitto. *vers.* 24.

» Egli entrerà nelle ricche provincie (dell' Egitto), nel tempo in cui » esse godranno d' una profonda pace, » e farà ciò che non fecero giammai » nè i suoi padri, nè i suoi avi. Di» viderà (alle sue truppe) il bottino, le spoglie, e le ricchezze di » quel regno; e formerà imprese con» tro le più forti città: ma ciò non » durerà se non per un tempo «.

vers. 25. » Si risveglierà la di lui forza; » il di lui cuore si animerà contro » il Re del Mezzogiorno [dell' Egitto]. Ei lo attaccherà con un » grand' esercito: il Re del Mezzo» dì si armerà poderosamente per » far la guerra con forti e numero» se truppe; ma non si sosterrà, » perchè saranno formati disegni con» tro di lui «.

vers. 26. » Quelli, che mangeranno con es» so [col Re dell' Egitto], lo rovi» neranno. Il di lui esercito sarà op» presso, ed un gran numero de' » suoi sarà messo a morte. «

Si ravvisano in questi tre versetti i principali caratteri della seconda spedizione di Antioco contro l' Egitto, i di lui numerosi eserciti, le rapide conquiste, le ricche spoglie ch' ei ne riportò, la dissimulazione e l' inganno, ch' egli cominciò ad usare verso Tolommeo.

Antioco, avendo consumato tutto l' inverno nel fare nuovi preparativi di guerra per una seconda spedizione nell' Egitto, lo attaccò per mare e per terra, subito che la stagione glielo permise. » Entrò, dice l' » Autore del libro de' Maccabei, nell' » Egitto con un poderoso esercito, » con carri, con elefanti, con ca» valleria, e con un gran numero di » navigli. Tolommeo temè di stargli » a fronte, e se ne fuggì con perdi» ta di molti dei suoi; ed Antioco » prese le città le più forti dell' Egit» to, e si arricchì delle di lui spo» glie «. 1. *Mach.* 1. 17-20.

Da-

Digitized by Google

Daniele, alcuni versetti dopo, predice lo stesso avvenimento con una molto maggior distinzione:

vers. 40. „ Il Re del Mezzodì combatterà „ contro di lui (qui si parla di Tolommeo) nel tempo ch' è stato „ prefisso ; ed il Re dell' Aquilone [Antioco] andrà contro di esso „ come una tempesta con una moltitudine di carri e di cavalli, e con „ una gran flotta".

vers. 41. « Entrerà nelle di lui terre, vi » saccheggierà tutto, e passerà in » mezzo al paese.

vers. 42. » Stenderà la sua mano contro » le provincie, ed il territorio dell' » Egitto non se ne salverà.

vers. 43. » Si farà padrone de' tesori d'oro » e d' argento, e di tutte le cose le » più preziose dell' Egitto. «

Paragonandosi il racconto de' Maccabei colla predizione di Daniele, si trova una perfetta somiglianza, eccetto che il Profeta è molto più chiaro e più preciso dello Storico.

Diodor. in Excerpt. Vales. pag. 310. Diodoro dice, che Antioco, dopo quella vittoria, si rese padrone di tutto l' Egitto, o almeno della maggior parte del medesimo, perchè tutte le città, toltane Alessandria, aprirono le porte al vincitore, che fece la conquista dell' Egitto con una facilità sorprendente, ed eseguì „ ciò, „ che i suoi padri, ed i suoi avi non „ avevano giammai potuto fare."

Tolommeo stesso si diede, o cadde nelle mani di Antioco, che lo trattò nel principio con bontà, mangiò con lui familiarmente, si mostrò premuroso de' di lui interessi, e di lasciarlo in possesso del di lui regno, ritenendosi però Pelusio che n' era la chiave. Imperciocchè non affettava tutte queste dimostrazioni di amicizia, se non per ingannarlo, e per rovinarlo sicuramente: „ Quelli, che „ mangeranno con lui, lo rovineranno.

Antioco non istette allora per lungo tempo nell' Egitto; la voce sparsa d' una general ribellione de' Giudei lo pose nella necessità di marciare contro di loro.

Intanto gli abitanti di Alessandria, sdegnati che Filometore avesse fatta lega con Antioco, collocarono sopra il trono, in di lui vece, Evergete, di lui fratello minore.

Antioco, avendo avuto l' avviso di quanto era seguito in Alessandria, ne prese occasione per tornare di nuovo nell' Egitto, sotto pretesto di ristabilire il Re deposto, ma in fatti per rendersi padrone assoluto del regno.

Terza spedizione d' Antioco nell' Egitto. » Questi due Re avranno il cuo- » re attento a nuocersi l' un l' altro ; » essendo seduti alla stessa mensa, si » diranno parole piene di menzogna : » ma non riusciranno, perchè la fine » è differita ad un altro tempo. *vers.* 27.

Antioco, tornerà nel suo paese con grandi ricchezze. ec. *vers.* 28.

Sarebbe difficile caratterizzar meglio la terza spedizione di Antioco. Questo Principe, avendo saputo, che gli Alessandrini avevano posto sopra il trono Evergete, tornò nell' Egitto sotto lo specioso pretesto di ristabilire Filometore: *per honestam speciem majoris Ptolemæi reducendi in regnum*; *Liv. l.* 44. *num.* 19. e dopo aver vinti gli Alessandrini in Pelusio in un combattimento navale, piantò l' assedio davanti Alessandria. Ma andando l' affare in lungo, ei si contentò di rendersi di nuovo padrone del resto dell' Egitto in nome del suo nipote per gl' interessi del quale dava ad intendere, che operava: *Cui regnum quæri suis viribus simulabat*. *Liv. l.* 45. *num.* 11. *Hieron. in Daniel.* Allora eglino si viddero in Menfi, mangiarono insieme, e si parlarono con tutte le apparenze d' una sincera amicizia. Lo zio pareva pieno di zelo pel nipote; ed il nipote pieno di fiducia nello zio. Ma in fatti lo zio pensava ad opprimere il nipote: *Cui regnum quæri suis viribus simulabat, ut mox victorem aggrederetur*; ed il nipote, che si avvidde del di lui disegno, *voluntatis ejus non ignarus*, pensò allora ad accomodarsi col suo fratello. Quindi non venne loro fatto d' iu-

d' ingannarsi scambievolmente . Pure nulla ancora vi fu deciso ; ed Antioco si ritirò nella Siria .

Quarta spedizione d' Antioco nella Siria . *vers.* 29.

« Egli ritornerà qualche tempo dopo, e riverrà verso il Mezzodì ; ma » quest' ultimo viaggio non si somiglierà al primo .

vers. 30.

» Verranno i navigli di Cetim contro di lui : ei sarà trafitto dal dolore e dallo sdegno ; e se ne tornerà, e spargerà il suo sdegno contro l' alleanza del Santuario . Così si legge nel Testo Ebraico ; la Volgata dice : „ I Romani verranno „ contro di lui sopra navigli : ei vi „ resterà sconfitto ; tornerà , e spargerà, &c.

Antioco, all' udire che i due fratelli si erano riconciliati , levandosi la maschera , dichiarò allora apertamente che pretendeva l' Egitto per se medesimo ; e per sostenere le sue pretensioni, *tornò verso il Mezzodì*, cioè, nell' Egitto : ma non vi riuscì come prima. Mentre avanzavasi per formare l'assedio di Alessandria, Popilio e gli altri Ambasciatori Romani, ch' erano arrivati con una flotta composta di legni Macedoni, o Greci (giacchè ciò vuol significare la parola Ebraica *Kittim)* , da essi trovata nell' isola di Delo ; e l'obbligarono a deporre le armi, e ad uscire dall' Egitto . Egli ubbidì , ma „ pieno di » dolore e di dispetto sfogò il suo sdegno sopra la città ed il tempio di » Gerusalemme „ come ora vedremo.

Liv. l. 45. *num.* 10.

Or se il Profeta fosse stato testimonio del fatto , avrebbe forse potuto descriverlo in una maniera più chiara e più precisa?

II. Persecuzioni crudeli esercitate ad Antioco contra i Giudei e predette da Daniele . *Dan.* 4 5. *vers.* 8.

Io ho riferita , e spiegata altrove la descrizione, che fa il Profeta Daniele, del regno di Alessandro il Grande, e de' quattro di lui Successori.

» Un capro verrà dall' Occidente, » percorrerà tutto il mondo senza » toccare la terra .... (Si può forse » meglio spiegare la rapidità delle » conquiste di Alessandro ?) Questo » capro diverrà grande a dismisura: » dopo di che si romperà il di lui » gran corno ; ed in vece d' esso si » alzeranno quattro corni , che » guarderanno i quattro venti del cielo . (Questi sono i quattro Successori di Alessandro.) Da uno di questi *vers.* 9. » quattro corni ne uscirà un piccolo, » che s' ingrandirà oltremodo verso » il Mezzodì , verso l' Oriente , e » contro la forza . „ Questo è Antioco Epifane , il quale riportò molte vittorie verso il Mezzodì e l' Oriente , e si sollevò molto *contra la forza* , vale a dire, contro l' esercito del Signore , e contro il popolo Ebraico , del quale Iddio era il protettore e la forza.

Il Profeta mostra poscia la guerra ch' Epifane dichiarò al popolo di Dio, a' Sacerdoti del Signore , alle di lui leggi , ed al tempio .

„ Alzerà il suo gran corno fin al- *vers.* 10. » le armate del cielo , e ne farà cadere molti (di quelli eh' erano co- » me stelle) , e gli calpesterà . Si al- *vers.* 11. » zerà anche fin al Principe di questo » esercito (fin a Dio) : gli toglierà il » di lui sagrifizio perpetuo ; e diso- » norerà il luogo del di lui Santua- » rio . Gli sarà data la potestà con- *vers.* 12. » tro il sagrifizio perpetuo a cagio- » ne de' peccati degli uomini ; e la » verità sarà rovesciata sopra la ter- » ra . Egli intraprenderà tutto , e » tutto gli riuscirà . “

Daniele dà più estensione a que- *Dan.* 11. 28. sta medesima Profezia nel Cap. XI.

» Il di lui cuore si dichiarerà con- » tro la santa alleanza : farà molti » mali .... Tornerà , e concepirà un *vers.* 30. » grande sdegno contro l' alleanza » del Santuario. “

Durante l' assedio di Alessandria, si era sparsa una voce , che Antioco fosse morto ; ed i Giudei erano stati accusati di averne dimostrato un gran piacere . Egli andò contro la loro città , la prese a forza , e vi commise tutte le violenze che gl' ispirò il suo furore . In tre giorni furono uccisi quasi [a] ottanta mila uomi- 1. *Mach.* 1. 21-24. 2. *Mach.* 5. 5-21. *Josephi. l. de Mach.*

(a) Giuseppe numera soli quaranta mila uomini uccisi.

mini, quaranta mila fatti prigionieri, ed altrettanti venduti. Antioco profanò il tempio, e ne trasse tutti i vasi, i tesori, e gli ornamenti preziosi.

1. *Mach.* 1. 1. 30. 34. 2. *Mach.* 5. 24. 26. Quando Popilio lo costrinse ad uscire dall'Egitto, egli, trasportato dal furore, fece cadere il suo sdegno sopra i Giudei. Spedì contro di loro Apollonio, con ordine di far morire tutti gli uomini in età di portare le armi, e di vendere le femmine ed i fanciulli. Apollonio fece strage di quanti trovò in Gerusalemme, incendiò la città, abbattè le mura, e condusse schiave le donne ed i fanciulli.

vers. 30. » Egli tornerà, e penserà a quelli » che hanno abbandonata l' alleanza *vers.* 31. » del Santuario. Verranno in di lui » nome uomini potenti, e profaneranno il Santuario del Dio Forte. » Faranno cessare il sagrifizio perpetuo, e metteranno nel Tempio *vers.* 32. » l' abbominazione della desolazione. » Gli empj useranno frodi contro l' » alleanza.

1. *Mach.* 1. 43. 2. *Mach.* 4. 7. *&c.* 6. 6. 1. *&c.* Antioco si dichiarò apertamente in favore di tutti quelli, che avevano rinunziato alla legge. Avendo pubblicato un Editto che obbligava tutti i Giudei a cangiar Religione sotto pena della vita, inviò in Gerusalemme alcuni suoi Uffiziali con ordine di profanare il Tempio, e di farvi cessare il culto del Signore. Questi dedicarono quel tempio a Giove Olimpico, e vi collocarono la di lui statua. Eressero in tutta la città tempj ed altari profani, e costrinsero i Giudei a sagrificarvi, ed a mangiare carni immolate agl' Idoli. Molti, pel timore de' supplizj, finsero di consentire a quanto era da essi richiesto, ed indussero anche gli altri ad imitare la loro finzione per mascherare la lor vile apostasia.

vers. 32. Antioco » indurrà colle sue carez- » ze i prevaricatori dell' Alleanza a » fingere di abbracciare l' Idolatria; » ma il popolo, che conoscerà il suo » Dio, si attaccherà fortemente alla » legge, e farà ciò ch' essa ordina «.

E' facile riconoscere qui il vecchio Eleazaro, i sette fratelli Maccabei colla loro madre, e molti altri Giudei che resistettero coraggiosamente agli empj comandi del Re.

» Quelli, che saranno dotti nel *vers.* 33. » popolo, ne istruiranno molti, e » saranno tormentati dal ferro, dal » fuoco, dalla cattività, e dalle ru- » berie, che dureranno per molti » giorni «. (Ciò riguarda principalmente Matatia, ed i di lui figli).

» E dopo che saranno abbattuti, *vers.* 34. » si rialzeranno con un piccol soc- » corso; e molti si uniranno con essi » segretamente e senza strepito «. Matatia e Giuda Maccabeo sostennero la nazione oppressa, e la Religione quasi generalmente abbandonata, con tanto poche forze, che non si può riguardare se non come un miracolo l' esito felice che Dio diede alle loro armi ed alle loro fatiche. Poco a poco s' ingrossò il loro esercito, e divenne poscia molto considerabile.

» Fra questi dotti ne soccombe- » ranno alcuni, affinchè passando pel » fuoco (della tribolazione), divenga- *vers.* 35. » no vieppiù puri fin al tempo pre- » scritto, perchè vi è ancora un al- » tro tempo «! I patimenti e la morte di quelli, che costantemente ricusarono di ubbidire al Re, furono la loro gloria, ed il loro trionfo.

» Il Re opererà a suo talento; s' *vers.* 36. » innalzerà, e porterà il fasto della » sua superbia contro ogni Dio. Par- » lerà insolentemente contro il Dio » degli Dei. Vi riuscirà finchè sia ap- » pagata l' ira [di Dio], perchè è » stato così decretato «.

» Non avrà alcun riguardo al Dio *vers.* 37. » de' suoi padri: si abbandonerà all' » amor delle donne; e non si cure- » rà di qualsivoglia Dio, perchè se » la prenderà contra il tutto «.

Epifane volgeva in ridicolo tutte le Religioni. Saccheggiò i tempj della Grecia, e volle anche spogliar quello di Elimaide. Esercitò principalmente il suo empio furore contro Gerusalemme e contra i Giudei, senza quasi incontrarvi resistenza. Parve

ve che Dio dissimulasse per qualche tempo tutte le abbominazioni che si commettevano nel suo Tempio, sinchè fosse sodisfatto il suo sdegno contro il suo popolo.

vers. 44. „ Si turberà alle notizie, che gli „ saranno arrecate dall' Oriente e „ dall' Aquilone; ed uscirà con gran „ furore per distruggere il tutto, e „ per fare una grande strage “.

Antioco si turbò all' udire, che le provincie dell' Oriente, ed Artassia, Re dell' Armenia al Settentrione, erano per sollevarsi contro di esso. Tacito (*a*) accerta che in quel tempo, cioè, quando nacque ad Antioco il pensiero di far cangiare Religione ai Giudei, e di far loro abbracciare quella de' Greci, i Parti si erano ribellati contro di lui. Prima di partire per le provincie al di là dell' Eufrate, ei diede a Lisia, che lasciava per governare il regno nella sua assenza, la metà di tutto il suo esercito con ordine di esterminare la nazione Giudaica, e di dar le terre di lei ad altri popoli.

1. *Mach.* 3. 34-39.

vers. 45. » Erigerà le sue tende in Apadno » tra i due mari, presso il monte » santo di Zabi. Arriverà alla sua » fine; e non vi sarà chi lo soccor- » ra «. Questo versetto, tradotto qui letteralmente secondo il Testo Ebraico, soggiace a grandi difficoltà per la prima parte a cagione di questi due nomi, *Apadno e Zabi*, incogniti nella Geografia Antica. Si sa, che io non entro in tali discussioni ma: Porfirio, che non deve esserci sospetto, crede che questo versetto appartenga alla spedizione di Antioco al di là dell' Eufrate, ed alla di lui morte accaduta in quel viaggio; e tal è il sentimento di quasi tutti gl' Interpreti, lo che ci dee bastare.

Il Profeta dice adunque, che Antioco si accamperà presso il monte di *Zabi* (lo stesso senza dubbio che *Taba* (*b*), dove Polibio dice ch' egli morì) e che là *troverà la sua fine*, e perirà, abbandonato da Dio, *e senza soccorso*. Abbiamo veduto, com' egli morì fra i più vivi dolori, e penetrato da un vano pentimento, che non servì se non ad accrescergli i tormenti.

Polyb. in Excerpt. Vales. pag. 245.

Teodoreto, San Girolamo, e molti Interpreti credono di doversi applicare all' Anticristo in un secondo senso tutto ciò che il Profeta Daniele dice riguardo ad Antioco Epifane. Non v' è dubbio, che questo Principe empio e crudele è una delle figure le più sensibili e le più espressive di quel nemico di Gesù Cristo, e della santa di lui Religione.

Nel leggersi questa profezia, non si può non ammirare soprammodo l' esattezza, colla quale il Profeta dipinge i principali caratteri di un Re, ch' ebbe una così gran relazione alla storia del popolo di Dio; e si vede chiaramente, che per questa ragione lo Spirito Santo, omettendo, o percorrendo leggiermente le azioni di altri Principi molto più illustri, si arresta così a lungo sopra quelle di Antioco Epifane.

Con quale certezza mai Daniele predice una folla d' avvenimenti tanto rimoti, e che dovevano dipendere da tante circostanze arbitrarie! Con qual chiarezza lo Spirito, che gli scuopriva il futuro, glielo disegnava come presente, e con un lume tanto infallibile che sembra ch' ei lo avesse veduto cogli occhi del corpo! La divinità delle Scritture, e per una conseguenza necessaria, la certezza della Religione Cristiana, non divengono forse con tali prove come sensibili e palpabili?

Niuna Profezia ha mai avuto come questa un così chiaro, così perfetto, e così incontrastabil adempimento.

Por-

(*a*) Antiochus demere superstitionem, & mores Græcorum dare adnixus, quominus teterrimam gentem in melius mutaret, Parthorum bello prohibitus est; nam ea tempestate Arsaces defecerat. *Tacit. lib.* 5. *cap.* 8.

(*b*) Taba era nella Persia, secondo Polibio; e nella Paretacena secondo Quinto Curzio.

Digitized by Google

Porfirio (a), nemico dichiarato del Cristianesimo e delle Sacre Scritture tanto dell' Antico quanto del Nuovo Testamento, trovandosi fuor di misura imbarazzato: attesa la conformità de' fatti predetti da Daniele a quello che ne dicevano le storie migliori, non pensò a negarla, perchè ciò sarebbe stato lo stesso che opporsi al buon senno, e negare il sole nel pieno meriggio. Prese adunque un' altra strada per abbattere l' autorità delle Scritture. Citò egli stesso tutti gli Storici, che vi erano allora, e che poscia si perdettero; e procurò di far vedere con molta estensione, che quanto è scritto nell' undecimo Capitolo di Daniele, era precisamente accaduto, come dice Daniele medesimo; e deduceva da questa perfetta uniformità, che un intero e così esatto racconto di tanti avvenimenti non poteva essere stato steso da Daniele tanti anni prima ch' essi fossero accaduti, e che bisognava assolutamente che le di lui profezie fossero state opera di qualcuno che visse dopo Antioco Epifane, e che prese il nome di Daniele.

In questa disputa fra i Cristiani ed i Gentili il Cristianesimo guadagnava la sua causa senza replica e senza appellazione, se mostrava con forti prove, che le Profezie di Daniele erano veramente sue. Ora i Cristiani lo provavano in una maniera incontrastabile, citando un popolo intero di testimonj, vale a dire, i Giudei, la testimonianza de' quali non poteva essere nè sospetta, nè ricusata, perchè i medesimi erano nemici del Cristianesimo molto più violentemente dichiarati che gli stessi Gentili. Il rispetto, ch' essi avevano per le Scritture delle quali la Provvidenza gli aveva costituiti custodi e depositarj, era tanto grande, che avrebbero creduto un delitto ed un sacrilegio trasporvi una sola parola, o cangiarvi qualche lettera; or come mai si poteva supporre che ne avessero cangiati interi libri? Ecco i testimonj che attestavano la realità delle Profezie di Daniele. Si viddero mai prove più convincenti, ed una causa più vittoriosa? *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Psal. 92. 5.

(a) Porfirio era un dotto Gentile nato in Tiro nell' anno di Gesù Cristo 233, che aveva scritto un grosso volume contro la Religione Cristiana.

Digitized by Google

LIBRO DECIMONONO.

QUesto Libro decimonono contiene tre Articoli. Nel primo si espone la storia di Perseo, ultimo Re della Macedonia, il di cui regno durò per undici anni, e finì nell' anno del Mondo 3836. Il secondo Articolo si estende dalla sconfitta di Perseo fin alla rovina della città di Corinto, che fu presa, ed incendiata nell' anno del Mondo 3858.; e comprende lo spazio di vent' anni. Il terzo contiene la storia della Siria, e quella dell' Egitto, che sono tutte due per lo più unite insieme. Quella della Siria dura quasi per cent' anni, da Antioco Eupatore, figlio di Antioco Epifane, fin ad Antioco l' Asiatico, sotto il cui governo la Siria stessa divenne provincia dell' impero Romano, cioè, dall' anno del Mondo 3840. sino al 3939. La storia dell' Egitto dura per altri cent'anni, dall' anno vigesimo di Tolommeo Filopatore fin al tempo, in cui Tolommeo Aulete fu discacciato dal trono, cioè, dall' anno del Mondo 3845. sino all' anno 3946.

ARTICOLO PRIMO.

Quest' Articolo contiene lo spazio di undici anni, ch' è il tempo della durata del regno di Perseo, ultimo Re della Macedonia, dall' anno del Mondo 3825. sino al 3836.

§. I. Perseo si prepara segretamente alla guerra contra i Romani. Cercano invano di conciliarsi gli Achei. Le di lui misure note in Roma. Eumene ne avverte il Senato. Perseo cerca di disfarsi di lui con un assassinamento, poscia col veleno. I Romani si dichiarano contra Perseo. Sentimenti dei Re e delle città sopra la guerra della Macedonia. Dopo molte ambascerie reciproche, la guerra è dichiarata formalmente.

Anni del Mondo 3826. Av. G. C. 178. *Liv. lib.* 40. *num.* 57 57. *Oros. l.* 4. *cap.* 20.

La morte di Filippo avvenne in un tempo opportuno per differire la guerra contro Roma, e per darle l' agio di prepararvisi. Questo Principe aveva formato uno stravagante disegno, e già aveva incominciato ad eseguirlo, vale a dire, di chiamare dalla Sarmazia Europea, che forma una parte della Polonia, un numero considerabile di truppe così di cavalleria come d' infanteria. Alcune partite di Galli, essendosi stabilite presso l' imboccatura del Boristene, oggi chiamato il Nieper, avevano preso il nome di Bastarni. Questa nazione non era avvezza nè a lavorare la terra, nè a nutrire armenti, nè a fare il commercio; ma viveva colla guerra, e vendeva i suoi servizj ai popoli che volevano impiegarla. Dopo che le truppe suddette avessero passato il Danubio, Filippo doveva stabilirle nel paese de' Dardani, che aveva risoluto di assolutamente distruggere; perchè, essendo essi vicinissimi alla Macedonia, quando si presentava loro qualche favorevol' occasione, la molestavano colle loro scorrerie. I Bastarni, lasciando le loro mogli ed i figli in questo nuovo stabilimento, passar dovevano nell' Italia, per arricchirsi coll' opulento bottino che speravano di farvi. Qualunque fosse per esserne l' esito, Filippo si prometteva di trarne grandi vantaggi. Se accadeva, che i Bastarni fossero stati vinti dai Romani, ei si sarebbe facilmente consolato della loro sconfitta, col vedersi, per mezzo loro, liberato dalla pericolosa vicinanza de' Dardani; e se riusciva la loro spedizione nell' Italia, mentre i Romani fossero stati occupati nel rispignere questi nuovi nemici, egli avrebbe avuto tempo di ricuperare ciò che aveva perduto nella Grecia. I Bastarni si erano già posti in marcia, ed anche molto avanzati, quando seppero la morte di Filippo. Questa notizia,

Digitized by Google

zia, e diversi accidenti, che loro sopraggiunsero sospesero il loro primo disegno, e gli fecero dissipare, quali in una parte, quali in un' altra. Antigono, che Filippo destinava per suo successore, era stato suo malgrado impiegato in tal intrigo. Al suo ritorno, Perseo lo fece morire; e per meglio stabilirsi sopra il trono, spedì Ambasciatori ai Romani per chieder loro, che si rinnuovasse con esso l' alleanza da loro fatta con Filippo suo padre, e che il Senato lo riconoscesse per Re. Altro egli non cercava che guadagnar tempo.

Anni del Mondo 3829. Av. G. C. 175. *Freinshem. in Liv.*

Una parte dei Bastarni aveva continuata la sua strada, ed era allora in guerra coi Dardani. I Romani ne presero ombra; e Perseo si scusò per mezzo de' suoi Ambasciatori, e fece dire ch' egli non gli aveva spediti, e non aveva in alcuna guisa influito sopra la loro impresa. Il Senato, senza investigare più a fondo la cosa, si contentò di farlo avvertire ad aver cura di osservare inviolabilmente le condizioni del trattato coi Romani. I Bastarni, dopo aver nel principio riportato qualche vantaggio, furono finalmente costretti, almeno per la maggior parte, a tornarsene nel loro paese. Si dice, che trovarono il Danubio agghiacciato, e che avendo intrapreso a passarlo, si aprì sotto i loro piedi il ghiaccio, ed il fiume ne ingojò un gran numero.

Anni del Mondo 3830. Av. G. C. 174. *Liv. lib. 4. num. 27-29.*

In Roma si seppe, che Perseo aveva inviati Ambasciatori in Cartagine, e che il Senato aveva loro data udienza di notte nel tempio di Esculapio. Fu quindi giudicato espediente spedire Ambasciatori nella Macedonia, per invigilare sopra la condotta di quel Principe. Egli aveva ridotti a forza d' armi alcuni Dalopi [a], che ricusavano ubbidirgli; e dopo tale spedizione s' innoltrò verso Delfo, sotto pretesto di portarsi a consultare l' Oracolo, ma veramente, come fu creduto, per avere occasione di percorrere la Grecia, e di farsi alleati. Questo viaggio pose in timore il paese; ed Eumene stesso ne fu atterrito in Pergamo. Ma Perseo, consultato ch' ebbe l' oracolo, se ne tornò nel suo regno, attraversando la Ftiotide, l' Acaja, e la Tessaglia, senza fare il minimo torto nelle terre per le quali passava. Mandò poscia in quasi tutte le città, nelle quali era stato, Ambasciatori, o lettere circolari per chiedere che fossero messi in dimenticanza i motivi di dispiacere, che si fosse potuto avere sotto il regno di suo padre, e che dovevano essere seppelliti insieme con lui.

La sua principal' attenzione fu di riconciliarsi cogli Achei. La loro lega, e la città di Atene avevano portato lo sdegno e l' animosità contro i Macedoni fin a rompere con un decreto, ogni commercio con essi. Questa aperta discordia dava luogo agli schiavi, i quali fuggivano dall' Acaja, di ritirarsi nella Macedonia, dove i medesimi trovavano un asilo sicuro, e sapevano, che dopo il suddetto decreto niuno sarebbe andato nè a cercargli, nè a chiedergli. Perseo fece arrestare tutti questi schiavi, e gli rimandò agli Achei con una lettera cortesissima, nella quale gli esortava a prender misure tali, che impedissero ai loro schiavi di ritirarsi di nuovo nella stessa maniera ne' suoi Stati, lo ch' era un chiedere tacitamente, che si ristabilisse l' antica corrispondenza. Senarco, ch' era allora costituito in carica e cercava di conciliarsi l' affetto del Re, sostenne fortemente la di lui domanda, assistito da coloro, che desideravano vivamente di ricuperare i loro schiavi.

Callicrate, uno dei principali dell' assemblea, il qual era persuaso, che la saviezza della lega consistesse nell' osservanza inviolabile del trattato concluso coi Romani, rappresentò, che sarebbe stato un violarlo apertamente,

(a) La Dolopia era una regione della Tessaglia, che confinava coll' Epiro.

te, devenire ad una riconciliazione colla Macedonia, la quale si preparava a dichiarar loro ben presto la guerra; e consigliò a lasciare le cose nello stato in cui esse erano, aspettandosi, che il tempo facesse conoscere, se fossero stati vani, o ben fondati i suoi timori. Soggiunse poscia, che se i Macedoni avessero conservata la pace con Roma, vi sarebbe stato tempo bastante onde rientrare in corrispondenza con loro; ma che prima di ciò la riunione sarebbe stata immatura, e pericolosa.

Arcone, fratello di Senarco, che ripigliò la parola dopo di Callicrate, si sforzò di provare, che si spargevano vani terrori negli animi: che si trattava, non già di fare una nuova convenzione ed una nuova alleanza con Perseo, e molto meno di rompere quella coi Romani, ma semplicemente di cangiare un decreto fatto a motivo delle ingiustizie di Filippo, certamente non meritato da Perseo, di lui figlio, che non vi aveva avuta la minima colpa; che questo Principe stesso prevedeva anch' ei chiaramente, che nel caso di guerra contro i Romani, la lega non avrebbe mancato di dichiararsi in loro favore. Ma finchè sussiste la pace, soggiunse, se non si vuole che cessino interamente gli odj e le dissensioni, non è forse ragionevole, che almeno si sospendano, e si lascino dormire per qualche tempo?

Nulla fu definito in questa assemblea. Essendovisi trovati molti, che disapprovarono la condotta del Re il quale si era contentato di mandare semplicemente una lettera, egli spedì poscia alcuni Ambasciatori per l' assemblea, che si era convocata in Megalopoli. Ma quelli, che temevano di offender Roma, si maneggiarono in guisa, che non fu loro accordata udienza.

Anni del Mondo 3831. Av. G. C. 173. *Liv. lib. 42. num. 2. 5. 7.*

Gli Ambasciatori, che il Senato aveva inviati nella Macedonia, dissero al loro ritorno, che non avevano potuto abboccarsi col Re, sotto pretesto, ora ch' ei non vi fosse, ora che fosse incomodato, pretesti egualmente falsi: che circa il rimanente era loro sembrato, che si preparasse tutto per la guerra; e che bisognava aspettarsi, ch' essa sarebbe ben presto scoppiata. Resero altresì conto dello stato, in cui avevano trovata l' Etolia, agitata da discordie intestine, atteso che l' accanimento dei due partiti contrarj gli trasportava ad eccessi furiosi, senza che l' autorità potesse far riconciliare o raddolcire quelli che n' erano i Capi.

Roma, che prevedeva la guerra contro la Macedonia, incominciò a prepararvisi colle ceremonie di religione, che presso i Romani precedevano sempre tali dichiarazioni, cioè, con sacrifizj espiatorj, e con diversi altri sagrifizj, che si offrivano agli Dei.

Marcello, uno degli Ambasciatori che il Senato inviati aveva nella Grecia, dopo aver sedate, per quanto gli era stato possibile, le turbolenze della Etolia, passò nel Peloponneso, dove aveva fatto convocare l' assemblea degli Achei. Lodò in essa al sommo il loro zelo di aver costantemente sostenuto il decreto, che proibiva ogni commercio coi Re della Macedonia; e così dichiarò apertamente qual era il sentimento dei Romani intorno a Perseo.

Questo Principe non cessava di sollecitare con frequenti Ambasciate, e con magnifiche promesse di gran lunga superiori alle sue forze, le città della Grecia. Sebbene molte d' esse inclinassero al partito d' Eumene, erano in maggior numero quelle, che favorivano Perseo, benchè Eumene prestati avesse rilevanti servizj alla maggior parte delle medesime, e quelle, che formavano una porzione dei di lui dominj, non avessero voluto cangiare la loro condizione colle città assolutamente libere. Non si dava contuttociò paragone fra questi due Principi riguardo così al carattere, come ai costumi.

Pe-

Perseo, pe' suoi delitti e per le sue crudeltà, era universalmente iscreditato: tutti lo accusavano di aver uccisa colle proprie mani la sua moglie dopo la morte di suo padre; di essersi segretamente disfatto di Apelle, del di cui ministero si era servito per far perire suo fratello; e di aver commessi altri omicidj entro e fuori del suo regno, mentre Eumene si era reso rispettabile per la sua tenerezza verso i suoi fratelli ed i suoi congiunti, per la giustizia colla quale governava i sudditi, e per la sua inclinazione generosa a beneficare gli altri. Malgrado questa differenza di carattere, Perseo era preferito, o perchè l' antica grandezza dei Re della Macedonia facesse disprezzare a tutti i Greci un governo, la di cui origine era del tutto recente e da essi veduto nascere, o perchè i medesimi aspirassero a qualche cangiamento, o perchè finalmente fossero contenti di aver in lui un sostegno, che tenesse in rispetto i Romani.

Polyb in Legat. c 60. 61.

Perseo si studiò soprattutto di procurarsi l' amicizia dei Rodiotti, e di distaccargli dal partito di Roma. Laodice, figlia di Seleuco, era partita da Rodi, per portarsi a dividere il trono della Macedonia con Perseo, con cui doveva sposarsi. I Rodiotti le avevano allestita una flotta la più grandiosa che immaginar si possa: Perseo ne aveva somministrati i materiali per la costruzione; e fin i soldati, ed i marinaj, che gli avevano condotta Laodice, ricevettero da lui un nastro d' oro. Un giudizio, che Roma pronunziò in favore dei Licj contro i Rodiotti, aveva grandemente irritati questi ultimi; e Perseo procurò di profittare del loro sdegno per attaccarli al suo partito.

Anni del Mondo 3832 Av. G C 172 *Liv l 42 num. 11-14.*

I Romani non ignoravano i mezzi, de' quali Perseo si serviva, per guadagnare i popoli e le città della Grecia; ed Eumene si portò espressamente in Roma, per renderne gli appieno istruiti. Accolto con tutti i possibili contrassegni di distinzione, dichiarò, che oltre al desiderio di andar a prestare i suoi omaggi agli Dei ed agli uomini a' quali era debitore d' uno stabilimento, in cui non sapeva che più desiderare, aveva espressamente intrapreso quel viaggio per avvertire in persona il Senato a prevenire i disegni di Perseo. Disse, che questo Principe aveva, insieme col trono, ereditato anche l' odio di Filippo, suo padre, contro i Romani, e nulla ometteva per prepararsi ad una guerra, la quale credeva essergli toccata come per dritto di successione: che la lunga pace goduta dalla Macedonia gli somministrava numerose e vigorosissime truppe: che aveva un ricco, e potente regno: ch' egli stesso era nel fiore dell' età, pieno di ardore per le militari spedizioni, nelle quali era stato ammaestrato sotto gli occhi, e sotto la direzione di Filippo, suo padre, e si era in seguito molto esercitato in diverse imprese contro i suoi vicini: ch' era molto stimato dalle città della Grecia e dell' Asia, senza che dir si potesse per quale specie di merito avesse acquistata tale stima, qualora questo non fosse stato il suo odio contro i Romani: che non aveva men di autorità presso i Re i più potenti: che aveva presa in moglie la figlia di Seleuco, e data in matrimonio sua sorella a Prusia: che aveva saputo rendersi affezionati i Beozj, popoli molto bellicosi, lo che non era potuto giammai riuscire al suo padre, e quindi, senza l' opposizione di alcuni particolari affezionati ai Romani, era stato in procinto di rinnovare il commercio colla lega degli Achei: che gli Etolj nelle loro intestine turbolenze avevan chiesto soccorso a Perseo, non ai Romani: che sostenuto da così potenti alleati, il medesimo faceva da se solo grandi preparativi di guerra, onde non aver bisogno dell' altrui soccorso: che aveva trenta mila fanti, cinque mila cavalli, e ve-

veri per dieci anni : che oltre alle rendite immense, che retraeva annualmente dalle miniere, aveva con che stipendiare per un egual numero di anni dieci mila uomini di truppe straniere, oltre a quelle del paese: che ne' suoi arsenali aveva ammassate tante armi, che poteva allestire tre grossissime armate, come quella, che aveva allora; e che se la Macedonia non avesse potuto somministrargli milizie, egli aveva a sua disposizione la Tracia, ch' era una sorgente inesausta di truppe. Eumene soggiunse, che quanto allora asseriva era appoggiato, non già a semplici congetture, ma a fatti incontrastabili, intorno ai quali si era dato il pensiero di prendere esatte informazioni. „ Del „ rimanente, disse in ultimo, dopo „ aver adempito il dovere che mi „ è imposto dal mio rispetto e dalla „ mia gratitudine verso il popolo Ro„ mano, ed aver, s' è permesso par„ lar così, liberata la mia coscienza, „ non mi resta se non a pregare „ gli Dei, e le Dee ad ispirarvi pen„ sieri, e disegni convenienti alla glo„ ria del vostro impero, ed alla si„ curezza de' vostri alleati, e de' vo„ stri amici, la salvezza de' quali „ dipende dalla vostra.

Questo discorso mosse vivamente i Senatori. Non si seppe allora ciò che fosse avvenuto nel Senato se non che il Re Eumene aveva parlato; e nulla traspirò al di fuori: tanta era la gelosia, colla quale si osservava un segreto inviolabile nelle deliberazioni di quell' augusta Assemblea.

Alcuni giorni dopo, fu data udienza agli Ambasciatori del Re Perseo, i quali trovarono il Senato molto prevenuto contra il loro Sovrano; e colui tra essi, che parlò (era questo chiamato Arpalo), innasprì maggiormente gli animi col suo discorso. Disse, che Perseo desiderava, che si credesse alle sue parole, quando dichiarava di non avere nè detta, nè fatta cosa come nemico: che circa il resto, se si fosse avveduto, che ostinatamente si cercava contro di esso un motivo di guerra, avrebbe saputo difendersi con tutto il coraggio; e che la sorte delle armi era sempre pericolosa, ed incerto l' esito della guerra.

Le città della Grecia e dell' Asia, inquiete riguardo all' effetto che queste ambasciate avrebbero potuto produrre in Roma, vi avevano anzi esse spediti, sotto differenti pretesti, i loro Deputati, specialmente i Rodiotti, i quali dubitavano ch' Eumene gli avesse confusi nelle accuse che date aveva contro Perseo; e non s' ingannavano. In una udienza a loro accordata, essi inveirono con violenza contro Eumene, rimproverandogli di aver fatto sollevare la Licia contro i Rodiotti, e di essersi reso più intollerabile all' Asia che Antioco medesimo. Questo discorso recò piacere ai popoli dell' Asia, che favorivano secretamente Perseo; ma dispiacque molto al Senato, e non produsse altro effetto che rendere i Rodiotti sospetti, e far crescere in istima Eumene a motivo d' una specie di congiura che si vedeva formarsi contro di lui. Fu egli quindi congedato, carico di onori e di doni.

Arpalo, tornato colla possibil sollecitudine nella Macedonia, riferì a Perseo, che lasciati aveva i Romani in disposizione di non tardar molto a dichiarargli la guerra. Il Re non ne aveva dispiacere, credendosi in istato, attesi i suoi grandi preparativi, di sostenerla con vantaggio. Soprattutto era irritato contro Eumene, da cui sospettava, che Roma fosse stata istruita di tutti i suoi più segreti andamenti; quindi incominciò a dichiararglisi contrario, non colle armi, ma col delitto e col tradimento. Appostò Evandro di Creta Generale delle sue truppe ausiliarie, e tre Macedoni, i quali già gli avevano prestato il loro servizio in altra somigliante occasione, per assassinare quel Principe. Perseo, sapendo, ch' ei

Liv. l. 42. num. 13-19.

Digitized by Google

ei si preparava a fare un viaggio in Delfo, indrizzò gli assassini ad una donna di non bassi natali, chiamata Prasso, presso di cui egli aveva alloggiato quando fu in Delfo. Costoro si appostarono in imboscata in un sito così angusto, che passar non vi potevano due uomini di fronte; e quando il Re vi fu arrivato, gli assassini da un' altezza dove si erano collocati, ruotolarono contro di lui due grosse pietre, l' una delle quali gli cadde sopra la testa e lo gettò in terra tramortito, e l' altra lo ferì gravemente in una spalla; dopo di che, lo caricarono d' una grandinata di sassi più piccoli. Quelli, che lo accompagnavano, presero tutti la fuga, toltone uno che restò per soccorrerlo. Gli assassini, credendolo morto, fuggirono sopra la cima del monte Parnasso; e tornati i di lui Uffiziali, lo trovarono senza moto, e quasi senza vita. Quando finalmente ei fu alquanto rinvenuto, lo trasportarono in Corinto; e di là nell' isola di Egina, dove si attese a curargli le ferite, ma con tanta segretezza, che nella di lui camera non era ammessa alcuna persona, lo che fece credere, che fosse morto, e ne fu sparsa la voce fin nell' Asia. Attalo la credette con troppa facilità, ma non come un amoroso fratello; e credendosi già Re, pensò a sposare la di lui vedova. Eumene, al primo abboccamento ch' ebbe con lui, non potè non fargliene qualche dolce rimprovero, benchè avesse risoluto di dissimulare tal imprudenza.

Perseo aveva tentato nel tempo stesso contro la di lui vita anche il veleno, per mezzo di Rammio, che aveva fatto un viaggio nella Macedonia. Era questo un ricco cittadino di Brindisi, che riceveva nella casa propria tutti i Generali Romani, tutti i nobili forestieri, ed anche i Principi, che passavano per quella città. Il Re lo aveva provveduto di un veleno sottilissimo per darlo ad Eumene, quando ei lo avesse ricevuto nella sua abitazione. Rammio non aveva osato ricusare tal commissione, malgrado l' orrore che ne avesse avuto, temendo che il Re facesse sopra di esso l' esperienza di quella bevanda; ma era partito risoluto di non eseguirla. Avendo saputo, che Valerio, il quale tornava dalla sua ambasciata nella Macedonia, era in Calcide, andò a parlargli, gli palesò il tutto, e lo seguì in Roma. Valerio conduceva con se anche Prasso, che aveva alloggiati in Delfo gli assassini. Quando il Senato ebbe uditi questi due testimoni, più non deliberò, dopo così nere congiure, se si doveva dichiarare la guerra ad un Principe, che ricorreva agli assassinamenti ed ai veleni per liberarsi da' suoi nemici; e prese frattanto tutte le misure necessarie per riuscire in una impresa di tal' importanza.

Due Ambasciate, che arrivarono nello stesso tempo in Roma, arrecarono un gran piacere al Senato. La prima era in nome di Ariarate, Re della Cappadocia e quinto di questo nome, il quale v' inviò il suo figlio destinato ad essergli successore, acciocchè ei fosse ivi educato fin dagli anni i più teneri secondo i principj dei Romani, ed imparasse collo studio, e colla pratica dei valent' uomini, che vi avrebbe veduti, la grand' arte di regnare; e pregò il popolo Romano a voler essergli padre, e tutore. Il giovine Principe fu ricevuto con tutte le dimostrazioni di stima che desiderar si potevano, ed il Senato fece preparare a spese del pubblico per lui, e pel di lui seguito una decente abitazione. L' altr' Ambasciata era dei Traci, che chiedevano di fare alleanza ed amicizia coi Romani.

Quando Eumene fu interamente ristabilito, si restituì in Pergamo, e si volse ai preparativi della guerra con un' applicazione, resa piucchè mai ardente, e sollecita dal nuovo delitto del suo nemico. Il Senato gl' inviò Ambasciatori per congratularsi con

esso d' aver evitato un estremo pericolo; e ne fece altresì partire altri, per confermare i Re amici nell' antica alleanza col popolo Romano.

Liv. l. 43. num. 25-27.

Altri ne aveva mandati a Perseo, per esporgli i suoi lamenti, e chiedergli soddisfazione. Ma questi, avendo veduto che non potevano dopo molti giorni ottener udienza, partirono per tornarsene in Roma. Il Re gli fece richiamare; ed essi allora gli rappresentarono, che il trattato concluso con Filippo, di lui padre, e rinnuovato poscia con esso medesimo, diceva in termini espressi, ch' egli non avrebbe potuto nè portare la guerra fuori del suo regno, nè attaccare il popolo Romano. Gli ridissero in seguito tutte le di lui contravvenzioni a questo trattato, e gl' intimarono di restituire agli alleati quanto egli aveva loro tolto colla forza. Il Re non rispose loro se non con trasporti, e con ingiurie, lamentandosi dell' avarizia, e della superbia dei Romani, che trattavano i Re con un' alterigia insoffribile, e pretendevano di dar loro la legge, come a schiavi. Gli Ambasciatori chiedevano una risposta positiva; ma egli la differì al giorno seguente, volendo darla loro in iscritto. Essa diceva, che il trattato concluso col suo padre non lo riguardava: ch' ei lo aveva accettato, non perchè lo approvasse, ma perchè non aveva potuto fare altrimenti, non essendo ancora ben assicurato sopra il trono; e che, se i Romani volevano pensare ad un nuovo trattato e proporre condizioni ragionevoli, egli avrebbe deliberato sopra ciò che doveva fare. Quand' ebbe loro consegnato questo scritto, si ritirò disdegnosamente. Gli Ambasciatori gli dichiararono, che il popolo Romano rinunziava alla di lui amicizia ed alla di lui alleanza. Allora egli ritornò, tutto infuriato; ed intimò loro d' un tuono minaccioso, che uscir dovessero fra tre giorni dal suo regno. Giunti eglino in Roma, resero conto di quanto era accaduto nella loro Ambasceria, e soggiunsero, che avevano osservato in tutte le città della Macedonia per le quali erano passati, che si lavorava fervidamente pei preparativi di guerra.

Gli Ambasciatori, ch' erano stati spediti ai Re alleati, riferirono di aver trovati Eumene nell' Asia, Antioco nella Siria, Tolommeo nell' Egitto ben disposti verso il popolo Romano, e pronti a fare qualunque cosa da loro si fosse voluta. Perseo gli aveva tutti sollecitati ad unirsi con esso, ma inutilmente. Il Senato non volle accordar udienza agli Ambasciatori di Genzio, Re dell' Illirico, accusato d' intelligenza con Perseo; e differì d' ascoltare quelli de' Rodiotti, che si erano anch' essi resi sospetti, fin a quando fossero entrati in possesso della loro carica nuovi Consoli. Frattanto, per non perdersi tempo, fu dato ordine, che si allestisse una flotta di cinquanta galee per la Macedonia, e si facesse partire al più presto con truppe, lo che fu eseguito senza dilazione.

Furono eletti Consoli P. Licinio Crasso, e C. Cassio Longino; ed al primo toccò in sorte la Macedonia.

Anni del Mondo 3833. Av. G. C. 171.

Liv. l. 42. num. 28-30. & 36.

Non solamente Roma e l' Italia, ma tutti i Re, e tutte le città, così dell' Europa come dell' Asia, tenevano fissati gli sguardi sopra i due potenti popoli, ch' erano in procinto di farsi la guerra.

Eumene era animato da un antico odio contro Perseo, ed anche più dal nuovo tradimento, che gli aveva quasi tolta la vita nel suo viaggio in Delfo.

Prusia, Re della Bitinia, aveva risoluto di non prender partito, e di aspettar l' esito. Si lusingava, che i Romani non fossero per esigere ch' egli prendesse le armi in loro favore contro il fratello di sua moglie; e sperava, che se Perseo fosse stato vincitore, questo Principe si sarebbe lasciato facilmente piegare dalle suppliche di sua sorella.

Ariarate, Re della Cappadocia, ol-

oltre all' aver promesso in suo nome ogni soccorso ai Romani, si riguardava come inviolabilmente attaccato, così in guerra come in pace, al partito di Eumene, a cagione della parentela con lui contratta, avendogli data una sua figlia in moglie.

Antioco pensava ad impadronirsi dell' Egitto, fidando nella debolezza del Re pupillo, e nella trascuraggine e nella viltà de' di lui tutori, ed immaginava d' aver trovato un pretesto plausibile di far la guerra a questo Principe, disputandogli la Cele-Siria, coll' idea, che i Romani, occupati nella guerra della Macedonia, non avrebbero opposti ostacoli ai suoi ambiziosi disegni. Intanto aveva dichiarato per mezzo de' suoi Ambasciatori al Senato, che questo poteva assolutamente disporre di tutte le sue forze e di tutte le sue truppe; ed aveva replicata la medesima promessa agli Ambasciatori, che Roma gli aveva spediti.

Tolommeo, a cagione della sua ancor debole età, non era in istato di disporre di se medesimo. I di lui tutori si preparavano alla guerra contro Antioco per assicurarsi della Cele-Siria, e promettevano tutto ai Romani per quella della Macedonia.

Masinissa ajutava i Romani con grano, con truppe, con elefanti; e pensava d' inviare a quella guerra il suo figlio Misagene. Egli aveva formato il suo piano, ed aveva le sue mire politiche. Desiderando d' impadronirsi del territorio di Cartagine; se i Romani fossero stati vincitori, ei credeva di non poter eseguire il suo progetto perchè i medesimi non gli avrebbero permesso di distruggere i Cartaginesi, nel qual caso faceva conto di starsene com' era. Se per lo contrario la potenza Romana, che per sola politica gl' impediva di dilatare i suoi confini, e che allora sosteneva Cartagine, fosse restato soggiacente, ei non dubitava d' impadronirsi di tutta l' Affrica.

Gen zio Re dell' Illirico, altro non aveva fatto che rendersi totalmente sospetto ai Romani, senza saper nondimeno qual partito dovesse anche seguire; e sembrava, che si sarebbe attaccato all' uno o all' altro piuttosto per capriccio e per bizzaria, che per un piano fisso, e per un disegno ben combinato.

Cotide della Tracia, Re degli Odrisj, si era apertamente dichiarato pei Macedoni.

Tal' era la disposizione dei Re intorno alla guerra della Macedonia. Quanto ai popoli ed alle città libere, quasi da per tutto la plebe inclinava in favore del Re, e dei Macedoni. Il sentimento de' principali, che dominavano sopra i popoli, e nelle città, era diviso come in tre classi. Alcuni si abbandonavano tanto vilmente ai Romani, che atteso questo loro cieco attacco, perdevano presso i loro cittadini ogni credito ed ogni autorità; e fra questi, pochi erano mossi dalla giustizia del governo Romano: per la maggior parte avevano in mira il proprio interesse, persuasi che avrebbero avuta nelle loro città una stima proporzionata ai servizj, che avessero prestati ai Romani. La seconda classe era di quelli assolutamente attaccati al Re, gli uni, perchè i loro debiti, e lo stato infelice dei loro affari facevano loro desiderare un cangiamento; gli altri, perchè il loro vano e superbo carattere si adattava meglio alla pompa, che regna nella Corte dei Re, e che in quella di Persco era giunta ad un sommo grado. La terza classe era de' più sensati, e dei più prudenti, i quali, se fossero stati in necessità di prender partito, avrebbero anteposto i Romani ai Re; ma se la scelta fosse stata libera, avrebbero desiderato che niuno de' due partiti divenisse più potente ed opprimesse l' altro, ma che conservando una specie di eguaglianza e di equilibrio, i medesimi rimanessero sempre in pace, perchè allora se l' uno dei due avesse presa la pro-

protezione delle città deboli, qualora l' altro avesse voluto opprimerle, avrebbe resa molto più tranquilla e sicura la loro condizione. In questa specie d' indecisa neutralità essi stavano ad osservare, come da una vedetta, i combattimenti ed i pericoli di coloro, che si erano dati all' uno o all' altro dei due partiti suddetti.

I Romani, dopo avere, secondo il lodevole loro costume, soddisfatto a tutti i doveri della religione, dopo aver offerte agli dei pubbliche preghiere e sagrifizj, ed aver fatti voti pel felice successo dell' impresa alla quale si preparavano già da lungo tempo, dichiararono con tutte le formalità a Perseo la guerra, s' ei non avesse data una pronta soddisfazione sopra diversi lamenti, dei quali era già stato più di una volta avvertito.

Sopraggiunsero nel tempo stesso alcuni Ambasciatori in di lui nome, i quali dissero, che il Re, loro Sovrano, si maravigliava, che fossero state spedite soldatesche nella Macedonia; e ch' era pronto a dar al Senato tutte le soddisfazioni, che si fossero da esso pretese. Sapendo il Senato, che Perseo altro non cercava che di guadagnar tempo, rispose che ben presto sarebbe arrivato col suo esercito nella Macedonia il Console Licinio, e che se il Re bramava sinceramente la pace, avrebbe potuto spedir a lui i suoi Ambasciatori, ma che non pensasse ad inviarne altri nell' Italia, dove i medesimi non sarebbero stati ricevuti: e quelli andativi ebbero ordine d' uscire dalla medesima fra dodici giorni.

Liv. l. 42. num 37. 44 Polyb. in Legat. c. 63.

I Romani nulla omettevano di quanto contribuir poteva al buon esito delle loro imprese. Deputarono Ambasciatori alla maggior parte dei loro alleati, per animare e ristabilire quelli, ch' erano loro costantemente attaccati, per determinare quelli ch' erano incerti e fluttuanti, e per intimorir quelli che sembravano mal disposti.

Mentr' eglino erano in Larissa nella Tessaglia, vi arrivarono gli Ambasciatori di Perseo, che avevan ordine di rivolgersi a Marzio, uno degli Ambasciatori Romani, di rammentargli l' antico legame di amicizia ch' era passato tra il padre di lui ed il Re Filippo, e di chiedergli una conferenza col loro Sovrano. Marzio rispose, che in fatti suo padre gli aveva sovente parlato della sua amicizia con Filippo; e destinò per la conferenza un luogo vicino al fiume Peneo, dov' essi si portarono dopo pochi giorni. Il Re aveva un gran corteggio, ed era circondato da una folla di Grandi e di guardie. Gli Ambasciatori non avevano minor seguito, perchè molti cittadini di Larissa, ed i Deputati di alcune città stimarono loro debito seguirgli, contenti dall' altra parte di riferire alla loro patria ciò che avessero veduto ed udito. Tutti erano curiosi di assistere a questa conferenza d' un gran Re, e degli Ambasciatori del più potente popolo della terra.

Dopo alcune difficoltà, che insorsero riguardo al ceremoniale, e che furono ben presto sciolte con vantaggio e decoro dei Romani, seguì l' abboccamento. L' incontro fu molto cortese dall' una parte, e dall' altra. Eglino si trattarono, non come nemici, ma piuttosto come amici, legati col sagro dritto dell' ospitalità. Marzio, che fu il primo a parlare, incominciò dallo scusarsi sopra la fatal necessità, in cui era, di rimproverare un Principe, pel quale aveva una particolare e somma stima. Dedusse poi molto da lungi tutti i motivi di lamento, che il popolo Romano formava contro di lui, e le differenti azioni da lui fatte contro i Trattati: insistè molto sopra l' attentato commesso contro Eumene; e finì mostrando il desiderio, che aveva, che il Re gli potesse addurre buone ragioni, onde egli avesse potuto perorare la di lui causa, e giustificarlo presso il Senato.

Perseo, dopo aver leggiermente scor-

toccato il fatto di Eumene, maravigliandosi, che s' ardisse d' imputarlo senz' alcuna prova piuttosto a lui, che a tanti altri nemici di quel Principe, passò alle cose più precise, e rispose meglio che potè a tutti i capi di accusa formati contro di esso. „ Quello [a], che io posso asseri„ re, diss' egli, chiudendo il suo di„ scorso è, che la mia coscienza „ non mi accusa di aver commesso „ deliberatamente, e di proposito al„ cun fallo contro i Romani; e se „ ho mancato in qualche punto per „ imprudenza, ora che ne sono av„ vertito, posso correggermi. Io non „ ho certamente fatte cose per le „ quali meriti di essere perseguitato „ con un odio implacabile qual è il „ vostro, come se mi sia reo dei più „ enormi, atroci, ed inespiabili delit„ ti. Dirò, che senza fondamento „ sono da per tutto esaltate la cle„ menza, e la bontà del popolo Ro„ mano se per così lievi motivi, i „ quali appena meritano qualche la„ mento, e qualche rimprovero, pren„ dete le armi, e portate la guerra „ contro i Re, vostri alleati ".

L' esito della conferenza fu, che Perseo inviasse nuovi Ambasciatori in Roma, per tentare tutte le strade possibili onde non venire ad una rottura, e ad una guerra aperta. Questo era un laccio, che lo scaltro Commissario tendeva alla semplicità del Re, per guadagnar tempo. Finse nel principio di trovar somme difficoltà intorno alla tregua cercata da Perseo per ispedire in Roma i suoi Ambasciatori; e parve finalmente, che vi si arrendesse unicamente per la stima che faceva di lui. La vera cagione però era, che i Romani non avevano ancora nè truppe, nè Generale in istato di operare, mentre nella parte di Perseo tutto era pronto; e s' ei non si fosse lasciato acciccare da una vana speranza di pace, avrebbe dovuto profittare di quel momento, ch' era ad esso molto propizio e contrario ai nemici, e mettersi subito in campagna.

Dopo la conferenza, gli Ambasciatori Romani s' incamminarono verso la Beozia, dove grandi erano i tumulti, per essersi dichiarati gli uni in favore di Perseo, gli altri in favor de' Romani; ma finalmente il partito de' secondi prevalse. I Tebani, ed a loro esempio gli altri popoli della Beozia, fecero alleanza col popolo Romano, ciascuno per mezzo di Deputati particolari, e non per consenso di tutto il corpo della nazione, secondo l' uso antico. Quindi i Beozj, per aver preso temerariamente il partito di Perseo, dopo aver formata per lungo tempo una Repubblica che in differenti occasioni s' era felicemente liberata dai maggiori pericoli, si viddero dispersi, e governati da tanti Consigli quante vi erano città nella provincia, che tutte restarono poscia indipendenti l' una dall' altra, e più non formarono, come per l' addietro, una sola lega. Questo fu un effetto della politica Romana, che le divise per debilitarle, sapendo quanto era più facile guadagnarle, e soggettarle in tal guisa, che se le medesime state sempre fossero tutte insieme unite. Non vi furono nella Beozia se non Coronea e Aliarte, che si mantennero nell' alleanza con Perseo.

Dalla Beozia gli Ambasciatori passarono nel Peloponneso. L' Assemblea della lega degli Achei fu convocata in Argo; ed i Romani chiesero solamente mille uomini, per mettergli di guardia in Calcide, finchè l' armata Romana fosse passata nella Grecia. Vi furono incontinente spediti Marzio ed Atti-

(a) Conscius mihi sum, nihil me scientem deliquisse; & si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me & emendari castigatione hac posse. Nihil certe insanabile: nec quod bello & armis persequendum esse censeatis commisi: aut frustra clementiæ gravitatisque vestræ fama vulgata per gentes est, si talibus de causis, quæ vix querela & expostulatione dignæ sunt, arma capitis, & regibus sociis bella infertis. *Liv.*

Attilio, che terminati gli affari della Grecia, tornarono in Roma nel principio dell' inverno.

L. v. l. 42. num. 45 48. In quello stesso tempo Roma inviò nuovi Commissarj nelle isole le più riguardevoli dell' Asia, esortandole a darle un potente soccorso nella guerra contro Perseo. I Rodiotti in tal circostanza si segnalarono. Egesiloco, che allora era Pritano [così era chiamato il primo Presidente] aveva disposti gli animi, ed aveva rappresentato che bisognava cancellare co' fatti, e non semplicemente con parole tutte le cattive impressioni, ch' Eumene aveva procurato d' inspirare ai Romani sopra la loro fedeltà. Quindi, all' arrivo degli Ambasciatori, eglino fecero loro vedere una flotta di quaranta galee tutta corredata, e pronta a mettersi in mare al primo ordine. Una così gradevole sorpresa recò un sommo piacere ai Romani, i quali partirono, oltre modo contenti d' uno zelo così distinto, che aveva anche prevenute le loro domande.

Perseo, a tenore della sua conferenza con Marzio, spedì Ambasciatori in Roma, per trattarvi l' affare proposto in quell' abboccamento. Diede lettere ad altri Ambasciatori per Rodi e per Bizanzio, nelle quali esponeva ciò ch' era seguito nella conferenza suddetta; ed adduceva diffusamente le ragioni sopra le quali era fondato il suo dritto. Esortava in particolare i Rodiotti a non fare movimenti e ad osservare, come semplici spettatori, qual partito avrebbero preso i Romani. » Se malgrado » i trattati fra noi conclusi, essi mi » assalgono, voi sarete, diceva loro, » i mediatori fra i due popoli. Tutto il mondo è interessato nel vedergli vivere in pace, ma non tocca ad altri più che a voi procurare » di riunirgli. Difensori, non solamente della vostra libertà, ma di » quella ancora di tutta la Grecia, » quanto più zelo e fervore avete per » un così gran bene, tanto più dovete » mettervi in guardia contro chiunque » avesse, o potesse ispirarvi sentimenti contrarj. Voi (*a*) chiaramente comprendete, ch' è un ridurre i » Greci ad una vera servitù, fargli » dipendere da un solo popolo, senza » lasciar loro altro rifugio. » Gli Ambasciatori furono ricevuti cortesemente; ma la risposta fu, che in caso di guerra, il Re era pregato a non far conto de' Rodiotti, ed a non chieder loro cosa capace di turbare l' alleanza da essi fatta coi Romani. I medesimi Ambasciatori passarono anche nella Beozia, dove non trovarono di chi rimaner contenti fuorchè di alcune piccole città, che si separarono dai Tebani per abbracciare il partito del Re.

Marzio ed Attilio, essendo tornati in Roma, nel render conto al Senato della loro Commissione, fecero soprattutto conoscere l' astuzia e l' artifizio, col quale avevano ingannato Perseo, accordandogli una tregua che gl' impediva d' incominciare la guerra con suo vantaggio, e dava tempo ai Romani di terminare interamente i loro preparativi, e di mettersi in campagna. Non tacquero la scaltrezza, colla quale avevano turbata l' assemblea generale dei Beozj, acciocchè questi non si fossero uniti di comun consenso colla Macedonia.

La maggior parte del Senato lodò una così savia condotta, che mostrava una profonda politica, ed una non volgare destrezza nel maneggio degli affari. Ma i vecchj, imbevuti di altri principj, attenendosi alle massime antiche, dissero, che non vi scorgevano il carattere Romano: che i loro maggiori, fidando più nel vero coraggio che nell' astuzia, erano soliti a far la guerra apertamente, e non con rigiri: che conveniva lasciare ar-

(*a*) Cum ceterorum id interesse, tum præcipue Rhodiorum, quo plus inter alias civitates dignitate atque opibus excellant, quæ serva, atque obnoxia fore, si nullus alio sit quam ad Romanos respectus. *Liv.*

artifizj così indegni ai Cartaginesi ed ai Greci, presso i quali era cosa più gloriosa ingannare il nemico, che vincerlo a forza aperta: che per verità talvolta l'astuzia nel medesimo istante, pareva che riuscisse meglio del valore; ma che una vittoria riportata solennemente in una battaglia, dove si misuravano da vicino le proprie forze, e che non poteva essere attribuita al nemico nè al caso, nè all'inganno, era di una durata molto più stabile, perchè lasciava negli animi un' intima cognizione della superiorità delle forze, e del coraggio del vincitore.

Malgrado queste ragioni dei vecchj, che uniformarsi non potevano alle moderne massime di politica, prevalse quella parte del Senato, che preferiva l' utile all' onesto, e fu approvata la condotta degli Ambasciatori. Fu di nuovo spedito Marzio con alcune galee nella Grecia per regolarvi gli affari secondo lo avesse giudicato opportuno, ed Attilio nella Tessaglia per impadronirsi di Larissa, acciocchè, spirata la tregua, Perseo non occupasse quella importante piazza, ch' era la capitale del paese. Fu altresì inviato Lentolo in Tebe, per vegliare sopra la Beozia.

Benchè Roma fosse risoluta di far la guerra contro Perseo, il Senato diede udienza ai di lui Ambasciatori, i quali ripeterono le stesse cose che dette avevano nella conferenza con Marzio, e procurarono di giustificare il loro Sovrano, specialmente sopra l' accusa dell' attentato contro Eumene. Furono ascoltati poco favorevolmente; ed il Senato ordinò a loro, ed a tutti i Macedoni, ch' erano a Roma, di uscir subito dalla città, e fra trenta giorni dall' Italia. Il Console Licinio, che doveva comandare nella Macedonia, ebbe ordine di prepararsi subito alla partenza col suo esercito. Il Pretore Lucrezio, che aveva il comando della flotta, partì con quarantacinque galee, e si portò in cinque giorni da Napoli in Cefalonia, dove aspettò l' arrivo delle truppe di terra.

§. II. Licinio e Perseo escono in campagna e si accampano presso il Peneo. Perseo riporta un vantaggio di cui mal profitta. Pensa a fare la pace, e non vi riesce. Le due armate prendono quartieri d' inverno.

Anni del Mondo 3833. Av. G. C. 171. *Liv. l. 42. num. 49-63.*

Il Console Licinio, dopo aver offerti agli Dei nel Campidoglio i suoi voti, partì da Roma, secondo il costume, ricoperto d' una cotta d' arme. La partenza de' Consoli, dice Tito Livio, è sempre fatta con grandi solennità, e con un concorso incredibile, specialmente quando si tratta d' una guerra importante, e contro un potente nemico. Oltre alla premura particolare, che ciascuno può prendersi per la gloria del Console che parte, i cittadini sono chiamati a tale spettacolo dalla curiosità di vedere il Generale, alla prudenza ed al valore del quale affidano la sorte della Repubblica. Mille torbidi pensieri si presentano allora alla mente sopra l' esito della guerra, ch' è sempre incerto e dubbioso. Si pensa alle sconfitte accadute per l' ignoranza e per la temerità de' Generali, e per lo contrario alle vittorie riportate dalla loro prudenza, e dal loro valore. „ Chi frai mortali, si dice, saper può qual sarà „ la sorte di un Console, ch' è per „ partire: se si vedrà nel ritorno „ col suo esercito vittorioso, salire „ in trionfo nel medesimo Campido- „ glio, dal quale è partito, dopo a- „ ver fatte le sue preghiere agli Dei; „ o se forse questo giubbilo sarà nel- „ la parte de' nemici? “ La gloria antica dei Macedoni, e quella di Filippo, che si era reso celebre, specialmente per la guerra da esso fatta contra i Romani, accrescevano molto la fama di Perseo; e si sapeva che dal momento, in cui era salito sopra il trono, Roma aveva sempre creduto di veder insorgere dalla di lui parte la guerra. Pieni di tali pensieri, i cittadini condussero in folla il Console fuori della città. C. Claudio e Q. Muzio, ch' erano stati tutti due Consoli, non isdegnarono di servire nel di lui esercito, in qualità di Tribuni de' soldati (come se si dicesse in qualità di Co-

Colonnelli); e partirono con lui. Vi si unirono tre illustri giovani Romani, P. Lentulo, e due Manlj Acidini. Il Console si portò con loro in Brindisi, dove si radunava l' esercito; ed avendo passato il mare colle sue truppe, arrivò in Ninfea nelle terre degli Apolloniati.

Pochi giorni prima, Perseo, dopo la relazione degli Ambasciatori tornati da Roma i quali gli assicurarono più non restargli alcuna speranza di pace, convocò un gran Consiglio. I pareri furono discordi. Alcuni credevano, che si dovesse o pagare un tributo se questo fosse stato cercato, o cedere una porzione del dominio qualora, fosse stato d' uopo; in una parola soffrire, per ottenere la pace, tutto ciò che fosse stato tollerabile, piuttosto che esporre la persona del Re, ed il di lui regno al pericolo di una totale rovina. Se poi gli fosse stata lasciata una parte del regno, il tempo e l' occasione avrebbero potuto presentargli circostanze favorevoli, che lo avrebbero posto in istato non solamente di ricuperare il perduto, ma di rendersi ancora formidabile a quelli, che allora tremar facevano la Macedonia.

Il maggior numero era di un sentimento molto differente. Questi sostenevano che per poco ch' egli avesse ceduto, gli bisognava risolversi di perdere tutto il suo regno: che l'ambizione de' Romani non era stimolata nè dall' oro, nè dall' argento, ma ch' eglino aspiravano unicamente alla sovranità ed al dominio: che sapevano essere i più grandi regni, ed i più potenti imperi soggetti a molte rivoluzioni: che avevano depressa o piuttosto rovinata Cartagine, senza invaderne il dominio, contentandosi di tenerla in rispetto colla vicinanza di Masinissa: che avevano relegato Antioco ed il di lui figlio al di là del monte Tauro: che allora non v' era altro regno che quello della Macedonia capace di dar ombra, e di far loro fronte: che la prudenza esigeva, che Perseo, finchè n' era il padrone, esaminasse seriamente da se stesso se voleva, accordando ai Romani ora una cosa ora un' altra, vedersi finalmente spogliato della sua potenza, discacciato dal suo dominio, e costretto a chiedere, come per grazia, ai Romani la permissione di andar a confinarsi nella Samotracia, o in qualche altra isola, per passarvi tutti i suoi giorni nel disprezzo e nella miseria, col dolore di sopravvivere alla sua gloria ed al suo impero, o se voleva piuttosto, armato, come conveniva ad un uomo di valore per difendere la sua fortuna, e la sua dignità, correre tutti i rischj della guerra, e nel caso in cui fosse stato vincitore, aver la gloria di liberar l' Universo dal giogo de' Romani: che non era maggior maraviglia, che fossero discacciati dalla Grecia i Romani di quello che fu il fare uscire Annibale dall' Italia: che dall' altra parte era forse decoro di Perseo, dopo essersi opposto con tutte le sue forze al proprio fratello che voleva usurpargli il regno, cederlo vilmente a forestieri, che cercavano di rapirglierne il possesso? Che finalmente ognuno accordava non darsi cosa nè più vergognosa dell' abbandonar l' impero senza resistenza, nè più lodevole del fare ogni sforzo possibile per mantenervisi.

Questo Consiglio fu convocato in Pella, antica capitale della Macedonia. „ Giacchè voi giudicate bene che fac- „ ciasi così, disse il Re, facciamo „ dunque la guerra coll' ajuto degli „ Dei. " Diede ordine nel tempo stesso a tutti i suoi Generali di radunare le loro truppe a Cizio, dove poco dopo andò ancor egli con tutta la Corte, e colle sue compagnie di guardia, dopo aver offerto a Minerva un sagrifizio di ceuto animali. Vi trovò riunito tutto l' esercito, che ascendeva, comprese le truppe forestiere e quelle del paese, a trenta nove mila fanti della metà de' quali era composta la falange, ed a quattro-

* *Città della Macedonia.*

Digitized by Google

tro mila cavalli. Tutti accordavano, che dopo l' esercito condotto nell' Asia dal grande Alessandro, niun Re della Macedonia ne aveva avuto un altro tanto numeroso.

Erano corsi ventisei anni, da che Filippo aveva fatta la pace coi Romani; quindi la Macedonia, essendo stata per tutto quel tempo tranquilla e senz' alcuna guerra considerabile, aveva un gran numero di giovani in età di trattare le armi, e che avevano già incominciato ad esercitarsi, e ad addestrarsi nella guerra, ch' essa fu costretta a sostenere contro i Traci, suoi vicini. Dall' altra parte Filippo in primo luogo, e dopo di lui Perseo avevano già da gran tempo formato il disegno di muover la guerra ai Romani. Per questa ragione, in quello di cui parliamo, tutto fu pronto per incominciarla.

Perseo, prima di mettersi in campagna, stimò bene di far un discorso a' suoi soldati: onde, salito sopra il trono, di là, avendo a lato i suoi due figli, parlò loro con grand' energia. Fece in primo luogo una lunga esposizione di tutte le ingiustizie, che i Romani commesse avevano verso suo padre, e che impegnato lo avevano a prendere il partito di far loro la guerra; ma una morte immatura gli aveva impedita l' esecuzione del di lui disegno. Soggiunse, che appena morto Filippo, i Romani gli avevano inviati Ambasciatori; ma da un' altra parte avevano fatto passar soldatesche nella Grecia per invadervi le piazze le più forti; e che poscia, per guadagnar tempo, lo avevano tenuto a bada per tutto l' inverno con ingannevoli conferenze, e con una finta tregua, sotto il pretesto specioso di voler trattare una riconciliazione. Fece poscia confronto dell' esercito del Console, che si trovava allora in marcia, con quello de' Macedoni, secondo esso, molto superiore e pel numero de' soldati, e pel valore delle truppe, e per le provvisioni delle armi e de' viveri, che suo padre, ed egli avevano con tanta cura ammassati per un gran numero d' anni. „ Altro dunque non vi resta, o Macedoni (disse loro sul fine) che a „ mostrar in queste circostanze la „ stessa intrepidezza dimostrata da' „ vostri antenati, allorchè, domata „ tutta l' Europa, eglino passarono „ nell' Asia, proponendosi per limite delle loro conquiste i confini „ dell' Universo. Ora si tratta, non „ già di portare le armi vostre nell' „ estremità delle Indie, ma di dover „ conservare voi stessi nel possesso del „ regno della Macedonia. Quando „ i Romani attaccarono mio padre, „ mascherarono l' ingiustizia della „ guerra sotto lo specioso pretesto „ di ristabilire la Grecia nell' antica „ sua libertà; ma ora tentano a „ fronte scoperta di ridurre in servitù la Macedonia. Quel fiero „ popolo non può soffrire che l' impero Romano abbia vicino alcun „ Re, e non può lasciar le armi „ nelle mani di alcuna bellicosa nazione. Quindi aspettatevi senza „ dubbio, qualora ricusiate di far la „ guerra e vogliate sottomettevi a- „ gli ordini di que' superbi padroni, di dover anco risolvervi di „ consegnar loro le vostre armi, in- „ sieme col vostro Re, e col di lui „ regno. "

A queste parole, tutto l' esercito, che aveva moderatamente applaudito al rimanente del di lui discorso, diede in voci d' ira e di sdegno, esortando il Re a concepire felici speranze; e chiese con istanza di esser condotto contro il nemico.

Perseo diede poscia udienza agli Ambasciatori delle città della Macedonia, ch' erano stati spediti ad offrirgli denaro e viveri, ciascuna secondo il rispettivo potere, pei bisogni dell' armata. Il Re gli ringraziò cortesemente, ma non accettò le loro offerte, allegando per ragione, che l' armata era abbondevolmente prov-

provveduta di tutto il necessario. Chiese loro solamente un numero di vetture per trasportare gli arieti, le catapulte, e le altre macchine di guerra.

Frattanto i due eserciti erano in moto. Quello de' Macedoni, dopo alcuni giorni di marcia, arrivò in Sicuria, città situata sopra le falde del monte Oeta; e quello del Console giunse in Gomfi nella Tessaglia, dopo aver superate orribili difficoltà in certe strade ed in alcuni passi angusti, ch' erano quasi impraticabili. I Romani stessi confessavano, che se il nemico avesse occupati i passi angusti suddetti, avrebbe potuto facilmente far perire il loro esercito. Il Console si avanzò tre miglia in vicinanza della contrada detta Tripoli, e si accampò sopra le sponde del fiume Peneo.

Nel tempo stesso arrivò in Calcide Eumene co' suoi fratelli, Attalo ed Ateneo, essendo il quarto, di nome Filotero, rimasto in Pergamo per difendere il paese. Eumene ed Attalo unirono colle truppe del Console con quattro mila fanti, e mille cavalli; ed altri due mila fanti lasciarono in Calcide sotto il comando di Ateneo, per fortificare la guarnigione di quella importante piazza. Furono a lui spedite dagli alleati altre truppe, sebbene in pochissimo numero, e molte galee. Perseo inviò frattanto molti distaccamenti per devastare il paese vicino a Feride, sperando che se il Console avesse abbandonato il campo per andar in soccorso delle città alleate, egli avrebbe potuto sorprenderlo, ed attaccarlo con suo vantaggio: ma fu vana la di lui speranza; ed ei si contentò di distribuire a' suoi soldati il bottino, ch' era per altro copioso, e che consisteva principalmente in bestiame di tutte le specie.

Il Console, ed il Re tennero nel tempo medesimo consiglio ciascuno dal suo canto, per decidere d' onde dovevano incominciare la guerra. Il Re, superbo per esserglisi lasciate devastare impunemente le terre de' Ferentini, pensava a portarsi, senza perder tempo, ad assalire i Romani nel loro campo. Questi conoscevano, che la loro lentezza ed il loro ritardo gl' iscreditavano nello spirito degli alleati; e si pentivano di non esser accorsi in ajuto de' Ferentini. Mentre pensavano al partito, che prender dovevano (Eumene ed Attalo erano del Consiglio), arrivò in fretta un corriere, il quale diede loro avviso, che i nemici erano vicini con un numeroso esercito. A tal notizia, datosi immantinente il segno per far prender le armi ai soldati, fu spedito un distaccamento di cento cavalli, e di cento fanti leggiermente armati per andar a farne la scoperta. Perseo, vedendosi alle dieci ore del giorno lontano solamente una mezza lega dal campo Romano, fece far alto alla sua infanteria, e si avanzò colla cavalleria, e coi soldati armati alla leggiera. Appena ch' ebbe fatto un quarto di lega, scuoprì un corpo di truppe nemiche, contro il quale spedì una piccola squadra della sua cavalleria, sostenuta da alcune truppe armate alla leggiera. Essendo questi due distaccamenti di numero presso a poco eguale, e non essendo venute in loro soccorso altre truppe nè dall' una parte nè dall' altra, la battaglia terminò, senza che si potesse dire qual partito fosse rimasto vittorioso. Perseo ricondusse le sue truppe in Sicuria.

Nel giorno seguente, egli le fece nella stessa ora avanzare verso il medesimo luogo. Esse erano seguite da carri carichi di vasi pieni d' acqua, atteso che per quasi sei leghe non se ne trovava, e la strada era piena di polvere; talchè poteva accadere, che le truppe, rifinite per la sete fossero state costrette a venir alle mani, lo che le avrebbe molto incomodate. Essendosi i Romani tenuti in riposo, anzi avendo anche fatto rientrare nelle trincee i corpi di guardia, le truppe

Digitized by Google

pe del Re tornarono nel loro campo. Fecero la stessa cosa per alcuni giorni, colla speranza che i Romani non avrebbero mancato finalmente di distaccare la propria cavalleria, per attaccare la loro retroguardia; e che allora, avendogli tirati lungi dal campo ed impegnati nella battaglia avrebbero voltata faccia. Or siccome la cavalleria del Re prevaleva molto a quella dei Romani, ed anche i fanti leggiermente armati erano superiori di numero, così si figuravano di potere facilmente battergli.

Non essendo riuscito al Re questo primo disegno, egli andò ad accamparsi più vicino al nemico in distanza di poco più di due leghe. Allo spuntare del giorno avendo schierata l' infanteria nel medesimo luogo dov' era solito a schierarla nei giorni precedenti, cioè, mille passi in distanza dai Romani, fece marciare tutta la cavalleria, e tutte le sue truppe armate alla leggiera verso il campo dei medesimi. La polvere, che si alzava più vicina del solito, ed era eccitata da un maggior numero di truppe, vi gettò lo spavento; ed appena il primo, che ne arrecò la notizia, potè far credere, che il nemico fosse così da presso, atteso che per molti giorni antecedenti egli non era apparso se non sulle dieci ore, tempo in cui il sole incominciava a spuntare. Ma quando alle replicate grida di molti, che ne confermavano la notizia, e che accorrevano in folla da ogni parte, non vi fu più luogo di dubitarne, in tutto il campo vi fu un' estraordinaria agitazione. Tutti gli Uffiziali si portarono precipitosamente nella tenda del Generale, ed i soldati ciascuno nella propria. La negligenza del Console, tanto mal istruito de' movimenti di un nemico che gli era così vicino e che doveva tenerlo vigilante di giorno e di notte, non ci fa concepire una grand' idea del di lui merito.

Perseo schierate aveva le sue soldatesche meno di cinquecento passi lontano dalle trincee del Console. Cotide, Re degli Odrisj nella Tracia, comandava alla sinistra ed alla cavalleria della sua nazione: le milizie armate alla leggiera erano distribuite negl' intervalli delle due prime file; e la cavalleria Macedone, mescolata con quella de' Cretensi, formava l' ala destra. Nella estremità delle due ale vi era la cavalleria del Re, e quella delle truppe ausiliarie; ed il Re occupò il centro colla cavalleria che accompagnava sempre la sua persona, e pose innanzi a se i frombolieri, e gli arcieri, che potevano essere in numero di quattrocento.

Il Console, avendo schierata in battaglia la sua infanteria nello stesso campo, ne fece uscire la sola cavalleria, e le truppe armate alla leggiera, che appostò davanti le trincee. L' ala destra, composta di tutta la cavalleria Italiana, era comandata da C. Licinio Crasso, fratello del Console stesso: la sinistra, composta della cavalleria de' Greci alleati, lo era da M. Valerio Levino; e così l' una, come l' altra erano mescolate colle loro truppe armate alla leggiera. Q. Muzio era nel centro con un corpo di cavalleria scelta; ed aveva davanti dugento soldati di cavalleria tutti Galli, e trecento tratti dalle truppe di Eumene. Quattrocento cavalli della Tessaglia erano collocati un poco più al di sopra dell' ala sinistra, come un corpo di riserva; ed il Re Eumene, ed Attalo di lui fratello colle loro squadre occupavano lo spazio fralle trincee e le ultime file.

Segul un combattimento di sola cavalleria, la quale dall' una parte e dall' altra era quasi eguale nel numero, e poteva ascendere in ciascun partito a quattro mila uomini, oltre alle truppe armate alla leggiera. L' azione fu cominciata da' frombolieri e dagli arcieri, ch' erano alla testa; questa non fu altro che un semplice preludio. I Traci, come bestie che tenute da gran tempo rinchiuse

divengono vieppiù feroci, si avventarono i primi con gran furore contro l' ala dritta dei Romani, i quali, sebbene valorosi ed intrepidi, sostener non poterono un urto così fiero e violento. I fanti armati alla leggiera, mescolati cogli stessi Traci, abbattevano colle spade le lance dei nemici, ed ora tagliavano i garetti ai loro cavalli, ed ora gli trafiggevano nel fianco Perseo, avendo attaccato il centro de' Romani, pose ben presto in disordine i Greci: ma mentre questi erano vivamente incalzati nella loro fuga, la cavalleria Tessala, che separata per mezzo di un mediocre intervallo dall' ala sinistra, formava un corpo di riserva, e nel principio dell' azione non era stata se non spettatrice del conflitto, fu di un gran soccorso quando l' ala sinistra incominciò a ripiegare. Imperocchè questa cavalleria, ritirandosi passo a passo, ed in buon ordine, dopo essersi unita colle truppe ausiliarie di Eumene, diede un sicuro ricovero nelle sue file ai fuggitivi quà e là dispersi; e vedendo che il nemico più non gl' inseguiva collo stesso calore, osò anche mettersi innanzi ad essi per sostenergli, e per difendergli. Così marciando la medesima in buon ordine, e restando sempre nelle sue file, quella del Re, che nell' inseguire i fuggitivi si era sbandata, non ardì nè d' aspettarla, nè di venire con essa alle mani.

Ippia e Leonato, avuta la notizia del vantaggio riportato dalla cavalleria, per non lasciar perdere al Re un' occasione così favorevole di coronare la gloria di quella giornata, coll' inseguire gagliardamente i nemici e col portarsi ad attaccargli arditamente entro le loro trincee, gli condussero di loro proprio moto, e senza di lui ordine la falange de' Macedoni. Pareva, per vero dire, che ogni minimo sforzo fatto dal Re potesse renderne completa la vittoria, e che atteso il calore delle di lui truppe, e lo spavento, ch' elleno messo avevano nei Romani, dovesse certamente seguire la totale sconfitta di questi. Mentr' ei dubbioso fralla speranza ed il timore pensava tra se al partito, che prender doveva, Evandro *(a)* di Creta, in cui egli molto confidava, avendo veduta in marcia la falange, accorse prontamente verso Perseo, e lo pregò con grande istanza a non voler abusare del presente successo, ed a non impegnarsi temerariamente in una nuova azione, che non era necessaria, ed in cui esponeva a pericolo il tutto. Gli rappresentò, che se contento del vantaggio che aveva riportato, si fosse tenuto per quel giorno in riposo, o gli sarebbe riuscito di ottenere condizioni vantaggiose di pace, o se avesse preferito il partito della guerra, quel primo successo avrebbe determinato infallibilmente a dichiararsi per lui tutti quelli che fin allora erano stati neutrali. Il Re già inclinava da se medesimo a questo sentimento; onde, lodati lo zelo e le mire di Evandro, fece suonare la ritirata per la cavalleria, e diede ordine, che si facesse tornare nel campo l' infanteria.

I Romani perdettero in questo combattimento almeno due mila fanti armati alla leggiera, e de' soldati di cavalleria, dugento ne rimasero uccisi, ed altrettanti ne furono fatti prigionieri. Nell' altro partito restarono morti solamente venti soldati a cavallo e quaranta fanti. I vincitori rientrarono nel loro campo, pieni di giubbilo, specialmente i Traci, che portavano cantando, e come in trionfo sopra le loro picche le teste de' nemici uccisi; e per vero dire, ad essi principalmente Perseo era debitore della vittoria. I Romani per lo contrario, immersi in una profonda tristezza, erano rimasti in un cupo silenzio, e tutti paurosi aspettavano in

(a) Perseo a quest' Evandro aveva commesso d' uccider Eumene.

in ogni momento, che il nemico andasse ad attaccargli nelle loro trincee. Eumene era di opinione che si trasportasse il campo nell' altra riva del fiume Peneo, acciocchè questo servisse come di riparo alle truppe, fiuchè esse si fossero rimesse dal loro spavento. Il Console aveva ripugnanza di appigliarsi a questo partito, il quale, attesa una così pubblica confessione di timore, era totalmente disdicevole ad esso, ed al suo esercito contuttociò, vinto dalla ragione e cedendo alla necessità, fece passare, col favor del silenzio notturno, le truppe, ed andò ad accamparsi sopra l' altra sponda del fiume.

Perseo si avanzò nel dì seguente per attaccare i nemici, e per venire con essi a battaglia; ma giunse troppo tardi, e trovò abbandonato il loro campo. Quando gli vidde trincierati nell' altra riva, riconobbe il gran fallo, che aveva commesso nel giorno precedente avendo omesso di gagliardamente inseguirgli subito dopo la loro sconfitta: ma confessò ch' era un fallo ancora più grande l' essere stato tranquillo ed ozioso durante la notte. Imperciocchè, senza mettere in motó tutte le squadre, se avesse spedite le sole truppe armate alla leggiera contro i nemici, mentre questi confusi, ed in disordine passavano il fiume, avrebbe potuto disfare senza fatica una gran parte del loro esercito.

Si vede qui chiaramente come accadono le rivoluzioni degli Stati, e come si va disponendo la decadenza dei più grandi imperi. Ogni Lettore deve esser rimasto sorpreso nel veder Perseo ad un tratto fermarsi in un punto decisivo, ed abbandonare un' occasione, si può dire, quasi sicura di battere totalmente i nemici. Non è necessario avere nè una gran cognizione, nè un' acuta vista per discernere un errore così massiccio. Ma come mai si può dare, che Perseo, che non era privo nè d' intelletto nè di esperienza, non sapesse avvedersene? Gli è suggerito da un suo confidente un pensiero sciocco, temerario, ed insensato; ma Dio, ch' è il padrone degli animi e che vuole distrutto il regno della Macedonia, lascia che questo solo prevalga nella mente del Re, e ch' egli rigetti tutti gli altri, che avrebbero potuto, e che dovevano naturalmente fargli prendere una risoluzione del tutto contraria. Ciò non basta. Questo primo fallo poteva essere vantaggiosamente riparato con un poco di vigilanza, che usata si fosse durante la notte: ma pare, che Dio avesse addormentato il Principe, e tutto l' esercito; mentre non viene nella testa ad alcun Uffiziale di osservare le mosse notturne del nemico. Non si vede qui cosa, che non sia naturale: ma la Scrittura c' insegna a pensare diversamente; ed io posso applicare a questo fatto ciò ch' essa dice riguardo alle truppe ed agli Uffiziali di Saulle: „ Non (*a*) vi fu neppur uno „ che vedesse, che conoscesse, o ve„ gliasse: ma tutti dormivano; per„ chè il Signore gli aveva immersi „ in un sonno profondo. »

I Romani, per vero dire, avendo il fiume in mezzo tra essi ed il nemico, non più si vedevano in pericolo prossimo di essere attaccati, e sconfitti: ma la perdita già sofferta, ed il crollo, che avevano dato alla gloria del nome Romano, gli penetrava del più vivo dolore. Tutti, nel Consiglio di guerra convocato dal Console, ne attribuirono l' errore agli Etolj. Dissero, che questi erano stati i primi a concepire spavento, ed a retrocedere: che gli altri Greci erano stati strasciuati dal loro esempio; e che furono veduti cinque dei principali della loro na-

(*a*) Et non erat quisquam qui videret, & intelligeret & evigilaret: sed omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos. 1. *Reg.* 26. 12.

zione prendere i primi la fuga. All' opposto furono lodati i Tessali, ed i loro Capi gratificati con molte insegne di onore.

Erano considerabili le spoglie riportate sopra i Romani, atteso che si contavano più di mille cinquecento scudi, più di mille corazze, ed un maggior numero di elmi, di spade, e di dardi di tutte le specie. Il Re allora si dimostrò molto liberale nel ricompensare con doni tutti gli Uffiziali, che si erano maggiormente distinti; ed avendo radunato l' esercito, cominciò a dire, che il fatto seguito era, rispetto ad essi, un presagio felice, ed un pegno sicuro di ciò ch' eglino sperar dovevano per l' avvenire. Fece l' elogio delle truppe, che avevano combattuto: esaltò con termini fastosi la vittoria riportata sopra la cavalleria de' Romani, che formava il principal nerbo del loro esercito, e che sino allora era stata da essi creduta invincibile; e se ne promise una ancora più considerabile sopra la infanteria, ch' era scappata dalle loro mani con una vergognosa notturna fuga, perchè sarebbe stato facile opprimerla nelle trincee, dove la paura la teneva rinchiusa. I soldati vittoriosi, che portavano sopra le loro spalle le spoglie nemiche, udirono con piacere un tal discorso, e si promettevano tutto dal loro coraggio, giudicando dal passato l' avvenire. L' infanteria, specialmente quella, che componeva la falange Macedone, piccata d' una lodevol' emulazione, pretendeva di eguagliare nel primo incontro, ed anche di superare la gloria de' suoi compagni. Tutti, in una parola, chiedevano con ardore, e con desiderio incredibile solamente di venire alle mani coi nemici. Il Re, licenziata l' adunanza, partì nel giorno seguente, passò il fiume, ed andò ad accamparsi in Mopsio, ch' era un luogo eminente situato fra Tempe e Larissa.

Perseo aveva nel principio concepita una piena allegrezza pel felice successo d' una così rilevante battaglia; e già si riputava superiore ad un popolo, che dominava sopra tutti i Principi, e sopra tutte le altre nazioni. Quella era una vittoria, non già sorpresa e come rubata con astuzia e con accortezza, ma conseguita a forza aperta mercè l' intrepidezza ed il valore delle sue truppe, sotto i suoi occhi, e colla sua direzione. Veduta aveva per ben tre volte in un giorno piegarsi innanzi a se l' alterigia Romana: primieramente col star rinchiusa nelle trincee per timore; poscia quando si fece coraggio di uscirne, col prendere vergognosamente la fuga; e per ultimo col fuggir di nuovo nell' oscurità della notte, non trovando altra sicurezza fuorchè nel ricinto delle sue trincee, ordinario asilo del timore e della viltà. Questi ambiziosi pensieri erano capaci di abbagliare un Principe già troppo pieno del proprio suo merito.

Cessati però che furono questi primi trasporti, e dissipato alquanto l' innebriante vapore di una repentina allegrezza, ebbero luogo le riflessioni; e Perseo, rientrato allora in se stesso, riandando a sangue freddo tutte le conseguenze della sua vittoria, incominciò ad esserne in qualche guisa atterrito. I più savj fra i cortigiani che aveva all' intorno, profittando di tali vantaggiose disposizioni, si azzardarono ad insinuargli efficacemente un consiglio, cioè, di prevalersi del vantaggio già riportato, per ottenere dai Romani una pace gloriosa. Gli rappresentarono, che il carattere glorioso di un Principe prudente e veramente felice era di non far conto dei favori della presente fortuna, e di non abbandonarsi ad una lusinghiera prosperità: che quindi sarebbe stato miglior partito inviare Deputati al Console, per rinnuovare con lui il trattato sotto le medesime condizioni, che T. Quinzio vincitore imposte aveva a Filippo, suo padre: ch' ei non poteva nè ter-

Polyb. in Legat. c. 69.

terminare la guerra tanto gloriosamente, quanto dopo una così memorabil battaglia, nè sperare giammai di concludere una pace stabile e sicura fuorchè in una occasione, nella quale la sconfitta sofferta dai Romani gli avrebbe resi più pieghevoli, e meglio disposti ad accordargli patti vantaggiosi; che se poi, malgrado la disfatta a cui essi erano soggiaciuti, attesa l'innato lóro orgoglio, ricusato avessero di prestarsi ad un giusto ed onesto accomodamento, egli avrebbe almeno avuta la consolazione di avere gli Dei e gli uomini per testimonj della sua moderazione, e della superba ostinazione de' Romani.

Il Re si arrese a così savie rimostranze, ei non se n' era allontanato giammai, ed il maggior numero del Consiglio anche vi applaudì. Inviò quindi alcuni Ambasciatori al Console, che diede loro udienza davanti un'assemblea. Essi dissero, ch' eran andati a chiedere la pace: che Perseo avrebbe pagato ai Romani lo stesso tributo che pagato aveva Filippo; ed avrebbe rilasciate le città, le terre, e tutti que' luoghi ch' erano stati abbandonati da suo padre.

Usciti che i medesimi furono, il Consiglio deliberò sopra la risposta, che conveniva loro dare. Quì si manifestò la fermezza Romana in tutta la sua grandezza. Regnava in quel tempo l'uso (*a*) di farsi pompa nelle avversità di tutta la fermezza e l'orgoglio che si potrebbe avere nella buona fortuna e di mostrarsi moderazione nella prosperità. La risposta fu, che Perseo si lusingava invano di conseguire la pace, se non dava al Senato la facoltà di disporre della sua persona, e del suo regno. Quando il Re, ed i di lui amici udirono tale risposta, restarono oltremodo sorpresi per un orgoglio tanto stravagante, e secondo essi tanto inopportuno, e furono per la maggior parte di opinione, che più non si dovesse parlare di pace, e che ben presto i Romani sarebbero stati costretti a chiedere essi stessi ciò che allora negavano. Perseo però pensò diversamente. Comprese, che Roma non era tanto altiera se non perchè conosceva la superiorità delle sue forze; onde agghiacciò di timore. Deputò di nuovo al Console, e gli esibì un tributo anche maggiore di quello, ch' era stato imposto a Filippo; ma avendo veduto, che il Console persisteva nella sua prima risposta, non isperando più pace, tornò nel suo campo di Sicuria d' ond' era partito, risoluto di tentare di nuovo la sorte delle armi.

Da questa condotta di Perseo si può ragionevolmente dedurre, ch' egli aveva intrapresa quella guerra molto imprudentemente, e seuz' aver prima paragonate le sue forze e le sue risorse con quelle de' Romani; altrimenti non si sarebbe creduto fortunato di poter chieder la pace dopo una segnalata vittoria, e sottomettersi a condizioni così gravose, che Filippo, suo padre, non vi si era sottoposto se non dopo una sanguinosa sconfitta. Si vede chiaramente, che non aveva nè ben prese le sue misure, nè ben concertati i mezzi di riuscire, giacchè, dopo una prima azione in cui ebbe tutto il vantaggio, incominciò a conoscere tutta la sua debolezza e la sua inferiorità, e si diede in certa maniera in preda alla disperazione. Perchè dunque ruppe la prima pace? Perchè si fece assalitore? Perchè si prese tanta briga se doveva poscia, fatti i primi passi, arrestarsi? Perchè non seppe conoscere la sua debolezza finattanto che non ne fu istruito dalla sua propria vittoria? Questi non sono i caratteri di un Principe savio ed avveduto.

Essendosi sparsa nella Grecia la notizia del combattimento di cavalleria, que-

(*a*) Ita tum mos erat, in adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderari animos in secundis. *Liv.*

questa fece conoscer equali fossero i pensieri di ognuno; e scuoprì apertamente la disposizione degli animi. Fu udita con piacere non solo dai partigiani della Macedonia, ma anche dalla maggior parte di quelli, eh' erano stati beneficati dai Romani, alcuni de' quali ne soffrivano mal volentieri la superbia ed il dominio.

Liv. l. 42. num. 63-67. Il Pretore Lucrezio assediava in quel medesimo tempo la città di Aliarte nella Beozia, che dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu alla fine presa di assalto, abbandonata al saccheggiamento, e poscia sin dalle fondamenta distrutta. Poco dopo, si arrese anche Tebe; ed allora Lucrezio tornò alla flotta.

Perseo frattanto, non molto lontano essendo dal campo de' Romani, gl' inquietava grandemente, molestando le loro truppe, ed attaccando i loro foraggiatori qualunque volta per poco questi si fossero allontanati dall' esercito. Prese un giorno mille carri, pieni per la maggior parte di fasci di grano mietuto dai Romani, e fece seicento prigionieri. Andò poscia ad assalire un piccolo corpo di truppe ch' era vicino, e del quale sperava di rendersi facilmente padrone; ma vi trovò più resistenza di quella, che si era immaginato. Questo piccolo corpo era comandato da un valoroso Uffiziale per nome L. Pompeo, ch' essendosi ritirato sopra un sito eminente, si difese con un intrepido coraggio, risoluto di perire con tutti i suoi, piuttosto che arrendersi. Era vicino ad essere oppresso dal numero, quando arrivò il Console con un grosso distaccamento di cavalleria, e di truppe armate alla leggiera; egli aveva anche ordinato alle legioni di seguirlo. Alla vista del Console, Pompeo e la di lui truppa, ch' era di ottocento uomini tutti Romani, ripresero speranza, e coraggio. Perseo spedì subito la sua falange; ma il Console non aspettò, che questa giugnesse, e venne subito alle mani. I Macedoni, dopo aver fatta per qualche tempo una vigorosa resistenza, furono finalmente battuti e sconfitti, avendo lasciati sopra il campo trecento fanti, e ventiquattro dei principali cavalieri della compagnia detta la *Squadra Sacra*, fra' quali il Comandante medesimo, chiamato Antimaco.

Il buon esito di quest' azione rianimò i Romani, e sgomentò oltremodo Perseo, il quale, avendo lasciato un forte presidio in Gonna, ricondusse le sue truppe nella Macedonia.

Il Console, soggiogata la Perrebia e presa Larissa ed alcune altre città, licenziò tutti gli alleati, toltine gl' Achei: sparse le sue truppe nella Tessaglia, dove le lasciò nei quartieri d' inverno; e passò nella Beozia ad istanza dei Tebani, ch' erano molestati da que' di Coronea.

§. III. Savia legge del Senato per ovviare all' avarizia de' Senatori e de' Magistrati contro gli alleati. Marzio penetra nella Macedonia. Perseo gliene lascia libero l' ingresso; poscia si fa coraggio. Insolente ambasciata de' Rodiotti a Roma.

Nell' anno seguente non seguì alcun fatto memorabile. Il Console Ostilio aveva inviato nell' Illirico Ap. Claudio con quattro mila soldati d' infanteria, per difendere gli abitanti del paese, ch' erano alleati dei Romani; e Claudio, avendo trovato il mezzo di aggiungere a quel primo corpo di truppe altri otto mila uomini, de' quali aveva fatta leva fra gli alleati stessi, andò ad accamparsi a Licnide città dei Dassareti, vicino alla quale vi era un' altra città detta Uscana, che apparteneva a Perseo, il quale vi aveva posta una forte guarnigione. Claudio, appoggiato alla promessa, che gli era stata fatta, di consegnargli la piazza, colla speranza di farvi un ricco bottino, vi si accostò quasi con tutte le sue truppe senza ordine, senza diffidenza, e senz' aver usata la minima cautela. Ma quando il meno vi pensava, la guarnigione, fatta una furiosa sortita contro di lui, pose in fuga tutte le di lui truppe, le inseguì per lungo tratto, e ne fece una fierissima strage; talchè di undici mila uomini, appena due mila salvar si poterono nel campo, in custodia del quale n' erano rimasti altri mille. Claudio ricondus-

An. del M. 3834. Av. G. C. 170. *Liv. l. 43. num. 9. 10.*

se

se in Licnide gli avanzi del suo esercito. La notizia di questa perdita atterrì tanto più il Senato, quanto ch' era proceduta dalla imprudenza e dall' avarizia di Claudio medesimo.

Polyb. in Legat. c. 74. Liv. l. 43. num. 17.

Era questa in que' tempi la malattia quasi universale de' Comandanti. Al Senato furono fatti diversi lamenti da molte città così della Grecia come di altre provincie contro gli Uffiziali Romani, che le trattavano con un' avarizia ed una crudeltà inaudite. Esso ne punì alcuni, riparò ai torti fatti alle città medesime, e rimandò gli Ambasciatori molto contenti della maniera, con cui erano state ricevute le loro istanze. Subito dopo, per ovviare in avvenire a consimili disordini, fece un decreto, in cui era stabilito, che le città non dovessero somministrare ai Magistrati Romani se non ciò che fosse stato prescritto dal Senato medesimo; e questo decreto fu pubblicato in tutte le città del Peloponneso.

C. Popilio e Gn. Ottavio, che furono incaricati di tal commissione, si portaron subito in Tebe dove ne lodarono oltremodo i cittadini, e gli esortarono a conservarsi costanti nell' amicizia del popolo Romano. Percorrendo poscia le città del Peloponneso, esaltarono da per tutto la dolcezza e la moderazione del Senato, adducendone per prova il decreto dal medesimo fatto in favore de' Greci. Trovarono gravi dissensioni in tutte quasi le città, specialmente fra gli Etolj, prodotte dalle due fazioni, che gli tenevano divise gli uni pei Romani, gli altri pei Macedoni. L' assemblea dell' Acaja non era esente da tali turbolenze; ma la saviezza delle persone che vi godevano della maggior' autorità ne arrestò le conseguenze. Il parere di Arcone, uno dei principali della lega, era che si dovesse prender regola dalle circostanze, non già dar luogo alla calunnia d' irritare l' una o l' altra Potenza contro la Repubblica, ed evitare così le disavventure, nelle quali erano caduti coloro, che non avevano abbastanza conosciuta la potenza de' Romani. Prevalse questa opinione; e fu risoluto di conferirsi la principal magistratura allo stesso Arcone, e di crearsi Polibio Capitan Generale della cavalleria.

In tal frattempo Attalo, che sperava di poter ottenere qualche cosa dalla lega degli Achei, procurò di scandagliare l' intenzione del nuovo Uffiziale, il quale, risoluto di favorire i Romani ed i loro alleati, promise a questo Principe di sostenere per quanto fosse stato possibile dal canto suo, le di lui richieste. Si trattava di farsi revocare un decreto, in cui era stato prescritto, che fossero tolte da' luoghi pubblici tutte le statue del Re Eumene. Nel primo Consiglio, che si convocò, furono introdotti gli Ambasciatori di Attalo, i quali chiesero che ad istanza del Principe, che gli aveva inviati, fossero resi al suo fratello Eumene gli onori altre volte accordatigli dalla Repubblica. Arcone sostenne con forza, e con ardore e nello stesso tempo con modestia la di lui richiesta; ma Polibio, parlando con più energia, fece valere il merito ed i servizi di Eumene, mostrò l' ingiustizia del primo decreto, e concluse che si doveva ritrattarlo, e dichiararlo nullo. Tutta l' assemblea applaudì al di lui discorso; onde fu ordinato, che Eumene fosse ristabilito in tutti i suoi onori.

In questo stesso tempo Roma inviò Popilio ad Antioco Epifane, per arrestare, come abbiamo già detto, le di lui intraprese sopra l' Egitto.

Anni del Mondo 3835. Av. G. C. 169. *Liv. l. 43. num. 11. 18-23. Polyb. in Legat. cap. 76. 77.*

Il pensiero della guerra della Macedonia teneva molto occupati i Romani; e ne fu commesso l' incarico a Q. Marzio Filippo, uno dei due Consoli ultimamente eletti.

Prima che questo partisse, Perseo con una spedizione verso l' Illirico pensò di profittare della rigida stagione dell' inverno, atteso che era quello il solo luogo d' onde la Ma-

cedonia doveva temere le scorrerie mentre il Re fosse stato occupato contro i Romani. Questa spedizione gli riuscì molto felicemente, e quasi senz' alcuna sua perdita. Egli incominciò dall' assedio di Uscana, la quale non si sa in qual maniera era caduta in potere de' Romani, e se ne impadronì dopo una lunga resistenza. S' impadronì in seguito di tutte le piazze d' armi del paese, le quali per la maggior parte avevano guarnigioni Romane; e fece un gran numero di prigionieri.

Perseo spedì nel tempo stesso Ambasciatori a Genzio, uno dei Re dell' Illirico, per indurlo ad abbandonare il partito de' Romani, e ad abbracciare il suo. Genzio si dimostrò dispostissimo a farlo; ma lo avvertì, che non avendo nè fatti preparativi di guerra, nè avendo denaro, non si trovava in istato di dichiararsi contro i Romani, lo che era uno spiegarsi molto chiaramente. Perseo, di sua natura avaro non intese, o piuttosto finse di non intendere la di lui domanda, e gl' inviò un' altra ambasciata senza parlargli di soldo; ma ne ricevette la medesima risposta. Polibio osserva, che questo timore di spendere, indizio di un animo vile e molto ignominioso ad un Principe, gli fece mancare molte imprese; mentre, s' egli avesse voluto sagrificare alcune somme di poco rilievo, avrebbe tirati nel suo partito diverse Repubbliche, e diversi Principi. Ora si può concepire una maggior cecità? Polibio la riguarda come un gastigo degli Dei.

Perseo, avendo ricondotte le sue truppe nella Macedonia, le fece poscia marciare verso Strato, città fortissima degli Etolj sopra il golfo di Ambracia. Gli furono date speranze, ch' essa si sarebbe arresa subito ch' egli vi si fosse fatto vedere sotto le mura; ma i Romani lo prevennero, e v' introdussero soccorsi.

Giunta la primavera, il Console Marzio partì da Roma, si portò nella Tessaglia, e di là senza perder tempo s' innoltrò verso la Macedonia, persuaso esser cosa più vantaggiosa attaccar Perseo nel centro de' di lui Stati.

Alla voce sparsa, che le armate Romane erano in procinto di mettersi in campagna, Arcone, primario Uffiziale degli Achei, per giustificare coi fatti la sua patria dai sospetti e dalle false voci, che contro di essa erano state disseminate, consigliò i suoi concittadini a fare un decreto, nel quale si ordinasse, che condur si dovesse un' armata nella Tessaglia, e dividere coi Romani i pericoli della guerra. Ratificatosi questo decreto, fu dato ordine ad Arcone di assoldare soldatesche, e di fare tutti i preparativi necessarj. In seguito fu risoluto d' inviarsi Ambasciatori al Console, per informarlo della risoluzione della Repubblica, e per udire da lui dove, e quando egli giudicava espediente, che l' armata Achea si fosse unita colla sua; ambasciata, per la quale fu scelto Polibio lo Storico con alcuni altri. Questi trovarono i Romani fuori della Tessaglia, accampati nella Perrebia fra Azoro e Dolichea, e molto imbarazzati riguardo al cammino che prender dovevano. Gli seguirono, per aspettare un' occasione favorevole di parlare al Console; e furono di lui compagni in tutti i pericoli, ch' ei corse per entrare nella Macedonia.

Polyb. in Legat. 78.

Non sapendo Perseo quale strada sarebbe stata presa dal Console, aveva posto un gran numero di truppe in due luoghi pei quali era probabile, che questo avesse tentato il passaggio; ed egli si accampò col resto delle truppe vicino a Dia, marciando ora verso l' una parte, ed ora verso l' altra, senza una mira determinata.

Liv. lib. 44. num. 1-10.

Marzio, dopo una lunga deliberazione, risolvè di passare le foreste verso la città di Ottolofi; e soffrì incomodi incredibili: tanto erano disastrose ed impraticabili le strade. Ebbe per al-

altro la precauzione d' impadronirsi d' un sito eminente, che gli facilitava molto il passaggio, e dal quale si scuopriva il campo nemico che non era lontano più di mille passi, e tutto il paese intorno a Dia ed a Fila, lo che animò molto i soldati, i quali avevano sotto gli occhj contrade tanto opulente dove speravano di arricchirsi. Ippia, appostato dal Re in quel passo per difenderlo con un corpo di dodici mila uomini, vedendo l' altezza occupata da un distaccamento dei Romani, andò incontro al Console che si avanzava con tutto l' esercito, molestò per due giorni le di lui truppe, e le inquietò oltremodo con frequenti attacchi. Marzio era molto inquieto, non potendo nè avanzarsi con sicurezza, nè retrocedere senza vergogna ed anche senza pericolo. Non gli restava altro partito che quello di proseguire vivamente una intrapresa formata forse troppo arditamente e troppo temerariamente, ma che non poteva riuscire se non mercè un' ostinata costanza, che sovente è seguita, e coronata da un felice successo. E' certo, che se il Console avesse avuto a fronte un nemico simile agli antichi Re della Macedonia, nel passo angusto dove trovavansi rinserrate le sue truppe, sarebbe infallibilmente soggiaciuto ad una grande sconfitta. Ma Perseo, in vece di spedire truppe fresche a sostenere quelle d' Ippia delle quali udiva quasi dal proprio campo le grida ch' esse alzavano combattendo, e di andar egli in persona ad attaccare i nemici, perdeva il tempo nel fare inutili scorrerie colla sua cavalleria nei contorni di Dia; ed attesa questa sua negligenza, diede tempo a' Romani di liberarsi dal passo pericoloso, in cui si erano impegnati.

Infiniti senza dubbio furon gli stenti, ch' essi dovettero soffrire per salvare i cavalli, che carichi del bagaglio, nel declivio del monte soccombevano al peso, e cadevano quasi ad ogni passo che facevano. Gli elefanti soprattutto cagionarono un grand' imbarazzo; bisognò trovare un nuovo mezzo per fargli scendere da que' luoghi oltremodo scoscesi. Preso il livello ne' pendj, si conficcavano in terra verso la parte della strada due travi, distanti l' uno dall' altro poco più della larghezza di un elefante; e si stendevano poscia sopra i travi tavole lunghe treuta piedi, che formavano una specie di ponte, che si ricuopriva di terra. Verso l' estremità del primo ponte, ma in qualche distanza, se ne costruiva un altro simile: poscia un terzo; e finalmente molti altri nella stessa maniera. L' animale passava dalla terraferma sopra il ponte; e prima che fosse arrivato alla estremità, si inclinavano insensibilmente i travi, che lo sostenevano, e si faceva calare leggiermente il ponte, insieme coll' elefante, il quale dal primo passava sopra il secondo ponte, e così negli altri. E' difficile esprimersi gl' incomodi ch' egliuo provarono in quel passaggio, essendo talvolta costretti i soldati a ruotolarsi per terra colle armi addosso, perchè non potevano sostenersi camminando. Oguuno accordava, che con una piccola truppa di gente i nemici avrebbero potuto disfare totalmente l' armata Romana, la quale finalmente, dopo molti stenti e pericoli, arrivò nel piano, e si trovò in sicuro.

Siccome sembrava, che il Console avesse allora felicemente terminato il più difficile della sua impresa, così Polibio colse quel momento, per presentare a Marzio il decreto degli Achei, e per assicurarlo della risoluzione, ch' essi avevano presa, di farsi con tutte le loro forze di lui compagni in tutti i travagli ed in tutti i pericoli di quella guerra. Marzio avendo rese cortesi grazie agli Achei della loro buona disposizione, disse ch' eglino potevano risparmiarsi la fatica, e la spesa, alle quali gli avrebbe quella guerra impegnati: ch' ei gli dispensava dall' una e dall'

Polyb. in Legat. 78.

dall' altra; e che atteso lo stato, in cui vedeva gli affari, non aveva alcun bisogno del soccorso degli alleati. Dopo tal discorso, i compagni di Polibio tornarono nell' Acaja.

Polibio restò solo nell' esercito Romano finattanto che, avendo il Console saputo, che Appio, soprannominato Centone, aveva fatta istanza agli Achei, che gli mandassero cinque mila uomini nell' Epiro, lo rimandò nel di lui paese, esortandolo a non permettere, che la sua Repubblica, gliel' inviasse, e s' impegnasse in ispese del tutto inutili, perchè Appio non aveva ragione alcuna di esigere quel soccorso. E' difficile, dice lo Storico, a scuoprirsi il vero motivo, che induceva Marzio a parlare così. Voleva egli forse risparmiare gli Achei, o tender loro una rete, ovvero render Appio impotente a più tentare qualunque impresa?

Mentre il Re era nel bagno, si andò ad avvertirlo, che i nemici s' avvicinavano; e questa notizia lo pose in gran timore. Incerto intorno al partito, che doveva prendere, e cangiando parere dall' un momento all' altro, sospirava e deplorava la sua sorte di vedersi vinto senza combattere. Fece richiamare i due Ufiziali, a' quali aveva affidata la guardia dei passi: fece trasportare nella sua flotta le statue d' oro (*a*), ch' erano in Dia, per timore ch' esse andassero in potere de' Romani: diede ordine che si gettassero nel mare i tesori, ch' erano in Pella, e s' incendiassero in Tessalonica tutte le sue galee; ed egli poi si ritirò in Pidna.

Il Console si era impegnato in un luogo, d' onde non poteva più retrocedere, quantunque avesse avuto il nemico a fronte. Non vi erano se non due foreste, per le quali si poteva passare: per l' una traversandosi i valloni di Tempe, si entrava nella Tessaglia; per l' altra si andava al di là di Dia, per giugnersi nella Macedonia; e questi due importanti passi erano occupati da forti guarnigioni mandate dal Re. Quindi se Perseo, senza lasciarsi sorprendere dallo spavento si fosse mantenuto per soli dieci giorni, sarebbe stato impossibile a' Romani penetrare nella Tessaglia per Tempe; ed al Console non sarebbe riuscito farvi entrare i suoi viveri, perchè le strade per Tempe sono fiancheggiate da precipizj così profondi, che l' occhio non può sostenerne le vista senza raccapricciare. Le truppe del Re custodivano quel varco in quattro differenti luoghi, l' ultimo de' quali era talmente angusto, che dieci soli uomini ben armati potevano difenderne l' ingresso. Non potendo dunque nè ricever viveri pei passi stretti di Tempe, nè passare egliuo stessi, sarebbe stato loro d' uopo risallre i monti pei quali erano scesi; cosa del tutto impossibile, perchè i nemici ne occupavano le cime. L' unico partito, che a' medesimi restava a prendere era di portarsi nella Macedonia fin a Dia, passando in mezzo ai nemici, lo che non sarebbe stato difficile (*a*), se gli Dei, dice Tito Livio, non avessero tolti a Perseo il senno ed il consiglio. Imperocchè, facendo questo un fosso, ovvero una trincea in un sito molto angusto, che si trova a piè del molte Olimpo, poteva chiudere, ed impedire loro affatto l' ingresso; ma acciecato dal terrore, nulla vidde, e nulla fece di ciò che poteva salvarlo, lasciò aperte e libere al nemico tutte le strade del suo regno, e si ricovrò precipitosamente in Pidna.

Ben conobbe il Console, che dall' imprudenza e dalla viltà del Re doveva riconoscere la sua salvezza. Diede ordine frattanto al Pretore Lucrezio, ch' era in Larissa, di occupare i posti vicini a Tempe abbandonati da Perseo, per preparare, qualora

(*a*) Erano le statue de' Cavalieri stati uccisi nel passaggio del Granico, che Alessandro aveva fatto fare da Lisippo, e collocare in Dia.

(*b*) Quod, nisi dii mentem Regi ademissent, ipsum ingentis difficultatis erat. *Liv.*

lora fosse stato d'uopo, alle sue truppe uno scampo; e mandò Popilio a riconoscere i passi, che conducevano in Dia. Quando seppe, che le strade erano aperte e libere, vi arrivò nel giorno seguente, e fece accampare il suo esercito presso un tempio di Giove, ch' era in que' contorni, per impedire, che il medesimo fosse saccheggiato; ed entrato nella città, ch' era piena di fabbriche magnifiche e ben fortificata, si fece una gran maraviglia, che il Re l'avesse così facilmente abbandonata. Continuò la sua marcia, e s' impadronì di molte piazze, senza aver incontrata la minima resistenza. Ma quanto più si avanzava, tanto meno trovava vettovaglie, e tanto più si accresceva la carestia; perlocchè fu costretto a tornare in Dia, ed in seguito a lasciare anche quella città, ed a ritirarsi in Fila, dove, giusta l' avviso del Pretore Lucrezio, sperava di rinvenire viveri in abbondanza. Da questa di lui partenza da Dia Perseo avvertito, ch' ei doveva allora ricuperare col coraggio ciò che perduto aveva per la sua timidità, si pose quindi di nuovo in possesso della città, e ne riparò prontamente le rovine. Popilio frattanto assediò, e prese Eraclea, ch' era lontana da Fila un quarto di lega.

Rinvenuto Perseo dal timore, e ripreso il suo coraggio, desiderava grandemente che non fossero stati eseguiti gli ordini, che aveva dati, di gettarsi nelle acque i tesori, che aveva in Pella, e d' incendiarsi in Tessalonica tutte le sue galee. Andronico, che aveva quest' ultimo comando ricevuto, differì ad eseguirlo per dar luogo al pentimento che sarebbe potuto venir dietro a tal ordine, come in fatti avvenne. Ma Nicia, men avveduto, gettato aveva nel mare tutto l' oro, che si trovava in Pella. Contuttociò riparò egli ben presto il suo fallo, avendo fatto ripescare da' nuotatori quasi tutto dal fondo del mare; in premio della quale attenzione il Re gli fece tutti morire segretamente, e con essi Andronico, e Nicia: tanta era la vergogna, ch' ei concepita aveva dell' indegno timore, a cui si era abbandonato, che non voleva lasciarne nè alcun testimonio, nè alcun vestigio.

Si fecero dall' una parte e dall' altra molte spedizioni e per terra, e per mare, le quali però non ebbero troppo felice successo, e non furono di gran rilievo. *Liv. l. 44. num. 10-14.*

Tornato Polibio dalla sua ambasciata nel Peloponneso, trovò, che vi era già stata arrecata la lettera di Appio, il quale chiedeva cinque mila uomini; e poco tempo dopo il Consiglio, radunatosi in Sicione per deliberare intorno a questo affare, mise Polibio in un grand' imbarazzo. Non eseguire l' ordine ricevuto da Marzio, sarebbe stato un errore inescusabile; e nello stesso tempo sarebbe stata cosa pericolosa negare le truppe richieste, che potevano essere utili a' Romani, e delle quali gli Achei non avevano bisogno. In così delicate circostanze, ricorse ad un decreto del Senato Romano, il quale proibiva di aversi riguardo alle domande de' Generali, che non fossero state accompagnate da un ordine del Senato; ed a quelle di Appio mancava appunto un tal requisito. Disse dunque, che prima di spedirglisi le truppe, era d' uopo informare il Console della sua domanda, ed aspettarne la decisione; in tal guisa risparmiò agli Achei una spesa, che sarebbe ascesa a più di cento venti mila scudi. *Polyb. in Legat. c. 78.*

Arrivarono frattanto in Roma Ambasciatori, in nome di Prusia Re della Bitinia, ed in nome dei Rodiotti a favore di Perseo. Il primo si spiegò con gran modestia, dichiarando, che Prusia avea fin allora aderito al partito dei Romani, e che vi si sarebbe mantenuto costante finchè durata fosse la guerra; ma che avendo promesso a Perseo d' impiegarsi in di lui favore presso i Romani per ottenere la pace, gli pregava, se mai *Liv. l. 44. n. 14 16.*

fos-

fosse stato possibile, a voler accordargli tal grazia, e della sua intercessione quell' uso fare ch' eglino avessero giudicato più espediente. In una maniera del tutto diversa si espressero però i Rodiotti, i quali, dopo aver dimostrato con espressioni piene di fasto e di ostentazione i servizj da essi prestati al popolo Romano, attribuendosi tutto il merito delle riportate vittorie, e specialmente di quella contro Antioco, soggiunsero, che mentre sussisteva la pace fra la Macedonia ed i Romani, essi incominciato aveano ad entrare in alleanza con Perseo; che contro loro voglia l' aveano sospesa, e senza aver avuto il minimo disgusto contro il Re, ma solo per esser piaciuto ai Romani impegnarli nel loro partito: che duranti i tre anni, da che era stata intrapresa la guerra, tollerati aveano infiniti incomodi che interrotto il commercio del mare, provava l' isola una gran carestia, essendosene scemate perciò le rendite e gli emolumenti, ch' essi retraevano: che, non dando loro più l' animo di soggiacere a perdite tanto considerabili, inviati aveano Ambasciatori nella Macedonia al Re Perseo per fargli sapere, che necessario giudicavano che si conchiudesse da esso la pace coi Romani: che gli avevano altresì spediti in Roma per farvi la medesima dichiarazione; e che se qualcuno de' due partiti ricusato avesse di arrendersi, e di consentire ad una così ragionevole proposizione, e di terminare la guerra, i Rodiotti avrebbero pensato alla risoluzione a cui dovevano appigliarsi.

Ognuno facilmente può immaginare in qual maniera fu udito un così altero e presuntuoso discorso. Riferiscono alcuni Storici, che tutta la risposta loro data, fu di leggere in loro presenza un decreto del Senato, il quale liberi dichiarava i Carj e i Licj, lo che era un piccargli al vivo, ed un mortificargli nella parte la più sensibile, avvegnachè essi pretendevano di avere autorità e dominio sopra que' due popoli. Altri poi scrivono, aver il Senato loro in poche parole risposto, che già da molto tempo gli erano noti la disposizione de' Rodiotti, ed i loro segreti maneggi con Perseo; e che, quando Roma lo avesse già vinto, lo che si speruva che fosse accaduto ben presto, avrebbe pensato a ciò che doveva fare, ed avrebbe allora trattato i suoi alleati ciascuno secondo il proprio merito. Ciò non ostante, furono fatti agli Ambasciatori i soli doni.

Si fece poscia la lettura della lettera del Console Q. Marzio, nella quale ei rendeva conto della maniera con cui era entrato nella Macedonia, dopo aver sofferte incredibili fatiche, e stenti nel passare un sito angustissimo. Soggiungeva in oltre, che mediante la savia previsione del Pretore, era provveduto di viveri per tutto l' inverno, avendo ricevute da quelli di Epiro mille misure di frumento e dieci mila di orzo, il prezzo de' quali sborsar si doveva ai loro Ambasciatori che si trovavano in Roma: ch' era d' uopo spedire anche abiti pei soldati; e che bisognavano dugento cavalli, che fossero stati della Numidia, perocchè non se ne rinvenivano nel paese. Tutti questi articoli furono puntualmente, ed esattamente eseguiti.

Dopo di questo, fu data udienza ad un Grande della Macedonia per nome Onesimo, ch' aveva sempre insinuati al Re sentimenti di pace; e richiamandogli alla memoria che Filippo, di lui padre, fin all' ultimo giorno del viver suo sempre si era fatto leggere regolarmente due volte il giorno il trattato da esso concluso coi Romani, lo aveva esortato, se non colla stessa regolarità, almeno di quando in quando a fare lo stesso. Onesimo, non avendo potuto dissuaderlo dalla guerra, avea cominciato sotto varj pretesti ad esimersi dall' intervenire ai Consigli per non trovarsi presente alle risoluzioni, che vi fossero state prese, e ch' in alcuna maniera ei non po-

Digitized by Google

poteva approvare. Finalmente, accortosi d' essergli divenuto sospetto e d' essere riguardato segretamente come traditore, si rifugiò presso i Romani, e servì al Console di un gran soccorso. Esposto ch' ebbe egli al Senato tutto ciò che ho accennato, ne fu ricevuto con segni di singolar benevolenza; e dal medesimo provveduto di un magnifico, ed onorevol sostentamento.

Liv. lib. 44. num. 17. Plut. in Æmil Paul. p. 259. 260.

§. IV. Paolo Emilio eletto Console. Parte per la Macedonia con Gn Ottavio Comandante della flotta. Perseo chiede soccorsi; e ne perde molti per la sua avarizia. Vittorie d' Anicio nell' Illirico, e di Paolo Emilio presso Pidna. Perseo è preso coi suoi figli. Il Senato proroga il comando a Paolo Emilio. Accorda la libertà ai Macedoni ed agli Illirici. Paolo Emilio percorre la Grecia. Dà una gran festa in Anfipoli. S' incammina verso Roma. Fa saccheggiare l' Epiro. Entra trionfante in Roma. Morte di Perseo. Si accorda il trionfo a Gn. Ottavio ed a L. Anicio.

Avvicinandosi il tempo dei Comizj, cioè, delle adunanze stabilite in Roma per eleggersi i Consoli, tutti con inquietudine aspettavano di vedere sopra chi mai fosse per cadere una scelta così importante; ed in tutti i circoli, e le conversazioni non si parlava d' altro. Erano per verità tutti poco contenti dei Consoli, che per tre anni erano stati impiegati contro Perseo e che avevano mal sostenuto l' onore del nome Romano. Si richiamava ognuno alla memoria le celebri vittorie riportate già contro Filippo, di lui padre, ch' era costretto a chieder per grazia la pace: contro Antioco, ch' era stato relegato al di là dal monte Tauro, ed obbligato a pagare un grosso tributo; finalmente, lo ch' era anche più rimarchevole, contro Annibale, il più valoroso dei Generali veduti sin a quel tempo, sforzato ad abbandonare l' Italia dopo una guerra di sedici anni, e vinto nella sua patria, e quasi sotto Cartagine. I formidabili preparativi fatti da Perseo, ed alcuni vantaggi, che nelle prime campagne egli aveva riportati, accrescevano il timore nei Romani, i quali vedevan, che più tempo non era di dare il comando delle armate ai maneggj ed al favore, e ch' era necessario scegliersi un Generale dotato di senno, di esperienza, e di coraggio, in una parola, abile a dirigere una guerra di tanta importanza come quella di cui allora appunto si trattava.

An. del M. 3818. Av. G. C. 168.

Gettavano tutti gli occhi sopra Paolo Emilio. Si danno certe occasioni, nelle quali un merito singolare riunisce tutti i voti del pubblico; e nulla è più lusinghiero d' un tal giudizio, fondato sopra la cognizione dei servizj che taluno ha già resi alla patria, sopra la stima che fanno le truppe della di lui abilità, e sopra il bisogno urgente che ha lo Stato del di lui valore, e della di lui prudenza. Giunto era allora Paolo Emilio all' età di quasi sessant' anni; ma l' età, senza nulla indebolirgli le forze, altro fatto non aveva che aggiungergli una maturità di consiglio e di prudenza, molto più necessaria in un Generale che il coraggio, ed il valore. Tredici anni prima era stato eletto Console, e nel suo Consolato aveva acquistata universalmente la stima di ognuno; ma il popolo non corrispose ai di lui servizj se non con ingratitudine, avendo ricusato di sollevarlo di nuovo al primo posto, quantunque istantemente ei lo richiedesse. Si era frattanto Emilio dato già da molti anni a condurre una vita ritirata, e privata, unicamente occupato nell' educazione de' suoi figli, nella quale niun altro padre nè riuscì meglio di lui, nè fu più felicemente ricompensato de' laboriosi suoi stenti. Tutti i di lui congiunti, ed amici lo sollecitavano a corrispondere ai voti del popolo, che lo chiamava al Consolato; ma egli, riguardandosi come incapace di più comandare, evitava di apparire in pubblico, viveva chiuso nelle sue stanze, e fuggiva gli onori colla stessa premura e sollecitudine con cui gli altri sono soliti ad andarne in traccia. Finalmente, vedendo, che ogni mattina si affollava il popolo alla sua porta, lo invitava a portarsi nella piazza, e che si esclamava ad alta voce contro il suo ostinato rifiuto, si arrese alle di lui replicate, e vive istanze; e presentandosi tra coloro, che aspiravano a quella dignità, parve non che andasse solamente a ricevere il comando delle armate, ma che sicure speranze desse al popolo di una vicina e comple-

Digitized by Google

pleta vittoria. Fu eletto Console a pieni voti, anzi, come riferisce Plutarco, il comando dell' armata della Macedonia ad esso fu destinato in preferenza dell' altro di lui Collega, quantunque voglia Tito Livio, che gli fosse toccato in sorte. Si dice, che in quello stesso giorno, in cui egli fu eletto Generale per andare alla direzione della guerra contro Perseo, mentre faceva ritorno alla sua abitazione, accompagnato da tutto il popolo che lo seguiva per onorarlo, trovò una sua piccola figlia per nome Terzia, che spargeva copiose lacrime. Vedutala il padre, l' abbracciò, ed il motivo le domandò di quel dirotto suo piangere; e Terzia, stringendolo colle tenere braccia, e baciandolo: » Non » sapete voi, o padre, gli disse, » che il nostro Perseo è morto? « Intendeva di un cagnolino, ch' ella nudriva, e che aveva nome Perseo. Ferito da questa parola Paolo Emilio: » Or bene, figlia mia cara, sia pur » egli morto, rispose; accetto vo» lentieri l' augurio, e me ne com» piaccio: « vizio ordinario negli antichi, di fondare sopra questi fortuiti avvenimenti le loro superstizioni.

Liv. lib. 44. n. 18-22. Plut. in Æmil. Paul. pag. 260.

La maniera con cui si regolò Paolo Emilio nel fare i preparativi per la guerra, della quale era stato incaricato, diede luogo di giudicarsi qual esito se ne poteva poscia sperare. Prima d' ogni altro, chiese al Senato, che s' inviassero Commissarj nella Macedonia per osservare le armate e le flotte, e per farne la loro relazione, dopo avere esattamente rilevato qual numero di truppe fosse stato necessario aggiungere così per terra come per mare. Dovevano essi altresì informarsi, per quanto fosse stato loro possibile, a qual numero ascendevan quelle del Re nemico, dove allora erano accampate, come pure dove lo erano quelle de' Romani: s' esse avevano il loro campo nelle foreste, o se le avevano oltrepassate, ed erano arrivate nel piano: di quali alleati potevano sicuramente fidarsi: quali erano quelli di fede dubbiosa e vacillante, e quali considerare si dovevano come aperti nemici: per quanto tempo vi erano viveri, dov' era d' uopo farne trasportare, così ne' carriaggi, come sopra navigli; quali erano stati gli avvenimenti dell' ultima campagna, così nelle armate di terra come nella flotta. Voleva quel savio ed esperimentato Generale, che i medesimi scendessero ad un minuto ragguaglio, persuaso di non poter nè concepire e stabilire il piano della campagna in cui entrare doveva, nè ben regolarne e diriggerne le operazioni ed i movimenti se non dopo aver avute tutte le informazioni. Approvò molto il Senato una così savia condotta e direzione; e fece la scelta dei Commissarj secondo il genio di Paolo Emilio, i quali due giorni dopo partirono.

Mentre si aspettava il loro ritorno, fu data udienza agli Ambasciatori di Tolommeo, e di Cleopatra, Re e Regina dell' Egitto, ch' erano andati in Roma ad esporre i loro lamenti contro le ingiuste imprese di Antioco, Re della Siria, del che abbiamo parlato nel precedente volume.

Usatasi dai Commissarj una grande speditezza, e tornati i medesimi in Roma, fecero la loro relazione, dicendo, che Marzio aveva sforzati i passi della Macedonia per farvi entrare l' armata, ma con maggior pericolo che utilità: che il Re si era avanzato nella Pieria, e n' era attualmente in possesso; che i due campi erano l' uno all' altro molto vicini, separati solamente dal fiume Enipeo; che il Re procurava d' evitare la battaglia, e che l' esercito Romano non era nè istato di stringerlo con violenza, nè di sforzarne le linee: che agli altri incomodi della guerra si era aggiunto un così rigido inverno, che in un paese montuoso, qual era quello, riusciva intollerabile, ed impediva assolutamente di potersi fare

azio-

azione alcuna: che vi erano viveri per soli sei giorni: che l' armata de' Macedoni, per quanto si poteva congetturare, ascendeva a trenta mila uomini: che se Appio Claudio avesse avuto un esercito poderoso nei contorni di Licnide e nell' Illirico, avrebbe potuto molestare il Re Genzio, ma che allora egli e le di lui truppe si trovavano in gran pericolo se non fosse stato subito spedito un considerabile rinforzo, ovvero se si faceva lasciargli il posto che egli stava occupando: che, visitato il campo, i medesimi si erano incamminati verso la flotta, ed avevano udito, che in buona parte l' equipaggio era morto d' infermità: che gli altri alleati, soprattutto quei della Sicilia, erano tornati nei loro paesi, e la flotta aveva un estremo bisogno di marinaj e di soldati: che quelli, ch' erano rimasti, non avevano riscossa la paga, ed erano senz' abiti: ch' Eumene e la di lui flotta, dopo essersi in qualche distanza lasciati vedere, si erano ben presto ritirati e dileguati, senza che della loro ritirata si fosse potuto allegare alcuna plausibil ragione e che perciò non si doveva, e non si poteva, per quanto appariva, far caso del di lui soccorso, e delle di lui disposizioni; ma che dall' altra parte non si poteva dubitare della fedeltà e buona intenzione d' Attalo, di lui fratello.

Paolo Emilio, dopo ch' ebbe esposto il suo sentimento intorno a questo ragguaglio de' Commissarj, il Senato ordinò, ch' ei dovesse subito partire per la Macedonia, insieme col Pretore Gn. Ottavio il quale aveva il comando della flotta, e con L. Anicio, altro Pretore, che succeder doveva ad Ap. Claudio nei contorni di Licnide nell' Illirico. Il numero delle truppe, alle quali doveva ciascun d' essi comandare, fu nella seguente maniera distribuito.

Le truppe, che componevano l' esercito di Paolo Emilio, ascendevano a venticinque mila ottocento uomini, cioè, a due Legioni Romane, ciascuna di sei mila fanti e di trecento cavalli, ad altrettanta infanteria degli alleati dell' Italia, ed al doppio di cavalleria. Avea egli in oltre seicento cavalli presi nella Gallia Cisalpina; e di più, alcune poche truppe ausiliarie degli alleati della Grecia, e dell' Asia, che in tutte, però verisimilmente non ascendevano a più di trentamila uomini. Il Pretore Anicio dovea similmente avere due Legioni Romane, ciascuna delle quali però composta solamente di cinque mila dugento fanti, e di trecento cavalli, con dieci mila soldati degli alleati dell' Italia, ed ottocento cavalli, in tutti, ventun mila dugento uomini. Le truppe, che servivano sopra la flotta, erano cinque mila uomini; e questi tre corpi, insieme uniti, ne facevano cinquanta sei mila dugento.

Siccome la guerra, che si preparava in quest' anno contra la Macedonia, sembrava dell' ultima importanza, così furono prese tutte le precauzioni possibili per farla riuscire. Toccava ai due Consoli ed al popolo eleggere i Tribuni, che dovevano servire, e comandare a vicenda nel corpo intero della legione; e fu risoluto, che non si sceglessero per tal impiego se non persone che avessero già occupati altri pubblici impieghi; e fu lasciata a Paolo Emilio una piena libertà di prendere per la sua armata, fra tutti i Tribuni, quali più piaciuti gli fossero, essendovene dodici in ogni due legioni.

Veramente è forza confessare, che Roma si regolò in questo incontro con gran saviezza. Essa aveva, come si è veduto, nominato con voti unanimi per Console, e per Generale, quello fra' suoi cittadini, ch' era fuor d' ogni dubbio il più abil guerriero di quel tempo; e volle, che s' innalzassero alla carica di Tribuni gli Uffiziali, ch' erano i più meritevoli, di maggior esperienza, e d' abilità riconosciuta per mezzo di servizj effet-

ti-

tivi; vantaggj che non sempre derivano nè dalla nascita, nè dall'anzianità, dalle quali per verità i Romani non si lasciavano principalmente muovere. Roma faceva ancora di più, e con una rara e singolare eccezione, per quanto poteva permetterlo un governo di Repubblica, lasciò Paolo Emilio padrone assoluto di scegliere, frai Tribuni, quelli che a lui meglio fossero piaciuti, sapendo quanto importa, che fra il Generale, e gli Uffiziali subalterni, che servono sotto di esso, regni una perfetta unione; onde gli ordini, ch'escono dal primo, ch'è, dirò così, l'anima di tutta l'armata, e che deve regolarne tutti i movimenti, sieno appuntino, ed esattamente eseguiti, lo che non può mai avvenire, qualora non regni fra essi una perfetta corrispondenza, fondata sopra l'amore del pubblico bene, e che non possa essere disturbata nè dall'interesse, nè dalla gelosia, nè dall'ambizione.

Fatti tutti questi regolamenti, Paolo Emilio passò dal Senato all'adunanza del popolo, e vi fece il seguente discorso: » Mi è sembrato ve» dere, o Romani, che voi avete di» mostrata più gioja quando mi è toc» cata in sorte la Macedonia che » quando sono stato eletto Console, » ovvero quando sono stato costituito » in carica; ed ho dedotto, che il » motivo della vostra allegrezza sia » stata la speranza da voi concepita, » che io terminerò in una maniera » degna della grandezza e della sti» ma del popolo Romano una guer» ra, che secondo voi, era tirata » troppo in lungo. Ho luogo di cre» dere, che gli stessi Dei, i qua» li mi hanno fatto cadere in sorte » la Macedonia, mi assisteranno al» tresì colla loro protezione per di» rigerla, e condurla felicemente a » fine. Ma quello, di che posso ri» spondervi con sicurezza è, che farò » tutti i più grandi sforzi possibili » per non rendere vana la vostra » espettazione. Il Senato ha saviamen» te disposto tutto ciò ch'è necessa» rio per la spedizione, di cui deb» bo prendere il carico; e se mi ha » comandato di subito partire, lo ese» guirò senza il minimo indugio, si» curo che L. Licinio, mio Collega, » acceso di zelo pel pubblico bene, » attenderà alla leva ed alla par» tenza delle truppe, che destinate» mi sono, con quanto ardore e pron» tezza lo farebbe se si trattasse d' » un suo proprio interesse. Io avrò » tutta l'attenzione di far sapere esat» tamente ed a voi ed al Senato tut» to ciò che andrà accadendo, e » potrete fidarvi della certezza e del» la verità delle mie lettere. So» lamente vi prego di una grazia, » cioè, che non vogliate nè prestare » credenza, nè avvalorare colla vo» stra credulità le vane voci che si » divulgassero, senza sapersi da qual » bocca uscite esse sieno. Coll' oc» casione appunto di questa guerra » mi avvedo, piucchè in qualunque » altro incontro, che per quanta » forza d'animo si possa avere onde » mettersi al di sopra dei falsi ru» mori che si spargono, essi non la» sciano di fare grand' impressione » nell'animo, e d'inspirare non so » qual avvilimento. Si danno certe » persone, che nei circoli, e nelle » tavole ancora conducono le arma» te, regolano le nostre marce, e » prescrivono tutte le operazioni da » eseguirsi in una campagna. Costoro » sanno meglio di noi dov'è d'uopo » accamparsi: quali passaggi con più » vantaggio possano essere scelti; » in quali circostanze, e per qual » varco, si deve entrare nella Ma» cedonia: dove si può stabilire gra» naj e magazzini; da qual parte e » per terra, e per mare si possano » far venire i viveri: quando sia il » punto di azzuffarsi col nemico, e » quando convenga starsene in ripo» so; e non solamente prescrivono » ciò ch'è miglior espediente farsi, » ma, per poco che si abbandoni il » loro piano, eglino ne fanno un de» lit-

Digitized by Google

» litto al Console, che citano al » loro tribunale. Sappiate pertanto, » o Romani, essere questo un gran- » de ostacolo pei vostri Generali. » Non hanno tutti, per disprezzare » certi rumori che sembrano offen- » der la fama, la costanza di Fabio, » il quale amò meglio soffrire che il » popolo, fondato sopra simiglianti » voci falsamente sparse, lacerasse » la sua autorità, che lasciar perire » i pubblici affari per conservarsi un » vano nome. Non già ch' io creda, » che non abbiano molte volte i Ge- » nerali bisogno di essere consigliati; » anzi per lo contrario son di pare- » re, che chiunque vuole da se solo » regolar tutto a sua voglia, e sen- » za mai prender consiglio, manifesti » piuttosto presunzione che saviezza. » Che si può adunque fare ragio- » nevolmente? Procurare che s' inge- » riscano a dar consigli a' vostri Ge- » nerali quelli soli in primo luogo, » che sono versati dell' arte militare, » che sanno per esperienza quello ch' » è il comandare; e secondariamen- » te quelli, che si trovano sopra la » faccia de' luoghi, che conoscono » il nemico, che sono testimonj di » veduta delle circostanze, e che di- » vidono con noi i pericoli. Se vi è » chi si lusinghi di poter ajutarmi » co' suoi consigli nella guerra di » cui incaricato mi avete, non ri- » cusi di prestare alla Repubblica » questo servizio, e venga con me » nella Macedonia; lo provvederò a » mie spese di galea, di cavalli, di » tende, di viveri, e di quant' altro » può bisognargli. Ma chi prendersi » non vuole questo incomodo, e pre- » ferisce il dolce ozio e la quiete » della città ai pericoli ed alle fati- » che del campo, non pensi a voler » regolare il timone, restando tran- » quillo nel porto. Somministra già » la città da se stessa abbondante » materia di discorrere sopra altri » soggetti; ma intorno a questo affare » essa s' imponga silenzio, e sappia » che non farem conto se non dei » consigli che si daranno nel campo «.

Questo discorso di Paolo Emilio, dettato dalla prudenza e dalla ragione, fa conoscere, che in ogni tempo gli uomini sono sempre gli stessi. Regna una voglia incredibile di esaminare, di criticare, e di condannare la condotta de' Generali; e non si arriva a comprendere che in ciò si pecca potentemente contro il buon senso, e contra l' equità: contra al buon senso, perchè si può mai immaginare cosa più assurda, e più alla ragione contraria del vedersi certe persone, mancanti d' ogni coguizione nel mestiere della guerra e d' ogni esperienza, sedere a scranna, censurare i più famosi Generali, e decidere delle loro azioni in qualità di Maestri? Si pecca contro l' equità, perchè anche i più versati in tal' arte non possono giudicarne sanamente, se non sono sopra la faccia de' luoghi; mentre si sa, che la minima circostanza del tempo, del luogo, della disposizione delle truppe, degli ordini stessi segreti può interamente alterare le regole ordinarie. Non è però cosa sperabile, che si corregga un difetto, che ha la sua sorgente nella curiosità, e nella vanità naturale dell' uomo; ed i Generali dal canto loro operano con molta saviezza nel disprezzare, ad esempio di Paolo Emilio, tali dicerie di città, e voci di gente oziosa senza occupazione, e senza discernimento.

Paolo Emilio, dopo d' avere, secondo l' uso, soddisfatto ai doveri della Religione, s' incamminò verso la Macedonia, in compagnia del Pretore Gneo Ottavio, destinato a comandare all' armata marittima.

Mentre in Roma non si cessava di prepararsi alla guerra, Perseo dal canto suo non s' era addormentato. Il timore del vicino pericolo, da cui egli vedeva d' essere minacciato, avendo finalmente superata la di lui avarizia, lo determinò a dare a Genzio, Re dello Illirico, trecento talenti d' argento (cioè, trecento mila scudi),

Liv. lib. 44. num. 23-29. Polyb in Legat. 85. & 87. Plut. in Æm l Paul. p. 260. 261.

di), ed a comprar a tal prezzo la di lui alleanza.

Nel medesimo tempo spedì Ambasciatori in Rodi, persuaso, che se que' popoli, molto potenti allora sopra il mare, fossero entrati nel suo partito, i Romani ne sarebbero stati molto imbarazzati. Altri ne mandò ad Eumene e ad Antioco, due Re potentissimi, i quali avrebbero potuto validamente soccorrerlo. Era un tratto di prudenza in Perseo ricorrere a tali mezzi, e cercare di fortificarsi con tali appoggi; ma vi pensò troppo tardi. Avrebbe dovuto incominciare da questo, e farne il primo fondamento della sua impresa. Non si risolvè a mettere in movimento quelle Potenze lontane se non quando si vidde ridotto all' estremità, e le cose sue erano quasi assolutamente disperate. Questo era piuttosto chiamare spettatori e compagni della sua rovina, che sostegni ed appoggi. Le istruzioni, date a' suoi Ambasciatori, erano molto solide, e capacissime di persuadere, come vedremo ben presto; ma si doveva impiegarle tre anni prima, ed aspettarne gli effetti prima d' entrare quasi solo in una guerra contro un popolo così potente, e provveduto di tanti mezzi per riparare alle sue disgrazie.

Gli Ambasciatori, che avevano avute le medesime istruzioni per quei due Re, rappresentarono, che vi era una natural' inimicizia fra le Repubbliche e le Monarchie: che il popolo di Roma attaccava i Re l' uno dopo l' altro, e per colmo d' indegnità, poneva in opera le forze de' Re medesimi per rovinargli successivamente: che i Romani avevano oppresso il suo padre cogli ajuti di Attalo, e con quelli di Eumene, ed anche in parte con quelli dello stesso suo padre Filippo, era stato soggiogato Antioco; e che nel tempo in cui parlavano avevano armati contro di esso Eumene, e Prusia. Soggiunsero, che dopo la distruzione del regno della Macedonia sarebbe toccata la stessa sorte all' Asia, d' una parte della quale si erano essi già resi padroni sotto lo specioso pretesto di rimetterne le città nell' antica loro libertà: che la Siria era vicina allo stesso pericolo: che già con atti di distinzioni particolari si cominciava a preferire Prusia ad Eumene; e che si rapiva ad Antioco il frutto delle vittorie da questo ottenute nell' Egitto. Dopo di ciò, Perseo esortava i due Re o ad indurre i Romani a lasciare in pace la Macedonia, o se questi si fossero ostinati nell' ingiusto disegno di fargli la guerra, a riguardargli come nemici comuni di tutti i Re. Queste esposizioni furono fatte dagli Ambasciatori di Perseo ad Antioco apertamente e senza raggiri.

Relativamente ad Eumene, eglino mascherarono il motivo del loro viaggio sotto il pretesto d' essere andati a riscattare i prigionieri, e non trattarono se non segretamente l' affare, ch' era il vero oggetto del loro viaggio. In fatti erano già state tenute molte conferenze in varj tempi, ed in differenti luoghi sopra la stessa materia; conferenze, che avevano cominciato a render quel Principe molto sospetto a' Romani. Non già, che in sostanza Eumene desiderasse, che Perseo ne restasse vincitore, perchè in tal caso prevedeva, che la di lui soverchia potenza non lo avrebbe lasciato senza timore per se medesimo, anzi avrebbe vivamente piccata la sua gelosia. Non voleva nè dichiararsi apertamente contro di lui, nè muovergli la guerra. Parendogli però di vedere l' uno, e l' altro partito egualmente disposto alla pace, Perseo per timore de' mali che gli sovrastavano, ed i Romani pel tedio che si portava dietro una guerra troppo lunga, procurava d' esserne il mediatore, e di vendere a Perseo a caro prezzo la sua mediazione, o almeno la sua inazione e la sua neutralità. Il prezzo era già stabilito in mille cinquecento talenti (in un milione e mezzo di scudi). Tutta

Digitized by Google

ta la difficoltà si riduceva al tempo del pagamento di detta somma, perchè Perseo voleva aspettare che il servizio fosse eseguito, ed intanto depositar la somma nella Samotracia. Eumene con questa condizione non si credeva sicuro, perchè la Samotracia era un paese dipendente da Perseo; e però sosteneva, che gliene fosse sborsata subito una parte. Da qui derivò la rottura del trattato.

Gliene andò a voto anche un altro, che non gli sarebbe stato meno giovevole. Aveva egli fatto chiamare dal di là del Danubio un corpo di Galli, composto di dieci mila cavalli e di un numero simile di fanti; ed aveva stabilita la convenzione di dare a ciascuno de' soldati a cavallo dieci pezze d' oro, cinque ad ogni fante, e mille a' loro Capitani. Ho detto, che quei Galli avevano preso il nome di Bastarni. Quando i medesimi furono giunti sopra le frontiere de' di lui Stati, egli andò loro incontro colla metà delle sue truppe; e comandò, che nelle città, e ne' villaggi, pei quali essi dovevano passare, si tenessero preparati in abbondanza grano, vino, ed armenti per la loro sussistenza. Aveva arrecati con se alcuni doni pei primarj Uffiziali in cavalli, in fornimenti ed in casacche, col che uni in oltre qualche somma di denaro per farla distribuire ad un piccol numero di soldati; con quest' esca s' immaginava di conciliarsi la moltitudine. Il Re fece alto nelle vicinanze del fiume Assio (a), dove si accampò colle sue truppe. Deputò Antigono, ch' era uno de' Grandi fra' Macedoni, per andar a parlar ai Galli attendati in distanza di circa trenta leghe. Antigono restò sorpreso nel vedere uomini di prodigiosa statura, esperimentati in tutti gli esercizj del corpo e nel ben maneggiare le armi, superbi, ed audaci in parole piene di minacce, e d' insulti. Fece molto valere gli ordini, che il suo Re aveva dati perchè eglino fossero ben ricevuti, e trattati ne' luoghi del loro passaggio, ed i doni che loro preparava; in seguito gl' invitò ad innoltrarsi fin ad un certo indicato sito, ed a spedire al Re i primarj personaggi che si trovavano fra loro. I Galli però non erano gente di contentarsi di sole parole. Clondico, Capo e Re di questi stranieri, presa la strada la più breve, domandò ad Antigono, se aveva arrecata con esso la somma, della quale erano convenuti. Ma non essendogli data risposta a proposito: » Anda» te, gli disse, e dite al Principe » vostro, che i Galli non partiranno » da questo luogo, se prima ei non » avrà mandati gli ostaggj, e le som» me del pattuito denaro. Al ritorno del suo Deputato, il Re convocò il suo Consiglio; e perchè previdde quali ne sarebbero state le opinioni, siccome sapeva custodire meglio il suo tesoro che il regno, così, per colorire la sua avarizia, si diffuse nel parlare della perfidia e della ferocia de' Galli, soggiungendo, che sarebbe stata cosa pericolosa ammettere nella Macedonia una moltitudine così grande di gente dalla quale si doveva tutto temere, e che soli cinque mila cavalli sarebbono potuti bastare. Tutti s' avviddero, che il di lui timore non si riferiva se non al di lui scrigno; ma niuno ebbe il coraggio di contraddirgli. Antigono tornò presso i Galli, e loro disse, che il suo Signore aveva bisogno di soli cinque mila soldati a cavallo. A questa voce fu udito un fremito, ed un mormorio universale nelle truppe contro Perseo, che le aveva fatte partire da un così lontano paese per far loro un insulto. Clondico interrogò di nuovo Antigono se recava il danaro per le paghe de' cinque mila cavalli; e siccome Antigono studiava ripieghi, e non rispondeva chia-

(a) L' Assio è un fiume della Migdonia.

ramente, così i Galli entrarono in tal furore, che poco mancò, che se gli avventassero addosso e lo tagliassero in pezzi, com' egli stesso temette. Contuttociò rispettarono il carattere di Deputato, e lo rimandarono senza fargli alcun danno. Nel punto stesso i Galli partirono, ripresero la via del Danubio, e devastarono tutti i paesi della Tracia pei quali passarono.

Perseo con un rinforzo tanto considerabile avrebbe potuto dare molto imbarazzo ai Romani. Se avesse fatti passare que' Galli nella Tessaglia, i medesimi avrebbero dato il guasto al paese, e si sarebbero resi padroni delle piazze le più forti; e rimanendo così egli tranquillo nelle vicinanze del fiume Enipeo, avrebbe ridotti i Romani alla impossibilità, non solamente di penetrare nella Macedonia della quale avrebbe tenuto loro chiuso l' ingresso colle sue truppe; ma loro avrebbe anche tolta la maniera di sussistere più lungamente in quel paese, dove sarebbero ai medesimi mancati i viveri, che per lo addietro avevano avuti dalla Tessaglia, che sarebbe stata interamente devastata. L' avarizia, ch' era il di lui vizio capitale, lo privò d' un vantaggio così grande.

Essa gli fece perder anche un altro vantaggio consimile. Astretto dallo stato de' suoi affari, e dall' estremo pericolo che lo minacciava, aveva egli finalmente consentito a dare a Genzio i trecento talenti da questo chiestigli più d' un anno prima, per assoldar truppe, e per allestire una flotta. Pantaco era quello, che aveva maneggiato questo trattato in nome del Re della Macedonia, ed aveva già fatti avere al Principe dell' Illirico dieci talenti [dieci mila scudi] a conto della somma promessa. Genzio fece partire suoi Ambasciatori, e con essi alcune persone sicure per trasportar il denaro. Comandò in oltre, che quando avessero già stabilito, egliuo dovessero unirsi cogli Ambasciatori di Perseo per andare coi medesimi in Rodi a fine di determinare quella Repubblica ad entrare in lega con loro. Pantaco gli aveva rappresentato, che se i Rodiotti avessero consentito a tal' unione, i Romani non avrebbero potuto resistere contro le tre Potenze alleate. Perseo accolse gli Ambasciatori con tutti i contrasegni possibili di distinzione; e dopo d' essersi dall' una parte e dall' altra dati gli ostaggi, e fatti i giuramenti, altro non gli rimaneva che a consegnare i trecento talenti. Gli Ambasciatori, e gli Agenti del Principe Illirico andarono in Pella; ed ivi fu numerato il denaro, e posto entro casse sigillate co' sigilli degli Ambasciatori, per essere trasportato nell' Illirico. Perseo aveva fatto dire segretamente ai suoi, ai quali era stato dato l' incarico di quel trasporto, di camminare a piccole giornate e lentamente, e quando fossero arrivati alle frontiere della Macedonia, di fermarsi, e di aspettarvi i suoi ordini. Nello spazio di tutto questo tempo Pantaco, che si era trattenuto nella Corte del Principe Illirico, lo sollecitava istantemente a dichiararsi nemico de' Romani con qualche atto di ostilità. Accadde allora, che due Ambasciatori della Repubblica di Roma si presentassero a Genzio per far lega con lui. Genzio, che aveva già ricevuti dieci talenti come caparra del rimanente, ed aveva saputo, che tutta la somma era in viaggio, alle replicate istanze di Pantaco, violando tutte le leggi divine ed umane, fece imprigionare i due Ambasciatori sotto pretesto che i medesimi fossero spie. Subito che Perseo n' ebbe la notizia, persuaso, che Genzio fosse bastantemente ed irriparabilmente impegnato contro i Romani atteso un attentato così strepitoso, fece tornare indietro coloro, che conducevano i trecento talenti, rallegrandosi con se stesso dell' esito felice della sua perfidia, e della sua abilità a conser-

var-

varsi il suo denaro. Altro però non faceva così operando che conservarlo, e metterlo in riserva pel vincitore, in un tempo in cui avrebbe dovuto servirsene per difendersi contro di lui, e per vincerlo, secondo la massima di Filippo e del di lui figlio Alessandro, i due suoi più illustri Antenati, i quali erano soliti a dire, „ che la vittoria si debbe acquistar coll' oro, e non conservar l' oro a costo della vittoria. «

Gli Ambasciatori di Perseo e di Genzio, arrivati a Rodi, vi furono ricevuti con tutta la cortesia immaginabile. Fu loro notificato il decreto, con cui la Repubblica aveva presa la risoluzione d' impiegare tutto il suo credito, e le sue forze per obbligare i due partiti contrarj a fare la pace, ed a dichiararsi contro quello, che avesse ricusato di ascoltare le proposizioni d' accomodamento.

Liv. l. 44. num. 30-32. Al primo apparire della primavera, i Generali Romani si erano già con grande speditezza resi, ciascuno nel proprio dipartimento; il Console nella Macedonia, Ottavio in Orea coll' armata navale, ed Anicio nell' Illirico.

Quest' ultimo ebbe una fortuna non meno rapida che felice; perchè, avendo dovuto sostenere la guerra contro Genzio, gli riuscì di finirla prima che in Roma si sapesse ch' ei l' aveva incominciata, perchè la medesima non durò per più di treuta giorni. Trattò con tanta bontà la città di Scorda, capitale del paese la quale gli si era arresa, che tutte le altre ben presto ne seguirono l' esempio. Genzio medesimo si vidde obbligato ad andar a gettarsi a' piedi di Anicio per implorare la di lui clemenza, confessando colle lagrime agli occhi il suo errore, o piuttosto la sua pazzia d' avere abbandonato il partito di Roma. Il Pretore lo trattò con dolcezza. La di lui prima cura fu di trarre dal carcere i due Ambasciatori Romani, l' uno de' quali, chiamato Perpenna, fu da esso spedito ad arrecare la notizia della sua vittoria in Roma dove pochi giorni dopo fece condurre Genzio insieme colla di lui madre, colla moglie, coi figli, col fratello, e coi principali della nazione. La vista di prigionieri così illustri accrebbe oltremodo l' allegrezza del popolo: furono rese pubbliche azioni di grazie agli Dei, e vi fu numeroso concorso ne' tempj di persone d' ogni età, e dell' uno e dell' altro sesso.

Quando Paolo Emilio s' avvicinò ai nemici, trovò Perseo accampato nelle vicinanze del mare a' piè del monte Olimpo, in luoghi che parevano inaccessibili. Aveva egli davanti l' Enipeo, le di cui rive erano molto elevate, e sopra quella, dov' esso era, aveva fatto costruire buone trincee con alcune torri di tratto in tratto, sopra le quali aveva collocate baliste, ed altre macchine per lanciare dardi, e pietre contro a' nemici, se questi si fossero arditi di avvicinarsi. Si era Perseo fortificato in maniera, che si credeva interamente sicuro, e sperava di consumare, e finalmente di stancare Paolo Emilio colla lunghezza del tempo, e colle difficoltà ch' egli avrebbe avute nel far sussistere le sue truppe in un paese già distrutto dal nemico, e nel sostenervisi. *Liv. lib. 44. n. 32-46. Plut. in Æmil. Paul. p. 261-269.*

Perseo però non sapeva qual avversario aveva a fronte. Paolo Emilio, occupato unicamente nel pensiero di preparare tutto per venire ad un' azione, cercava continuamente nel suo spirito tutti gli espedienti ed i mezzi per tentare qualche impresa con felice riuscita. Incominciò dallo stabilire tra le sue truppe una esatta e severa disciplina, che aveva trovata corrotta dalla troppa licenza in cui eran esse lasciate vivere. Riformò molte cose riguardo alle armi, ed alle sentinelle. Siccome poi i soldati erano soliti a mormorare del loro Generale, ad esaminarne tra loro tutte le azioni, a prescrivergli i proprj doveri, e ad indicargli ciò

ciò ch' egli avrebbe o non avrebbe dovuto fare, così Emilio loro parlò con fermezza e con dignità. Fece loro comprendere, che tali discorsi mal convenivano al soldato, il quale non doveva occuparsi fuorchè in tre sole cose, cioè, nella cura del suo corpo per renderlo robusto ed agile, in quella delle sue armi perchè esse sempre fossero pulite ed in buono stato, in quella de' viveri (*a*) per essere pronto sempre a partire ad ogni minimo cenno: che il rimanente doveva rimettersi alla bontà degli Dei, ed alla vigilanza del Comandante: ch' egli dal canto suo nulla avrebbe omesso di quanto fosse stato necessario, per dare a ciascuno occasione di mostrare il proprio coraggio; e ch' eglino pensassero solamente, quando ne fosse stato loro dato il segno, a fare il loro dovere.

Non si può ben esprimer fin a qual segno dopo tale discorso crescesse il coraggio nel cuore de' soldati. I più vecchi confessavano che non prima di quel giorno avevano imparato quali erano i loro doveri. Non fu difficile accorgersi del cangiamento maraviglioso accaduto nel campo, mentre in esso più non restavano persone oziose. Si vedevano i soldati aguzzare le loro spade, ripulire gli elmi, le corazze, e gli scudi: si provavano a muoversi con agilità sotto le loro armi, ad agitare con istrepito i loro giavellotti, a far brillare le loro spade nude, in somma, a rompersi, ad indurirsi in tutti i militari erercizj; talchè si poteva facilmente dedurre, che nel primo incontro, ch' eglino avessero avuto di azzuffarsi coi nemici, erano risoluti o di vincere, o di morire.

Il campo era collocato in un vantaggiosissimo sito, ma che per mancanza d' acqua riusciva all' esercito di grand' incomodo. Paolo Emilio, che pensava a tutto, vedendosi davanti il monte Olimpo altissimo, e tutto ricoperto di alberi molto verdi e fronzuti, dalla quantità e qualità di quegli alberi giudicò, che necessariamente nell' interno della montagna dovevano trovarsi varie sorgenti di acqua; onde ordinò, che vi si facessero nelle falde diverse aperture, e si scavassero pozzi nella sabbia. Appena che fu levata la superficie della terra (*b*), si scuoprirono diverse sorgenti di acque, nel principio torbide ed in piccola quantità, ma poscia ben presto chiarissime, ed abbondantissime. Questo accidente, benchè naturale, fu da' soldati attribuito ad un favore particolarissimo degli Dei, che avevano preso Paolo Emilio sotto la loro protezione, lo che lo rese più caro, e più rispettabile alle milizie.

Quando Perseo potè sapere ciò che si faceva nel campo Romano, l' ardore de' soldati, i movimenti che questi si davano, ed i varj esercizj co' quali si preparavano alla battaglia, si trovò molto inquieto, e comprese che più non doveva farla con Licinio, con Ostilio, o con Marzio, e che insieme col Generale tutto si era cangiato nell' esercito de' Romani. Raddoppiò quindi la sua attenzione e le sue diligenze, ispirò coraggio a' suoi soldati, si applicò anch' egli ad addestrargli mercè diversi esercizj, aggiunse alle prime nuove trincee, e si studiò di porre il suo campo in sicurezza dagl' insulti de' nemici.

Giunse frattanto la notizia della vittoria riportata nell' Illirico, e della presa del Re, e di tutta la di lui famiglia; notizia, la quale produsse nell' esercito Romano un' allegrezza che non si potrebbe spiegare, e nell' animo de' soldati un desiderio

(*a*) I soldati Romani portavano talvolta con se i loro viveri pel bisogno di dieci, o di dodici giorni.

(*b*) Vix deducta summa arena erat, cum scaturigines turbidæ primo & tenues emicare, deinde quidam multamque fundere aquam, velut Deum dono, cœperunt. Aliquantum ea quoque res duci famæ & auctoritatis apud milites adjecit. *Liv. lib. 44. num. 33.*

rio incredibile di segnalarsi egualmente, essendo cosa ordinaria che fra due eserciti, i quali agiscono in luoghi diversi, l' uno voglia non essere superato dall' altro nel coraggio e nella gloria di aver fatta una bella azione. Perseo procurò subito di soffogare tal notizia; ma la stessa cura, ch' ei si dava per dissimularla, non servì se non a renderla pubblica, e più sicura; onde lo spavento fu universale fra le di lui truppe, che temettero d' incontrare una sorte consimile.

Giunsero nel medesimo tempo gli Ambasciatori di Rodi, i quali andavano a fare all' esercito quella stessa proposizione di pace, che aveva eccitato tanto sdegno nel Senato di Roma. E' facile a giudicarsi com' eglino furono ricevuti nel campo. Alcuni, trasportati dall' ira, avrebbero voluto che fossero rimandati indietro con insulti. Il Console però giudicò di far loro meglio conoscere il disprezzo in cui gli aveva, dicendo freddamente, che avrebbe loro risposto fra quindici giorni.

In fatti, per manifestare la poca stima, in cui aveva la mediazione pacifica de' Rodiotti, radunò il suo Consiglio per deliberare sopra la maniera d' entrar in azione. E' probabile, che l' esercito de' Romani, il quale nell' anno precedente era penetrato fin nella Macedonia, ne fosse uscito, e fosse tornato nella Tessaglia, forse per far provisioni di vettovaglie; imperciocchè allora era difficile molto l' aprirsi un passaggio in quel regno. Alcuni pretendevano, e questi erano i più vecchi Uffiziali, che s' intraprendesse a sforzare le trincee de' nemici sopra le rive dell' Enipeo, presumendo, che i Macedoni, che nell' anno precedente erano stati discacciati da luoghi più alti e meglio fortificati, non avrebbero potuto reaistere all' impeto delle Legioni Romane. Altri opinavano, che Ottavio coll' armata navale andasse alla volta di Tessalonica a devastarne le coste, per obbligare il Re, con tal diversione, a spedire una porzione delle truppe dell' Enipeo a difender il suo paese, ed in conseguenza a lasciar aperto qualche varco. E' cosa certamente di grand' importanza, che un valoroso ed esperimentato Generale abbia l' autorità di scegliere il partito che più gli aggrada. Paolo Emilio riguardava le cose con occhio molto differente, e vedeva, che le rive dell' Enipeo, tanto per la loro naturale situazione quanto per le fortificazioni statevi aggiunte, erano inaccessibili. In oltre sapeva, per tacere delle macchine in ogni lato disposte, che le truppe nemiche erano molto più delle sue valorose nel lanciar giavellotti e dardi. Intraprender quindi a sforzare linee impenetrabili al pari di quelle, sarebbe stato lo stesso ch' esporre le milizie al macello; ed un buon Generale risparmia il sangue de' soldati, de' quali si riguarda come padre, e che crede di dover salvare come suoi proprj figli. Si tenne adunque per alquanti giorni senza fare alcuna mossa. Si pretende, per quanto si legge in Plutarco, non darsi altro esempio, che due eserciti così numerosi fossero stati per tanto tempo l' uno in vicinanza dell' altro in una pace così profonda, ed in una così grande tranquillità. In ogni altro tempo i soldati, pieni d' impazienza e di ardore marziale, avrebbero mormorato del loro Generale; ma Paolo Emilio avea loro inseguato a lasciarsi guidare.

Finalmente, dopo d' avere fatte molte ricerche e prese molte informazioni, seppe da due mercanti Perrebei de' quali pienamente conosceva la prudenza e la fedeltà, che attraversandosi la Perrebia, si trovava una strada, che conduceva a Pitio, città situata nella più alta parte del monte Olimpo [a]: che non era difficile accostarsi a tale strada; ma che

(a) Il monte Olimpo, nel luogo in cui era Pitio, era alto, misurato perpendicolarmente, più di dieci stadj, cioè, più di mezza lega.

la medesima era validamente difesa, perchè Perseo vi aveva spedito un distaccamento di cinque mila soldati. Egli s' immaginò, che se avesse fatto attaccare da scelte truppe in tempo di notte ed improvvisamente quel corpo di guardia, si sarebbe potuto discacciarlo dal posto suddetto, ed impadronirsene. Si trattava solamente d' ingannare l' inimico, e di fare in modo ch' ei non ne penetrasse il disegno. Si fece adunque chiamare il Pretore Ottavio, ed avendogliene fatta la confidenza, gli ordinò di andare colla sua flotta in Eraclea, e di far provvisione di tanti viveri, quanti potessero bastare per dieci giorni a mille persone, onde far credere a Perseo, che si voleva dar il sacco alle coste marittime. Nel medesimo tempo fece marciare Fabio Massimo, suo figlio ancor giovinetto, e Scipione Nasica, genero di Scipione Affricano, senza palesar loro tuttavia la sua vera segreta intenzione, accompagnati da un corpo di cinque mila de' più agguerriti soldati, ordinando loro, che prendessero la via del mare, la quale conduceva verso Eraclea, come se avessero dovuto imbarcarsi, secondo ciò che nel Consiglio era stato proposto. Quand' eglino vi furono giunti, il Pretore comunicò loro gli ordini del Console. Sorta appena la notte, essi abbandonando la strada del mare ed attraversando le montagne e le rupi, s' incamminarono senza perder tempo alla volta di Pitio, condotti dalle due guide di Perrebia, le quali assicurarono, che vi sarebbero arrivati nel terzo giorno verso il terminar della notte.

Frattanto Paolo Emilio, per tenere a bada il nemico, e per levargli di mente ogni altro pensiero, nel giorno seguente molto per tempo distaccò le sue truppe leggermente armate, come se avesse voluto assalire i Macedoni; ed effettivamente seguì un piccolo combattimento nel letto medesimo del fiume, ch' era molto basso. Ne' due lati quella riva dalla sommità fin al letto aveva trecento passi di declivio, e tutto il fiume era largo mille. L' azione seguì sotto gli occhi del Re e del Console, ciascuno de' quali era alla testa delle sue truppe. Il Console fece suonare la ritirata verso il mezzogiorno, e la perdita fu quasi eguale nell' una parte e nell' altra. Nel giorno appresso ricominciò il combattimento nella stessa maniera, circa nell' ora medesima, ma fu più ostinato, e durò per più lungo tempo. I Romani non solamente dovevano combattere contro quelli, che loro andavano davanti, ma erano obbligati a difendersi anche dalle pietre, e dai dardi, che i nemici lanciavano frequentissimamente dall' alto delle torri disposte lungo l'argine. In quel giorno fu grande la perdita delle genti del Console, che le fece ritirare più tardi. Nel terzo giorno Paolo Emilio lasciò riposare le sue truppe, e fece credere d' aver intenzione di tentare un altro passaggio più vicino al mare. Frattanto Perseo nulla sospettava del pericolo, che lo minacciava.

Scipione era arrivato nella notte del terzo giorno nelle vicinanze di Pitio; e perchè le sue truppe erano molto stanche, le lasciò riposare pel resto della notte medesima. Perseo fin a quel tempo non era stato agitato da alcun timore, quando un desertore, Cretense di nazione, ch' era fuggito dalle truppe di Scipione, andò a trarlo dalla sicurezza in cui egli credeva di essere, coll' avvertirlo improvvisamente del giro, che facevano i Romani per sorprenderlo. Il Re, spaventato da questa notizia, spedì subito dieci mila soldati forestieri con due mila Macedoni, sotto la condotta di Milone, con ordine di usare tutta la speditezza possibile per occupare una collina, per cui dovevano tuttavia passare i Romani, prima di giungere in Pitio. In fatti ve gli prevenne; e sopra quella collina seguì una sanguinosa battaglia, in cui la

la vittoria pendè lungamente dubbiosa: ma finalmente le truppe del Re furono ridotte in istrettezze in tutti i lati, ed obbligate a confusamente fuggire. Furono vivamente da Scipione inseguite; e le squadre vincitrici occuparono la pianura.

I fuggitivi, essendo arrivati nel campo di Perseo, sparsero un terrore così grande, che quel Principe sloggiò nel punto medesimo, e si ritirò nel paese interno, spaventato, e quasi privo d' ogni speranza di salvezza. Radunò un numeroso Consiglio per deliberare sopra il partito, che si doveva prendere. Si trattava di risolversi s' ei doveva fermarsi davanti le mura di Pidna per azzardare una battaglia, o dividere le sue truppe nelle piazze, provvederle abbondantemente di viveri, ed ivi aspettare il nemico, che non avrebbe potuto per lungo tempo sussistere in un paese, ch' ei si sarebbe dato la cura di devastare, e che quindi gli sarebbero mancati ed i foraggi pei cavalli, ed il nutrimento per le milizie. L' ultima di queste due proposizioni non solamente era soggetta a moltissimi inconvenienti, ma dava in oltre a conoscere un Principe ridotto all' estrema disperazione, a cui non rimaneva nè rimedio, nè speranza alcuna, per non parlarsi dell' odio, ch' ei si sarebbe tirato addosso a motivo del saccheggio delle terre, comandato, ed eseguito da lui medesimo. Mentre Perseo, incerto intorno alla risoluzione che doveva prendere, era agitato da un dubbio così importante, fu avvertito da' suoi Uffiziali i più riguardevoli, che le sue truppe erano tutte disposte a fare il loro dovere, anche perchè si trattava di difendere le loro mogli, ed i loro figli; e che dovendo egli stesso esser testimonio delle loro azioni, come quello che doveva comandare in qualità di Capo nella battaglia, le medesime raddoppiato avrebbero il loro coraggio, e dati a gara saggi del loro valore. Da tali ragioni animato il Principe, si ritirò sotto le mura di Pidna, si preparò a combattere; e profittando di tutto il vantaggio del luogo, assegnò a ciascuno il suo proprio posto, e diede a tutti gli ordini con molta presenza di spirito, risoluto di assalire i Romani nel punto stesso, in cui questi si fossero lasciati vedere.

Si era accampato in una campagna rasa e piana, opportunissima a porvisi in ordine di battaglia un numeroso corpo di fanti ricoperti di pesante armatura. Nel lato destro e nel sinistro vi erano alcune colline, le quali, confinando le une colle altre, offrivano un ritiro sicuro all' infanteria leggiera, ed agli arcieri, e nello stesso tempo davano loro anche il mezzo di occultare le loro marcie, di mettere i nemici nel mezzo, e d' attaccargli nel fianco. Tutta la fronte dell' esercito era difesa da due piccoli fiumi, che allora, giacchè la stagione si avvicinava alla fine dell' estate, erano bensì scarsi d' acqua, ma in ricompensa avevano gli argini così scoscesi, che avrebbero impedita, o resa molto difficile a' Romani la scesa, e poste in disordine le loro squadre.

Paolo Emilio, essendo arrivato in Pitio, riunitosi col distaccamento di Scipione, scese nel piano, e marciò in ordine di battaglia incontro al nemico, sempre costeggiando il mare, d' onde la flotta Romana lo provvedeva di viveri, inviandoglieli sopra barche. Quando però giunse a vista de' Macedoni, ed ebbe osservata la prudente distribuzione del loro esercito ed il numero delle truppe, fece far alto a' suoi per pensare a ciò che far doveva. Gli Uffiziali giovani, pieni di ardore e d' impazienza di combattere, si posero alla testa delle loro truppe, gli si avvicinarono, e lo scongiurarono a dare senza dilazione l' attacco. Scipione, in cui era cresciuta la fiducia attesi i vantaggi ch' erano stati riportati sopra il monte Olimpo, si distinse tra tutti gli altri colla sua pre-

premura, e fece più vive istanze. Gli rappresentò, che i Generali, di lui antecessori, colle loro dilazioni avevano dato il tempo a' nemici di salvarsi dalle loro mani; e ch' ei temeva, che Perseo fuggisse in tempo di notte, e che fosse poscia bisognato inseguirlo con somma pena e pericolo fin nell' estremità del di lui regno, ed obbligare così l' esercito a fare lunghi giri per passi angusti e per boschi, com' era accaduto negli anni scorsi. Lo consigliava quindi, mentre il nemico era in aperta campagna, ad assalirlo senza perdere un momento di tempo, ed a non trascurare una occasione così propizia di vincere.

» Altre volte, disse il Console » rispondendo al giovine Scipione, » pensava ancor io come voi oggi » pensate; ma verrà il tempo, in » cui anche voi penserete come io » penso adesso. In altra occasione » vi renderò conto della mia con» dotta; per ora riposatevi sopra la » prudenza d' un Generale antico «. Il giovine Uffiziale si tacque, persuaso abbastanza, che il Console avesse avute buone ragioni d' operar così.

Terminate queste parole, egli ordinò, che le truppe, le quali erano alla testa dell' esercito, esposte alla vista del nemico, si ponessero in ordine di battaglia, e presentassero una fronte, come se avessero voluto combattere; queste erano schierate in tre linee, o in tre colonne, secondo l' uso de' Romani. Nel medesimo tempo i guastatori, difesi e coperti dalle loro tre linee, si diedero a formar un campo; e perchè erano in gran numero, il lavoro fu ben presto finito. Allora il Console fece poco a poco sfilare i suoi battaglioni, incominciando dagli ultimi, ch' erano i più vicini a' guastatori; e fece entrare tutto l' esercito nelle trincee senza confusione, senza disordine, e senza che il nemico se ne accorgesse. Anche il Re, vedendo che i Romani ricusavano di combattere, si ritirò nel suo campo.

Era una legge inviolabile presso i Romani (*a*), anche quando essi avessero dovuto fermarsi in un luogo per un solo giorno o per una sola notte, chiudersi in un campo, e fortificarvisi, perchè così si assicuravano da ogni insulto, e si liberavano dal timore di esser sorpresi. I soldati riguardavano questo soggiorno militare come la loro città, le trincee come mura, ed i padiglioni come case. In occasione di battaglia, se l' esercito rimaneva perdente, il campo gli serviva di ritirata, e di asilo; e se ne usciva vincitore, vi trovava un tranquillo riposo.

Essendo giunta la notte, ed essendosi le truppe ristorate col cibo, mentre ad altro non si pensava che al riposo notturno, la Luna, ch' era già nel maggiore suo crescere e molto alta, incominciò tutta in un tratto ad oscurarsi; e mancandole poco a poco la luce, cangiò più d' una volta il colore, finalmente rimase tutta affatto ecclissata. Un Tribuno de' soldati, chiamato Cajo Sulpizio Gallo, ch' era uno de' primarj Uffiziali dell' esercito, avendo con licenza del Console radunati nel dì precedente i soldati, gli aveva avvertiti di quella futura ecclissi, ed aveva indicato il momento preciso in cui essa doveva avere il principio, e per quanto doveva durare. I soldati Romani adunque non furono sorpresi per tal accidente, e solamente credettero, che Sulpizio fosse dotato di sovrumana sapienza. Ma tutto il campo de' Macedoni per lo contrario ne fu talmente spaventato ed inorridito, che si sparse in tutto l' esercito una voce, che quel prodigio minacciava la perdita del Re.

Nel

(*a*) Majores vestri castra munita portum ad omnes casus exe citu. ducebant esse... Patria altera est militaris hæc sedes, vallumque pro mœnibus, & tentorium suum cuique militi domus ac Penates sunt... Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium. *Liv. lib. 43. num. 39.*

Nel giorno seguente allo spuntar dell' alba Paolo Emilio, esattissimo osservatore di tutte le ceremonie prescritte ne' sagrifizj, o piuttosto molto superstizioso, si diede ad immolare molti buoj ad Ercole. Ne scannò venti, l' uno dopo l' altro senz' aver potuto trovare in queste vittime alcun segno favorevole. Finalmente nel vemesimo primo gli parve di vederne alcuni, che gli promettevano la vittoria, se unicamente ei si fosse difeso dal nemico senz' attaccarlo; e nel medesimo punto votò alla stessa divinità un sacrifizio di cento buoj ed alcuni pubblici giuochi. Dopo d' avere soddisfatto a tutte queste ceremonie di religione, verso le nove ore convocò il suo Consiglio. Aveva uditi i lamenti, che si facevano della sua lentezza nell' attaccare i nemici; e volle in quella adunanza render conto della sua condotta, particolarmente riguardo a Scipione, a cui lo aveva promesso. Le ragioni, che aveva avute di non combattere nel dì precedente erano, in primo luogo, perchè l' esercito de' nemici era molto superiore di numero al suo, ch' egli era stato obbligato ad indebolire considerabilmente atteso il grosso distaccamento destinato a custodire i bagagli. Secondariamente, quale prudenza sarebbe stata far azzuffare con milizie fresche le sue, spossate da una lunga e penosa marcia, dal peso eccessivo delle armi, dall' ardore del sole che le aveva tutte riarse, e dalla sete che loro cagionava pene insoffribili? Finalmente insistè con molta forza sopra la necessità indispensabile, in cui era un buon Generale, di non dar battaglia prima d' avere alle spalle un campo ben trincerato, il quale nel caso di qualche accidente contrario fosse potuto servire di ritirata all' esercito. La conclusione del di lui discorso fu, che ciascuno si preparasse a combattere in quel giorno medesimo.

Di qui si rileva [a], che differenti fra loro sono i doveri de' soldati e degli Uffiziali subalterni da quelli del Generale. I primi non devon occuparsi fuorchè nella cura e nel desiderio di combattere; il Generale dee preveder tutto, tutto pesare, combinar tutto, e risolvere con matura deliberazione. Non di rado avviene, che una prudente dilazione di pochi giorni, o anche di poche ore salva un esercito, che una inconsiderata fretta avrebbe esposto al pericolo di perire.

Quantunque dall' uno, e dall' altro de' due partiti la risoluzione di combattere fosse presa, pure una specie d' accidente, piuttosto che l' ordine de' Generali che nè l' uno nè l' altra non si affrettavano troppo, diede moto alla battaglia. Alcuni soldati Traci, inseguendone altri Romani che tornavano dal foraggio, furono rispinti da settecento Liguri accorsi in loro ajuto. I Macedoni fecero avanzare alcune partite di truppe per sostenere le loro genti; ed i rinforzi, che si mandarono dall' una parte e dall' altra sempre più crescendo, impegnarono gli eserciti alla battaglia.

Dee dispiacere la perdita, che si è fatta del passo, in cui Polibio, e dopo di lui Tito Livio descrivevano l' ordine di questa battaglia; perdita, che mi pone fuori di stato di darne una giusta idea, atteso che il racconto di Plutarco è totalmente diverso dal poco che ce ne rimane in Tito Livio medesimo.

Nel principio della pugna, il corpo de' Macedoni si distinse in una particolar maniera fra tutte le altre truppe del Re. Allora Paolo Emilio, avanzandosi verso le prime file, trovò che i Macedoni, che formavano la fronte della falange, immergevano il ferro delle loro picche negli scudi de' soldati Romani in guisa, che malgrado gli sforzi, che questi facevano, non potevano giungergli col-

le

(a) Divisa inter exercitum Ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire; Duces providendo, consultando, cunctatione sæpius quam temeritate prodesse. *Tacit. Hist. lib. 3. cap. 20.*

le loro spade; e vidde nello stesso tempo, che tutta la prima linea de' nemici univa gli scudi, e presentava le picche. Questa specie di muraglia di bronzo, e questo bosco di picche, impenetrabile alle sue Legioni, destarono in esso sorpresa e timore. Parlava egli sovente in appresso della grand' impressione, che aveva fatta nel suo animo uno spettacolo così terribile. Tuttavia, per non far perdere il coraggio alle sue truppe, nascose loro la sua inquietudine, e mostrandosi con volto allegro e sereno, percorse a cavallo tutte le file senz' elmo e senza corazza, animandole co' suoi discorsi, e molto più col suo esempio. Si vedeva il Generale, in età di più di sessant' anni, esporsi alle fatiche, ed ai pericoli al pari d' un giovine Uffiziale.

Avendo i Peligni, popolo dell' Italia, attaccata la falange Macedone senza esser potuti venire a capo di romperla malgrado tutti i loro sforzi, uno de' loro Uffiziali, preso lo stendardo della sua compagnia, lo lanciò nel mezzo de' nemici. Gli altri allora si avventarono disperatamente sopra quel battaglione, e furono fatte dall' uno e dall' altro partito azioni inaudite. I Peligni tentavano di troncare colle loro spade le picche de' Macedoni, o almeno di rispingerle cogli scudi; ovvero s' ingegnavano di strapparle colle mani, o di allargarle per aprirsi un ingresso. Ma i Macedoni, stringendosi sempre più e tenendo con ambedue le mani le picche, opponevano quel riparo di ferro, e vibravano colpi così pesanti a quelli, che si scagliavano contro di essi, che traforandone gli elmi e le corazze, rovesciavano in terra morti, ed esangui que' fra' Peligni, ch' erano i più arditi, e che senza risparmiare la loro vita andavano come bestie feroci, incontro alle punte micidiali, e volontariamente si davano in braccio ad una morte già preveduta.

Essendo adunque stata posta in disordine la prima linea, anche la seconda incominciò a rallentarsi. Questa non prese veramente la fuga; ma in vece di avanzarsi, pareva, che si ritirasse verso il monte Olocre [a]. Paolo Emilio, avendo ciò osservato, si lacerò gli abiti, penetrato dal più vivo dolore, perchè, essendo così male riuscite le prime truppe, i Romani temevano d' affrontar la falange. Questa aveva la fronte coperta da picche dense, ed unite in guisa d' una trincea impenetrabile, e mantenendosi invincibile, non riusciva possibile alle truppe Romane di romperla nè farla cedere. Ma finalmente, siccome la ineguaglianza del terreno, e la grande estensione della fronte dell' armata non permettevano al nemico di continuare da per tutto quella siepe di scudi e di picche, così Paolo Emilio osservò, che la falange de' Macedoni era costretta a lasciare alcune aperture ed intervalli, e retrocedeva in una parte mentre si avanzava nell' altra, come necessariamente accade ne' grandi eserciti, quando, non facendo tutti i soldati i medesimi sforzi, combattono con differente fortuna.

Paolo Emilio, qual abil Capitano che sa profittare di tutto, separando le sue truppe in isquadre, ordinò loro di gettarsi negli spazj voti del corpo di battaglia de' nemici, e di attaccargli, non più tutti insieme di fronte e con uno sforzo comune, ma in truppe staccate, ed in varj luoghi nel tempo medesimo. Un tal ordine, dato molto opportunamente, fece riportare la vittoria. I Romani entrarono subito in que' voti, e misero così il nemico fuori di stato di più servirsi delle lunghe picche, attaccandolo nel fianco e nella coda, dovunque lo vedevano più scoperto. In un momento la falange fu rotta; e tutta la di lei forza, che non consisteva fuorchè nella unione e nella impressione che faceva quando era tutta in un corpo, sparì e si dissipò.

Quan-

(a) Secondo tutte le apparenze questa montagna era una porzione del monte Olimpo].

Quando si arrivò a combattere da corpo a corpo, ovvero in isquadroni separati, i Macedoni colle loro piccole spade percuotevano sopra gli scudi de' Romani, ch' erano forti e saldissimi e gli ricuoprivano dalla testa fin a' piedi, non opponendo per lo contrario se non piccoli scudi alle spade de' Romani grosse, pesanti, e maneggiate con tanta forza e vigore, ch' eglino non iscaricavano colpo che non ferisse, che non facesse volare nell' aria in ischeggie e scudi, e corazze, e non si vedesse scorrere il sangue. In questa maniera quelli, che componevano la falange, perduto il loro vantaggio e presi nella parte debole, resistettero per qualche tempo con molta pena, e finalmente furono scompigliati.

Il Re della Macedonia, lasciandosi trasportare dallo spavento, era fuggito a briglia sciolta fin dal principio della battaglia, e si era ricoverato nella città di Pidna sotto pretesto d' andare a sacrificare ad Ercole, come se, dice Plutarco, Ercole fosse stato un Dio, che accettava i timidi sacrifizj de' codardi, ed esaudiva i voti ingiusti. Imperocchè non è giustizia, che chi non ha coraggio di aspettare il nemico a piè fermo, conseguisca il premio della vittoria, mentre (parla ancora Plutarco) quel Dio ascoltava graziosamente le preghiere di Paolo Emilio, il quale gli chiedeva di vincere colle armi nella mano; e combattendo coraggiosamente, lo chiamava in suo ajuto.

Nell' attacco della falange i Romani fecero i maggiori loro sforzi, ed in essa trovarono la più ostinata resistenza. In quell' incontro medesimo il figlio di Catone, genero di Paolo Emilio, dopo aver fatti prodigj di valore, ebbe la disgrazia di perdere la spada, cadutagli sfortunatamente di mano. Per questo accidente, uscito come fuori di se, ed inconsolabile, si diede a scorrere per le file; ed avendo riunita una truppa di giovinetti risoluti ed arditi, si scagliò disperatamente sopra i Macedoni. Dopo sforzi estraordinarj ed un macello orribile de' nemici, quelli vennero a capo di discacciargli; e rimasti padroni del terreno, cercarono la spada suddetta, che finalmente trovarono con gran fatica seppellita sotto un monte d' armi e di morti. Allegri per così buona fortuna, gridando all' uso de' vincitori, si spinsero, animati da nuovo ardore, contro quelli fra' Macedoni i quali tuttavia resistevano; talchè finalmente i tre mila de' medesimi, che rimanevano separati dal corpo della falange, furono tutti tagliati in pezzi, senza che nè anche uno avesse abbandonato il suo posto, e cessato di combattere fin all' ultimo respiro.

Dopo la loro disfatta, gli altri si diedero alla fuga, e fu tanto grande il numero degli uccisi, che tutto il piano sin alle falde della montagna era ricoperto di cadaveri; e nel giorno seguente i Romani, avendo varcato il fiume Leuco, ne trovarono tutte le acque ancora tinte di sangue. Fu detto, che in quel combattimento perirono dalla parte de' Macedoni venti cinque mila persone, e cento soli Romani; e che i prigionieri ascendessero ad undici, o a dodici mila. La cavalleria, che non aveva avuta parte nella battaglia, vedendo rotta l' infanteria, si era già ritirata; ed i Romani, accaniti contro i soldati della falange, non si curarono d' inseguirla.

Questa solenne battaglia finì in così breve tempo, che avendo avuto principio verso le tre ore dopo il mezzogiorno, la vittoria si dichiarò prima delle quattro. Il rimanente del giorno fu impiegato nel correr dietro a' fuggitivi, i quali furono inseguiti tanto lungi, che quando ne tornarono i Romani, la notte era ormai molto avanzata. Tutti i servi dell' esercito si fecero incontro a' loro padroni con voci di giubbilo, e gli condussero con torce accese nelle loro tende, ch' erano illuminate ed orna-

te

te di festoni di edera (a), e di corone d'alloro.

Paolo Emilio per altro, benchè godesse del vantaggio di una vittoria così grande, era estremamente afflitto. De' due suoi figli, che si erano trovati nella battaglia, il più giovine, che ancora non aveva finiti diciasett'anni ed era da esso amato più teneramente che gli altri come quello che dava di se stesso grandi speranze, non era come gli altri comparso; sicchè si temeva che fosse rimasto ucciso. Il timore fu universale nel campo; e cangiò in un cupo silenzio tutte le voci della precedente allegrezza. Fu egli cercato con torce, ma inutilmente, fra' morti. Finalmente, essendo la notte molto cresciuta, quando meno si sperava di trovarlo, egli tornò, dopo avere inseguiti i fuggitivi, accompagnato da due o tre soli de' suoi compagni, e tutto ricoperto del sangue nemico. Paolo Emilio, che credette di ricuperarlo tra' morti, in quel solo momento incominciò a gustare il piacere della vittoria. Era egli però riservato ad altre lagrime, e ad altre perdite non meno sensibili. Il giovine Romano, di cui qui parliamo, è il secondo Scipione, che nel progresso fu chiamato Africano, e Numantino, per aver rovinata Cartagine, e la Numanzia, e fu adottato dal figlio di Scipione, che vinse Annibale. Il Console spedì subito tre corrieri distinti, fra' quali Fabio il maggiore de' suoi figli, ad arrecare in Roma la notizia della vittoria.

Frattanto Perseo, continuando a fuggire, aveva oltrepassata la città di Pidna, e procurava di giungere in quella di Pella con tutta la sua cavalleria, che aveva abbandonata la battaglia senza soffrire alcun danno. I fanti, che disordinatamente fuggivano, avendola incontrata nel loro cammino, si diedero a caricare d'ingiurie que' soldati a cavallo, chiamandogli vili, e traditori; e portando più oltre il loro risentimento, gli rovesciarono in terra, e ne ferirono molti. Il Re, che temeva le conseguenze di quella sollevazione, abbandonò la strada maestra, e per non essere riconosciuto, piegò il manto Reale, e se lo pose davanti: si levò il diadema di testa per portarlo nelle mani; e per poter parlare ai suoi amici, smontò dal cavallo, e lo conduceva per la briglia. Molti di quelli, che lo accompagnavano, presero strade differenti dalla sua sotto varj pretesti, non tanto per togliersi alle ricerche di quelli che gl'inseguivano quanto per porsi in sicuro dal furore del Principe, le di cui perdite ad altro non erano servite che ad inasprirlo, e ad irritarne la natural ferocia. Di tutti i di lui cortigiani tre soli furono quelli, che rimasero con lui, ed erano anzi tutti stranieri, fra' quali Evandro di Creta, che da lui aveva avuta la commissione di assassinare Eumene, e che fu il solo che gli si conservò sempre fedele.

Essendo arrivato verso la mezza notte nella città di Pella, uccise di sua mano a pugnalate i due custodi del suo tesoro, che avevano avuto l'ardire di rappresentargli con troppa libertà gli errori da esso commessi, e gli avevano dati alcuni consigli intorno a ciò ch'ei doveva fare, per riparare a' suoi mali presenti. Questo trattamento crudele, usato verso due de' principali Ministri della sua Corte, i quali non avevano errato se non per effetto d'uno zelo indiscreto e dimostrato fuori di tempo, gli alienò gli animi di tutti gli altri. Atterrito nel vedersi abbandonato da quasi tutti i suoi Uffiziali e da' cortigiani, ei si immaginò di non essere sicuro nella città di Pella, onde partì nella medesima notte per passare in Amfipoli, trasportando con se la maggior

(a) Questo era l'uso presso i Romani. Scrive Cesare nel terzo libro della Guerra Civile, che aveva trovato nel campo di Pompeo i padiglioni di Lentulo, e di alcuni altri ricoperti di edere: *Lecti am Lentuli & nonnullorum tabernacula protecta hedera.*

gior parte de' suoi tesori. Ivi arrivato, spedì Ambasciatori a Paolo Emilio per implorare misericordia. Da Anfipoli andò nell' isola di Samotracia, e si ricovrò nel tempio di Castore e di Polluce. Tutte le città aprirono frattanto le porte al vincitore, e se gli sottomisero.

Il Console, essendo partito da Pidna, arrivò nel giorno seguente in Pella, dov' ebbe occasione di ammirarne la felice situazione. Il tesoro del Re si conservava per l' addietro in quella città: ma allora non vi furon trovati se non i trecento talenti (trecento mila scudi) che Perseo aveva già fatti partire per essere dati a Genzio, Re della Tracia, e che aveva poi ordinato, che si riportassero indietro. Paolo Emilio, avendo saputo che Perseo era nella Samotracia, si trasportò in Anfipoli, per tragittare da colà nell' isola.

Liv. lib. 45. num. 39. Plut. in Æmil. Paul. p. 269. 270.

Era già accampato in Sires (*a*) nella regione Odomantica, quando ricevette una lettera di Perseo, statagli presentata da tre Deputati di condizione, e di nascita non molto riguardevole. Non potè dispensarsi dal versare alquante lagrime, riflettendo sopra l' incostanza delle cose umane, delle quali vedeva in Perseo un esempio molto sensibile. Ma quando osservò, che la lettera aveva la soprascritta seguente: „ Il Re Perseo al Conso» le Paolo Emilio prega salute “, l' ignorante stupidità di questo Principe in quello stato ridotto, estinse nel suo cuore ogni sentimento di compassione; e benchè il contenuto della lettera fosse concepito in uno stile umile, supplichevole, e poco conveniente alla dignità Reale, ei rimandò indietro i Deputati senza dar loro alcuna risposta. Perseo s' accorse immediatamente qual era il nome di cui doveva scordarsi, e però scrisse una seconda lettera, in cui pose il solo suo nome senz' alcun titolo. Chiese che gli fossero spediti Commissarj, co' quali potesse conferire; cosa, che gli fu concessa. Quest' Ambasceria non produsse il suo effetto, perchè dall' una parte Perseo non voleva rinunziare alla qualità di Re, e dall' altra Paolo Emilio sosteneva, ch' ei dovesse rimettere assolutamente il suo destino alla disposizione del popolo Romano.

In quel mentre il Pretore Ottavio, che conduceva l' armata di mare, era giunto nella Samotracia co' suoi navigli. Non volle trarre a forza Perseo dall' asilo, in cui questo si era ricovrato, per la venerazione che aveva agli Dei che vi presiedevano; ma procurò ch' egli ne uscisse da se stesso, mescolando le minacce colle promesse, e si desse liberamente in potere de' Romani: tutti però i di lui sforzi riuscirono inutili.

Un giovine Romano, chiamato Acilio, o di suo moto spontaneo o di concerto premeditato col Pretore, studiò un' altra strada per trarre il Re dal suo ricovero. Entrato nell' adunanza de' Samotraci, la quale si teneva in quel punto, loro prese a parlare così: „ E' dunque vero, o » pure è una favola, che la vostra » isola sia un luogo sacro, e che l'asi» lo inviolabile e sacrosanto si estenda » in tutta la di lei ampiezza? “ Tutti ad una voce attestarono la santità del luogo: „ E perchè adunque, ri» pigliò egli, un micidiale macchiato » del sangue del Re Eumene ha avu» to l' ardire di violarne la santità? » Giacchè tutte le ceremonie della » religione s' incominciano dall' esclu» derne quelli che non sono puri » di mano, come potete voi tollera» re, che il tempio vostro medesi» mo sia contaminato, e profanato » dalla presenza di un infame omi» cida? “. Tale accusa era diretta contro Perseo; ma i Samotraci credettero miglior partito applicarla ad Evan-

(*a*) La città di Sires, posta ne' confini della Macedonia Orientale, non era famosa, anzi era pochissimo conosciuta.

Evandro, che tutti sapevano essere stato lo strumento della morte meditata di Eumene. Spedirono adunque una persona che dicesse al Re, che Evandro era stato accusato di omicidio, e che però in vigore delle leggi stabilite riguardo al loro asilo, egli andasse a giustificarsi in presenza de' Giudici; ovvero se temeva di ciò fare, prendesse le misure opportune per la sua sicurezza, ed uscisse dal tempio. Il Re, avendo fatto a se chiamare Evandro, lo consigliò con forti persuasive a non esporsi ad un tale giudizio; egli aveva le sue ragioni per dargli tal consiglio, perchè temeva ch' esso si fosse difeso col dire di aver tentato quel grave misfatto per di lui ordine. Gli fece a questo effetto comprendere, che il solo rimedio, che gli rimaneva, era quello di darsi da se stesso la morte. Evandro mostrò di acconsentirvi; e fingendo, che per eseguirla, preferiva al ferro il veleno, pensava frattanto ad involarsi colla fuga. Pervenuta a cognizione del Re l' intenzione d' Evandro, ei temendo, che i Samotraci facessero cadere il loro sdegno sopra di esso come quello che avesse liberato il colpevole dal gastigo da questo meritato, lo fece uccidere. Ciò era lo stesso che macchiare con un nuovo delitto la santità dell' asilo; ma a forza di denaro ei corruppe il Magistrato principale, che dichiarò in piena assemblea, che Evandro da se medesimo si era privato di vita.

Non avendo potuto il Pretore persuadere a Perseo d' uscire dall' asilo, aveva presa la risoluzione d' impedirgli tutte le strade d' imbarcarsi, e di fuggire. Frattanto, malgrado tante precauzioni, Perseo venne a capo di corrompere un certo Oroande Cretense, Capitano d' un legno mercantile, e lo indusse a riceverlo con tutte le sue ricchezze, le quali ascendevano a due mila talenti, cioè, a sei milioni. Ma perchè era molto sospettoso, non ne fece imbarcare se non una parte, e riservò il rimanente per farselo portare con se. Il Cretense, seguendo in questo incontro il genio della sua nazione, imbarcò nella sera tutto l' oro e l' argento che gli era stato mandato, e fece dire a Perseo di portarsi al porto verso la mezzanotte co' suoi figli, e con quelli che unicamente erano necessarj pel servizio della sua persona.

Giunta l' ora della partenza, Perseo uscì con infinito stento per una finestra angustissima, attraversò un giardino, e passò per una casa vecchia e rovinosa insieme colla sua moglie, e con uno de' suoi figli, e seguito dagli avanzi del suo tesoro. Non si può spiegare il dolore e la disperazione in cui si trovò, quando si accorse, che Oroande col ricco carico navigava già a vele gonfie. Gli convenne tornare nel suo asilo, accompagnato dalla moglie, e da Filippo, suo figlio maggiore. Gli altri figli aveva fidati a Jone di Tessalonica, che lo tradì nel tempo della sua avversa fortuna, e gli consegnò ad Ottavio. Questa fu la cagione principale, che obbligò Perseo a dare anche se stesso in potere di quelli, che avevano nelle mani i suoi figli.

Si presentò adunque unitamente col figlio al Pretore Ottavio, che lo fece imbarcare per farlo condurre al Console, al quale ne aveva dato preventivo avviso. Paolo Emilio inviò Tuberone, suo genero, ad incontrarlo; e Perseo, vestito di color nero, entrò nel campo in compagnia solamente del suo figlio. Il Console, che lo aspettava con un numeroso accompagnamento, vedendolo giungere, si alzò dalla sedia, ed alquanto avanzatosi, gli porse la mano. Perseo si prostese a' di lui piedi ma egli, rialzandolo, non permise, che gli abbracciasse i ginocchi. Introdottolo poscia nel suo padiglione, lo fece sedere dirimpetto a quelli che componevano l' Adunanza.

Al-

Allora incominciò a domandargli : » Qual motivo di disgusto lo aveva indotto ad intraprendere con tanta animosità contro il popolo Romano una guerra, che aveva esposta la sua persona, ed il suo regno agli estremi pericoli? " Ma perchè, in vece della risposta che tutti si aspettavano, il Re, tenendo gli occhi inclinati a terra e piangendo, taceva, Paolo Emilio proseguì, e disse : „ Se foste asceso al » trono in tenera età, avrei motivi » minori di maravigliarmi, che non » aveste saputo quanto importava avere amico o nemico il popolo Romano. Ma avendo voi assistito alla » guerra fatta dal vostro padre contro di noi, e ricordandovi tuttavia » della pace da noi osservata fedelmente con lui, come mai avete » potuto anteporre la guerra alla quiete con un popolo, di cui avevate » esperimentata la forza fra le armi, » e la fede in pace "? Non avendo nè anche a questo rimprovero Perseo data alcuna risposta, egli continuò : » Nulladimeno, qualunque sia stata la » cagione per cui queste cose sieno » accadute, o per qualche errore del » che ognun' è capace, o per un effetto del caso, o per un' fatal destino, fatevi coraggio ; la clemenza, con cui il popolo Romano ha » trattati molti Re e molte altre nazioni, debbe ispirarvi, non solamente speranza, ma anche una fiducia quasi certa, ch' esso vi tratterà nella maniera medesima „. Così parlò al Re in lingua Greca ; e poscia, volgendosi a' suoi Romani, così loro disse nella lingua del Lazio : » Voi vedete un grand' esempio dell' » incostanza delle cose umane ; e questo discorso è indrizzato a voi, o » giovinetti Romani (a). L' incertezza di ciò, che può accaderci da un » giorno all' altro, vi debbe insegnar » a non essere mai nè superbi in » tempo di prosperità, nè violenti » contro chiunque, giacchè non si può » aver fiducia nella costanza della felicità. La pietra di paragone del vero » merito, e del vero coraggio è il » non insuperbire nella prospera fortuna, e non avvilirsi nella contraria ". Paolo Emilio, avendo congedata l' assemblea, ordinò a Tuberone d' aver cura del Re, che invitò in quel giorno a pranzo con se, e volle, che gli fossero resi gli onori combinabili collo stato in cui egli si trovava.

L' esercito si ritirò poscia a quartieri d' inverno. In Aufipoli si alloggiò la maggior parte delle truppe, ed il rimanente fu diviso nelle vicine città. Così ebbe fine la guerra fra i Romani e Perseo, la quale era durata per quattr' anni ; e così terminò un regno tanto famoso nell' Europa, e nell' Asia. Perseo aveva regnato per undici anni, e si annoverava il quarantesimo Re (b) dopo Carano, che il fu primo, che regnò nella Macedonia. Per ottenere una vittoria così segnalata, Paolo Emilio non impiegò più di quindici giorni. *Liv. l. 45. num. 41.*

Il regno della Macedonia era stato oscuro fin al tempo di Filippo, figlio d' Aminta. Sotto questo Principe, ed a cagione delle di lui grandi imprese, si accrebbe considerabilmente, senza uscire però da' confini dell' Europa : abbracciò una parte della Tracia, e dell' Illirico ; e si attribuì una specie di dominio sopra tutta la Grecia. Si estese in seguito nell' Asia ; e ne' tredici anni del regno di Alessandro soggiogò tutte le provincie, che formavano parte del vasto impero de' Persi, e giunse fin all' estre-

(a) Exemplum insigne cernitis, inquit, mutationis rerum humanarum. Vobis hoc præcipue dico, juvenes. Ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe, ac violenter consulere decet, nec præsenti credere fortunæ ; cum, quid vesper ferat, incertum sit. Is demum vir erit, cujus animum nec prospera flatu suo efferet, nec adversa infringet. *Liv. l. 45. n. 8.*

(b) Tito Livio, quale lo leggiam noi, lo chiama *ventesimo* ; e Giustino *trentesimo*. Si crede però, che l' errore sia nel numero, e che bisogni cangiarlo in *quarantesimo*, come si legge in Eusebio.

estremità della terra, cioè, fin all' Arabia nell' una parte, e fin alle Indie nell' altra. Quest' impero de' Macedoni, il maggiore di quanti altri ne fossero mai stati nel mondo, diviso, o piuttosto lacerato in differenti regni dopo la morte di Alessandro da' di lui Successori che n' ebbero ciascuno una porzione, durò per poco più di cento cinquant' anni, preso dall' alto grado, in cui lo avevano posto le armi vittoriose di quel Principe, sin alla rovina totale della Macedonia. Così finirono le imprese tanto lodate di quel famoso conquistatore, che fu il terrore e la maraviglia dell' Universo, ovvero, per parlare più giustamente, l' esempio della più vana, ed insensata ambizione che sia stata veduta giammai.

I tre Deputati, da Paolo Emilio spediti in Roma per arrecare la fausta notizia della vittoria riportata contro Perseo, avevano usata tutta la possibile speditezza. Contuttociò molto prima, anzi nel quarto giorno dopo la battaglia, nel tempo in cui si celebravano i giuochi nel Circo, si era sparsa una voce, senza sapersi d' onde fosse venuta, ch' era seguito nella Macedonia un combattimento, e che Perseo era stato vinto. Da tal notizia mossi tutti quelli, ch' erano nel Circo, fecero grandi battimenti di mani, e proruppero in grida strepitose di giubbilo. Ma quando i Magistrati, dopo d' avere fatte esatte ricerche, si accertarono, che quella voce era senza autore e senza fondamento, la falsa e corta allegrezza svanì, e lasciò solamente una segreta speranza, che forse fosse stata un presentimento della vittoria già conseguita, o che si sarebbe conseguita fra poco.

L' arrivo de' Deputati liberò la città di Roma da ogni inquietezza, perchè questi riferirono, che Perseo era stato interamente disfatto, ch' era fuggito, e che non poteva in alcuna maniera sottrarsi alle mani del vincitore. Allora l' allegrezza del popolo, che sin a quel tempo era restata sospesa, scoppiò senza misura, e senza confini. Da' medesimi Deputati si lesse primieramente nel Senato, e poscia nell' assemblea del popolo la relazione con tutte le circostanze della battaglia. Furono ordinate preghiere pubbliche, e sacrifizj in rendimento di grazie, ed in un momento tutti i tempj si trovarono pieni d' un numero infinito di persone di ogni età, e di ogni sesso, entratevi per ringraziare gli Dei della benefica protezione in cui essi avevano la Repubblica.

Anni del Mondo 3837. Av. G. C. 167. *Liv. lib.* 45. *num.* 17. 18.

Dopo d' essere stati nominati i nuovi Consoli in Roma, fu prorogato il comando degli eserciti nella Macedonia a Paolo Emilio, e quello dell' Illirico a L. Anicio. Indi furono nominati dieci Commissarj, per andar a regolare gli affari della Macedonia, e cinque, i quali accudissero a quelli dell' Illirico. Prima però che questi partissero, il Senato regolò in parte le loro commissioni. In primo luogo fu risoluto, che i Macedoni, e gl' Illirici fossero dichiarati liberi, perchè tutte le nazioni comprendessero, che l' oggetto delle armi del popolo Romano era, non già di ridurre in servitù i popoli liberi, ma per lo contrario di porre in libertà quelli, che non ne godevano; talchè gli uni sotto la protezione del popolo stesso avessero potuto conservare perpetuamente la loro libertà, e gli altri, soggetti a' Re, fossero stati trattati con meno rigore, e con più equità per riguardo d' essi Romani; ovvero, perchè, se mai fosse insorta la guerra tra que' Re ed il popolo di Roma, le nazioni avessero saputo, che il fine di tal guerra avrebbe prodotta la vittoria a' Romani, e ad esse nel tempo stesso la libertà. Furono pure annullate certe imposizioni sopra le miniere, e sopra le rendite delle campagne; perchè queste non potevano esigersi se non per mezzo degli appaltatori delle gabelle, chiamati comunemente Pub-

Pubblicani ; e perchè dovunque si trova tal classe di gente (a), le leggi più non hanno alcuna forza ed i popoli sono tiranneggiati . Fu stabilito un Consiglio generale comune alla nazione, per timore che il popolaccio facesse degenerare in funesto libertinaggio la libertà, che dal Senato gli fosse stata concessa . La Macedonia fu divisa in quattro regioni, ciascuna delle quali doveva avere il suo Consiglio particolare, e pagare a' Romani la metà del tributo ch' era solita a pagare ai Re . Questa è una parte degli ordini dati a' Commissarj destinati per la Macedonia. Quelli per l' Illirico ne ricevettero presso a poco altri consimili, ed arrivarono i primi. Dopo d' avere essi comunicate le loro istruzioni al Vice Pretore Anicio, ch' era andato ad incontrargli in Scodra, fu convocata l' adunanza de' principali della nazione ; ed Anicio, essendo asceso sopra il suo tribunale, a chiare note lor disse, che il Senato, ed il popolo Romano concedevano la libertà agl' Illirici, e che prontamente usciti sarebbero i presidj da tutte le città, e fortezze del loro paese . Ad alcuni popoli, che prima o nel tempo della guerra, si erano dichiarati in favor de' Romani, si aggiugneva al dono della libertà l' esenzione da ogni specie di peso ; e tutti gli altri erano sollevati dalla metà de' tributi, soliti a pagarsi al Re . L' Illirico fu partito in tre regioni, che avevano anch' esse il loro Consiglio privato, ed i Magistrati .

Liv. l. 45. num. 26.

Liv. lib. 45. n. 27 28. Plut. in Æmil. Paul. pag. 270.

Prima che i Deputati per la Macedonia fossero giunti, Paolo Emilio, che si trovava disoccupato, visitò nella stagion dell' autunno le più famose città della Grecia, per osservare cogli occhi proprj certe cose, delle quali tutti parlavano, senza mai averle vedute. Lasciato il comando del campo a Sulpizio Gallo, partì, accompagnato da pochi, dal giovine suo figlio Scipione, e da Ateneo fratello del Re Eumene .

Attraversò la Tessaglia per andar in Delfo a visitare il più celebre Oracolo di tutto il mondo . Rimase estremamente sorpreso alla vista della moltitudine, e della ricchezza de' doni, delle statue, de' vasi, e de' treppiedi che riempivano quel tempio . Volle offrirvi ad Apollo un sacrifizio ; ed avendo veduto una gran colonna quadrata di pietra bianca, sopra la quale doveva essere collocata una statua d' oro di Perseo, volle che vi fosse posta la sua, dicendo : » che i vinti dovevano ce- » dere il luogo a' vincitori . «

Vidde in Lebadia, città della Beozia, il tempio di Giove soprannominato Trofonio, e l' ingresso della caverna in cui scendevano quelli, che andavano a prendere le risposte dell' Oracolo (1) . Egualmente quivi offrì un sacrifizio a Giove, ed alla Dea Ercinna, creduta figlia di Trofonio .

In Calcide ebbe la curiosità di vedere l' Euripo, e tutto ciò che si diceva del flusso, e riflusso del mare, tanto straordinario e frequente.

Da là passò nella città di Aulide, dal di cui porto sciolse in altri tempi le vele a' venti verso Troja l' armata navale di Agamennone . Visitò il Tempio di Diana, sopra l' altare del quale quel Re sacrificò la figlia Ifigenia, per impetrare da quella Dea una felice navigazione .

Dopo d' essere passato da Orope nell' Attica, in cui l' indovino Anfiloco era onorato come un Dio, si trasferì in Atene, città illustre per l' antica sua fama . In quella gli si presentarono agli occhi molti oggetti, tutti capaci di stimolare la di lui curiosità ; e tra questi la cittadella, i porti, le mura che uniscono il Pireo colla città, gli arsenali delle galee fatte fabbricare da Generali illu-

(a) Et ubi Publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse. *Liv. l. 45. n. 18.*

(1) Si può leggere ciò, che si è detto di quest' Oracolo nel Libro x. c. 3. §. 2.

stri, e le statue degli Dei e degli uomini, nelle quali non si sapeva se più degna d'ammirarsi era l'arte o la materia. Non omise di fare al suo solito un sacrifizio a Minerva, Dea tutelare della fortezza.

Mentre Paolo Emilio soggiornava in quella città, chiese agli Ateniesi, un eccellente filosofo, per perfezionare l'istruzione de' suoi figli, ed un valente pittore per dirigere gli ornamenti del suo trionfo. Gettarono eglino subito gli occhi sopra Metrodoro, eccellente nel tempo medesimo nella filosofia e nella pittura; elogio raro, e singolare, il quale fu confermato dall'esperienza, e dall'approvazione di Paolo Emilio. Da qui si deduce quanta doveva esser l'attenzione di que' grandi uomini dell'antichità per l'educazione de' loro figli. Quelli di Paolo Emilio erano già innoltrati nell'età, perchè il minore de' due, che fecero la campagna nella Macedonia in compagnia del padre, era allora nell'anno decimo settimo. Contuttociò ei pensava tuttavia a porre appresso loro un Filosofo, capace di formar loro e lo spirito colle scienze, ed il cuore colla morale, che di tutti gli studj è il più importante ed il più trascurato. Se si vuol sapere quale sia il frutto di tal' educazione, basta ricordarsi chi fu il secondo de' due figli di Paolo Emilio, del quale ora parlo, quello, ch' ereditò il nome ed il merito e di Scipione Affricano suo avolo per adozione, e di Paolo Emilio suo padre per natura: quello, che rovinò Cartagine, e Numanzia, che si distinse non solamente per la cognizione delle belle arti e delle scienze, ma anche pel valor militare: quello, che si recava ad onore d' avere presso di se Polibio lo Storico, Panezio il filosofo, ed il poeta Terenzio; finalmente quello, per servirmi della frase di un Autore molto giudizioso [a], che mai nulla disse, nulla fece, nulla pensò, che non fosse degno d' un Romano.

Paolo Emilio, dopo d' avere trovato nella persona di Metrodoro il prezioso tesoro che andava cercando, uscì d' Atene contento, e giunse dopo due giorni in Corinto. La cittadella e l' istmo gli presentarono uno spettacolo dilettevole: quella, perchè essendo fabbricata sopra un' alta montagna, abbondava di sorgenti e di fontane d' acqua chiarissima; questo, perchè con una strettissima lingua di terra separava due mari vicini, l' uno a Ponente, e l' altro a Levante.

Incontrò in seguito nel suo passaggio Sicione ed Argo, due città molto insigni; e poscia Epidauro, meno ricca delle altre, ma molto conosciuta pel famoso tempio d' Esculapio, in cui si vedeva una moltitudine infinita di ricchi doni, offerti dagli ammalati per gratitudine della salute, che pretendevano d' aver ottenuta per benefizio di quella Divinità.

La città di Sparta si distingueva, non già per la magnificenza de' suoi edifizj, ma per la saviezza delle sue leggi, de' suoi usi, e della sua disciplina.

Da Megalopoli passò in Olimpia, in cui vidde molte cose degne di ammirazione. Ma avendo osservata la statua di Giove (ch' era il capo d' opera di Fidia), rimase, secondo dice Tito Livio, intenerito e commosso; e come se avesse veduto quel Dio in persona, esclamò, dicendo, che quel Giove di Fidia (b), era il vero Giove di Omero. Quindi, parendogli di essere nel Campidoglio, of-

(a) P. Scipio Æmilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus; omnibus belli ac togæ dotibus, ingeniique, ac studiorum eminentissimus sæculi sui; qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, ac sensit, *Vell. Paterc. l. 1. c. 12.*

(b) L' avere così ben' espressa l' idea di Omero è un grand' elogio per Fidia; ma è molto maggiore quello, che cade sopra Omero, che aveva saputo così ben concepire tutta la Maestà di quel Nume.

offrì un sacrifizio più solenne degli altri tutti altrove offerti.

Avendo in tal guisa percorsa la Grecia, senza iuformarsi di ciò che si pensava intorno a Perseo a fine di non iuquietare lo spirito degli alleati, se ne tornò in Demetriade nella Tessaglia. Nel viaggio era stato incontrato da una truppa di Etolj, che andavano ad informarlo di un funesto accidente sopraggiunto nella loro città; ed ei gli ricevette in Anfipoli. Avendo poscia saputo, che i dieci Commissarj avevano già passato il mare, abbandonati tutti gli altri affari, andò loro incontro in Apollonia [Piergo città dell' Albania], lontana da Anfipoli una sola giornata. Rimase molto maravigliato vedendo che Perseo era dalle guardie lasciato in libertà di andare quà e là a suo talento, sopra il che rimproverò acerbamente Sulpizio, a cui aveva affidata la custodia di quell' importante prigioniero, che rimise, insieme col di lui figlio, nelle mani di Postumio, al quale ordinò di fargli custodire con maggior' attenzione. Riguardo alla figlia, ed al secondogenito di Perseo, gli fece passare dalla Samotracia in Anfipoli, dove per di lui ordine furono trattati colle attenzioni convenienti alla loro nascita, ed al loro stato.

Liv. lib. 45. n. 29 30. Portativisi i Commissarj, secondo era stato concertato, ed entrati nella sala dell' adunanza, in cui si trovava anche un gran numero di Macedoni, Paolo Emilio, dopo essersi posto a sedere nel suo tribunale ed aver fatto imporre per mezzo dell' usciere a tutti il silenzio, espose in lingua Latina le cose, che dal Senato, e da esso insieme coi Commissarj erano state stabilite riguardo alla Macedonia. Gli articoli principali erano, che la Macedonia fosse dichiarata libera: che non pagasse a' Romani se non la metà de' tributi, che pagava a' Re, e ne fu regolata la somma in cento talenti, cioè, in cento mila scudi: che avesse un Consiglio pubblico formato d'un certo numero di Senatori, in cui gli affari fossero maneggiati, e decisi: che per l' avvenire fosse divisa in quattro Regioni, o Dipartimenti, ciascuno de' quali avesse il suo Consiglio, in cui fossero particolarmente esaminati gli affari; e che niuno potesse nè ammogliarsi, nè comprare case o terreni fuori del suo Dipartimento. A questi articoli ne aggiunse alcuni altri men importanti. Il Pretore Ottavio, ch' era presente, traduceva in lingua Greca ciascun articolo, subito che Paolo Emilio lo aveva prouunziato in lingua Latina. Quello della libertà, e l' altro della diminuzione degli aggravj diedero un piacere sensibile a' Macedoni, che non potevano immaginarsegli; ma riguardavano la divisione della Macedonia in diverse regioni, che più non avrebbero avuto fra loro il commercio ordinario, come la dilacerazione d' un corpo, separato da' suoi membri, i quali non hanno vigore, e non sussistono se non mercè l' ajuto reciproco che gli uni gli altri si prestano.

Dopo di ciò, il Console diede udienza agli Etolj; ma io mi riservo a dire in altro luogo ciò di che allora si trattò. *Liv. l. 45. num. 31.*

Terminati gli affari stranieri, Paolo Emilio chiamò di nuovo in un' assemblea i Macedoni, per dare l' ultima mano ai regolamenti. Si parlò in primo luogo de' Senatori, che dovevano comporre il Consiglio pubblico, in cui si fossero trattati gli affari della nazione; e loro fu lasciata la facoltà di eleggergli. Si fece indi la lettura della lista dei principali Grandi del paese, che dovevano trasportarsi nell' Italia, insieme co' loro figli che fossero stati maggiori di quindici anni. Questa legge parve nel principio molto dura; ma si conobbe ben presto, che non era stata fatta, se non a fine di rendere maggiormente sicuro il popolo della sua libertà, atteso che in tal lista erano descritti i Grandi, i Generali de- *Ibid. n. 32.*

gli eserciti, i Capitani de' navigli, tutti quelli che avevano cariche nella Corte, o erano stati impiegati nelle Ambasciate, e molti altri Uffiziali soliti a corteggiare vilmente il Re come schiavi, ed a comandare agli altri con orgoglio. Costoro erano tutti persone ricche, che spendevano molto, che avevano un gran numero di servi, e che non si sarebbero facilmente ridotti ad un genere di vita differentissimo, in cui la libertà eguaglia tutti i cittadini, e tutti sono egualmente soggetti alle leggi. Costoro adunque ebbero ordine di uscire dalla Macedonia, e di passare nell' Italia sotto pena di morte a' contravventori. I regolamenti dati da Paolo Emilio per la Macedonia furono così ragionevoli, che parevano fatti, non già per nemici vinti, ma per alleati fedeli, che sempre avessero data occasione d' essere di essi contenti; e l' uso, che solo fa conoscere la debolezza delle leggi, nulla trovò per un lungo tempo che meritasse correzione in quelle stabilite da un così savio Console.

Plut. in Æm. Paul. p. 272. Liv. lib. 45. num. 32.

A queste serie occupazioni succedette una rappresentazione di giuochi preparati molto prima, nei quali ei si era dato il pensiero d' invitare tutti i più riguardevoli personaggi delle città dell' Asia, e della Grecia. Fece magnifici sacrifizj agli Dei, e diede feste solenni, servendosi abbondantemente del denaro tratto da' tesori del Re per supplire ad una così grande spesa, e ponendo del suo il solo buon ordine, ed il buon gusto, che vi si vedevano. Dovendo ricevere tante migliaja d' uomini, manifestò un così giusto discernimento, ed una cognizione della qualità di tutti gl' invitati, che ciascuno fu albergato, collocato, e trattato secondo il suo grado e merito, e non potè se non lodarsi delle di lui maniere gentili, ed oneste. I Greci non sapevano abbastanza ammirare, che in una cosa fin a quel tempo incognita a' Romani, com' erano quelle specie di giuochi, egli avesse potuto usare tanta esattezza, ed attenzione; e che un Generale, sempre occupato in affari della maggior' importanza, avesse potuto riuscire anche ne' piccoli con tanta decenza..

Aveva egli radunate in un mucchio tutte le spoglie, che destinava di non trasportare in Roma; archi, faretre, frecce, chiavarine, in somma armi di tutte le specie; e fattele tutte disporre in guisa di trofei, fu egli il primo, che con una fiaccola nella mano vi appiccò il fuoco, e dopo di lui fecero lo stesso i primarj Uffiziali.

Espose poscia agli occhi degli spettatori in un luogo eminente a ciò destinato le cose tutte le più ricche e le più magnifiche del bottino fatto nella Macedonia, e che dovevano condursi in Roma; preziosi mobili, statue e quadri de' più eccellenti maestri, e vasi d' oro, d' argento, di bronzo, e d' avorio. Mai la città di Alessandria, nei tempi della sua maggior' opulenza, non aveva possedute ricchezze simili a quelle ch' erano quivi poste in mostra.

La maggiore però delle soddisfazioni, che Paolo Emilio sentisse per la sua magnificenza e che maggiormente ne lusingasse l' amor proprio, fu quella di vedere che in mezzo a tante cose rare, ed a tanti spettacoli capaci di allettar gli occhi de' riguardanti, nulla si trovava di tanto maraviglioso, e degno di risvegliare l' attenzione e l' ammirazione, quanto egli stesso. Siccome si soleva mostrare maraviglia della bella disposizione che si vedeva nella sua tavola, così egli diceva graziosamente, che lo stesso spirito, che serviva a ben disporre una battaglia, serviva altresì nella disposizione di un banchetto; nella prima per rendere terribile un esercito a' suoi nemici, nell' altro per render un pranzo gradevole agl' invitati.

Quelli, che lodavano la di lui politezza e magnificenza, non lodavano me-

meno il di lui disinteresse, e la grandezza di animo. Imperocchè ei non si degnò ne anche di dare una occhiata a tutto l' oro, che si trovò nell' erario del Re, e che ascendeva a somme immense; ma comandò, che interamente passasse nelle mani de' tesorieri, per essere trasportato nell' erario. Permise unicamente a' suoi figli, che amavano lo studio, di ritenere per loro uso i libri della Biblioteca di Perseo, dal che anche si rileva, che allora i giovinetti nobili, e quelli ch' erano destinati a comandare un giorno agli eserciti, non avevano in disprezzo lo studio, e non lo credevano indegno della loro nascita, o inutile alla professione delle armi.

Liv. l. 45. num. 33. 34.

Paolo Emilio, quando ebbe regolati gli affari tutti della Macedonia, prese congedo dai Greci; e dopo d' avere esortati i Macedoni a non fare mal' uso della libertà concessa loro da' Romani, anzi a conservarla colla rettitudine del governo e coll' unione, partì per l' Epiro con un decreto del Senato, in cui gli era ordinato di permettere, che le sue truppe dessero il sacco a tutte le città che si erano ribellate per abbracciare il partito del Re. A quest' effetto aveva egli anche spediti Scipione Nasica, e Fabio suo figlio, con una parte dell' esercito, a devastare il paese degl' Illirici, i quali avevano dati ajuti a quel Principe.

Il Generale Romano, arrivato nell' Epiro, giudicò di doversi regolare con prudenza per eseguire la sua commissione in maniera, che non si fosse potuto prevederne il disegno. Inviò alcuni Uffiziali in tutte le città sotto il pretesto di ritirarne le guarnigioni, affinchè gli Epiroti godessero della stessa libertà concessa a' Macedoni. Si dà il nome di prudenza ad un artifizio così indegno. Fec' egli poscia intimare a dieci de' principali abitanti di ciascuna città di portare nella piazza in un giorno prefisso tutto l' oro, e l' argento che si trovavano in tutte le case ed in tutti i tempj, il quale destinava pel Tesoro pubblico; e distribuì le sue coorti in ciascuna città. Nel giorno destinato fu portato nella pubblica piazza tutto l' oro e l' argento; e circa le dieci ore in tutte le città i soldati si gettarono con somma avidità in tutte le case, delle quali era stato loro abbandonato il saccheggio. Vi furono fatti schiave cento cinquanta mila persone, e dopo essere state saccheggiate le città, in numero di circa settanta, ne furono demolite le muraglie sin ai fondamenti. Fu venduto tutto il bottino; e della somma, che se ne retrasse, toccò ad ogni soldato a cavallo per sua porzione quattro cento denari (dugento lire di Francia), e la metà a ciascun fante.

Paolo Emilio, fatto eseguire questo decreto contrario al suo carattere dolce ed umano, scese verso il mare nella città di Orica nell' Epiro; ed alcuni giorni dopo, Anicio, avendo radunati gli Epiroti e gli Acarnani che rimanevano, comandò a' principali d' essi, de' quali il Senato si era riservato il giudizio, di seguirlo nell' Italia.

Liv. l. 45. num. 35-40. Plut. in Æm. l. Paul. p. 271.

Il Console, arrivato all' imboccatura del Tevere, risalì per questo fiume sopra la galea di Perseo a sedici ordini di remi, nella quale erano state disposte in pomposa mostra non solamente le armi de' prigionieri, ma anche le più ricche stoffe, ed i più bei tappeti di porpora, trovati nel bottino. Tutti i Romani, usciti dalla città incontro alla galea, l' accompagnavano affollati lungo il margine, talchè pareva che prestassero anticipatamente al Proconsole l' onor del trionfo, che questo aveva meritato con tanta giustizia. Ma i soldati, che con occhio avido avevano veduti gl' immensi tesori del Re e non avevano avuta tutta la parte che se n' erano promessa, ne conservavano un vivo risentimento, ed erano molto mal disposti contra Paolo Emilio. Gli rimproveravano pubblicamente d'

esserne stati trattati con troppa severità e durezza, e parevano risoluti di negargli co' loro suffragj l' onor del trionfo. Da' soldati si dava il nome di severità alla esattezza usata da quel Generale per far osservare la militar disciplina; ed il loro disgusto, prodotto dall' avarizia, spandeva un velo sopra le qualità eccellenti di Paolo Emilio, a cui nulladimeno essi eran costretti a rendere giustizia in se stessi, confessando la superiorità del di lui merito per tutti i riguardi.

Dopo qualche dibattimento, gli fu accordato il trionfo, il quale riuscì il più superbo di quanti n' erano mai stati veduti, e durò per tre giorni continui. Non entro qui a farne una minuta descrizione, la quale non pare che appartenga alla storia de' Greci. L' argento coniato, che vi si portò oltre ad un numero infinito di vasi d' oro e d' argento, ascendeva a più di venticinque milioni. Una sola tazza d' oro massiccio, fatta fare da Paolo Emilio, del peso di dieci talenti (*a*), valeva pel solo oro più di cento mila scudi, per tacere il prezzo delle pietre preziose, che l' ornavano; questa fu consecrata a Giove nel Campidoglio.

Dopo tutte queste ricchezze e questi tesori portati in pompa, si vedeva il carro di Perseo colle di lui armi, e sopra le armi la Benda Reale. In poca distanza seguivano i di lui figli co' loro Governatori, i loro Maestri, e gli Uffiziali della loro casa, i quali, dirottamente piagnendo, stendevano le mani al popolo, ed insegnavano a que' piccoli Principi a stendere anche le loro mani prigioniere ed a procurare di muoverlo a compassione colle loro suppliche, e colle loro preghiere. Eglino erano due maschj ed una fanciulla, la tenera età de' quali faceva ai medesimi poco sentire il peso della loro calamità; circostanza, che gli rendeva ancora più degni di compassione. Gli occhi di tutti erano attaccati sopra di loro in maniera che appena si badava al loro padre; ed in mezzo alla pubblica gioja non si poteva negare le lagrime ad un così dolente spettacolo.

Il Re Perseo marciava dietro a' suoi figli, ed a tutti quelli che gli accompagnavano, ravvolto in un manto nero. Sembrava all' aria del di lui volto, ed al di lui andamento, che l' eccesso delle disgrazie gli avesse alterato il senno. Era seguito da una truppa di amici e di cortigiani, che camminavano colla testa abbassata; e struggendosi tutti in pianto e tenendo sempre in lui fissi gli sguardi, davano bastantemente a conoscere a' riguardanti, che poco afflitti per la loro propria disgrazia, non risentivano se non quella del loro Sovrano.

Fu detto, che Perseo aveva mandato a pregare Paolo Emilio a non voler farlo servire di spettacolo al popolo Romano, ed a risparmiargli l' affronto d' essere condotto in trionfo; e che il medesimo rispose molto freddamente. » La grazia, ch' egli » chiede da me, è in sua mano, e » può procurarsela da se stesso «. Gli rimproverava con queste poche parole la di lui viltà, ed il troppo amore per la vita, della quale i Gentili credevano in tali circostanze doversi fare un generoso e volontario sacrifizio. Non sapevano che non è mai permesso di attentare contro se stesso. Non era però questo il motivo, che tratteneva Perseo dal privarsi di vita.

La solennità di quell' illustre marcia era chiusa da un carro superbamente, e magnificamente ornato, sopra il quale sedeva Paolo Emilio coi suoi due figli ne' due lati.

Quantunque Paolo Emilio sentisse qualche compassione delle disgrazie di Perseo, e fosse inclinato a rendergli qualche benefizio, non gli riu-

scì

(*a*) Ogni talento pesava sessanta libbre.

Digitized by Google

sci altro ottenere, che di farlo trasferir del pubblico carcere in un luogo più comodo. Per ordine del Senato, ei fu condotto, insieme col suo figlio Alessandro, nella città d' Alba, dove fu custodito in una casa bene addobbata, e provvedato di denaro, e di genti che lo servissero. La maggior parte di quelli, che scrissero di questo Principe, è di sentimento, ch' ei si lasciò morire da se stesso, astenendosi da mangiare (6). Regnò solamente per undici anni; e la Macedonia non fu ridotta in provincia Romana se non alcuni anni dopo.

Fu accordato il trionfo anche a Gn. Ottavio, ed a L. Anicio: al primo pel merito delle vittorie ottenute in mare; ed all' altro per quella avuta contro gl' Illirici.

Coti, Re della Tracia, fece istanza a' Romani, che gli fosse restituito il figlio, ritenuto in carcere dopo essere stato condotto in trionfo. Adduceva le sue ragioni, e le scuse dell' essere stato attaccato al partito di Perseo, ed offriva un ricco riscatto pel prigioniero. Il Senato, senz' approvare le di lui ragioni, rispose, che avendo più riguardo a' passati servizj da lui resi alla Repubblica che al recente di lui errore, gli avrebbe rimandato il figlio, ma che non voleva accettare il proposto riscatto; che il popolo Romano beneficava gratuitamente, e voleva piuttosto lasciare il prezzo nel cuore e nella gratitudine di quelli da esso obbligati, che farselo pagare immediatamente.

ARTICOLO II.

Questo secondo Articolo comprende lo spazio di poco più di vent' anni, dalla disfatta di Perseo fino alla presa ed alla rovina di Corinto seguita sotto Mummio, ed è il tempo, in cui la Grecia fu ridotta in provincia Romana.

Fra le molte ambascerie de' Re e de'

(6) *La morte di Perseo è riportata in diverse maniere. Taluni pretendono, ch' egli avesse terminati i suoi giorni di malattia: altri attribuiscono la di lui fine al carceriere del quale lo trafisse colla di lui prigione; ma il ragguaglio lasciato da Diodoro (Diod. l. 13 apud Phot. Bibliot. p. 1157.), e conservatoci da Fozio intorno alla morte di questo sventurato Principe, è precisamente quello che qui si soggiunge:*

„ Prima che il Senato prendesse alcuno risolu„ zione intorno al di lui costrigo, non dei Pretori „ Urbani lo fece rinchiudere, insieme coi di lui fi„ gli, in un carcere chiamato Albino; carcere osce„ ro e profondo, della larghezza d' una camera ca„ pace di nove letti, e sparso di tutte le specie d' „ immondezze, attesa la moltitudine dei rei di delitti „ di Stato, e dei malfattori che di tempo in tem„ po vi eran condotti o che vi diveniano in ter„ ta maniera simili piuttosto ai bruti che agli „ uomini. Perseo si trovò ridotto pel tratto d' na„ ltera settimana ad una così deplorabile condi„ zione, alla quale essendosi aggiunto la mancan„ za totale degli alimenti, fu costretto a chiedere „ la limosina ai suoi compagni di carcere qualche „ miserabil porzione del loro cibo; e questi, seb„ bene non ne abbondassero, mossi a compassione „ della di lui disgrazia, divisero con esso la scar„ sa loro provvisione: ma gli presentarono ad un tem„ po medesimo anche spada ed una corda, perchè „ egli si fosse a sua scelta o trafitto, o strango„ lato per liberarsi da tanti affanni. Prevalse „ però in lui l' amor della vita, sempre cara agli „ persone anche le più infelici, quantunque elleno „ soffrano pene nulla inferiori all agonie della „ morte. Costretto così ei sarebbe alla fine determi„ nato a troncare i suoi giorni, se Marco Emi„ lio, mosso dalla disgrazia del di lui grado e „ degli stimoli dell' umanità, non avesse anche „ con qualche rimprovero parlato in di lui favore „ al Senato, facendogli sotto gli occhi, che se i Ro„ mani non temevano gli uomini, dovevano almeno „ rispettare la Dea Nemesi, la quale avrebbe certa„ mente punita la loro superbia e la loro crudeltà. „ Quindi fu Perseo trasportato in una prigione „ più mite; ma mentre si passava di nuove speran„ ze, incontrò una fine corrispondente agl' infor„ tunj della sua vita passata. Imperocchè, dopo „ due anni i barbari di lui custodi, disgustati „ delle di lui maniere, non avendogli permesso di „ dormire, lo fecero morire di vigilia."

Quando Perseo fu condotto in trionfo, aveva tre figli, due maschi chiamati l' uno Filippo, l' altro Alessandro, ed uno femmina di cui non si sa il nome, tutti tre di tenera età. Filippo morì prima di suo padre stante che ei si era reso le circostanze della di lui morte non essendo pervenuti fin oggi i libri di Tito Livio, e di Diodoro nei quali se ne parlava. Alessandro fu sostenuto ed ha lavorato, avvero ad un tornitore, sotto di cui non solamente si stabilì nella di lui professione, ma si applicò anche allo studio della lingua Latina, e ne profittò in maniera, che divenne poscia Segretario del Senato. (Plut. in vit. Æmil. Liv. l. 44. n. 44 Just. l. 32.)

§. I. Attalo si porta in Roma. I Deputati de' Rodiotti procurano di placare lo sdegno del Senato. Son essi finalmente ammessi all' alleanza del popolo Romano. Duro trattamento contro gli Etolj. Gli amici di Perseo sono chiamati in Roma per render conto della loro condotta. Vi sono condotti gli Achei, e Polibio con essi. Il Senato gli relega in diversi luoghi dell' Italia; e dopo sette anni gli assolve.

de' popoli, che andarono in Roma dopo la vittoria riportata contro Perseo, Attalo, fratello di Eumene, richiamò sopra di se, più che gli altri, gli sguardi e l' attenzione de' Romani. Le devastazioni, che da' Galli dell' Asia erano state fatte nel regno di Pergamo, avevano posto Attalo nella necessità di passare in Roma, per implorare il soccorso della Repubblica contro que' Barbari. Un altro anche più specioso motivo lo aveva obbligato a fare quel viaggio, gli bisognava congratularsi co' Romani dell' ultima loro vittoria, e con tale occasione ricevere gli applausi, da esso meritati, per avere avuta parte nella guerra contro Perseo, ed avere divisi con loro tutti i pericoli. Fu ricevuto in Roma con tutte le dimostrazioni d' onore e di amicizia, che doveva aspettarsi un Principe, il quale nell' esercito nella Macedonia aveva date prove costanti, e patenti della sua fede verso i Romani. Gli fu fatta adunque la più onorevol' accoglienza; ed entrò nella città seguito da un numeroso corteggio.

Ao. del M. 3837. Av. G. C. 167. *Polyb. in Legat.* 93. *Liv. l.* 45. *n.* 19. 20.

Tutti questi onori, de' quali ei non conosceva a fondo la vera ragione, gli fecero nascere un pensiero, ed una speranza, che forse non gli sarebbe mai passata per la mente, se non gli fosse stata suggerita. La maggior parte de' Romani aveva perduta ogni stima, ed ogni affetto per Eumene. I trattati segreti da esso avuti con Perseo, de' quali eglino erano stati avvertiti, facevano loro credere, che quel Principe non era entrato con buona fede nel loro partito; e si era trattenuto dal dichiararsi contro di loro, perchè solamente glie n' erano mancate le occasioni. Prevenuti essi in tal guisa, alcuni de' più distinti fra i medesimi, ne' discorsi particolari ch' ebbero con Attalo, gli diedero il consiglio di non far parola del motivo per cui da suo fratello era stato spedito, ma di parlare unicamente di ciò che riguardava se stesso. Gli fecero comprendere, che il Senato, a cui Eumene era divenuto non solamente sospetto ma eziandio odioso per essergli sembrato ch' ei vacillasse fra Perseo ed i Romani, pensava a togliergli una parte del di lui regno per darla ad esso Attalo, in cui fidavano come in un amico fedele, ed incapace di cangiarsi. Da ciò si rilevano le massime della Romana politica; e questi tratti fuggitivi debbon servire a smascherarla in altre occasioni, nelle quali essa si occulta con più cura.

La tentazione era delicata per un Principe, che senza dubbio non mancava di ambizione, ed era d' un carattere di non resistere ad una speranza così lusinghiera, la quale gli si presentava da se medesima senza ch' ei l' avesse cercata. Diede adunque tanto più facilmente orecchio a tali discorsi ed a così bella proposizione, quanto che la medesima gli era stata fatta da alcuni de' principali di Roma, de' quali stimava la saviezza e rispettava la probità. La cosa andò tanto oltre, che Attalo promise loro di pregare il Senato a dargli una parte del regno di Eumene.

Attalo aveva in sua compagnia un medico, chiamato Strazio, ch' Eumene, il quale sospettava di suo fratello, aveva inviato con lui, per osservare la di lui condotta, e per richiamarlo con buoni consigli al proprio dovere qualor egli se ne fosse allontanato. Strazio, dotato di molto ingegno, di accortezza, e di maniere atte ad insinuarsi ed a persuadere, avendo presentito, o inteso da Attalo stesso il disegno, che gli era stato ispirato, profittò d' alcuni momenti favorevoli per parlargli con ischiettezza di cuore. Gli rappresentò, che il regno di Pergamo, debole in se stesso, e stabilito da non lungo tempo, doveva tutta la sua sussistenza e gl' ingrandimenti alla unione ed alla buona ar-

armonia de' fratelli, che n' erano stati i possessori: che per vero dire, un solo era quello, che portava il nome di Re e la corona sopra la testa, ma tutti effettivamente regnavano: ch' Eumene, non avendo figli maschi (poichè in quel tempo non si sapeva che fosse padre di uno il quale gli succedette), avrebbe dovuto lasciare il suo trono a quello de' suoi fratelli, il quale lo seguiva immediatamente negli anni: che per questa ragione il di lui dritto alla successione del regno era incontrastabile; e che considerate l' età, e la molto poca salute del fratello, il tempo di succedergli non era molto lontano. A qual fine adunque, e perchè avrebbe egli dovuto prevenire, ed affrettare una intrapresa violenta e rea, la quale doveva ben presto nascere da se stessa per una via naturale, ed insieme giusta? Aveva egli intenzione di dividere il regno col fratello, o di rapirglielo interamente? Non s' accorgeva, che qualora fosse divenuto padrone di una porzione, tutti e due indeboliti da quella divisione ed esposti agli attentati de' loro vicini, sarebbero potuti di leggieri ambidue rimanerne spogliati? E se pretendeva di regnar solo, che sarebbe stato del suo fratello maggiore? Voleva forse ridurlo alla vita di persona privata, o lo avrebbe mandato in esilio nella età in cui egli si trovava, ed in così cattiva salute, o finalmente lo avrebbe fatto morire? Non poteva già persuadersi, che tali pensieri gli passassero per la mente senza riempirlo di orrore. Per non parlare di ciò che si legge nelle favole della tragica fine delle fraterne inimicizie, l' esempio recentissimo di Perseo doveva fare in lui un gran colpo. Questo sciagurato Principe, che aveva privato del regno il suo fratello versandone il sangue, perseguitato dalla vendetta divina, aveva poco prima deposto quel medesimo scettro a' piedi del suo vincitore nel tempio di Samotracia come sotto gli occhi e per comando degli Dei, che vi presiedono, testimonj e punitori del di lui delitto. Era egli sicuro, che quelli stessi, i quali, men per l' amicizia che gli professavano, che per cattiva volontà verso Eumene, allora gli davano così perniciosi consigli, sarebbero stati i primi a lodare il di lui tenero e costante affetto pel fratello, s' ei gli fosse stato fedelmente attaccato sin alla fine. A tutte le altre cose Strazio aggiungeva il pericolo estremo, a cui Attalo avrebb' esposto il regno di Pergamo nelle circostanze d' allora, nelle quali i Galli pensavano ad invaderlo.

Qual' indegnità de' Romani accendere, e soffiare nel fuoco della discordia tra' fratelli! Quanto debbe stimarsi in tal caso un amico sincero, prudente, e disinteressato! Qual fortuna per un Principe, dar a coloro, che gli si avvicinano, la libertà di parlargli con forza, e farlo loro sapere! I savj avvertimenti di Strazio' fecero nel cuore di Attalo tutto l' effetto, che meritavano. Questo Principe, essendo stato introdotto nel Senato, senza parlare del suo fratello e senza chiedere che il regno di Pergamo fosse diviso, ristrinse il suo discorso dentro i confini delle felicitazioni al Senato in nome d' Eumene, e de' suoi fratelli per la vittoria ottenuta nella Macedonia: fece con modestia valere la grandezza dello zelo e dell' affetto, con cui lo aveva assistito nella guerra contro Perseo; e lo pregò a volere spedire Ambasciatori a reprimere l' insolenza de' Galli, ed a ridurgli nel loro stato primiero. Terminò finalmente, supplicandolo a dargli la investitura di Eno, e di Maronea, città della Tracia conquistate da Filippo padre di Perseo, e da Eumene stategli contrastate.

Il Senato, credendo che Attalo desiderasse un' altra udienza per parlargli delle sue pretensioni particola-

ri sopra una parte del regno del suo fratello, gli promise anticipatamente d' inviargli Ambasciatori, e gli fece presentare i soliti donativi, con promessa in oltre di porlo in possesso delle due ricercate città. Ma quando si seppe, ch' egli era partito da Roma, il Senato, offeso dal vedere che nulla era accaduto di ciò che si aspettava da lui, e non potendo vendicarsi in altro modo, ritrattò la promessa fatta; e prima che il Principe uscisse dall Italia, dichiarò Enо e Maronea città libere ed indipendenti. Fu però spedita a' Galli un' Ambasceria, Capo della quale era P. Licinio, ma con ordini ben differenti dalle istanze fatte da Attalo. Anche in questo fatto si scorge a faccia scoperta la politica de' Romani, del tutto diversa dalla sincerità e dalla probità solita a praticarsi ne' primi tempi.

Polyb. in Legat. cap. 91-99. 100. 104. Liv. lib. 45. num. 20-25.

Il Senato alquanti giorni dopo diede a Rodiotti un' udienza, la quale fece un grande strepito. Nel principio si era ricusato di ascoltargli, perchè la loro condotta gli aveva resi indegni di tanto onore, anzi si parlava di dichiarar loro la guerra. Que' popoli, spaventati, spedirono due nuovi Deputati, i quali, a grande stento avendo ottenuta la grazia di essere introdotti nel Senato, vi entrarono in guisa di supplichevoli, in abiti lugubri, e col volto asperso di lagrime. Astimede, a cui toccò a parlare, prese la difesa della sventurata sua patria con una voce interrotta da frequenti singhiozzi. Si astenne però nel principio dal voler giustificarla, e perchè sapeva, che con giustizia essa si era tirata addosso lo sdegno del popolo Romano, ne confessò gli errori, e richiamò la memoria d' una indiscreta Ambasciata, resa anche più rea dall' insolente orgoglio dell' Oratore che aveva parlato. Supplicò però il Senato ad esaminare la differenza, che passava, fra un corpo intero della nazione, ed alcuni particolari che la medesima condannava, e ch' era pronta a mettere nelle di lui mani. Rappresentò che non si dava Repubblica, non città che non avesse nel suo seno qualche cittadino cattivo: che in sostanza, non si obbiettavano loro per delitti se non parole, folli, per vero dire, stravaganti, e temerarie (confessava che quest' era il carattere ed il difetto della sua nazione), delle quali però i Savj per lo più fanno poco caso, e non le gastigano coll' ultimo rigore, come Giove non è solito a scagliare i suoi fulmini contro tutti quelli, che di esso parlano con poco rispetto. » La neutralità, proseguì a dire Astimede, da noi osservata nell' ultima guerra, si riguarda da' Romani come una prova sicura della nostra cattiva volontà contro di loro. Ma qual' è quel Tribunale nel mondo [a], in cui l' intenzione, che non ha il suo effetto, sia punita al pari dell' azione medesima? Voglio pure concedervi, che voi facciate giungere a tal eccesso la severità: il gastigo però non può certamente con giustizia cadere se non sopra quelli, che hanno avuta tal' intenzione; ed il maggior numero fra noi è innocente. Ma quand' anche si voglia supporre, che la neutralità, e l' inazione ci rendano oggi tutti colpevoli, i servizj effettivi, che vi prestammo nelle due precedenti guerre, debbono forse calcolarsi per nulla, e non dovranno ricuoprire l' omissione, che ci è imputata nell' ultima? Sieno giudici nella nostra causa Filippo, Antioco, e Perseo: i voti de' due primi saranno sicuramente in nostro favore, e ci assolveranno; ed il terzo al più, ed a tutto rigore sarà dubbioso, ed incerto. Or in tale stato di cose, vi dà l' animo

» di

(a) Neque moribus neque legibus ullius civitatis ita comparatum esse, ut, si quis vellet inimicum perire; si nihil fecerit quo id fiat, capitis damnetur, *Liv. lib. 45. num. 24.*

» di pronunziare decreto di morte
» contro di Rodi, mentre la vo-
» stra sentenza dee decidere, se la
» medesima tuttavia sussisterà, o se
» sarà interamente distrutta? Potete
» dichiararci la guerra; ma non po-
» tete farcela, giacchè niuno de' Ro-
» diotti vorrà prendere le armi con-
» tro di voi. Se persistete nello sde-
» gno vostro, vi chiederemo sola-
» mente il tempo di tornare in Rodi
» a recare la relazione della nostra
» Ambasciata; e nel momento me-
» desimo, dopo il nostro arrivo, tut-
» ti quanti siamo gli abitanti della cit-
» tà, gli uomini, le donne, e le per-
» sone libere c' imbarcheremo con tutti
» i nostri effetti, e tutte le nostre ric-
» chezze: abbandoneremo i nostri
» Dei Penati pubblici e privati: ci
» porteremo in Roma; e dopo d' a-
» vere gettato a' vostri piedi tutto il
» nostr' oro e quanto avremo con-
» dotto del nostro, porremo nelle
» vostre mani ed in arbitrio della
» vostra discrezione tutti noi, le no-
» stre mogli, ed i nostri figli. In
» Roma soffriremo sotto i vostri oc-
» chi tutti i mali, che a voi piacerà
» farci soffrire; e se la nostra città
» di Rodi sarà condannata ad esse-
» re saccheggiata ed arsa, non avremo
» almeno il dolore di vedere quel-
» l' orrendo spettacolo. Con vostro
» decreto potete dichiararci nemici:
» ma contuttociò una voce segreta,
» che uscirà dal fondo del nostro
» cuore, ne pronunzierà un altro con-
» trario; ed a dispetto di quante osti-
» lità siate per usare contro di noi,
» ci troverete sempre amici, e per-
» petuamente servi fedeli «.

Finito questo discorso, i Deputati si prostrarono tutti in terra; e tenendo nelle mani rami d' ulivo, gli stendevano verso i Senatori per implorare da loro la pace. Dopo esser eglino stati fatti uscire dal Senato, si zaccolsero i voti; e tutti quelli, che erano stati per pubblico servizio nella Macedonia in qualità di Consoli, di Pretori, o di Luogotenenti, ed avevano veduta cogli occhi proprj la pazza superbia de' Rodiotti e la loro mala volontà contro la Repubblica, opinarono contro di loro. Marco Porzio Catone, famoso Censore cognito per la severità del suo carattere che spesso giugneva fin all' eccesso del rigore, mitigò in questa occasione il suo consueto rigore, e parlò in favore de' Rodiotti in una maniera molto eloquente, e molto forte. Tito Livio non riporta il di lui discorso, perchè in que' tempi si leggeva in un' Opera di Catone medesimo, intitolata *Delle Origini*, nella quale egli aveva inserite le sue arringhe.

Con molta ragione dobbiamo dolerci della perdita di così preziosa raccolta. Aulo Gellio però ci ha conservati alcuni frammenti del Discorso suddetto, da' quali si scorge, che Catone si servì circa delle stesse ragioni addotte dall' Ambasciatore di Rodi. Ne citerò alcuni passi in Latino a piè delle pagine, per far vedere e conoscere a' Lettori la forza dello stile robusto, e pieno di energia, ch' era il vero carattere della eloquenza Romana in que' tempi antichi, ne' quali si badava più alla robustezza de' pensieri, che alla eleganza delle parole. *Aul. Gell. lib. 7. c. 3.*

Il discorso di Catone incomincia dal rappresentare a' Romani [a], che non era conveniente lasciarsi vincere dall' eccesso dell' allegrezza per le conseguenze d' una vittoria ottenuta contro il Re della Macedonia: che la prosperità suole per lo più rendere superbi ed insolenti: ch' ei temeva, che

(a) Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis, atque prosperis animum excellere, superbiam atque ferociam augescere, atque crescere: quod mihi nunc magnæ curæ est, quia hæc res tam secunde processit, ne quid in consulendo adversi eveniat, quod nostras secundas res confuter; neve hæc lætitia nimis luxuriose eveniat. Adversæ res se domant, & docent quid opus sit facto: secundæ res lætitia transversum tradere solent a recte consulendo atque intelligendo. Quo majore opere edico suadeoque, uti hæc res aliquot dies proferatur, dum ex tanto gaudio in potestatem nostram redeamus.

che nelle circostanze d' allora si prendesse qualche cattiva risoluzione, la quale tirasse addosso a Roma qualche disgrazia, e facesse svanire la piccola allegrezza, alla quale si era in preda. „ Le avversità, proseguì » a dire, soggettando lo spirito, ci » fanno rientrare in noi stessi, e c' in» segnano in qual guisa dobbiam ope» rare. Le prosperità per lo contra» rio ci fanno traviare, attesa l' al» legrezza che ci cagionano, e ci » fanno perdere di mira il partito, » che sapremmo conoscere e segui» re, se fossimo coll' animo cheto, » e tranquillo. Per tal ragione, o » Padri, io sono di costante parere, » che si differisca per qualche gior» no la decisione di quest' affare » finattanto che, rinvenuti dall' agi» tazione violenta della nostra alle» grezza, diveughiamo padroni di » noi stessi, e possiamo più matura» mente deliberare «. Soggiunse d' esser egli persuaso, che i Rodiotti avrebbero desiderato, che Perseo non fosse stato vinto da' Romani, ma che un tal sentimento era comune a tutte le altre nazioni; sentimento, che procedeva, non dall' odio loro contro Roma, ma dall' amore, che ha ciascuno per la sua libertà, circa cui essi avevano un giusto motivo di temere; giacchè i Romani, se niuno poteva loro disputare l' impero, sarebbero divenuti sovrani di tutti i popoli. „ Per altro, egli continuò a di„ re, i Rodiotti non hanno dato soc„ corso a Perseo. Tutta la loro colpa „ (*a*), per confessione anche de' loro „ accusatori i più violenti è quella „ d' avere essi pensato a farci la „ guerra, ed a dichiararsi contro „ noi. Ma da qual tempo si è intro„ dotta la legge di gastigarsi la so„ la volontà, la sola intenzione? Si „ trova alcuno fra noi, che voglia „ soggettarsi ad una tal legge? Io „ certamente, per quanto a me spet„ ta, non vorrei. I Rodiotti, si di„ ce, sono superbi (*b*).. Mi arreche„ rebbe un sommo fastidio, che i miei „ figli potessero farmi un tale rim„ provero. Ma finalmente, che deb„ be importarci la loro superbia? E' „ forse una cosa, che ci convenga „ l' imputar loro a colpa di essere più „ superbi di noi? "

L' opinione di un Senatore, così grave e così rispettato come lo era Catone, impedì, che si facesse la guerra a' Rodiotti; e la risposta, che loro fu data, non gli dichiarava nemici, e nè anche gli trattava come alleati, ma lasciava le cose indecise. Ebbero eglino ordine di richiamare i loro Governatori dalle città della Licia, e della Caria; provincie, ch' erano rimaste nelle loro mani dopo la disfatta di Antioco, e che per gastigo allora furono loro tolte. Fu similmente loro ordinato di sgrombrare Caune, e di Stratonica, la prima delle quali essi avevano comprata pel prezzo di dugento talenti [dugento mila scudi] da' Generali di Tolommeo, la seconda avevano avuta in dono da Antioco e da Seleuco, e dalle quali ricavavano in ciascun anno cento venti talenti [cento venti mila scudi]. Nel medesimo tempo fu esentata dal dazio del pedaggio l' isola di Delo, e quindi rimasero molto diminuite le rendite de' Rodiotti; imperocchè, in vece di un milione di dramme [di cinquecento mila lire di Francia] ch' essi retraevano da que' pedaggi, più non ne avevano se non cento cinquanta mila [settantacinque mila lire di Francia].

Avendo la risposta del Senato fatto cessare in Rodi il timore, in cui si era, che i Romani prendessero le ar-

(*a*) Qui acerrime adversus eos dicit, ita dicit, hostes voluisse fieri. Et quis tandem est nostrum, qui quod a sese attinet, æquum censeat, quempiam pœnas dare ob eam rem, quod arguatur male facere voluisse? Nemo opinor; nam ego, quod ad me attinet, nolim.

(*b*) Rhodienses superbos esse ajunt, id objectantes quod mihi a liberis meis minime dici velim. Sint sane superbi. Quid ad nos attinet? Id-ne iracundini, si quis superbior est quam nos?

Digitized by Google

armi contro di essa, fece sembrar leggieri tutti gli altri mali. Non è cosa estraordinaria, che le gravi sventure ci rendono meno sensibili quelle che sono minori. Quantunque dure fossero l'espresse condizioni, eglino le accettarono, e le eseguirono con somma prontezza. Fu decretata subito pei Romani una corona d' oro del valore di dieci mila monete di tal metallo (1), e fu scelto l' Ammiraglio Teodoto per presentarla, con ordine di chiedere istantemente la loro alleanza, la quale eglino non avevano chiesta sino a quel tempo, benchè pel tratto di quasi cento quarant' anni avessero avuta parte nelle più famose imprese di quella Repubblica.

Questo era stato un tratto della loro politica, poichè i medesimi non volevano incatenare la loro libertà a forza di giuramenti e di trattati, affinchè, conservandosi liberi e padroni di se stessi, avessero potuto dare soccorso ai Re ne' loro bisogni, ovvero averne da questi nelle occasioni. Nella circostanza d' allora chiesero la qualità di alleati, non già per mettersi in sicuro contro gl' insulti delle altre Potenze imperocchè non temevano se non quella de' Romani, ma per distruggere con tal cangiamento di condotta tutti i sospetti pericolosi, stati concepiti contro la loro Repubblica. L' alleanza tanto desiderata non fu loro concessa fuorchè nell' anno seguente, dopo lunghe, e calde istanze. Tiberio Gracco, di fresco tornato dall' Asia dov' era stato spedito in qualità di Commissario per esaminarne lo stato, fu a' Rodiotti di un grande ajuto. Attestò, ch' essi avevano puntualmente ubbidito agli ordini del Senato, e data la morte a' partigiani di Perseo; e dopo un' attestato così favorevole, fu stabilita l' alleanza tra la Repubblica di Roma e quelli isolani.

Ho già detto, che gli Etolj si erano presentati a Paolo Emilio in abiti lugubri, al di lui ritorno dal viaggio fatto nella Grecia, e ch' ei gli aveva ascoltati nella città di Anfipoli. Il motivo de' loro lamenti era, che Licisco e Tisippe, resi esorbitantemente potenti pel credito de' Romani a' quali si erano consacrati, avevano circondato il Senato di soldati, stati loro dati da Bebbio, Governatore della provincia, in nome della Repubblica: che i medesimi avevano privati di vita cento cinquanta dei principali della nazione, i quali non avevano avuta altra colpa che d' essersi mostrati favorevoli a Perseo: che altri in gran numero erano stati mandati in esilio; e che i beni di quelli, e di questi erano stati distribuiti agli accusatori. Paolo Emilio ascoltò i loro lamenti, e tutte le domande da lui fatte si ridussero al sapere, non già verso qual parte pendevano l'ingiustizia e la violenza, ma s' eglino erano stati del partito de' Romani o di Perseo. Quelli, ch' erano stati autori della strage, furono rimandati assoluti; e fu dichiarato, che i morti erano stati giustamente uccisi, e gli altri giustamente banditi. Bebbio solo fu condannato per avere consentito col suo ministero alla sanguinosa esecuzione. Ma perchè condannarla s' era giusta? E se non lo era, perche assolvere quelli, che n' erano stati i principali autori?

Liv. l. 45 num. 28-31.

Da questo giudizio nacque, e si sparse il terrore in tutti coloro, che avevano manifestata qualche specie di buona volontà verso Perseo; e si accrebbero infinitamente la superbia, e l' insolenza de' partigiani di Roma. Fra i più riguardevoli di ogni città se ne trovavano di tre classi: gli uni erano interamente di genio Romano: gli altri erano amici de' Re; e questi poi e quelli, adulando con vili dimostrazioni i loro protet-

to-

(a) Queste dieci mila monete potrebbero farsi ascendere a cento venti mila lire di Francia, valutandosi a dodici lire l' una.

tori, si rendevano potenti nelle città ch' erano da loro oppresse. La terza classe di cittadini, contraria alle altre due, osservava una specie di via di mezzo, non prendendo nè il partito de' Romani, nè quello de' Re, ma apertamente non avendo a se non cuore la difesa della libertà e delle leggi. Questi in fatti erano molto stimati, ed amati nelle loro città, ma non avevano alcuna specie di autorità. Tutte le cariche, le ambascerie, le distinzioni, ed i premj erano destinati a quelli, che seguivano il partito de' Romani dopo la sconfitta di Perseo, e che facevano tutti gli sforzi per rovinare gli altri che non pensavano com' essi.

Con tal mira da tutte le parti della Grecia accorse una gran moltitudine presso i dieci Commissarj nominati dal Senato per mettere in ordine gli affari. Questi fecero loro sapere, che oltre a coloro che apertamente si erano dichiarati in favore di Perseo, molti altri erano occultamente nemici de' Romani, i quali, sotto pretesto di difender la libertà, alienavano da loro gli animi. Soggiunsero, che le città non sarebbono mai tranquille, o perfettamente soggette a' Romani, se prima non si fosse rovinato il partito contrario, e stabilita colla forza l' autorità di quelli, che avevano a cuore solo gl' interessi della Romana Repubblica. Piacquero a' dieci Commissarj tutte queste ragioni, e le fecero servire di regola della loro condotta. Qual giustizia si può sperare da una simile adunanza, in cui si è stabilito di riguardarsi, e di trattarsi come rei tutti quelli, che non seguivano le parti di Roma, e di ricolmarsi di grazie e benefizj quelli, che si fossero dichiarati accusatori, e nemici de' primi? Ecco dove conduce l' ambizione di dominare; rende l' uomo cieco in tutto ciò che si chiama dovere e convenienza, e fa sacrificare la giustizia, come tutto il resto, quando essa impedisce d' arrivare a' proprj fini. La virtù de' Gentili aveva poco profonde radici!

Ciò si rilevò chiaramente in quella occasione. Il Generale de' Romani, a' cui erano stati dati i nomi di tutti quelli sopra i quali cadeva qualche sospetto, gli fece tutti chiamar dalla Etolia, dall' Acarnania, dall' Epiro, e dalla Beozia; e loro ordinò di seguirlo in Roma per ivi perorare le loro causa. Furono anche spediti Commissarj nell' Asia, per prendere informazione contro di quelli, ch' erano stati favoriti da Perseo o pubblicamente, o in segreto.

Anni del Mondo 3837. Av. G. C. 167. *Liv. l. 45. Pausan. in Acha c. p. 416. 417.*

Fra tutti i piccoli Stati della Grecia niuno dava tanta ombra alla Repubblica Romana quanto la Lega degli Achei, la quale fin allora si era conciliata il rispetto a motivo del numero, e del valore delle sue milizie, della virtù de' suoi Generali, e molto più della unione, che passava, fra le città che la componevano. I Romani, gelosi d' una potenza che poteva opporsi a' loro ambiziosi disegni, qualora specialmente si fosse unita col Re della Macedonia o con quello della Siria, procurarono d' indebolirla, introducendovi la divisione, e formandosi creature, che colla loro protezione innalzavano a tutte le cariche, e per mezzo delle quali dominavano in tutte le assemblee della Lega. Già si è veduto in qual guisa fu essa trattata nell' affare degli esuli di Sparta. Nella occasione però, della quale qui parliamo, i Romani vibrarono gli ultimi colpi contro la di lei libertà.

Dopo la disgrazia fatale di Perseo, Callicrate, per finir di rovinare presso i Romani, de' quali era mercenario, i partigiani della libertà da esso riguardati come suoi nemici, ebbe la temerità di accusare nominatamente a' dieci Commissarj tutti quelli, i quali sospettava che avessero inclinato alla difesa di Perseo, I Commissarj credettero, che non dovesse bastare scrivere agli Achei, come avevano fatto agli altri

po-

Digitized by Google

popoli, per ordinar loro di spedire in Roma quelli fra' loro cittadini ch' erano stati accusati d' aver assistito Perseo; ma deputarono due del loro numero per andare in persona ad annunziare alla lega tal ordine. Da due ragioni furono indotti ad agire così: prima, per timore, che gli Achei, molto gelosi della loro libertà e pieni di coraggio, avessero ricusato di ubbidire a semplici lettere che loro fossero state scritte, e Callicrate e gli altri accusatori corressero pericolo della vita nell' assemblea; in secondo luogo, perchè nelle lettere, trovate fra le scritture di Perseo, nulla si era veduto che convincesse gli Achei denunziati.

I due Commissarj, spediti nell' Acaja, erano C. Claudio, e Gn. Domizio Enobarbo. L' uno di loro, più disposto dell' altro a fare ingiustizie [Pausania non dice quale], si lamentò nell' assemblea, che molti de' più potenti della lega avevano dati ajuti a Perseo contro i Romani, e chiese, ch' essi fossero condannati come rei di morte: dopo di che avrebbe palesati i loro uomi. A tale proposizione tutta si commosse la radunanza, ed in ogni lato ciascuno ad alta voce gridava non darsi esempio, ed essere cosa inaudita, che si fossero condannate persone senza che fossero state prima accusate; onde fu egli perciò sollecitato a nominare i colpevoli. Alla premura, che gli si faceva, di doversi più chiaramente spiegare, diede per risposta, a suggestione di Callicrate, che tutti coloro, che avevano occupate cariche, e quelli che avevano avuto il comando degli eserciti, erano delinquenti. Allora Senone, uomo di gran credito e molto stimato frai membri della lega, rispose: „ Io son uno di quelli, che » hanno comandato agli eserciti, ed » ho avuto l' onore d' essere Capo del- » la lega: pure protesto di non aver » mai fatta cosa alcuna contro gl' in- » teressi de' Romani; e sono pronto a » provarne la verità o qui nell' As- » semblea degli Achei, ovvero in » presenza del Senato in Roma. " Il Commissario, udite queste ultime parole ed interpretatele come favorevoli a' suoi disegni, ordinò che tutti gli accusati da Callicrate, e ch' egli nominò, fossero spediti in Roma, per ivi giustificarsi. Una così stravagante intimazione produsse una desolazione estrema in tutta l' assemblea. Nulla mai era stato veduto di simile nei tempi nè di Filippo, nè di Alessandro di lui figlio. Questi Principi, benchè potentissimi, non immaginavano di chiamare nella Macedonia quelli, ch' erano stati loro contrarj; ma ne rimettevano le sentenze al Consiglio degli Anfittioni, loro Giudici naturali. I Romani non imitarono tal moderazione; ma con una intrapresa che può dirsi tirannica, fecero prendere, e condurre in Roma più di mille cittadini de' più riguardevoli della lega Achea. Callicrate, diventò più che mai un oggetto di orrore e di esecrazione presso tutti gli Achei: era evitato da ognuno il di lui incontro, e la di lui presenza come d' una persona infame; e niuno ne' bagni pubblici voleva lavarsi dopo di lui, se prima non ne fosse stata votata tutta l' acqua.

Polibio, famoso Storico, era compreso nel numero di tali banditi. Abbiamo già veduto, che Licorta, di lui padre, che si era distinto per la fermezza con cui sostenne gl' interessi della Repubblica degli Achei nel tempo nel quale la reggeva, aveva usata una diligenza particolare nella educazione del suo figlio. Per quello spetta alle materie politiche Polibio ebbe adunque per Maestro Licorta, suo padre, grande uomo di Stato; e riguardo alla guerra, Filopemene, uno de' più valorosi ed intrepidi Capitani che potè vantare l' antichità. In queste due scuole imparò le vere lezioni di governare gli Stati, e di comandare agli eserciti; e le pose in pratica, e le trasmise alla posterità ne' suoi scritti.

Subito arrivato a Roma, dov' era stato già preceduto dal suo credito, ricercato in grazia del suo merito dagli uomini i più cospicui della Repubblica, si attaccò in modo particolare a' due figli di Paolo Emilio, il maggiore de' quali era passato per titolo di adozione nella famiglia de' Fabj, ed il minore in quella degli Scipioni; quest' ultimo era stato adottato da P. Cornelio Scipione, figlio di Scipione Affricano, vincitore di Annibale. Ho già parlato diffusamente nella fine della Storia de' Cartaginesi della stretta amicizia di Polibio col secondo figlio di Paolo Emilio, dal quale furon poscia rovinate Numanzia, e Cartagine. Quel giovine Romano conobbe quanto importava avere un tal amico, e seppe profittare delle di lui lezioni, e de' di lui consigli. Secondo tutte le apparenze, Polibio scrisse la maggior parte della sua Storia in Roma, o almeno ivi radunò le memorie opportune per istenderla.

Quando gli Achei furono arrivati in Roma, il Senato, senza nè ascoltargli, nè esaminare la loro causa, supponendo, senza fondamento e contra la notorietà pubblica, ch' eglino fossero già stati uditi e condannati nell' Assemblea degli Achei, gli relegò in diversi borghi dell' Italia. Polibio però fu eccettuato.

Polyb. Legat. 105. Gli Achei, sorpresi ed afflitti della disgrazia de' loro compatriotti, inviarono Deputati in Roma, per pregare il Senato a compiacersi di esaminare la loro causa. La risposta fu, che la loro causa era terminata, e ch' eglino stessi l' avevano giudicata. Gli Achei rispedirono in Roma i medesimi Deputati, de' quali era Capo Eurea, perchè di nuovo protestassero in presenza de' Senatori, che mai gli Achei non erano stati ascoltati, e non era mai stato giudicato il lor affare. Eurea adunque, entrato nel Senato insieme cogli altri Colleghi, che lo accompagnavano, dichiarò gli ordini, che aveva avuti, e pregò che finalmente si esaminasse l' accusa, e non si lasciassero perire gli accusati, senza essersi pronunziato sopra il delitto loro imputato, soggiungendo, ch' era cosa desiderabile, che il Senato medesimo prendesse informazione dell' affare, e facesse conoscere i colpevoli; ma che se le grandi sue occupazioni non gli lasciavano tanto tempo, bastava ch' esso ne avesse rimessa la causa agli Achei, i quali avrebbero fatta giustizia in maniera di provare la loro grand' avversione ai malvagi. Nulla era tanto uniforme all' equità quanto questa domanda; ed in fatti il Senato si trovò molto imbarazzato riguardo alla maniera con cui doveva rispondere. Dall' una parte non credeva che a lui appartenesse proferire giudizio sopra un' accusa priva di fondamento; dall' altra, il rimandare gli esiliati senz' avergli giudicati, era la stessa cosa che perdere per sempre gli amici che aveva nell' Acaja. Il Senato adunque, per togliere a' Greci ogni speranza di riavere quelli esuli, e per rendergli quindi più ubbidienti agli ordini suoi, scrisse nell' Acaja a Callicrate, e negli altri Stati a' Partigiani di Roma, che non gli pareva essere loro interesse, o interesse del loro paese, che gli esiliati tornassero nella loro patria. Questa risposta costernò non solamente gli esiliati medesimi, ma anche tutti i popoli della Grecia, e destò un universal dolore. Tutti allora si persuasero, che niuna speranza più rimaneva per gli Achei denunziati, e che più non si doveva pensare al loro ritorno.

Polyb. Legat. 122. Contuttociò spedirono nuovi Deputati, che incaricarono di chiedere il ritorno degli esiliati, ma in qualità di supplicanti ed in grazia, per timore, che se ne assumessro la difesa, sembrassero opporsi in qualche maniera alla volontà del Senato. L' arringa di costoro fu pronunziata con espressioni moderatissime; pure il Senato restò inflessibile, e disse di volersi attenere alla risoluzione già presa.

Gli

Anni del Mondo 3884. Av. G. C. 160. *Id. Legat.* 129. 130.

Gli Achei, senza stancarsi, inviarono in varj tempi molte altre Deputazioni, le quali non ebbero miglior effetto; e fecero chiedere in particolare il ritorno di Polibio. Avevano ragione di rinnuovare con tanta perseveranza le istanze in favore de' loro compatriotti; quand' anche tali replicate premure non avessero ad altro servito che a render maggiormente pubblica l' ingiustizia del Senato di Roma, non dovevano essere riputate inutili. Molti però, fra' Senatori, n' erano stati mossi, ed erano di parere di rimandarsi gli esiliati alla loro patria.

Plut. in Caton. Cens. p. 341.

Pervenutane la notizia nell' Acaja, que' popoli, per profittare della favorevole disposizione degli animi, ordinarono un' ultima Deputazione. Erano già scorsi diciassett' anni da che gli Achei erano stati esiliati, e n' era già morto un gran numero. Molti furono i dibattimenti nel Senato, alcuni de' Senatori volendo che gli esuli fossero restituiti al loro paese e rimessi nel possesso de' loro beni, ed altri sostenendo la contraria opinione. Scipione, pregato da Polibio, aveva disposto l' animo di Catone in avore degli esiliati; onde questo gravissimo Senatore, quando a lui toccò a parlare, alzatosi, disse: » Chi ci » udisse contendere per tutto un gior» no, onde sapere se alquanti po» veri vecchi della Grecia doveran» no essere piuttosto seppelliti qui » fra noi da' nostri becchini ovvero » nel loro paese, si darebbe forse » a credere, che a noi mancassero » altri pensieri «. Bastò questa piacevolezza per fare, che il Senato si recasse a vergogna la lunga sua ostinazione, e risolvesse finalmente di rimandare nel Peloponneso gli esiliati. Polibio avrebbe desiderato, che i medesimi fossero stati anche ristabiliti negli onori, e nelle dignità, delle quali avevan goduto prima del loro esilio; ma prima di presentarne al Senato la supplica, stimò bene udire quale fosse il parere di Catone, che sorridendo gli disse: » Voi, o » Polibio, non imitate la saviezza di » Ulisse. Volete rientrare nella ca» verna del Ciclope a prendere po» chi cenci, che ivi avete lasciati «. Gli esuli tornarono adunque nella loro patria; ma di mille, che uscirono dall' Acaja, i rimasti in vita furono appena trecento. Polibio non partì cogli altri; o se partì, non tardò molto a rivedere Scipione, giacchè tre anni dopo nell' assedio famoso di Cartagine era in di lui compagnia.

Anni del Mondo 3854. Av. G. C. 150.

§. II. Adulazioni di Prusia nel Senato. Eumene non può ottenere d' entrar in Roma. Ariarate muore e gli succede il suo figlio, che ha lo stesso nome. Morte d' Eumene. Gli succede Attalo come Tutore del di lui figlio. Guerre fra Attalo e Prusia, che volendo far morire Nicomede, suo figlio, è ucciso egli stesso. Ambasciata in Roma de' tre Filosofi Ateniesi. Altra Ambasciata de' Marsigliesi. Digressione sopra Marsiglia.

Dopo la disfatta di Perseo, giungevano continuamente nuove Ambascerie in Roma, o per rallegrarsi co' Romani per la conseguita vittoria, o per giustificarsi, o scusarsi sopra l' attacco che si era dimostrato avere a quel Principe, o finalmente per lamentarsi davanti il Senato a motivo d' alcuni alleati. Abbiamo fin qui vedute le cose riguardanti i Rodiotti, e gli Achei. In questo Paragrafo riunirò quelle, che concernono Eumene Re di Pergamo, Prusia Re della Bitinia, ed alcuni altri affari particolari.

Prusia, essendosi portato in Roma per congratularsi col Senato, e col popolo Romano sopra gli eventi fortunati della guerra contro Perseo, disonorò la Maestà sua Reale colle vili sue adulazioni. In primo luogo si presentò a' Deputati, spediti dal Senato a riceverlo, colla testa rasata, con abiti e con calzari di Liberto; e poi, salutandogli, disse loro: » Voi » vedete in me uno de' vostri Liber» ti, pronto a fare tutte le cose » che saranno di vostro piacere, ed » a conformarsi in tutto e per tutto » agli usi della vostra città. » Prima di entrare nel Senato, si fermò sopra la porta, dirimpetto a' Senatori, colle mani pendenti all' ingiù; e prosteso in terra, ne baciò il limitare. Quindi, rivolgendosi all' augusta Assemblea, esclamò: » Vi saluto, o » Dei conservatori, » e proseguì il suo discorso del tutto simile a que-

An. del M. 3838. Av. G. C. 166. *Polyb. Legat.* 97. *Liv. l.* 45. *num.* 44.

Digitized by Google

sto principio; cosicchè dice Polibio di vergognarsi di riportarlo. La terminò poscia, pregando il popolo Romano a compiacersi di rinnuovare con lui l' Alleanza, ed a concedergli alcune terre prese ad Antioco, delle quali si erano impadroniti i Galli, senza che alcuno le avesse loro date; ed in fine raccomandò Nicomede, suo figlio, al Senato. Gli fu concessa ogni cosa; e solamente si scelsero alcuni Commissarj, che andassero ad esaminare lo stato delle terre di cui si trattava. Tito Livio, nel racconto che fa di questa udienza, tralascia di descrivere le vili bassezze di Prusia, delle quali sostiene, che gli Storici Romani non avevano parlato; si limita ad indicare nella fine una parte di ciò che ne aveva detto Polibio. Egli aveva ragione; imperocchè tali viltà disonoravano egualmente il Senato che le soffriva, ed il Principe che le praticava.

Polyb. ibid. Appena che Prusia fu uscito di Roma, si seppe ch' Eumene era in procinto d' entrarvi. A tal notizia il Senato si trovò oltremodo imbarazzato. Questo Principe nella guerra contro Perseo aveva operato in maniera, che non si poteva riguardarlo nè come amico, nè come nemico. Si avevano contro di lui violenti sospetti, ma non prove sicure. Ammetterlo all' udienza, era lo stesso che dichiararlo innocente; condannarlo come reo era un porsi nella necessità di fargli la guerra, ed un confessare come ad alta voce che si era mancato di prudenza nel ricolmare di beni, e d' onori un Principe, del quale si era mal conosciuto il carattere. Per ischivare tali inconvenienti, il Senato fece un decreto, con cui, sotto pretesto che riusciva troppo gravosa la spesa, che si faceva dalla Repubblica, nel ricevere i Re i quali si portavano in Roma, si proibiva in generale a tutti loro d' entrare nella città. Fu intimata questa legge al Re di Pergamo, il quale non istentò a comprendere il senso artifizioso, ch' essa nascondeva; e senza cercar altro, ripigliò il cammino del suo paese.

An. del M. 3839. Av. G. C. 165. *Polyb. Legat. 97. 102. 104. 105. 106. 119. 121.*

Quest' affronto diede coraggio ai nemici d' Eumene, ed intiepidì l' affetto de' di lui alleati. Prusia spedì in Roma un Ambasciatore contro di lui per lamentarsi delle scorrerie, ch' esso faceva nella Bitinia. Soggiungeva, che quel Principe manteneva intelligenze segrete con Antioco, maltrattava tutti quelli che gli parevano essere favorevoli ai Romani; particolarmente affliggeva i Galli-Greci, suoi vicini, non ubbidendo riguardo a loro agli ordini del Senato. Questi, in fatti, avevano spediti in Roma alcuni Deputati per farvi i medesimi lamenti, ch' essi poscia replicarono più volte in appresso come fece anche Prusia. Il Senato non volle per allora dichiararsi, ma gli bastò di ajutare, e di sostenere segretamente i Gallo Greci in tutto ciò che potè, senza fare alcuna ingiustizia manifesta ad Eumene.

Il Re di Pergamo, a cui era stato proibito l' ingresso in Roma, vi spedì Attalo ed Ateneo, suoi fratelli, per rispondere alle accuse stategli date. L' apologia, ch' essi ne fecero, parve, che con tanta solidità distruggesse le querele state fatte contro il Re, che il Senato ne fu contento; ed eglino furono rimandati, carichi d' onori e di doni. Contuttociò non poterono cancellare interamente le prevenzioni nelle quali si era contro d' Eumene, loro fratello. Il Senato fece partire Sulpizio Gallo, e Mannio Sergio, con ordine di prender informazioni segrete se Antioco, ed Eume avevano fra loro qualche maneggio contrario agl' interessi di Roma.

Sulpizio si regolò in questa sua commissione con somma imprudenza, come quello, che aveva uno spirito vano, e che altro non cercava che di farsi stimare col dichiararsi contro d' Eumene. Arrivato nell' Asia, fece notificare a tutte le città, che tutti quelli, che avevano motivo di querelarsi di quel Principe, ricorressero

Polyb. in Excerpt. Vales. p. 145.

ad

ad esso nella città di Sardi, dove per lo spazio di dieci giorni ascoltò tranquillamente tutte le accuse, che furono date contro Eumene. Questa libertà svegliò tutti i malcontenti, e diede motivo ad ogni specie d' impostura, e di calunnia.

Anni del Mondo 3840. Av. G. G. 164.

Tiberio Gracco, spedito nell' anno seguente al medesimo oggetto nell' Asia, fu ricevuto da Eumene, e da Antioco in una maniera che restò persuaso, che nulla doveva temersi di que' due Re, e ne fece la sua relazione al Senato. Rese anche una favorevole testimonianza delle maniere di operare di Ariarate, Re della Cappadocia, la sorella del quale aveva sposata Eumene. Quel Principe morì qualche tempo dopo, lasciando il figlio Ariarate, sopranominato Filopatore, suo successore; egli lo aveva avuto da Antiochide, sua consorte e figlia di Antioco il Grande. Il padre, avendo veduto il figlio cresciuto negli anni, si risolse di cedergli il regno, ch' ei non volle mai accettare; e quindi gli fu dato il nome di *Filopatore*, cioè, *amante del suo padre*; azione tanto più degna di lode, quanto che fu fatta in un secolo, in cui universalmente si cercava di acquistare i regni per mezzo di parricidj.

Anni del Mondo 3842. Av. G. C. 162. *Diodor. Eclog. p.* 895.

Polyb. Legat. 121.

Salito egli appena sopra il trono, spedì Deputati in Roma per chiedere la rinnuovazione della lega conchiusa già dal suo padre coi Romani, la quale gli fu anche accordata, unitamente un con grande elogio fatto alla di lui virtù.

Anni del Mondo 3845. Av. G. C. 159. *Polyb. Legat.* 126.

Qualche tempo dopo, benchè fosse assistito con tutte le sue forze da Eumene, Ariarate fu privato del regno da Demetrio, Re della Siria, che vi collocò in di lui vece uno de' di lui fratelli maggiori, ch' era però un figlio supposto, chiamato Oloferne. Ariarate si ricoverò in Roma, dove l' usurpatore, e Demetrio mandarono i loro Ambasciatori. Il Senato ordinò, che i due fratelli regnassero unitamente. Era politica molto ordinaria de' Romani quella di dividere così tra' fratelli i regni, per indebolirgli con tali divisioni, e lasciar loro semi di perpetua discordia. Attalo negli anni primi del suo regno lo ristabilì interamente sopra il trono, dopo d' averne vinto, e discacciato il competitore.

An. del M. 3847.

Fu Eumene quasi sempre sospetto a' Romani, e quasi sempre in guerra o con Prusia, o co' Gallo-Greci. Finalmente, dopo trentott' anni di regno (1), morì; ed avendo lasciato per suo successore Attalo, suo figlio, soprannominato Filometore, ancora fanciullo, nato dalla sua moglie Stratonica, sorella di Ariarate, gli assegnò per tutore e per Reggente del regno, Attalo, suo fratello, che lo governò per lo spazio di vent' uno anni.

An. del M. 3855. Av. G. C. 153. *Strab. l.* 13. *p.* 624.

Polibio fa un grande elogio d' Eumene, dicendo che questo Principe aveva il corpo debole e delicato, e l' animo grande ed ornato de' più bei sentimenti. In molte altre qualità nulla cedeva ad alcun' altro Re de' suoi tempi, e riguardo alle belle inclinazioni gli superava tutti. Il regno di Pergamo, quando ei succedette al suo padre, si riduceva ad un piccol numero di città, le quali meritavano appena tal nome. Ma fu da esso reso così potente, che poteva far fronte a qualunque altro si fosse gran regno. Di nulla in ciò ei fu debitore nè al caso, nè alla fortuna [è sempre Polibio, che parla]; ma tutto fu frutto della di lui prudenza, dell' istancabile di lui assiduità, della di lui attività. Avido d' acquistarsi buona fama, ei giovò alla Grecia, ed arricchì i Privati più che qualunque altro de' Principi del suo secolo. Per renderne il ritratto completo, Polibio dice, ch' ei possedeva con tanta perfezione l' ar-

Polyb. in Excerpt. virt. & vit. p. 166.

(a) Strabone vuole, ch' ei regnasse per quarantacinque anni; ma si crede, che questo Scrittore s' ingannasse nel calcolo.

te di tenere nel dovuto rispetto i suoi fratelli, e di mantenergli soggetti alla sua autorità, senza fare che questa riuscisse loro pesante, che quantunque i medesimi stati fossero tutti in età, avessero avuti talenti per agire da se stessi, e dividessero con lui le funzioni della sovranità, non uscirono mai da' confini della soggezione, che gli dovevano; ma rimasero con lui sempre uniti perfettamente, e per zelo di reciproco servizio lo ajutarono a difendere e ad ingrandire il regno. Sarebbe cosa difficile trovare un simil esempio d' autorità esercitata sopra fratelli, aggiunta ad una unione, e ad una concordia invariabile.

Non dovrei passar qui sotto silenzio una cosa, che fa un grand' onore alla memoria di Eumene, cioè, quella d' avere egli formata la famosa Biblioteca di Pergamo, o almeno d' averla considerabilmente accresciuta; ma mi riservo a parlarne altrove.

[An. del M. 3848. Av. G. C. 136. *Polyb. Legat.* 128. 129. 132. 135. 136.

La divisione, che quasi sempre era durata fra Prusia ed Eumene, continuò sotto Attalo, successore dell' ultimo. Prusia, avendolo vinto in una battaglia, entrò nella città di Pergamo; ed afflitto per non aver potuto far prigioniero il Re, scaricò il furore della sua vendetta sopra le statue ed i tempj degli Dei, abbattendo, ed incendiando tutto ciò che incontrava nel suo cammino. Attalo mandò in Roma suo fratello Ateneo per implorare l' ajuto del Senato, dal quale fu proibito a Prusia di proseguire la guerra contro di lui. Lo stesso Senato gli spedì replicatamente Ambasciatori, dei quali ei disprezzò gli ordini con artifiziose dilazioni, ed anche con perfide azioni, avendo un giorno tentato, sotto pretesto di un congresso o d' una conferenza, di ritenere l' Ambasciatore di Roma e di Attalo. La trama fu scoperta, sicchè non ebbe il suo effetto, ma non per questo il delitto fu meno grande. In altri tempi i Romani lo avrebbero gastigato colla total desolazione del di lui regno; ma allora bastò loro spedire dieci Commissarj incaricati di terminare quella guerra, e di obbligare Prusia a risarcire Attalo di tutti i danni cagionatigli. Intanto questo, assistito da' suoi alleati, aveva radunato un gran numero di soldatesche per mare, e per terra. Tutte le disposizioni già erano fatte per darsi principio alle azioni della vicina campagna, quando si ebbe notizia dell' arrivo de' Commissarj. Attalo andò loro incontro; e dopo alcune conferenze sopra l' affare di cui si trattava, essi partirono per la Bitinia. Colà arrivati, rappresentarono a Prusia gli ordini, che avevano avuti dal Senato. Questo Principe voleva bensì accettare una parte delle condizioni che gli si prescrivevano; ma ricusava di sottomettersi alla maggior parte delle altre. I Commissarj, offesi della di lui ostinazione, sciolsero l' alleanza, e l' amicizia che passava tra la Repubblica e Prusia; e riprendendo immediatamente la strada di Pergamo, lasciarono il Re pertinace in una estrema inquietudine. Diedero per consiglio ad Attalo di fermarsi col suo esercito nelle frontiere del suo regno, e di non essere il primo a fare atti di ostilità; ed in tal frattempo alcuni di loro tornarono in Roma per informare il Senato della ribellione di Prusia. Esso finalmente aprì gli occhi; ed alcuni nuovi Commissarj, spediti da Roma, l' obbligarono a deporre le armi, ed a sottoscrivere il trattato di pace, che gli presentarono. Questo trattato diceva, che Prusia avrebbe date per allora venti galee ad Attalo: che gli avrebbe pagati cinquecento talenti [cinque cento mila scudi] nello spazio di vent' anni; che l' uno e l' altro de' due Re si sarebbero tenuti entro a' confini de' loro Stati, come lo erano prima della guerra; e che Prusia, per indennizzamento dei danni cagionati ne' terreni di alcune città vicine che vi erano nominate, avrebbe restituite alle medesime cento ta-

Anni del Mondo 3849. Av. G. C. 136.

len-

lenti (cento mila scudi). Dopo che furon accettate, e sottoscritte queste condizioni, Attalo ricondusse le sue truppe terrestri, e marittime nel suo regno; e si estinse così il fuoco della guerra, che si era acceso tra Prusia, e lui.

Polyb. Legat. 40. Quando la pace fu stabilita fra i due Stati, il giovine Attalo, figlio di Eumene, intraprese il viaggio di Roma, per farsi conoscere dal Senato, per implorare la continuazione della di lui amicizia, e certamente per ringraziarlo della protezione prestata al suo zio, che regnava in suo nome. Ebbe dal Senato tutte le dimostrazioni d' amicizia che poteva aspettarsene, e tutti gli onori che si convenivano alla età sua; dopo di che, fece ritorno nei suoi Stati.

Anni del Mondo 3855. Av. G. C. 149. *Appian. in Mithridat. pag. 175. Justin. l. 34. cap. 4.* Anche Prusia inviò in appresso in Roma il suo figlio Nicomede; e sapendo, che questo in quella città era molto stimato, gli diede l' incarico di chiedere al Senato, che lo assolvesse dal pagamento della somma che tuttavia egli doveva ad Attalo. In questa ambasceria gli associò anche Mena, al quale aveva dato l' incarico d' uccidere secretamente quel giovine Principe per ingrandire i figli che aveva avuti da una seconda consorte. A Prusia fu negata la grazia ch' ei chiedeva al Senato, perchè l' Ambasciatore di Attalo provò, che quella somma non era all' incirca l' equivalente de' danni dal medesimo fatti al suo Re. Mena, in vece di eseguire la barbara commissione avuta, rivelò tutto a Nicomede. Questo giovine Principe, essendo uscito da Roma per tornare nella Bitinia, credè di dover prevenire le intenzioni micidiali del padre. Ajutato da Attalo, gli si sollevò contro, e tirò al suo partito la maggior parte del popolo, da cui Prusia, attese le sue violenze e crudeltà, s' era fatto odiare. Questo Principe scellerato, abbandonato da tutti i sudditi suoi, si ritirò in un tempio, nel quale fu ucciso da' soldati spediti da Nicomede, ed al dire di alcuni, da Nicomede medesimo. Che orrori, che crudeltà dall' una parte e dall' altra! Prusia era soprannominato il Cacciatore; ed aveva regnato almeno per trentasei anni. Fu quello, presso il quale si era in altri tempi Annibale ricoverato.

Anni del Mondo 3856. Av. G. C. 148.

Polyb. in Excerp. p. 173. 174. Questo Re della Bitinia, per quanto spetta alle qualità del corpo, non aveva ricevuto dalla natura alcun dono che lo rendesse distinto, come era anche privo di quelli dell' animo. Nella statura non era se non la metà di un uomo; e riguardo al cuore ed al coraggio, poteva dirsi una femmina. Era non solamente timido, ma anche molle, incapace di ogni fatica, e per dir tutto in poche parole, aveva lo spirito effemminato; difetto, che suole condannarsi ne' Re, ma ch' era in modo particolare odiato da' popoli della Bitinia. Lo studio delle belle lettere, quello della filosofia, e tutte le altre cognizioni, che da quelle dipendono, gli erano sconosciute. Non aveva la minima idea nè del buono, nè dell' onesto; e viveva di giorno e di notte come un vero Sardanapalo. Quindi i di lui sudditi, al primo barlume di speranza di riuscire, corsero impetuosamente a ribellarsegli, ed a punirlo della maniera con cui ei gli aveva governati.

Ho differito a parlare di due ambascerie, arrivate in Roma quasi nel medesimo tempo.

Anni del Mondo 3840. Av. G. C. 155. *Cic. lib. 2. de Orat. num. 155. Aul. Gell. l. 7. c. 14.* L' una era in nome degli Ateniesi, i quali, condannati da una sentenza de' Sicionj, per delegazione del Senato Romano, allo sborso di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi) in pena del sacco dato alle terre della città di Orope, chiedevano di esserne assoluti. Tre celebri Filosofi erano gli Ambasciatori; Carneade della Setta degli Accademici, Diogene di quella degli Stoici, e Critolao della scuola Peripatetica. Il gusto della filosofia, e della eloquenza non si era ancora fatta strada in Roma; anzi circa i tempi de'

quali parliamo cominciò ad introdurvisi, ed il credito di quc' tre filosofi non vi contribuì poco. I giovinetti Romani, che avevano qualche gusto per le scienze, si recarono ad onore ed a piacere visitargli, ed erano sorpresi per l' ammirazione nell' ascoltargli, specialmente riguardo a Carneade, la di cui eloquenza vivace, dolce, e solida, e nello stesso tempo ripiena di ornamenti, gli rapiva, e gl' incantava. In ogni luogo si diceva, ch' era giunto un Greco di un raro merito, superiore ad ogni altro uomo pel suo gran sapere, il quale, colla sua eloquenza mitigando e ponendo in calma le più violente passioni, inspirava ai giovinetti una specie di amore, che gl' induceva ad abbandonare tutti gli altri piaceri e tutte le altre occupazioni, per darsi unicamente allo studio della filosofia. Ebb' egli per uditori i più distinti personaggi della città; ed i suoi discorsi, tradotti dall' idioma Greco nel Latino da un Senatore, corsero per tutta Roma. Tutti i Romani godevano altamente nel vedere, che i loro figli si applicavano alla erudizione de' Greci ed ascoltavano quelli uomini maravigliosi. Catone solo parve, che ciò disapprovasse, per timore, che il gusto per le belle lettere distruggesse nella gioventù quello della scienza militare, e le facesse preferire la gloria di ben parlare a quella di bene operare. L' esempio del secondo Scipione Affricano, allevato appunto in quel tempo dall' attenzione di Polibio nel gusto delle scienze, ci fa conoscere quanto era mal fondata l' opinione del gran Catone. Comunque fosse, ei rimproverò vivamente i Senatori, che ritenevano per troppo lungo tempo quegli Ambasciatori nella città; ed avendo fatto spedire l' affare per cui i medesimi vi erano andati, affrettò la loro partenza. Il Senato giudicò, che si dovesse modificare l' ammenda, alla quale gli Ateniesi erano stati condannati, e ridurla a cento talenti, in vece di cinquecento.

L' altra Ambasceria fu quella de' Marsigliesi. Erano questi già stati frequentemente molestati da' popoli della Liguria (a): ma nel tempo di cui parliamo, ridotti alle più miserabili estremità, spedirono Ambasciatori in Roma per implorare l' ajuto del Senato. Fu pertanto decretato di spedirsi una Deputazione ai Liguri, per richiamargli a sentimenti d' equità, e di pace per mezzo della dolcezza, e de' trattati. Eglino però divennero più superbi, e fecero giungere l' insolenza fin a maltrattare i Deputati, ed a violare nelle loro persone il dritto delle genti. Informato il Senato di tal funesto accidente, fece immediatamente partire il Console Q. Opimio con un esercito. Questo assediò la città, nella quale era stata fatta l' ingiuria agli Ambasciatori della Repubblica, la prese per via di assalto, fece schiavi gli abitatori, e spedì in Roma gli autori principali dell' insulto, legati, e colle mani incatenate, per ivi essere gastigati in proporzione della loro colpa. I Liguri furono più volte battuti, e tagliati in pezzi; ed il vincitore distribuì a' Marsigliesi tutte le terre da esso conquistate. Volle, che i Liguri inviassero in Marsiglia ostaggi, i quali si cambiassero di tempo in tempo per tenergli in freno, e per impedire ch' eglino inquietassero i Marsigliesi, come avevano fatto fin a quel tempo.

Polyb. Legat. p. 131. & 134.

Egitna.

Roma ebbe sempre pei Marsigliesi, una stima, somma fondata sopra il merito distinto, e sopra la incontaminata fedeltà, con cui eglino erano stati in ogni occasione attaccati al partito Romano. I Marsigliesi traevano la loro origine da Focea, città della Jonia. Quando Ciro spedì Arpago ad assediarla, gli abitanti, anzichè piegar il collo al giogo, e soggettarsi a' Barbari come tanti altri ave-

Herod. l. 1. cap. 164. &c. Justin. lib. 43. cap. 3.

(a) La Liguria era in parte quella, che ora si chiama Riviera di Genova.

avevano fatto, s' imbarcarono, colle mogli, co' figli, e con tutti i loro averi, e dopo varj accidenti, avendo gettata nel mare una mazza di ferro infuocato, s' impegnarono tutti con giuramento a non tornare nella città di Focea se non quando quella mazza si fosse veduta galleggiare sopra le acque. Col progresso del tempo, avendo approdato alle rive delle Gallie nelle vicinanze della imboccatura del Rodano, vi si stabilirono coll' assenso del Re di quella regione, e fabbricarono una città, che fu poscia chiamata Marsiglia. Da certi Autori si crede, che quella città fosse già stata in essere per l' addietro, e fosse stata fondata da un' antica colonia de' medesimi Focensi sotto il regno del Vecchio Tarquinio, circa il secondo anno dell' Olimpiade quarantesima quinta, prima della Nascita di Gesù Cristo quasi seicent' anni, e che quelli, che andarono a stabilirsi fuggendo l' ira di Arpago, furono detti i fondatori perchè molto ne accrebbero la grandezza, e la potenza. Questa seconda fondazione seguì nella Olimpiade sessantesima, circa cinquecento quarant' anni prima della Incarnazione del Verbo Umanato, e nel tempo in cui nella città di Roma regnava il Re Servio Tullio.

Just. l. 43. cap. 4. Essendo morto il Re che con bontà gli aveva accolti ne' suoi Stati, il di lui figlio e successore non si mostrò verso di loro così favorevole, a motivo che gli dava ombra la nascente loro potenza. Gli fu fatto credere, che que' forestieri, entrati nel paese in qualità di ospiti e di supplicanti, avrebbero potuto un giorno rendersene padroni come conquistatori. Per avvalorare tal proposizione, fu impiegata la favola della cagna, che nel principio chiese alla sua compagna luogo nella di lei capanna per soli otto giorni, ne' quali potesse sgravarsi de' suoi cagnuolini: indi, a forza di preghiere, ottenne una seconda dilazione per poter nutrirgli: e finalmente, quando gli vidde già grandi e forti, si rese padrona, e si pose in possesso di un luogo d' onde più non era possibile discacciarla. I Marsigliesi adunque nel principio furono sforzati a sostenere un' aspra guerra, il frutto della quale, ottenuta ch' ebbero la vittoria, fu di rimanere pacifici posseditori de' terreni stati loro concessi, fra' limiti de' quali non si tennero però lungamente ristretti.

Strab. pag. 180. Formarono poscia molte colonie, e fabbricarono molte città, fra le quali Agda (*Lat. Agatha*), Nizza, Antibo, ed Olbia, colle quali dilatarono il loro dominio, ed ingrandirono la loro potenza. Avevano in oltre porti, arsenali, ed armate marittime colle quali si rendevano formidabili ai loro nemici.

Just. ibid. Tanti nuovi stabilimenti servirono a dilatare sempre più nelle Gallie i Greci, ed a cagionarvi un cangiamento maraviglioso. I Galli, abbandonando insensibilmente l' antica rustica maniera di vivere, incominciarono ad ingentilirsi, ed a prendere costumi più umani; e siccome per l' addietro non avevano amore se non per le armi, così poco a poco si avvezzarono a seguire le leggi di un ben regolato Governo. Impararono a coltivare le terre, ed a piantare le vigne, e gli ulivi. Con tali mezzi si vidde una tale mutazione (*a*) tanto nelle provincie quanto ne' popoli che le abitavano, che si sarebbe potuto dire, ch' erano andati, non già i Greci fra' Galli, ma i Galli fra' Greci.

Strab. l. 4. pag. 179. Gli abitanti della nuova città vi fecero savissime leggi civili riguardo alla polizia ed al Governo, ch' era Aristocratico, vale a dire, nelle mani degli Anziani. Di seicento Senatori era formato il Consiglio della città, i qua-

(*a*) Adeo magnus & hominibus & rebus impositus est nitor, ut non Græcia in Galliam emigrasse, sed Gallia in Græciam translata videretur. *Justin.*

Digitized by Google

i quali esercitavano tal carica per tutto il tempo della loro vita. Quindici, scelti fra questi, avevano la cura degli affari giornalieri; e tre, in qualità di Capi, presiedevano alle adunanze.

Valer. Max. Lib. 2. c. 6. Il dritto della ospitalità presso questa nazione era con somma attenzione osservato, e si eseguiva con ogni specie di umanità. Per conservare la sicurezza del ricovero che si dava a' forestieri, non era permesso ad alcuno di entrare armato nella città. A questo effetto assistevano alle porte persone destinate a custodire le armi di quelli che vi si portavano, ed a loro restituirle quando esse ne uscivano.

N' era chiuso l' ingresso a tutti quelli, che avessero voluto introdurvi la pigrizia, o la vita delicata e voluttuosa; e si usava una vigilanza particolare per tenerne lontane ogni doppiezza ed ogni menzogna.

Strab. p. 181. Eglino si piccavano soprattutto di sobrietà, di frugalità, e di modestia. Le più ricche doti delle spose non eccedevano mai le cento monete d' oro, cioè, circa il valore di cento doppie. Cinque sole di queste potevano impiegarsi negli abiti, e la medesima somma nelle gioje. Valerio Massimo, che viveva nel tempo di *Val. Max. l. 2. c. 2.* Tiberio, ammira i regolamenti di polizia che si osservavano nei giorni suoi nella città di Marsiglia. „ „ Questa città, dice, (*a*) rigorosa „ custode dell' antica severità de' co„ stumi, esclude da' suoi le rappre„ sentazioni, che si aggirano per la „ maggior parte intorno ad illeciti amo„ ri “. Più bella è poi la ragione, che rende di questa massima, ed è più rimarchevole della massima stessa. „ Per timore, che gli spettato„ ri, facendosi familiari tali spetta„ coli, facilmente ne diventino imi„ tatori “.

Vi si voleva, che le ceremonie de' funerali si facessero senza le lagrime, e le inconvenienti lamentazioni che sono solite ad accompagnarle; ma che si terminassero nel giorno medesimo con un sacrifizio domestico, e con un banchetto fra' congiunti, e gli amici. „ Imperciocchè (*b*) „ conviene forse darsi in preda sen„ za limiti a un dolore umano; ov„ vero si può rimproverare agli Dei, „ non esser loro piaciuto divide„ re con noi la loro immortalità? “

Tacito, parlando di Marsiglia, ne fa un grand' elogio nella vita di Giulio Agricola, suo suocero. Dopo avere parlato (*c*) dell' educazione eccellente avuta dalla diligente ed affettuosa Giulia Procilla, sua madre, Dama dotata di rara virtù, la quale ne' primi anni della di lui giovinezza lo tenne occupato nello studio delle arti, e delle scienze convenienti alla sua nascita ed all' età sua, soggiunge: „ Che quella, che gli „ fece schivare i pericoli i quali stra„ scinano ordinariamente la gioven„ tù nel disordine, fu oltre al buo„ no suo naturale, la fortuna di es„ sere stato allevato fin dalla più te„ nera età nella scuola della città „ di Marsiglia, in cui, con felice „ innesto, si unisce colla cultura de' „ Greci la semplicità ed il ritegno „ delle provincie. *Arcebat eum ab illecebris peccantium præter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistram studiorum Massiliam habuerit, locum Græca comitate & provinciali parsimonia mixtum, ac bene compositum.*

Da quanto ho riportato si rileva, che Marsiglia era divenuta una scuola famosa di civiltà, di saviezza, e di virtù; e nel medesimo tempo di tutte le arti, e di tutte le scienze. Vi si professavano pubblicamente l' elo-

(*a*) Eadem Civitas severitatis custos acerrima est: nullum adium in scenam mimis dando, quorum argumenta majore ex parte stuprorum continent actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat.

(*b*) Etenim quid attinet, aut humano dolori indulgeri, aut divino numini invidiam fieri, quod immortalitatem suam nobiscum partiri noluerit?

(*c*) Matet Julia Procilla fuit, rarae castitatis. In hujus sinu indulgentiaque educatus, per omnem honestarum artium cultum pueritiam, adolescentiamque transegit, *Tacit. in Agricol. c. 4.*

Digitized by Google

eloquenza, la filosofia, la medicina, le matematiche, la giurisprudenza, la teologia favolosa, ed ogni specie di Letteratura. In questa città nacque Pitea, Geografo ed Astronomo eccellentissimo, il più antico fra i Dotti dell' Occidente, il quale viveva nei tempi di Tolommeo Filadelfo, o forse anche in quelli del Grande Alessandro.

Voss. in Inst. Grac.

Continuò sempre la medesima a coltivare le arti e le scienze collo stesso fervore, e collo stesso profitto. Riferisce Strabone, il quale viveva sotto il regno di Augusto, che ne' suoi tempi i nobili giovinetti Romani andavano a fare i suoi studj in Marsiglia, che preferivano fin ad Atene. Questo si chiama dir molto; ad ogni modo abbiamo già veduto, ch' essa possedeva tal privilegio anche nel tempo dello storico Tacito.

Gli abitanti della città di Marsiglia si distinsero non solamente colla saviezza del loro governo, ma anche colla loro abilità, e col buon gusto, che avevano negli studj. Cicerone, in una delle sue Orazioni, rileva molto bene la maniera con cui essi governavano la loro Repubblica. „ Si può assicurare *(a)*, dic' egli, „ che non solo nella Grecia, ma „ anche in tutte le altre nazioni, „ nulla è paragonabile colle savie „ Leggi di polizia stabilite in Marsiglia. Questa città, così lontana „ dal paese, da' costumi, e dalla „ lingua degli altri Greci, piantata „ nelle Gallie, in mezzo a popoli „ barbari che la circondano in tutti i lati, è regolata con tanta prudenza dal consiglio de' suoi Anziani, che riesce più facile lodarne che imitarne la saviezza del governo „.

Strab. p. 180.

Essi avevano stabilito per regola fondamentale della loro politica, dalla quale non si allontanavano mai, di tenersi inviolabilmente attaccati a' Romani, a' costumi de' quali più si adattava il loro carattere che a quelli de' barbari che gli circondavano. Per altro la vicinanza de' Liguri, de' quali erano egualmente nemici, doveva in fatti molto contribuire a stringere tal' unione pel comune interesse; unione, che gli poneva in istato di fare un' utile diversione dall' una, e dall' altra parte al di quà, ed al di là delle Alpi. Prestarono eglino adunque in ogni tempo grandi servizj a' Romani, e ne ricevettero in molte occasioni soccorsi considerabili.

Giustino riporta un caso, il quale farebbe ai popoli di Marsiglia un sommo onore, se fosse più certo. Avendo essi saputo, che i Galli avevano presa ed incendiata la città di Roma, si attristarono per quella disgrazia accaduta a' loro alleati, come s' essa fosse toccata alla loro stessa città. Non si contentarono però di avere sparse lagrime inutili; ma avendo raccolto l' oro e l' argento del pubblico e de' particolari che si trovarono d' averne, formarono la somma a cui i Galli avevano tassati i vinti per prezzo della pace, che dovevano comprare, e la spedirono in Roma. I Romani, commossi oltremodo per una generosità così nobile, concessero a' Marsigliesi il privilegio d' immunità dalle gabelle, e la facoltà di sedere agli spettacoli fra' Senatori. Quello, che si sa di certo è, che nel corso della guerra contro Annibale, i Marsigliesi ajutarono in tutte le maniere i Romani, senza che gli svantaggi da questi sofferti ne' primi anni della medesima guerra, e che fatto avevano loro perdere quasi tutti gli alleati, fosse stata capace di far vacillare in conto alcuno la loro fedeltà.

Just. l. 43. cap. 5.

Liv. l. 21. num. 20. 25. 26. & l. 26. n. 19. l. 27. n. 36.

Nel-

(a) Cujus ego civitatis disciplinam atque gravitatem, non solum Græciæ, sed haud scio an cunctis gentibus anteponendam jure dicam: quæ tam procul a Græcorum omnium regionibus, disciplinis, linguaque divisa, cum in ultimis terris cincta Gallorum gentibus, barbariæ fluctibus alluatur, sic Optimatum consilio gubernatur, ut omnes ejus instituta laudari facilius possint, quam æmulari. *Cic. Orat. pro Flacco*, n. 63.

Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo la città di Marsiglia si regolò in maniera, che fece vedere la saviezza del suo governo. Cesare, a cui essa aveva chiuse in faccia le porte, fece andare nel suo campo i quindici Senatori nei quali era tutta l' autorità, e rappresentò loro ch' era una disgrazia, che la guerra si fosse dovuta principiare dall' assedio della loro città; e ch' eglino avrebbero piuttosto dovuto cedere all' autorità di tutta l' Italia, che darsi ciecamente a' desiderj d' un uomo solo, soggiungendo tutte le ragioni, che credè le più capaci a fargli risolvere. Que' Senatori, dopo d' avere fatta la loro relazione al Senato, tornarono nel campo, e diedero a Cesare la seguente risposta, cioè, che sapevano [a], che il popolo Romano era diviso in due partiti: che loro non apparteneva a decidere quale de' due aveva ragione: che i due Capi di que' partiti erano egualmente protettori della loro città: che tutti due n' erano amici, e benefattori; e che per tal motivo, essendo eglino obbligati ad attestare ad ambidue in pari grado la gratitudine loro, era loro dovere non ajutare l' uno in pregiudizio dell' altro, e non ricevergli nella città loro e nel loro porto. Sostennero quindi un lungo assedio, in cui manifestarono il maggior coraggio possibile; ma finalmente ridotti alla estrema necessità e mancando di tutto, furono costretti ad arrendersi. Benchè Cesare fosse oltremodo irritato per aver trovata una resistenza così ostinata, atteso l' antico credito di quella celebre città, volle salvarla dal saccheggio, e conservarne gli abitanti.

Cæsar. de bell. civ. lib. 1.

Id. ibid. l. 2.

Avrei creduto di defraudare in qualche maniera della dovuta gloria quella nazione e quella città, che occupa uno de' primi posti nel regno (della Francia), se non avessi qui riunita una parte de' vantaggiosi attestati statile resi dall' antichità. Mi lusingo, che i Lettori vorranno perdonarmi questa digressione, la quale per altro entra nel piano che mi sono formato, ed è una parte della storia de' Greci.

Gli affari della Grecia, della Bitinia, di Pergamo, e di qualche altro popolo de' quali ho creduto di dover parlare di seguito e senza interruzione, m' hanno fatto sospendere quelli della Macedonia, della Siria, e dell' Egitto. E' tempo di ripigliarne il filo. Incomincerò dalla Macedonia.

§. III. Andrisco si fa proclamare Re della Macedonia. Il Pretore Giovenzio lo attacca, ed è ucciso con una parte del suo esercito. Metello, di lui successore ripara tal perdita. L' usurpatore, vinto, è inviato in Roma. Secondo e terzo usurpatore anche vinti.

Quindici, o sedici anni dopo la sconfitta e la morte di Perseo, un certo Andrisco, nativo di Landramiti, o Adramiti (Lat. Andramiticum), città della Troade nell' Asia Minore, uomo di bassissima nascita, spacciandosi per uno de' figli di Perseo, prese il nome di Filippo, ed entrò nella Macedonia, sperando d' essere riconosciuto per Re dagli abitanti del paese. Aveva costui composta una favola sopra la sua nascita, e la spacciava in tutti i luoghi pe' quali passava, dicendo ch' era nato da una concubina di Perseo, e che questo Principe lo aveva fatto allevare segretamente nella città di Adramiti, affinchè, nel caso di qualche disgrazia nella guerra che faceva contro i Romani, fosse rimasto qualche rampollo della famiglia Reale: che dopo la morte di Perseo era stato nutrito, ed educato nella stessa città fin all' età di anni dodici; e che quello, ch' era creduto suo padre, vedendosi viciuo a morire, aveva rivelato il segreto alla sua moglie, le aveva confidato un foglio sottoscritto di proprio pugno di Perseo, nel quale egli attestava d' esser vero quanto è stato detto fin qui, e ch' ella doveva consegnar ad esso Filippo, allor-

Anni del Mondo 3852. Av. G. C. 152. *Epitom. Liv. l. 48-50. Zon. ex Dion. Paterc. l. 1. cap. 11. Florus l. 2. cap. 14.*

(a) Intelligere se divisum esse populum in partes duas: neque sui judicii, neque viarum esse virium discernere utra pars justiorem habeat causam: principes vero esse earum partium Cn. Pompejum, & C. Cæsarem patronos civitatis... Paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debere, & neutrum eorum contra alterum juvare, aut urbe, aut portubus recipere.

lorchè questo fosse arrivato all' età di poter far valere la sua condizione. Soggiungeva, ch' essendo ella stata scongiurata dal marito a tenere l' affare assolutamente occulto fin a quel tempo, aveva osservato fedelmente il segreto, e gli aveva posto nelle mani quello scritto di tanta conseguenza nel tempo prefisso, pregandolo istantemente ad uscir dal paese prima che quella voce fosse venuta all' orecchio di Eumene, aperto nemico di Perseo, per timore, che il medesimo lo facesse morire. Sperava il finto Filippo, che tutti gli dovessero credere, e che nella Macedonia fossero seguiti in suo favore grandi movimenti. Quando però si accorse, che niuno si dava il minimo moto, si ritirò nella Siria presso Demetrio Sotero, la di cui sorella era stata moglie di Perseo. Quel Principe, che conobbe subito l' impostura, lo fece arrestare, e lo inviò in Roma.

Siccom' ei non produceva alcuna prova della pretesa sua nobiltà, e non dava indizio alcuno nella sua persona e nelle sue maniere di poter essere un Principe, così non si fece di lui gran caso in Roma; anzi fu egli trattato con molto disprezzo, senza che si pensasse a farlo custodire con diligenza, o a ritenerlo ristretto. Profittò egli della negligenza de' suoi custodi, e fuggì da Roma. Avendo poscia trovato il mezzo di unire un numeroso esercito nella Tracia, dove i popoli abbracciarono il di lui partito per liberarsi così in progresso col di lui ajuto dal giogo de' Romani, si rese padrone della Macedonia buon grado o malgrado i nazionali, e prese le insegne della Real Dignità. Non contento di questa prima conquista che poco gli era costata, attaccò la Tessaglia, e ne sottomise una parte al suo dominio.

Anni del Mondo 3854. Av. G. C. 150.

L' affare allora incominciò a parere a' Romani di qualche importanza; e però elessero Scipione Nasica, il quale andasse ad acchetare il tumulto nascente, avendolo giudicato attissimo a riuscire in una tal commissione. In fatti, ei possedeva l' arte di maneggiare gli spiriti, e di condurli a' suoi disegni mercè la persuasiva; e quando si fosse trovato ridotto al punto di dover decidere l' affare colle armi, aveva tutta l' abilità di formare con saviezza un progetto, e di coraggiosamente eseguirlo. Appena arrivato nella Grecia, e ricevute le istruzioni dello stato degli affari della Macedonia e della Tessaglia, diede di tutto avviso al Senato, e senza perdere un momento di tempo visitò le altre città degli alleati per riunire prontamente le truppe, che dovevano difendere la Tessaglia. Gli Achei tuttavia, i più potenti fra' popoli della Grecia, scordatisi de' disgusti passati, furono quelli da' quali egli n' ebbe il maggior numero. Ben presto ritolse al falso Filippo tutte le città da lui prese nella Tessaglia, ne discacciò i presidj, e rispinse l' impostore nella Macedonia.

Anni del Mondo 3855. Av. G. C. 149.

Dalle lettere di Scipione si comprese frattanto chiaramente, che la Macedonia aveva bisogno di pronto soccorso. Il Pretore P. Giovenzio Talna ebbe ordine di accorrervi con tutta la speditezza possibile; ed in effetto vi si portò senza tardare. Ma siccome riputava Andrisco non altro che un Re di teatro, così non giudicò necessario usare grandi precauzioni contro di lui; e quindi fu che s' impegnò sconsigliatamente in una battaglia, in cui perdette la vita, insieme con una gran parte dell' esercito, essendosi il rimanente posto in salvo col favore della notte. Insuperbito il vincitore di così felice successo, e credendo già bastantemente stabilita la sua autorità, si diede in preda a tutte le cattive sue inclinazioni senza misura, e senza ritegno, non altrimenti che se l' essere veramente Re dipendesse dal non conoscere nè altre leggi, nè altre regole che quelle della propria passione,

ne. Era egli avaro, orgoglioso, e crudele; ed in ogni luogo non si vedevano se non violenze, confiscazioni di beni, ed omicidj. Profittando del terrore prodotto negli animi dalla disfatta de' Romani, ricuperò ben presto tutto ciò che aveva perduto nella Tessaglia. Anche un' ambasciata speditagli da' Cartaginesi, che in quel tempo erano in guerra tuttavia co' Romani e che gli promettevano un pronto soccorso, gli accrebbe estremamente il coraggio.

Anni del Mondo 3856. Av. G. C. 148.

Q. Cecilio Metello, eletto nuovamente Pretore, aveva occupato il luogo di Giovenzio. Andrisco aveva risoluto di andargli incontro; ma poscia credè meglio non doversi allontanare molto dal mare; e fermatosi in Pidna, fortificò ivi il suo campo. Il Romano Pretore lo raggiunse speditamente; ed i due eserciti erano già l' uno a vista dell' altro, ed ogni giorno seguivano scaramucce. In un piccolo combattimento della cavalleria Andrisco riportò un vantaggio molto considerabile. Ma siccome la buona fortuna accieca per lo più quelli che hanno poca esperienza, e diventa loro funesta, così Andrisco, credendosi superiore ai Romani, spedì un grosso distaccamento per difendere le conquiste della Tessaglia. Questo fu un errore massiccio; e Metello, che osservava attentamente il tutto, non mancò di servirsene in proprio vantaggio. L' esercito, ch' era rimasto nella Macedonia, fu battuto; ed Andrisco fu obbligato a darsi alla fuga. Si ritirò nella Tracia, d' onde prestamente tornò con un esercito nuovo; ed ebbe la temerità di arrischiare una seconda battaglia, che fu della prima più sfortunata. Ne' due combattimenti ebbe più di venticinque mila uomini uccisi; ed altro non mancava alla gloria del Romano vincitore, che di avere nelle mani la persona di Andrisco, il quale si era ricoverato presso un piccolo Re della Tracia. Ma perchè l' onore di que' popoli non consisteva nell' essere di buona fede, anzi la facevano cedere al loro interesse, quel Re consegnò il suo ospite ed il suo supplichevole nelle mani di Metello, per non tirarsi addosso lo sdegno, e le armi de' Romani, le quali si sarebbero rivoltate contro di esso: onde Andrisco fu inviato in Roma.

Un altro impostore, che si vantava d' essere figlio di Perseo, e si faceva chiamare Alessandro, ebbe la medesima sorte del precedente, colla sola differenza, che Metello non potè averlo in suo potere, essendosi egli ritirato nella Dardania in cui si tenne occulto.

Allora la Macedonia rimase interamente soggetta a' Romani, e ridotta in provincia.

Alcuni anni dopo, un terzo usurpatore fece la sua comparsa, dicendo d' esser anch' egli figlio di Perseo, e chiamato Filippo. Ma regnò per poco, perchè restò vinto nella Macedonia, ed ucciso da Tremellio, soprannominato poscia Scrofa, per aver detto che avrebbe dissipati i nemici, *ut Scrofa Porcos*.

Varro de re rust. l. 2. cap. 4.

§. IV. Turbolenze nell' Acaja, che dichiara la guerra agli Spartani. Metello invia Deputati in Corinto, i quali vi sono maltrattati. Tebe e Calcide si collegano cogli Achei. Metello gli sconfigge. Mummio, che gli succede, distrugge Corinto. La Grecia ridotta in provincia Romana. Diverse azioni, e morte di Polibio. Trionfo di Metello e di Mummio.

Metello rimase ancora nella Macedonia per qualche tempo, dopo avervi ristabilita la pace. Erano già insorte turbolenze violente nella Lega degli Achei, eccitate dalla insolenza, e dall' avarizia di quelli che vi occupavano i primi posti. Le risoluzioni, che si prendevano nelle adunanze, erano dettate, non più dalla ragione, dalla prudenza, e dalla equità, ma dall' interesse e dalla passione de' Principali, e dal cieco capriccio d' una intrattabil moltitudine. La Lega degli Achei, e gli Spartani avevano inviati Ambasciatori in Roma per un interesse, che gli teneva divisi. In questo mentre Damocrito, che tra gli Achei sosteneva la principale magistratura, aveva fatta dichiarare la guerra alla città di Sparta. Metello fece pregarlo a volere sospendere le ostilità, ed aspettare l' arrivo de' Commissarj, che Roma aveva nominati per terminare

Anni del Mondo 3857. Av. G. C. 147. *Pausan. in Achaic. p. 421-428. Polyb. Legat. 143. 144. Idem in Excerpt. de virt. & vit. p. 181-189. Just. l. 34. cap. 1. Florus l. 2. cap. 16.*

le loro contese. Le istanze di Metello non produssero alcun effetto nè sopra l' animo di Damocrito, nè sopra quello di Dieo, di lui successore; ma l' uno e l' altro entrarono armati nella Laconia, e la devastarono.

Essendo arrivati i Commissarj, Capo de' quali era Oreste, fu convocata l' assemblea nella città di Corinto. Il Senato aveva loro dato ordine d' indebolire il corpo della Lega, ed a questo effetto di separarne quante più città avessero potuto. Oreste fece sapere all' assemblea il decreto del Senato, che toglieva alla Lega le città di Sparta, di Corinto, di Argo, di Eraclea vicina al monte Oeta, e di Orcomene nell' Arcadia, sotto pretesto che queste non erano state nel principio parti del corpo degli Achei. Quando i Deputati, usciti dalla assemblea, ebbero reso conto del decreto del Senato alla moltitudine, questa, divenuta furibonda, si scagliò contro tutti gli Spartani, che si trovarono in Corinto e gli trucidò: strappò dalla casa de' Commissarj quelli che vi si erano ricoverati; ed avrebbe maltrattati i Commissarj medesimi, se questi non si fossero colla fuga sottratti alla loro violenza.

Oreste, tornato in Roma co' suoi compagni, espose al Senato, ciò che gli era accaduto. Il Senato, entrato in un violento sdegno, deputò subito Giulio con alcuni commissarj per portarsi nell' Acaja, con ordine però di lamentarsi moderatamente, anzi di esortare semplicemente gli Achei a non ascoltare perniciosi consigli, per timore, che operando con imprudenza, si fossero tirato addosso lo sdegno de' Romani; disgrazia, che avrebbero potuto evitare qualora eglino stessi avessero gastigati quelli che ve gli avevano esposti. I Romani non avevano ancora presa Cartagine; ond' era loro interesse non disgustare Alleati così potenti com' erano gli Achei. I Commissarj incontrarono nel loro viaggio un Deputato, che i sediziosi spedivano in Roma, e che ricondussero con essi in Egio, dov' era stata convocata la dieta della nazione. Ivi giunti, parlarono con molta modestia, e dolcezza; e ne' loro discorsi non dissero nè anche una parola del cattivo trattamento usato a' Commissarj, ovvero lo scusarono meglio di quello che avrebbero potuto farlo gli Achei medesimi: non fecero nè pure menzione delle città, che si pensava a smembrare dalla Lega. Si ristrinsero unicamente nell' esortare il Consiglio a non accrescere il suo primo errore, a non voler irritare vieppiù i Romani, ed a lasciare gli Spartani in pace. Rimostranze così moderate furono udite con sommo piacere da tutti gli uomini di buon senno; ma Dieo, Critolao, e quelli del loro partito, scelti tutti in ogni città fra le persone le più scellerate, le più empie, e le più dannose, accendevano negli animi il fuoco della discordia, facendo capire, che la dolcezza de' Romani non derivava se non dal cattivo stato in cui si trovavano i loro affari nell' Africa e dov' erano rimasti in molti incontri perdenti, e dal timore, in cui erano, che la Lega degli Achei si dichiarasse contro di loro.

Contuttociò furono poste in pratica verso i Commissarj maniere di trattare molto civili, e cortesi. Si disse loro, che sarebbe stato spedito in Roma Tearida: ch' eglino potevano portarsi in Tegea, città situata sulle rive dell' Eurota, per trattare colà cogli Spartani, e per disporgli alla pace. Essi in fatti vi andarono, e riuscì loro di persuadere agli Spartani di accomodarsi cogli Achei, e di sospendere ogni atto di ostilità finattanto che nuovi Commissarj fossero stati spediti da Roma, i quali avessero sedate tutte le loro differenze. Gli artifizj per altro di Critolao fecero, che niuno, eccettuatone Tearida, si fosse trovato nel Congresso; e Critolao giunse tanto tardi, che quasi più non era aspetta-

ta-

tato. Seguirono le conferenze cogli Spartani; ma Critolao nulla volle cedere, dicendo che non gli era permesso di far alcuna decisione senza l' assenso della nazione, e che avrebbe riferito l' affare nella dieta generale, che non poteva radunarsi se non sei mesi dopo. Questa cattiva astuzia, o piuttosto questo colpo di mala fede vivamente dispiacque a Giulio, che dopo d' avere congedati gli Spartani, prese la strada di Roma, dove giunto, fece il ritratto di Critolao come d' un uomo stravagante, e furioso.

Appena che i Commissarj furono usciti dal Peloponneso, Critolao passò da una in un' altra città pel corso di tutto l' inverno, e convocò Assemblee sotto pretesto di fare che si sapesse ciò ch' era stato detto agli Spartani nelle conferenze tenutesi in Tegea, ma in sostanza per vomitare ingiurie contro i Romani, e per dare un aspetto odioso a quanto essi dicevano, onde ispirare agli animi degli altri l' aversione e l' odio, ch' egli nutriva nel cuore, nel che riuscì molto bene. Proibì in oltre a' Giudici di richiamare in giustizia qualunque Acheo, e d' imprigionarlo per debiti fin alla conclusione dell' affare incominciato fra la dieta, e Sparta. Persuase in tal guisa tutto ciò che gli piacque, e dispose la moltitudine a ricevere tutti gli ordini, che avesse voluto darle. Questa, essendo incapace di riflettere sopra l' avvenire, si lasciò anche prendere dall' esca del primo vantaggio, ch' ei le propose.

Metello, avendo saputo nella Macedonia le turbolenze dalle quali era agitato il Peloponneso, vi spedì quattro Deputati Romani di nascita riguardevole, i quali arrivarono in Corinto nel tempo in cui era radunato il Consiglio. Parlarono in esso con molta moderazione, esortando gli Achei a non voler tirarsi addosso, con una imprudente e temeraria leggerezza, lo sdegno de' Romani; ma furono derisi, discacciati vergognosamente dall' Assemblea. Si radunò loro all' intorno una truppa di operaj, e di artigiani per insultargli. Tutte le città dell' Acaja parevano quasi deliranti; ma Corinto le superava tutte, e si era data in preda ad una specie di furore. Erano esse state persuase, che Roma aveva intenzione di porle tutte in servitù, e di distruggere interamente la Lega Achea.

Critolao, vedendo con piacere, che tutto riusciva a seconda del suo genio, arringò al popolo, e lo irritò contro quelli de' Magistrati, che non erano del suo sentimento, invei contro gli Ambasciatori medesimi, sollevò gli animi contro Roma, e diede ad intendere, che non senz' aver prese buone misure, ci si era accinto a far fronte a' Romani, che aveva più d' un Re nel suo partito, e che alcune Repubbliche erano pronte ad entrarvi. Co' suoi sediziosi discorsi venne a capo di far dichiarare la guerra agli Spartani, e per contracolpo a' Romani. Allora gli Ambasciatori si separarono. L' uno di loro andò in Sparta per osservare di là gli andamenti del nemico: un altro partì per Neupatto, città dell' Acaja; e gli altri due rimasero in Atene finattanto che Metello vi fosse arrivato.

Pitea, ch' era il Capo di quelli della Beozia, uomo temerario e violento al pari di Critolao, entrò nelle di lui mire, ed indusse i Beozj ad unire le loro armi con quelle degli Achei; eglino erano disgustati d' una sentenza, che Roma aveva pronunziata contro di loro. La città di Calcide si lasciò anch' essa impegnare nel loro partito. Erano tanto accecati dal loro furore gli Achei, che con soccorsi così deboli si credettero in istato di resistere alla Potenza di Roma.

I Romani avevano eletto Mummio per uno de' loro Consoli, e gli avevano dato l' incarico della guerra dell' Acaja. Metello, per togliergli la gloria d' aver terminata questa guerra,

Anni del Mondo 3818. Av. G. C. 146.

ra, spedì nuovi Ambasciatori agli Achei, promettendo loro, che il popolo Romano si sarebbe scordato di tutto il passato, ed avrebbe loro perdonati tutti gli errori, purchè eglino fossero rientrati nel loro dovere, e si fossero contentate, che alcune città, indicate preventivamente, si smembrassero dalla loro Lega. Tale proposizione fu ricusata con alterigia. Allora Metello fece innoltrare le sue truppe contro i ribelli: gli raggiunse nelle vicinanze di Scarfea, città della Locride; e riportò sopra di loro una vittoria considerabile, in cui fece più di mille prigionieri. Critolao disparve nel tempo del combattimento, senz' essersi saputo ciò che gli fosse accaduto. Si crede però, che fuggendo, finisse di vivere, sommerso in qualche palude. Dieo prese in di lui vece il comando, e diede la libertà agli schiavi, e le armi a tutti quelli, fra gli Achei e fra gli Arcadi, ch' erano capaci di maneggiarle. Questo corpo di truppe ascendeva a quattordici mila fanti, ed a seicento cavalli. Ordinò in oltre a ciascuna città di far nuove leve. Quelle, fra esse, già esauste erano nell' ultima desolazione; e molti privati, ridotti alla disperazione, si davano volontariamente la morte: altri abbandonavano una patria sfortunata, in cui vedevano irriparabile la loro perdita. Malgrado l' eccesso di questi mali, esse non pensavano a prendere il solo partito che avrebbe potuto liberarle; detestavano la temerità de' loro Capi, e contuttociò gli seguivano ciecamente.

Metello, dopo la battaglia di cui si è parlato, incontrò mille Arcadi nella Beozia in vicinanza di Cheronea, i quali procuravano di tornare nel loro paese; e furono tutti tagliati in pezzi. Di colà egli marciò coll' armata sua vittoriosa verso Tebe, la quale trovò quasi interamente deserta. Mosso a pietà dello stato miserabile di questa città, ordinò che non si toccassero nè i tempj, nè le case, e che non si uccidesse e non si facesse prigioniero alcuno degli abitanti che si fossero incontrati nella città, o nella campagna. Eccettuò però da tal numero Pitea, autore di tutti i loro mali, il quale fu ad esso condotto, e fatto morire. Da Tebe, dopo d' aver presa Megara, il di cui presidio, al di lui avvicinarsi, si era ritirato, fece marciare le sue truppe verso Corinto, in cui Dieo si era rinchiuso. Metello, che ardentemente desiderava di terminare l' affare prima dell' arrivo di Mummio, inviò tre de' principali della Lega, i quali si erano rifugiati presso di esso, ad esortare gli Achei a rientrare nel loro dovere, e ad accettare le condizioni di pace, che loro erano offerte. Per vero dire, gli abitanti dal canto loro desideravano ardentemente di veder terminati i mali che gli affliggevano; ma non n' era nelle loro mani il rimedio, perchè Dieo ed i di lui fazionarj disponevan di tutto. I Deputati furono carcerati, e sarebbero anche stati fatti morire, se Dieo non avesse veduto il popolo estremamente sdegnato pel supplizio da esso fatto soffrire a Sosicrate, che persuadeva di arrendersi a' Romani; per questo motivo eglino furono rimandati.

Le cose erano in tale stato all' arrivo di Mummio, il quale aveva affrettata la sua marcia per timore che tutto fosse stato sedato prima del suo arrivo, ed un altro gli avesse tolta la gloria di terminare quella guerra. Metello gli rinunziò il comando, e tornò nella Macedonia. Mummio, dopo d' avere radunate tutte le sue truppe, si avvicinò alla città, ed eresse il suo accampamento. Accadde frattanto, che custodendo un corpo di guardie avanzate con negligenza il suo posto, gli assediati fecero una sortita, lo attaccarono vivamente, uccisero alcuni soldati, ed inseguirono gli altri sino in vicinanza del campo. Questo piccol vantaggio non servì ad altro che ad ispirare

all' animo degli Achei un coraggio, che fu per loro funesto. Dieo presentò la battaglia al Console, il quale, per aumentare la di lui temerità, ritenne le sue truppe nel campo, come se le arrestasse il timore. L' allegrezza, e l' audacia degli Achei si accrebbe a segno, che non si saprebbe descrivere. Eglino si avanzarono superbamente con tutte le loro milizie, dopo d' avere collocate le femmine ed i fanciulli sopra certe eminenze vicine come per essere testimoni della battaglia, e d' essersi fatti seguire da un gran numero di carri destinati a trasportare il bottino, che pensavano di fare sopra i nemici; tanto sicura si figuravano la vittoria.

Non si vidde mai fiducia nè più temeraria, nè più mal fondata. I faziosi avevano allontanato dal servizio militare e da' Consigli tutti quelli, ch' erano capaci di comandare alle truppe, e di maneggiare gli affari; ed in loro vece ne avevano sostituiti altri mancanti di talento e di abilità, ad oggetto di meglio disporre del governo, e di predominare senza incontrar resistenza. I Capi, senza cognizione dell' arte della guerra, senza coraggio, e senz' esperienza, non avevano altro merito che un furor cieco e frenetico. Azzardare senza necessità una battaglia, che doveva decidere della loro sorte, era la maggiore di ogni pazzia, mentr' essi avrebbero potuto pensare a difendersi valorosamente e per lungo tempo in una piazza forte com' era Corinto, ed ottenere per mezzo di una vigorosa resistenza oneste condizioni. La battaglia seguì nelle vicinanze di Leucopetra (*a*), e dello stretto dell' Istmo. Il Console aveva appostata una parte della sua cavalleria in una imboscata, d' ond' essa uscì opportunamente per attaccare nel fianco quella degli Achei, la quale, sorpresa da un assalto non preveduto, piegò nel momento medesimo. L' infanteria fece un poco più di resistenza; ma perchè più non era coperta, nè difesa dalla cavalleria, fu ben presto messa in rotta, e costretta a fuggire. Se Dieo si fosse ritirato nella città, avrebbe tuttavia potuto resistere per qualche tempo, ed ottenere una onorevole capitolazione da Mummio, il quale altro non desiderava che di terminar quella guerra. Ma datosi in braccio alla disperazione, corse a briglia sciolta verso Megalopoli, sua patria; ed entrato nella sua casa, vi appiccò il fuoco, uccise la sua moglie per impedire ch' ella cadesse nelle mani de' nemici, bevè il veleno, e cessò di vivere con una morte conveniente a tutte le scelleraggini da esso commesse.

Dopo questa sconfitta, gli abitanti perdettero la speranza di potersi difendere; e perchè si trovavano senza Capi, senza consiglio, senza coraggio, senza progetti, non vi fu chi pensasse a riunire le reliquie de' vinti per far tuttavia qualche resistenza, e per obbligare il vincitore a tollerabili condizioni. Quindi tutti gli Achei, rifugiatisi già in Corinto, e la maggior parte dei cittadini ne uscirono col favor della notte, e si salvarono dove poterono. Il Console, entrato nella città, permise a' soldati, che la saccheggiassero. Tutti gli uomini, che vi si trovarono, furono trucidati: le femmine, ed i fanciulli furono venduti; e dopo d' essersi poste in luoghi separati le statue, le pitture, e le suppellettili le più preziose per essere mandate in Roma, fu appiccato il fuoco a tutte le case, talchè la città divenne un incendio universale, che durò per molti giorni. *In Corinto esistevano, in materia di pitture e di statue, i capi d' opera dei più eccellenti artefici della Grecia. Tutti i Principi così dell' Europa come dell' Asia, che si dilettavano di pietura o di scultura, mandavano quivi a provvedersene a qualunque prezzo. Ora mol-*

(*a*) Non si sa presentemente quale potè essere stato questo luogo.

molti di così insigni lavori caddero nelle mani dei soldati, i quali, non conoscendone il prezzo, o gli riducevano in pezzi, o gli vendevano per poche dramme. Si pretende, ma senza fondamento che dell' oro, dell' argento, e del rame liquefatto insieme in occasione di quell' incendio, si formasse una specie di metallo nuovo prezioso. *Plinio asserisce, che ve n' era di tre colori, vale a dire, rosso, bianco, e giallo-scuro in proporzione della maggior o minor quantità d' oro, d' argento o di rame che lo componeva*. Furono poscia diroccate, e distrutte fin da' fondamenti le mura della città. Tutto questo si eseguì per ordine del Senato, in gastigo della insolenza de' Corintj, che avevano violato il dritto delle Genti negl' insulti da essi fatti agli Ambasciatori spediti loro da Roma.

In tal guisa perì Corinto nell' anno stesso in cui fu presa, e distrutta Cartagine da' Romani, novecentocinquantadue anni dopo d' essere stata fondata da Alete, figlio d' Ippote, sesto de' discendenti di Ercole. Non pare, nè che alcuno più pensasse a radunare nuove truppe per difendere il paese, nè che si convocasse alcun' Assemblea per decidere qual partito si doveva prendere, nè che fosse stato proposto qualche rimedio a' mali pubblici, nè finalmente che si procurasse di placare i Romani per mezzo di Deputati, che ne avessero implorata la clemenza. Nel vedersi questa inazione, si potrebbe dire, che sotto le rovine di Corinto fosse interamente rimasta seppellita tutta la lega Achea; tanto grande fu lo spavento, che la distruzione di Corinto aveva prodotto negli animi, ed abbattuto universalmente il coraggio.

Furono punite anche le città, che avevano avuta parte nella ribellione degli Achei, con demolirsene le mura, e togliersi loro le armi. I dieci Commissarj, spediti dal Senato per regolare insieme col Console gli affari della Grecia, abolirono in tutte le città il governo popolare, e vi stabilirono Magistrati che dovevano avere una certa rendita loro propria. Del resto lasciarono alle medesime le loro leggi, e la loro libertà. Furono altresì abolite tutte le comuni adunanze, che solevano tenersi dagli Achei, da' Beozj, da' Focensi, e da altri popoli; ma furono ristabilite poco tempo dopo. D' allora in poi, la Grecia fu ridotta in provincia Romana sotto il nome di provincia dell' Acaja, perchè, quando fu presa Corinto, gli Achei erano il popolo il più potente di tutta la Grecia; e Roma v' inviava ogni anno un Pretore, per governarla.

Roma, nella distruzione di Corinto, giudicò di dover dare un tal esempio di severità per atterrire gli altri popoli, che la sua troppa clemenza rendeva arditi e temerarj, attesa la speranza, che i medesimi avevano, di ottenere dal popolo Romano il perdono de' loro errori. In oltre, la situazione (*a*) vantaggiosa di quella città, in cui i popoli ribelli avrebbero potuto accantonarsi e renderla una piazza d' arme contro i Romani, gli determinò a roviuarla affatto. Cicerone, che non disapprovava che fossero state distrutte Cartagine e Numanzia, avrebbe desiderato, che si fosse risparmiata Corinto.

Dal bottino venduto in questa città si retrassero somme considerabili. Fra i quadri l' uno era della mano del più eccellente pittore di tutta la Grecia [*b*], che rappresentava Bacco, e la di cui bellezza non fu conosciuta da' Romani, che in quel tempo igno-

Strab. l. 8. p. 381. Plin. l. 7. cap. 38. & l. 35 c. 4. & 10.

(*a*) Majores nostri... Carthaginem & Numantiam funditus sustulerunt. Nollem Corinthum. Sed credo illos secutos opportunitatem loci, maxime ne posset aliquando ad bellum faciendum locus ipse adhortari. *Cic. de Offic. l. 1. n. 35.*

(*b*) Questo Pittore era chiamato Aristide. Il quadro, del quale si parla, era tanto stimato, che si diceva commemente: Tutte le altre pitture paragonate col Bacco nulla vagliono.

ravano tutto ciò che concerne le belle arti. Polibio, ch' era allora nel paese come dirò fra poco, ebbe il dolore di vederla servire di tavola a' soldati per giuocare a' dadi. Nella vendita del bottino era stata destinata al Re Attalo pel prezzo di seicento mila sesterzj, cioè, di settantacinque mila lire di Francia. Plinio parla d' un' altra pittura dello stesso autore, comprata dal medesimo Attalo per cento talenti, o vogliamo dire, per cento mila scudi. Le ricchezze di quel Principe erano immense, ed erano passate in proverbio: *Attalicis conditionibus*. Tali somme esterminate ad ogni modo non pajono verisimili. Checche ne fosse, il Console, maravigliato che si fosse fatta ascendere a così alto prezzo l' accennata pittura, servendosi della sua autorità, la ritenne contro la pubblica fede, e malgrado i lamenti di Attalo, perchè giudicò, che in quel quadro si contenesse qualche nascosta virtù, non conosciuta da esso. Fec' egli tanto non già per suo particolar interesse, o con intenzione di appropriarsela, perchè la mandò in Roma per servire quivi di ornamento. Così egli, dice Cicerone [*a*], ornò, ed abbellì la sua casa molto più che se in essa avesse collocata quella insigne pittura. La presa della più opulenta, e più ricca città di tutta la Grecia non arricchì Mummio d' un solo denaro. Questo nobil disinteresse era in que' tempi ancora comune in Roma, anzi pareva che fosse una virtù meno de' particolari che del secolo in cui essi vivevano. Profittare del comando per arricchirsi, era non solamente una cosa vergognosa ed infame, ma anche una scellerata prevaricazione. La pittura, di cui si è parlato, fu collocata nel tempio di Cerere, dove gl' Intendenti entravano per la curiosità di vedere un capo d' opera dell' arte; e vi restò finattanto che perì nell' incendio del tempio medesimo.

Mummio era un insigne guerriero, ed un grand' uomo dabbene, ma senza letteratura, senza cognizioni delle belle arti, senza gusto pei lavori di pittura e di scultura, delle quali non distingueva il merito, non credendo nè che potesse darsi differenza fra quadro e quadro e fra statua e statua, nè che il nome de' grandi artefici potesse accrescerne il valore, come fece ben conoscere in tal' occasione. Aveva dat' ordine (*b*) a' Capi Maestri di far trasportar in Roma diversi quadri e diverse statue de' più eccellenti maestri. Niun' altra perdita sarebbe stata più irriparabile d' un simil deposito, composto dei capi d' opera di quei rari artefici che contribuiscono non men che i grandi Capitani a rendere il loro secolo rispettabile presso la posterità. Pure Mummio, raccomandando la cura d' una così preziosa collezione a quelli ai quali la confidava, minacciò loro seriamente, se le statue, i quadri, e le cose delle quali gl' incaricava di rispondere si fossero perdute o avessero sofferto per viaggio, d' obbligargli a provvederne altre simili a loro spese.

Or non sarebbe forse desiderabile, dice uno Storico il quale ci ha tramandata la memoria di questo fatto, che una così felice ignoranza sussistesse ancora? Una tal rozzezza non dovrebbe di gran lunga preferirsi, riguardo al ben pubblico, alla estrema delicatezza, alla quale il nostro secolo ha ridotto il gusto per tali specie di

(*a*) Numquid L. Mummius copiosior, cum copiosissimam Urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit. Quamquam Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior ... Laus abstinentiæ, non hominis est solum, sed etiam temporum ... Habere quæstui Remp. non modo turpe est, sed sceleratum etiam & nefarium. *Cic. de Offic. l. 2. n. 76. 77.*

(*b*) Mummius tam rudis fuit, ut, capta Corintho, cum maximorum Artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros. Non tamen puto dubites, Vinici, quin magis pro Republica fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum, quam in tantum ea intelligi; & quin hac prudentia illa imprudentia decori publico fuerit convenientior. *Vell. Paterc. l. 1. n. 13.*

Digitized by Google

di rarità? Usava egli questo linguaggio in un tempo, in cui il gusto pei lavori rari era ai Magistrati un' occasione di esercitare nelle provincie tutte le specie de' ladronecci e dell' estorsioni.

Ho detto, che Polibio, tornando nel Peloponneso, ebbe il rammarico di vedere la distruzione e l' incendio di Corinto, e la sua patria ridotta in provincia Romana. La sola cosa capace di consolarlo in una circostanza così funesta fu l' occasione, che gli si presentò, di difendere la memoria di Filopemene, suo maestro nell' arte della guerra. Ho già accennato, che un Romano, essendosi proposto di far abbattere le statue innalzate a quell' eroe, ebbe l' ardire di accusarlo criminalmente, come se il medesimo fosse stato vivo, e di denunziarlo a Mummio d' essere stato nemico de' Romani, e d' avere attraversati i loro disegni per quanto gli era stato possibile. Quest' accusa era portata tropp' oltre, ma però aveva qualche colore di verità, e non era affatto mancante di fondamento. Polibio ne prese con ardore la difesa; e dipinse Filopemene come il maggior Capitano che la Grecia avesse prodotto in quelli ultimi tempi. Disse che potè talvolta lasciarsi trasportare un poco troppo lungi dal suo zelo per la libertà della sua patria; ma che in molte occasioni aveva resi considerabili servizj al popolo Romano nelle guerre contro Antioco e contro gli Etolj. I Commissarj, in presenza de' quali ei perorava una causa così bella, mossi dalle di lui ragioni e maggiormente dalla di lui gratitudine verso il proprio maestro, decisero che non si ponesse mano sopra le statue di Filopemene in qualunque città le medesime si fossero trovate. Polibio, profittando della buona disposizione di Mummio, gli chiese la stessa grazia per le statue di Arato e di Acheo; e la ottenne, benchè queste fossero state già trasportate dal Peloponneso nell' Acarnania.

Polyb. in Excerpt. p. 190-192.

Gli Achei rimasero talmente soddisfatti dello zelo dimostrato da Polibio in quella occasione per l' onore de' grandi uomini del suo paese, ch' eressero a lui medesimo una statua di marmo.

Nel medesimo tempo ei diede anche una gran prova del suo disinteresse, la quale tra' suoi concittadini gli fece tanto onore quanto gliene aveva fatto la difesa della memoria di Filopemene. Dopo la distruzione di Corinto, si pensò a punire gli autori dell' insulto fatto agli Ambasciatori Romani; e furono posti all' incanto i loro beni. Quando si venne a quelli di Dieo che più che gli altri vi aveva avuta parte, i dieci Commissarj ordinarono al Questore, che aveva l' incombenza di metterli in vendita, di lasciare che Polibio vi prendesse tutto ciò che più gli si conveniva, senza esigerne, e senza riceverne alcun prezzo. Polibio ricusò tal' offerta per quanto vantaggiosa gli fosse sembrata; ei avrebbe creduto di rendersi in certa maniera complice delle colpe di quello scellerato, se avesse accettata qualche parte de' di lui beni, oltre che riguardava come cosa vergognosa l' arricchirsi delle spoglie di uno de' suoi concittadini. Quindi non solo nulla volle accettare, ma esortò anche i suoi amici a nulla desiderare di ciò ch' era appartenuto a Dieo; e tutti quelli, che ne imitarono l' esempio, furono oltremodo lodati.

Quest' azione fece concepire ai Commissarj una stima così grande per Polibio, che nell' uscire dalla Grecia, eglino lo pregarono a portarsi in tutte le città della nuova conquista, e di accomodare le loro differenze, finattanto ch' esse si fossero avvezzate al cangiamento che vi era stato fatto, ed alle nuove leggi che loro erano state date. Polibio in una commissione tanto onorifica si regolò con tanta dolcezza, giustizia, e prudenza, che riguardo così al governo in generale come agli affari particolari, più non si vidde insorgere

Polyb. in Excerpt. p. 190. &c.

nell' Acaja alcuna contesa . In correspettività d' un benefizio così grande gli furono erette statue in differenti luoghi, una fra le altre, nella di cui base si leggeva la seguente iscrizione: » La Grecia non sarebbe caduta in » errori, se fin dal principio avesse » ascoltati i consigli di Polibio; ma » dopo i di lei errori, Polibio solo » n' è stato il Liberatore.

Dopo d' avere in tal guisa stabilito il buon ordine, e la tranquillità nella patria sua, Polibio tornò in Roma a raggiungere Scipione, col quale partì per Numanzia, e si trovò presente a quell' assedio. Morto Scipione, volle rivedere il suo paese nativo; ed avendo goduto pel corso di sei anni della stima, dell' amore, e della gratitudine de' cari suoi concittadini, morì, in età di 82 anni, d' una ferita fattasi nel cader da cavallo.

Lucian. in Macrob. p. 642.

Metello, tornato in Roma, ebbe l' onore del trionfo, come vincitore della Macedonia e dell' Acaja, e prese il nome di Macedonico. Il di lui carro trionfale era preceduto dal falso Re Andrisco, e fra le altre spoglie vi erano quelle chiamate » la » Truppa del Grand' Alessandro. « Questo Principe, nella battaglia del Granico, aveva perduti venticinque de' suoi amici, a ciascuno de' quali aveva fatta fare una statua equestre da Lisippo, il più eccellente Scultore che allora vivesse, alle quali aveva aggiunta la sua. Ora tutte queste statue, ch' erano collocate in Dia, città della Macedonia, da Metello furono spedite in Roma per servire d' ornamento al suo trionfo.

Anche a Mummio fu accordato l' onore del trionfo; ed in grazia dell' acquisto fatto dell' Acaja ei prese il soprannome di Acaico. Fece che nel suo trionfo avesse luogo un gran numero di statue e di pitture, che servirono di ornamento a' pubblici edifizj di Roma, e di molte altre città dell' Italia; ma niuna n' entrò nella casa del vincitore.

Dopo d' avere veduta la rovina totale della Grecia, la quale ci ha presentati pel corso di tanti secoli esempj così belli di virtù ed avvenimenti così memorabili, mi sia permesso di riparlarne, e di esaminare brevemente ed in un colpo d' occhio i principj, i progressi, e la decadenza de' principali Stati che la compongono. Tutto il tempo della loro durata può esser diviso in quattro età.

§. V. Riflessioni sopra le cagioni della grandezza e poscia della decadenza e della rovina della Grecia.

Non mi arresterò sopra l' antica origine de' Greci, ed i tempi favolosi, precedenti la guerra di Troja, i quali compongono la prima loro età, e per così dire, l' infanzia della Grecia.

Prima e seconda età della Grecia

La seconda età, che si estende dalla presa di Troja fin al regno di Dario I. fra' Persi, ne fu come l' adolescenza e la gioventù, in cui essa si formò, si fortificò, si preparò alle cose grandi che doveva fare in progresso, e gettò i fondamenti della potenza, e della gloria, che tanto ne innalzarono la riputazione.

Storia Universale.

I Greci, come osservò Monsign. Bossuet, naturalmente pieni di spirito, erano stati coltivati da' Re, e dalle Colonie, che passatevi dall' Egitto, si erano stabilite in varj luoghi del paese, e sparsero da per tutto l' eccellente maniera di vivere degli Egizj. Da quelle eglino presero gli esercizj del corpo, la lotta, la corsa a piedi, a cavallo, e sopra i carri, e tanti altri esercizj, i quali perfezionarono per mezzo delle gloriose corone de' giuochi Olimpici. Ma la miglior cosa, che impararono da quella nazione, fu di rendersi docili, e di lasciarsi formare dalle leggi al pubblico bene. Essi non erano già particolari che pensassero a' loro soli proprj interessi e non sentissero i mali dello Stato se non quando ne soffrivano eglino medesimi, o vedevano turbato il riposo delle loro famiglie. I Greci erano assuefatti a riguardare se stessi, e le loro famiglie come parte di un corpo maggiore, ch' era il corpo dello Stato. Da' padri eran educati con ta-

li

li sentimenti i figli, ed i figli imparavano sin dalla culla a riguardare la patria come una madre comune, alla quale appartenevano più che a' loro genitori.

I Greci, civilizzati così poco a poco, s' immaginavano d' essere capaci di governarsi da se stessi; e le città diventarono per lo più Repubbliche sotto forme differenti di governo, che tutte avevano per anima la libertà, ma una libertà savia, ragionevole, e sottomessa alla legge. Il vantaggio di tal governo era, che i cittadini tanto più si affezionavano al loro paese quanto vivevano in comune, e tutti potevano arrivare ad ottenere gli onori. Per altro la condizione di semplici privati, nella quale rientravano quelli che uscivano di carica, impediva che i medesimi abusassero di un' autorità, di cui potevano essere ben presto spogliati, mentre la medesima suole rendersi spesse volte superba, ingiusta, e violenta qualora non sia ritenuta da qualche freno, e debba avere una lunga, o continua durata.

L' amore della fatica teneva lontane le passioni, ed i vizj, da' quali deriva per lo più la rovina degli Stati. Eglino conducevano una vita laboriosa e sempre occupata, apprezzavano la cultura delle terre e delle arti, e non escludevano dalle primarie dignità dello Stato nè i lavoratori della campagna, nè gli artigiani, anzi conservavano fra tutti i cittadini e tutti i membri della nazione una perfetta eguaglianza, senza fasto, senza lusso, e senza ostentazione. Quello, che pel corso di un anno aveva comandato alle armate o aveva esercitata ne' Magistrati la suprema dignità, combatteva nell' anno seguente in qualità di semplice Uffiziale, e non si vergognava d' impiegarsi nelle più comuni funzioni nelle armate di terra, o di mare.

Il carattere predominante in tutte le città della Grecia era la stima particolare per la povertà, per una mediocre fortuna, per la semplicità nelle fabbriche, ne' mobili, ne' vestimenti, e nella tavola. Arreca maraviglia vedersi di quanto piccole retribuzioni essi si appagavano per le loro fatiche nelle funzioni pubbliche, e pe' servizj che rendevano allo Stato.

Ora che non si doveva aspettare da popoli così formati, allevati ed educati con tali principj, ed imbevuti fin dalla più tenera infanzia di massime tanto atte ad innalzare lo spirito, ed a suggerirgli grandi e nobili sentimenti? Gli effetti superarono qualunque idea, e qualunque speranza si fosse potuta giammai concepire.

Terra età della Grecia

Sono questi i bei giorni della Grecia, che furono, e che sempre saranno l' ammirazione di tutti i secoli. Il merito, e la virtù de' Greci, ristretti nel ricinto oscuro delle loro città, non avevano fin allora fatta se non debolmente la loro comparsa, ed avevano poco brillato. Per fargli risplendere appieno e porgli in tutto il loro lume, bisognava che si presentasse qualche grande, e importante occasione, in cui la Grecia, attaccata da un nemico formidabile ed esposta agli estremi pericoli, fosse stata costretta ad uscire, per dir così, da se stessa, ed a mostrarsi al di fuori qual' era. Questo appunto accadde nella invasione fattavi dai Persi, prima sotto il regno di Dario, indi sotto quello di Serse. L' Asia tutta, armata di tutte le forze dell' Oriente, si scatenò in un tratto, come un' impetuoso torrente; e con innumerabili truppe, così terrestri come marittime, andò a scaricarsi sopra un piccolo sito della Grecia, il quale si sarebbe detto dover essere al primo urto assorbito, e distrutto. Pure due sole, e deboli città, Sparta ed Atene, non solamente resistettero a quelli eserciti formidabili, ma gli attaccarono, gli disfecero, gl' inseguirono, e n' esterminarono la maggior parte. Si richiamino alla memoria, imperocchè tal' è qui la mia intenzione,

i prodigj di valore e di costanza, che si viddero in quelle circostanze, e continuarono anche per un lungo corso di tempo in appresso. A che mai furono debitori i Greci di vantaggi così sorprendenti, e tanto superiori alla verisimiglianza se non a' principj de' quali ho parlato, impressi profondamente ne' loro animi mercè l' educazione, gli esempj, la pratica, e convertiti in loro per lunga abitudine come in una seconda natura? Questi principj, non si può abbastanza ridirlo, erano la stima della povertà, il disprezzo delle ricchezze, la non curanza del proprio interesse, l' affetto pel pubblico bene, il desiderio della gloria, e l' amor della patria. Sopra ogni altra cosa però erano essi guidati da uno zelo della libertà incapace di lasciarsi atterrire da' più gravi pericoli, e da un odio irreconcilibile che avevano contro chiunque avesse pensato d' offenderla; zelo, che riuniva tutti gli animi, e faceva in un momento cessare ogni discordia ed ogni dissensione.

Insorgeva qualche differenza fra le Repubbliche circa l' autorità e la potenza, ma niuna intorno al punto della libertà; e per questa parte regnava in ciascuna un' eguaglianza perfetta. Gli Stati della Grecia antica erano esenti da quell' ambizione che produce tante guerre nelle monarchie, e non pensavano nè ad ingrandirsi gli uni a spese degli altri, nè a fare conquiste. Si limitavano a coltivare i loro terreni, a renderli fruttiferi, a difenderli; ma non cercavano d' usurpare sopra i loro vicini. Le più deboli città, pacifiche nel possesso del loro dominio, non temevano d' essere invase da quelle ch' erano più potenti. Da qui derivò quella moltitudine di città, di Repubbliche, e di Stati della Grecia che sussistettero sin agli ultimi tempi in una perfetta indipendenza, conservando il loro governo particolare, le loro leggi, i costumi, e gli ereditarj loro usi.

Quando si esamina con qualche attenzione la condotta, così interna come esterna, di que' popoli, le loro assemblee, le deliberazioni, ed i motivi nelle risoluzioni ch' essi prendevano, non si può non ammirare la saviezza del loro governo; e nasce il pensiero di domandare a se medesimo d' onde potè derivare in que' cittadini di Sparta, e di Atene la grandezza d' animo, la nobiltà di sentimenti, la consumata prudenza nella politica, la cognizione profonda ed universale della scienza militare, riguardo così all' invenzione ed alla fabbrica delle macchine come all' attacco ed alla difesa delle piazze, come anche alla disposizione degli eserciti nelle battaglie ed al regolamento di tutti i movimenti, finalmente la somma abilità nella marina, che sempre rese vittoriose le loro flotte, procurò loro con tanta gloria l' impero del mare, ed obbligò i Persi a rinunziarvi per sempre con un trattato solenne.

Qui si scuopre una differenza rimarchevole fra i Greci ed i Romani. Questi, subito dopo le loro conquiste, si lasciarono corompere dal fasto, e dal lusso. Dopo che Antioco cadde sotto il giogo de' Romani, l' Asia, domata dalle vincitrici loro armi, vinse a vicenda i suoi vincitori colle ricchezze, e colle delizie; e questo cangiamento di costumi fu prontissimo e rapidissimo, particolarmente dopo che Cartagine, superba rivale di Roma, rimase distrutta. Non avvenne lo stesso ne' Greci. Nulla era più illustre delle vittorie riportate sopra i Persi; nulla più lusinghiero della gloria da essi acquistata colle loro grandi ed eroiche azioni. Pure, dopo un' epoca tanto gloriosa, si vede tuttavia perseverare per lungo tempo fra loro il medesimo amore per la semplicità, per la frugalità, per la povertà, la medesima alienazione dal fasto e dalle delizie, il medesimo zelo ed il medesimo ardore per difendere la libertà, e per con-

conservare gli antichi costumi. Si sà fin a qual segno le isole, e le provincie dell'Asia Minore, delle quali i Greci trionfarono tante volte, erano abbandonate alla effemminatezza ed al lusso; contuttociò eglino non si lasciarono mai infettare da un così dolce contagio, e seppero difendersi costantemente contro i vizj de' popoli vinti. E' vero, che non gli conquistavano; ma è anche vero, che il solo commercio e l'esempio potevano riuscir loro pericolosi.

L'introduzione dell'oro, e dell'argento nella città di Sparta, dalla quale sin a quel tempo questi metalli erano stati severamente banditi, seguì quasi cent'anni dopo la battaglia di Salamina; e l'antica semplicità de' costumi si conservò tuttavia per altro lunghissimo tempo, malgrado la violazione delle leggi di Licurgo. Lo stesso debbe dirsi riguardo al rimanente della Grecia, che non s'indeboll, e non degenerò se non poco a poco ed a gradi, lo che ci resta a far vedere..

Quarta età della Grecia.

La principal cagione della debolezza, e della decadenza de' Greci derivò dalla disunione insorta fra loro. La Persia, che gli aveva riconosciuti invincibili nelle armi finattanto ch' essi erano uniti, pose in opera tutta la sua attenzione, e tutta la sua politica per ispargere fra loro semi di discordie, al qual oggetto impiegò in appresso il suo oro e l'argento, che gli riuscirono molto meglio che per l'addietro il ferro e le armi. I Greci, attaccati così alla mutola da' doni che di tempo in tempo si facevano passare nelle mani di quelli che avevano la maggior parte nel governo, si divisero fra loro per gelosie intestine, e rivolsero contro se stessi le vittoriose loro armi, che gli avevano resi superiori a' loro nemici.

Un tal indebolimento diede occasione a Filippo e ad Alessandro di assoggettargli. Questi Principi, per avvezzare dolcemente i Greci alla servitù, presero il pretesto di vendicargli de' loro antici nemici. I Greci diedero ciecamente in queste grossolane insidie, che vibrarono il colpo fatale alla loro libertà. I loro vendicatori divennero loro più funesti che i nemici stessi. Il giogo, imposto dalle mani che avevano vinto l'Universo, rimase per sempre sopra le loro teste; e que' piccoli Stati più non poterono scuoterlo. Di quando in quando la Grecia, animata dalla memoria dell'antica sua gloria, si svegliava dal suo sopore, e faceva qualche tentativo per ristabilirsi nel pristino suo stato; ma questi erano sforzi mal concertati e mal sostenuti d'una libertà moribonda, i quali altro effetto non producevano che quello di aggravarne la servitù, perchè i protettori, ch'essa chiamava in suo soccorso, se ne rendevano ben presto padroni. Quindi altro la stessa non faceva che cangiar catene, e rendersele più pesanti.

Finalmente i Romani la soggiogarono affatto, ma gradatamente, e con sommo artifizio. Siccome s'avanzavano sempre colle conquiste di provincia in provincia, così si accorsero che avrebbero trovato un argine insuperabile ai loro ambiziosi progetti nella Macedonia, formidabile per la sua vicinanza, per la sua situazione vantaggiosa, pel credito delle sue armi, e perchè era potentissima in se stessa, e mercè i suoi alleati. Si rivolsero adunque accortamente verso i piccoli Stati della Grecia, dai quali dovevano meno temere, e procurarono di guadagnarseli colla lusinga e coll'esca della libertà, la quale era la loro passione predominante, e della quale seppero svegliare in essi le antiche idee. Dopo d'essersi destramente serviti de' Greci per abbattere e per distruggere la potenza de' Macedoni, soggiogarono, l'uno dopo l'altro, tutti que' popoli sotto differenti pretesti. In tal guisa la Grecia fu assorbita finalmente dall'impero Romano, e ne divenne una delle

le provincie, sotto il nome di Acaja.

Pure, col perdere la sua potenza, non perdette il vivo amore della libertà, ch' era il suo carattere particolare. Col ridurla in provincia, i Romani conservarono a que' popoli quasi tutti i loro privilegj; e Silla, che sessant' anni dopo gli punì così crudelmente per aver essi favorite le armi di Mitridate, risparmiò la libertà di quelli, che sfuggirono alla sua vendetta. Sopravvenute le guerre civili dell' Italia, furono veduti gli Ateniesi abbracciare con calore il partito di Pompeo, che combatteva per la Repubblica. Giulio Cesare non se ne vendicò se non dichiarando, che perdonava a' medesimi in grazia de' loro antenati. Ma dopo la morte dello stesso Cesare, la loro inclinazione alla libertà fece, ch' eglino si scordassero della di lui clemenza. Innalzarono diverse statue a Bruto, ed a Cassio vicine a quelle di Armodio e di Aristogitone, antichi liberatori di Atene; e non le abbatterono se non ad istanza di Antonio, divenuto loro amico, loro benefattore, e loro Uffiziale.

Strab. l. 9 Plut. in Sylla.

Diod. l. 42. p. 191. & l. 47. pag. 339.

La Grecia, dopo essere stata privata della sua antica potenza, conservò un' altra sovranità, che non potè esserle tolta da' Romani, ed a cui i Greci medesimi furono costretti a sottomettersi ed a prestar omaggio. La città d' Atene restò sempre la Metropoli delle scienze, la scuola delle belle arti, ed il centro e la regola del buon gusto per tutte le produzioni dello spirito. Molte città, come Bizanzio, Cesarea, Alessandria, Efeso, e Rodi divisero con essa tal gloria; e ad esempio della medesima aprirono scuole, che diventarono molto famose. Roma, malgrado la sua superbia, riconobbe tal glorioso impero, ed inviava i più illustri fra' suoi cittadini ad arricchirsi, ed a perfezionarsi nella Grecia. Ivi s' insegnavano tutte le parti di una buona filosofia, la cognizione delle matematiche, la scienza delle cose naturali, le regole de' costumi e de' doveri, e l' arte di ragionare precisamente e conseguentemente. Vi si attingevano tutte le ricchezze dell' eloquenza, e si imparava a trattare le più grandi materie con precisione, con forza, con grazia, e con chiarezza.

Cicerone medesimo, già maravigliato del Foro, giudicò, che qualche cosa gli mancasse, e non arrossì di farsi discepolo de' grandi maestri che vivevano nella Grecia. Pompeo, in mezzo alle sue gloriose conquiste, non credè di disonorarsi nell' ascoltare, passando per Rodi, le lezioni di quelli illustri Filosofi che insegnavano con molta fama, e di rendersi in qualche maniera loro discepolo.

Nulla prova tanto bene il rispetto, che si conservava per l' antica riputazione della Grecia quanto una lettera di Plinio il Giovine. Ecco com' egli scrisse a Massimo, destinato da Trajano a governare quella provincia.

Plin. l. 8. ep. 24.

» Dovete avere sotto gli occhi, o mio
» caro Massimo, che andate nell'
» Acaja, cioè, nella vera Grecia,
» nella Grecia pura, dalla quale usci-
» rono le lettere e la civiltà, ed in
» cui, secondo la comune opinione,
» fu inventata anche l' agricoltura.
» Ricordatevi, che siete spedito per
» governare cittadini ed uomini libe-
» ri, se ve ne sono mai stati; uo-
» mini, che per le loro virtù, per
» le loro azioni, per le loro alleanze,
» pei loro trattati, per la loro reli-
» gione hanno saputo conservarsi la
» libertà ricevuta dalla natura. Ri-
» spettate gli Dei loro fondatori,
» rispettate i loro Eroi, l' antica glo-
» ria della nazione, la antichità sa-
» crosanta delle città, la dignità, le
» grandi imprese, e fin le favole e
» la vanità di quel popolo. Non vi
» cada dalla memoria, che da quel-
» le sorgenti attinsimo il nostro drit-
» to: che dopo avergli vinti, noi
» non imponimo loro le nostre leggi;
» ma ch' essi ci diedero le loro
» quando ne gli pregammo, e prima

» che

» ch' essi sentissero la forza delle no-
» stre armi. In una parola, dovete an-
» dare in Atene, dovete comanda-
» re in Isparta. Sarebbe cosa bar-
» bara, ed inumana privarle dell' om-
» bra, e del simulacro, che tuttavia
» loro rimane, dell' antica libertà ".

Mentre l' impero di Roma s' indeboliva, quest' impero sopra gli animi sempre si sosteneva, e non soggiaceva a rivoluzioni. Da tutte le parti del mondo si accorreva nella Grecia, per formarvisi. Nel quarto e nel quinto secolo si sono veduti i grandi lumi della Chiesa, S. Basilio, S. Gregorio Naziauzeno, e S. Giovanni Grisostomo, andar in Atene, come ad una sorgente per attingervi tutte le scienze profane. Gl' Imperatori medesimi, che non potevano portarsi nella Grecia, chiamavano, per dir così, la Grecia presso di essi, ricevendo nei loro palazzi i più celebri professori per affidar ai medesimi l' educazione dei Principi loro figli, e per profittare egliuo stessi di quelle dotte istruzioni. Marco Aurelio, essendo Imperatore, andava ad udire come uno secolare, le lezioni de' Filosofi Apollonio e Sesto.

Per un genere di vittoria affatto nuovo e fin allora incognito, la Grecia aveva data la legge all' Egitto ed a tutto l' Oriente, d' onde discacciò la barbarie, e v' introdusse il gusto delle arti e delle scienze, obbligando, come per dritto di conquista, tutti que' popoli a parlare la sua lingua, e ad adottare i suoi usi; testimonianza molto gloriosa ad una nazione, la quale indica una superiorità più lusinghiera di quella, che ha per fondamento, non già il merito, ma solamente la forza delle armi. Plutarco osserva in qualche passo delle sue opere, che niun Greco si applicò mai ad imparare la Lingua Latina, e che un Romano, il quale non sapeva la Greca, non era molto stimato.

ARTICOLO III.

§. I. Breve idea dei Re dell' Egitto e della Siria.

Pare, che essendo la Macedonia e la Grecia passate sotto il dominio de' Romani, la nostra storia, ormai ridotta a due regni principali, cioè, a quelli dell' Egitto e della Siria, dovesse rendersi più chiara, e più intelligibile che prima. Pure son obbligato a confessare, che la medesima sarà più oscura e più imbrogliata di quanto lo è stata sin quì, particolarmente riguardo a quello della Siria. In esso molti Re non solo si succedono l' uno all' altro in un breve spazio di tempo, ma regnano talvolta uniti insieme, e nel medesimo tempo fin in numero di tre o di quattro, dal che nasce una confusione difficile a svilupparsi, e dalla quale stento io stesso ad isbrogliarmi, lo che mi ha determinato a metter quì anticipatamente i nomi, la serie, e la durata del regno de' Re dell' Egitto, e della Siria. Questo piccolo compendio cronologico potrà giovare a dar lume in qualche maniera ad alcuni fatti molto complicati, e servirà come di un filo, che guidi il Lettore in una specie di laberinto, in cui i più penetranti hanno bisogno di ajuto. L' opera sarà così un poco più lunga; ma si può omettere di leggerlo, e riservarsi di ricorrervi quando si abbia bisogno di rimettersi in cammino: anzi io con tale intenzione l' ho quì inserito.

Questo terzo Articolo abbraccia lo spazio di cent' anni pel regno dell' Egitto, cioè, dal ventesimo del regno di Tolommeo Filometore fin al tempo in cui Tolommeo Aulete fu detronizzato, cioè, dall' anno del mondo 3845., sino al 3946.

Riguardo al regno della Siria, questo Articolo comprende altresì lo spazio di quasi cent' anni, da Antioco Eupatore fin ad Antioco l' Asiatico, sotto il quale la Siria divenne una provincia dell' Impero di Roma, cioè, dall' anno 3840. fin al 3939.

Digitized by Google

Compendio Cronologico della Storia de' Re dell' Egitto e della Siria, dei quali si parla in questo Terzo Articolo.

Anni del Mondo	RE DELL' EGITTO.	RE DELLA SIRIA.	Anni del Mondo.
3824.	TOLOMMEO FILOMETORE. Regna per poco più di 34. anni. Questo Articolo non comprende se non i 14 ultimi anni del di lui regno. Contese fra Filometore, ed Evergete, ovvero Fiscone, di lui fratello minore.		
		ANTIOCO EUPATORE, in età di 9. anni, succede al suo padre Antioco Epifane, e regna per due anni.	3840.
		DEMETRIO SOTERO, figlio di Seleuco Filopatore, essendo fuggito da Roma, ascende al trono.	3842.
		Bala, sotto il nome di Alessandro, spacciandosi per figlio di Antioco Epifane, s' impadronisce del trono della Siria, ed è sostenuto da' Romani. Demetrio è ucciso in una battaglia. Aveva regnato per dodici anni.	3851.
		ALESSANDRO BALA. Regna per circa cinque anni. Tolommeo Filometore gli si dichiara nemico in favore di Demetrio Nicatore, figlio di Demetrio di Sotero.	3854.
3859	TOLOMMEO EVERGETE, con altro nome Fiscone, fratello di Filometore, ascende sopra il trono, e sposa Cleopatra, già moglie di esso Filometore.	DEMETRIO NICATORE.	3859.
		ANTIOCO TEO, figlio di Bala, sostenuto da Trifone, s' impadronisce d' una parte del regno.	3860.
		DIODOTO TRIFONE, dopo d' essersi disfatto del suo pupillo Antioco, diventa Re.	3861.
		Demetrio marcia contro i Parti, che lo fanno prigioniero, e lo ritengono. Egli aveva regnato per sett' anni.	3863.

			ANTIOCO SIDETE, fratello di Demetrio, dopo d' aver vinto e fatto morire Trifone, è dichiarato Re. E' sposato da Cleopatra, moglie di Demetrio.	3864.
			Antioco Sidete, marcia contro i Parti.	3873.
3874.	Fiscone ripudia Cleopatra, sua moglie, e sposa la di lei figlia, chiamata anche Cleopatra. E' costretto a fuggire. Gli Alessandrini restituiscono il governo a Cleopatra, di lui prima moglie.	Demetrio Nicatore regna di nuovo nella Siria.	I Parti rimandano Demetrio nella Siria. Antioco è ucciso.	3874.
3877.	Fiscone rimonta sopra il trono.	Demetrio è ucciso da Zebina. Cleopatra, moglie di Demetrio, conserva, dopo la di lui morte, una parte del regno.	ALESSANDRO ZEBINA, sostenuto da Fiscone, detronizza Demetrio, che poco dopo è ucciso.	3877.
		SELEUCO V. figlio primogenito di Demetrio, è dichiarato Re, e poco dopo ucciso da Cleopatra.		3880.
		ANTIOCO GRIPO, ultimo de' di lui figli, gli è sostituito da Cleopatra.		3881.
3882.	Fiscone dà sua figlia Trifene a Gripo.		Zebina è vinto da Gripo, e muore poco tempo dopo.	3882.
		Cleopatra pensa di avvelenare Gripo, ed è avvelenata ella medesima.		3884.
3887.	Morte di Fiscone, dopo aver regnato per 29. anni. TOLOMMEO LATIRO, ovvero SOTERO, succede a Fiscone. Cleopatra, di lui madre, l' obbliga a ripudiare Cleopatra, sua so-			

rel-

rella primogenita, ed a sposare Selene, sua minore sorella.

Cleopatra dà il regno di Cipro ad Alessandro, suo figlio minore.

ANTIOCO CHIZICENO, figlio di Cleopatra e di Antioco Sidete, prende le armi contro Gripo. 3890.

Cleopatra, che Latiro era stato obbligato a repudiare, diventa moglie del Chiziceno. E' fatta uccidere da Trifene, moglie di Gripo. 3891.

Il Chiziceno ottiene una vittoria sopra Gripo, e lo discaccia della Siria. 3892.

Gripo si accomoda col Chiziceno suo fratello.

I due fratelli, pacificati, dividono fra loro l'impero della Siria. 3893.

3897. Cleopatra discaccia Latiro dall' Egitto. Egli vi aveva regnato per dieci anni. Ella gli sostituisce Alessandro, di lui minor fratello.

3903. Cleopatra dà in moglie ad Antioco Gripo la sua figlia Selene, che aveva tolta a Latiro.

Cleopatra dà Selene sua figlia in moglie ad Antioco Gripo. 3903.

Morte di Gripo, dopo un regno di 27. anni. 3907.

SELEUCO, di lui figlio, gli succede.

Antioco Chiziceno è vinto, e fatto morire. 3910.

Seleuco è vinto da Eusebio, e bruciato in Mopsuestia.

ANTIOCO, EUSEBIO, figlio del Chiziceno si fa dichiarare Re. 3911.

Eusebio sposa Selene, vedova di Gripo.

ANTIOCO XI. fratello di Seleuco, e secondo figlio di Gripo, prende il diade- 3912.

ma,

Digitized by Google

		ma, ed è ucciso da Eusebio.		
		FILIPPO, di lui fratello, terzo figlio di Gripo, gli succede.		3913.
		DEMETRIO EUCHERO, quarto figlio di Gripo, è fatto Re di Damasco, mercè l' assistenza di Latiro.		3914.
3915.	Alessandro uccide Cleopatra, sua madre.			
3916.	Alessandro stesso è discacciato, dopo aver regnato per 29. anni. Muore poco tempo dopo; e LATIRO è richiamato.		Eusebio, vinto da Filippo e da Demetrio, si ritira presso i Parti.	3916.
			E' ristabilito nel trono col loro mezzo.	3918.
		Essendo Demetrio stato preso da' Parti, ANTIOCO DIONISIO, quinto figlio di Gripo, è stabilito sopra il trono di Damasco, ed è ucciso nell' anno seguente.		3919.
		I Sirj, stanchi di tante divisioni e cangiamenti, scelgono TIGRANE RE DELL' ARMENIA, che regna quattordici anni per mezzo di un Vicerè.		3923.
3923.	Morte di Latiro.			
	ALESSANDRO II. figlio d' Alessandro I., protetto da Silla, e fatto Re. Sposa Cleopatra, detta anche Berenice; e quindici giorni dopo la uccide. Regna per quindici anni.		Eusebio si ricovera nella Cilicia, dove vive occulto.	
			Selene, di lui moglie, conserva una parte della Fenicia, e della Cele-Siria, e dà una buona educazione a' due suoi figli.	

Tigrane richiama dalla Siria Megadate, che aveva colà nel suo nome comandato pel corso d' anni quattordici.

Trovandosi la Siria sfornita di forze, ANTIOCO L' ASIATICO, figlio di Antioco Eusebio, s' impossessa di alcuni luoghi di quel paese, e vi regna per quattr' anni. 3935.

Gli Alessandrini discacciano Alessandro.

3939. TOLOMMEO AULETE, figlio naturale di Latiro, occupa il di lui posto.

Pompeo spoglia Antioco l' Asiatico dei di lui Stati, e riduce la Siria in provincia dell' impero di Roma. In Antioco finisce la famiglia de' Seleucidi. 3939.

§. II. Antioco Eupatore succede, in età di nove anni. Demetrio, in ostaggio in Roma, riede invano di tornare nella Siria. Vittorie di Giuda Maccabeo sopra i Sirj. Contese, e rappacificazione fra' due fratelli Tolommei nell' Egitto.

Anni del Mondo 3840. Av. G. C. 164

Abbiamo perduta di vista per molto tempo (a) la storia così de' Re della Siria, come quella de' Re dell' Egitto, le quali per lo più vanno insieme. Le riprendo ora per più non abbandonarle in progresso.

Antioco, soprannominato Eupatore, in età di soli nove anni, succedette ad Antioco Epifane, suo padre, nel regno della Siria. Questo, prima di morire, chiamò a se Filippo suo favorito, ch' era stato allevato con esso: gli confidò la reggenza durante la minorità del fanciullo suddetto: gli conseguò la corona, i sigilli, e tutte le altre insegne Reali; e gli raccomandò soprattutto d' usare tutta la diligenza nella educazione del suo figlio, e d' insegnargli nella maniera la più propria l' arte di ben regnare.

Appian. in Syr. p. 117. 1. *Mach.* 6. 17. 2. *Mach. c.* 9. 29. & *c.* 10. 10-13. *Joseph. Antiq. l.* 12. *c.* 14.

Filippo, nell' arrivare in Antiochia, trovò che un altro aveva usurpato l' impiego dalla fiducia del Re ad esso destinato. Lisia, al primo avviso della morte di Epifane, aveva subito posto nel trono Antioco, di lui figlio, del quale era Governatore; ed in qualità di lui tutore aveva prese le redini del governo, senz' avere alcun riguardo alla disposizione fatta dal Re moribondo. Filippo, vedendo molto bene di non essere in istato di contendergliela, si ritirò nell' Egitto, colla speranza di trovare in quella Corte l' assistenza, della quale aveva bisogno per entrare in possesso de' suoi dritti, e per discacciarne l' usurpatore.

Circa que' tempi, Tolommeo Macrone, Governatore della Cele-Siria e della Palestina, di nemico, che sino allora era stato de' Giudei, n' era improvvisamente divenuto amico. Intenerito, dice la Scrittura, dalle ingiustizie patenti commesse contro di loro, fece in parte cessare il rigore della persecuzione, ed impiegò tutto il suo credito per procurar loro la pace. Con questa condotta pose le armi nelle mani de' suoi nemici, i quali prevennero il Re contro di lui, dispingendoglielo continuamente come un traditore, perchè in effetto egli aveva traditi gl' interessi di Tolommeo Filometore, suo primo Signore, dal quale gli era stato affidato il governo dell' isola di Cipro, da esso data ad Antioco Epifane nell' entrare al di lui servizio. Imperocchè,

(a) Se n' è parlato in ultimo luogo verso la fine del Libro XVIII. nell' Articolo II. §. II. e III.

Digitized by Google

chè, sebbene vantaggioso fosse stato loro il di lui tradimento, non si poteva a meno di non avere in odio il traditore, come ordinariamente accade. Fiualmente adoprarono tanti clamori e tanti intrighi, che gli fu tolto il governo, e dato a Lisia, senza che gli fosse stata assegnata altra carica, ed alcuna pensione per poter vivere con decoro. Non ebbe egli forza bastante di spirito per tollerare tal caduta: ma prese il veleno, e morì; fine da esso meritata col suo tradimento, e colla parte avuta nella ingiusta e crudel persecuzione fatta soffrire ai Giudei.

1. *Mach.* 5. 1-68. 2. *Mach.* 10. 14-38.

Giuda Maccabeo frattanto segualava il suo coraggio con molte vittorie cousiderabili da esso riportate sopra i nemici del popolo di Dio, i quali uon cessavauo mai di fargli una guerra implacabile. Il breve tempo, in cui Antioco Epifane sopravvisse dopo le disposizioni fatte in favore de' Giudei, non gli aveva permesso di revocare interamente il comando, che gli obbligava a cangiare religione. La Corte della Siria, che riguardava sempre i Giudei come ribelli che volessero sottrarsi al suo dominio, avendo una somma premura di aver soggetto un popolo tanto vicino e tanto potente, non ebbe alcun riguardo a certe dimostrazioni passeggiere della bontà di un Principe moribondo. Continuò sempre cogli stessi principj, e mai non cessò di trattare come nemica una nazione, che unicamente aspirava a scuotere il giogo, ed a mantenersi nella libertà di coscienza relativamente alla sua Religione. Queste erano le disposizioni della Siria in proposito de' Giudei.

Anni del Mondo 3841. Av. G. C. 163. *Polyb. Legat.* 107. *Justin. l.* 34. *cap.* 3. *Appian. in Syr. p.* 119.

Demetrio, figlio di Seleuco Filopatore, che fin dall' anno della morte di suo padre era sempre stato in ostaggio in Roma, giunto all' età di ventitrè anni, seppe la morte di Antioco Epifane, e l' avvenimento d' Eupatore, di lui figlio, alla corona ch' ei pretendeva d' appartenergli di dritto come al figlio del fratello maggiore d' esso Epifane. Propose al Senato di ristabilirlo nel trono del suo padre; e per impegnarvelo, gli rappresentò, ch' essendo stato allevato in Roma sin dalla sua fanciullezza, avrebbe sempre riguardata quella città come sua patria, i Senatori come suoi padri, ed i loro figli come proprj fratelli. Il Senato però ebbe più riguardo agl' interessi della Repubblica che ai dritti di Demetrio; e giudicò, che sarebbe stata cosa più vantaggiosa a' Romani essere sopra il trono della Siria un Re fanciullo che un Principe qual era Demetrio, il quale in progresso sarebbe potuto divenir loro formidabile. Quindi fece uu decreto, che vi confermava Eupatore, e v' inviò Gn. Ottavio, Sp. Lucrezio, e L. Aurelio, col carattere di Ambasciatori, per regolare il tutto conformemente agli articoli del trattato fatto con Antioco il Grande. La mira de' Romani era d' indebolire in ogni maniera le forze del regno. Fu dato l' incarico a' medesimi Ambasciatori di couciliare, se fosse stato loro possibile, anche le differenze fra i due Re dell' Egitto.

2. *Mach.* 9 1-38. & 10. 1-37. & 11. 1-24. 1. *Mach.* 5. 65 68. & 6. 19-63. *Joseph. Antiq. l.* 12.

Lisia, atterrito dalle vittorie di Giuda Maccabeo, formò un' armata di ottanta mila uomini d' infanteria, prese tutta la cavalleria del regno con ottanta elefanti, e condusse in persona tutte queste forze nella Giudea, risoluto di porre nella città di Gerusalemme abitanti stranieri, ed attaccati al culto degl' Idoli. Fece l' apertura della campagna coll' assedio di Betsura, Fortezza situata fra Gerusalemme e l' Idumea. Giuda Maccabeo, e tutto il popolo pregarono il Signore con molte lagrime a degnarsi di mandare un buon Angelo per la salvezza d' Israele; e pieni di santa fiducia, si misero in campagna. Mentre marciavano tutti insieme con un sicuro coraggio, apparve, al loro uscire dalla città di

Gerusalemme, un uomo a cavallo (a), che gli precedeva, ricoperto d' un abito bianco, con armi d' oro, e con nella mano una lancia. A tal vista tutti sentirono riempirsi di un nuovo ardore; si lanciarono sopra i nemici come lioni, uccisero dodici mila persone, ed obbligarono gli altri a fuggire, per la maggior parte, feriti, e senz' arme.

Dopo tal rotta, Lisia, infastidito d' una guerra tanto infelice „ e com» prendendo [a] dice la Scrittura, » che i Giudei erano invincibili, quan» do si fondavano nell' ajuto di Dio » onnipotente, " fece con Giuda, e col popolo Giudaico un trattato, il quale fu ratificato da Antioco. Uno degli articoli di quella pace fu, che l' Editto di Antioco Epifane, che obbligava i Giudei a conformarsi alla religione de' Greci, fosse rivocato, ed annullato, ed eglino avessero da per tutto la libertà di vivere secondo le loro leggi particolari.

Questa pace però non fu di lunga durata. I popoli vicini erano troppo nemici de' Giudei per non lasciargli in riposo, e Giuda gli vinse in molti combattimenti. Timoteo, uno de' Generali del Re, radunò tutte le sue forze, e formò un' armata di cento venti mila fanti, oltre alla cavalleria, che ascendeva ad altre due mila cinquecento uomini. Giuda, pieno di speranza nel Dio degli eserciti, andò loro incontro, e con truppe molto inferiori di numero, gli attaccò, e gli disfece. Timoteo perdette nella battaglia trenta mila uomini, e potè appena salvare se stesso. Questa sconfitta fu seguita da molti vantaggj riportati da Giuda, i quali fecero vedere, che il solo Dio è la sorgente del coraggio, della intrepidezza, e de' vantaggi nelle guerre. Ei lo mostrava ad evidenza in virtù della protezione maravigliosa, che accordava ad un popolo del quale era il Conduttore in una maniera particolare.

Fu posto in piedi un nuovo esercito di cento mila uomini d' infanteria, con venti mila cavalli, trentadue elefanti, e trecento carri armati. Il Re in persona con Lisia, Reggente del regno, vi si pose alla testa, ed entrò nella Giudea. Affidato alla onnipotenza di Dio Creatore dell' Universo, dopo d' avere esortate le sue genti a combattere fin alla morte, andò ad appostarsi dirimpetto al campo del Re. Dato ch' ebbe a' suoi per voce di guerra LA VITTORIA DI DIO, scelse i più valorosi; e con loro scagliatosi in tempo di notte sopra il quartiere del Re, uccise quattro mila uomini, e se ne tornò dopo aver riempito il campo nemico di spavento, e di confusione.

Benchè il Re avesse in tal guisa conosciuto lo straordinario valore de' Giudei, non dubitò ch' eglino non dovessero finalmente rimaner oppressi dal gran numero delle sue truppe, e de' suoi elefanti. Risolse adunque di venire ad una giornata campale. Giuda, senza lasciarsi intimorire da quell' apparato terribile, si avanzò colla sua armata: si venne alle mani; ed i Giudei uccisero un gran numero di nemici. Allora uno d' essi, chiamato Eleazaro, vedendo un elefante maggiore degli altri, ricorperto delle insegne Reali, e credendo, che il Re vi sedesse sopra, si sacrificò per liberare il suo popolo, e per acquistare una gloria immortale. Corse arditamente contro quell' animale; ed attraversando il battaglione, uccise a destra ed a sinistra tutti quelli che gli si presentaron davanti. Postosi sotto il ventre dell' elefante, lo ferì in quella parte, lo fece cadere, e perì, fracassato dal peso enorme del medesimo.

Frattanto Giuda, ed i suoi combattevano con estraordinaria risolutezza; ma finalmente, estenuati dalla fa-

(a) Quest' era un Angelo; e forse era S. Michele, protettore del popolo di Dio.

(b) Intelligens invictos esse Hebræos, omnipotentis Dei auxilio innitentes. *II. Mach.* 11. 13.

Digitized by Google

fatica, e più non potendo sostenere gli sforzi dell' nemico, presero il partito di ritirarsi. Il Re gl' inseguì, e pose l' assedio davanti la Fortezza di Betsura; piazza, che dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu per mancanza di vettovaglia necessitata ad arrendersi per via di capitolazione.

Di là passò Antioco in Gerusalemme, ed assediò il tempio. I difensori erano già ridotti alla stessa necessità che quelli di Betsura, e sarebbero stati, com' essi, costretti ad arrendersi, se la Provvidenza Divina non gli avesse liberati per mezzo di un accidente non preveduto. Ho già detto, che Filippo si era ricoverato nell' Egitto colla speranza di trovarvi assistenza contro Lisia. Ma le controversie, insorte tra i due fratelli che regnavano uniti, come già dissi altrove, lo disingannarono ben presto. Vedendo, che nulla poteva sperarvi, risolse di tornare nell' Oriente, dove radunò alcune partite di truppe di Persi, e di Medi; e profittando dell' assenza del Re, in tempo della di lui impresa nella Giudea, s' impadronì della Capitale di quell' impero. Attesa tal notizia, Lisia, giudicò esser necessario far la pace coi Giudei, per rivolgere poscia le armi contro il suo rivale nella Siria. Si fece dunque la pace sotto condizioni molto vantaggiose, ed onorevoli. Antioco la ratificò col suo giuramento, e fu lasciato entrare nelle fortificazioni del Tempio, a vista delle quali rimase atterrito a tal segno, che contro la data fede, e contro il giuramento da esso prestato nel sottoscrivere la pace, le fece demolire prima della sua partenza per la Siria. La prontezza del ritorno di Antioco discacciò Filippo da Antiochia, e pose fine alla corta di lui reggenza, e ben presto alla di lui vita.

Anni del Mondo. 3842. Av. G. C. 162. *Porphyr. in Gr. Euseb.*

Le contese de' due Tolemmei andarono tant' oltre, che il Senato di Roma ordinò agli Ambasciatori spediti nella Siria di trasferirsi in Alessandria, e di fare tutti i loro sforzi per riconciliargli. Prima del loro arrivo, il più giovine, chiamato Fiscone ed anche Evergete, aveva già discacciato Filometore, suo fratello. Questo s' imbarcò per l' Italia, e giunse in Brindisi, d' onde marciò a piedi, molto male in arnese e con poco seguito; e si portò a chieder al Senato gli ajuti de' quali aveva bisogno per risalire sopra il trono.

Scalig. p. 60. 68. Diod. in Excerpt. Vales. p. 322. Valer. Max. l. 5. c. 1. Polyb. Legat 113. Epit. Liv. lib. 46.

Quando Demetrio, figlio di Seleuco Filopatore, che tuttavia era ostaggio in Roma, seppe lo stato miserabile in cui era ridotto quel Principe fuggitivo, lo providde di abiti Reali e di equipaggio, per poter fare in Roma comparsa di Re, e gli andò incontro con tutto ciò che gli aveva fatto preparare. Lo trovò venti sei miglia, cioè, nove o dieci leghe, lontano da Roma. Tolommeo gli dimostrò una somma gratitudine per la bontà ch' ei gli usava, e per l' onore che gli faceva; ma stimò di non dovere nè accettare i di lui doni, nè permettergli d' accompagnarlo nel rimanente del viaggio. Lo terminò adunque a piedi collo stesso corteggio che aveva avuto per l' addietro, e nei medesimi abiti. Entrò in Roma in tali arnesi; ed andò ad alloggiare in una piccola casa di un pittore di Alessandria. Volle con tutte queste circostanze far meglio conoscere la miseria in cui era ridotto, e muovere a compassione i Romani.

Quando si seppe il di lui arrivo, fu fatto pregare a portarsi nel Senato, il quale gli chiese scusa di non aver fatto preparare una casa per alloggiarlo, e di non avergli resi nel di lui ingresso gli onori soliti a rendersi a' Principi del di lui grado, assicurandogli che ciò era seguito, non già per mancanza di stima verso la di lui persona, o per negligenza, ma perchè la di lui venuta lo aveva sorpreso, ed era stata tenuta così segreta, che non si era saputa se non dopo ch' egli era già in Roma. In seguito, dopo averlo esortato a lasciar

l' abito che portava, ed a chieder udienza per esporre in piena assemblea il motivo del suo viaggio, lo fece condurre da alquanti Senatori in un albergo proporzionato alla di lui nascita, ed incaricò un Questore, o Tesoriere di farlo servire, e di provvederlo a spese del pubblico di tutto ciò che gli fosse occorso per tutto il tempo in cui si sarebbe trattenuto in Roma.

Quando gli fu data udienza, ed ei ebbe rappresentato il suo stato ai Romani, questi presero nel punto medesimo la risoluzione di ristabilirlo, e deputarono due Senatori, col carattere d' Ambasciatori, per portarsi con lui in Alessandria a far eseguire il loro decreto. Essi in fatti ve lo condussero, e riuscirono nell' accomodare le differenze de' due fratelli. La Libia, e la Cirenaica fu data a Fiscone; e Filometore ebbe l' Egitto, e l' isola di Cipro, col che eglino furono dichiarati indipendenti l' uno dall' altro negli Stati a ciascuno assegnati. Il trattato, e la convenzione furono sigillati co' sacrifizj, e co' giuramenti ordinarj.

I sacrifizj però, ed i giuramenti erano divenuti già da gran tempo, per la maggior parte de' Principi, semplici ceremonie di pura formalità, le quali essi credevano che a nulla obbligassero: e questa è anche un' opinione molto ordinaria. Poco dopo il minore de' due Re, malcontento della porzione toccatagli, ne fece fare i suoi lamenti nel Senato, chiedendo che il trattato di divisione fosse annullato, e ch' ei fosse rimesso in possesso dell' isola di Cipro. Addusse per ragione ch' egli era stato sforzato dalla necessità de' tempi a consentire alle proposizioni di suo fratello, e che, quando gli fosse stata accordata l' isola suddetta, la sua porzione appena sarebbe giunta ad eguagliare quella del suo fratello maggiore. Menitillo, spedito come Deputato dal maggiore in Roma, fece vedere, che Fiscone possedeva per bontà del fratello non solamente la Libia e la Cirenaica, ma la vita medesima: che si era fatto odiare da' popoli colle sue violenze a tal segno, che questi non gli avrebbono lasciato nè il governo, nè la vita, se il di lui fratello, rendendosi mediatore non lo avesse sottratto ai risentimenti del loro sdegno: che allora, liberato da quel pericolo, si era creduto anche troppo fortunato di poter regnare sopra la regione statagli ceduta: che il trattato era stato ratificato davanti gli altari; e che dall' una parte, e dall' altra era stato giurato di mantener la parola. Quinto, e Canulejo, da' quali era stato maneggiata e conclusa la convenzione fra i due fratelli, attestarono, che le asserzioni di Menitillo erano vere.

Il Senato, vedendo in effetto che la divisione non era eguale, profittò saviamente della contesa de' due fratelli per diminuire le forze del regno dell' Egitto collo smembramento, e concesse al minore ciò che questo chiedeva. Tal' era la politica de' Romani, dice Polibio. Eglino profittavano delle contese e delle differenze di tutti i Principi per dilatare, e per istabilire il loro dominio, e si regolavano riguardo a loro in maniera, che mentre facevano il proprio interesse, gli altri si riconoscevano ad essi obbligati. Siccome adunque la gran potenza dell' Egitto faceva loro temere, che fosse per diventare troppo formidabile s' era nelle mani d' un solo Sovrano, il quale avesse saputo servirsene, così aggiudicarono l' isola di Cipro a Fiscone. Demetrio frattanto, che non perdeva di vista il trono della Siria, e che dal suo canto aveva tutto l' interesse, che un Principe tanto potente quanto era il Re dell' Egitto non rimanesse padrone dell' isola di Cipro, aveva sostenuta con tutto il suo credito la domanda di Fiscone. I Romani fecero partire, in compagnia di quest' ultimo, T. Torquato, e Gn. Merula per porvelo in possesso.

Men-

Digitized by Google

Plut. in Tib. Gracco, p. 824.

Mentre questo Principe s' era trattenuto in Roma, aveva avuta occasione di visitare frequentemente Cornelia, madre de' Gracchi, e le aveva fatto proporre di prenderla in moglie. Ella però, ch' era figlia di Scipione Affricano e vedova di Tiberio Gracco, stato due volte Console e Censore, non consentì a quelle nozze, e giudicò essere per lei cosa più onorifica rimanere una delle prime dame di Roma, che divenire moglie di Fiscone, e Regina della Libia.

Fiscone partì da Roma coi due Ambasciatori Romani. Si era convenuto di procurare una conferenza tra' due fratelli sopra la frontiera degli Stati, e di condurgli per via di trattati all' aggiustamento stabilito dal Senato. Filometore non si spiegò nel principio apertamente, ma sotto varj pretesti prolungò l' affare, cercando di guadagnar tempo, e prendendo misure segrete contro il suo fratello. Finalmente dichiarò a chiare note, ch' era risoluto restar attaccato al primo trattato, e di non volere farne altri.

Anni del Mondo 3843. Av. G. C. 161.

Polyb. Leg. 132. Id. in Excer. Val. p. 197. Diod. in Excerpt. Val. p. 334.

Frattanto i Cirenei, informati della cattiva direzione di Fiscone per tutto il tempo in cui questo aveva governata Alessandria, presero una così forte avversione contro di lui, che risolvettero di impedirgli l' ingresso nel loro paese colle arme nelle mani. Non si dubitava, che Filometore non avesse cooperato per eccitare tali turbolenze. Fiscone, ch' era stato vinto da' ribelli in una battaglia, avendo perduta quasi ogni speranza, fece partire due Deputati, insieme cogli Ambasciatori Romani, che se ne tornavano, e loro diede commissione di lamentarsi del suo fratello presso il Senato, e di chiederne la protezione. Il Senato, piccato che Filometore avesse ricusato di abbandonare l' isola di Cipro in conformità del suo decreto, dichiarò che più non vi era nè amicizia, nè alleanza fra lui ed i Romani, ed ordinò al di lui Ambasciatore d' uscir da Roma nel termine di cinque giorni.

Fiscone trovò la maniera di ristabilirsi nella Cirenaica; ma si fece, attesa la sua cattiva condotta, odiare talmente da tutti i suoi sudditi, che alcuni di essi gli si avventarono addosso, lo ferirono in più luoghi, e lo lasciarono per morto in terra. Ei ne diede la colpa a Filometore, suo fratello; e subito che fu guarito, imprese di nuovo il viaggio di Roma. Si lamentò d' esso fratello col Senato, mostrò le sue cicatrici, e l' accusò d' essersi servito degli assassini per fare quel colpo. Benchè Filometore fosse il Principe di tutti gli altri del mondo il più dolce, e non potesse esser creduto capace di un' azione così nera e così barbara, il Senato, memore sempre della ingiuria da esso statagli fatta nel ricusare di ubbidire al suo decreto relativo all' isola di Cipro, diede orecchio alla falsa accusa con troppa facilità; e si lasciò prevenire sì fattamente contro di lui, che ricusò di ascoltare ciò che i di lui Ambasciatori volevano dirgli per provarne la falsità, anzi loro ordinò di uscire immediatamente da Roma. Oltre a ciò, nominò cinque Commissarj per condurre Fiscone in Cipro, e per metterlo in possesso dell' isola; e scrisse a tutti i suoi alleati di que' contorni di soccorrerlo a tal oggetto colle loro milizie.

Anni del Mondo 3847. Av. G. C. 157.

Con questo mezzo Fiscone sbarcò nell' isola con un' armata, che gli parve sufficiente pel disegno che aveva. Filometore, che vi era andato in persona, lo battè; e l' obbligò a rinserrarsi nella città di Lapito, dov' egli fu ben presto investito, assediato, e finalmente preso, e posto nelle mani del fratello da esso tanto crudelmente oltraggiato. Ben si conobbe l' infinita bontà di Filometore in questa circostanza. Atteso tutto ciò che Fiscone aveva operato contro di lui, tutti credevano, ch' ei, avendolo nelle mani, gli avrebbe fatto

to esperimentare gli effetti del suo sdegno, e della sua vendetta. Pure perdonò tutto; e non contento di scordarsi di tutte le di lui colpe, gli restituì anche la Libia e la Cirenaica, aggiungendovi ancora qualche indennizzamento, per supplire all' isola di Cipro che riteneva. Quest' atto di grandezza d' animo diede fine alla guerra fra' due fratelli, la quale più non ricominciò; ed i Romani si vergognarono di più dimostrarsi nemici d' un Principe a tal segno clemente. Sono persuaso, che non si dia Lettore il quale non renda in se stesso un omaggio di stima, e di ammirazione per un' azione così generosa. Tal sentimento, che procede dal fondo della natura, e che previene tutte le riflessioni, fa vedere quanta grandezza, quanta nobiltà si trovano nella dimenticanza e nel perdono delle ingiurie, e quanta bassezza nel risentimento dei vendicativi.

Abbiamo veduto, che il motivo principale de' tre Ambasciatori di Roma Gn. Ottavio, Spurio Lucrezio, e L. Aurelio, che passarono a principio nell' Egitto, era stato quello di regolare gli affari della Siria. Nel loro arrivo, essi trovarono che il Re aveva maggior numero di navigli, e di elefanti, di quanti gliene permetteva il trattato concluso con Antioco il Grande dopo la battaglia del monte Sipilo. Fecero quindi incendiare, ed uccidere gli elefanti che oltrepassavano il numero convenuto in quel trattato, e regolarono tutte le altre cose nella maniera che loro parve la più vantaggiosa a' Romani. Questo trattamento sembrò insopportabile, ed irritò lo spirito del popolo contro di loro. Un certo, nominato Leptine, ne fu talmente sdegnato, che spinto dalla rabbia, si avventò sopra Ottavio [a], mentre questo era nel bagno, e l' uccise. Si sospettò, che Lisia, Reggente del regno, avesse ordinato tal assassinamento. Furono spediti subito Ambasciatori in Roma per giustificare il Re, e per protestare ch' egli non aveva avuta parte in tal attentato. Il Senato gli rimandò indietro, senz' aver data loro alcuna risposta, per indicare col suo silenzio sin a qual segno era sdegnato per l' omicidio commesso nella persona di Ottavio, del quale si riservava ad altro tempo l' esame e la vendetta. Frattanto, per onorare la di lui memoria, gli eresse una statua fra quelle degli uomini illustri, morti per difesa della loro patria.

Demetrio credette, che lo sdegno de' Romani contro Eupatore potesse essergli un' occasione favorevole, di cui gli bisognava profittare; onde si rivolse per la seconda volta al Senato onde ottenere la permissione di tornarsene nella Siria. Si mosse a far tal passo contro il parere della maggior parte de' suoi amici, che lo consigliavano a partire senza anche parlarne. L' evento diede a conoscere, ch' eglino avevano ragione. Siccome tuttavia sussistevano gli stessi motivi d' interesse che aveva avuti sin dal principio il Senato per trattenerlo in Roma, così egli ebbe la stessa risposta, e provò il dolore di soffrire la seconda negativa. Allora abbracciò il consiglio de' suoi amici; anzi Polibio lo Storico, che si trovava in Roma, fu uno di quelli, che lo sollecitarono più vivamente a porlo in esecuzione, ma in secreto e senza tardare. Demetrio gli credette; e quindi, avendo prese tutte le necessarie misure, sotto il pretesto di una caccia, si portò in Ostia, dove s' imbarcò, seguito da pochi, sopra un naviglio Cartaginese (a) che partiva per Tiro, e che lo aspettava. Passarono tre giorperisce in una battaglia. Alessandro sposa la figlia di Filometore. Tempio fabbricato da' Giudei nell' Egitto. Demetrio, figlio del primo, rivendica il trono della Siria. Morte d' Alessandro e di Tolommeo.

Anni del Mondo 3842. Av. G. C. 162.

Appian in Syr. p. 117. Polyb. Leg. 114. 122. Cic. Philip. 9. n. 4. 5. Just. l. 34. cap. 3.

§. II. Ottavio ucciso nella Siria. Demetrio fugge da Roma, fa perire Eupatore, ascende al trono della Siria, e prende il sopranome di Sotero. Fa la guerra ai Giudei. Vittorie e morte di Giuda Maccabeo. Demetrio è riconosciuto da' Romani. Si abbandona alle dissolutezze. Alessandro Bala trama insidie contro d' esso. Demetrio

(a) L' Ottavio, di cui qui si parla, era stato Console qualche anno prima, ed era il primo della sua famiglia che avesse avuto quell' onore. *Cic. Philip.* 9 *n.* 4. Ottavio Cesare, che fu poscia Imperatore di Roma, tanto conosciuto sotto il nome di Augusto, era della famiglia stessa, ma d' un altro ramo, di cui niuno era mai stato Console, *Sueton.*

(b) Questo naviglio andava in Tiro, per recare, secondo il costume, le primizie de' frutti, e delle rendite di Cartagine.

giorni prima che si sapesse in Roma la di lui fuga; e tutto ciò, che allora potè fare il Senato, fu di deputare alcuni giorni dopo Tiberio Gracco, L. Lentulo, e Servilio Glaucia nella Siria, per osservare quali effetti vi avrebbe prodotto il ritorno di Demetrio.

1. Mach. 7. & 8. & 9. 2. Mach. 14. Joseph. Ant. l. 12. & 13. Appian. in Syr. p. 117. Just. l. 34. cap. 3.

Appena che questo fu sbarcato nel porto di Tripoli nella Siria, si sparse la voce, che il Senato lo aveva inviato a mettersi in possesso de' suoi Stati, colla risoluzione di mantenervelo. Nel punto stesso Eupatore fu riguardato come un uomo perduto; e tutti lo abbandonarono per abbracciare il partito del di lui rivale. Eupatore e Lisia, arrestati da' loro soldati medesimi, furono dati nelle mani del Principe nuovamente arrivato, da cui furono fatti morire [7]. In tal guisa Demetrio si vidde stabilito nel trono senza contrasti, e con una prodigiosa speditezza.

Una delle sue prime azioni quando egli ebbe occupato il trono, fu di liberare i Babilonesi della tirannia di Timarco e di Eraclide, i quali erano stati i principali tra' favoriti di Antioco Epifane, che aveva eletti il primo Governatore, ed il secondo Tesoriere di quella provincia. Timarco, avendo aggiunta la ribellione agli altri delitti, fu condannato alla morte da Demetrio, a cui bastò avere all'altro dato l'esilio. I Babilonesi sentirono tanta allegrezza nel vedersi liberati dalla oppressione di que' due fratelli, che in tale occasione diedero al loro liberatore il titolo di SOTERO, o SALVATORE, il quale egli conservò sempre in appresso.

Alcimo, che da Antioco Eupatore era stato creato Sommo Sacerdote de' Giudei dopo la morte di Menelao, non avendo potuto essere ricevuto in tal qualità, perchè aveva contaminata la santità del Sacerdozio, seguendo gli usi profani de' Greci sotto Antioco Epifane, riuniti tutti gli apostati, che si erano rifugiati in Antiochia dopo d' essere stati discacciati dalla Palestina, se ne fece Capo, e si presentò supplichevole al nuovo Re, pregandolo a difenderlo dalla violenza di Giuda, e de' lui fratelli, e vomitando molte calunnie contro di loro. Gli accusò d' aver uccisi tutti quelli del partito di Demetrio ch' era loro riuscito d' avere nelle mani; e d' avere costretto lui stesso, insieme con tutti i suoi compagni, ad abbandonare il proprio paese per andare a cercar altrove la sicurezza. Demetrio comandò subito a Bacchide, Governatore della Mesopotamia, di marciare alla testa di un' armata nella Giudea; ed avendo confermato Alcimo nella di lui carica, lo diede per compagno a Bacchide nella commissione medesima, incaricandogli tutti due della direzione di quella guerra. Giuda rese vani tutti gli sforzi, non solamente di questa prima armata, ma anche di una seconda, comandata da Nicanore. Questo, irritato per l' ultima disfata delle truppe della Siria, piccato, che un piccol corpo di soldati osasse far froute ad eserciti così numerosi e agguerriti, e sapendo ch' eglino ponevano tutta la fiducia per la vittoria nella protezione del Dio d' Israele, e nelle promesse fatte al Tempio in cui egli era onorato, vomitò molte bestemmie contro il Dio suddetto, e contro il di lui Tempio. Ma ne fu ben presto punito. Giuda gli diede una così sanguinosa battaglia, che di trentacinque mila uomini, che componevano la di lui

(7) *Così è riportata la morte del glavius Eupatore e di Lisia, di lui tutore, da Giuseppe Flavio, da Appiano, e da Giustino. Ma nel Primo Libro de' Maccabei (c. 7. vs 2. 3.) si legge, ch' essendo eglino stati fatti prigionieri dall' esercito di Demetrio, questo vincitore ricusò di vedergli, e che i di lui soldati gli uccisero senz' averne avuto ordine espresso. Eupatore, secondo il citato Giuseppe Flavio (Antiq. lib. 12. c. 16.) ed Eusebio (in Chron.) regnò per due anni; e secondo Porfirio (In Graec. Euseb. Scalig.) e Sulpizio Severo (Hist. Sacr. l. 11.) regnò per soli diciotto mesi. L' Autore però del Secondo Libro de' Maccabei (c. 14. v. 12.) dice, ch' egli, ed il di lui tutore furono uccisi nell' anno terzo del di lui regno, avvero, come interpretano alcuni, dopo aver egli regnato per tre anni.*

lui armata, non ne rimase in vita un solo per arrecare le notizie della sconfitta in Antiochia. Il corpo di Nicanore fu trovato fra' morti; e troncatene la testa, e la man destra, con cui egli aveva minacciata la rovina del Tempio, furono collocate sopra una delle torri di Gerusalemme.

Giuda, trovandosi alquanto in calma dopo una così completa vittoria, spedì in Roma un' Ambasceria. Si vedeva continuamente attaccato da tutte le forze della Siria, senza potere con qualche fondamento probabile fidar in alcun trattato di pace. Non poteva sperare il minimo soccorso da' popoli vicini i quali, in vece d' interessarsi per la conservazione della nazione Giudaica, altro non cercavano, di concerto co' Sirj, che di esterminarla. Aveva saputo, che i Romani, egualmente rispettabili per la giustizia e pel valore, erano sempre disposti e pronti a sostenere le nazioni deboli contro le oppressioni de' Re, la potenza de' quali produceva in loro sempre qualche ombra di sospetto. Pensò adunque a collegarsi con quel popolo, per difendersi, mercè la protezione del medesimo, contro gl' ingiusti attentati de' Sirj. I di lui Ambasciatori furono con somma cortesia ricevuti dal Senato, che fece un decreto, nel quale i Giudei erano qualificati del titolo d' amici e di alleati de' Romani, e si entrava in lega difensiva con loro. Ottennero anche una lettera, scritta dal Senato a Demetrio, nella quale gli era ordinato di desistere dal molestare i Giudei, e gli si minacciava una guerra, s' egli avesse continuato a farlo. Prima però che gli Ambasciatori tornassero nella loro patria, Giuda era già morto.

Subito che Demetrio seppe la sconfitta e la morte di Nicanore, diede a Bacchide, e ad Alcimo per la seconda volta il comando d' una potente armata, composta del fiore di tutte le sue truppe; e gli spedì nella Giudea. Giuda aveva solamente tre mila uomini quando essa vi arrivò; e lo spavento, che questi ne concepirono, fu tanto grande, che tutti lo abbandonarono, eccettuatine soli ottocento. Giuda con questo piccol corpo, per eccesso di valore e di fiducia avendo avuto l' ardire di azzardar una battaglia contro quella così forte e così poderosa armata, vi perì sopraffatto dal numero; e la di lui morte fu pianta da tutti i Giudei, ed in Gerusalemme con dimostrazioni del più vivo dolore. Il governo fu dato a Gionata, di lui fratello.

Morto anche Alcimo dopo d' avere esercitate grandi violenze contro i veri Israeliti, ed essendosi Bacchide posto di nuovo in cammino verso Antiochia, il paese rimase tranquillo pel corso di due anni, e non fu travagliato da' Sirj. E' probabile, che Demetrio avesse ricevuta la lettera del Senato in favore de' Giudei, lo che l' obbligò a richiamar Bacchide.

An. del M. 3844. Av. G. C. 160. *Polyb. Legat.* 120.

In fatti, Demetrio aveva eccessivi riguardi pei Romani in quel tempo, e molto si maneggiava per indurgli a riconoscerlo Re, ed a rinnuovare il trattato fatto coi Re, suoi antecessori. Avendo saputo, che i Romani avevano tre Ambasciatori nella Corte di Ariarate, Re della Cappadocia, spedì colà Menocare, uno de' suoi principali Ministri, per aprire tale trattato; e dalla relazione che questo fece nel suo ritorno de' maneggi avuti, vedendo che per riuscirvi gli erano necessarj i buoni uffizj degli Ambasciatori suddetti inviò anche nella Panfilia, e poscia in Rodi per assicurargli, ch' ei si sarebbe uniformato interamente in tutto alla loro volontà. Finalmente, a forza di replicate sollecitazioni, ottenne per loro mezzo ciò che bramava. Fu da' Romani riconosciuto per Re della Siria, e furono rinnovati i trattati già fatti con quella corona.

An. del M. 3845. Av. G. C. 159.

Per coltivare la loro amicizia, egli spedì nell' anno seguente lo stesso Menocare Ambasciatore in Roma, uni-

to

Polyb. Legat. 137. Appian. in Syr. p. 118. Dodor. Leg. 25.

to con alcuni altri. Questi furono incaricati d' una corona del peso di dieci mila pezze d' oro (a), della quale Demetrio faceva dono al Senato, per saggio della sua gratitudine, attesi i buoni trattamenti avutine, nel tempo che ivi aveva soggiornato in qualità d' ostaggio. Conducevano pure Leptine ed Isocrate per mettergli nelle mani del popolo, e del Senato a motivo dell' assassinamento di Ottavio. Leptine era quello, che lo aveva ucciso nel bagno in Laodicea; ed Isocrate era un Greco, Gramatico di professione, ch' essendosi trovato allora nella Siria, aveva in ogni occasione procurato, per quanto gli era stato possibile, di giustificare quell' azione, egualmente infame ed ingiusta. Il Senato accolse gli Ambasciatori con tutti gli onori soliti, ed accettò il dono recato; ma non si degnò nè di ascoltare, nè di vedere i due uomini vili, oggetti indegni del suo sdegno, riservandosi certamente il dritto di esigere, quando più gli fosse stato in grado, una soddisfazione più strepitosa per la morte del suo Ambasciatore.

Circa quel tempo, Demetrio, come ho già detto, stabilì sopra il trono della Cappadocia Oloferne, il quale ne fu anche ben presto discacciato, e si rifugiò in Antiochia. Vedremo sino a qual segno ei si mostrò ingrato verso un tanto benefattore.

An. del M. 3870. Av. G. C. 134 Joseph. Ant. l. 13. c. 3. Athen. l. 10. p. 440. Justin. l. 35. cap. 1.

Demetrio, che si trovava sciolto da ogn' impegno di guerra e senza occupazioni, incominciò a darsi in preda a' piaceri, ed a condurre una vita oziosa, e singolarmente bizzarra. Fece fabbricare un castello nelle vicinanze di Antiochia, fiancheggiato di quattro buone torri, e vi si rinchiuse per darsi tutto dall' una parte all' ozio, non volendo udir parlare d' affari, e dall' altra alla crapula ed agli eccessi del vino; in fatti per più della metà del giorno era fuori di se stesso. Le suppliche, le quali gli si volevano presentare, non erano ricevute: la giustizia non era amministrata: gli affari dello Stato languivano e per tutto, in poche parole, vi era una sospensione universale del Governo, che ben presto gl' irritò contro tutti gli animi, e quindi si formò una cospirazione per discacciarlo dal trono. Oloferne, che si trovava in Antiochia, entrò nella congiura contro il suo benefattore, lusingandosi di essere fatto Re, se gli fosse riuscita l' impresa; ma perchè questa fu scoperta, Oloferne fu imprigionato. Demetrio non volle privarlo di vita; ma giudicò meglio conservarlo per servirsene nelle occasioni contro di Ariarate, Re della Cappadocia, attese le pretensioni ch' egli aveva sopra quella corona.

La congiura, benchè scoperta, non fu però estinta. I malcontenti erano sostenuti segretamente da Tolommeo Filometore, a cui stavano a cuore i movimenti che si era dati Seleuco per togliergli Cipro; e da Attalo, e da Ariarate, i quali cercavano di vendicarsi della guerra, che Demetrio aveva intrapresa contro di loro in favore di Oloferne. Questi tre Principi di concerto impiegarono Eraclide per ammaestrare qualcuno a rappresentare il personaggio di figlio di Antioco Epifane, ed a pretendere per dritto di eredità la corona della Siria. Quest' Eraclide era stato, come ho detto, uno de' più grandi favoriti di Antioco Epifane, e Tesoriere della provincia di Babilonia nel tempo in cui Timarco, suo fratello ed altro favorito, n' era Governatore. Allorchè Demetrio fu assunto al trono, essendo stati i due fratelli convinti di mala amministrazione e di altri delitti, Timarco fu giustiziato; e l' altro, avendo presa la fuga, si era rifugiato a Rodi. Ora colà si studiò di fortificare l' uomo, che si bramava pel disegno da ac-

Polyb. Legat. 136 140. Appian. in Syr. p. 131. Athen. l. 5. p. 211. l. Mach. 1d. 1-10. Joseph. Ant. lib. 13.

(a) Le dieci mila pezze valevano più di dieci mila doppie.

accennato ; ed a questo fine scelse un giovine, chiamato Bala, di bassa nascita, ma molto atto a rappresentare la parte che gli si destinava. Lo dirozzò, e lo istruì molto bene in tutto ciò ch' egli doveva dire, e fare.

Quando lo vidde bene ammaestrato, incominciò a farlo riconoscere da' tre Re, che sapevano il segreto. In seguito lo condusse in Roma, in compagnia di Laodice, figlia veramente di Antioco Epifane, per meglio cuoprir l' impostura; ed a forza di sollecitazioni e di accortezza, lo fece riconoscere anche in quella città, dove gli fece ottenere un decreto del Senato, con cui non solamente gli era permesso di tornare nella Siria per ricuperare i suoi Stati, ma in oltre gli si prometteva tutta l' assistenza a tal oggetto. Quantunque il Senato vedesse chiaramente l' impostura, e conoscesse che tutto ciò che gli si diceva riguardo a quel Pretendente, erano favole, si prestò quanto si volle contro Demetrio, di cui era mal soddisfatto, e fece quel decreto in grazia dell' impostore. Con tale dichiarazione de' Romani in suo favore, ei non ebbe alcuna difficoltà di radunare truppe. S' impossessò quindi di Tolemmaide nella Palestina; ed ivi, sotto nome di Alessandro, figlio d' Antioco Epifane, prese il titolo di Re della Siria, e molti malcontenti, portatisi presso di lui, entrarono nel di lui partito.

Questa notizia fece uscire Demetrio dal suo castello, e dalla sua indolenza per pensare a difendersi. Ei radunò quante più potè milizie; ed Alessandro dal canto suo faceva i necessarj preparativi di guerra. Siccome l' assistenza di Gionata poteva essere di gran vantaggio in quella occasione, così era anche desiderata da due Contendenti. Demetrio fu il primo a scrivergli, e gli mandò la Patente di Generale delle truppe del Re nella Giudea; prevenzione, che allora lo rese molto superiore al nemico.

Alessandro, avendo veduta la condotta di Demetrio riguardo a Gionata, gli fece fare altre proposizioni per tirarlo al suo partito. Gli promise di crearlo Sommo Sacerdote, gli offrì il titolo di amico del Re, e gli mandò una veste di porpora ed una corona d' oro; insegna dell' alta dignità a cui lo innalzava, giacchè a' soli Principi, e nobili della prima classe era permesso allora di vestirsi di porpora. Demetrio, che n' ebbe notizia, fece molto di più per assicurarsi di un alleato di tanta importanza; ma dopo i mali, ch' egli aveva cagionati a tutti quelli, a' quali erano stati a cuore gl' interessi veri de' Giudei ed a tutta la nazione generalmente, essi non ardivano di fidarsi di lui, e presero anzi la risoluzione di trattare con Alessandro. Gionata nondimeno accettò il Supremo Sacerdozio, e di consenso di tutto il popolo, nel giorno della solennità de' Tabernacoli, la quale cadde poco tempo dopo, prese gli abiti pontificali, ed in qualità di Sommo Sacerdote celebrò gli Uffizj Divini.

Tal dignità era stata vacante per lo spazio di sett' anni, cioè, da che era morto Alcimo. Il Sommo Sacerdozio, ch' entrò allora nella famiglia degli Asmonei, vi restò fin al tempo di Erode, il quale di ereditario, ch' esso era stato fin allora, lo convertì in una carica della quale disponeva a suo capriccio.

I due Re si posero in campagna; e Demetrio, a cui non mancavano nè il coraggio, nè la prudenza quando non aveva la ragione offuscata dal vino, riportò la vittoria nella prima battaglia, dalla quale non retrasse alcun vantaggio. Alessandro pose subito in piedi nuove truppe, somministrategli dai tre Re che lo avevano prodotto al mondo e lo sostenevano sempre con tutto il vigore; ed assistito da quelle de' Romani e di Gionata, si rimise in buono stato, e vi si sostenne. I Sirj non tralascia-

An. del M. 3852. Av. G. C. 152.

va-

vano di desertare, perchè non potevano tollerare Demetrio; e questo Principe, avendo incominciato a temere dell' esito della guerra, inviò in Gnido, città della Caria, i due suoi figli, Demetrio ed Antioco, per mettergli in sicuro nel caso di qualche disgrazia. Gli affidò, insieme con una somma di denaro, alle attenzioni d' un suo amico di detta città, affinchè se gli fosse accaduto qualche disastro, eglino avessero potuto restarvi con sicurezza, ed aspettarvi qualche favorevole circostanza.

Anni del Mondo 3853. Av. G. C. 151.

In questo medesimo tempo, e forse, ad esempio di Alessandro Bala, Andrisco rappresentò lo stesso personaggio d' impostore nella Macedonia. Costui si era ricoverato presso Demetrio, il quale lo diede in potere de' Romani, sperando con ciò di rendersegli favorevoli.

Anni del Mondo 3854. Av. G. G. 150.

I due concorrenti alla corona della Siria, dopo d' avere riunite tutte le loro forze, vennero ad una decisiva battaglia. Nel principio l' ala sinistra di Demetrio ruppe quella del nemico che gli era a fronte, e la pose in fuga. Ma essendosi troppo riscaldata nell' inseguirla, difetto ordinario nelle battaglie e che quasi sempre è seguito dalla sconfitta, trovò nel suo ritorno la destra in cui Demetrio combatteva in persona, battuta, ed il Re ucciso. Finattanto ch' egli aveva potuto resistere all' impeto del nemico, nulla aveva trascurato di ciò che posson fare il valore, e la buona direzione per procurare un esito più fortunato. Ma finalmente piegò; e nel ritirarsi, fu dal cavallo sprofondato in una paulde fangosa, in cui da quelli, che lo inseguivano, fu ucciso co' dardi, dopo d' aver regnato per dodici anni. Alessandro, mercè questa vittoria, si trovò padrone dell' impero della Siria.

1. *Mach.* 10. 51-66.

Subito che Alessandro si vidde tranquillo, spedì a chieder in moglie a Tolommeo, Re dell' Egitto, Cleopatra, di lui figlia. Il padre gliela concesse; e la condusse egli stesso in Tolemmaide, dove furono celebrate le nozze. Gionata, invitato a quella solennità, fu ricevuto con tutte le dimostrazioni d' onore dalla parte de' due Re.

Onia, figlio di Onia III., mancato il Sommo Sacerdozio dopo la morte del suo zio Menelao, si era ritirato nell' Egitto, dove aveva trovato il segreto di rendersi tanto caro a Tolommeo Filometore ed a Cleopatra di lui moglie, ch' era divenuto loro favorito, ed il più intimo loro confidente. Si servì della buona opinione che aveva acquistata in quella Corte per conseguire dal Re la permissione di fabbricare un tempio pei Giudei nell' Egitto, simile a quello di Gerusalemme, avendolo assicurato che quella grazia avrebbe fatto entrare nel di lui partito la sua nazione contro Antioco; e nel medesimo tempo ottenne, ch' egli ed i suoi discendenti sarebbero sempre stati Sommi Sacerdoti. La difficoltà grande consisteva nel far approvare dai Giudei quella innovazione, mentre la legge proibiva loro di offrir sacrifizj in altro Tempio che in quello di Gerosolima. Ei venne a capo non senza aver incontrate difficoltà del suo intento, e vinse la ripugnanza de' Giudei con un passo d' Isaia, in cui questo Profeta predice tal avvenimento colle seguenti parole: » In quel » tempo cinque città dell' Egitto par- » leranno la lingua di Canaan, e giu- » reranno pel Signore degli eserciti; » e l' una di esse sarà chiamata la » città del Sole, ovvero Eliopoli. Al- » lora si vedrà un Altare del Signo- » re nel mezzo dell' Egitto, ed un » monumento al Signore nell' estre- » mità del paese. Questo sarà nell' » Egitto un segno ed una testimo- » nianza pel Signore degli eserciti. » Imperocchè eglino invocheranno il » Signore, perchè saranno tribolati » da' loro oppressori; ed il Signore » invierà loro un Salvatore, ed un » Grande, che gli libererà. Allora » il Signore sarà conosciuto nell' » Egit-

Joseph. contr. Appion. l. 2.

Isai. 22. 18-21.

Digitized by Google

» Egitto, e gli Egizj conosceranno » il Signore: l' onoreranno con vit» time ed offerte: gl' indrizzeranno i » loro voti; e gli adempiranno" .

L' avvenimento, predetto da Isaia in questo passo, è de' più singolari, e nel medesimo tempo de' più lontani da ogni verisimiglianza . Nulla era con tanto rigore proibito ai Giudei quanto di offrir sacrifizj a Dio fuori del Tempio fabbricato per di lui ordine nella città di Gerusalemme ; or quanto doveva esserlo in conseguenza di fabbricare un altro Tempio altrove, particolarmente in un paese contaminato dalla Idolatria la più insensata, come l' Egitto, e sempre nemico del popolo di Dio ? Questo però accadde precisamente come aveva predetto Isaia . Non entro nella spiegazione minuta di questa profezia, che mi condurrebbe tropp' oltre .

Anni del Mondo 3855. Av. G. C. 148. *Liv. Epit. lib. 50. Just. l. 35. cap. 1. Joseph. Ant. l. 13. c. 8. 1. Mach. 10. 67-69.*

Alessandro Bala, trovandosi nel tranquillo possesso della corona della Siria, credette di non restargli altro a fare che ad abbandonarsi a tutti i piaceri che gli erano procurati dall' abbondanza, e dalla potenza che possedeva . Si diede quindi in preda all' inclinazione sua naturale, che lo disponeva al lusso, all' ozio, ed alle dissolutezze . Lasciò la cura di tutti gli affari al suo Favorito, chiamato Ammonio ; uomo insolente e crudele, che fece morire Laodice sorella di Demetrio e vedova di Perseo Re della Macedonia, Antigono figlio anche di Demetrio, il quale si era fermato nella Siria quando gli altri furono spediti in Gnido, e finalmente tutti quelli del Sangue Reale, che gli riuscì di trovare, colla mira di assicurare con ciò al suo Padrone il possesso della corona, ch' egli aveva usurpata in loro pregiudizio per mezzo dell' impostura . Questa condotta tirò ben presto loro addosso l' odio de' sudditi .

Demetrio, figlio primogenito di Demetrio, era in Gnido, ed incominciava ad entrare in età capace d' intraprendere, e di operare . Quando fu informato di quest' odio de' popoli, credè esser giunta l' occasione ad esso favorevole di rientrare ne' suoi dritti . Lastene, amico, nella casa del quale egli abitava, gli fece avere alcune compagnie di Cretensi, colle quali esso andò a sbarcare nella Cilicia, dove trovò ben presto un gran numero di malcontenti per formare un' armata, con cui si rese padrone di tutto quel paese . Alessandro si svegliò, ed abbandonò il suo serraglio per pensare agli affari . Lasciò il governo di Antiochia a Jerace ed a Diodoto chiamato anche Trifone ; e si pose alla testa di un esercito, formato di tutte le truppe che potè radunare . All' avviso, che Apollonio, Governatore della Cele-Siria e della Fenicia, si era dichiarato in favore di Demetrio, mandò a chiedere soccorsi a Tolommeo, suo suocero.

Apollonio pensò in primo luogo a reprimere Gionata, che perseverava nel partito d' Alessandro ; ma vi riuscì male, ed in un sol giorno perdè più di otto mila persone .

An. del M. 3858. Av. G. C. 156.

Tolommeo Filometore, al quale Alessandro si era indrizzato nell' estremo pericolo in cui si trovava, accorse finalmente in ajuto del genero, ed entrò con un grosso esercito nella Palestina . Tutte le città gli aprirono le porte, secondo gli ordini avuti da Alessandro . Gionata si portò a raggiugnerlo in Joppe, e lo seguì in Tolemmaide . Nell' arrivarvi, fu scoperta una congiura formata contro la vita di Filometore . Siccome Alessandro ricusò di consegnargli nelle mani quel perfido, così ei ne dedusse, che la congiura fosse stata fatta d' accordo con lui ; ed in conseguenza gli tolse la moglie, la diede a Demetrio, e fece un trattato con questo, in forza del quale si obbligò ad assisterlo per ricuperare il trono paterno.

Quelli di Antiochia, i quali odiavano mortalmente Ammonio, giudicarono, ch' era giunto già il tempo di dichiararsi . Avendolo quindi rico-

no-

Digitized by Google

nosciuto, benchè mascherato in femmina, lo sagrificarono al loro sdegno; e non contenti di questa vendetta si dichiararono contro Alessandro medesimo, aprirono le porte a Tolommeo, e lo volevano eleggere loro Re. Ma questo Principe, avendo detto che gli bastavano i suoi Stati, in vece di accettare la loro offerta, raccomandò loro Demetrio, ch' era l' erede legittimo, e che in effetto fu collocato sopra il trono de' suoi Maggiori, e da tutti gli abitanti riconosciuto.

An. del M. 3859 Av. C. C. 145. Alessandro, ch' era allora nella Cilicia, marciò speditamente colle sue truppe, e pose a ferro ed a fuoco il paese intorno ad Antiochia. I due eserciti si batterono; ed Alessandro, perduta la battaglia, fuggì con cinquecento cavalli presso Zabdiele [a], Principe Arabo, a cui aveva confidati i suoi figli. Tradito però da quello in cui aveva avuta maggior fiducia, gli fu troncata la testa, ed inviata a Tolommeo, che mostrò molto piacere nel vederla. Quest' allegrezza però non fu di lunga durata, perchè morì egli stesso pochi giorni dopo a cagione di una ferita ricevuta nella battaglia. *Nel fervor della mischia il di lui cavallo, atterrito dalla voce d' un elefante, si rizzò in piedi, lo rovesciò; ed i soldati d' Alessandro, avendolo mortalmente ferito nella testa, lo avrebbero anche ucciso sul fatto, se le di lui guardie non lo avessero loro tolto dalle mani. Il loro ajuto però ad altro non servì, che a prolungargli per poco la vita, atteso che, dopo esser egli restato per quattro giorni privo di sensi, parve che ne' quinto rinvenisse, ed allora gli fu presentata la testa d' Alessandro mandatagli dall' Arabo Zabdiele. Questa vista produsse in lui una tanto estraordinaria allegrezza, che poco dopo gli cagionò la morte.* In tal guisa Alessandro Re della Siria, e Tolommeo Filometore morirono nel tempo medesimo; il primo aveva regnato per cinque anni, e per trentacinque il secondo. Demetrio, pervenuto per mezzo di quella vittoria in possesso della Corona, prese il nome di *Nicatore*, che significa Vincitore. La successione nel regno dell' Egitto fu soggetta a maggiori difficoltà.

§. V.

Fiscone sposa Cleopatra, e diviene Re dell' Egitto. Demetrio si abbandona a tutti gli eccessi. Diodoto Trifone fa proclamare Re Demetrio, figlio di Bala; poscia l' uccide e ne occupa il posto. Si assicura a tradimento di Gionata e lo fa morire. Demetrio va ad attaccar i Parti, che lo fanno prigioniero. Cleopatra, di lui moglie, sposa Antioco Sidete, e lo fa Re della Siria. Trifone è vinto, ed ucciso. Follie e dissolutezze di Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e s' immerge ne' vizj. Dopo cinque anni muore, e lascia il regno ai Romani. Aristonico se ne impadronisce; è vinto, condotto in trionfo, ed ucciso.

Cleopatra, Regina dell' Egitto, dopo la morte del marito che l' era anche fratello, procurò di assicurare la corona al loro figlio. Siccome questo era ancora fanciullo, così alcuni altri tentarono di farla cadere sopra la testa di Fiscone, Re della Cirenaica, fratello del Re defunto, e mandarono a pregarlo a portarsi in Alessandria. Cleopatra frattanto, ridotta alla necessità di difendersi, chiamò in suo soccorso Onia, e Dositeo con un' armata di Giudei. Portò il caso che si trovasse allora in Alessandria un Ambasciatore di Roma, chiamato Termo, il quale colla sua mediazione ridusse le cose ad un accomodamento. Si convenne, che Fiscone sposasse Cleopatra: che allevasse il di lei figlio: che questo fosse dichiarato erede della corona; e che frattanto Fiscone ne godesse per tutto il corso della sua vita. Appena però ch' egli ebbe sposata la Regina e preso possesso del trono, nel giorno medesimo delle nozze, uccise fra le braccia della madre il di lei figlio.

Ho già detto, che il soprannome di *Fiscone*, stato dato a questo Principe, era propiamente un soprannome di burla. Quello, ch' egli stesso prendeva, era *Evergete*, che significa Benefattore. Gli Alessandrini lo cangiarono in quello di *Cacoergete*, che suona tutto al contrario, un uomo, che si compiace di far male; soprannome, ch' ei si era meritato con tutta giustizia.

Gli affari della Siria non andavano meglio, perocchè Demetrio, Principe giovine e senza esperienza, lascia-

(a) Nel Libro de' Maccabei è nominato Emsfael.

Anni del Mondo 3859. Av. G. C. 145. *Just. l. 38. cap. 18. Joseph. contr. App an. l. 2. Val. Max. l. 9. c. 2. Diod. in Excerpt. Vales. p. 346. 1. Mach. 11. 20-37. Joseph. Ant. l. 13. c. 8.*

sciava far tutto a Lastene, che gli aveva procurati i Cretensi, col soccorso de' quali egli era asceso al trono. Lastene era un uomo di corrotti costumi e temerario, il quale si regolava così male, che ben presto alienò dal suo Signore il cuore di quelli, che erano i più necessarj per sostenerlo.

Il primo passo falso, che fece, fu riguardo ai soldati, che Tolommeo, passando per le città marittime della Fenicia e della Siria, aveva posti per rinforzarne i presidj. Se vi avesse lasciati quelle guarnigioni, esse sarebbero servite ad accrescere le sue forze. In vece di guadagnarsele, o almeno di ben trattarle, a motivo d' un' ombra di sospetto, ch' ebbe, mandò ordini alle truppe della Siria, ch' erano di presidio nelle medesime piazze, di trucidare tutti i soldati Egizj; e fu eseguito questo macello. L' esercito Egizio, ch' era tuttavia nella Siria e dal quale egli era stato collocato nel trono, pieno di un ragionevole orrore per una crudeltà così inaudita, l' abbandonò subito, e tornò nell' Egitto. Dopo di ciò, ei fece ricercare colla più rigorosa severità quelli, ch' erano stati contrarj ad esso, ovvero al suo padre nelle ultime guerre, e punì di morte quanti gli riuscì averne nelle mani. Quando credè, dopo queste barbare esecuzioni, di non aver più nemici da' quali temere, licenziò la maggior parte delle truppe; e non ritenne se non i Cretensi ed alcuni altri corpi stranieri. In tal guisa non solamente si privò delle milizie veterane che avevano servito sotto il suo padre, e che se gli si fossero rese affezionate, lo avrebbero mantenuto nel trono; ma le rese i suoi maggiori nemici, togliendo loro il modo di vivere. Se n' accorse in occasione delle ribellioni e delle sollevazioni, che accaddero nel progresso.

Frattanto Gionata, vedendo che tutto era tranquillo nella Giudea, formò finalmente il disegno di liberare la nazione da' mali, che le cagionava la cittadella, che i Greci idolatri possedevano ancora in Gerusalemme. La investì, e fece trasportarvi macchine di guerra per attaccarla regolarmente. Demetrio, attesi i lamenti, che ne gli furono fatti, passò in Tolemmaide, e comandò a Gionata di portarvisi per rendergli conto di quanto era accaduto. Gionata diede ordine che si proseguisse vivamente l' assedio nella sua assenza, e partì per portarsi presso di lui, in compagnia d' alcuni Sacerdoti, e principali della nazione. Arrecò con se molti doni magnifici, e raddolcì così bene l' animo del Re e de' Ministri, che non solamente fece rigettare le accuse date contro di esso, ma in oltre ottenne grandi onori, e nuove grazie. Fu sgravato tutto il paese del di lui governo da ogni imposizione e pedaggio, o tributo per la somma di trecento talenti (trecento mila scudi), che fu convenuto di pagarsi al Re in forma di equivalente.

Il Re, tornato in Antiochia, e continuando ad abbandonarsi senza misura a tutte le specie d' eccessi, di violenze, e di crudeltà, ridusse all' estremità la pazienza de' popoli; a tal segno che tutti i sudditi si determinarono ad una universale sollevazione. *Just. l. 38. cap. 9. 1. Mach. 11. 39-74. & 12. 24-34. Joseph. Ant. l. 13. c. 9. App an. in Syr. p. 122. Liv. Ep. 52. Strab. l. 16. pag. 752. Diod. in Excer. Vales. p. 346.*

Diodoto, soprannominato poscia Trifone, il quale aveva altre volte servito Alessandro, ed aveva avuto il governo di Antiochia con Jerace, vedendo tali disposizioni de' popoli, giudicò l' occasione opportuna a fare un colpo ardito, cioè, a mettersi la corona sopra la testa col favore di tali disordini. Andato nell' Arabia per abboccarsi con Zabdiele, alla di cui fede era stata affidata l' educazione e la persona di Antioco, figlio di Alessandro, gli espose lo stato degli affari della Siria, gli fece vedere il disgusto de' popoli e particolarmente de' soldati, e gli rappresentò vivamente che l' occasione non poteva

va essere più favorevole per istabilire Antioco sopra il trono del padre. Chiese quindi che gli si consegnasse quel giovine Principe per far valere i di lui dritti alla corona. Era sua intenzione di servirsi delle ragioni di Antioco finattanto che avesse fatto scendere dal trono Demetrio, e poscia di liberarsi di questo fanciullo, e di prendere la corona per se medesimo, come fece. Zabdiele, o che avesse penetrato nel vero di lui disegno, o che interamente non avesse approvato il di lui piano, non gli accordò subito la di lui domanda. Trifone fu costretto a fermarsi presso di lui per sollecitarlo e per pressarlo: ma finalmente, a forza di stimoli o di doni, Zabdiele vi consentì; ed egli ottenne ciò che chiedeva.

Anni del Mondo 3860. Av. G. C. 144.

Gionata frattanto stringeva fortemente la cittadella di Gerusalemme; vedendo però, che non faceva progress., spedì una deputazione a Demetrio, pregandolo a ritirare il presidio, che con la forza non poteva discacciare. Demetrio, che allora si trovava molto imbarazzato a cagione de' tumulti frequenti che insorgevano in Antiochia dov'era molto odiato egli ed il suo governo, permise a Gionata tutto ciò che questo aveva domandato, sotto la condizione che gli mandasse milizie per gastigare i sediziosi; e Gionata in fatti gli spedì subito tre mila soldati. Appena che il Re gli ebbe avuti, credendosi bastantemente forte per poter intraprender tutto, pretese di privare delle armi gli abitanti della città di Antiochia, ed a questo fine comandò, che tutti dovessero ad esso arrecarle. A tal ordine cento venti mila cittadini si sollevarono, ed andarono ad investire il palazzo con intenzione di uccidere il Re. I Giudei, accorsi subito per liberarlo, allontanarono quella moltitudine col ferro e col fuoco, diedero alle fiamme una parte della città, ed uccisero, o fecero perire per mezzo del fuoco quasi cento mila abitanti. Gli altri, intimoriti da una così gran disgrazia, chiesero la pace. Questa fu loro accordata; ed il tumulto cessò. I Giudei, dopo d'essersi vendicati così orribilmente de' mali fatti dagli Antiocheni alla Giudea ed a Gerusalemme, principalmente sotto il regno di Antioco Epifane, se ne tornarono nel loro paese, carichi di bottino e di onore.

Demetrio, non abbandonando mai la crudeltà, la tirannia, e le oppressioni, fece anche morire molte persone, in pena dell' ultima sedizione, confiscò i beni di molti, e ne discacciò moltissimi altri. Tutti i sudditi ne concepirono tant' odio e tanta animosità, che altro non aspettavano fuorchè un' occasione per dichiararsi, e fargli risentire gli effetti i più terribili della loro vendetta.

Malgrado le promesse dal Re fatte a Gionata, e le grandi obbligazioni che gli professava pel soccorso che lo aveva salvato, non lo trattò meglio di come trattava gli altri. Credendo di non aver più bisogno di lui, non osservò il trattato concluso con esso. Benchè la somma dei trecento talenti gli fosse stata sborsata, chiese che gli si pagassero tutte le imposizioni, le gabelle, ed i tributi ordinarj collo stesso rigore di prima, e minacciandogli che gli avrebbe fatta la guerra, s' egli avesse mancato.

Mentre le cose erano in un così vacillante stato, Trifone condusse nella Siria Antioco, figlio di Alessandro; e fece dichiarare da per tutto con un manifesto, le ragioni, che questo aveva sopra la corona. I soldati da Demetrio discacciati, ed un gran numero di altri malcontenti, entrarono in folla nel partito del pretendente: lo proclamarono Re; e sotto le di lui bandiere marciarono contro Demetrio, lo vinsero, e l' obbligarono a ricoverarsi in Seleucia. Gli presero tutti gli elefanti, si resero padroni di Antiochia, e posero An-

tio-

tioco nel trono dei Re della Siria, dandogli il soprannome di *Teo*, che significa il *Dio*.

Gionata, malcontento della ingratitudine di Demetrio, accettò l' invito fattogli fare in nome del nuovo Re per impegnarlo ne' di lui interessi. Egli, e suo fratello Simone furono ricolmati di benefizj; e fu loro mandata la permissione di assoldare milizie per Antioco in tutto il paese della Cele-Siria, e della Palestina. Con tali truppe essi formarono due corpi di esercito, co' quali agirono separatamente, ed ottennero molte vittorie contro i nemici.

1. *Mach.* 12. 39-54. & 13. 1-30. Trifone, vedendo tutte le cose ridotte al punto in cui le voleva, per incominciare ad eseguire il disegno che aveva formato di far perire Antioco, ed appropriarsi la corona della Siria, non trovava altri ostacoli fuorchè nella parte di Gionata, di cui conosceva anche troppo la probità, per non ardire di tentarlo di unirsi con esso. Risolse adunque di privarsi ad ogni costo di un nemico tanto terribile; e però entrò nella Giudea con un' armata per prenderlo, e per farlo morire. Gionata dal canto suo si portò in Betsan con quaranta mila soldati. Vidde bene Trifone allora, che nulla avrebbe guadagnato colla forza contro un' armata così forte. Procurò quindi di allettarlo con belle parole, e colle più vive assicurazioni d' una sincera amicizia. Gli fece dire, che non era quivi andato se non per prendere consiglio da lui intorno a certi affari comuni, e per mettere nelle di lui mani la città di Tolemmaide, della quale aveva presa la risoluzione di fargli un puro dono. Seppe ingannarlo così bene con tali proteste di amicizia e colle obbliganti sue offerte, che gli fece rimandare tutte le truppe, a riserva di tre mila persone, delle quali ei ritenne soli mille presso di se. Inviate le altre verso la Galilea, seguì Trifone in Tolemmaide, calcolando sopra la fede di quel traditore, d' esserne posto in possesso. Appena però, che vi fu entrato coi suoi mille uomini, ne furono chiuse le porte: Gionata fu arrestato; e tutti gli altri furono trucidati. Si fece subito anche partire un distaccamento di truppe, per andar a sorprender gli altri due mila uomini, ch' erano partiti verso la Galilea. Avevano questi già avuta la relazione di quanto era accaduto a Gionata, ed alla di lui gente in Tolemmaide; onde, essendosi confortati tra loro a difendersi valorosamente ed a vendere a caro prezzo la loro vita, il nemico non ebbe coraggio di attaccargli. Furono quindi i medesimi lasciati andar oltre; cosicchè tutti arrivarono senza aver sofferto alcun male in Gerusalemme.

L' afflizione per la disgrazia accaduta a Gionata era quivi estrema. Pur i Giudei non si perdettero di coraggio. Di universale consenso scelsero Simone per loro Generale; e nel tempo stesso per di lui ordine si diedero a perfezionare con tutto impegno le fortificazioni di Gerusalemme da Gionata già incominciate. Quando si ebbe la notizia, che Trifone si avvicinava, Simone marciò contro di lui, alla testa di un grosso esercito.

Trifone schivò di presentargli la battaglia, e ricorse di nuovo allo stesso artifizio che gli era così bene riuscito. Mandò a dire a Simone, ch' ei non aveva fatto arrestare Gionata se non perchè questo era debitore di cento talenti (di cento mila scudi) al Re: e che se Simone voleva mandargli tal somma, ed i due figli di Gionata in ostaggio perchè essi rispondessero della fedeltà del loro padre, gli avrebbe accordata la libertà. Benchè Simone avesse chiaramente compreso che questa era una finzione, nulladimeno, per non doversi rimproverare di aver cagionata la morte del suo fratello, negando le cose che gli si proponevano, spedì il denaro, ed i due figli di Gionata. Il traditore nè meno per questo rilasciò il prigioniero; ma tornò la seconda volta

ta nella Giudea con un esercito più numeroso del primo, con intenzione di mettervi tutto a ferro, ed a fuoco. Simone però lo andò fiancheggiando così da vicino in tutte le di lui marce e contromarce, che ne prevenne tutti i disegni, e l' obbligò a ritirarsi.

Trifone, tornato a' quartieri d' inverno nel paese di Galaad fece dar la morte a Gionata. Dopo di ciò, credendo, di più nulla dovere temere da alcuno, diede ordine, che segretamente fosse ucciso anche Antioco; ed avendo fatta correr la voce, ch' egli era morto del mal di pietra, nel medesimo tempo si fece dichiarar Re della Siria in di lui luogo, e si mise in possesso della corona. Quando Simone ebbe la notizia della morte del suo fratello, mandò a prenderne le ossa, le pose nel sepolcro de' suoi Maggiori in Modino, e gli fece erigere un monumento magnifico.

An. del M. 3861. Av. G. C. 143. *Diodor. Leg* 31.

Trifone desiderava ardentemente di farsi riconoscere da' Romani, perchè senza di ciò, la sua usurpazione era così vacillante, ch' ei ben vedeva di aver bisogno di tal appoggio per sostenersi. Spedì adunque loro una solenne Ambasciata, e con essa una Vittoria del peso di dieci mila pezze d' oro. Fu però deluso da' Romani, i quali ricevettero la statua; ma fecero porre nella Iscrizione il nome di Antioco, da lui fatto assassinare, come se la medesima fosse stata loro mandata da quest' ultimo.

1. *Mach.* 14. 16-40.

Gli Ambasciatori spediti da Simone furono ricevuti con molto più onore, e si rinnuovarono tutti i trattati fatti co' di lui predecessori.

Diod. in Excerpt. Vales. p. 353. 1. *Mach.* 13. 34 42. & 14 38-45. *Joseph. Ant. l.* 13. *c.* 11.

Demetrio frattanto attendeva a divertirsi in Laodicea, dove si dava in preda a' disordini i più infami, senza correggersi nell' avversa fortuna, e senza mostrare di accorgersi delle sue disgrazie. Siccome Trifone aveva dato ai Giudei un giusto motivo di opporsi ad esso, ed al di lui partito, così Simone spedì a Demetrio una corona d' oro, ed Ambasciatori per trattare con lui. Essi ottennero da questo Principe la conferma del Sacerdozio, e del Principato nella persona di Simone, e l' esenzione da tutte le imposizioni e tributi, con un' amnistia generale per tutti gli atti di ostilità passati, sotto la condizione che i Giudei si unissero con lui contro Trifone.

An. del M. 3863. Av. G. C. 141. *Just. l.* 36. *c.* 1. *l.* 38. *c.* 9. *l.* 41. *c.* 5. 6. 1. *Mach.* 14. 1-49. *Joseph Ant. l.* 13. *c.* 9. & 12. *Orosius l.* 5. *c.* 4. *Diod. in. Excer. Vales. p.* 353. *Appian. in Syr. p.* 132.

Finalmente Demetrio si riscosse alquanto dal suo letargo in occasione de' Deputati, che gli giunsero dall' Oriente per iuvitarlo ad andarvi. I Parti avevano inondato quasi tutto l' Oriente, e soggiogati tutti i paesi dell' Asia, fra l' Indo e l' Enfrate; ma gli abitanti di quelle regioni, discesi da' Macedoni, non potevano soffrire tali usurpazioni, e la superbia e l' insolenza de' nuovi padroni. Pressavano quindi Demetrio con replicate Ambascerie ad andare a farsi loro Capo, assicurandolo di una uuiversale sollevazione contro i Parti, e promettendo di dargli truppe bastanti per discacciare quegli usurpatori, e per ricuperare tutte le provincie Orientali. Pieno di tali speranze, egli intraprese questa spedizione; e passò l' Eufrate, lasciando Trifone possessore della maggior parte della Siria. S' immaginava, che dopo esser divenuto padrone dell' Oriente, con quest' accrescimento di forze avrebbe potuto più facilmente al suo ritorno ridurre in dovere il ribelle.

Da che apparve nell' Oriente, gli Elimei, i Persi, ed i Battriani si dichiararono in di lui favore; e cogli ajuti ch' ebbe da loro, ei battè molte volte i Parti. Questi finalmente, sotto il pretesto di trattare con lui, lo trassero in una imboscata, in cui egli fu fatto prigioniero, e la di lui armata fu tutta tagliata in pezzi. Allora fu, che l' impero de' Parti si stabilì in una maniera tanto solida, che si conservò in appresso per lo spazio di molti secoli, e diventò il terrore di tutti i suoi vicini fin ad andare del pari coi Romani medesimi

nella forza delle armi, e nel credito delle militari imprese.

Il Re de' Parti di quel tempo era Mitridate, figlio di Priapazio, Principe valoroso e savio. Abbiamo veduto in qual guisa Arsace aveva fondato quell' impero, e come Arsace II., di lui figlio, lo aveva stabilito, e fissato mercè un trattato di pace fatto con Antioco il Grande. Priapazio era figlio di Arsace II. a cui era succeduto, e portò il nome di Arsace, comune a chi nasceva in quella famiglia. Dopo d' aver regnato per anni quindici, lasciò, morendo, la corona a Fraate, primogenito de' suoi figli; e questo a Mitridate suo fratello, ch' ei preferì a' suoi figli medesimi (*a*), perchè in lui conobbe maggior merito, e capacità per governare saviamente i popoli, persuaso, che un Re, quando è padrone di scegliere, debbe aver maggior' attenzione al bene dello Stato, che all' ingrandimento della sua famiglia, ed in certo modo scordarsi del nome di padre, per ricordarsi unicamente di quello di Re. Or questo Mitridate è il Re de' Parti, che fece prigioniero Demetrio.

Questo Principe, dopo avere soggiogati i Medi, gli Elimei, i Persi, ed i Battriauni, portò le sue conquiste nelle Indie, dove oltrepassò le spedizioni del Grande Alessandro; e dopo d' aver vinto Demetrio, soggiogò anche Babilonia e la Mesopotamia: onde il di lui impero dopo quel tempo ebbe per limiti il Gange nell' Oriente, e nell' Occidente l' Eufrate.

Egli condusse Demetrio, suo prigioniero, per tutte le provincie, ch' eran ancor attaccate al Re della Siria, colla mira d' obbligarle a sottomettersi al suo dominio, facendo loro vedere quello, ch' esse avevano riguardato come il loro liberatore, ridotto ad una condizione così bassa, e così vergognosa. Fatto ciò, lo trattò come Re, lo mandò nell' Ircania, che gli assegnò come luogo della di lui residenza, e gli diede sua figlia Rodoguna in moglie. Pur egli fu sempre riguardato come prigioniero di guerra, benchè avesse per altro tutta la libertà che può concedersi a chi è in tale stato. Nella stessa maniera fu egli trattato da Fraate, figlio, e successore di Mitridate. *Giustino soggiunge, che Mitridate si era obbligato a ricondurre Demetrio nella Siria, alla testa d' un poderoso esercito per discacciarne l' usurpatore; ma che la morte del Re Parto rese vane tutte queste speranze.* Just. l. 34. cap. 1. & l. 38. c. 9.

Riguardo a Mitridate, si osserva in particolare, che avendo egli soggiogate molte differenti nazioni, prese da ciascuna quanto vi osservò di migliore in materia di legislazione e di costumi, e ne formò un corpo di leggi, e di massime di stato pel buon governo del suo impero. Questo è fare un bell' uso delle vittorie, tanto degno di maggior lode quanto è più raro e quasi inaudito, che si trovi chi cerchi piuttosto di profittare de' savj costumi de' popoli vinti, che di arricchirsi de' loro tesori. In tal guisa Mitridate gettò i fondamenti solidi dell' impero de' Parti, gli procurò una stabile sussistenza, collegò strettamente le conquistate provincie e le riunì come un corpo solo colla Monarchia, la quale si sostenne pel corso di molti secoli, senza mutarsi, benchè composta di tante e tanto differenti nazioni. Mitridate può essere riguardato come il Numa de' Parti, il quale insegnò a quella bellicosa nazione a temperare il valor feroce colla disciplina, ed a mescolare la savia autorità delle leggi colla cieca forza delle armi.

In quel medesimo tempo avvenne un cangiamento rimarchevole nella nazione dei Giudei. Questi combattevano da lungo tempo, e con in-

cre-

(*a*) Non multo post decessit, multis filiis relictis; quibus præteritis. Fratri potissimum Mithridati, insignis virtutis viro, reliquit imperium; plus regio quam patrio deberi nomini ratus, potiusque patriæ quam liberis consulendum. *Justin.* l. 4. c. 5.

Digitized by Google

credibili sforzi contro i Re della Siria, non solamente per mettersi in libertà, ma anche per salvare la loro Religione. Credettero adunque di dover profittare della favorevol' occasione della prigionia di Demetrio, e delle guerre civili, che laceravano continuamente quell' impero, per assicurare l' una, e l' altra. Una general' assemblea di Sacerdoti, di Anziani, e di tutto il popolo, convocata in Gerusalemme, scelse per Capo Simone, alla famiglia del quale aveva obbligazioni infinite; ed avendogli conferito il governo con titolo di sovranità, ed il Sommo Sacerdozio, volle, che questo doppio potere, civile e Sacerdotale, fosse ereditario ne' di lui discendenti. I due titoli gli erano stati già accordati da Demetrio, ma ristretti nella sola di lui persona. Dopo la di lui morte, le due dignità passarono, così unite, nei di lui posteri, che le possedettero per molte generazioni.

Anni del Mondo 3864. Av. G. C. 140.

Quando la Regina Cleopatra seppe che il suo marito era prigioniero e non rilasciato da' Parti, si rinchiuse co' suoi figli in Seleucia, dove molti de' soldati di Trifone andarono a porsi nel di lei partito. Trifone, naturalmente brutale e crudele, aveva nascosti i suoi difetti con molto studio sotto le apparenze di bontà e di dolcezza, finattanto che aveva creduto di aver bisogno di cercar di piacere a' popoli per venire a fine de' suoi ambiziosi disegni. Quando poi si vidde in possesso della corona, depose una maschera, che lo teneva in uno stato di violenza, e si diede senza rimorso in braccio alle cattive sue inclinazioni. Molti quindi lo abbandonarono, ed accorsero in gran numero a darsi Cleopatra. Questi desertori però non ingrossavano talmente il di lei partito, che la mettessero in istato di sostenersi da se medesima. Temeva ella in oltre, che il popolo di Seleucia potesse darla nelle mani di Trifone, piuttosto che tollerare per amore di lei di essere assediato. Fece pertanto proporre ad Antioco Sidete, fratello di Demetrio, di unirsi con lei, con promessa, in tal caso, di dargli la mano di sposa, e di procurargli la corona; perocchè, quando riseppe, che Demetrio aveva sposata Rodoguna, se ne chiamò tanto offesa, che più non osservò misure, e risolse di cercarsi un sostegno in un matrimonio nuovo. Troppo giovani erano i di lei figli per reggere sotto il peso di una vacillante corona; ed ella era d' un carattere che non le faceva rispettare loro i dritti. Ora, siccome Antioco era, dopo di loro, l' erede il più prossimo della corona, così a lui rivolse Cleopatra il pensiero, e lo sposò.

Quest' Antioco era il secondo figlio di Demetrio Sotero, ed era stato mandato in Gnido col suo fratello Demetrio nel tempo delle guerre, che il loro padre aveva avute contro Alessandro Bala, per esser quivi in sicuro dalle rivoluzioni, che si temevano, e ch' effettivamente accadettero, come si è veduto. Avendo egli accettate le offerte di Cleopatra, prese il titolo di Re della Siria.

Scrisse a Simone una lettera, in cui si doleva della ingiusta usurpazione di Trifone, del quale si prometteva vendicarsi ben presto. Per impegnarlo ad abbracciare i suoi interessi, gli faceva grandi concessioni, e gliene faceva sperare molto maggiori quando fosse arrivato al trono.

Anni del Mondo 3865. Av. G. C. 139. 1. *Mach.* 15. 1-41. & 16. 1-10. *Joseph. Ant. l.* 13. *c.* 12. 13.

In fatti, nel principio dell' anno seguente entrò nella Siria con un' armata composta di truppe straniere, arruolate nella Grecia, nell' Asia Minore, e nelle isole; e dopo d' avere sposata Cleopatra ed unite colle sue quelle della moglie, si mise in campagna per andare a dar battaglia a Trifone. Per la maggior parte, le truppe dell' usurpatore, stanche della di lui tirannia, lo abbandonarono, ed andarono ad ingrossare l' armata di Antioco, la quale, così accresciuta, arrivava sin a cento venti mila fanti, e ad otto mila cavalli.

Digitized by Google

Non aveva Trifone il modo di fargli fronte, e quindi si ritirò in Dora, città vicina a Tolemmaide nella Cilicia. Antioco ve lo assediò per mare e per terra con tutte le sue forze; e perchè quella piazza non poteva resistere lungamente ad un' armata così potente, Trifone fuggì per mare in Ortosia, altra città marittima della Fenicia, e di colà passato in Apamea, in cui era nato, fu preso e fatto morire. Antioco con tal mezzo pose fine a quella usurpazione; e salito sopra il trono del suo padre, l' occupò per nove anni. La passione, che aveva per la caccia, gli fece dare il sopranuome di *Sidete*, o *Cacciatore*, preso dalla voce *Zidah*, che significa la stessa cosa nella lingua Siriaca.

Simone, stabilito nella sovranità della Giudea dal consenso universale della nazione, pensò d' essere in debito di spedire Ambasciatori in Roma per essere ivi riconosciuto sotto tal titolo, e per rinnuovare gli antichi trattati. Furono essi ricevuti cortesemente, ed esauditi in tutte le loro domande. In conseguenza di ciò, il Senato ordinò, che il Console Pisone scrivesse a Tolommeo Re dell' Egitto, ad Attalo Re di Pergamo, ad Ariarate Re della Cappadocia, a Demetrio [a] Re della Siria, a Mitridate Re de' Parti, ed a tutte le città, ed agli alleati, avvertendogli a nulla intraprender in loro pregiudizio.

Siccome Antioco non aveva fatta un' alleanza così vantaggiosa con Simone se non isforzato dall' urgente bisogno in cui si trovava allora, anzi contro l' interesse dello Stato e contro la politica de' suoi antecessori, così la lettera de' Romani non gl' impedì di dichiararsi contro Simone. Adunque a dispetto di tutte le belle promesse fattegli, spedì truppe nella Giudea, condotte da Cendebeo, che fu anche vinto in una battaglia da Giuda e da Giovanni, figli di Simone.

Anni del Mondo 3866 Av. G. C. 138. *Just. l. 38. cap. 8. Diod. in Excerpt. Val. p. 361. Athen. l. 4. p. 184. & lib. 6. pag. 252. Valer. Max. l. 7. c. 2.*

Erano già sett' anni, da che Fiscone regnava nell' Egitto; e di lui per tutto quel tempo altro la storia non ci narra, che i più mostruosi vizj, e le più abbominevoli crudeltà. Non si vidde mai Principe che più fosse dedito a' disordini della vita, e nel medesimo tempo più crudele e più sanguinario. Tutto il rimanente della di lui condotta fu tanto disprezzabile, quanto i vizj n' erano patenti; imperciocchè ei faceva, e diceva in publico fanciullesche stravaganze; talchè si tirò addosso nel tempo stesso il disprezzo, e l' odio eccessivo de' popoli. Se non avesse avuto per Primo Ministro Jerace, sarebbe senza dubbio stato deposto. Questo Jerace era nato in Antiochia, ed era lo stesso, a cui, sotto il regno di Alessandro Bala, fu dato il governo di quella città in compagnia di Diodoto, sopranominato in appresso Trifone. Dopo la rivoluzione accaduta nella Siria, ei si ritirò nell' Egitto, entrò al servizio di Tolommeo Fiscone, e diventò ben presto di lui Primo Generale e Primo Ministro. Or siccome era uomo valoroso e capace, col far pagare puntualmente le milizie, e col riparare mercè un savio e giusto governo gli errori che si commettevano dal suo Signore, o col prevenirgli, o coll' apporvi i rimedj possibili, così aveva sin a quel tempo avuta la fortuna, e l' accortezza di mantenere la tranquillità nello Stato.

Anni del Mondo 3868. Av. G. C. 136.

Negli anni seguenti, o che Jerace fosse morto, o che la prudenza e la saviezza di tal primo Ministro non potessero far argine alla follia del Principe, gli affari dell' Egitto andarono sempre più peggiorando. Fiscone fece morire senza motivo la maggior parte di quelli, che avevano dimostrato il più grande zelo per procurargli la corona dopo la morte del suo fratello, ed in seguito per con-

(a) Quella lettera fu indirizzata a Demetrio, benchè prigioniero del Re de' Parti, perchè i Romani non avevano riconosciuto nè Trifone, nè Antioco Sidete.

conservargliela. Atenco annovera fra quelli anche Jerace, ma senza indicarne il tempo. Fec' egli anche privare di vita, o almeno bandire la maggior parte di quelli, ch' erano stati favoriti sotto Filometore suo fratello, o che solamente sotto di lui avevano avuti impieghi; ed avendo allentato il freno alle truppe straniere alle quali permetteva di saccheggiare e d' uccidere come loro piaceva, atterrì in maniera la città di Alessandria, che il maggior numero degli abitanti, per sottrarsi alla di lui crudeltà, prese il partito di ritirarsi ne' paesi stranieri; onde la città rimase quasi deserta. Per rimpiazzargli, quando si avvidde che più non gli restavano se non case vote, fece pubblicare in tutti i paesi vicini, che avrebbe accordati grandi vantaggi a quelli, che fossero andati a stabilirvisi, di qualunque nazione eglino fossero stati. Moltissimi accettarono il partito, e furono ai medesimi date le case già abbandonate, e concessi tutti i dritti, i privilegj, e l'esenzioni già accordati agli antichi cittadini: onde la città tornò a popolarsi.

Siccome fra quelli, che avevano abbandonata Alessandria, vi erano molti Gramatici, Filosofi, Geometri, Medici, Musici, e Professori d' arti liberali, così le scienze, e le belle arti incominciarono a rinascere nella Grecia, nell' Asia Minore, nelle isole, in una parola, in tutti i luoghi ne' quali esse furono arrecate da quelli esuli illustri. Le continue guerre de' Successori di Alessandro avevano quasi estinte in tutte quelle contrade le scienze, le quali sarebbono certamente perite affatto in mezzo a tali turbolenze, se non avessero trovata la protezione de' Tolommei d' Alessandria. Il primo di questi Principi, attesi lo stabilimento del suo Museo in cui manteneva molti uomini dotti, e la fondazione della famosa sua Biblioteca, aveva chiamati presso di se quasi tutti gli uomini virtuosi di tutta la Grecia; ed avendo il secondo, ed il terzo in ciò seguite le orme del fondatore, Alessandria era divenuta la città in cui le scienze, e le arti liberali si coltivavano, mentre quasi in ogni altro luogo erano assolutamente neglette. Gli abitanti di quella gran città, per la maggior parte, si applicavano allo studio, o a qualcuna delle belle arti, le quali erano loro insegnate sin dalla lor giovanezza. Così quando la crudeltà, e la oppressione del Tiranno di cui qui parlo gli obbligò a cercarsi asili nei paesi stranieri, il mezzo più generale, ch' essi trovarono per vivere, fu d' insegnare agli altri ciò che sapevano. Aprirono quindi diverse scuole, ed astretti dalla necessità, insegnavano per poco, lo che molto aumentava il numero de' loro discepoli. In tal guisa le scienze, e le arti incominciarono a rifiorire in tutti i luoghi, ne' quali que' maestri si erano ritirati, cioè, in quelli che noi chiamiamo l' Oriente, appunto come che si rinnuovarono nell' Occidente quando i Turchi presero la città di Costantinopoli.

Precisamente nel tempo, in cui gli stranieri accorrevano in folla a ripopolare Alessandria, vi arrivarono tre Ambasciatori di Roma, cioè, Scipione Affricano il Giovine, Sp. Mummio, e L. Metello. Era una delle massime de' Romani spedire sovente Ambascerie presso i loro alleati per informarsi de' loro affari, e comporne le differenze; e con tal mira furono allora inviati nell' Egitto tre de' più insigni uomini dello Stato. Avevano eglino ordine, come ho detto altrove, di andare nell' Egitto, nella Siria, nell' Asia, e nella Grecia: di vedere in quale stato erano gli affari di tutti questi paesi: di esaminare come si osservavano i trattati fatti con loro; e di rimediare a tutti i disordini, che vi avessero trovati. Adempirono la loro commissione con tanta equità, giustizia, ed abilità, e resero così grandi servizj a quelli, a' quali erano stati inviati, superior-

Cicer. in somn. Scip. Athen. l. 6. p. 273. & lib. 12. pag. 549. Valer. Max. l. 4. c. 3. Diodor. Leg. 32.

riordinando le cose loro, e calmando le differenze, che subito tornati a Roma, furon vedute arrivare Ambascerie da tutti que' luoghi per dove essi erano passati, le quali si portavano a ringraziare il Senato, che aveva loro spedite persone di un merito così grande, e delle quali lodavano tutti la bontà, e la saviezza.

Il primo luogo dove andarono, secondo le loro istruzioni, fu Alessandria, in cui furono ricevuti dal Re con gran magnificenza. Gli Ambasciatori erano superiori a tutte le affettazioni. Scipione, ch' era il maggiore tra tutti i Romani, aveva in sua compagnia un solo amico ch'era il Filosofo Panezio, e cinque servi. Si numeravano, dice uno Storico [a], non i di lui domestici, ma le di lui vittorie; ed egli era stimato non per le ricchezze, ma per le virtù, e per le sue qualità personali. *La di lui fama lo aveva colà preceduto; talchè, quando egli fu giunto nel porto, vi accorse una moltitudine di cittadini per vedere un uomo tanto raro; e perchè, nello sbarcare, teneva la testa coperta e ravvolta in una falda della sua veste, gli Alessandrini lo pregarono a scuoprirsi, col dire ch' erano colà andati solamente per vederlo. Scipione consentì di buon grado alla loro richiesta, lo che accrebbe gli applausi fattigli da quella calca di popolo.* Per tutto il tempo in cui gli Ambasciatori si fermarono in quella città, quantunque il Re avesse fatto costantemente imbandire la loro mensa de' più delicati e più rari cibi, eglino non toccavano se non le vivande le più semplici, e le più comuni, e disprezzavano tutto il rimanente, che solamente serve ad indebolire lo spirito ed il corpo. Tali in que' tempi erano la moderazione, e la temperanza de' Romani; ma ben presto il lusso, ed il fasto ne occuparono il luogo.

Veduta ch' ebbero gli Ambasciatori, la città di Alessandria, e regolati come si conveniva gli affari pei quali erano andati, presero la via del Nilo per visitare la città di Menfi, e le altre parti dell' Egitto. Viddero cogli occhi loro medesimi, o per mezzo d' informazioni prese sopra la faccia de' luoghi, il gran numero delle città, la moltitudine prodigiosa degli abitanti di quello Stato, la forza che questo aveva attese la sua situazione, la fertilità del terreno, e tutti gli altri vantaggi de' quali godeva. Conobbero, che per renderlo del tutto potente e formidabile, gli mancava solamente un Principe, che avesse avuta la capacità, e l' applicazione necessarie; imperocchè Fiscone era tutt' altro che un Re. Nulla si può immaginare di tanto miserabile quanto l' idea, ch' ei loro diede di se stesso in tutte le udienze, che loro accordò. Per quello che spetta alla crudeltà, alla tirannia, al lusso, ed agli altri di lui vizj, ho detto già qualche cosa, e sarò costretto in progresso a darne anche nuove prove. Alla bruttezza dell' animo [b] corrispondeva molto bene quella del corpo, giacchè non si sarebbe potuto vederne un altro più contraffatto. Era egli di piccola statura; ma talmente grosso di ventre, che non si dava uomo il quale avesse potuto abbracciarlo; e per questa enorme grossezza di ventre gli fu adattato il soprannome di Fiscone. Sopra un corpo così brutto egli portava una veste di materia così trasparente, che se ne vedeva tutta la deformità. Non appariva mai in pubblico se non sopra un carro (c), non potendo sostenere quella massa di carne, ch' era il frutto del-

(a) Cum per socios & exteras gentes iter faceret, non mancipia, sed victoriæ numerabantur; nec quantum auri & argenti, sed quantum amplitudinis onus secum ferret, æstimabatur. *Val. Max.*

(b) Quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit. Erat enim & vultu deformis & statura brevis, & sagina ventris non homini, sed belluæ similis. Quam fœditatem nimia subtilitas perlucidæ vestis augebat, prorsus quasi astu inspicienda præberentur, quæ omni studio occultanda pudibundo viro erant. *Justin. l.* 38. *c.* 8.

(c) Si legge in Ateneo: πρότερον μεθύοντα πάντες, ἐπὶ μὲν δὰ Σκιπίωνα. L' Interprete traduce: *Pedibus ille nunquam ex regia prodibat, sed perpetuo Scipionis subnixus*; in vece di *Nisi propter Scipionem*.

della sua intemperanza. Fu veduto a piedi solamente quando uscì a passeggiare con Scipione; ed a tal proposito questo, volgendosi a Panezio, gli disse con un sorriso: » Gli Alessandri» ni hanno a noi l' obbligazione di ve» dere il loro Re camminare a piedi.

Bisogna confessare in vergogna della Real Dignità, che i Re, de' quali qui si parla, erano, per la maggior parte, il disonore non solamente del trono, ma anche della umanità attesi gli orribili loro vizj. Arreca terrore vedere nella lunga serie de' Re, de' quali ho sinora riportata la storia, quanti pochi sieno degni di portare tal nome. Chi potrà paragonare tali mostri di dissolutezza e di crudeltà con Scipione l' Affricano, uno de' tre Ambasciatori di Roma, il quale era un prodigio di virtù, e di saviezza, per quanto si poteva trovarle in un Gentile? Giustino, parlando di lui lasciò scritto, che mentr' ei visitava con curiosità ed osservava le rarità di Alessandria, era egli stesso lo spettacolo della città: *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

Anni del Mondo 3866. Av. G. C. 138. *Iust. l. 36. cap. 4. Strab. l. 13. p. 624. Plut. in Demetr. p. 897. Diod. in Excerpt. Val. p. 370.*

Circa que' tempi cessò di vivere Attalo, Re di Pergamo. Il nipote, che aveva il medesimo nome e fu soprannominato Filometore, gli successe. Questo, perch' era fanciullo quando Eumene, suo padre, morì, era stato sotto la tutela del suo zio, a cui la corona era pervenuta, in virtù del testamento di esso Eumene. Attalo aveva data al suo nipote la miglior' educazione possibile; e morendo, gli lasciò il trono, benchè avesse avuti figli propri. Quest' uso è rarissimo e lodevolissimo, non ad altro pensando per lo più i Principi che a trasmettere la corona a' loro posteri, dopo d' averla con ogni artifizio tenuta per se mentre vivevano.

Fu però una gran disgrazia pel regno di Pergamo avere quel Re, poichè Filometore lo resse nella maniera la più stravagante, e la più perniciosa. Appena giunto al possesso del trono, lo macchiò del sangue de' suoi congiunti i più stretti, e de' migliori amici della sua casa. Privò di vita quasi tutti quelli, che avevano fedelissimamente servito suo padre, e suo zio, sotto pretesto, che gli uni avevano uccisa Stratonica sua madre, ch' era morta di malattia naturale in età molto avanzata; e che gli altri avevano tolta dal mondo Berenice sua moglie, morta di un male incurabile sopravvenutole affatto naturalmente. Ne fece perire anche molti altri per debolissimi sospetti; e la loro morte si strascinava dietro quella delle mogli, de' figli, e di tutte le loro famiglie. Faceva eseguire tali ordini da truppe straniere che chiamò espressamente dalle regioni de' Barbari i più selvaggi, e più crudeli, per convertirgli in istrumenti della sua enorme barbarie.

Dopo d' aver trucidate e sacrificate al suo furore le persone le più oneste del suo regno, cessò d' uscir in pubblico. Non si lasciò più vedere nè per la città, nè a mensa palesamente. Vestì un abito logorato dal tempo, volle che gli crescesse la barba senza coltivarla, e fece tutto ciò che facevano in que' tempi le persone accusate di qualche delitto capitale, come se avesse preteso, così operando, di confessare le colpe che aveva commesse.

Da questa passò ad un' altra specie di pazzia. Abbandonò il pensiero di tutti gli affari del regno; e ritiratosi nel suo giardino, si diede a vangare la terra colle sue mani, ed a seminare tutte le specie dell' erbe, velenose e buone. Poi avvelenando le buone col sugo delle cattive, le mandava in dono agli amici. Condusse in tali stravaganze crudeli tutto il tempo del suo regno, che per fortuna dei suoi sudditi non fu lungo, perchè non durò per più di cinque anni.

Si era posto in pensiero di esercitare la professione di Fonditore, ed aveva formato il disegno di fare un

Anni del Mondo. 3871. Av. G. C. 133.

sepolcro di metallo, alla memoria di sua madre Stratonica. In un giorno di eccessivo calore di estate, mentre si stava affaticando nel fondere, fu preso da un' acuta febbre, che dopo otto giorni lo tolse dal mondo per liberare da un Tiranno degno di ogni abominazione i suoi sudditi. *Tutti gli antichi Scrittori parlano di lui come d' un pazzo. Alcuni però sono di sentimento, che il rammarico da esso provato per la morte di Stratonica, sua madre amatissima, gli cagionasse una tanto profonda malinconia, che finalmente degenerò in demenzia. Questo affetto filiale gli fece dare il soprannome di Filometore. Luciano e Zonara lo accusano d' aver avvelenato Attalo, suo Zio; ma gli altri Storici, senza far parola d' alcuna violenza, dicono, che questo finì di vivere nell' anno ottantesimo secondo dell' età sua. Columella e Varrone annoverano Attalo Filometore fra gli Scrittori di agricoltura, e gli attribuiscono grandi cognizioni nella fisica, e nella storia naturale, soprattutto relativamente ai semplici, dal che taluni deducono, che fosse egli stesso l' Attalo menzionato da Plinio, come medico, ed uno degli Autori di medicina.*

Just. l. 36. cap. 4.

Columel. de re rustic. l. 1. c. 1. Varro de re rustic. l. 1. c. 1. Plin. l. 8. cap. 33.

Attalo aveva fatto il suo testamento, con cui lasciava erede il popolo Romano; ed Eudemo di Pergamo lo portò in Roma. L' articolo, del quale si tratta, era concepito colle seguenti parole: IL POPOLO ROMANO SIA EREDE DI TUTTI I MIEI BENI. Subito che se ne fece la lettura, Tiberio Gracco, Tribuno del popolo, sempre attento a conciliarsene l' affetto, colse quella occasione, ed essendo sopra la Tribuna in cui solevano farsi le arringhe, propose una legge, che tutto il denaro contante, che si sarebbe retratto dalla eredità di quel Principe, dovesse distribuirsi a' poveri cittadini Romani, che sarebbero stati spediti per formare le colonie in quel paese lasciato al popolo, affinchè eglino avessero la maniera di stabilirsi nel nuovo possesso, e provvedersi degli strumenti necessarj all' agricoltura. Soggiunse, che per quello che spettava alle città ed alle terre, ch' erano del dominio di Attalo, non apparteneva al Senato dar alcun ordine, ma ch' esse sarebbero rimaste a disposizione del popolo; proposizione di cui il Senato si chiamò gravemente offeso. Quel Tribuno fu ucciso poco tempo dopo.

Plut. in Tib. Gracco, Flor. l. 2. cap. 20. Just. l. 36. c. 4. & l. 37. c. 1. Vell. Paterc. l. 2. c. 4. Strab. l. 14. p. 646 Oros l. 5. cap. 8-10. Eutrop. l. 4. Val. Max. l. 3. c. 2.

An. del M. 3872. Av. G. C. 132.

Frattanto Aristonico, il quale diceva d' essere della Famiglia Reale, cercò d' impadronirsi degli Stati di Attalo; e per vero dire, era figlio di Eumene, ma nato da una concubina. Non durò molta fatica per impegnare nel suo partito la maggior parte delle città, le quali erano avvezzate già da gran tempo ad essere governate da' Re. Alcune però, per timore de' Romani, ricusarono nel principio di riconoscerlo; ma vi furono poscia costrette dalla forza.

Anni del Mondo 3873. Av. G. C. 131.

Siccome il di lui partito si andava di giorno in giorno fortificando, così i Romani risolvettero di spedire contro di lui il Console Licinio Crasso. Fu osservato, ch' egli possedeva così perfettamente tutti i dialetti della lingua Greca i quali formavano quasi cinque differenti linguaggi, che pronunziava le sentenze in quello particolare di coloro, che trattavano le cause in sua presenza; qualità, che lo rese gradevole a tutti i popoli dell' Asia Minore. Tutti i Principi vicini alleati del popolo Romano, i Re della Bitinia, del Ponto, della Cappadocia, e della Paflagonia riunirono le loro forze colle truppe di Roma.

Anni del Mondo 3874. Av. G. C. 130.

A dispetto di così potenti soccorsi, essendosi egli mal a proposito impegnato in una battaglia, l' esercito comandato allora da lui in qualità di Proconsole fu battuto, ed egli fu fatto prigioniero. Schivò la vergogna d' essere dato nelle mani del vincitore con una morte procuratasi (8) da se stesso

(8) *Trovandosi senz' armi colle quali si potesse da se stesso privare di vita; ed avendo solamente*

so. La di lui testa fu recata ad Aristonico, il quale fece seppellirne il corpo nella città di Smirne.

Il Console Perpenna, succeduto a Crasso, ne vendicò ben presto la morte. Essendosi portato con tutta speditezza nell' Asia, presentò la battaglia ad Aristonico, gli disfece intieramente l' armata, lo assediò poco dopo nella città di Stratonice (9), e finalmente lo fece prigioniero, dopo di che, tutta la Frigia rimase in potere de' Romani.

An. del M. 3875. Av. G. C. 129.

Aristonico fu imbarcato per Roma sopra la flotta, che doveva trasportarvi tutti i tesori di Attalo. Manuio Aquilio, ch' era stato eletto Console, si affrettò ad andar ad occupare il suo luogo per terminare la guerra, e levar a Perpenna l' onor del trionfo. Trovò Aristonico partito; e poco dopo Perpenna, che si era posto in viaggio, morì in Pergamo di malattia. Aquilio pose ben presto fine alla guerra, ch' era durata per quasi quattr' anni. *I Pergameni, malgrado la prigionia d' Aristonico, loro Capo, e la vittoria di Perpenna, vollero far fronte ai Romani; talchè Aquilio fu costretto ad assediare ed a sottomettere successivamente quasi tutte le città. Or perchè le medesime non avevano, per la maggior parte, se non l' acqua che vi era trasportata da lungi per via d' aquidotti, il Console, piccato della loro pertinacia nel resistergli, in vece di far rompere gli aquidotti medesimi secondo si praticava nelle guerre, avvelenò le fontane, e così spopolò le piazze assediate. Questo inumano espediente, detestato da tutti gli Antichi, parve che non fosse stato condannato dai Romani, i quali permisero che Aquilio, che vi aveva ricorso, governasse il regno di Pergamo per tre anni, in qualità di Proconsole, dopo che fu spirato il suo consolato.* La Lidia, la Caria, l' Ellesponto, la Frigia, ed in fine tutti i paesi, che componevano il regno di Attalo, furono ridotti in provincia dell' impero Romano sotto il nome comune di Asia.

Flor. l. 2. cap. 20.

Il Senato aveva comandato, che si distruggesse la città di Focea, la quale si era dichiarata contro i Romani, così nella guerra di cui testè si è parlato come nella precedente contro Antioco. Gli abitanti della città di Marsiglia, ch' era colonia di Focea, mossi a pietà del pericolo de' loro fondatori come se si fosse trattato del loro stesso interesse, spedirono Ambasciatori in Roma per implorare in loro favore la clemenza del popolo, e del Senato. Per quanto fosse giusto lo sdegno de' Romani contro Focea, essi non poterono negare la grazia alle vive istanze di un popolo, pel quale avevano antichi e sommi riguardi, e che se n' era anche reso più degno attesa l' amorosa gratitudine che dimostrava pei suoi padri, e fondatori.

La Frigia fu data a Mitridate Evergete, Re del Ponto, in premio del soccorso da esso prestato in quella guerra a' Romani. Ma dopo la di lui morte, eglino la tolsero al di lui figlio (questo era il Gran Mitridate), e la dichiararono libera.

Ariarate, Re della Cappadocia, ch' era morto in quell' ultima guerra, aveva lasciati sei figli. Roma, per premiare in questi i servizj ad essa prestati del padre, aggiunse a' loro Stati la Licaonia, e la Cilicia. Eglino nella Regina Laodice trovarono, non già una madre, ma una madrigna crudele, la quale, per assicurare a se

so-

nelle mani una verga per guidare il cavallo, percosse con essa tanto impetuosamente un soldato Trace, che gli cavò un occhio. Questo allora, entrato in furore, sfoderò la spada, gli si avventò addosso, e l' uccise sul fatto.

(9) *Vi erano nell' Asia tre città che avevano questo stesso nome. Tolomeo fa menzione d' una che pone nella Mesopotamia: Strabone (l. 4.) parla d' un' altra fabbricata nella vicinanza del monte Tauro; ma quella, di cui qui si tratta, era nella Caria, e nella sua origine, secondo lo stesso Strabone (ib.) era una colonia di Sirii Macedoni. La medesima trasse il primo suo nome da Stratonica, moglie d' Antioco Soter; ma essendo stata rifabbricata da Adriano, questi l' ingrandì, e la chiamò dal proprio suo nome Adrianopoli.*

sola tutta l' autorità, ne fece perire cinque col veleno. Il sesto sarebbe soggiaciuto alla medesima sorte, se da' suoi congiunti non fosse stato tolto dalle mani parricide di quella Megera, che pagò ben presto la pena de' suoi delitti con una morte violenta, ad essa data da' suoi popoli.

An. del M. 3878. Av. G. C. 125.

A Manlio Aquilio, tornato a Roma, fu concesso l' onor del trionfo. Aristonico, dopo d' avere servito di spettacolo al popolo, fu condotto nella prigione, e quivi soffocato. Questi furono gli effetti del testamento di Attalo.

Mitridate, nella lettera che scrisse in appresso ad Arsace, Re de' Parti, accusò i Romani d' avere prodotto un falso testamento (*a*) di Attalo, per privare Aristonico, figlio di Eumene, del regno paterno che a lui apparteneva di dritto. Ma quello era un aperto nemico, che gli accusava. Reca maraviglia Orazio che in una delle sue Odi pare, che rimproveri al popolo Romano la stessa cosa ed insinui ch' esso avesse avuta per frode quella eredità:

Horat. Od. 28. l. 2.

Neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi.

Sia come si voglia, la storia non ci dà alcuna traccia nè di maneggj segreti, nè di sollecitazioni dalla parte de' Romani.

Mi sono creduto in dovere di riportare senza interruzione le conseguenze di tal testamento. Ora ripiglio il filo della mia storia.

§. V. Sidete assedia, ed obbliga a capitolare Gerusalemme. Fa la guerra ai Parti, e vi perisce. Fraate è vinto degli Sciti. Crudeltà di Fiscone nell' Egitto, d' ond' egli è obbligato ad uscire da una sollevazione universale. Cleopatra, di lui prima moglie è rimessa sopra il trono. Ella implora l' ajuto di Demetrio; ed è costretta ad abbandonare l' Egitto. Fiscone risale sopra quel trono. Per di lui mezzo Zebina detronizza Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso fra Cleopatra e Zebina. Questo è vinto ed ucciso. Antioco Gripo Re della Siria. Incomincia a regnare nel Ponto il famoso Mitridate. Morte di Fiscone.

Essendo Simone stato ucciso a tradimento co' due suoi figli, un altro de' di lui figli, chiamato Giovanni e soprannominato Ircano, fu proclamato Sommo Sacerdote e Principe de' Giudei in vece del suo padre. Qui finisce la storia de' Maccabei.

Antioco Sidete, Re della Siria, usò tutta la sollecitudine possibile per profittare del vantaggio, che gli dava la morte di Simone, e si avanzò, alla testa d' una potente armata, per sottomettere la Giudea, e poi riunirla coll' impero della Siria. Ircano fu obbligato a chiudersi entro Gerusalemme, dove sostenne un lungo assedio con un coraggio incredibile. Ridotto finalmente agli estremi per mancanza di viveri, fece fare al Re qualche discorso di pace. Già si sapeva nel campo lo stato in cui egli si trovava; e quelli, che avevano la libertà di parlare al Re, lo stimolavano a non perdere l' occasione, che questo aveva nelle mani, di rovinare affatto la nazione de' Giudei. Gli rappresentavano, risalendo a' secoli i più lontani, che i medesimi erano stati discacciati dall' Egitto come empj, odiati dagli Dei, e detestati dagli uomini: ch' erano nemici di tutto il rimanente del genere umano, perchè non avevano commercio se non con quelli della loro Setta, e non volevano nè mangiar o bevere, nè avere alcuna familiarità cogli altri, nè adorare gli stessi Dei: che avevano leggi, usi, ed una religione affatto differenti da quelle di tutte le altre nazioni; e che per tali ragioni meritavano, che anche le altre nazioni gli trattassero collo stesso disprezzo, rendessero loro odio per odio, e si unissero tutte insieme per rovinargli. Diodoro Siculo, e Giuseppe Flavio dicono essere stato un puro effetto della generosità e della clemenza di Antioco, che la nazione Giudaica non rimanesse distrutta in quella occasione.

Anni del Mondo 3869. Av. G. C. 135. 1. *Mach.* 16. *Joseph. Ant. l.* 13. *c* 16. *Diod. Ecl. p.* 901.

Ei volle entrar in trattato con Ircano, e si convenne, che gli assediati rendessero le armi: che fossero demolite le fortificazioni di Gerusalemme: che fosse pagato un tributo al Re per la città di Joppe, e per le altre, che i Giudei possedevano fuori della Giudea; e sotto tali condizioni fu fatta la pace. Antio-

(*a*) Simulato impio testamento filium ejus (Eumenis) Aristonicum, quia patrium regnum potiverat, hostium more per triumphum duxere. *Apud Sallust. in fragm.*

Digitized by Google

tioco aveva anche chiesto, che si rifabbricasse la cittadella di Gerusalemme, per presidiarla: ma Ircano si oppose, memore de' mali cagionati alla nazione da quella che vi era stata ne' tempi addietro; e volle piuttosto pagare al Re la somma di cinquecento talenti (di cinquecento mila scudi), la quale gli fu chiesta per equivalente. Si eseguì la capitolazione; e riguardo alle cose, che non si poteva eseguire prontamente, furono dati gli ostaggi, tra' quali vi era un fratello d' Ircano.

Anni del Mondo 3870. Av. G. C. 134. *Epit. Liv. lib. 57.*

Essendo Scipione Affricano il Giovine andato a comandare in Ispagna, durante la guerra di Numanzia, Antioco gli mandò diversi splendidi, e ricchi doni. Altri Generali ne avrebbero profittato con appropriarsegli; ma Scipione gli accettò in un luogo pubblico, sedendo nel suo tribunale in presenza di tutto l' esercito, ed ordinò che tutto fosse consegnato al Questore (*a*), perchè dovesse servire a premiare gli Uffiziali, ed i soldati, che si sarebbero i più distinti. Queste sono le azioni, che fanno conoscere le anime nobili e generose.

An. del M. 3873. Av. G. C. 131. *Justin. l. 38. cap. 9. 10. & l. 39. c. 1. Oros. l. 5. cap. 1. Val. Max. l. 9. c. 1. Athen. l. 5. p. 210. & l. 10. p. 439. & l. 12. p. 540. App. an. in Syr. p. 132.*

Demetrio Nicatore già da molti anni era tenuto prigioniero da' Parti nella Ircania, dove null' altro gli mancava che la libertà, senza la quale però tutto è nulla. Aveva qualche volta tentato di procurarsela per tornar nel suo regno, ma sempre in vano. Era stato per due volte arrestato mentre fuggiva, e per gastigo ricondotto nel luogo del suo esilio, per essere custodito con maggior' attenzione, ma sempre trattato colla stessa magnificenza. Non derivavano già tali buoni trattamenti da pura bontà, e clemenza de' Parti; ma l' interesse vi aveva la sua parte. Eglino avevano mire sopra il regno della Siria, benchè molto lontano, ed aspettavano il tempo favorevole, in cui, sotto il pretesto di andare a ristabilire nel di lui trono Demetrio, avessero potuto impadronirsene eglino stessi.

Antioco Sidete, essendone stato o non istato avvertito, prevenne il loro disegno, e condusse contro Fraate una potente armata. Le usurpazioni che i Parti avevano fatte delle più belle, e ricche provincie Orientali possedute sempre da' suoi Antenati dopo Alessandro, gli servivano di premurose ragioni per riunire tutte le sue forze, onde discacciarnegli. Il suo esercito era numeroso di ottanta e più mila uomini, ben armati, e ben disciplinati. A questi il lusso aveva aggiunta una così gran moltitudine di vivandieri, di cuochi, di pasticcieri, di confetturieri, di commedianti, di musici, e di femmine di mala vita, che ve n' erano tre volte più che soldati, giacchè se ne faceva ascendere il numero a trecento mila. Può esservi esagerazione in tal calcolo; ma è certo, che quand' anche se ne levassero le due terze parti, rimarrebbe tuttavia un troppo numeroso seguito di bocche inutili. Il lusso era in proporzione tanto grande quanto era il numero di coloro, che n' erano i Ministri. L' oro, e l' argento (*a*) si facevano vedere in ogni luogo, fin ne' calzari de' soldati semplici. Gli strumenti, e gli utensili della cucina erano d' argento, come se si fosse trattato di andare ad un magnifico banchetto, e non alla guerra.

Antioco fu nel principio secondato dalla fortuna in tre battaglie; ruppe Fraate, e riprese Babilonia e la Media. Tutte le provincie dell' Oriente, che in altri tempi erano appartenute all' impero della Siria, scossero il giogo de' Parti, e gli si soggettarono, eccettuata la Partia stessa, dove Fraate si trovò ridotto fra gli angusti confini del suo primo regno. Ircano, Principe de' Giudei, il

(*a*) Il Questore era il Tesoriere dell' esercito.
(*b*) Argenti aurique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent, proculcarentque materiam cujus amore populi ferro dimicant. Culinarum quoque argentea instrumenta fuere; prorsus quasi ad epulas, non ad bella pergerent. *Justin. l. 38. c. 10.*

il quale in questa spedizione aveva accompagnato Antioco e partecipato di tutte le di lui vittorie, se ne tornò in Gerusalemme, carico di gloria, nella fine della campagna e dell' anno.

Anni del Mondo 3854. Av. G. C. 130.

Il rimanente dell' armata restò durante l' inverno nell' Oriente. Il numero prodigioso delle truppe, comprese le genti di seguito delle quali ho parlato, le obbligò a dispergersi, ed a separarsi talmente le une dalle altre, che non potevano con troppa facilità riunirsi, e formare un corpo solo, per difendersi nel caso di essere attaccate. Gli abitanti, che in tutti i luoghi dov' erano i quartieri, al maggior segno n' erano maltrattati, per vendicarsi di quelli ospiti importuni e per liberarsi da persone alle quali nulla bastava, cospirarono, unitamente co' Parti, di trucidarle tutte in un giorno medesimo, senza dar loro tempo di radunarsi; e la cosa fu eseguita. Antioco, che aveva tenuto presso di se alcuni corpi di truppe, si mosse per soccorrere i quartieri, che gli erano i più vicini; ma sopraffatto dal numero vi perì insieme co' suoi (10). Di tutto il resto dell' esercito parte fu tagliato in pezzi in quel giorno negli stessi quartieri, e parte fatto prigioniero; talchè appena di quel gran numero si salvarono alcuni pochi per recare nella Siria l' infausta notizia di quel macello.

Essa vi sparse un gran lutto, ed una costernazione estrema. Vi si pianse in particolare la morte di Antioco, Principe degno di essere stimato per le molte buone sue qualità. Di lui riporta Plutarco un fatto, che gli è di molto onore. In un giorno di caccia, avendo egli smarrita la strada e trovandosi solo, si ricoverò nella capanna di povere genti, che lo trattarono quanto meglio permetteva lo stato loro, senza conoscerlo. Durante la cena, ei fece cadere il discorso sopra la persona del Re, e sopra la di lui condotta. Gli ospiti dissero, che egli, in sostanza, era un buon Principe, ma che la troppo gran passione per la caccia lo rendeva negligente circa gli affari del regno, riguardo ai quali si riposava sopra certi cortigiani, che non sempre corrispondevano alle di lui buone intenzioni. Antioco allora nulla rispose; ma nel giorno appresso, essendo arrivato il di lui seguito, fu riconosciuto per quello che era; e raccontò a' suoi Uffiziali quanto era accaduto nel dì precedente, loro dicendo in maniera di rimprovero: » Dache siete attacca-» ti al mio servizio, non ho mai udi-» ta la verità sopra quanto mi con-» cerne se non jeri. «

Plut. in Apophth. p. 184.

Fraate, battuto per tre volte da Antioco, finalmente aveva rimesso in libertà Demetrio, e lo aveva rimandato nella Siria con un corpo di truppe, sperando che il di lui arrivo colà avrebbe potuto far nascere tali turbolenze, che obbligassero Antioco a tornare addietro. Ma dopo quella strage, gli spedì prestamente dietro un distaccamento di cavalleria per arrestarlo. Demetrio, che aveva temuto qualche contr' ordine consimile, usò tanta sollecitudine nelle sue marce, che aveva passato l' Eufrate prima che quel drappello fosse giunto a' confini. In tal guisa ricuperò i suoi Stati, e se ne fecero grandi allegrezze, mentre tutto il resto della Siria piangeva e deplorava la perdita dell' esercito, nella quale poche erano le famiglie, che

(10) *Così narrano la morte d' Antioco Sidete Giustino, Giuseppe Flavio, Orosio, ed Eusebio; ogni e cest' ultimo vi aggiunge la particolarità ch' ei cadde sotto la spada dello stesso Fraate. Ma Appiano (In Syriac. p. 132.) dice, che Antioco, dopo essere stato sconfitto, abbandonatosi alla disperazione, si uccise colle proprie sue mani; ed Ossequente (de anim. l. 10. c. 34.) asserisce, che il medesimo, dopo la disfatta del suo esercito, si troncò colla testa la giù dalla sommità d' una collina. Ateneo (l. 1. c. 12.), appoggiato all' autorità di Posidonio Apameo antico Storico, scrive, che Fraate, nel mirare il corpo del suo nemico, gli rimproverò la di lui temerità, e la dissolutezza nei seguenti termini: „ Il tuo vino, o Antioco, e la tua soverchia delicatezza hanno condotto ad una tanto immatura fine. Credevi tu forse „ di poter ingojare nelle tue fauci il regno d' Arsace? "*

che non avessero avuto qualche stretto congiunto.

Fraate ordinò, che si cercasse tra' morti il corpo di Antioco; e rinvenutolo, fece chiuderlo in un' urna d' argento, e lo spedì nella Siria, acciò fosse onorevolmente seppellito co' di lui Maggiori. Avendo poscia veduta una delle di lui figlie tra' prigionieri, preso dalla bellezza di lei, la volle in moglie (11).

Joseph Ant. l. 13 c 17. Strab. l. 16. p. 761. Just. l 36. cap. 1.

Dopo la morte di Antioco, presentatasi l' occasione delle turbolenze, e delle divisioni accadute in tutto l' impero della Siria, Ircano ne profittò per ingrandire i suoi Stati, rendendosi padrone di molte piazze d' essa Siria, della Fenicia, e dell' Arabia, le quali gli convenivano. Nel medesimo tempo cercò di rendersi assoluto, ed indipendente; e vi riuscì tanto bene, che dopo quel tempo egli, ed i di lui discendenti più non dipendettero da' Re della Siria, e scossero affatto il giogo della soggezione, e quello anche dell' omaggio.

Anni del Mondo 3875. Av G. C. 129. *Justin. l. 39. c 1. & l 42. cap. 1. 2.*

Fraate, insuperbito della sua fortuna e della vittoria ottenuta, risolvè di portare la guerra nella Siria per vendicarsi di Antioco, che aveva invasi i suoi Stati. Mentre però si preparava per tale spedizione, gli sopraggiunse una guerra mossagli dagli Sciti, la quale lo occupò in maniera ne' suoi dominj, ch' ei più non potè pensare ad andar ad inquietar gli altri. Trovandosi vivamente stretto da Antioco, come si è veduto, aveva chiesti soccorsi a que' popoli; ma quando essi giunsero, l' affare era già terminato, ond' egli, più non avendo bisogno di loro, non volle sborsare le somme convenute. Gli Sciti rivolsero le armi contro di lui, e gli fecero la guerra per vendicarsi dell' ingiustizia, ch' ei loro usava.

Questo Principe aveva commesso un grand' errore nel disgustare popoli così potenti per una sordida e vile avarizia; ma ne commise nella guerra medesima anche un secondo, il quale non fu meno considerabile. Per fortificarsi contro quella nazione, chiese soccorsi a genti dalle quali si era fatto odiare più che dagli stessi Sciti. Queste erano le truppe Greche straniere, che avevano servito al soldo di Antioco nell' ultima guerra contro di lui, ed erano state fatte prigioniere. Fraate pensò d' incorporarle colle sue truppe, credendo così di rinforzarsi oltremodo. Subito però ch' esse si viddero colle armi nelle mani, risolvettero di vendicarsi delle ingiurie, e de' mali trattamenti stati loro usati nel tempo della prigionia; e quando si venne alla zuffa, passarono nell' armata nemica, e diedero una tale preponderanza alla bilancia, che Fraate fu battuto, e la di lui armata soggiacque ad una grande strage. Nella rotta perì egli stesso, e con lui quasi tutta l' armata. Gli Sciti, ed i Greci si contentarono di saccheggiare il paese, e poscia si ritirarono nel loro.

Quando essi ne furono usciti, Artabano, zio di Fraate, si fece incoronar Re; ma fu ucciso pochi giorni dopo in una battaglia da' Togarieni, altra nazione della Scizia. A questo successe Mitridate, che per le gloriose sue azioni meritò il soprannome di Grande.

Anni del Mondo 3874. Av G. C. 130. *Just. l 38. c. 8. 9. & l 39 c. 1. Val. Max. l 9. c. 2 7. Orosius l. 5. cap 10. Liv Ep. l. 59. & 60. Diod. in Excerpt. Vales. p. 374 376. Joseph. Ant. l. 13. c. 17.*

Durante tutti questi movimenti nell' impero della Siria ed in quello de' Parti, Tolommeo Fiscone nell' Egitto continuava ad essere sempre lo stesso. Ho già osservato, che dopo d' avere sposata Cleopatra, sua sorella e vedova del suo fratello, aveva scannato fra le di lei braccia nel giorno medesimo delle nozze il figlio, che da lei, e dal fratello di Fiscone era nato. In appresso, essendosi disgustato della madre, ed innamorato d' una delle figlie di lei e di Filometore, chiamata anch' ella Cleopa-

(11) *Questa Principessa era figlia, non già di Antioco Sidete, ma di Demetrio Nicatore, la quale, come si legge in Giustino (l. 33. c. 10.), aveva accompagnato il suo sposo in quella spedizione.*

patra, incominciò dall' usarle violenza; indi la sposò, dopo aver discacciata la di lei madre.

Si fece ben presto odiare anche dai nuovi abitanti di Alessandria chiamati per ripopolarla, e per rimpiazzare quelli che dalle prime sue crudeltà erano stati obbligati ad abbandonare la patria. Per toglier loro la maniera di nuocergli, risolse di far trucidare tutta la gioventù della città, la quale n' era la maggior forza. A quest' effetto la fece assalire dalle truppe straniere in un giorno, ed in un luogo, in cui si facevano gli esercizj, quando l' Adunanza vi era più numerosa, e la fece tutta passare a fil di spada. Tutto il popolo furibondo corse al palazzo del Re per darlo alle fiamme, e farvi perire lo stesso; ma egli n' era già uscito quando quello vi giunse, e si salvò in Cipro insieme con Cleopatra sua moglie, e col figlio Menfiti. Al suo arrivo, seppe, che gli Alessandrini avevano dato il governo all' altra Cleopatra da esso ripudiata. Fece quindi subito leve di truppe, per muover la guerra a questa nuova Regina, ed a' di lei aderenti.

Anni del Mondo 3875. Av. G. C. 129.

Prima di tutto però, temendo che gli Alessandrini scegliessero per loro Re il suo figlio, a cui aveva dato il governo della Cirenaica, lo richiamò presso di se; e subito giunto, lo fece morire, unicamente colla mira di preveuire un preteso pericolo, non fondato se non sopra la sua immaginazione fuori di proposito spaventata. Questa barbara azione irritò anche maggiormente gli animi dei popoli, i quali abbatterono, e fecero in pezzi tutte le statue, che gli erano state erette in Alessandria. Fiscone si figurò, che Cleopatra fosse stata quella, che avesse determinato il popolo a tal' azione; onde, per vendicarsene, fece scannare sotto i suoi occhi Menfiti, figlio che avea avuto da lei, Principe giovinetto, ben fatto, e che dava di se stesso grandi speranze. Lo fece poscia tronca-

re in più pezzi: collocare in una cassa colla testa intera perchè questa fosse riconosciuta; e lo mandò in Alessandria per uno delle sue guardie, con ordine di aspettare, per presentarlelo, il giorno della nascita di quella Principessa, il quale non era molto lontano, e doveva solennizzarsi con molta magnificenza. Furono eseguiti i di lui ordini. La cassa fu consegnata nella gioja della festa, che si convertì subito in lutto, ed in lamentazioni. Non si potrebbe esprimere l' orrore, che la vista di quel funesto spettacolo eccitò contro il Tiranno, la di cui crudeltà mostruosa lo aveva indotto ad un delitto così orribile, ed inaudito. Si espose agli occhi del popolo quell' abbominevole dono, che vi produsse negli animi lo stesso effetto già prodotto in quelli de' Cortigiani ch' erano stati i primi a vederlo. Si corse alle armi, e più non si pensò ad altro che ad impedire, che quel mostro ascendesse mai più sopra il trono. Si formò un esercito di cui fu dato il comando a Marsia, già nominato Generale dalla Regina; e si presero tutte le precauzioni possibili per la difesa del paese.

Anni del Mondo 3876. Av. G. C. 128.

Tolommeo Fiscone dal canto suo, avendo formata un' armata, ne conferì il comando ad Egeloco, e lo spedì contro gli Alessandrini. Si diede la battaglia, ed Egeloco vinse; anzi, avendo fatto prigioniero Marsia, lo mandò, carico di catene, a Fiscone. Si aspettava, che quel crudele Tiranno lo facesse spirare fra i tormenti. Ma avvenne il contrario; ei gli perdonò, e lo rimise in libertà. Aveva già imparato per una lunga esperienza, che le sue crudeltà non gli tiravano addosso altro che sciagure; onde incominciò a stancarsene, e volle farsi onore coll' usare indulgenza. Cleopatra frattanto, ridotta in grandi estremità per la perdita dell' esercito quasi tutto tagliato in pezzi nell' ultima rotta, spedì a chiedere soccorso a Demetrio, Re della Siria,

che

che aveva sposata la di lei figlia primogenita avuta da Filometore; e gli promise in premio la corona dell' Egitto. Demetrio senza esitare accettò l' offerta, accorse con tutte le sue truppe, e pose l' assedio davanti a Pelusio.

Questo Principe era tanto odiato da' Sirj per la sua superbia, per la tirannia, e per le sue dissoluiezze, quanto lo era Fiscone dagli Egizj. Quando i di lui sudditi adunque lo viddero lontano ed occupato nell' assedio di Pelusio, si sollevarono. Quelli di Antiochia incominciarono: furono seguiti da quelli di Apamea; e molte altre città imitarono il loro esempio, e si unirono con loro. Demetrio fu quindi obbligato ad abbandonare l' Egitto per rimettere in dovere i suoi popoli. Cleopatra, mancante dell' ajuto aspettato, pose tutte le sue ricchezze sopra alcuni navigli, e si ricoverò presso Cleopatra, sua figlia, Regina della Siria.

La Cleopatra, di lei figlia, aveva sposato in prime nozze Alessandro Bala, e poscia Demetrio, mentre ancora viveva il suo padre Filometore. Ma essendo Demetrio stato fatto prigioniero da' Parti, ella aveva sposato Antioco Sidete, fratello di Demetrio; e morto di Sidete, tornò con Demetrio suo primo marito, il quale, rimesso in libertà da' Parti medesimi, come si è detto, aveva riacquistato il regno della Siria. Ella aveva la sua Corte in Tolemmaide quando la sua madre si portò presso di lei.

Subito che Cleopatra abbandonò Alessandria, Fiscone vi tornò, e rientrò in possesso del governo, giacchè, dopo la rotta di Marsia, e la fuga di Cleopatra, più non vi era chi avesse potuto impedirnelo. Dopo esservisi per qualche tempo fortificato, per vendicarsi della invasione di Demetrio, suscitò un impostore, nominato Alessandro Zebina (12). Costui, ch' era figlio di un rigattiere di Alessandria, diceva d' esserlo di Alessandro Bala, e con tal titolo pretendeva che la corona della Siria gli appartenesse. Avuta da Fiscone un' armata per mettersene in possesso, appena arrivato nel paese, senza che se n' esaminassero i dritti, i nazionali accorsero in folla ad abbracciare il di lui partito. Non potendo eglino più tollerare Demetrio, non si curavano di cercare chi fosse il nuovo Re a cui si davano, purchè si fossero disfatti di quello.

Anni del Mondo. 3877. Av. G. C. 127.

Finalmente una battaglia, datasi nelle vicinanze di Damasco nella Cele-Siria decise di tutto. Demetrio, che fu interamente disfatto, fuggì in Tolemmaide, dov' era Cleopatra sua moglie. Ma ella, che sempre aveva presente il matrimonio già contratto da Demetrio con Rodoguna fra i Parti, profittò di questa occasione per vendicarsene, e gli fece chiudere le porte della città. Or non si potrebbe forse dire che nel secolo di cui scrivo lo storia vi fosse fra i Principi e le Principesse una specie di gara e di emulazione a chi sapesse meglio distinguersi colle scelleraggini, e colla malvagità? Demetrio fu obbligato a fuggire in Tiro, dove fu ucciso [13].

Do-

(12) *In Giuseppe Flavio (lib. 13. Cap. 17.) si legge, che i Sirj, mal soffrendo la tirannia di Demetrio pregarono Tolommeo Fiscone a provvedergli d' un Re della famiglia de' Seleucidi; e che questo, avendo abbracciata l' occasione di vendicarsi di Demetrio, inviò loro Zebina, seguita da una numerosa armata. Zebina, secondo Giustino, era figlio d' una certa Plutarco, che sborsava denaro sopra i pegni in Alessandria; e Porfirio dice, che fu mandato nella Siria in qualità di figlio d' Alessandro Bala. Giustino però asserisce, che Tolommeo fece crederlo figlio adottivo di Antioco Sidete, affinchè, in vigore di tale adozione egli avesse un dritto legittimo a quella corona: che tal favola, fatta da lui spargere, fu adottata dal popolo, il quale desiderava un pretesto che autorizzasse la sua ribellione: che mentre le cose avevano presa un' attima piega in favore del nuovo Re, giunse in Antiochia il cadavere d' Antaco fattovi trasportare da Frate; e che in tali circostanze l' affezione e le finte lacrime di Zebina confermarono i Sirj nella loro credenza dell' accennata pretesa di lui adozione.*

(13) *Porfirio, Giuseppe Flavio, Livio, ed Appiano narrano diversamente la morte di Demetrio Nicatore. Il primo dice, ch' egli fu ucciso in Tiro, mentre vi andava sopra un naviglio per cercarvi asilo: il secondo afferma, che fatto prigioniero dal suo nemico, morì da' maltrattamenti da questo fattigli soffrire nella sua prigionia; Livio ed Appiano asseriscono, che fu privato di vita per un*

Dopo la di lui morte, Cleopatra conservò una parte del regno; Zebina ebbe tutto il rimanente, e per conservarselo, fece stretta lega con Ircano, il quale profittò, qual abil politico, di tutte quelle dissensioni per bene stabilirsi, e per procurare a' suoi popoli la sicurezza della libertà, e molti altri vantaggi considerabili, che resero i Giudei formidabili a' loro nemici.

Joseph. Ant. l. 13. c. 17. Nell' anno precedente egli aveva spedita in Roma un' ambasceria per rinnuovare il trattato fatto con Simone, suo padre. Furono dal Senato ricevuti favorevolmente i di lui Ambasciatori, e fu concesso quanto eglino avevano chiesto. Perchè poi Antioco Sidete aveva fatta la guerra ai Giudei malgrado il decreto de' Romani e l' alleanza stabilita con Simone: aveva loro prese molte città: gli aveva resi suoi tributarj per quelle di Gazara, di Joppe, e per alcune altre piazze loro da esso cedute; e gli aveva fatti a forza consentire ad una pace pregiudiziale, assediando la città di Gerusalemme, sopra le istanze esposte dai suddetti Ambasciatori al Senato, fu da questo disapprovato quanto era stato fatto ai Giudei dopo la stipulazione del trattato con Simone. Fu quindi risoluto, che Gazara, Joppe, e le altre piazze già tolte loro da' Sirj, o rese tributarie contro il tenore di esso trattato, fossero restituite, ed esentate da ogni specie di omaggio, di tributo, o di altra servitù. Fu determinato altresì, che i Sirj dovessero risarcirgli di tutti i danni cagionati loro, contro le risoluzioni del Senato nel trattato fatto con Simone; e finalmente, che i Re della Siria rinunziassero al preteso dritto di far marciare le loro truppe nelle terre de' medesimi.

Nel tempo, del quale parliamo, l' Affrica fu devastata da un numero spaventevole di locuste. Dopo d' aver rosi tutti i frutti della terra, trasportate dalla furia del vento nel mare, e dalle onde gettate morte sopra le rive, vi s' imputridirono, ed infettarono talmente l' aria, che cagionarono una pestilenza, di cui, nella Libia, nella Cirenaica, ed in qualche altro luogo dell' Affrica, perirono più ottocento mila persone.

An. del M. 3879. Av. G. C. 125. *Epit. Liv. l. 60. Oros. l. 5. cap. 11.*

Abbiamo veduto, che Cleopatra si era impadronita d' una parte del regno della Siria dopo la morte di Demetrio Nicatore, suo marito. Egli aveva avuti da quella Principessa due figli, il primogenito de' quali, chiamato Seleuco, pensò a collocarsi nel trono, ed in fatti si fece dichiarare Re. La madre ambiziosa, che voleva regnare ella stessa, mal soffriva, che in suo pregiudizio il suo figlio preudesse le redini del governo. Aveva in oltre luogo di temere, che forse gli venisse in pensiere di vendicare la morte del padre, della quale si sapeva esser ella stata cagione. Determinata adunque a disfarsene, gl' immerse colle sue proprie mani un pugnale nel petto dopo aver egli regnato per non più d' un anno. Si stenta a comprendere come una donna ed una madre fosse stata capace di lasciarsi trasportare a così orribil eccesso; ma quando predomina nel cuore una passione ingiusta, diviene una sorgente di delitti di qualunque specie. Le passioni, quantunque pajano dolci, non sono mai lontane dall' armarsi di pugnali, e dal preparare veleni, perchè, volendo ridurre a fine i loro disegni, tendono naturalmen-

Anni del Mondo. 3880. Av. G. C. 124. *Liv. Epit. lib. 60. Just. l. 39. cap. 1. 2. App an. in Syr. p. 132.*

ordine espresso di Cleopatra, suo moglie. E' certo per altro, che egli terminò i suoi giorni in Tira; anzi sembra cosa molto probabile che i Tirj avessero avuto parte nella di lui morte. Secondo Eusebio (in Chron.), essi incominciarono una nuova epoca coll' anno appunto in cui egli fu ucciso, dal che molti deducono che avessero ottenuto da Cleopatra, ovvero da Zebina il privilegio di poter vivere secondo le loro leggi in premio della morte da loro dato a quel Principe. In diverse iscrizioni riportate da Grozio, Tira è qualificata dei titoli di Religiosa, Sagra, ed Indipendente. Or se l' epoca di tal libertà ed indipendenza de' Tirj combina coll' anno medesimo in cui Demetrio perdè la vita o entro o presso la loro città, non senza ragione gli Scrittori accennati dedussero che tal libertà dovesse essere attribuita alla loro complicità nella di lui morte.

mente a distruggere tutto ciò che ad esse si oppone.

Essendosi Zebina reso padrone di una parte del regno della Siria, tre de' più riguardevoli Uffiziali gli si ribellarono, e si dichiararono in favore di Cleopatra. Questi presero la città di Laodicea, e vollero difendere la piazza contro di lui; ma egli seppe bene ridurgli in soggezione. Essi si sottomisero; e Zebina perdonò loro con una clemenza, e con una grandezza molto estraordinaria, senza far loro alcun male. Questo Principe, benchè fosse stato un impostore, aveva il cuore molto inclinato alla bontà. Riceveva con affabili ed obbliganti maniere tutti quelli, che dovevano trattare con esso; talchè si faceva amare da ognuno, fin da coloro che per altro detestavano l'impostura, per mezzo della quale egli aveva usurpata la corona.

Mitridate Evergete, Re del Ponto, morì in quest'anno, assassinato da' suoi. Il di lui figlio, che gli succedette, fu il famoso Mitridate Eupatore, che per così lungo tempo disputò a' Romani l'impero dell'Asia, e fece loro la guerra pel corso di quasi trent'anni. Non aveva se non dodici anni quando rimase privo del padre. Farò della di lui storia un articolo separato.

Anni del Mondo 3881. Av. G. C. 123.

Cleopatra, dopo d'aver ucciso il maggiore de' suoi figli, credè che fosse suo interesse dare il titolo di Re a qualcuno, per poter sotto tal nome nascondere l'autorità, che voleva conservarsi tutta intera. Comprendeva chiaramente, che popoli guerrieri, avvezzi ad essere governati da' Re, avrebbero riguardato sempre il trono come vacante finattanto che questo non fosse stato occupato se non da una Principessa, e non avrebbero mancato di offrirlo a qualunque Principe si fosse loro presentato. Richiamò adunque l'altro suo figlio, Antioco, da Atene, dove lo aveva spedito per essere educato; e subito giunto, lo fece dichiarare Re della Siria. Questo però non era se non un semplice e vano titolo, che non lo metteva in alcuna maniera a parte degli affari del regno; ed essendo Antioco ancora molto giovine, cioè, nell'età di soli vent'anni, la lasciò governare con molta sofferenza per qualche tempo. Per distinguerlo dagli altri Antiochi, gli si dà ordinariamente il soprannome di *Gripo* (*a*) preso dal suo grosso naso: da Giuseppe è chiamato *Filometore*; ma nelle medaglie si legge *Epifane*.

Anni del Mondo 3882. Av. G. C. 122.

Dopo la morte di Demetrio Nicatore, Zebina si era stabilito nel possesso d'una parte dell'impero della Siria; ma Fiscone, che lo riguardava come sua creatura, pretendeva ch'ei gli rendesse omaggio. Zebina ricusò apertamente di entrare nelle di lui mire. Fiscone, avendo risoluto d'abbatterlo come lo aveva innalzato, convenne con Cleopatra, sua nipote, spedì un esercito considerabile a Gripo, e gli diede in moglie Trifene, sua figlia. Gripo con questo soccorso disfece Zebina, e l'obbligò a ritirarsi in Antiochia. Costui, per supplire alle spese della guerra, pensò a saccheggiare il tempio di Giove; ma essendone stato scoperto il disegno gli abitanti si sollevarono, e lo discacciarono. Andò egli vagando per qualche tempo nella campagna; ma finalmente fu preso, e fatto morire (14).

Anni del Mondo 3884. Av. G. C. 120.

Dopo la sconfitta e la morte di Zebina, Antioco Gripo credè d'esser in età d'incominciare a regnare da se medesimo. L'ambiziosa Cleopatra, che da ciò vedeva diminuirsi la sua po-

(*a*) Γρυπὸς, in lingua Greca significa un uomo, che ha il naso aquilino.

(14) *Diodoro, e Giustino dicono, che fu privato di vita per ordine di Gripo, a cui fu consegnato da un corsaro, il quale lo aveva predato, mentre il medesimo sopra un naviglio andava a salvarsi nella Grecia: Giuseppe Flavio narra (Antiq. l. 13. c. 17.), che restò ucciso in una battaglia; e Porfirio (In Græc. Euseb. Scalig. p. 227.) riferisce, che dopo la sconfitta del suo esercito, si prese da se stesso un veleno.*

potenza, ed eclissarsi la grandezza, non potè soffrirlo. Per rendersi di nuovo padrona assoluta di tutto il governo della Siria, prese la risoluzione di disfarsi di Gripo come s' era già disfatta del di lui fratello Seleuco, e di dare la corona ad un altro figlio che aveva avuto da Antioco Sidete. Sotto di questo, ch' era fanciullo, sperava di conservarsi per altro lungo tempo l' autorità Reale, e di prendere le opportune misure per istabilirvisi in maniera, che ne avesse potuto godere per tutta la sua vita. La scellerata madre preparò a tal effetto una tazza di veleno, e la presentò a Gripo nel ritorno, ch' ei faceva, trovandosi molto riscaldato, da un faticoso esercizio. Il Principe, essendo stato informato del di lei disegno, la pregò nel principio come per civiltà verso una madre, e poscia la pressò a far uso per se stessa di quella bevanda; ma avendo ella ricusato costantemente di farlo, egli chiamò alcuni testimonj, e le fece intendere che il solo mezzo, che le rimaneva, di purgarsi dal sospetto formato contro di lei, era di bever il liquore, che a lui aveva offerto. La sciagurata Principessa, non vedendo nè scampo, nè rimedio alcuno, votò la tazza. Il veleno produsse subito il suo effetto; e liberò la Siria da un mostro, che cogli inauditi suoi delitti era stato per così lungo tempo il flagello di quel regno. Ella era stata moglie di tre Re della Siria [*a*]: madre di quattro; ed aveva cagionata la morte di due mariti. Circa i figli, ne aveva ucciso uno di sua propria mano, e voleva disfarsi anche di Gripo col veleno, ch' ei fece bevere a lei stessa. Questo Principe, dopo di ciò, pose in buon ordine i suoi affari, e regnò per molti anni tranquillo, e pacifico finattanto che Antioco di Chizico gli suscitò le turbolenze delle quali si parlerà in appresso.

Tolommeo Fiscone, Re dell' Egitto, regnò per venti nov' anni dopo la morte di Filometore, e cessò di vivere nella città di Alessandria. Non fu veduto mai regno tanto tiraunico, o tanto ripieno di scelleraggini quanto il suo.

Anni del Mondo 3887. Av. G. C. 117. *Porphyr. in Grac. Eus. Scalig. Hieron. in Dan. 9.*

Dee arrecar maraviglia, che questo Principe, dipinto generalmente nelle Storie piuttosto come un mostro che come uomo, avesse il merito d' essere stato fautore delle lettere, e rimuneratore de' Letterati. Pure il consenso di molti Scrittori non danno luogo di dubitare di tal verità. Si trova in Ateneo, ch' egli, nigl' intervalli del tempo che gli lasciavano le sue dissolutezze, si applicava allo studio: che aveva acquistata una vasta cognizione riguardo alle arti liberali, alle belle lettere, ed alle scienze: che parlava con gran facilità delle medesime, talchè si acquistò il nome di Filologo; e che compose una Storia, divisa in ventiquattro libri ed un erudito Comentario sopra Omero. Epifanio afferma che questa di lui storia godeva d' un gran credito nell' Antichità; e serviva sovente di testo agli Scrittori delle stesse materie. Galeno riferisce, ch' egli impiegò somme immense per arricchire d' un gran numero di preziosi libri la biblioteca d' Alessandria, spedendo dovunque a sue spese molti uomini dotti per comprargli; ed Usserio ci assicura, che assegnò una pensione di dodici talenti ad un certo Panereto, scolare di Arcesilao.

Athen. l. 2. c. 13. Epiph. de ponder. & mens. Varro. in Præfat. ad l. 7. Us. ad an. M. 3835.

§. V.

Tolommeo Latiro succede a Fiscone. Guerre fra Gripo ed Antioco di Chizico di lui fratello. Ircano si fortifica nella Giudea, Dopo la morte di lui succede

Fiscone, morendo, aveva lasciati tre figli. Il primo, nominato Appione, nato da una sua concubina; e gli altri due legittimi, avuti da Cleopatra, sua nipote da esso sposata dopo di aver repudiata la di lei madre. Il primogenito di questi due si chiamava Latiro, e l' altro Alessandro. Col suo testamento lasciò il regno della Cirenaica ad Appione; e lasciò l' Egitto a Cleopatra, sua vedova, ed a quello de' loro figli, che sarebbe

(*a*) I tre mariti di questa Regina furono Alessandro Bala, Demetrio Nicatore, ed Antioco Sidete. I quattro figli, Antioco avuto da Alessandro Bala, Seleuco ed Antioco Gripo da Demetrio, ed Antioco di Chizico o Ghiziceno da Antioco Sidete,

Aristobolo, ed a questo Alessandro Giannèo. Cleopatra discaccia Latiro dall' Egitto, e gli sostituisce Alessandro, di lui fratello minore. Guerre fra essa ed i di lei figli. Morte di Gripo. Tolommeo Appione lascia la Cirenaica ai Romani. Continuazione delle guerre nella Siria e nell' Egitto. I Siri scelgono Tigrane per loro Re. Latiro è ristabilito sopra il trono. Muore i e gli succede Alessandro, suo nipote. Nicomede lascia la Bitinia ai Romani.

Anni del Mondo 3887. Av. G. C. 117. *Justin. l.* 39. *cap.* 3. 4. 5. *Appian. in Mithr. sub fin. & in Syr. p.* 132. *Strab. l.* 17. *p.* 795. *Plin. l.* 2. *cap.* 67. *& l.* 6. *c.* 30. *Porphyr. in Gr. Euseb. Scalig. Joseph. Antiq. l.* 13.

rebbe stato scelto da lei. Cleopatra, credendo che Alessandro fosse il più compiacente, lo preferì; ma il popolo non volle soffrire, che l' altro pretendesse il dritto di primogenitura, ed obbligò la Regina a richiamarlo da Cipro dove ella lo aveva fatto relegare dal padre, e ad associarlo con essa nel trono. Ella però, prima di lasciargli prendere il possesso della corona in Menfi secondo l' uso, l' obbligò a ripudiare Cleopatra, sua sorella maggiore da lui molto amata, ed a sposare Selene, sorella minore, per la quale ei non aveva inclinazione alcuna. Disposizioni tali non fanno sperare un regno molto pacifico.

Nel giorno della coronazione, ei prese il titolo di Sotero. Alcuni Autori gli danno quello di Filometore; ma la maggior parte degli Storici lo distingue con quello di Latiro. Pure siccome Latiro era una specie di soprannome (*a*), così niuno nel di lui tempo ardì di darglielo seriamente.

Frattanto Antioco Gripo si preparava a fare la guerra ai Giudei, quando fu costretto a difendersi da un' altra domestica, mossagli da Antioco di Chizico, suo fratello uterino. Questo era figlio di Cleopatra, e di Antioco Sidete, nato nel tempo in cui Demetrio era prigioniero de' Parti. Tornato Demetrio, e rientrato in possesso de' suoi Stati dopo la morte di Antioco Sidete, la di lui madre, per metterlo in sicurezza, lo aveva inviato in Chizico, città situata sopra la Propontide nella Misia Minore, dov' era stato allevato dall' attenzione di un Eunuco fedele, chiamato Cratere, a cui ella lo aveva consegnato; e di quì prese il nome di Chiziceno. Gripo, che in certa maniera lo temeva, penzò a farlo avvelenare; ma ne fu scoperto il disegno; ed il Chiziceno, per difendersi, fu obbligato a prendere le armi, ed a procurare di far valere le pretensioni che aveva alla corona della Siria. *cap.* 18. *Hieron. in Excer. Vales. p.* 385.

An. del M. 3891. Av. C. C. 113.

Cleopatra, che Latiro era stato costretto a ripudiare, vedendosi in libertà, sposò il Chiziceno, e gli portò in dote un esercito [*b*], perchè egli se ne servisse contro il suo concorrente. Essendo le forze dell' uno e dell' altro quasi eguali, i due fratelli vennero ad una battaglia, in cui il Chiziceno, avendo avuta la disgrazia d' esser battuto e disfatto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò la moglie, credendola in sicuro; ed andò a fare nuove leve di truppe per ristabilire la sua armata.

Ma Gripo, senza perdere un momento di tempo, andò ad assediare quella città, e se ne rese padrone. Trifene, di lui moglie, allora lo pregò con grand' istanza a volerle dare nelle mani la prigioniera Cleopatra. Benchè questa fosse sua sorella per via di padre e di madre, ella era talmente sdegnata perchè la medesima non solamente aveva data la mano di sposa al loro nemico, ma perchè gli aveva anche procurata un' armata, che voleva privarla di vita. Cleopatra si era ricoverata sotto la protezione di un Santuario creduto inviolabile, vale a dire, in uno de' tempj della città di Antiochia. Gripo non voleva avere per la sua moglie una compiacenza di cui, dallo sdegno che l' agitava, vedeva le conseguenze funeste. Le pose quindi sotto gli occhi la santità dell' asilo, in cui la di lei sorella si era ritirata; e le rappresentò, che la di lei morte non avrebbe nè loro arrecata alcuna utilità, nè fatto alcun torto al Chi-

(*a*) Λάθυρος significa una specie di ceci, che i Latini chiamano *cicer*, d' onde derivò il soprannome della famiglia di Cicerone. Convien credere che *Latiro* avesse qualcuno di tali contrassegni nel volto, dov' essi offendono più che in altra parte.

(*b*) Nelle ultime edizioni di Giustino si leggono le seguenti parole: *Exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem, ad maritum deduxit*. Da ciò si vede, che Cleopatra, essendole riuscito di sedurre una parte dell' armata di Gripo, l' aveva condotta al suo marito. In molte edizioni si legge *Cypri* in vece di *Grypi*, lo che indicherebbe, che Cleopatra avesse avuto un esercito in Cipro.

ziceno: che in tutte le guerre, domestiche o straniere, nelle quali si erano impegnati i suoi antenati, non si era mai veduto, che dopo la vittoria si fosse usata crudeltà verso le femmine, ed in particolare verso una così stretta congiunta: che Cleopatra, oltre all' essere sorella di lei, era anche stretta sua congiunta [a]; e quindi la pregò a non voler più parlarne, perchè egli era già risoluto di non prestare orecchio alle di lei domande. Trifene, ben lungi dall' arrendersi [b] a queste ragioni, entrò in maggior furore per un sentimento di gelosia, essendosi posta nell' animo, che non già la pietà, ma l' amore induceva il suo marito a sostenere le parti di quella Principessa infelice. Spedì adunque nel tempio alcuni soldati, a' quali non fu possibile staccare Cleopatra dall' altare se non troncandole le mani colle quali ella lo teneva abbracciato, e dove spirò, pronunziando mille orribili imprecazioni contro i parricidi, autori della sua morte, e raccomandando alla Divinità, in presenza di cui era stata commessa una tanta crudel' azione, di fare la sua vendetta.

Frattanto l' altra Cleopatra, madre delle due sorelle, non si mostrava commossa nè dalla disgrazia dell' una, nè dal delitto dell' altra. Il suo cuore, che non dava ricetto se non all' ambizione, era talmente occupato dal desiderio di regnare, ch' ella non pensava se non a' mezzi di sostenersi nell' Egitto, e di conservarsi l' autorità assoluta fin alla morte. Per istabilirvisi meglio, diede il regno di Cipro ad Alessandro, suo figlio minore, ond' essere da lui assistita ne' suoi bisogni, se mai Latiro avesse voluto disputarle l' autorità, ch' ella aveva risoluto di ritenere.

An del M. 3892. Av. G. C. 112. La morte di Cleopatra nella Siria non rimase per lungo tempo impunita. Il Chiziceno tornò, alla testa di un nuovo esercito, diede una battaglia al fratello, lo sconfisse, prese Trifene, e le fece soffrire i tormenti, ch' ella aveva meritati colla crudeltà usata verso la sua sorella.

Gripo, costretto a cedere al vincitore la Siria, si ritirò in Aspendo nella Panfilia, lo che gli fece dare talvolta nelle Storie il nome Aspendiano. Ma un anno dopo tornò nella Siria, e la ricuperò. In seguito i due fratelli si divisero l' impero: al Chiziceno toccò la Cele-Siria e la Fenicia, e scelse Damasco per luogo di sua residenza; Gripo ebbe tutto il rimanente, e si stabilì in Antiochia. Tutti due erano egualmente dediti al lusso, ed a molti altri vizj. An. del M. 3893. Av. G. C. 111.

Mentre i due fratelli consumavano le loro forze l' uno contro l' altro, o si addormentavano dopo la pace in una vile effemminatezza, Giovanni Ircano accresceva le sue ricchezze, e la sua potenza; anzi, vedendo, che non aveva di che temere dalla parte di loro due, intraprese a sottomettere la città di Samaria, e spedì Aristobolo ed Antigono, suoi figli, a formarne l' assedio. I Samaritani chiesero soccorso al Chiziceno, Re di Damasco, che vi accorse, alla testa d' un esercito. I due fratelli uscirono dalle linee; e seguì una battaglia, in cui Antioco fu battuto, ed inseguito fin a Scitopoli, avendo incontrata molta difficoltà a salvarsi. Anni del Mondo 3894. Av. G. C. 110. *Joseph Ant. l. 13. c. 17. 19.*

Dopo questa vittoria, i due fratelli tornarono all' assedio, e strinsero la città tanto vivamente, ch' essa fu obbligata per la seconda volta a mandare a pregare il Chiziceno a portarsi in suo ajuto. Ma perchè ei non aveva truppe bastanti per far levare l' assedio, ne furono chieste a Latiro, Re dell' Egitto, il quale, contro il consiglio di Cleopatra sua madre, accordò sei mila soldati. Siccome questa Principessa aveva per suoi favoriti Ministri e Generali due Giudei, Anni del Mondo 3895. Av. G. C. 109.

(a) Fiscone, suo padre, era zio di Cleopatra madre di Gripo.

(b) Sed quanto Grypus abnuit, tanto soror mulieb ri pertinacia accenditur, tata non misericordiæ hæc verba, sed amoris esse, *Justin. lib. 39. c. 3.*

dei, cioè, Chelcia ed Anania, ambidue figli di Onia, che aveva fatto fabbricare il tempio dell' Egitto, così i due Ministri, che la reggevano a loro voglia, la determinarono a favorire la loro nazione; ed a riguardo loro ella nulla voleva, che si facesse in pregiudizio de' Giudei. Poco mancò, che non deponesse Latiro per essersi impegnato in quella guerra senza il suo assenso, anzi contro la sua volontà.

Quando le truppe ausiliarie dell'Egitto furono arrivate, il Chiziceno le unì colle sue. Non ebbe però l' ardire di andar ad attaccare l' armata degli assedianti; ma gli bastò con iscorrerie, e con distaccamenti di saccheggiare il paese per far diversione, ed obbligare il nemico a levare l' assedio, onde accorrere a difendere il proprio Stato. Vedendo però che l' esercito Giudaico non faceva mossa alcuna, e che il suo era molto diminuito per la disfatta sofferta da alcune partite, pei desertori, e per altri accidenti, giudicò ch' era un esporre troppo la sua persona, se si fosse fermato con un' armata così indebolita; onde si ritirò in Tripoli. Lasciò il comando a Callimandro, e ad Epicrate, due fra i migliori suoi Generali. Il primo si fece uccidere in una temeraria impresa, in cui perì con lui tutto il drappello, ch' ei aveva condotto con se. Epicrate, vedendo il caso disperato di uscirne a bene, pensò unicamente a prendere il partito migliore pel suo particolar interesse, quanto almeno lo permetteva lo stato in cui si trovava. Trattò segretamente con Ircano; e per una somma di denaro, che gli fu sborsata, gli diede nelle mani Scitopoli, e tutte le altre piazze, che i Siri possedevano in quel paese, posponendo il suo dovere, l' onore, ed il decoro del suo nome ad una somma d' oro forse non molto considerabile.

Samaria, perduta la speranza d' ogni soccorso, fu costretta, dopo d' essere stata assediata per lo spazio di un anno, ad arrendersi finalmente ad Ircano, che la fece subito demolire. Le mura della città, e le case de' particolari furono diroccate, ed eguagliate al terreno; e per impedire, che fosse mai più riedificata, ei fece fare tutto all' intorno, nello spianato nuovo dell' abbattuta città, larghe fosse e profonde, nelle quali scorressero le acque. Fu essa nondimeno rifabbricata nel tempo di Erode, che alla nuova città diede il nome di Sebaste (*a*), in onore di Augusto.

Allora Ircano si vidde padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di molte piazze di frontiera, e con ciò divenne uno de' più riguardevoli Principi de' tempi suoi. Niuno de' vicini ebbe più ardire di molestarlo; ond' ei visse per tutto il rimanente de' giorni suoi interamente pacifico, per quanto spetta agli affari esteri.

Nulladimeno verso la fine della sua vita non trovò nell' interno la medesima tranquillità. I Farisei, Setta violenta e sediziosa, gli diedero occasione di attristarsi. Costoro, professando un affettato attacco alla legge ed una rigidezza somma di costumi, si erano conciliata una tale stima, che questa loro dava un grand' impero sopra lo spirito del popolo. Ircano aveva tentato con molte beneficenze di tirargli ne' suoi interessi, ed oltre all' essere stato educato fra loro e ad aver professata la loro Setta, gli aveva poi anche protetti, e favoriti in ogni occasione. Per maggiormente disporgli, aveva poco prima invitati i loro Capi ad un solenne banchetto, in cui recitò un discorso capace di muovere gli spirti ragionevoli. Rappresentò loro, essere sempre stata sua intenzione, com' eglino sapevano molto bene, di farsi conoscere giusto riguardo agli altri uomini, e di fare riguardo a Dio tutto ciò che poteva piacer-

An. del M. 3896. Av. C. C. 108.

(*a*) Σεβαστὸς, voce Greca, che significa Augusto.

cergli secondo la dottrina insegnata da' Farisei. Gli pregò frattanto, s' essi vedevano che intorno a queste due regole, già fermamente propostesi nell' animo, ei si fosse allontanato nella minima parte dal gran fine al quale tendeva, a dargli le loro istruzioni, acciò avesse potuto rimediarvi, e correggersi. Tali disposizioni sono molto lodevoli ne' Principi, ed in tutti gli uomini; ma debbono essere accompagnate da discernimento, e da prudenza.

Tutta l' adunanza fece applauso al ragionamento d' Ircano, e lo ricolmò di lodi; ma un solo, per nome Eleazaro, uomo di genio torbido e sedizioso, alzatosi, disse: » Giacchè bra» mate che vi si dica liberamente » la verità, se volete mostrarvi giu» sto come pretendete di esser» lo, date principio dal rinunziare » al Sommo Sacerdozio, e contenta» tevi del solo governo civile «. Ircano, sorpreso, gli domandò da quali motivi era egli indotto a così consigliarlo. Rispose Eleazaro, che si sapeva, per testimonianza di persone attempate e degne di fede, che la di lui madre era stata una schiava; e che, come figlio d' una straniera, in vigore della legge ei si rendeva incapace di possedere tal dignità. Se questo fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuta ragione, imperocchè la legge sopra tal articolo era molto chiara: ma il suo era un falso supposto, ed un' aperta calunnia; talchè tutti quelli, che componevano l' assemblea, ne biasimarono l' autore, e mostrarono apertamente il loro sdegno.

Levit. 21. 15.

Un tal accidente diede luogo a moltissime turbolenze, perchè Ircano fu offeso dell' insolenza avutasi nel diffamare così la sua madre, nel macchiare la purità della sua nascita, e nel distruggere obliquamente in esso il dritto, che aveva, al Sommo Sacerdozio. Gionata, di lui intimo amico e zelante Sadduceo, profittò dell' occasione per irritarlo contro tutto il partito de' Farisei, e per tirarlo a quello de' Sadducei.

La Setta de' Farisei, e quella de' Sadducei, totalmente contrarie di sentimenti e d' interessi, erano quelle, che si dividevano tutto il credito, e la stima della nazione. I primi si piccavano d' un' esatta osservanza della legge, e vi aggiungevano un gran numero di tradizioni, che pretendevano d' aver ricevute da' loro maggiori, ed alle quali erano molto più attaccati che alla stessa legge, benchè le medesime fossero a quella il più delle volte contrarie. Confessavano l' immortalità dell' anima, ed in conseguenza un' altra vita dopo di questa: ostentavano un esteriore di virtù, di regolarità, e di austerità, per mezzo del quale si facevano molto stimare dal popolo; in ogni modo, sotto quest' esteriore abbagliante, nascondevano i vizj maggiori; un' avarizia sordida, una superbia intollerabile, una sete insaziabile onori e di distinzioni, un violento desiderio di comandar essi soli, un' invidia che giugneva sin al furore contro ogni specie di merito, un odio irriconciliabile contro quelli che ardivano di loro contraddire, uno spirito di vendetta capace degli eccessi i più orribili, e finalmente, lo che gli caratterizzava anche più chiaramente ed aggiugneva peso a tutto il rimanente, una nera ipocrisia ricoperta sempre della maschera della Religione. I Sadducei rigettavano con disprezzo le tradizioni de' Farisei, negavano l' immortalità delle anime e la risurrezione de' corpi, e non ammettevano se non la felicità di cui si gode nella vita presente. I ricchi, le persone di qualità, e la maggior parte di quelli che componevano il Samedrino, cioè, il Gran Consiglio de' Giudei in cui si decidevaoo gli affari dello Stato e della Religione, erano membri di quest' ultima Setta.

Gionata adunque, per tirare Ircano

no al suo partito, gli fece compreudere, che ciò ch era seguito, era stato, non già un entusiasmo di Eleazaro, ma un colpo concertato da tutta la Società, alla quale la voce d' Eleazaro non aveva servito se non di organo; e che, s'ei voleva restarne convinto anzi persuaso, doveva consultarla intorno al gastigo, che meritava il calunniatore: perchè avrebbe rilevato, se avesse voluto farne l' esperienza, dai riguardi che si sarebbero avuti pel reo, che tutti erano complici del delitto. Ircano seguì il di lui consiglio, e conferì co' Capi de' Farisei sopra la pena dovuta a colui, che aveva così diffamato il Principe ed il Sommo Sacerdote del popolo, aspettandosi ch' eglino senza dubbio lo avrebbero condannato a morte. La loro risposta fu, che la calunnia non era un delitto meritevole della morte, e che tutto il di lui gastigo al più poteva estendersi alla frusta, o alla prigionia. Queste maniere troppo indulgenti in un caso così grave fecero credere ad Ircano tutte le cose stategli dette da Gionata; onde egli diventò nemico mortale della Setta de' Farisei. Proibì quindi che si osservassero le regole fondate sopra la pretesa loro tradizione, minacciò pene a quelli che avessero disubbidito al suo decreto, ed abbandonò interamente il loro partito per darsi tutto a quello de Sadducei, loro nemici.

Anni del Mondo 3897. Av. G. C. 107.

Ircano sopravvisse poco a tanta burrasca, e morì nell' anno appresso, dopo essere stato per ventinov' anni Sommo Sacerdote, e Principe de' Giudei.

Per non interrompere la storia degli altri Re, riservo la maggior parte di ciò che spetta a' Successori d' Ircano all' Articolo, in cui tratterò separatamente quella de' Giudei medesimi.

Just. l. 39. cap. 4.

Abbiamo veduto, che Tolommeo Latiro aveva spedito un esercito nella Palestina in soccorso di Samaria contro il parere della sua madre, e malgrado la di lui resistenza. Questa Principessa fu talmente sdegnata per tal' ingiuria, e per alcune altre simili, dalle quali credette d' essere rimasta offesa la sua autorità, che gli tolse la moglie Selene, la quale lo aveva già reso padre di due figli [a], e l' obbligò anche ad uscire dall' Egitto. Ecco come vi si regolò. Fece ferire alquanti degli Eunuchi, suoi favoriti; e poscia gli produsse in un' adunanza del popolo di Alessandria, dicendo, che il suo figlio Latiro era stato quello, che gli aveva così maltrattati, perchè essi avevano voluto difenderla dalle di lui violenze. Con tal nera finzione eccitò a tanto sdegno il popolo, a cui persuase che si era voluto ucciderla, che nel punto medesimo insorse un general tumulto contro Latiro, il quale certamente sarebbe stato tagliato in pezzi, se non fosse corso al porto, e non si fosse imbarcato sopra un naviglio, che immediatmente partì. Cleopatra richiamò subito Alessandro, suo figlio minore, a cui aveva fatto dare il regno di Cipro; e lo collocò sopra il trono dell' Egitto in luogo del di lui fratello, che fu costretto a contentarsi di quello di Cipro lasciato da Alessandro.

An. del M. 3899. Av. G. C. 105. *Joseph. Ant. l. 13. c. 20. 21.*

Alessandro, Re de' Giudei, dopo d' avere posto in buon ordine le cose interne del suo Stato, andò ad assalire quelli di Tolemmaide, gli ruppe, e gli obbligò a chiudersi nelle mura della loro città, la quale cinse di assedio. Essi mandarono a chiedere soccorsi a Latiro, che vi si portò in persona; ma avendo gli assediati cangiato pensiero, per timore ch' ei si rendesse loro padrone, Latiro per allora dissimulò quest' affronto. Era in procinto di concludere un trattato con Alessandro, quando seppe, che questo Principe trattava segretamente con Cleopatra, per impegnarla ad accorrere con tutte le sue forze onde

(a) Questi due figli morirono prima del loro padre.

discacciarlo dalla Palestina. Latiro quindi diventò di lui dichiarato nemico, e risolse di fargli tutto il male che avesse potuto.

Anni del Mondo 3900. Av. G. C. 104.

Osservò la parola nell' anno seguente. Divise il suo esercito in due corpi, l' uno de' quali, condotto da uno de' suoi Generali, spedì a formare l' assedio di Tolemmaide, che gli aveva dato motivo di esserne malcontento; e coll' altro marciò in persona contro Alessandro. Gli abitanti di Gaza avevano dato a Latiro un numero di truppe molto considerabile. Seguì tra loro una sanguinosa battaglia nelle vicinanze del Giordano, dove Alessandro perdè trenta mila uomini, senz' annoverarsi i prigionieri fatti da Latiro dopo la vittoria.

Si riferisce un' azione molto crudele, e barbara di Latiro in quella occasione. Nella sera del giorno in cui riportò la vittoria, andato a prender quartiere ne' villaggi vicini, avendovi trovato un gran numero di donne e di fanciulli, gli fece trucidar tutti, tagliarne i corpi in pezzi, e porgli entro caldaje per cuocergli, come se avesse voluto dargli per cena al suo esercito. Era sua intenzione far credere, che le sue truppe si nutrivano di carne umana, per incuter terrore a tutto il paese. Or sarebbe credibile un tal genere di crudeltà? Un pensiero di questa natura è mai venuto in mente umana? Giuseppe riporta tal fatto sopra la testimonianza di Strabone, e di un altro autore.

Latiro, dopo la disfatta di Alessandro non avendo più nemici in campagna, saccheggiò, e desolò tutta la pianura; e senza il soccorso condotto da Cleopatra nell'anno seguente, Alessandro sarebbe stato interamente perduto: imperocchè, dopo una sconfitta tanto considerabile, gli sarebbe stato impossibile riaversi, e far fronte al nemico.

Anni del Mondo 3901. Av. G. C. 103.

Vidde bene quella Principessa, che se Latiro si fosse reso padrone della Giudea e della Fenicia, si sarebbe posto in istato d' entrare nell' Egitto, e di farla scender dal trono; e che quindi le bisognava arrestare il corso a' di lui progressi. A quest' effetto mise insieme un' armata, di cui diede il comando a Chelcia e ad Anania, due Giudei de' quali già si è parlato. Unì nello stesso tempo un' armata navale per trasportare le sue truppe; ed imbarcatasi in persona, andò a smontare nella Fenicia. Aveva arrecata con se una gran somma di denaro contante, e le sue più preziose gemme; e volendo porle in sicuro per qualche sinistro caso, aveva scelta l' isola di Coo, dove inviò nel medesimo tempo il piccolo suo nipote Alessandro, figlio di quello che regnava in sua compagnia. Quando Mitridate si rese padrone di detta isola e de' di lei tesori, si assunse tutto il pensiero di quel giovine Principe, e lo fece allevare in una maniera, che corrispondesse alla di lui nascita. Alessandro fuggì qualche tempo dopo dalle mani di Mitridate, e si ricoverò presso Silla, che lo ricevè con piacere, lo accolse sotto la sua protezione, lo condusse con esso in Roma, e finalmente lo pose nel trono dell' Egitto, come vedremo in appresso.

Appian. in Mithridat. pag. 186. & de bell. civ. p. 414.

L' arrivo di Cleopatra fece, che Latiro subito levasse l' assedio da Tolemmaide, da esso non mai abbandonato, e si ritirasse nella Celesiria. Cleopatra distaccò una parte dell' armata, sotto gli ordini di Chelcia, acciò lo inseguisse; e coll' altra, comandata da Anania, formò ella stessa l' assedio di Tolemmaide. Essendo perito in quella spedizione il Generale, che comandava al primo distaccamento, le cose rimasero tutte pendenti. Latiro, volendo profittare del disordine cagionato da tal perdita, passò con tutte le sue forze nell' Egitto, coll' idea di trovarlo senza difesa, in assenza di sua madre, che aveva con essa condotte le migliori truppe nella Fenicia; ma s' ingannò. Le truppe,

da

Digitized by Google

Anni del Mondo 3912. Av. G. C. 102.

da Cleopatra lasciatevi si difesero valorosamente fin all' arrivo di quelle, ch' ella distaccò per rinforzarle, quando si accorse del di lui disegno. Fu egli quindi costretto a tornare nella Palestina, e prese i quartieri d' inverno in Gaza.

Intanto Cleopatra proseguì con tanto vigore l' assedio di Tolemmaide, che finalmente la prese. Subito entrata, Alessandro andò a visitarla, e le recò ricchi doni per guadagnarsene la buona grazia. Ma quello, che più lo fece riuscire, fu l' odio, ch' ei mostrò di avere contro Latiro, di lei figlio; odio, che gli bastò per essere ricevuto graziosamente.

Alcuni cortigiani fecero osservare a Cleopatra la bella occasione, che le si presentava di rendersi padrona della Giudea e di tutti gli Stati di Alessandro, soltanto che avess' ella voluto assicurarsi della di lui persona: ne la sollecitarono; e se non fosse stato Anania, ella avrebbe seguito il loro consiglio. Questo le rappresentò, che sarebbe stata una viltà, ed un' infamia trattare in quella guisa un alleato impegnato nella medesima causa; che una tal' azione sarebbe stata contraria all' onore ed alla buona fede, che sono i fondamenti della società; che una simil condotta avrebbe fatto un gran torto a' di lei interessi, e le avrebbe tirato addosso l' odio di tutti i Giudei sparsi per l' Universo. Disse finalmente, e fece tanto colle ragioni, e col suo credito, il quale tutto impiegò pel bene del suo concittadino e suo congiunto, ch' ella finalmente si arrese, e rinnovò l' alleanza con Alessandro. Di qual gran prezzo è pei Sovrani un Ministro savio e che abbia coraggio bastante per opporsi con forza a tutti i loro ingiusti attentati! Alessandro tornò in Gerusalemme, dove formò di nuovo una buona armata, colla quale passò il Giordano, e piantò l' assedio davanti Gadara.

Tolommeo Latiro, dopo d' essersi trattenuto durante l' inverno in Gaza, vedendo che gli sforzi suoi contro la Palestina sarebbero stati inutili finattanto che l' avesse difesa sua madre, abbandonò quella impresa, e tornò in Cipro: Cleopatra anch' ella andò nell' Egitto; ed il paese rimase liberato dall' uno e dall' altra.

Anni del Mondo 3913. Av. G. C. 101.

Quella Regina, al suo ritorno in Alessandria, avendo saputo, che Latiro in Damasco intavolava un trattato con Antioco il Chiziceno, e col soccorso che sperava d' averne, si disponeva a fare un nuovo tentativo onde ricuperare la corona dell' Egitto, per far una diversione, diede ad Antioco Gripo in moglie Seleue, sua figlia, che aveva tolta a Latiro; e gli mandò in oltre un buon numero di truppe, e grosse somme di denaro per porlo in istato di attaccare vigorosamente il suo fratello il Chiziceno. La cosa riuscì appunto com' ella se l' era proposta. Il fuoco della guerra si accese tra i due fratelli; ed il Chiziceno ebbe tanto a pensare ne' suoi propri Stati, che non si trovò nel caso di soccorrere Latiro: talchè il disegno di questo andò a voto. *Just. l. 24. cap. 4.*

Tolommeo Alessandro, figlio minore di Cleopatra innalzato al trono in di lei compagnia, colpito dalla barbara crudeltà, colla qual' ella perseguitava il suo fratello Latiro, e particolarmente dall' avergli tolta la moglie per darla al di lui nemico, ed osservando in oltre, che nulla le costavano i delitti quando si trattava di soddisfare alla propria ambizione, non si credè in sicurezza presso di lei; onde risolvè di abbandonare la corona e di ritirarsi, preferendo una vita tranquilla, e senza timore, benchè in esilio, ad un regno in compagnia di una madre così crudele, colla quale erano sempre in pericolo i suoi giorni. Vi fu bisogno di molte preghiere per determinarlo a tornare, perocchè il popolo non voleva assolutamente ch' ella regnasse sola, quantunque chiaramente si vedesse, che

che non accordava al figlio se non il titolo di Re; che dopo la morte di Fiscone si era sempre conservata l' autorità Reale tutta intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, disgrazia che gli era costata la perdita della corona, e della moglie; era l' aver egli avuto ardire di fare qualche cosa senza il di lei voto.

Anni del Mondo 3907. Av. G. C. 197.

In quest' anno finì di vivere Antioco Gripo, assassinato da Eracleone, uno de' suoi vassalli, dopo un regno di ventisett' anni. Lasciò cinque figli, il maggiore de' quali chiamato Seleuco, gli succedette; gli altri quattro furono Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Eucbero, ed Antioco Dionisio, che regnarono tutti nel loro tempo, o almeno aspirarono alla corona.

An. del M. 3908. Av. G. C. 196. *Liv. Epit. lib. 70. Plut. in Lucul. pag. 492 Justin. l. 39. cap. 5.*

Tolommeo Appione, figlio di Fiscone Re dell' Egitto, al quale il padre aveva dato il regno della Cirenaica, morendo senza figli, lasciò col suo testamento il regno a' Romani, i quali, in vece di profittarne, diedero la libertà a quelle città. Tal grazia ben presto popolò di tiranni tutto il paese, perchè i più potenti di ciascuno di que' piccoli Stati pretesero di diventare Sovrani. Lucullo, nel passare per quelle parti andando contro Mitridate, rimediò in qualche maniera a tali disordini; contuttociò l' unico mezzo per ristabilire la pace, ed il buon ordine fu quello di ridurlo in provincia del popolo Romano, come bisognò fare in appresso.

Porphyr. in Gr. Scalig.

Antioco di Chizico s' impadronì della città di Antiochia, quando Gripo morì; e fece tutti gli sforzi possibili per togliere il rimanente del regno a' di lui figli. Seleuco però, nel di cui potere erano diverse altre buone città, si difese contro di lui, e trovò il mezzo di sostenere i suoi diritti.

An. del M. 3909. Av. G. C. 195.

Tigrane, figlio di Tigrane Re dell' Armenia, il quale durante la vita vita del suo padre era stato ritenuto in ostaggio fra' Parti, dopo la di lui morte, fu rilasciato, e posto nel trono sotto la condizione, che cedesse loro certe piazze, e certi paesi che a' medesimi convenivano. Ciò accadde venticiuqu' anni prima ch egli avesse abbracciato il partito di Mitridate contro i Romani. Avro occasione di parlare in progresso di questo Tigrane, e del regno dell' Armenia.

Just. l. 38. c. 3. Appian. in Syr. p. 118. Strab. l. 11. pag. 532.

Il Chiziceno, avendo veduto che ogni giorno Seleuco si fortificava nella Siria, partì da Antiochia per attaccarlo; ma avendo perduta la battaglia, fu fatto prigioniero, e privato di vita (1). Seleuco entrò in Antiochia, e si trovò padrone di tutto quell' impero; ma non seppe conservarselo per lungo tempo.

Anni del Mondo 3910. Av. G. C. 194. *Joseph. Antiq. l. 13. cap. 21. Appian. in Syr. p. 132. Porphyr. in Grac. Scal.*

Antioco Eusebio, figlio del Chiziceno, il quale fuggì da Antiochia quando Seleuco la prese, passò in Arado, isola e città della Fenicia, e vi si fece incoronare Re. Marciò poscia con un esercito considerabile contro Seleuco, riportò sopra di lui una segnalata vittoria, e l' obbligò a chiudersi in Mopsuestia, città della Cilicia, ed a lasciare tutto il rimanente a discrezione del vincitore. In questa ritirata oppresse talmente gli abitanti coi gravi sussidj che loro chiedeva, che finalmente tutti si ammutinarono, andarono a circondare la casa in cui egli era, vi appiccarono il fuoco, e lo ridussero in cenere con tutti quelli che vi si trovarono dentro. *Porfirio dice, ch' ei prevenne la violenza delle fiamme, col trafiggersi da se stesso dopo un regno di soli sette mesi.*

Anni del Mondo 3911. Av. G. C. 193.

I due gemelli Antioco e Filippo, figli di Gripo, per vendicare la morte di Seleuco, loro fratello, condussero contro Mopsuestia tutte le truppe, che poterono radunare; presero la città, la demolirono, e trucidarono tutti gli abitanti. Ma nel ritorno, attaccati da Eusebio presso l' Oronte, furono di-

Anni del Mondo 3912. Av. G. C. 192.

(1) *Giuseppe Flavio dice, ch' ei, rimasto prigioniero, fù fatto uccidere da Seleuco: Trogo pretende, che avesse perduta la vita nella battaglia; e Porfirio riporta, che si diede la morte colle proprie mani, per non cadere in potere del nemico, dopo avere regnato per diciassette anni.*

disfatti . Antioco , volendo a nuoto varcare col cavallo il fiume , perì nelle acque . Filippo fece una bella ritirata con un corpo considerabile di milizie , che anche accrebbe ben presto per tenersi in campagna , e disputare l' impero ad Eusebio .

Eusebio , per ristabilirsi nel trono , aveva presa in moglie Selene , vedova di Gripo . Questa savia Principessa , alla morte del suo marito , aveva saputo conservarsi non solamente una parte dell' impero , ma anche molte truppe . Eusebio adunque la sposò per accrescere così le sue forze . Latiro , a cui era ella stata levata , per vendicarsi di questo nuovo oltraggio , chiamò da Guido Demetrio Eucchero , quarto figlio di Gripo , che vi era stato allevato ; e lo fece Re di Damasco . Eusebio e Filippo erano troppo occupati l' uno contro all' altro per poter impedire tal colpo : imperocchè , quantunque Eusebio avesse colle sue nozze posti in ordine i suoi affari , ed accresciuta la sua potenza , Filippo tuttavia si sosteneva ; e finalmente lo disfece affatto in una sanguinosa battaglia , e l' obbligò ad abbandonare i suoi Stati , ed a rifugiarsi presso i Parti , che in quel tempo avevano per Re Mitridate II. soprannominato il Grande . Allora l' impero della Siria rimase diviso tra Filippo e Demetrio .

Due anni dopo , Eusebio , assistito da' Parti , tornò nella Siria , ricuperò una porzione di ciò che vi aveva posseduto , e diede nuovi disturbi a Filippo . Quasi nel medesimo tempo Antioco Dionisio , quinto de' figli di Gripo , si fece conoscere per nuovo concorrente all' impero : s' impossessò della città di Damasco : si stabilì Re della Cele-Siria ; e vi si mantenne per tre anni .

Gli affari nell' Egitto non erano più tranquilli che nella Siria , nè i delitti e le perfidie più rare . Cleopatra , non potendo più nè tollerare di avere compagni nell' autorità suprema , nè soffrire che Alessandro , suo figlio , avesse la metà dell' onore del trono , risolse di disfarsene , e di regnare sola . Il Principe , che ne fu avvertito , la prevenne , e la fece morire . Ella era un mostro di crudeltà , perchè non aveva risparmiati nè la madre , nè i figli , nè le figlie , ma gli aveva tutti sacrificati al desiderio ambizioso di regnare . Fu adunque punita de' suoi delitti , ma con un dito , che a' suoi nulla cedeva .

Pausan. in Attic. p. 15. Athen. l. 12. p. 550.

Sono certo , che il Lettore , nulla meno di me , fremerà a vista dello spettacolo spaventevole , che ci presenta da qualche tempo la storia che abbiamo nelle mani . Questa non pone in mostra in alcuna altra contrada nè rivoluzioni di Stato più frequenti ed improvvise , nè più esempj di Re detronizzati , traditi , uccisi da' loro più stretti congiunti , da' loro fratelli , da' figli , dalle madri , dalle mogli , dagli amici , e da' confidenti . Tutte queste persone a sangue freddo , come suol dirsi , con disegno premeditato , con matura riflessione , e colla più concertata politica , adopravano le più odiose maniere , ed i più barbari mezzi . Non fu veduto però mai nè tanto chiaro , nè tanto strepitoso lo sdegno del Cielo quanto allorchè si sfogò contro tali Principi , e contro tali popoli . Vi si osserva un concorso funesto delle più nere e delle più abbominevoli colpe ; perfidie , eredi supposti , divorzj , omicidj , avvelenamenti , incesti . Vi si vedono Principi , convertiti in mostri , fare a gara tra loro ad essere perfidi e scellerati , salire sopra il trono rapidamente , scenderne colla stessa rapidità , e regnare unicamente per appagare le loro passioni , e per rendere infelici i sudditi . Un regno ormai ridotto allo stato , in cui tutti gli ordini del governo sono in confusione , tutte le leggi sprezzate , i tribunali distrutti , ed impunite le colpe , presagisce già prossima la sua rovina , e pare che la chiami esso medesimo ad alta voce .

Justin. l. 39. cap. 4.

Subito giunta in Alessandria la noti-

tizia, che Alessandro aveva data morte alla sua madre, un così orribil eccesso lo rese talmente odioso a' suoi sudditi, che questi, risoluti di non più tollerarlo, lo discacciarono, e chiamarono Latiro, che rimisero sopra il trono, nel quale il medesimo si mantenne fin alla morte. Alessandro, avendo radunati alcuni navigli, cercò nell' anno seguente di tornare nell' Egitto; ma riuscitigli inutili i suoi tentativi, finì di vivere in un' altra spedizione intrapresa.

An. del M. 3921. Av. G. C. 83. *Just. l. 40. cap. 1. 2. App an. in Syr. p. 118. Joseph Ant. l. 13. c. 24.*

I Sirj, stanchi delle guerre continue che nel loro paese facevano i Principi della famiglia de' Seleucidi per quella sovranità, e più non potendo sopportare le ruberie, gli omicidj, e le altre calamità alle quali si vedevano sempre esposti, risolsero finalmente di escludergli tutti, e di soggettarsi ad un Principe straniero, che avesse potuto liberargli da tutti que' mali, che le tante divisioni recavano al paese, e rimettergli in quiete. Gli uni pensavano a scegliere Mitridate Re del Ponto, e gli altri Tolommeo Re dell' Egitto. Ma il primo era appunto in quel tempo occupato nella guerra contro i Romani; ed il secondo era sempre stato nemico de' Sirj. Si determinarono adunque per Tigrane, Re dell' Armenia, al quale inviarono Ambasciatori, per fargli sapere la loro risoluzione, e la scelta che avevano fatta. Tigrane l' accettò, passò nella Siria, prese il possesso della corona, e la portò per diciott' anni. Governò quel regno per lo spazio di anni quattordici senza interruzione per mezzo di un Vicerè, che si nominava Magagate, e ch' ei non rimosse da quella carica se non quando ebbe bisogno d' impiegarlo contro i Romani.

Eusebio, privato in tal guisa de' suoi stati da' sudditi e da Tigrane, si ritirò nella Cilicia, dove passò il rimanente de' giorni suoi nascosto, ed oscuro. Di Filippo non si è potuto sapere il destino; ma si può credere, che fosse stato ucciso in qualche azione, difendendosi contro Tigrane. Selene, moglie di Eusebio, conservò Tolemmaide con una parte della Fenicia, e della Cele-Siria; e regnò ancora per molti anni, ond' ebbe il tempo di dare a' suoi due figli un' educazione degna de' loro natali. Il primogenito si chiamò Antioco Asiatico, ed il secondo Seleuco Cibiosatte. Parlerò di loro in appresso. *Cic. in Ver. 6. n 61. Appian. in Syr. p. 133. Strab. l. 17. p. 796.*

Qualche tempo dopo lo stabilimento di Tolommeo Latiro nel trono d' Alessandria, si vidde nascere una ribellione considerabile nell' Alto Egitto. I ribelli, vinti e disfatti in un furioso combattimento, si chiusero nella città di Tebe, dove si difesero con un' incredibil ostinazione. Questa piazza, dopo d' essere stata assediata per tre anni, fu presa, e fu da Latiro trattata con tanta crudeltà, che la maggiore città e la più ricca in quel tempo di tutte le altre dell' Egitto fu quasi ridotta al niente (15). *Pausan. in Attic. p. 15.*

An. del M. 3923. Av. G. C. 81.

Latiro non sopravvisse lungamente alla rovina di Tebe. Se si numerano gli anni dalla morte del di lui padre, egli aveva regnato per trentasei anni, cioè, per undici in compagnia della madre nell' Egitto, per diciotto in Cipro, e per sette, ei solo, nell' Egitto dopo la morte della sua madre. Gli succedette sua figlia Cleopatra, la sola ch' egli aveva avuta di legittimo matrimonio. Il vero proprio di lei nome era Berenice; ma vi era l' uso costantemente stabilito in quella famiglia, che tutti i maschj si chiamassero Tolommeo, e le femmine tutte Cleopatra.

Silla, allora Dittatore perpetuo di Roma, spedì Alessandro per prender possesso della corona dell' Egitto dopo la morte del di lui zio Latiro, in qua- *Appian. de bell. civil. p. 414. Porphyr. in Græc. Scalig. p. 60.*

(15) *Pausania (in Attic. p. 8.), ingannato dalla somiglianza del nome, attribuisce alla Tebe della Beozia quanto accadde in questa occasione alla Tebe dell' Egitto, senza riflettere che i Re Egizj nulla avevan che fare colla prima, ch' era sotto la protezione de' Romani fin da quando si era unita con loro nella guerra della Macedonia.*

qualità di erede il più prossimo del defunto. Era questo figlio dell' altro Alessandro, che aveva fatto morire sua madre. Gli Alessandrini frattanto avevano collocata Cleopatra nel trono, sei mesi prima dell' arrivo d' Alessandro. Per conciliarsi le differenze, e non entrarsi in briga con Silla, ch' essendo padrone di Roma, dava in conseguenza la legge a tutto il mondo, fu convenuto, che Alessandro sposasse Cleopatra, e regnasse insieme con lei. Ma Alessandro, a cui ella non piacque o che forse non la voleva compagna nel trono, la fece morire diciannove giorni dopo le nozze, e regnò, solo, per quindici anni [16]. Gli omicidj, ed i parricidj allora più non facevano alcuna impressione, e s' è permesso di parlare così, erano passati in uso fra i Principi e le Principesse.

Anno del Mondo. 3918. Av. G. C. 76. *Appian. in Mithrid. pag. 218 & de bell. civil lib. 1. p. 420. Epit. Liv. l. 70 & 93. Plut. in Lucul. pag. 492.*

Qualche tempo dopo, Nicomede, Re della Bitinia, morì dopo d' aver istituito il popolo Romano suo erede; onde il di lui regno divenne una provincia Romana (17). Nel tempo medesimo lo diventò anche la Cirenaica, alla quale i Romani, in vece di appropriarsela, concessero la libertà. Venti anni erano già scorsi, pel corso de' quali e le sedizioni, e la tirannia a questo paese avevano cagionati mali infiniti. Si pretende, che i Giudei, stabilitivisi già da lungo tempo, e che col loro numero formavano una gran parte della nazione, molto contribuissero a que' disordini. Per fargli cessare, i Romani furono costretti ad accettare quel regno, che avevano ereditato col testamento dell' ultimo Re, ed a ridurlo in una loro provincia.

Alcune turbolenze, insorte nell' Egitto (a) attesa la mala direzione di Alessandro, fecero nascere in Selene, sorella di Latiro, il pensiero di pretendere alla corona. A questo effetto ella inviò in Roma i suoi due figli, Antioco detto l' Asiatico, e Seleuco, che aveva avuti da Antioco Eusebio, per ottenerle il favore del Senato. Le importanti cure, nelle quali era Roma allora occupata per la guerra contro Mitridate, e forse le ragioni politiche, per le quali si era sempre opposta ai Principi che volevano riunire le forze dell' Egitto con quelle della Siria, fecero che ai due giovani Principi non riuscisse conseguire ciò ch' eglino chiedevano; onde, dopo essersi trattenuti per due anni, e dopo molte inutili istanze, partirono per tornare nel loro regno.

§. VI. Selene, sorella di Latiro, aspira al trono dell' Egitto, ed invia in Roma i suoi due figli. Verre, pretore nella Sicilia, toglie al primogenito una lampada d' oro destinata a Giove Capitolino. Questo, chiamato Antioco l' Asiatico, regna in una parte della Siria e dopo quattr' anni è detronizzato da Pompeo, che riduce

Il primogenito, per nome Antioco,

(16) *Porfiria (in Græc. Euseb. Scalig.) ed Appiana (de bello civ. l. 1.) asseriscono, che gli Alessandrini, irritati altremodo per la morte della loro Regina e per le dure maniere del di lui uccisore, gli si ribellarono, ne cinsero il palazzo, lo strascinarono nel ginnasio, e quivi lo privarono di vita nel giorno decimonono del di lui regno. Ma Svetonio e Cicerone assicurano, ch' ei regnò per quindici anni dopo la morte di Cleopatra.*

(17) *Sallustio (Histor. l. 4.) dice, che Nicomede lasciò un figlio, chiamato Musa avvero Musa; e riporta i lamenti, che Mitridate fa con Arsace, Re della Partia, contro i Romani, i quali si erano impadroniti della Bitinia, in escludendone del figlio d' un Principe che aveva dati costanti saggi della sua amicizia per la loro Repubblica. Ma in Svetonio (In Cæsar. Dion. l. 43.), in Velleio Patercolo, ed in Appiano (in Syric. p. 147.) si legge, che questo Musa era, non già figlio, ma figlia di Nicomede, la quale, dopo la morte del suo padre, pretese il di lui regno pel suo figlio, prossimo erede di quella corona: che i Romani non le diedero orecchia: che Cesare ne assunse il patrocinio; ma che mentre nel perorarne la causa nel Senato, rammentava le obbligazioni da esso professate al di lui padre, Cesare lo interruppe, dicendogli: „ Non è necessaria, o Cesare, che „ vi diffondiate sopra questa materia; tutti sanno „ la cattività che Nicomede ebbe per voi, ed i favori che voi gli faceste." Per quanto poi si volesse da Irza e da Appiano, il figlio di Musa era chiamato Nicomede, ma dalla sua sotorna al nome ed alla condizione del di lui marito. Dopo la disfatta di Farnace, Cesare depose dal Sommo Sacerdozio di Comana nel Ponto Archelao, che vi era stato innalzato da Pompeo; e conferì tal dignità al giovane Nicomede, nipote di Nicomede e sua amica, in cui era terminato il regno della Bitinia.*

(a) Reges Syriæ, regis Antiochi filios pueros, sciis Romæ nuper fuisse, qui venerant non propter Syriæ regnum, nam id sine controversia obtinebant ut a patre & a majoribus acceperant; sed regnum Ægypti ad se, & ad Seleuen matrem suam pertinere arbitrabantur. Hi, postquam temporibus populi Romani exclusi, per Senatum agere quæ voluerant non potuerunt, in Syriam, in regnum patrium profecti sunt. *Cic. l. 4. in Verr. Or. 9. n. 27.*

la Siria in una provincia Romana. Turbolenze nella Giudea e nell' Egitto. Gli Alessandrini discacciano dal trono Alessandro, e vi pongono Tolommeo Aulete. Alessandro, morendo, istituisce suoi eredi i Romani. Catone è incaricato di detronizzare Tolommeo Re di Cipro, di confiscarne i beni, e d' impadronirsi dell' isola.

An. del M. 3931. Av. G. C. 73.

Cic. 6. in Verr. Orat. n. 61-67.

co, desiderò di veder la Sicilia (*a*): ma ebbe il dolore di soffrire un' ingiuria, che difficilmente potrebbe credersi; tanto essa è inaudita, e fa conoscere fin a qual segno Roma era corrotta ne' tempi de' quali parliamo, a qual eccesso era giunta l' avarizia de' Governatori ch' essa inviava nelle provincie, e quali orridi ladronecci questi vi commettevano impunemente, a vista e con saputa di tutto il pubblico.

Verre, ch' era allora Pretore nella Sicilia [*b*], subito che seppe l' arrivo di Antioco in Siracusa, siccome dubitava, o aveva udito dire, che questo Principe aveva con se molte cose rare e preziose, s' immaginò, che quella dovesse essere una eredità che gli fosse appartenuta. Incominciò dal fargli doni considerabili di provvisioni di viuo, di olio, e di frumento; e poi lo invitò a cena. La sala era ornata magnificamente; e sopra le credenze vi erano esposti tutti i più preziosi di lui vasi, ed ei ne aveva un gran numero. Fece imbandire una mensa di cibi sontuosi e delicati, ed ebbe cura che nulla vi mancasse. In poche parole, il Re ne uscì molto persuaso della ricchezza, e della magnificenza del Pretore, ed anche più soddisfatto dell' accoglienza onorevole statagli fatta.

Anch' egli (*c*) invitò Verre a cena; ed in tale occasione espose tutte le sue ricchezze, moltissimo vasellame d' argento, e quantità di tazze d' oro arricchite di pietre preziose secondo l' uso de' Re e particolarmente di quelli della Siria. Fra le altre cose, vi era uu vaso graudissimo, d' una sola gemma, per mettervisi il vino. Verre prese ciascuno di que' vasi, l' uno dopo l' altro, nelle maui, gli lodò tutti, gli ammirò; ed il Re vidde con piacere, che quel pasto non dispiaceva al Pretore del popolo Romano.

Quando si furono separati (*d*), Verre non pensò ad altro, come l' esito fece vedere, che a' mezzi di toglier tutto ad Antioco, e di rimandarlo spogliato delle di lui ricchezze. Gli fece chiedere i vasi i più belli, che aveva veduti nella di lui casa, sotto pretesto di fargli osservare a' suoi artefici; e quel Principe, che non conosceva il carattere di Verre, glieli mandò senza sospetto, e con tutta buona fede. Lo fece poi pregare a dargli imprestito il vaso graude fatto di una sola pietra, per esaminarlo, diss' egli, con maggior' attenzione; ed il Re gli mandò ancor questo.

Ma ecco l' eccesso dell' perfidia. I Re della Siria, de' quali parliamo, (*e*) avevano arrecata con essi in Ro-

(*a*) Eorum alter, qui Antiochus vocatur, iter per Siciliam facere voluit. *Cic. loco citato.*

(*b*) Itaque iste (Verre) Prætore venit Syracusas. Hic Verres hæreditatem sibi venisse arbitratus est, quod in ejus regnum ac manus venerat is, quem iste & audierat multa secum habere & suspicabatur. Mittit homini munera satis large: hæc ad usum domesticum, vini, olei quod visum erat, etiam tritici quod satis esset de suis Decumis. Deinde ipsum Regem ad cœnem invitat. Exornat ample magnificeque triclinium. Exponit ea, quibus abundabat, plurima, ac pulcherrima vese argentee... Omnibus curat rebus instructum & paratum ut sit convivium. Quid multa? Rex ita discessit, ut & istum copiose ornatum, & se honorifice acceptum arbitraretur. *Cic. loc. cit.*

(*c*) Vocat ad cœnam deinde ipse Prætorem. Exponit suas copias omnes: multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quæ, ut mos est regius, & maxime in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam vas vinerium ex une gemma pregrandi... Iste unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere Prætori populi Romani satis jucundum & gratum illud esse convivium. *Cic. loc. cit.*

(*d*) Postcaquam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, quod ipsa res declaravit, nisi quemadmodum Regem ex provincia spoliatum expilatumque dimitteret. Mittit togatum vasa ea, quæ pulcherrima apud illum viderat; ait se suis cæatoribus velle ostendere. Rex, qui istum non nosset, sine ulla suspicione libentissime dedit. Mittit etiam trullam gemmeam togatum: velle se eam diligentius considerare. Ea quoque ei mittitur. *Cic. ibid*

(*e*) Nunc reliquum, judices, attendite... Candelabrum e gemmis clarissimis, opere mirabili perfectum, Reges hi, quos dico, Romam cum attulissent, ut in Capitolio ponerent, quod nondum etiam perfectum Templum offenderant, neque ponere potuerunt, neque vulgo ostendere ac proferre voluerunt; ut & magnificentius videretur, eum suo tempore in Selle Jovis Opt. Max. poneretur; & clarius, cum pulchritudo ejus tecens ad oculos hominum atque integra perveniret. Statuerunt id secum in Syriam reportare, ut, cum audissent simulacrum Jovis Opt. Max. dedicatum, Legatos mitterent, qui cum ceteris rebus illud quoque eximium atque pulcherrimum donum in Capitolium afferrent. *Cic. loc. cit.*

Roma una lumiera d' oro, di singolare bellezza non solamente per le gioje delle quali era fregiata, ma anche per la perfezione del lavoro, coll' idea di farne un dono al tempio di Giove Capitolino, ch' era stato incendiato durante le guerre di Mario e di Silla, e si stava allora rifabbricando. Ma non essendo ancora stato terminato, essi non vollero nè lasciarla, nè farla ad alcuno vedere, acciocchè, quando, in tempo opportuno fosse apparsa nel tempio di Giove, la sorpresa accrescesse l' ammirazione, ed il piacere della novità ne facesse risaltare la bellezza. Risolverono adunque di riportarla nella Siria, con intenzione di spedire Ambasciatori ad offrire a Giove quel raro, e magnifico dono, con altri molti quando avessero saputo, che la statua del Nume era stata collocata nel tempio.

Verre fu informato (*a*) di tutto non si sa come, giacchè quel Principe aveva usata una gran diligenza per tenere occulta quella lumiera; non già perchè temesse, o sospettasse di verun accidente, ma perchè fosse la medesima da pochi veduta prima d' essere esposta agli occhi del popolo di Roma. Il Pretore la chiese al Re, e lo pregò con grandi istanze a voler mandargliela, mostrando un ardentissimo desiderio di esaminarla, e promettendo di non farla vedere ad alcuno. Il giovine Principe, che al candore, ed alla semplicità degli anni accoppiava i sentimenti nobili della nascita, era lontanissimo dal sospettare di alcun cattivo disegno. Comandò adunque a' suoi Uffiziali di portare occultamente a Verre la lumiera ben coperta; e fu subito ubbidito. Appena che il Pretore la vidde scoperta, esclamò, che quello era un dono degno di un Principe, degno di un Re della Siria, degno di un Campidoglio. La quantità delle gemme, che la fregiavano, producevano uno splendore che abbagliava: il lavoro n' era così variato, che l' arte sembrava che gareggiasse colla materia; e tale n' era la grandezza, che si poteva facilmente giudicare, ch' essa era stata fatta per ornamento, non già di qualche palazzo di uomini, ma di un tempio vasto, e magnifico. Gli Uffiziali di Antioco, avendo lasciato a Verre tutto il tempo di osservarla, si disponevano a riportarla: ma il Pretore loro disse, che voleva esaminarla con maggior comodo, e che la sua curiosità non era anche sazia; onde gli obbligò a partire, ed a lasciargli la lumiera. Eglino se ne tornarono adunque colle mani vote.

Il Re [*a*] nel principio non concepì nè timore, nè sospetto; ma passati un giorno, due, e più altri, e vedendo che non gli era restituita la lumiera, mandò a chiederla al Pre-

to-

(*a*) Pervenit res ad istius aures nescio quomodo. Nam Rex id celatum voluerat, non quod quidquam metueret aut suspicaretur, sed ut ne multi illud ante percipierent oculis quam Populus Romanus. Iste petit a Rege, & eum plurimis verbis rogat, uti ad se mittat: cupere se dicit inspicere, neque se aliis videndi potestatem esse facturum. Antiochus, qui animo & puerili esset, & regio, nihil de istius improbitate suspicatus est. Imperat suis, ut id in Prætorium involutum quam occultissime deferrent. Quo postea quam attulerunt, involucrisque rejectis constituerunt, iste clamare cœpit, dignum rem esse regno Siriæ, dignam regio munere, dignam Capitolio. Erat enim eo splendore, qui rex clarissimus & plurimis gemmis esse debebat, ea varietate operum, ut ars certare videretur cum copia; ea magnitudine, ut intelligi posset, non ad hominum apparatum, sed ad amplissimi Templi ornamentum esse factum. Quod cum satis jam perspexisse videretur, tollere incipiunt ut referrent. Iste aut se velle illud etiam atque etiam considerare: nequaquam se esse satiatum. Jubet illos discedere, & candelabrum relinquere. Sic illi tum inanes ad Antiochum revertuntur. *Cic. ibid.*

(*b*) Rex primo nihil metuere, nihil suspicari. Dies unus, alter, plures; non referri. Tum mittit Rex ad istum, si sibi videatur, ut reddat. Jubet iste posterius ad se revertri. Mirum illi videri. Mittit iterum; non redditur. Ipse hominem appellat; rogat ut reddat. Os hominis insignemque impudentiam cognoscite. Quod sciret, quodque ex ipso Rege audisset in Capitolio esse ponendum; quod Jovi Opt. Max. quod Populo Romano servari videret, id sibi ut donaret rogare, & vehementer petere cœpit. Cum ille se & religione Jovis Capitolini, & hominum existimatione impediri diceret, quod multæ nationes testes essent illius operis ac muneris; iste homini minari acerrime cœpit. Ubi videt eum nihilo magis minis quam precibus permoveri, repente hominem de provincia jubet ante noctem discedere. Ait se comperisse, ex ejus regno piratas in Siciliam esse venturos. *Cic. ibid.*

tore, il quale differì la restituzione al domani, che spirò, senza ch' egli avesse osservata la promessa. Finalmente il Re, stanco di più aspettare, andò in persona alla casa di Verre per pregarlo a restituirgli la lumiera consegnatagli di buona fede. Chi lo crederebbe? Verre lo pregò istantemente a dargli la lumiera stessa, la quale da quel Principe aveva saputo che doveva collocarsi nel Campidoglio, ed essere destinata al Gran Giove Capitolino, ed al popolo Romano. Antioco si scusò, adducendo il voto ch' egli aveva fatto a Giove, ed il giudizio, che di quella azione avrebbero formato tante nazioni, che l' avevano veduta lavorare, e ne sapevano la destinazione. Il Pretore impiegò allora le più vive minacce; ma avendo veduto, che queste non facevano effetto migliore che le preghiere, comandò al Principe nel punto medesimo d' uscire dalla provincia, prima che giugnesse la notte, allegando per ragione di avere saputo con certezza, che alcuni pirati, procedenti dalla Siria, dovevano sbarcare nella Sicilia.

Il Re (*a*), trasportatosi nella pubblica piazza, colle lagrime agli occhi, in presenza d' un gran numero di Siracusani, prendendo in testimonj gli Dei e gli uomini, dichiarò ad alta voce, che Verre gli aveva tolta una lumiera d' oro fregiata di pietre preziose, la quale doveva essere collocata nel Campidoglio, per servire in quel tempio augusto di monumento della sua alleanza ed amicizia co' Romani: che faceva poco conto e non si lamentava degli altri vasi d' oro e di gemme, che Verre si era appropiate, ma che vedersi strappare quella lumiera, gli era una disgrazia ed una ingiuria della quale non poteva consolarsi: che quantunque nella sua intenzione ed in quella di suo fratello la medesima fosse stata già consagrata a Giove, pur egli la offeriva, la donava, la dedicava, la consecrava di bel nuovo a questo Nume in presenza de' cittadini Romani che lo udivano, e chiamava Giove medesimo in testimonio della sincerità delle sue parole, e delle sue pie intenzioni.

Anni del Mondo 3939. Av. G. C. 65.

Antioco l' Asiatico, tornato nell' Asia, salì qualche tempo dopo sopra il trono, e regnò per lo spazio di quattr' anni in una parte di quel paese. Pompeo lo privò del regno nel tempo della guerra contro Mitridate, riducendo la Siria in provincia Romana.

Che mai dovevano pensare le straniere nazioni, e quanto il nome Romano dovette esser divenuto odioso ai popoli, che udirono raccontare, che in una provincia Romana un Re era stato maltrattato in tal guisa dal Pretore medesimo, un' ospite spogliato, un alleato ed un amico di Roma discacciato a forza di violenze, e d' ingiurie? Ciò, che si rimprovera a Verre da Cicerone, non era un delitto di lui solo particolare, ma era comune quasi a tutti i Pretori, che da Roma si spedivano nelle provincie; delitto, il quale si sarebbe detto ch' era approvato dal Senato e dal popolo, e di cui i medesimi si rendevano colpevoli attesa la loro molle e vil connivenza. „ Vediamo » già da molti anni, dice lo stesso » Cicerone in un' altra orazione con» tro Verre, [*b*] e lo tolleriamo ta» ceu-

(*a*) Rex maximo conventu Syracusis, in foro, flens, Deos hominesque contestans, clamare cœpit, candelabrum factum e gemmis, quod in Capitolium missurus esset, quod in templo clarissimo, Populo Romano monumentum suæ societatis amicitiæque esse voluisset, id sibi C. Verrem abstulisse. De cæteris operibus ex auro & gemmis, quæ sua penes illum essent, se non laborare; hoc sibi eripi, miserum esse & indignum. Id etsi antea jam mente & cogitatione sua fratrisque sui consecratum esset, tamen tum se in illo conventu Civium Romanorum dare, donare, dicare, consecrare Jovi Opt. Max. testemque ipsum Jovem suæ voluntatis, ac religionis adhibere. *Cic. loc. cit.*

(*b*) Patimur multos jam annos & silemus, cum videamus ad paucos homines omnes omnium nationum pecunias pervenisse. Quod eo magis ferre æquo animo atque concedere videmur, quia nemo istorum dissimulat, nemo laborat ut obscura sua cupiditas esse videatur.... Ubi pecunias exterarum nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent cum Athenas, Pergamum, Cyzicum,

Digitized by Google

» cendo, che le ricchezze di tutte le » nazioni sono passate in potere di » un piccol numero di persone pri- » vate. Atene, Pergamo, Chizico, » Mileto, Chio, Samo, e finalmen- » te l' Asia tutta, l' Acaja, la Gre- » cia, e la Sicilia si trovano rinser- » rate in alcune piccole case di cam- » pagna di questi ricchi ed ingiu- » sti ladroni, mentre in ogni altro » luogo si vede gran carestia di de- » naro; e si ha tanto maggior ra- » gione di credere, che noi accon- » sentiamo a disordini così orribili e » patenti, quanto che niuno di quelli, » che gli commettono, non si dà pen- » siero nè di occultare nè di sottrar- » re i suoi furti, e le sue concussio- » ni agli occhi, ed alla coguizione » del pubblico «.

Ecco qual era lo stato di Roma ne' tempi de' quali parliamo; e fu quello da cui ben presto furon cagionate la perdita, e la rovina della di lei libertà. A me pare, che chi riflette così sopra i difetti ed i vizj predominanti in uno Stato; chi ne esamina le cagioni, e le conseguenze, entra, per così dire, nell' interno delle case, e studia i caratteri e le disposizioni di quelli che governano, s' istruisce d' una parte della storia, molto più importante e necessaria di quella, che non tratta se non di assedj, di battaglie, di vittorie, e di prese di piazze. Malgrado tutto ciò, non si può a meno di non entrare di nuovo in questa ultima materia.

Il regno di Alessandro Gianneo nella Giudea era sempre stato agitato da turbolenze, e da sedizioni, cagionate dalla potente fazione de' Farisei, i quali gli furono ostinatamente contrarj, perchè ei non voleva lasciarsi dominare da loro. Colla di lui morte nè anche finirono le turbolenze. Alessandra, vedova di Alessandro, fu eletta ella sola Amministratrice Suprema della nazione, in virtù del testamento del Re; e fece che Ircano, suo primogenito, fosse ricevuto per Sommo Sacerdote. I Farisei non cessarono mai di perseguitare quelli, che loro erano stati contrarj durante la vita del Re defunto. Questa Principessa, morendo, aveva istituito Ircano per suo erede universale; ma Aristobolo, di lui fratello minore, la vinse, ed occupò la di lui carica.

An. del M. 3934. Av. G. C. 70.

Non si vedevano da per tutto se non agitazioni, e violenze. Nell' Egitto gli Alessandrini, stanchi d' avere per loro Re Alessandro, si sollevarono, lo discacciarono, e vi chiamarono Tolommeo Aulete. Questo era figlio naturale di Latiro, che non aveva avuti figli legittimi. Gli fu dato il nome di *Aulete*, cioè, *di Suonatore di flauto*, perchè si piccava di suonarlo tanto bene, che volle contenderne il premio ne' giuochi pubblici. Alessandro, discacciato, si portò presso Pompeo, ch' era quivi vicino, e gli chiese soccorso; ma Pompeo ricusò d' ingerirsi ne' di lui affari, che non riguardavano la sua commissione. Alessandro si ritirò in Tiro per aspettare qualche circostanza più favorevole.

An. del M. 3939. Av. G. C. 65. *Sueton. in Jul. c. 11. Trogus in Prol. 39. Appian. in Mithridat. pag. 251.*

L' aspettò inutilmente, poichè, senza che se gliene fosse presentata alcuna, poco tempo dopo finì di vivere; ma prima di morire, dichiarò il popolo Romano suo erede in vigore del suo testamento. Importante era questa eredità, mentre abbracciava tutti gli Stati da Alessandro già posseduti, e sopra i quali ei conservava un dritto legittimo, che non aveva perduto malgrado la violenza statagli usata. Posto in deliberazione l' affare nel Senato, alcuni furono di parere, che si dovesse prender possesso dell' Egitto e dell' isola di Cipro; paesi già goduti dal Testatore, e de' quali questo aveva disposto in favore del popolo di Roma. I Senatori, per la mag-

Cic. Orat. 6. in Rull. n. 41-43.

An. del M. 3935. Av G. C. 71 *Joseph. Ant. l. 13. c 23. 24. & de bel. Jud. 1-4*

Milétum, Chium, Samum, totam denique Asiam, Achajam, Græciam, Siciliam jam in paucis villis inclusas esse videatis? *Cic. in Verr. lib. 5. ult. Orat. de Suppl. n. 125. 126.*

maggior parte, non furono di tal' opinione. Erano essi poco prima divenuti padroni della Bitinia in vigore del testamento di Nicomede, e della Cirenaica e della Libia in virtù di quello di Appione, e le avevano tutte ridotte in provincie Romane. Temettero quindi, che appropriandosi in vigore di una donazione consimile anche l' Egitto e l' isola di Cipro, tanta facilità di aggiugnere provincie a provincie, potesse irritare contro d' essi gli spiriti, e troppo chiaramente desse a conoscere un disegno formato d' invadere similmente anche tutti gli altri Stati, che rimanevano. Pensarono in oltre, che tal' impresa avrebbe potuto impegnargli in una nuova guerra, che sarebbe stata loro d' imbarazzo in un tempo in cui dovevano proseguire quella contro Mitridate. Si contentarono adunque per allora di far trasportare da Tiro tutti gli effetti lasciati da Alessandro quando ei vi morì, senza toccare altro. Da tal maniera di operare ben si comprese, che il Senato non rinunziava al testamento, come si conobbe in appresso.

Questo è il quarto esempio, che vediamo, di Stati lasciati per testamento al popolo Romano; uso molto singolare ed inaudito quasi in ogni altra storia, e che certamente fa un grand' onore a quelli, in favore de' quali fu stabilito. Le vie ordinarie d' estendere i confini de' dominj sono la guerra, le vittorie, le conquiste. Ma quante ingiustizie, e violenze si commettono in questa strada; e quante devastazioni, quanto sangue costa rendersi padrone d' un paese colla forza delle armi! Qui nulla si trova di simile: non lagrime, non sangue sparso; è esso un ingrandimento pacifico, e legittimo, una semplice accettazione di un dono ch' è volontario. La sommissione nulla ha in se stessa di sforzato, ma parte dal cuore.

Si dà un' altra specie di violenza che non ne ha nè l' esteriore, nè il nome, ma che non è meno pericolosa, voglio dire la seduzione, allorchè, per guadagnarsi i voti d' una città o di un popolo, s' impiegano maneggj occulti, mezzi obliqui, artifizj segreti: si sparge l' oro con prodiga e larga mano per corrompere la fede di quelli, che prevalgono nelle città, o presso i popoli; e si preparano da lungi certi avvenimenti, ne' quali si vuole far credere di non aversi avuta parte. In quello, di cui parliamo, non si vede alcun vestigio di tale politica, molto comune fra Principi, i quali, in vece di farsene scrupolo, se l' attribuiscono a gloria.

Attalo, il primo, se non m' inganno, che nominò suo erede il popolo di Roma, non aveva avuto alcun legame con quella Repubblica nel breve tempo del suo regno. Per quello che spetta a Tolommeo Appione, Re della Cirenaica, i Romani, lungi dall' essersi procurata per vie indirette la di lui successione, vi rinunziarono, lasciando i popoli nel pieno possesso della loro libertà; e non l' accettarono in appresso, se non isforzati in certa maniera, e contro loro voglia. Si vuole egualmente, che non avessero impiegata alcuna sollecitazione, segreta o pubblica, nè presso Nicomede Re della Bitinia, nè presso Tolommeo Alessandro Re dell' Egitto.

Quali ragioni mossero adunque i Principi, de' quali ho parlato, a prendere tal risoluzione? In primo luogo si può dire che fu la gratitudine. La casa di Attalo doveva tutto il suo splendore a' Romani; e Nicomede era stato da loro difeso contro il Re Mitridate. A questo si aggiungano l' amore verso i proprj popoli: il desiderio di procurar loro una tranquilla pace; l' idea, ch' essi avevano, della saviezza, della giustizia, e della moderazione del popolo Romano. Morendo senza figli, e senza successori legittimi, giacchè i figli naturali non erano riguardati come tali, non vedevano,

per

per così dire, nell' avvenire pe' loro popoli se non dissensioni e guerre civili nella scelta del Re; e l' Egitto, e la Siria ne presentavan loro funesti esempj. Vedevano co' loro medesimi occhi la tranquillità e la quiete goduta da molte città e nazioni all' ombra, e come sotto la salvaguardia della protezione di Roma.

Un Principe, costituito nel caso di cui parliamo, non poteva prendere se non uno de' tre partiti, cioè, o di lasciare il trono esposto all' ambizione de' Grandi della nazione: o di dare a' sudditi la libertà intera, e ridurre il regno in Repubblica; o di donare la corona a' Romani.

Il primo partito esponeva certamente il regno a tutti gli orrori d' una guerra civile, che dalla fazione e dalla gelosia de' Grandi sarebbe stata senza dubbio eccitata con un sempre nuovo furore; onde l' amore, che un Principe doveva avere pei suoi sudditi, l' obbligava a risparmiar loro disgrazie egualmente funeste ed inevitabili.

Il secondo partito non era facile ad eseguirsi. Molti popoli sono d' un genio, d' un carattere, di costumi, e d' usi che non permettono che i medesimi sieno ridotti in Repubblica. Non sono capaci nè di quella eguale conformità, nè di quella dipendenza dalle leggi mutole, che non si mostrano a' loro sensi. Sono nati per vivere sotto la monarchia, ed ogni altra specie di governo è incompatibile colle loro naturali disposizioni. La Cirenaica, della quale si tratta qui, n' è una prova; e tutti i secoli, e tutti i climi ce ne danno esempj.

Un Principe adunque, morendo, non poteva operare con tanta prudenza quanto col lasciar a' suoi sudditi per amico e per protettore un popolo temuto e rispettato da tutto il mondo, ed in conseguenza capace di difenderli contro gl' ingiusti e violenti attentati de' loro vicini. Quante dissensioni domestiche, quante sanguinose discordie risparmiava loro tale specie di testamentaria disposizione! Si vidde nella Cirenaica. Avendo i Romani con generoso e nobil disinteresse ricusato il legato loro fatto dal Re, quel regno infelice, abbandonato a se solo ed alla sua libertà, in preda allo spirito della cabala e dell' intrigo, lacerato da mille fazioni accanite le une contro le altre, in una parola, divenuto simile ad un naviglio senza piloto in mezzo alle più violente tempeste, soffrì per molti anni mali incredibili, de' quali il solo rimedio fu di pregare, ed in certo modo di sforzare i Romani a voler accettarne il governo.

Oltre a ciò, un Principe con tal condotta preveniva con molto vantaggio del popolo ciò che, presto o tardi, necessariamente doveva accadere. Qual' era la città, e quale lo stato capace di far fronte a' Romani? Si poteva forse sperare, che un regno, particolarmente quando la Famiglia de' Re era già estinta, si difendesse contro di Roma, e conservasse per lungo tempo l' indipendenza? In tal caso era dunque una indispensabil necessità cadere sotto la potenza de' Romani, ed era un tratto di prudenza alleggerire il peso del giogo con una sommissione spontanea. I Romani facevano una gran differenza fra i popoli che si davano ad essi volontariamente come ad amici ed a protettori, e fra quelli che non si arrendevano se non sforzati dopo una lunga ed ostinata resistenza, e costretti da replicate sconfitte a cedere al vincitore. Si è veduto con quanta severità i Macedoni, specialmente i principali della nazione, e dopo di loro gli Achei, furono trattati, soprattutto ne' primi anni dopo d' essere stati vinti, e soggiogati.

Gli altri popoli nulla soffrirono di simile; e generalmente parlandosi, fra tutti i dominj stranieri, niuno fu meno pesante di quello de' Romani,

perchè il loro giogo appena si rendeva sensibile. La sommissione della Grecia all' impero di Roma, anche sotto gl' Imperatori, fu piuttosto una dipendenza la quale assicurava la pubblica tranquillità, che una soggezione gravosa a' particolari e pregiudiziale alla società. Le città, per la maggior parte, si governavano colle loro antiche leggi, avevano i loro Giudici; e toltene poche cose, godevano tutte d' una piena libertà. Con tal mezzo erano al coperto da tutti gl'. incomodi e da tutte le disgrazie compagne indivisibili della guerra coi vicini, la quale aveva per lungo tempo, e molto crudelmente desolate le Repubbliche della Grecia ne' tempi de' loro antenati. Quindi, sembrava, che i Greci avessero guadagnato moltissimo col liberarsi da tali inconvenienti mercè qualche diminuzione della loro libertà.

E' vero, che l' avarizia de' Governatori faceva talora alle provincie insoffribili danni. Queste però erano tempeste passaggiere che avevano corte conseguenze, ed alle quali anche potevano prontamente rimediare la bontà e la giustizia del successore; in somma, non meritavano d' essere paragonate co' disordini, che si strascinavano dietro le guerre degli Ateniesi, de' Tebani, e degli Spartani gli uni contro degli altri, e molto meno colle violenze e coi saccheggj, che in molte città, ed in molti Stati solevan cagionare la ingorda avarizia, e la barbara crudeltà de' tiranni.

Prova chiarissima della prudente risoluzione de' Principi, che lasciavano dopo la loro morte la direzione de' loro Stati a' Romani, si è, che mai i popoli non si lamentarono di tali testamentarie disposizioni, e non mai si ribellarono di proprio loro moto, per impedirne l' esecuzione.

Non pretendo io già, parlando così, di scusare assolutamente i Romani, e di giustificare in tutto la loro condotta. Ho più volte fatto vedere fin dove giugnevano le mire d' interesse e di politica, che gli facevano agire; dico solamente, che il dominio de' Romani, particolarmente riguardo a quelli che voloutariamente loro si soggettavano, era dolce, umano, pieno di equità, vantaggioso a' popoli, e per questi una sorgente di pace, e di tranquillità. Si trovavano senza dubbio fra' particolari uomini violenti, i quali facevano al popolo di Roma commettere ingiustizie orribili, come avremo occasione di vedere ben presto; ma non mancava giammai nella Repubblica un numero considerabile di cittadini zelanti del pubblico bene, i quali si sollevavano contro tali violenze, e si dichiaravano apertamente difensori della giustizia, come si vidde nell' affare di Cipro, del quale è tempo ormai di parlare.

Clodio, che comandava ad una piccola armata marittima verso la Cilicia, fu battuto dai corsari che infestavano quelle costiere, e contro i quali era stato spedito, e fu ancora fatto prigioniero. Fece pregare Tolommeo, Re di Cipro e fratello di Tolommeo Aulete, a mandargli la somma necessaria pel suo riscatto; e quel Principe, la di cui avarizia era senza esempio, gli mandò solamente due talenti, cioè, due mila scudi. I Parti giudicarono meglio rilasciare Clodio senza riscatto, anzi che ricevere una così piccola somma. *Strab. l. 14. p. 684.*

An. del M. 3946. Av. G. C. 58.

. Clodio, subito che fu in istato di farlo, avendo pensato alla maniera di vendicarsi di quel Re avaro, trovato il mezzo di farsi eleggere Tribuno del popolo, dignità importante, dalla quale gli era conferita una gran potenza, se ne servì per rovinare il suo nemico. Pretese, che quel Principe non avesse dritto alcuno sopra il regno di Cipro, il quale da Alessandro, morto in Tiro, era stato col suo testamento lasciato al popolo Romano. In fatti, fu deciso, che il regno dell' Egitto, e quel-

le

lo di Cipro, ch' era dal primo dipendente, spettavano a' Romani in vigore della suddetta donazione. In conseguenza Clodio ebbe ordine dal popolo d' impadronirsi del regno di Cipro, di deporre Tolommeo, e di confiscarne tutti gli effetti. Per eseguire un ordine così ingiusto, ebbe il credito e l' accortezza di far nominare il più giusto fra Romani, voglio dire Catone, ch' ei col pretesto di una commissione così onorevole, allontanò (*a*) dalla Repubblica, per non trovare in lui un ostacolo a' rei e violenti disegni, che meditava. Catone fu adunque spedito nell' isola di Cipro, per ispogliare del regno un Principe, che meritava quella ingiuria, dice uno Storico, per tutte le sregolatezze della sua vita, come se i vizj di un uomo fossero agli altri un titolo legittimo per impadronirsi de' di lui beni.

Plut. in Caton. p. 176.

Catone, arrivato in Rodi, fece dire a Tolommeo di ritirarsi pacificamente e senza contrasti, promettendogli, s' ei così avesse fatto, di procurargli il Sommo Sacerdozio del tempio di Venere in Pafo, le di cui rendite considerabili avrebbero potuto farlo onorevolmente sussistere. Tolommeo ricusò tal proposizione; e benchè non fosse in istato di resistere contro la potenza de' Romani, non poteva risolversi di vivere qual semplice privato, dopo d' avere portata sopra la testa la corona per tanti anni. Risoluto adunque di terminare nel medesimo tempo il suo regno e la sua vita, imbarcò tutte le sue ricchezze, e si pose in mare. Aveva in animo di aprire un foro nel naviglio onde perire insieme co' suoi tesori. Ma quando venne all' esecuzione, quantunque persistesse nella medesima risoluzione, non ebbe coraggio di ravvolgere nella sua rovina le sue innocenti e predilette ricchezze; e con ciò fece vedere (*b*) che le amava più che se stesso, Re di Cipro di nome, ma in effetto vile schiavo del suo denaro. Tornò in terra; ed avendo riposti i suoi tesori ne' loro magazzini, bevve il veleno, e lasciò tutto a' suoi nemici. Nell' anno seguente, Catone trasportò que' tesori in Roma, dove fu trovato ch' essi ascendevano ad una somma così esterminata, che nemmeno in occasione de' più solenni trionfi non n' era stata introdotta nel pubblico erario altra simile. Plutarco la calcola quasi per sette mila talenti, cioè, per ventun milioni. Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti ed i mobili preziosi di Tolommeo, riservandosi solamente il ritratto di Zenone, fondatore della Setta degli Stoici, de' quali aveva abbracciate le opiuioni.

Qui si scuopre e si fa vedere senza velo il carattere del popolo Romano, non più quello ch' era stato ne' primi bei secoli della Repubblica, disprezzatore delle ricchezze ed amante della povertà, ma qual era divenuto dopo che l' oro e l' argento erano entrati trionfanti in Roma, in compagnia de' Generali, che avevano vinti i nemici. Nulla fu mai tanto capace d' iscreditare e d' infamare i Romani quanto quest' ultima azione. „ In altri tempi, dice Ci» cerone (*c*), il popolo Romano si re-

(*a*) P. Clodius in Senatu, sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem a Republica relegavit. Quippe legem tulit, ut is mitteretur in Insulam Cyprum ad spoliandum regno Ptolomæum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum. *Vell Patrc l.* 2. *c.* 45.

(*b*) Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est; titulo Rex Insulæ, animo pecuniæ miserabile mancipium. *Val. Max. lib.* 9. *c.* 1. *in fine.*

(*c*) Ptolomæus Rex, si nondum socius, at non hostis, pacatus, quietus, fretus imperio populi Romani, regno paterno atque aviro, regali otio perfruebatur. De hoc nihil cogitante, nihil suspicante, est rogarum, ut sedens cum purpura & sceptro, & illis insignibus regiis, præconi publico subjeceretur; & imperante populo Romano, qui etiam victis bello Regibus regna reddere consuevit, Rex amicus, nulla injuria commemorata, nullis repetitis rebus, cum bonis omnibus publicaretur... Cyprius miser, qui semper socius, semper amicus fuit, de quo nulla unquam suspicio durior aut ad Senatum, aut ad imperatores nostros allata est: vivus, ut ajunt, est & videns, cum

» recava ad onore, e si attribuiva » quasi a debito, ristabilire nel tro- » no i Re nemici, ch' egli aveva vin- » ti, e che avevano contro di esso » prese le armi. Ora un Re, sem- » pre alleato o almeno sempre ami- » co del popolo di Roma, che non » gli aveva mai fatto alcun torto, » di cui nè il Senato, nè alcuno de' » nostri Generali non aveva mai a- » vuta occasione di lamentarsi; un » Re, che tranquillamente godeva » degli Stati lasciatigli da' suoi Mag- » giori, se ne vede tutto in un » tratto spogliato senz' alcuna for- » malità, e vede tutti i suoi beni » venduti al maggior offerente qua- » si sotto gli occhi suoi, per ordi- » ne dello stesso popolo Romano. » Ecco, segue a dir Cicerone, » la maniera di riassicurare gli altri » Re, a' quali un tal esempio fune- » sto insegna, che basta fra noi un » artifizio segreto di qualche sedi- » zioso Tribuno per fargli scendere » dal trono, e privargli in un mo- » mento di tutti i loro beni. "

Più d' ogni altro mi sorprende, che Catone, l' uomo il più giusto, e dabbene di que' tempi, (ma ch' è mai la virtù e la giustizia anche la più luminosa de' Gentili?) avesse voluto esser Ministro d' una ingiustizia così patente, e farla eseguire sotto il suo nome. Cicerone, che aveva i suoi motivi per tenerselo amico e non ardiva di biasimarne apertamente la condotta, dà nulladimeno a divedere nella stessa Orazione da me citata, ma in una maniera fina e delicata e come se volesse difenderlo, quanto per quella azione aveva egli perduto di credito.

Nel soggiorno di Catone in Rodi, Tolommeo Aulete, Re dell' Egitto e fratello di quello di Cipro, si portò a visitarlo. Mi riservo ad esporre nel libro seguente la storia di questo Principe, la quale merita di essere ascoltata con una attenzione particolare.

LI-

victu ac vestitu suo publicatus. En cur cæteri Reges stabilem esse suam fortunam arbitrentur, cum hoc illius funesti anni perdito exemplo videant, per Tribunum aliquem se fortunis spoliari (posse) & regno omni nudari. *Cic. Orat. pro Sextio n.* 57. & 59.

LIBRO VIGESIMO.

PARTE PRIMA.

QUesta prima Parte è divisa in tre Articoli, cioè, in tre Compendj: il primo, della Storia de' Giudei dal regno d' Aristobolo sin a quello d' Erode il Grande: il secondo, della Storia dei Parti dallo stabilimento del loro impero sin alla sconfitta di Crasso; il terzo, della storia dei Re della Cappadocia sin alla riunione di questo regno coll' impero Romano.

ARTICOLO PRIMO.

Compendio della Storia de' Giudei da Aristobolo figlio d' Ircano, il primo che prese il titolo di Re, fin ad Erode il Grande di nazione Idumeo.

ESsendo la storia dei Giudei sovente connessa con quella dei Re della Siria e dell' Egitto, ne ho riportato ciò che mi è sembrato più necessario e più attaccato al mio argomento. Qui soggiungerò il resto della Storia medesima fin al regno d' Erode il Grande. Lo Storico Giuseppe, ch' è nele mani d' ognuno, appagherà la curiosità di coloro, che vorranno averne una cognizione più estesa; essi potranno anche leggere il Sig. Prideaux, di cui troveranno qui una buona parte.

§. I. Regno d' Aristobolo I. che dura per due anni.

An. del M. 3898. Av. G. C. 106.

Joseph. Ant. l. 13. c. 19. &c. Id. de bello Jud. 1. 3.

Ircano, Sommo Sacerdote e Principe de' Giudei, aveva lasciati, morendo, cinque figli, chiamati il primo Aristobolo, il secondo Antigono, il terzo Alessandro Gianneo: il nome del quarto è ignoto; ed il quinto aveva quello d' Assalonne.

Aristobolo, come primogenito, succedè al suo padre nel Sacerdozio e nel Principato; e da che si vidde bene stabilito nell' uno e nell' altro, prese la corona ed il nome di Re, non mai sino allora preso da alcuno, frai Giudei, dopo la cattività di Babilonia. Il tempo gli parve opportuno per farlo. I Re della Siria e dell' Egitto, che soli potevano opporvisi, erano deboli, occupati in guerre intestine e domestiche, mal fermi nei loro troni, e poco sicuri di sostenervisi lungamente. Sapeva egli in oltre, che i Romani inclinavan moltissimo a tali smembramenti e divisioni di Stati dei Re Greci, a fine d' indebolirgli e di tenergli bassi e depressi. Dall' altra parte, Aristobolo doveva naturalmente profittare delle vittorie e delle conquiste de' suoi maggiori, che avendo data una stabile e non interrotta consistenza alla nazione Giudaica, l' avevano preparata a sostenere la maestà di un Re presso i suoi vicini.

La madre di Aristobolo, in vigore del testamento d' Ircano, pretendeva di governare; ma Aristobolo la fece rinchiudere in una prigione, dove la lasciò morire di fame. Riguardo a' suoi

suoi fratelli, amando egli teneramente Antigono perchè maggiore di età, nel principio lo pose a parte del governo; ma poco tempo dopo, col pretesto d' una falsa accusa, lo privò di vita, e rinchiuse gli altri tre in prigione, dove gli tenne, finchè visse.

An. del M. 3898. Av. G. C. 106. *Joseph Ant. l. 13. c. 19.*

Aristobolo, posto in possesso dell' autorità che aveva il suo padre, fece guerra agl' Iturei; e dopo averne soggiogata la maggior parte, gli obbligò ad abbracciare il Giudaismo, come alcuni anni indietro Ircano vi aveva obbligati gli Idumei. Propose loro o di farsi circoncidere e di professare la religione Giudaica, o di uscire dal loro paese e d' andar a stabilirsi altrove. Essi pensarono esser meglio restare, e fare ciò che da loro si richiedeva; quindi furono incorporati co' Giudei nello spirituale e nel temporale. Questa pratica divenne una delle massime fondamentali degli Asmonei; ma dimostra, che allora non vi era una giusta idea della Religione, la quale si deve far adottare, non già colla forza, ma colla persuasione, e volontariamente. Il paese degl' Iturei formava una parte della Cele-Siria, nel Nord-Est delle frontiere d' Israele, fra il retaggio della mezza tribù di Manasse al di là del Giordano, ed il territorio di Damasco.

Una malattia obbligò Aristobolo a tornare dall' Iturea in Gerusalemme, ed a lasciare il comando dell' esercito al suo fratello Antigono per terminare la guerra già incominciata. La Regina, ed i di lei partigiani, che invidiavano il favore di cui godeva Antigono, profittarono di tal malattia per irritare il Re contro di lui per mezzo di false dicerie e di nere calunnie. Antigono, dopo aver felicemente condotta a fine la guerra, tornò in Gerusalemme; ed il di lui ingresso fu una specie di trionfo. Si celebrava allora la festa dei Tabernacoli; ed egli, armato, e colle sue guardie com' era entrato nella città, si portò a drittura nel Tempio, senz' anche dar tempo al suo equipaggio di mettersi in altro arnese. Ciò gli fu imputato a delitto presso il Re, che prevenuto per altre cagioni contro di lui, gli mandò l' ordine di disarmarsi, e di portarsi speditamente presso d' esso, coll' idea, che se il medesimo avesse avuto qualche reo disegno, averebbe ricusato di ubbidire; ed in tal caso ordinò che si uccidesse. L' inviato d' Aristobolo, corrotto dalla Regina e da' di lei partigiani, gli riferì l' ordine tutto diverso, e gli disse che il Re bramava di vederlo armato. Antigono vi si portò subito; e le guardie, avendolo veduto armato, eseguirono gli ordini avuti, e lo uccisero.

Aristobolo, informato quindi della trama, ne fu inconsolabile. Tormentato dai rimorsi per questa morte e per quella di sua madre, menò una vita miserabile; e finalmente morì afflitto, e disperato.

§. II. Regno d' Alessandro Gianneo, che dura per 27. anni.

Anni del Mondo 3899. Av. G. C. 105. *Joseph. Ant. l. 13. c. 29. & lib. 14. cap. 8. Id. de bell. Jud. 1-3.*

Salome, moglie di Aristobolo, seguita la di lui morte, liberò i tre Principi che il suo marito aveva fatto rinchiuder in carcere; ed Alessandro Gianneo, il maggiore di tutti, dichiarato Re, fece morire quello, che era nato dopo d' esso, e che gli aveva contrastata la Corona. Il terzo, di nome Assalonne, d' indole quieta ed amante della tranquillità e della vita privata, godè del di lui favore, e ne fu protetto per tutta la sua vita. Altro d' esso non si dice se non ch' ei diede la sua figlia in moglie ad Aristobolo, il più giovine dei figlj del suo fratello Alessandro; e che lo servì contro i Romani nell' assedio di Gerusalemme, in cui fu fatto prigioniero quarantadue anni dopo, quando il tempio fu preso da Pompeo.

Frattanto i due Re della Siria, che regnavano, Gripo in Antiochia, ed Antioco di Chizico in Damasco, quantunque fossero fratelli, si facevano una crudel guerra, mentre regnavano nell' Egitto Cleopatra ed Alessandro

il

il più giovine de' di lei figlj, ed in Cipro Tolommeo Latiro, il maggiore.

Alessandro Gianneo, qualche tempo dopo d' esser tornato in Gerusalemme e d'aver preso il possesso del trono, aveva posto in piè un molto numeroso esercito, con cui passò il Giordano, ed assediò Gadara. Dopo dieci mesi, se ne impadronì; e prese in appresso altre piazze al di là del Giordano medesimo. Ma camminando con poca circospezione, nel suo ritorno fu battuto dal nemico, e perdè dieci mila soldati, il bottino da esso già fatto, ed il suo proprio bagaglio. Arrivato in Gerusalemme, oppresso dal dolore e dal disonore che da tal perdita gli derivava, provò anche una gran pena nel vedere che molti, in vece d' affliggersi della sua disgrazia, ne avevano un maligno piacere. Dopo la dissensione d' Ircano coi Farisei, questi erano sempre stati nemici della sua famiglia, e specialmente d' esso; e siccome erano d' una setta molto accreditata presso il popolo, così lo avevano in maniera prevenuto ed animato contro di lui, che da ciò appunto ebbero origine i disordini e le rivoluzioni, che costernarono in appresso il di lui regno.

An. del M. 3904. Av. G. C. 100.

La suddetta perdita, benchè grande, non impedì, che avendo egli veduta la costa di Gaza senza difesa attesa la partenza di Latiro, andasse ad impadronirsi di Raffia e d' Antedone; due posti, che poche miglia lontani da Gaza, la tenevano quasi bloccata, com' era stato il di lui disegno nell' attaccargli. Ei non aveva giammai perdonato agli abitanti di Gaza d' aver essi date a Latiro numerose truppe, le quali avevano molto contribuito alla di lui vittoria nella battaglia del Giordano; quindi cercava con premura tutte le occasioni di vendicarsi.

An. del M. 3906. Av. C. C. 98.

Subito che i suoi affari glielo permisero, andò con un considerabil esercito ad assediare la loro città. Appol'odoro, che n' era il Governatore, la difese per un anno intero con tal coraggio e prudenza, che acquistò una somma riputazione. Il di lui proprio fratello, detto Lisimaco, non ne vidde senza invidia la gloria; e la vile sua passione lo indusse ad ucciderlo. Questo sciagurato in seguito si associò con alcuni scellerati, suoi pari, che diedero la città ad Alessandro. Quand' egli vi entrò, nel vederlo e nell' udirne gli ordini, ognuno avrebbe creduto che volesse usare della sua vittoria con clemenza e con moderazione; ma quando fu padrone di tutti i posti, e conobbe che più non poteva farglisi ostacolo, diede la libertà a' suoi soldati d' uccidere, di saccheggiare, e di distruggere: quindi furono esercitate contro la sventurata città tutte le barbarie immaginabili. Gli costò però molto caro il piacere della vendetta. Gli abitanti di Gaza si difesero come disperati, e gli uccisero un gran numero di soldati; ma egli finalmente soddisfece alla brutal sua passione, e ridusse quell' antica e famosa città in un monte di rovine. In seguito se ne tornò in Gerusalemme, dopo essersi occupato per un anno in questa guerra.

Anni del Mondo 3907. Av. G. C. 97.

Qualche tempo dopo, il popolo gli fece un oltraggio di sommo rilievo. Nella festa de' Tabernacoli, mentr' egli era nel Tempio, ed in qualità di Sommo Sacerdote offriva sopra l' altare il sagrifizio solenne, il popolo incominciò a lanciargli limoni nel volto, oltraggiandolo con parole offensive, e chiamandolo *Schiavo*; rimprovero il quale dichiarava d' esser egli riguardato come indegno e della Corona e del Pontificato, e conseguenza delle parole dette da Eleazaro, cioè, che la madre d' Ircano era stata schiava. Tali indegnità lo irritarono a segno, che postosi egli alla testa delle sue guardie, uccise sei mila di quei temerarj. Avendo però conosciuto essere i Giudei troppo mal disposti contro d' esso, non affidò più loro la sua persona; ma prese le sue guardie dalle truppe forestiere che chiamò dalla Pisidia e dalla

Anni del Mondo 3909. Av. G. C. 95. *Joseph. Antiq. l. 13. cap. 21.*

Digitized by Google

la Cilicia, e ne formò un corpo di sei mila uomini, che lo accompagnavano da per tutto.

An. del M. 3910. Av. G. C. 94. Alessandro, avendo veduto, che per mezzo della rigorosa vendetta da esso fatta, si era alquanto sedata la tempesta eccitataglisi contro, rivolse le sue armi a danni de' nemici esterni. Dopo avere riportati sopra di loro alcuni vantaggi, cadde in una imboscata, in cui perdè la maggior parte del suo esercito, e potè appena salvare se medesimo. Al di lui ritorno in Gerusalemme, i Giudei, irritati da tal perdita, gli si ribellarono contro. Questi si lusingavano di trovarlo indebolito ed abbattuto da quell' ultima scossa, e di potere interamente distruggerlo, come bramavano da lungo tempo indietro; ma Alessandro, che non era nè trascurato, nè vile, ma ch' era fornito d' una estraordinaria abilità, trovò ben presto le truppe necessarie per fare contro di loro una vigorosa resistenza. Segui adunque una guerra civile fra Alessandro ed i di lui sudditi, che durò per sei anni, e cagionò grandi mali a tutti due i partiti; ma finalmente i ribelli furono battuti e disfatti in replicate occasioni.

An. del M. 3912. Av. G. C. 92.

An. del M. 3916. Av. G. C. 86. Alessandro, avendo presa una città in cui si erano rifugiati molti ribelli, ne condusse ottocento in Gerusalemme, dove, dopo avergli fatti crocifiggere tutti in un medesimo giorno, prima che fossero spirati, fece condurre le loro mogli ed i loro figli, e gli fece scannare sotto i loro occhi. Nell' atto d' una così crudele esecuzione il Re dava un banchetto alle sue mogli ed alle sue concubine in un luogo d' onde si vedeva tutto ciò che seguiva; vista che fu per lui, e per esse lo spettacolo il più gradito di quella festa. Quali orrori! Nei sei anni nei quali durò questa guerra civile perdettero la vita più di cinquanta mila ribelli.

Alessandro, dopo averla terminata, fece molte spedizioni al di fuori con felice successo; ma tornato in Gerusalemme, si diede in preda alla crapola, che gli produsse una febbre quartana, di cui morì a capo di tre anni, dopo aver regnato per ventisette.

An. del M. 3925. Av. G. C. 79.

Lasciò due figli, Ircano ed Aristobolo; ma ordinò, che finchè viveva Alessandra, sua moglie, regnasse ella sola, e nominasse chi più le piaceva dei suoi due figli per suo successore.

§. III. Regno di Alessandra, moglie d' Alessandro Gianneo, che dura per nove anni. Frattanto Ircano di lei figlio, esercita il Sommo Sacerdozio.

Alessaudra, seguendo il consiglio, che gli aveva dato il suo marito morendo, si sottomise, insieme co' suoi figli, alla direzione de' Farisei, dichiarando che adempiva l' ultima volontà di Alessandro.

Così si conciliò gli animi in maniera, che dimentico ognuno dell' odio implacabile, che attese le dure maniere del defunto aveva avuto per esso, lo cangiò in venerazione ed in rispetto per la di lui memoria; talchè, in vece delle invettive e delle ingiurie che per l' addietro si vomitavano contro di lui, se ne facevano elogj e panegirici, esaltandosene le eroiche azioni, che avevano aumentata la potenza, il credito, e l' onore della nazione. Finalmente il popolo, tanto placato quanto n' era stato per l' addietro irritato, s' indusse a fargli un funerale, che superò in magnificenza tutti quelli dei di lui predecessori; e volle, che Alessandra fosse, com' egli aveva ordinato, Amministratrice Suprema della nazione. Quindi si rileva, che una cieca rassegnazione alla volontà de' Farisei era riguardata come un gran merito, e cancellava ogni difetto, anzi qualunque più enorme delitto; cosa troppo ordinaria circa coloro che vogliono dominare.

An. del M. 3926. Av. G. C. 78. *Joseph. Ant. l. 13. c 23. & de bell. Jud. l. 4.*

Questa Principessa, vedendosi già bene stabilita, fece ammettere per Sommo Sacerdote Ircano, suo figlio maggiore, allora in età di quasi trentatrè anni; e diede, come aveva promesso, l' amministrazione dei più rilevanti affari a' Farisei. Primieramente costoro cassarono il decreto con

con cui Giovanni Ircano, padre de' due ultimi Re, aveva annullate tutte le loro Costituzioni tradizionali, le quali ripigliarono d' allora in poi un maggior corso; indi si diedero a perseguitare quelli, che sotto il regno antecedente si erano dichiarati loro nemici, senza che la Regina avesse potuto impedirnegli, perchè, col rendersi dipendente da' Farisei, si era da se stessa legate le mani. Avendo nel tempo del suo marito imparato per esperienza quali erano le guerre civili, ed i mali infiniti ch' esse cagionano, temeva di accenderne un' altra; e conoscendo, che l' unico mezzo di prevenirla era di cedere alquanto alla violenza di quelli uomini vendicativi ed inesorabili, credè di dover permettere un male per impedirne uno più grande.

Il detto fin quì può contribuir molto a far conoscere lo stato del popolo Giudaico, ed il carattere di chi lo governava.

An. del M. 3931. Av. G. C. 73. *Joseph. Ant. l. 13. c. 24. & de bell. Jud. 1-4.*

I Farisei continuavano sempre le loro perquisizioni contro di quelli ch' erano stati ad essi contrarj durante la vita del Re allora defunto. Attribuivano ai medesimi tutte le di lui crudeltà; e tutti gli errori coi quali giudicavano a proposito oscurare la di lui memoria. Sotto questo pretesto si erano già disfatti di molti de' loro nemici; ed andavano ogni giorno inventando nuovi capi d' accusa per rovinare coloro i quali ad essi maggiormente dispiacevano fra quelli ch' erano ancora rimasti in vita.

Gli amici, ed i partigiani del Re morto, vedendo, che queste persecuzioni non avevano mai fine, e ch' era stata giurata la loro rovina, finalmente si radunarono, ed andarono in truppa a parlare alla Regina, avendo alla loro testa Aristobolo, di lei secondogenito. Le rappresentarono i servizj da essi già prestati al Re, la loro fedeltà e costanza in tutte le di lui guerre, e negli imbarazzi nei quali si era egli trovato duranti le turbolenze, soggiungendo esser per loro cosa troppo dura vedersi sotto il di lei governo imputare a delitto ciò che avevano fatto in di lui favore, e vedersi sacrificare all' odio implacabile dei loro nemici, unicamente per essere stati affezionati a lei, ed alla di lei famiglia. Quindi la supplicarono ad impedire sì fatte perquisizioni, ovvero, se non poteva ella ciò fare, a permetter loro d' abbandonare la patria per andare a cercarsi un asilo altrove, o almeno a mettergli nelle piazze, guarnite dalle di lei truppe, per essereglino quivi al coperto dalla violenza dei loro nemici.

La Regina risentiva le loro angustie, e l' ingiustizia, che loro si faceva; ma non dipendeva da lei secondare i loro desiderj, perchè si era da se stessa ridotta ad una specie di schiavitù, impegnandosi a nulla risolvere senza il consenso de' Farisei. Quanto è pericoloso accordar una soverchia autorità ad uomini di certo carattere! Essi credevano, che si sarebbe impedito il corso della giustizia, se si fossero sospese le perquisizioni contro i rei: che questo era un passo, che non doveva mai tollerarsi da alcun Governo; ed in conseguenza non si sarebbero indotti a consentirvi. Dall' altra parte, la Regina stimò di non dover permettere, che i veri e fedeli amici della sua casa abbandonassero così il loro paese, perchè ella sarebbe allora rimasta senz' appoggio, abbandonata alla discrezione di una truppa di sediziosi, ed in caso di necessità, priva di qualunque risorsa. Si appigliò dunque al terzo partito, che le avevano proposto, e gli distribuì nelle piazze dove aveva guarnigioni. Vedeva ella in ciò due vantaggi: il primo, che i loro nemici non avrebbero ardito di attaccargli nelle piazze suddette; ed il secondo, che avrebbe sempre avuto in essi per sua difesa un corpo di riserva, in cui poteva fidare in occasione di turbolenze.

Alcuni anni dopo, la Regina Alessan-

Anni del Mondo. 3914. Av. G. C. 70.

saudra fu attaccata da una grave malattia, che la ridusse agli estremi. Aristobolo, il più giovine de' di lei figli, vedendo disperato il di lei ristabilimento, ed avendo già da gran tempo prima formato il disegno d' impadronirsi della corona, uscì di notte tempo furtivamente da Gerusalemme con un solo domestico, e si portò nelle piazze, dove, con tal disegno, erano stati posti di guardia gli amici del suo padre, da' quali fu ricevuto a braccia aperte. Nel tratto di quindici giorni, ventidue di quelle piazze, e castelli vicini gli si sottomisero; talchè egli divenne padrone di quasi tutte le forze dello Stato. Il popolo e l' esercito erano tutti disposti a dichiararsi in di lui favore, stanchi egualmente della dura amministrazione de' Farisei, che avendo governato come padroni sotto Alessandra, erano divenuti insoffribili. I Giudei accorrevano in folla da tutte le parti ad arruolarsi sotto gli stendardi di Aristobolo, colla speranza, ch' ei fosse per distruggere la tirannia de' Farisei, lo che non si poteva sperare da Ircano, di lui fratello maggiore, educato dalla madre in una cieca sommissione a quella Setta, ed in oltre, sfornito di coraggio, e della capacità necessaria per un così gran disegno, essendo egli un uomo ottuso, indolente, mancante di attività, di applicazione, e d' ogni talento.

Quando i Farisei viddero che il partito di Aristobolo si aumentava, andarono, con Ircano alla loro testa, a rappresentare alla Regina moribonda ciò che accadeva, ed a chiederle i di lei ordini e la di lei assistenza. Ella rispose di non essere più in istato d' attendere a tale specie d' affari, e che ne lasciava ad essi la cura. Istituì però Ircano suo erede universale; e poco dopo spirò.

Dopo la di lei morte, ei prese possesso del trono; ed i Farisei fecero ogni sforzo possibile per mantenervelo. Quando Aristobolo fu uscito da Gerusalemme, essi avevano fatto rinchiudere nel castello di (a) Bari la di lui moglie ed i di lui figli, per avergli come in ostaggio contro i di lui tentativi; ma avendo veduto che ciò non bastava, radunarono un esercito. Lo stesso fece Aristobolo; ed una battaglia, seguita sotto Gerico, decise la contesa. Ircano, abbandonato dalla maggior parte dei suoi che presero il partito del di lui fratello, si rifugiò in Gerusalemme, e si serrò nel castello di Bari; ed i di lui partigiani si ritirarono nel tempio per cercarvi un asilo: ma poco tempo dopo, si sottomisero ad Aristobolo, ed Ircano fu costretto a venire con esso ad un accomodamento. *Joseph. Ant. l. 14. c. 1. & de bell. Jud. 1. 4.*

§. IV. Regno d' Aristobolo II. che dura per sei anni.

Anni del Mondo 3935. Av. G. C. 69.

In quest' accomodamento fu stabilito, che Aristobolo avesse la Corona, ed il Sommo Sacerdozio; e che Ircano gli cedesse l' una e l' altro, e si contentasse di vivere privatamente sotto la protezione del suo fratello, e di goder in pace de' suoi beni. Ircano, amante della quiete e del comodo, vi consentì volentieri; ed insieme col di lui regno, ebbe fine la tirannia dei Farisei, che dopo la morte d' Alessandro, avevano sempre inquietata la nazione Giudaica.

Non finirono però egualmente le turbolenze dello Stato, eccitate dall' ambizione di Antipa, più cognito sotto il nome d' Antipatro, padre di Erode. Era egli Idumeo di nascita, e Giudeo di Religione, come tutti gli Idumei dopo che Ircano gli ebbe obbligati ad abbracciare il Giudaismo. Essendo stato educato nella Corte d' Alessandro Gianneo, e d' Alessandra, di lui moglie che regnò dopo di lui, aveva acquistato l' affetto d' Ircano, loro figlio primogeni-

(a) Bari era un castello situato sopra un' erta rocca fuori del ricinto del Tempio, ma sopra lo stesso monte.

Digitized by Google

nito, colla speranza d' ingrandirsi, mercè il di lui favore, quando questo fosse giunto ad ottener la Corona. Ma avendo veduto svanire i suoi disegni colla deposizione d' Ircano e coll' elevazione d' Aristobolo, impiegò tutta la sua abilità, e tutte le sue cure per far risalire Ircano sopra il trono.

Questo per di lui mezzo, aveva primieramente ricorso ad Areta, Re dell' Arabia Petrea, pregandolo ad ajutarlo a ristabilirsi. Dopo diversi avvenimenti, ch' io passo sotto silenzio per non prolungar troppo la storia, si rivolse a Pompeo, che nel ritorno della sua spedizione contro Mitridate, era passato nella Siria; e Pompeo s' informò delle ragioni d' Ircano e di Aristobolo, che si erano colà portati per di lui ordine. Accorse quivi altresì un gran numero di Giudei, per chiedere d' essere liberati dal dominio dell' uno e dell' altro. Questi rappresentarono, che non dovevan esser governati da un Re: che già da lungo tempo indietro eran avvezzati ad esserlo dal Sommo Sacerdote, il quale, senz' altro titolo, amministrava loro la giustizia secondo le leggi, e le costituzioni ad essi trasmesse dai loro antenati: che per vero dire i due fratelli erano della stirpe Sacerdotale; ma che i medesimi avevano alterata la forma del governo in maniera, che se non vi si fosse apposto riparo, eglino si sarebbero veduti ridotti alla schiavitù.

Joseph Ant. l. 14. c. 5. Id de bell. Jud. 1. 5.

Ircano si lamentava d' Aristobolo che lo aveva ingiustamente spogliato del dritto di primogenitura, lasciandogli solamente una piccola terra per sostentarsi. Lo accusava altresì di far il mestiere di corsaro, d' infestare il mare, e di depredare i vicini per terra; e per prova di ciò che allegava, produsse in testimonj più di mille Giudei dei principali della nazione, fatti chiamare espressamente da Antipatro.

Aristobolo rispose, che Ircano era stato deposto unicamente a motivo della sua inabilità: ch' essendo per la sua trascuraggine e per la sua pigrizia assolutamente incapace del maneggio degli affari, il popolo ne lo aveva escluso, ed aveva obbligato esso stesso a prender le redini del governo per impedire che questi passassero nelle altrui mani; e che finalmente ei non aveva altro titolo che quello avuto dal suo padre Alessandro. Per provare ciò che allegava, produsse per testimonj molti illustri del paese, i quali si presentarono in tutto lo splendore che può esser prodotto dalla magnificenza e dal bell' aspetto; ma la sontuosità del loro vestimento, e le loro superbe ed orgogliose maniere non giovarono molto alla di lui causa.

Pompeo fu penetrante abbastanza per comprendere esservi stata violenza nella condotta d' Aristobolo; ma non volle decider subito, acciocchè questo non attraversasse i suoi disegni relativi all' Arabia, che gli premevan moltissimo. Licenziò adunque civilmente i due fratelli, e disse loro, che al suo ritorno, sarebbe passato per la Giudea, ed allora avrebbe posto ordine a tutto.

Aristobolo, che penetrò il pensiero di Pompeo, partì da Damasco sdegnato; e senza usargli la minima civiltà, se ne tornò nella Giudea, dove fece prendere le armi a' suoi sudditi, e si preparò a difendersi. Con tal condotta si fece di quel Generale Romano un nemico mortale.

Questo volse tutte le sue cure ai preparativi per la guerra dell' Arabia. Areta aveva fin allora disprezzate le armi Romane; ma quando vidde, che quel vittorioso esercito entrava ne' suoi Stati, gli spedì i suoi Ambasciatori a fare la sua sommissione. Pompeo nondimeno s' innoltrò fin a Petra, di lui capitale, e la espugnò. Areta vi fu fatto prigioniero, e per qualche tempo fu fatto custodire da Pompeo, il quale dopo aver quello accettate le condizioni impostegli dai Romani, lo rimi-

se in libertà; e quindi se ne tornò in Damasco.

Questo Generale, avendo allora saputo i maneggj d' Aristibolo nella Giudea, vi condusse le sue truppe, e trovò, ch' ei si era appostato nel castello di Alessandrione, situato vicino all' ingresso del paese, sopra un' alta montagna; quella era una piazza fortissima, fabbricata dal di lui padre Alessandro, che le aveva dato il suo nome. Pompeo mandò ad intimargli, che andasse ad abboccarsi con esso. Aristobolo n' era renitente; ma finalmente cedè ai consiglj dei suoi, i quali, temendo di qualche guerra coi Romani, gl' insinuarono d' ubbidire. Vi andò egli adunque; e dopo aver parlato della sua differenza col suo fratello, se ne tornò nel castello. Fece per due o tre volte lo stesso, sperando così di guadagnarsi l' animo di Pompeo, e d' indurlo a decidere in suo favore. Ma non tralasciava nello stesso tempo di munire le sue piazze d' armi, e di fare tutti gli altri preparativi per una vigorosa difesa, qualora Pompeo avesse pronunziato contro d' esso. Pompeo, che ne fu avvertito, l' ultima volta, in cui lo vidde, l' obbligò a porle tutte in suo potere, ed a sottoscrivere gli ordini opportuni per tutti i Comandanti delle piazze medesime.

Aristobolo, sdegnato per tal violenza, subito che si fu licenziato, si portò in fretta in Gerusalemme, e vi si preparò alla guerra. Risoluto di ritener la corona, divenne lo scherno di due opposte passioni, cioè, della speranza, e del timore. Quando aveva qualche lume di speranza che Pompeo potesse decidere in suo favore, usava tutti gli artifizj per renderselo amico: quando all' opposto aveva qualche sospetto ch' ei potesse essergli contrario, operava tutto diversamente; ed ecco l' origine della contraddizione che si osserva nei diversi passi, ch' ei fece, in tutto quest' affare.

Pompeo lo seguì da vicino; ed il primo luogo, in cui piantò l' accampamento nella sua marcia verso Gerusalemme, fu Gerico, dove gli giunse la prima notizia della morte di Mitridate, come si vedrà in appresso.

Pompeo continuò il suo cammino verso Gerusalemme. Quando vi fu vicino, Aristobolo, che incominciava a pentirsi di ciò che aveva fatto, andò a parlargli, e procurò di accomodarsi col medesimo, promettendogli un' intera sommissione, ed una grossa somma di denaro, per impedire la guerra. Pompeo accettò le di lui offerte, ed inviò Gabinio, alla testa di un distaccamento, per ricevere la somma offertagli. Ma questo Luogotenente Generale, nel giungere in Gerusalemme, ne trovò le porte chiuse; ed in vece di consegnarsegli il denaro, gli fu detto dall' alto delle mura, che quelli della città non volevano mantenere la convenzione. Pompeo allora, non volendo che alcuno più lo schernisse impunemente, fece porre in catene Aristobolo, che aveva ritenuto presso di se; e s' innoltrò con tutto l' esercito in faccia a Gerusalemme. Questa era una città molto forte per la sua situazione e pei lavori che vi erano stati fatti; e se non fossero state le interne dissensioni, avrebbe potuto fare una lunga resistenza.

I partigiani di Aristobolo volevano difendere la piazza, specialmente nel vedere che Pompeo riteneva prigioniero il loro Re: ma quelli d' Ircano vollero, per lo contrario, che se ne aprissero le porte al Generale Romano; e perchè i secondi erano in maggior numero, i primi si ritirarono sopra il monte del Tempio per difenderlo, avendo fatto rompere i ponti del fossato e della valle che lo circondavano. Pompeo allora, a cui fu subito aperta la città, assediò il Tempio. La piazza si sostenne per tre mesi interi; ed avrebbe resistito anche più, e forse obbligati i Romani ad abbandonare l' impresa, se gli assediati non avessero seguito

il

il superstizioso rigore dell' osservanza del Sabato . Essi credevano che fosse loro permesso di difendersi quando erano attaccati , ma non d' impedire i lavori de' nemici o di farne eglino stessi . I Romani , profittando di questa loro inazione nei giorni di Sabato , non attaccavano allora i Giudei , ma riempivano i fossi, facevano i loro approcci , e collocavano le loro macchine senza trovarvi alcuna opposizione . Abbatterono finalmente una grossa torre , la di cui caduta si trasse dietro un gran pezzo di muraglia , ed aprì una breccia grande quanto bisognava per potersi dare un assalto . La piazza quindi fu espugnata a viva forza , con una orribile strage , essendo più di dodici mila uomini stati passati a fil di spada .

Joseph. Ant. l. 14. c. ult. *In tale strage si crede che fosse perito Assalonne zio e suocero d' Aristobolo . Questo Principe , il più giovine dei figli del celebre Giovanni Ircano , era vissuto sempre privatamente , senza intromettersi negli affari pubblici , sotto la protezione di Gianneo , suo fratello ; ma avendo poscia data in moglie la sua figlia ad Aristobolo , abbracciò il partito del suo genero , dal che derivò la di lui prigionia , e probabilmente la di lui morte . Almeno è cosa certa , che*

Joseph. ib. cap. 8. *d' allora in poi più non si fa nella storia alcuna menzione di lui .*

E' cosa rimarchevole , che Gerusalemme fu presa nel giorno medesimo in cui i Giudei facevano un solenne digiuno in memoria dell' antica caduta di questa città sotto la spada di Nabuccodonosorre, vale a dire , nel giorno vigesim' ottavo del mese Chisleu secondo il sentimento

Usser. sub an. M. 3641. *d' Usserio . Nel giorno stesso , ventisei anni dopo fu la medesima anche presa da Sosio , allorchè i Giudei rimasero sotto il dominio d' Erode .*

Fra il tumulto , gli urli , ed il disordine di quel gran macello , la storia osserva , che i Sacerdoti , allora occupati nel fare il servizio nel Tempio , lo continuarono con un' ammirabil tranquillità , malgrado il furore dei loro nemici , ed il rammarico di veder trucidare sotto i proprj occhj i loro amici ed i loro congiunti . Molti di essi viddero il loro sangue mescolarsi con quello de' sagrifizj ; e la spada de' nemici ne fece molti vittime del loro ministero : felici e degni d' invidia , se fossero stati egualmente fedeli allo spirito , come alla lettera !

Pompeo entrò con molti dei primarj Uffiziali nel Tempio , non solamente nel luogo Santo , ma fin nel Santo de' Santi , dove la legge vietava di entrare a tutti fuorchè al Sommo Sacerdote una volta l' anno , cioè , nel giorno solenne dell' Espiazione , lo che arrecò un sommo dolore ai Giudei , ed irritò oltremodo quel popolo contro i Romani .

Pompeo non toccò il tesoro del Tempio , consistente per la maggior parte in contanti , depositativi da famiglie particolari per esservi meglio in sicuro . Vi si trovarono due mila talenti in moneta coniata , senza contarsi i vasi d' oro e d' argento , ch' erano senza numero , e di un prezzo infinito . Pompeo (*a*) , dice Cicerone , operò così non per rispetto alla maestà del Dio onorato in quel Tempio , atteso che , secondo esso , non vi era Religione nè tanto disprezzabile nè tanto indegna della saviezza e della grandezza de' Romani , nè tanto opposta alle massime dei loro maggiori quanto quella degli Ebrei ; ma volle col suo nobile disinteresse togliere alla malignità ed alla maldicenza ogni occasione di attaccare il suo credito . Ecco come pensavano i più illuminati , fra i Gentili ,

Sei milioni.

(*a*) Cn. Pompejus capitis Hierosolymis victor ex illo fano nihil attigit . In primis hoc , ut multa alia , sapienter , quod in tam suspiciosa ac maledica civitate locum sermoni obtrectatorum non reliquit . Nos enim credo religionem & Judæorum & hostium impedimento præstantissimo imperatori , sed pudorem fuisse . Istorum religio sacrorum a splendore hujus imperii , gravitate numinis vestri , majorum institutis abhorrebat . *Cic. pro Flacco , n. 67.-69.*

Digitized by Google

tili, riguardo all' unica Religione del vero Dio; bestemmiavano ciò che non conoscevano.

Abbiamo osservato, che sin allora Pompeo era stato felice in tutto: ma dopo tal sacrilega curiosità, la fortuna lo abbandonò; ed il vantaggio da esso riportato sopra i Giudei fu l' ultima sua vittoria.

§. V. Regno d' Ircano II. che dura per 24 anni

Pompeo, avendo così terminata la guerra, demolì le mura di Gerusalemme; ristabilì Ircano; ed avendo fatto arrestare Aristobolo ed i due di lui figlj, Alessandro ed Antigono, gl' inviò in Roma. Smembrò dipoi molte città dal regno della Giudea, e le unì col governo della Siria: impose un tributo ad Ircano; e lasciò la soprantendenza del paese ad Antipatro, ch' era nella Corte d' Ircano ed uno de' di lui principali Ministri. Alessandro, fuggito per istrada, tornò nella Giudea, e vi suscitò in seguito nuove turbolenze.

An. del M. 3941. Av. G. C. 63.

An del M. 3947. Av. G. C. 57. *Joseph. Ant. l. 14. c. 10. Id de bell. Jud. 1-6.*

Ircano, conoscendosi troppo debole per porsi in campagna contro di lui, ricorse alle armi dei Romani. Gabinio, Governatore della Siria, dopo aver vinto in una battaglia Alessandro, andò in Gerusalemme; ed avendo ristabilito Ircano nella dignità di Sommo Sacerdote, fece molti cangiamenti nel governo civile, di Monarchico rendendolo Aristocratico. *Fino a quell' epoca i Giudei erano stati governati dai loro Sovrani per mezzo di alcune Corti di giudicatura, da loro chiamati Sinedrj. Questi Sinedrj erano di due gradi; gli uni inferiori formati di ventitre membri, ed un altro superiore, composto di settantadue, e detto per tal ragione il Gran Sinedrio. Dei primi, cioè, di quelli di ventitrè membri n' era stabilito uno in ciascuna città; ma n' erano due in Gerusalemme, dove la maggior' affluenza del popolo, e la moltiplicità degli affari gli rendevano necessarj. Ivi ancora risedeva il gran Sinedrio, e si convocava in una parte separata del tempio. A questo si ricorreva per appellarsi delle sentenze pronunziate da' Sinedrj subalterni; ma i decreti del medesimo erano inappellabili. Or questi Sinedrj furono tutti soppressi da Gabinio, il quale stabilì, in vece d' essi, in ciascuno de' cinque distretti ne' quali divise tutta la provincia, una Corte indipendente ed assoluta, delle di cui sentenze niuno poteva appellarsi fuorchè a Roma.* Tali cangiamenti per altro furono di corta durata.

Joseph. Ant. l. 14. c. 13.

An. del M. 3950. Av. G. C. 54.

Crasso, marciando contro i Parti, e sempre attento a contentare la sua insaziabil' avarizia, fermatosi in Gerusalemme, dove aveva udito, che si custodivano preziosi tesori, depredò tutte le ricchezze del Tempio, ascendenti a dieci mila talenti, cioè, a trenta milioni.

An del M. 3953. Av. G. C. 47. *Joseph. Ant. l. 14. c. 15. Id de bell. Jud. 1-18.*

Essendo Cesare dopo la sua spedizione dell' Egitto passato nella Siria, Antigono, ch' era fuggito da Roma col suo padre Aristobolo, andò a gettarglisi ai piedi, e lo pregò a ristabilirlo sopra il trono del suo padre, che di fresco era morto, facendo grandi lamenti contro Antipatro ed Ircano. Cesare era troppo obbligato all' uno ed all' altro, per nulla fare in loro pregiudizio, atteso che, come vedremo in appresso, senza il loro soccorso, la sua spedizione nell' Egitto non sarebbe stata felice. Ordinò adunque che Ircano ritenesse la dignità di Sommo Sacerdote di Gerusalemme ed il Principato della Giudea per se, e per la sua posterità in perpetuo; e diede ad Antipatro la carica di Procuratore della Giudea, sotto Ircano. Con questo decreto fu annullata l' Aristocrazia di Gabinio, e ristabilito il governo della Giudea nell' antico piede.

Cesare volle, che il decreto medesimo fosse inciso sopra tavole di rame nei linguaggj Latino e Greco, e fosse affissato così ne' tempj di Tiro, di Sidone, e d' Ascalona, come anche in Roma nel Campidoglio. Giuseppe Flavio ce ne ha conservato il tenore, ch' è il seguente:

Joseph. Ant. l. 14. c. 16.

» *Giulio Cesare, Imperatore, e per* » *la seconda volta Dittatore, ec. Sic-*

» *co-*

» come Ircano, figlio d' Alessandro, » di nazione Giudeo, ci ha dati molti » chiari e segnalati saggj del suo af- » fetto per noi, tanto in pace quan- » to in guerra, specialmente nell' ulti- » ma nostra spedizione nella quale ci ha » opportunamente soccorso, così noi, » avendo riguardo a questi servizj da » esso prestatici, confermiamo a lui » ed a' di lui eredi il governo della » Giudea in perpetuo, e vogliamo ch' ei » sia riconosciuto nel tempo stesso in » qualità e di Principe di que' popoli, » e di Sommo Sacerdote a tenore dell' » antica forma, e del regolamento di » quelle leggi. Da quì innanzi ci com- » piacciamo di porlo nel numero de' » nostri amici, ed ordiniamo, che sieno » conferiti al medesimo, e poscia tras- » messi a' di lui discendenti tutti i » dritti e privilegj non men Reali » che Pontificj. Di tutte le contro- » versie, che insorgeranno riguardo » alle ragioni, alle pratiche, ed alle di- » scipline Giudaiche, sieno Giudici le- » gittimi egli, ed i di lui discenden- » ti; ed i Giudei da ora in poi sieno » liberi, e sgravati dal peso così de' » quartieri d' inverno, come d' ogni » pubblico dazio, e tributo. «

Joseph. Ant. l. 14. c. 17. Id. de bell. Jud. l. 1.

Antipatro fece conferire il governo di Gerusalemme a Fasaele, suo primogenito; e quello della Galilea ad Erode, suo figlio minore.

An del M. 3960 Av. G. C. 44

Joseph. Ant. l. 14. c. 17.

Cesare, ad istanza d' Ircano ed in corrispettività de' servizj che ne aveva ricevuti nell' Egitto e nella Siria, gli permise di ristabilire le mura di Gerusalemme, che Pompeo aveva fatto abbattere. Antipatro, senza perder tempo, vi fece lavorare; quindi la città fu ben presto fortificata, come lo era prima della sua distruzione. *Nello stesso tempo Fasaele ed Erode, di lui figli, non mancarono dalla loro parte di fare tutto il possibile per segnalarsi, e per rendersi stimabili agli occhj del popolo di Gerusalemme, il primo coll' attenzione da esso usata nel governo; il secondo col distruggere una masnada di ladri che avevano fin allora infestate la Giudea, e le provincie contigue, avendo fatto uccidere un certo Ezechia che n' era il Capo, ed un numero de' di lui compagni. L' ascendente però, che Antipatro aveva acquistato sopra lo spirito debole d' Ircano, e la riputazione di Fasaele e d' Erode eccitarono la gelosia e l' invidia de' principali della nazione, che appoggiati al pretesto d' aver egli condannati a morte i ladri suddetti di propria autorità e senz' alcuna forma giudiziaria, istarono presso il Pontefice per hè questo lo facesse citare davanti il Sinedrio a render conto e del fatto accennato, e d' altre di lui azioni caratterizzate anche per colpevoli.*

Ircano, benchè lo amasse oltremodo, dovè finalmente cedere ed alle replicate loro sollecitazioni, ed a' ricorsi delle madri di coloro che erano stati giustiziati per di lui ordine. Erode vi si presentò nel giorno prefissogli, ma vestito di porpora secondo il suggerimento del suo padre, e seguito da una compagnia di servi, se non numerosa a segno di poter dare nell' occhio e destar gelosia nel Sommo Sacerdote, bastante almeno a difenderlo nel caso in cui fosse stato condannato. Era in oltre munito d' alcune lettere di Sesto Cesare, Governatore allora della Siria e suo aperto protettore, in cui il medesimo ordinava espressamente ad Ircano di rimandarlo assoluto, sebbene si vedesse che l' oggetto delle medesime era non tanto di raccomandar la causa d' Erode al Sommo Sacerdote già impegnato in di lui favore, quanto d' incuter timore al Sinedrio.

La lettura di queste lettere fece il colpo che se ne aspettava; niuno degli accusatori d' Erode osò aprir bocca contro di lui. Il solo Semeja, uomo molto stimato non meno per la sua saviezza che per l' illibatezza de' suoi costumi, si fece finalmente coraggio di alzarsi e di esporre non solo i di lui passati delitti, ma anche la di lui arroganza d' allora, vale a dire, d' essersi portato nel Sinedrio in aspetto, non già d' accusato come a lui si conveniva, ma di Comandante, e con disposizione

di minacciare e di atterrire i suoi giudici, in vece di discolparsi de' suoi delitti. Sono rimarchevoli l' espressioni colle quali ei chiuse il suo discorso. » Uditе, soggiunse, rivolto ai membri del » Sinedrio, quanto sono ora per dirvi: Dio è un Giudice giustissimo » ed onnipotente; e questo reo, che ora » voi, per secondare la volontà d' Ircano, » siete risoluti di rimandare assoluto, » sarà un giorno la vostra rovina, e » la rovina del Re. « Il tempo fece conoscere ch' egli fu un vero profeta. Ircano, avendo veduto che il discorso di Semeja aveva fatta molta impressione negli animi de' Giudici i quali si mostravano contrarj ad Erode, differì la sentenza al dì seguente; e frattanto mandò ad insinuargli ch' ei si fosse salvato colla fuga. Erode si ritirò adunque in Damasco; e dopo qualche tempo, avendo comprato il governo delle Cele-Siria, pose in piede un numeroso esercito, coll' idea di marciare verso Gerusalemme, e di vendicarsi dell' affronto ricevuto da Ircano e dal Sinedrio: ma ne fu dissuaso da Antipatro e da Fasaele, che gli posero sotto gli occhi le obbligazioni che tutti professavano al Sommo Sacerdote, da cui riconoscevano tutta la loro grandezza.

Anni del Mondo 3960. Av. G. C. 44

Cesare fu ucciso in quell' anno medesimo, *dopo avere accordate ai Giudei nuove grazie e privilegj per rimunerazione degl' importanti servizj da essi preseatigli opportunamente nella Siria e nell' Egitto, e riportati da Giuseppe Flavio.*

Joseph. Antiq. l. 14. cap. 17.

Nel tempo delle guerre civili, la Giudea e tutte le altre provincie dell' impero Romano furono agitate da violente turbolenze. *Antipatro, fatto avvelenare da Malico per gelosia d' autorità: Malico, fatto trucidare da Erode, figlio d' Antipatro, per vendetta della morte del suo padre: la lega di Felice, Comandante in Gerusalemme d' alcune partite di truppe Romane, col fratello di Malico suddetto, il primo de' quali attaccò Fasuele, da cui fu discacciato da Gerusalemme, ed il secondo si impadronì di Massada e d' altre fortezze della Giudea: l' arrivo d' Erode da Damasco dove aveva sofferta una grave malattia, ed il riacquisto da esso fatto di Massada e delle piazze suddette sopra del fratello di Malico da lui obbligato a capitolare per salvar la vita; ed il ritorno di due fratelli vittoriosi in Gerusalemme, dove rimproverarono aspramente ad Ircano la di lui codardia, tennero la Giudea in una somma costernazione. Eglino per altro non molto dopo si rappacificarono, mercè il matrimonio stabilito fra Marianna, nipote del Sommo Pontefice, e lo stesso Erode. Frattanto era insorto improvvisamente contro di loro un nuovo nemico.*

Joseph. Ant. l. 14 c. 9 Id. de bell. Jud. l. 20.

Anni del Mondo. 3964. Av. G. C. 40.

Joseph. Ant. l. 24 26. & de bell. Jud. l. 11.

Pacoro, figlio di Orode Re dei Parti, entrato nella Siria con un numeroso esercito, spedì nella Giudea un distaccamento, che aveva ordine di porre sopra quel trono Antigono, figlio di Aristobolo, il quale aveva anche radunate molte truppe. *Ma Erode gli andò incontro con una potente armata: lo sconfisse; e se ne tornò, trionfante, in Gerusalemme, dopo aver trattati con somma generosità i Tirj, che avevan assistito il nemico, avendogli rimandati, non solo liberi nel loro paese, ma eziandio carichi di ricchi donativi, lo che gli conciliò tutto il loro affetto.*

Nell' anno seguente, dopo la sconfitta data a Bruto ed a Cassio da Ottavio e da Antonio, il primo di questi passò nelle Gallie; ed Antonio si portò nella Siria per riordinare gli affari della provincia. Quivi accorsero a complimentarlo in gran numero gli Ambasciatori de' paesi vicini; ma i Giudei vi andarono ad accusare Fasaele ed Erode della soverchia autorità che questi si erano arrogata col non aver altro lasciato ad Ircano che il mero nome di Principe. Antonio però, memore de' servizj che aveva ricevuti da Antipatro allorchè militava nella Giudea sotto il Generale Gabinio, e sedotto anche da una grossa somma di contante sborsatagli da Erode, ricusò di prestar orecchio alle accuse.

Essendo egli poscia passato in Efe-

so,

so, Ircano deputò a pregarlo a dichiarar franchi, ed a far rimandar liberi nei loro paesi i Giudei, che da Crasso, in onta della loro alleanza co' Romani, erano stati fatti vender all' incanto; ed Antonio, dopo avergli scritta una lettera molto obbligante, ordinò a' Tirj ed agli altri popoli vicini di restituire gli schiavi suddetti secondo la volontà del Sommo Sacerdote, ed a norma dell' Editto seguente:

» Marco Antonio, Imperatore e Triumviro, ec. ai Magistrati, al Senato, » ed al popolo di Tiro salute.

» Giacchè gli stessi Dei hanno voluto mostrarsi giusti, e severi vindici della recente morte di Cesare nella spaventevole sconfitta fatta soffrire a Bruto ed a Cassio, i due più » felloni e sacrileghi di lui assassini, » e nella inaspettata e gloriosa vittoria » accordata al Triumvirato, che promette una solida pace all' impero Romano; e posciachè la nazione Giudaica, senz' aversi alcun riguardo all' » esperimentato e costante di lei attacco » all' interesse de' Romani, fu oltremodo maltrattata ed oppressa da Cassio, e moltissimi de' di lei individui » furono venduti all' incanto in qualità di schiavi, noi ordiniamo che gli » antichi Giudei sieno rimessi in libertà, dichiarati subito franchi, rimandati nei rispettivi paesi, e che sieno » ai medesimi riconfermati tutti i privilegj e le franchigie già loro accordate da Dolabella come ad alleati. » Quindi comandiamo perentoriamente » a tutte le città nelle quali si trovino arrestati tali Giudei, o già schiavi o tuttavia liberi, di dare ad essi piena franchigia, e di rimetterli nei loro dritti giusta lo stretto » tenore del presente Editto. «

In un altro decreto, da esso diretto ai Tirj, diceva, che essendosi Ircano lamentato riguardo a certi suoi territorj da loro usurpati in tempo di Cassio, ei si aspettava che i medesimi dovessero restituirglisi senza opposizione: che se poi essi avevano qualche motivo d' opporre a tal restituzione, potevano differire ad allegarlo fin al suo arrivo in quella provincia; e ch' egli, dopo aver udite ed esaminate le ragioni dei due partiti, avrebbe aggiudicato il possesso dei territorj suddetti a quello a cui la giustizia avrebbe voluto che si aggiudicasse. Joseph. Ant. l. 14. c. 22.

Ordinò in oltre, che questi Editti si ricopiassero nei due linguaggi Greco e Latino: che gli originali si depositassero e si conservassero negli archivj; e che le copie si affiggessero nei soliti luoghi pubblici i più frequentati per poter essere comodamente lette da ognuno. Ne mandò altri della stessa forma anche nelle città di Sidone, d' Antiochia, e di Arado.

Benchè questa benevolenza del Triumviro ed i singolari favori da esso accordati derivassero dal di lui affetto pei figli d' Antipatro, non bastarono a riconciliare i Giudei con quest' ultimo, imperocchè, all' avvicinarsi d' Antonio a Gerusalemme, gli fu spedita una nuova Ambasceria per rinnuovare le passate querele contro i due fratelli; ma siccome eglino furono difesi da Messala e favoriti da Ircano, così egli, in vece di raffreddarsi a loro riguardo, gli nominò, e costituì Tetrarchi ambidue, affidò loro la cura della Giudea, e scrisse al Sinedrio una calda lettera commendatizia in loro vantaggio, oltre all' aver fatto chiudere in carcere quindici dei più accaniti e pertinaci loro persecutori. In onta di tutto ciò, fu fatto contro di loro un terzo tentativo. I loro nemici inviarono una truppa di mille persone a presentarsi al Triumviro in Tiro; e sebbene lo stesso Erode ed Ircano, usciti loro incontro, avessero cercato di dissuadergli e di prevenirgli del loro pericolo, non poterono indurgli a cangiar pensiero: ma i Tirj, avendogli sorpresi improvvisamente, gli attaccarono e parte ne ferirono, parte ne uccisero, parte ne fecero prigionieri, e posero in fuga gli altri. Questo bastò ad imporre fine alla controversia, ma non alla fazione, la quale s' irritò tanto scopertamente contro Erode, che Antonio, entrato in un sommo furore, fece privar di vita tutti i prigionieri.

Già si è accennato, che Pacoro aveva spedito nella Giudea un distaccamento del suo esercito per sostenere le ragioni d' Antigono a quel trono.

Questo dall' altra parte aveva accresciuto il numero delle sue truppe mercè la folla dei Giudei malcontenti, ch' erano accorsi ad arruolarsi sotto le di lui bandiere, e che lo indussero a marciare verso Gerusalemme per assalire nella stessa Reggia Fasaele ed il di lui fratello. Dopo diverse scaramucce e piccoli fatti d' armi, nei quali Erode diede saggi del solito suo valore, Ircano, e Fasaele, essendo loro stata fatta una proposizione d' accomodamento, ebbero l'imprudenza di portarsi presso i loro nemici, dai quali furono arrestati. Erode fuggì da Gerusalemme un momento prima, che vi fosse entrato il nemico per prenderlo.

I Parti, dopo la fuga d' Erode, saccheggiarono la città e la campagna; ed avendo posto sopra il trono Antigono, gli consegnarono Ircano e Fasaele, incatenati. Fasaele, sapendo ch' era decretata la sua morte, per non riceverla dalla mano del carnefice, s' infranse la testa, percuotendola contra le mura del carcere. Ad Ircano fu risparmiata la vita: ma Antigono, per renderlo incapace del Sacerdozio, gli fece troncare gli orecchi; perchè, secondo la legge del Levitico, al Sommo Sacerdote non doveva mancare alcun membro. Avendolo così mutilato, lo restituì ai Parti, perchè questi lo conducessero nell' Oriente, dove gli sarebbe stato impossibile turbare il governo della Giudea. Ircano restò prigioniero in Seleucia nella Babilonia, finchè fu incoronato Fraate, il quale gli fece levare le catene, e gli permise di vedere con tutta libertà i Giudei del paese, ch' erano in gran numero, e che riguardandolo come loro Re e Sacerdote, gli assegnarono una pensione, che gli bastava per mantenere lo splendore del suo grado. L'affetto alla patria gli fece però trascurare tutti questi vantaggj. Ei tornò nell' anno seguente in Gerusalemme, dove Erode lo aveva invitato; ma alcuni anni dopo, lo fece morire.

Levit. 21. 16. 24.

Joseph. Ant. l. 15. *c.* 2.

Erode si era nel principio rifugiato nell' Egitto, d' onde passò in Roma. Antonio, che dopo il Triumvirato era divenuto potente, lo prese sotto la sua protezione, e fece in di lui favore più di quello ch' egli sperava. Erode si lusingava d' ottenere al più al più la Dignità Reale per Aristobolo [a], fratello di Mariamna da esso poc' anzi sposata, colla speranza solamente di governare sotto di lui come aveva fatto Antipatro sotto d' Ircano; ma Antonio fece dargli la corona, contro la massima dei Romani in casi simili. Imperocchè non avevano questi giammai violati i dritti delle Case Reali, dalle quali erano riguardati come protettori, col dare lo scettro a stranieri. Erode adunque fu dichiarato Re della Giudea dal Senato, e condotto dai Consoli nel Campidoglio, dove riceve l' investitura del regno colle solite ceremonie.

Erode, trattenutosi per altri sette giorni in Roma, se ne tornò prontamente nella Giudea; ed impiegò in tutto tre mesi nel suo viaggio, fatto parte per terra, e parte per mare.

§ IV. Regno d' Antigono, che dura appena per due anni.

Non riuscì facile ad Erode stabilirsi nel possesso del regno della Giudea, di cui aveva così facilmente ottenuto il titolo dai Romani. Antigono non era disposto a cedergli un trono, che gli era costato tanta fatica, e tant' oro; ma glielo contese quasi per tre anni.

Anni del Mondo 3965. Av. G. C. 39.

Erode, che nell' inverno aveva fatti grandi preparativi per la campagna seguente, la incominciò finalmente coll' assedio di Gerusalemme, che investì con un numeroso esercito. Antonio aveva dato ordine a Sosio, Go-

Anni del Mondo 3966. Av. G. C. 38. *Joseph. Ant. l.* 13. *c.* 29. *Id. de bell. Jud. l.* 1. *c.* 13.

(a) Aristobolo era figlio di Alessandra figlia d' Ircano; ed il di lui padre era Alessandro, figlio d' Aristobolo fratello d' Ircano: talchè riuniva in se stesso il dritto dei due fratelli alla corona.

Governatore della Siria, di fare ogni sforzo per soggiogare Antigono, e per mettere Erode in possesso del regno della Giudea.

Mentre si attendeva ai lavori necessarj per l' assedio, Erode fece un giro per la Samaria, dove concluse finalmente il suo matrimonio con Marianna. Erano già scorsi quattro anni, da che se n' era parlato; ma le turbolenze dello stato ne avevano ritardato l' effetto. Marianna, figlia d' Alessandro figlio del Re Aristobolo, e di Alessandra figlia d' Ircano II., era una Principessa di rara bellezza, e di estraordinaria virtù, che possedeva in grado eminente tutte le altre qualità, che onorano il bel sesso. L' attacco, che avevano i Giudei alla famiglia degli Asmonei, fece credere ad Erode, che sposandola, ne avrebbe guadagnato l' affetto; e questa fu una delle ragioni che ve lo determinarono.

Al suo ritorno verso Gerusalemme, Sosio ed egli, aveudo unite le loro truppe, formarono un corpo almeno di sessanta mila uomini, con cui vi rinforzarono l' assedio. La piazza resistè nondimeno per molti mesi con gran coraggio; e se gli assediati fossero stati così esperti nell' arte militare com' erano valorosi e risoluti, forse i nemici non l' avrebbero presa. Ma i Romani, che lo erano più di loro, la espugnarono finalmente, dopo un assedio di poco più di sei mesi.

An. del M. 3967. Av. G. C. 37.

Essendo i Giudei stretti da per tutto, il nimico vi entrò, e se ne impadronì; e per vendicarsi dell' ostinata loro resistenza e delle fatiche da esso sofferte, malgrado gli sforzi e le preghiere d' Erode, riempì tutti gli angoli della città di sangue e di cadaveri, e depredò, e distrusse tutto. *Lo stesso Santuario correva pericolo di soggiacere alla sfrenata avidità dei soldati Romani, se Erode non ne gli avesse allontanati parte con buone parole, parte con minacce, e finalmente anche a viva forza. Spedì anche una forte e risentita ambasciata a Sosio, lamentandosi che se si fosse negletto di apporre riparo al guasto ed alla strage, i Romani l' avrebbero lasciato Re d' una solitudine disperata e d' un vero deserto, soggiungendo, ch' egli avrebbe riguardata la presa di Gerusalemme come la massima disgrazia che gli fosse potuta accadere, se tal presa fosse stata accompagnata dalla profanazione del Luogo Sacro in cui non era permesso d' entrare se non ai Sommi Sacerdoti. Sosio rispose, che non sapeva rinvenir maniera di ritenere le sue truppe dal saccheggiare un paese preso d' assalto; talchè egli si vidde nella necessità, per liberare il tempio e la città dall' ingordigia e dal furor de' soldati, a far loro un grosso donativo di denaro preso da' suoi erarj.*

Antigono, vedendosi perduto, andò a gettarsi ai piedi di Sosio nella più umile, e più sommessa maniera. Ma fu posto in catene, ed inviato ad Antonio, subito che questo fu arrivato in Antiochia. Egli pensava di riservarlo pel suo trionfo; ma Erode, che non si credeva sicuro finchè viveva quel rampollo della Famiglia Reale, non cessò di sollecitarlo finattanto che non ottenne la morte dell' infelice Principe, ch' ei pagò con una grossa somma di denaro. Si formò adunque un formal processo ad Antigono, il quale fu condannato a morte, e ad una morte degna, non d' un Principe, ma d' un uomo della più bassa plebe; perchè, dopo essere egli stato percosso colle verghe, fu appeso ad un patibolo. *Joseph. ib. l. 1. in Anton. c. 932. Dion. Cass. l. 49. p. 405.*

Così terminò il regno degli Asmonei, dopo cento ventinov' anni, incominciando da Giuda Maccabeo. Quindi Erode s' impossessò della Giudea.

Questo singolare, e straordinario avveuimento, per cui l' autorità suprema era passata nelle mani d' un Iduineo, avrebbe dovuto far aprir gli occhj ai Giudei, e richiamar loro alla memoria una celebre profezia, che lo aveva chiaramente predetto,

ed indicato come il segno certo di un altro avvenimento, che interessava tutta la nazione, ch' era l' oggetto perpetuo de' di lei voti e della di lei espettazione, e che la distingueva da tutte le altre nazioni della terra, le quali vi avevano un simile interesse, ma senza conoscerlo e senza esserne avvertite. Questa profezia è quella di Giacobbe, che morendo, predisse a' suoi dodici figlj, raduuati intorno al suo letto, ciò che accader doveva in tutta la serie dei tempi alle dodici Tribù, delle quali essi erano Capi, e che portavano il loro nome. Tralle molte predizioni del Patriarca sopra la Tribù di Giuda, ecco quella di cui parliamo: » Non [a] sarà tolto lo scet-
Genes. 49. 10. » tro a Giuda, e vi saranno sempre » nella di lui discendenza Condottieri » del popolo, sino alla venuta di » quello che deve esser mandato, e » che sarà l' oggetto dell' attenzio- » ne delle nazioni «. Lo scettro o la verga [perchè il termine Ebraico ha questi due sensi] significa qui l' autorità, e la superiorità sopra le altre Tribù.

Tutti gli antichi Ebrei riferirono tal predizione al Messia, lo che è incontrastabile. Essa si riduce a due punti essenziali: il primo, che finattanto che sussisterà la Tribù di Giuda, la medesima avrà la preeminenza e l' autorità sopra le altre Tribù; il secondo, che sussisterà e formerà un corpo di Repubblica governato colle sue leggi, e condotto da' suoi Giudici, sin alla venuta del Messia.

Il primo punto si verifica nella serie della storia degl' Israeliti, dalla quale chiaramente si rileva la preeminenza della Tribù di Giuda. Non è questo il luogo d' addurne le prove, che si possono vedere nella spiegazione del Genesi data poc' anzi alla luce.

Riguardo al secondo, basta aprire gli occhj per conoscerlo. Quando Erode Idumeo, ed in conseguenza straniero, fu posto sopra il trono, la Tribù di Giuda perdè l' autorità e la superiorità, che aveva avuta sopra le altre Tribù. Questo era un avvertimento della prossima venuta del Messia. La Tribù di Giuda non ha più la primazia: non forma più un corpo sussistente: i Giudici non sono più scelti dalla nazione; è dunque manifesto che il Messia è venuto. Ma dopo qual tempo la Tribù di Giuda si rese simile alle altre, e si confuse con esse? Dopo il tempo di Tito e quello d. Adriano, che finì di esterminare gli avanzi di Giuda. Dunque il Messia era venuto prima di allora.

Quanto è ammirabile Iddio nell' adempimento delle sue profezie! Sarebbe forse un fare l' uso che si deve della storia, non termarsi per qualche momento sopra tali fatti, quando vi s' incontrano? Erode, costretto ad uscire da Gerusalemme e rifugiatosi in Roma, chiese il principato, non già per se, ma per un altro. Era cosa ingiusta, e contraria alle leggi e fin all' uso de' Romani, conferirlo ad uno straniere, mentre tuttavia susistevano Principi del Sangue Reale. Ma essendo stato decretato fin da tutta l' eternità, ch' Erode dovesse essere Re de' Giudei, sarebbe mancato il Cielo e la terra prima che tal decreto fosse rimasto senza esecuzione. Quando Erode giunse in Roma, Antonio vi godeva d' una grand' autorità. Qual serie di avvenimenti si richiese per condurre le cose a questo segno! Ma si dà cosa che sia difficile all' Onnipotente?

AR-

(a) Non auferetur sceptrum de Juda, e dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est: & ipse erit expectatio gentium.

ARTICOLO II.

Compendio della storia de' Parti, dalla fondazione di questo Impero sin alla sconfitta di Crasso, che quì si espone diffusamente.

L' Impero de' Parti fu uno dei più potenti e dei più riguardevoli fra quelli dell' Oriente. Debolissimo ne' suoi principj, come suole accadere, si dilatò poco a poco in tutta l' Asia Maggiore, e fece tremare anche i Romani. Si danno al medesimo quattrocento settanta quattro anni di durata; dugencinquanta quattro prima di Gesù Cristo, e dugento venti dopo. Arsace ne fu il fondatore, e dal di lui nome i successori ne furono chiamati Arsacidi. Artaserse, Perso di nascita, avendo vinto ed ucciso Artabano, ultimo di quei Re, trasferì l' impero de' Parti ai Persi, nel quinto anno dell' Imperatore Alessandro, figlio di Mammea. Parlerò quì solamente degli avvenimenti dei Parti, prima di Gesù Cristo, e ne parlerò concisamente, eccetto che della sconfitta di Crasso, di cui farò un diffuso racconto.

An. del M. 3754. Av. G. C. 250. *Tom IV. p. 150.*

Ho altrove accennato ciò che mosse Arsace I. ad eccitare la ribellione nella Partia, ed a discacciarne i Macedoni, che morto Alessandro il Grande se n' erano resi padroni; dopo di che, ei vi si fece eleggere Re. Teodoto nel tempo medesimo eccitò un' altra ribellione nella Battriana, e la tolse ad Antioco, soprannominato *Teo*.

Anno del Mondo 3798. Av. G. C. 236. *Tom. IV. p. 161.*

Qualche tempo dopo, Seleuco Callinico, successore d' Antioco, avendo fatti inutili sforzi per sottomettere i Parti, cadde egli stesso nelle loro mani, e fu fatto prigioniero, lo che avvenne sotto Tiridate, chiamato anche Arsace II. fratello del primo.

Antioco, soprannominato il Grande, fu più fortunato del suo antecessore. Marciò verso l' Oriente, e riacquistò la Media che gli era stata tolta dai Parti. Entrò anche nella Partia; ed avendo obbligato il (*a*) Re a ritirarsi nell' Ircania, se ne tornò, seguito da un' armata di cento mila fanti, e di venti mila cavalli. Antioco, continuando la guerra, concluse un Trattato con Arsace, in vigor del quale gli lasciava la Partia e l' Ircania, sotto la condizione ch' ei lo ajutasse a sottomettere le altre provincie ribelli. Antioco marciò poscia contro Eutidemo, Re di Battria, col quale anche divenne ad un accomodamento.

An. del M. 3792. Av. G. C. 212. *Lom. IV. p. 263.*

Anni del Mondo 3798. Av. G. C. 206.

Priapazio, figlio di Arsace II., succedè al suo padre; e dopo un regno di quindici anni, lasciò, morendo, la Corona a Fraate I., suo primogenito.

Questo la lasciò al suo fratello Mitridate, che preferì ai proprj figli a cagione del singolare di lui merito. In fatti, ei fu uno dei più grandi Re che governarono i Parti: portò le sue conquiste più oltre che Alessandro Magno; e fece prigioniero Demetrio Nicatore. *Gli Autori riguardano il regno di questo Mitridate come un' epoca insigne dell' ingrandimento dell' impero dei Parti, imperciocchè il medesimo allora si estese in maniera per tutto l' Oriente, ed acquistò tanta potenza e credito, che tutti i paesi posti fra l' Eufrate ed il monte Caucaso, e diversi Principi dell' Asia ubbidivano alle leggi del Principe suddetto, essendo stati tutti o da lui soggiogati, ovvero obbligati a' collegarsi con esso sotto le condizioni che gli piace-*

Anni del Mondo 3840. Av. G. C. 164.

(*a*) L' Abate di Longuerue, nella sua Disserrazione Latina sopra gli Arsacidi, attribuisce ciò che si è detto qui ad Artabano, ch' ei pone fra Artace II. e Priapazio. Giustino però non fa menzione di quest' Artabano.

ceva di loro imporre. Mitridate fu un Sovrano oltremodo valoroso e risoluto, ma nello stesso tempo d' un indole così dolce e d' un così gradevol temperamento, che si faceva amare da tutti quelli che lo conoscevano. Esaminò con tanta attenzione la maniera di governare e le varie costituzioni dei popoli da esso soggiogati, che avendone scelto il meglio, formò una collezione di ottime leggi, che servì di codice pel governo del di lui impero, dal che si deduce, ch' egli fu nel tempo medesimo ed un savio Legislatore, ed un prode guerriero.

An. del M. 3875. Av. G. C. 129. Fraate II. succedè a Mitridate, suo padre. Antioco Sidete, Re della Siria, marciò contro di lui con un poderoso esèrcito, sotto il pretesto di liberare il suo fratello Demetrio, ch' era prigioniero; ma dopo d' aver disfatto in tre battaglie Fraate, nella quarta fu vinto egli stesso ed ucciso, ed il di lui esercito tagliato in pezzi. Fraate, mentre pensava a portare le sue armi nella Siria, fu attaccato dagli Sciti, e perdè la vita in una battaglia.

Anni del Mondo 3875. Av. G. C. 129. Artabano, di lui zio, ne occupò il posto; e morì poco dopo, *ucciso in un fatto d' armi da' Togarioni, altra nazione d' origine Scitica.*

Questo ebbe per successore Mitridate II., il quale, secondo Giustino, colle sue belle azioni meritò il soprannome di *Grande*.

Ei dichiarò la guerra agli Armeni; e nel conchiuder con essi la pace, obbligò il Re ad inviargli in ostaggio il proprio figlio Tigrane. Questo fu poscia collocato dai Parti medesimi sopra il trono dell' Armenia, e si unì con Mitridate, Re del Ponto, per fare la guerra ai Romani.

An. del M. 3909. *Just. l. 38. cap. 3.*

Anni del Mondo 3912. *Ib. p. 115.* Antioco Eusebio si rifugiò presso Mitridate, che lo ristabilì due anni dopo nel possesso d' una parte del regno della Siria.

An. del M. 3914. Av. G. C. 90. Questo è lo stesso Mitridate, che spedì Orabaze a Silla, per chiedere l' amicizia e l' alleanza de' Romani; e che al di lui ritorno, ei fece morire, per aver ceduto a Silla il luogo il più onorevole.

An. del M. 3915. Av. G. C. 89. Demetrio Eucherio, che regnava in Damasco, assediando Filippo suo fratello, nella città di Berea, fu vinto, e preso dalle truppe de' Parti, accorse in ajuto di Filippo, e quindi condotto a Mitridate, da cui fu trattato con ogni specie d' onore, e presso di cui morì d' una infermità. *Joseph. Ant. l. 13. c. 22.*

An. del M. 3915. Av. G. C. 89. Mitridate II. finì i suoi giorni, dopo aver regnato per quarant' anni, e fu generalmente compianto da' suoi sudditi. Le turbolenze domestiche, insorte dopo la di lui morte, debilitarono l' impero dei Parti, e ne fecero maggiormente risentire la perdita. Tigrane rientrò nelle provincie, che aveva loro cedute, e ne tolse loro molte altre. Passò l' Eufrate, e s' impadronì della Siria e della Fenicia. *Strab. l. 11. p. 532. Plut. in Lucul. pag. 500 505. 517.*

In tali turbolenze i Parti elessero per loro Re Muaskires; e dopo di lui Sinatrocce, de' quali appena si sa il nome.

An. del M. 3935. Av. G. C. 69. Fraate, figlio di quest' ultimo, si fece soprannominare Dio. Ei spedì Ambasciatori a Lucullo dopo la gran vittoria riportata da' Romani sopra Tigrane. Conservava però nel tempo stesso una segreta intelligenza con quest' ultimo; ed in tal' occasione Mitridate gli scrisse la lettera a noi tramandata da Sallustio.

An. del M. 3938. Av. G. C. 66. Pompeo, essendo stato eletto in vece di Lucullo per condurre a fine la guerra contro Mitridate, tirò Fraate al partito de' Romani.

Questo abbracciò gl' interessi di Tigrane il Giovine contro il suo padre; ed entrò in briga con Pompeo.

An. del M. 3948. Av. G. C. 56. Dopo il ritorno di Pompeo in Roma, Fraate fu ucciso da' suoi proprj figli; e Mitridate il primogenito gli succedè.

Quasi nel tempo stesso morì Tigrane Re dell' Armenia, a cui succedè Artavasde, suo figlio.

Just. l. 42. cap. 4. Mitridate, discacciato dal regno o dai proprj suoi sudditi ai quali si era reso odioso, o dall' ambizione del

suo

suo fratello Orode, ricorse, ma inutilmente, a Gabinio, che comandava nella Siria, pregandolo a rimetterlo nel trono. Prese le armi per
An. del M. 3949. Av. G. C. 55. difendersi. Assediato in Babilonia, si arrese ad Orode, il quale, riguardandolo, non come fratello ma come nemico, lo fece uccidere e colla di lui morte si vidde pacifico possessore del trono.

Anni del Mondo 3950. Av. G. C. 54. *Plut. in Crass.* P. 552-554.

Fu egli però impensatamente agitato al di fuori. Crasso, creato Console per la seconda volta con Pompeo, nella distribuzione delle provincie ebbe la Siria, del che, attesa l' idea in cui era di portar la guerra nella Partia, provò tal gioja, che anche in presenza di persone ad esso poco cognite, non potè moderarne i trasporti; ma in compagnia de' suoi amici, si millantava di cose affitto indegne e della sua età, e del suo carattere: talchè sembrava un uomo del tutto diverso da quello ch' era stato. Non limitava i suoi disegni nè al solo governo della Siria, nè alla conquista delle provincie vicine, nè a quella de' Parti. Si lusingava, che le grandi azioni di Lucullo contro Tigrane, e di Pompeo contro Mitridate dovessero sembrare scherzi di fanciulli poste in paragone colle sue. Già divorava colla speranza la Battriana, e le Indie; e penetrava nell' Oceano il più rimoto, e nell' estremità Orientale. Pure, nelle commissioni, che gli furono date, non era compresa la guerra contro i Parti; ma ognuno sapeva che quest' era la di lui passione la più forte. Un tal principio nulla annunziava di felice.

La di lui partenza fu anche accompagnata da un più funesto augurio. Un Tribuno, detto Atejo, minacciò di opporvisi, nel che fu secondato da molti, i quali non potevano soffrire che si andasse con giubbilo a muovere la guerra a' popoli, che non avevano fatto alcun torto ai Romani, e ch' erano loro amici e loro alleati. Questo Tribuno, non avendo potuto impedire la partenza di Crasso, corse alla porta per cui egli doveva uscire, pose in terra un braciere acceso; e quando Crasso gli fu vicino, vi gettò alcuni profumi, versò certe acque, e pronunziò imprecazioni così terribili, che non si poteva udire senza fremere d'orrore. Gli Scrittori riguardarono le sventure di Crasso com' effetto di queste imprecazioni.

Ma nulla potè trattenerlo. Superiore a qualunque ostacolo, giunse in Brindisi, dove, benchè il mare fosse ancora infuriato, s' imbarcò, e perdè molti navigli nel suo tragitto. Riunite le sue truppe, continuò il suo cammino; ed arrivato nella Galazia, trovò il Re Dejotaro, ch' essendo in età molto avanzata, fabbricava una nuova città, sopra di che Crasso, sorridendo, gli disse: » E' troppo » tardi, o Re de' Galati, fabbri- » care una città nell' ora (*a*) duode- » cima del giorno. E voi, gli ri- » spose Dejotaro, non avete risolu- » to troppo per tempo di far la guer- » ra ai Parti «. Crasso allora aveva oltrepassati sessant' anni, ed il di lui volto lo faceva comparire anche più vecchio.

Avendo saputo, che nel tempio di Gerusalemme v' erano tesori considerabili i quali Pompeo non avea toccati, stimò, che gli convenisse deviare alquanto dal suo cammino, per andar ad impadronirsene. Vi andò dunque col suo esercito. Fralle altre ricchezze immense, vi era una trave d' oro circondata da un' altra di legno, e nota al solo Sacerdote Eleazaro, custode dei tesori del tempio. Questa trave d' oro pesava trecento mine di libbre due e mezzo l' una. Eleazaro, avendo saputo il fine del viaggio di Crasso in Gerusalemme, per salvare le altre ricchezze, tutte depositi de' Particolari, gli

Joseph. Ant. l. 14. c. 12.

(*a*) La ora duodecima era la fine del giorno.

gli scuoprì la trave d' oro, e gli permise di portarla seco, dopo avergli fatto giurare di non toccar il rimanente. Ei non sapeva, che per l' avarizia non si dà cosa sagra. Crasso prese la trave d' oro, e ne prese gli altri tesori, ascendenti a trenta milioni; dopo di che, continuò il suo viaggio.

Nel principio tutto gli riuscì felicemente quanto ei poteva desiderarlo. Costruì un ponte, senza incontrarvi opposizione, sopra l' Eufrate: vi fece passare il suo esercito: entrò nelle terre de' Parti; ed andò ad attaccargli a solo motivo d' una cupidigia insaziabile d' arricchirsi col bottino delle ricchezze d' un paese, per fama molto opulento. I Romani, prima sotto Silla e poscia sotto Pompeo, avevano conclusa la pace, e fatti molti trattati con essi, senza che vi fossero mai stati lamenti d' alcuna violazione, o d' altro attentato, che avesse potuto dare un giusto motivo di guerra. Quindi i Parti, nulla men aspettandosi che una tal' invasione, non si erano preparati alla difesa. Crasso adunque s' impadronì della campagna: percorse senza intoppo la maggior parte della Mesopotamia: prese senza ostacolo molte città; e se avesse saputo profittare dell' occasione, sarebbe facilmente penetrato fin a Seleucia ed a Ctesifonte, ed avrebbe conquistata così tutta la Babilonia come anche la Mesopotamia. *La sola piazza di Zenodozia gli fece resistenza. Il Governatore, o piuttosto com' è chiamato da Dione, il tiranno della medesima, mandò ad offrirgliene la resa, ma dopo che le truppe, che dovevano prenderne il possesso, fossero entrate nelle porte della città. Quando però queste vi furono, egli le circondò colle sue, e le tagliò in pezzi. Ma Crasso, avventatosi poco dopo con tutto il suo esercito sopra la città medesima, la prese d' assalto, soggiogò gli abitanti, confiscò i loro beni, e gli fece vendere, come schiavi, all' incanto. In conseguenza di questa conquista e della disfatta data ad un certo Talimeno Ilace, o Sillace, Governatore della Mesopotamia, il quale con un piccol corpo di cavalleria era entrato in mischia coi Romani, Crasso, permise che i soldati lo salutassero col titolo d' Imperatore; titolo, che non era accordato se non dopo qualche vittoria di gran rimarco. Questa vanità fu una delle cagioni della di lui disgrazia; perocchè l' esercito, facendosene beffe, comprese quanto poco poteva aspettarsi da un Generale che s' insuperbiva delle minime prosperità. Eccetto però Zenodozia, tutte le altre città gli si arresero facilmente; ed egli avrebbe certamente potuto meglio prevalersi, come si è detto, della costernazione in cui si trovavano i Parti.* Ma invece di proseguire le sue conquiste, al giunger dell' autunno, dopo aver lasciate le città che si erano arrese, ripassò l' Eufrate, e si ritirò col rimanente delle sue truppe nelle città della Siria, dove si occupò unicamente nell' ammassare ricchezze, e nel saccheggiare i tempj.

Quivi fu raggiunto dal suo figlio, speditogli da Cesare, con cui egli si trovava nelle Gallie; giovine, che aveva ottenuti molti di quei premj d' onore soliti a darsi dai Generali a coloro, i quali si erano distinti pel loro valore, e che gli condusse un corpo di mille scelti soldati a cavallo.

Fra i molti, e tutti rimarchevoli errori commessi da Crasso in questa spedizione, dopo quello d' aver intrapresa la guerra, il maggiore fu il suo pronto ritorno nella Siria. Doveva egli penetrare più oltre; ed impadronirsi di Babilonia e di Seleucia, città sempre nemiche de' Persi; mentre, allontanandoseue, diede tempo ai nemici di prepararsi, lo che fu la causa della di lui rovina.

In oltre, per tutto il tempo in cui Crasso si trattenne nella Siria, volse ogni sua attenzione ad esaminare le rendite di quella provincia, ad appropriarsene quanto più potè, e ad accumulare

coi

coi mezzi i più obbrobriosi nuovi tesori. Dopo aver depredato il tempio di Gerusalemme, non trattò meglio quelli della Siria, spogliandogli di tutt' i fornimenti ed arredi i più pregevoli che vi rinvenne. Nell' impadronirsi dei tesori di quello della Dea Siria in Jerapoli, per tema che gli fosse sottratto qualche ricco ornamento o vaso, consumò un lungo tempo, assistendo in persona al calcolo delle monete ed al peso de' lavori d' oro e d' argento; di più sopraccaricò i Sirj di dazj così eccessivi, che gli ridusse ad una estrema miseria. Obbligava le città a provvederlo d' un numero di soldati, che poscia rimetteva in libertà coll' esigerne il riscatto. Niuno otteneva giustizia senza comprarla; niuno poteva sottrarsi agl' insulti delle truppe senza redimere la propria sicurezza col fare ricchi doni al Generale. In una parola, non vi furono mezzi, giusti o ingiusti, diretti o indiretti, di accumular denaro, ch' egli non avesse usati; talchè pareva, che gli fosse stato commesso, non già il governo, ma lo spoglio del paese.

Strab. l. 16. Plin. l. 5. cap. 23. Dion. l. 4. Plut. in Crass.

Mentr' ei richiamava le sue truppe dai quartieri d' inverno, giunsero alcuni Ambasciatori del Re de' Parti, che gli esposero in poche parole la loro commissione, col dirgli che se quell' esercito era spedito dai Romani contro i Parti, ne sarebbe seguita una guerra, che non sarebbe stata terminata da alcun trattato di pace, e non avrebbe avuto per fine se non la totale rovina degli uni o degli altri; ma che se, com' essi avevano udito dire, il solo Crasso, contro il sentimento della sua patria, per saziare la sua avarizia, era entrato a mano armata nelle loro provincie, il loro Sovrano voleva in tal caso usare moderazione, aver pietà della di lui vecchiezza, e permettere ai Romani ch' erano ne' suoi Stati, piuttosto rinchiusi nelle città che in custodia delle medesime, di ritirarsi liberamente (intendeva senza dubbio delle guarnigioni lasciate da Crasso nelle piazze già conquistate). Avendo Crasso risposto con alterigia e con fasto, dicendo, » che avrebbe loro fatta » udire la sua risposta nella città di » Seleucia «, il più vecchio fra gli Ambasciatori, chiamato Vaisè, si diede a ridere; ed aprendo la palma della mano, gli replicò: Crasso, tu vedrai prima nascere il pelo in questa mano, che Seleucia. Quindi gli Ambasciatori si ritirarono, ed andarono ad annunziare al loro Re, che bisognava prepararsi alla guerra.

Anni del Mondo 3951. Av. G. C. 53.

Quando la stagione lo permise, Crasso si pose in campagna. I Parti avevano avuto tempo per tutto l'inverno di radunare un grosso esercito, onde fargli fronte. Orode, loro Re, avendo divise le sue truppe, marciò in persona, alla testa d' una parte d' esse, verso le frontiere dell' Armenia; ed inviò l' altra nella Mesopotamia, sotto il comando di Surena, che vi riacquistò molte piazze, delle quali Crasso, nell' anno precedente, si era reso padrone.

Plut. in Crass. p. 554.

Frattanto certi soldati Romani, fuggiti con gran pericolo dalle città che guarnivano nella Mesopotamia, alcune delle quali erano già state riacquistate dai Parti ed altre assediate, si presentarono a Crasso e gli raccontarono cose molto capaci d' inquietarlo, e d' atterrirlo. Dissero di aver veduto coi loro proprj occhi il numero spaventevole dei nemici, e d' essere stati testimonj del loro formidabil valore nei sanguinosi combattimenti seguiti intorno alle città, che i medesimi avevano attaccate. Soggiunsero, che non era possibile nè salvarsi quando essi inseguivano, nè raggiungergli quando fuggivano, e che i loro dardi, nello stesso tempo gravi e rapidissimi, davano colpi mortali, ch' era impossibile parare.

Questi discorsi abbatterono oltremodo il coraggio, e l' ardire dei soldati Romani, i quali, coll' idea, che i Parti non fossero differenti dagli Armeni e dai popoli della Cappadocia, domati così facilmente da Lucul-

cullo, e colla lusinga che tutta la difficoltà di quella guerra consistesse nella lunghezza del cammino, e nella fatica d' inseguire i nemici, incapaci di venire mai alle mani con essi, si vedevano, contra ogni loro espettazione, nel caso di dover sostenere fiere battaglie, e superare grandi pericoli. Quindi si avvilirono in maniera, che molti dei primarj Uffiziali stimarono che Crasso, prima d' andare più oltre, dovesse convocare il Consiglio, e metter in deliberazione tutta l' intrapresa. Ma Crasso non ascoltava se non quelli che lo pressavano a marciare e ad affrettarsi.

Quello, che più lo incoraggì, e lo confermò nella sua risoluzione, fu l' arrivo di Artabazo, Re dell' Armenia, che gli condusse un corpo di sei mila cavalli, i quali formavano una parte delle di lui guardie, oltre al dirgli d' avere dieci mila corazze e trenta mila fanti. Ma lo consigliò a non condurre l' esercito nei piani della Mesopotamia, soggiungendogli esser meglio entrare nelle terre nemiche pel territorio degli Armeni. Appoggiava il suo sentimento alla ragione, ch' essendo l' Armenia un paese montuoso, la cavalleria de' Parti, che formava la più gran parte delle loro forze, sarebbe loro divenuta affatto inutile: che in oltre, col prendere quella strada, egli avrebbe potuto facilmente provvedere ai bisogni dell' esercito, mentre, scegliendo l' altra della Mesopotamia, gli sarebbero mancate le provvisioni, ed avrebbe sempre avuto a fronte un numeroso esercito finattanto che non fosse penetrato nel cuore delle terre nemiche: che nei piani, la cavalleria avrebbe avuti tutti i vantaggj possibili; e che finalmente gli sarebbe stato necessario attraversare molti arenosi deserti, dove difficilmente avrebbe potuto trovare acqua e viveri. Il consiglio era ottimo, e le ragioni non ammetevano replica: ma Crasso, acciecato dalla Provvidenza che voleva punire il sacrilegio da lui commesso nel depredare il tempio di Gerusalemme, non fece alcun conto di quanto gli fu suggerito; e pregò solamente Artabazo, che tornava ne' suoi Stati, a condurgli al più presto che avesse potuto le sue truppe.

Ho detto, che la Provvidenza acciecava Crasso, lo che non solo è evidente, ma fu osservato fin da uno Scrittore Gentile, cioè, da Dion Cassio, Storico sensato e nello stesso tempo uomo di guerra. Ei dice, che i Romani guidati da Crasso, » non » avevano alcuna mira salutare, e » non sapevano a qual partito ap» pigliarsi, o si mettevano nella im» possibilità di seguirlo; talchè si sa» rebbe detto, che condannati e per» seguitati da qualche divinità, non » potevano far uso nè del loro spi» rito, nè del loro corpo «. Questa Divinità era incognita a Dione ed è quella appunto che presedeva alla nazione Giudaica, e che vendicava l' ingiuria fatta al suo Tempio.

Crasso affrettò dunque la sua partenza. Aveva sette legioni di fanti, poco men di quattro mila cavalli, ed altrettanti arcieri leggiermente armati, che in tutti ascendevano a più di quaranta mila uomini, vale a dire, formavano una delle più belle armate, che i Romani avessero giammai poste in campagna. Mentr' ei varcava insieme colle truppe un ponte, che aveva formato sopra l' Eufrate presso la città di Zeugma, scoppiarono all' improvviso tuoni spaventevoli e lampi orribili, che diedero nella faccia de' di lui soldati, quasi per arrestargli. Nel tempo stesso una nera nuvola, da cui uscì un turbine impetuoso accompagnato da un infuocato fulmine, scoppiò sopra il ponte e ne abbattè una gran parte [1]. Le truppe allora restarono sbigottite ed atto-

(1) *Plutarco Dion. Cassio e Giulio Obsequente aggiungono a questo diversi altri prodigj, da quali deducono superstiziosamente, che gli Dei avevano preventivamente indicato a Crasso di disapprovare quella di lui spedizione. Dicono, che il cavallo, sopra cui egli montava nelle battaglie, si precipi-*

tonite. Egli procurò di consolarle, promettendo loro con giuramento di ricondurle per l' Armenia; e finì il suo discorso, collo assicurarle, che niuno dei suoi soldati sarebbe tornato per quella strada. Queste ultime parole, ambigue e che imprudentemente gli erano fuggite di bocca, costernarono affatto l' esercito. Crasso conobbe il pessimo effetto da esse prodotto; ma per uno spirito d' ostinazione e d' orgoglio, trascurò di ripararvi spiegando il senso delle sue parole per rassicurare i timidi.

Ei s' innoltrò colle sue truppe lungo l' Eufrate; e poco dopo gli fu riferito dalle sue spie, che nella campagna non si vedeva alcun uomo, ma soltanto vi si osservavano le orme di molta gente a cavallo, la quale sembrava esser rapidamente fuggita, come se fosse stata incalzata.

A questa notizia Crasso ravvivò le sue speranze, ed i di lui soldati incominciarono a riguardare i Parti con occhio di disprezzo, come uomini che non avrebbero avuto coraggio d' aspettargli, e di venir a battaglia. Cassio lo consigliava ad avvicinarsi almeno a qualche città munita di guarnigione per farvi riposare l' esercito, e per informarsi del vero numero dei nemici, delle loro forze, e delle loro operazioni; e se non voleva approvare tal consiglio, a marciare lungo l' Eufrate verso Seleucia, perchè, costeggiando egli sempre il fiume, avrebbe impedito alla cavalleria de' Parti di circondarlo, e per mezzo della flotta, che lo avrebbe seguito, avrebbe potuto trarre dalla Siria le provisioni e le altre cose necessarie all' esercito. Cassio era Questore di Crasso, e quello stesso che poscia uccise Cesare.

Crasso si era disposto ad eseguire tal consiglio, quando sopraggiunse un Capo degli Arabi, chiamato Ariamne, ch' ebbe l' abilità di fargli adottare un progetto affatto contrario. Costui aveva altre volte servito sotto Pompeo, ed era conosciuto da molti soldati Romani, che lo riguardavano come amico. A Surena parve proprio per fargli rappresentare quel personaggio. In fatti, subito ch' ei fu condotto davanti Crasso, gli diede ad intendere, che i Parti non avrebbero sostenuto l' aspetto dell' esercito Romano, il di cui solo nome aveva atterrite le loro truppe; e che, per ottenere una vittoria completa, bastava marciare a drittura contro di essi, e presentar loro la battaglia, offrendosi egli stesso a servirgli di guida, ed a condurlo per la strada la più corta. Crasso, abbagliato da tali lusinghe ed ingannato da uno che sapeva ben dipingere ciò che proponeva, accettò l' offerta, malgrado le dissuasioni di Cassio, e di molti altri, ch' erano entrati in sospetto di qualche tradimento.

Crasso non diede orecchio ad alcuno; ed il traditore Ariamne, dopo averlo indotto ad allontanarsi dalle rive dell' Eufrate, lo condusse, attraversando un piano, per una strada nel principio facile e piana, ma in progresso disastrosissima, a motivo della gran quantità dell' arena incontrata in una vasta, rasa, ed aridissima campagna, dove non si scuopriva nè fine nè principio, e non si poteva sperare di trovar riposo, o rinfresco. Se la sete e la fatica del cammino disanimavano i Romani, l' aspetto del paese gli riduceva in una disperazione ancora più orribile, non inscorgendosi, nè da vicino, nè da lungi, il minimo albero, la minima pianta, il minimo ruscello, una collina, una sola erba; altro non vi erano se non mucchj d' arene ardenti.

Quan-

sò nel fiume, e vi si affogò insieme col Palafreniere il quale lo conduceva: che l' aquila d' oro, principale stendardo dell' esercito, senza esser mossa da alcuno, si voltò verso la parte opposta del bastone in cui era fissata, ed altre insegne, sbalzate dalla forza del vento nella corrente, vi si precipitarono; e che, mentre lo stesso Crasso offriva i soliti sacrifizj per l' espiazione delle truppe, si lasciò cadere in terra i visceri della vittima solita a porgli nelle mani dai Sacerdoti. (Plut. in Crass. Dion. lib. 40.)

Quantunque questo solo bastasse a porgli in sospetto, l' arrivo dei corrieri di Artabazo avrebbe dovuto convincergli, che si tramava qualche tradimento. Quel Principe faceva intendere a Crasso, che il Re Orode era andato ad attaccarlo con un grosso esercito: che una tal guerra non gli permetteva d' inviargli il soccorso promesso; e che perciò lo consigliava ad avvicinarsi all' Armenia, per unire le loro forze contro il loro comune nemico. Soggiungeva, che s' ei disapprovava tal consiglio, lo avvertiva almeno ad evitare nel marciare e nell' accamparsi i luoghi aperti e comodi alla cavalleria, ed a tenersi sempre vicino ai monti. Crasso, in vece di ascoltare questi savj avvisi, s' irritò contro chi glieli dava; e non degnandosi di riscrivere ad Artabazo, disse solamente a' di lui corrieri: „ Non ho per ora tem„ po di pensare agli affari degli Ar„ meni. Verrò quanto prima nell' Ar„ menia, e punirò il tradimento di „ Artabazo “.

Egli era talmente perduto dietro il suo Arabo, ed acciecato in maniera dalle di lui scaltre menzogne, che malgrado tutti gli avvertimenti, lo aveva seguito senza la minima diffidenza, finattanto che il medesimo non lo ebbe condotto nell' arenoso deserto. Allora il traditore fuggì, ed andò a render contro a Surena di ciò che aveva fatto.

Dopo alquanti giorni di marcia per un paese disabitato e nemico, dov' era impossibile aver notizie, giunsero alcuni corrieri, tutti anelanti, ad avvertir Crasso, che l' esercito numerosissimo de' Parti si era già posto in marcia per portarsi ad attaccarlo. Quest' avviso riempì il campo d' una somma costernazione; e Crasso, più turbato degli altri, schierò in fretta le sue truppe in battaglia. Nel principio, seguendo il consiglio di Cassio, estese più che potè l' infanteria, per farle occupare maggior terreno, e per togliere ai nemici la facilità di disordinarla; e distribuì tutta la cavalleria nelle ale. Ma poscia si cangiò di parere, e ristrinse l' infanteria in un grosso battaglione quadrato, che formava faccia in tutti i lati, ciascuno de' quali presentava dodici coorti [a] di fronte. Ciascuna coorte aveva presso di se una compagnia di cavalli, acciocchè, essendo ogni partita egualmente sostenuta dalla cavalleria, tutto il corpo combattesse con più sicurezza ed ardire. Diede il comando d' un' ala a Cassio, dell' altra al suo figlio Crasso il giovine; ed egli si pose nel centro.

Marciando tutti in tal' ordinanza, arrivarono sopra la sponda di un piccol fiume, che non aveva molt' acqua, ma che recò nondimeno un estremo piacere a' soldati, a cagione del caldo eccessivo e dell' estrema aridità del paese.

Gli Uffiziali erano, per la maggior parte, di parere, che si accampasse in quel luogo per dar tempo ai soldati di rimettersi dell' estraordinaria fatica sofferta in una così lunga e penosa marcia, e di riposarvisi per quella notte, mentre si sarebbe procurato, di aver notizie de' nemici; ed allora che si fossero saputi il loro numero ed il loro stato, si andasse nella seguente mattina ad attaccargli. Ma Crasso, cedendo all' ardore ed alle istigazioni del suo figlio, e della cavalleria a cui comandava, che lo pressavano a condurgli contra il nemico, diede ordine che chi aveva bisogno di cibarsi, lo facesse nella sua fila; e senza lasciar il tempo a ciò necessario, si pose in marcia, non a passo lento o facendo alto di tratto in tratto, ma rapidamente, e tutto in un fiato sinchè non iscuoprì i nemici. Questi non parve-

ro

(a) La Coorte Romana era un corpo d' infanteria, composto di cinque o seicento uomini; e presso a poco quello stesso che noi oggidì chiamiamo battaglione.

ro nè in così gran numero, nè così terribili, come era stato detto. Surena aveva usato uno stratagemma, col far occultare la maggior parte de' suoi battaglioni dietro i primi corpi avanzati; e perchè essi non fossero scoperti allo splendore delle armi, aveva loro ordinato di ricuoprirle colle loro casacche, o con pelli.

Ma quando i Romani furono in faccia al nemico ed in procinto di combattere, appena che il Generale de' Parti diede il segno della battaglia, tutta la campagna risuonò di voci spaventevoli, e di uno strepito orribile. Imperciocchè i Parti non si eccitano al combattimento con corni o con trombe; ma hanno una gran quantità di strumenti incavati, ricoperti di cuojo, e circondati di sonagli di rame, ch' essi percuotono gli uni contro gli altri, e che fanno uno strepito così cupo e terribile, che sembra simile al ruggito di bestie feroci, ed al rumoreggiante fragore del tuono. Que' barbari avevano osservato, che fra tutti i sensi, l' udito è quello, che turba maggiormente l' anima, che la ferisce e la muove con più prontezza, e la fa più presto come uscire fuori di se stessa.

Il disordine e lo spavento, prodotti nei Romani che da fracasso, si accrebbero oltremodo quando i Parti, gettando all' improvviso le coperte delle lor armi, apparvero tutte quasi di fuoco, per lo splendore così de' loro elmi e delle corazze che erano di un acciajo più scintillante dei raggj del Sole, come del ferro e del rame, che avevano addosso i loro cavalli. Fu veduto alla loro testa Surena, uomo di bell' aspetto, di alta statura, e di un credito di valore molto maggiore di quello ch' ei dava a crederlo al suo effeminato sembiante. Imperocchè ei usava il belletto come i Medi, e portava, com' essi, i capelli increspati, ed artifiziosamente disposti; mentre gli altri Parti gli portavano, come gli Sciti, molto trascurati e quali la natura gli dà, ad oggetto di apparire più terribili.

Nel principio i Barbari volevano caricare i Romani colle picche, per procurare di disordinare, o di aprire le prime file; ma avendo veduta da vicino la densità del loro battaglione quadrato così chiuso ed unito, ed in cui i soldati erano così fermi, e si sostentavan l' un l' altro con tanto vigore, si ritirarono subito indietro, fingendo di separarsi, e di rompere la loro ordinanza. Ma i Romani furono attoniti nel trovarsi all' improvviso circondati in tutti i lati dai nemici. Crasso ordinò a suoi arcieri ed alla infanteria leggiera d' investirgli; ma essi non poterono eseguirne gli ordini, perchè, oppressi da una tempesta di frecce, furono costretti a ritirarsi, ed a porsi al coperto sotto la loro infanteria gravemente armata.

I Romani, nel vedere la velocità e la forza delle frecce nemiche, contro le quali essi non avevano armi bastevoli, e che ferivano egualmente dovunque colpivano, incominciarono a spaventarsi. I Parti, separandosi, si diedero a lanciare da lontano, senza pericolo che i colpi andassero a voto; tanto era unito il battaglione Romano. I loro colpi aprivano ferite profondissime, atteso che la corda dell' arco, violentemente tesa, spingeva dardi di un peso straordinario con tal impeto e forza, che superava ogni resistenza.

I Romani, così attaccati ed oppressi in ogni lato, non sapevano qual risoluzione prendere. Se restavano nelle loro file, erano mortalmente feriti; e se ne uscivano per andar contro il nemico, non potevano offenderlo, e n' erano egualmente maltrattati: perocchè i Parti si davano a fuggire, e fuggendo sempre lanciavano. Dopo i Sciti, non vi era popolo, che facesse con più agilità un tal esercizio, per verità saviamente inventato, come quello che nella fuga salvava loro la vita, e gli liberava dal disonore.

I Ro-

I Romani, finchè sperarono che que' barbari, dopo consumate le loro freccie, dovessero o cessar di combattere o azzuffarsi da vicino, si sostennero: ma quando si avviddero, che nella coda de' batraglioni v' erano molti cammelli carichi di frecce, dove ognuno andava nuovamente a provvedersene, si perderono affatto di coraggio; e Crasso allora fece dire al suo figlio, che a qualunque costo procurasse d' accostarsi ai nemici, prima di essere totalmente oppresso, perchè contro di lui avevano essi voltate le loro mire, e facevano un giro per attaccarlo nelle spalle.

Il giovine Crasso, avendo presi mille trecento cavalli, cinquecento arcieri, ed otto coorti * di soldati armati di scudi, gli condusse facendo un mezzo giro di conversione, contro di quelli, che cercavano di porlo in mezzo. Questi, o temessero l' urto di una truppa che marciava in così bell' ordine, o avessero disegno di tirare il giovine Crasso più lungi che fosse stato possibile dal di lui padre, presero la fuga. Il giovine Crasso, gridando allora a tutta lena, *Non ci aspettano*, gl' inseguì a spron battuto. I fanti, incoraggiti dall' esempio della cavalleria e vergognandosi di restar indietro, la seguirono di egual passo, stimolati dalla loro buona volontà, e dalla speranza della vittoria. Credevano fermamente di aver vinto, e d' inseguir il nemico, finattanto che, allontanati dal grosso dell' esercito, non ne riconobbero l' astuzia. I Parti, che avevano finto di fuggire, voltarono improvvisamente faccia, e molti altri dei loro si unirono coi primi per avventarsi sopra i Romani.

* *Che formavano 4 o 5. mila uomini.*

Allora il giovine Crasso fece far alto alla sua truppa, lusingandosi, che i nemici, nel vederlo con poca milizia, lo avrebbero attaccato com' egli desiderava. Ma i Barbari si contentarono di opporgli di fronte la loro cavalleria gravemente armata; e facendo un giro all' intorno, lo circondarono senza avvicinarglisi, e l' opprimevano colle continue scariche de' loro dardi. Oltre a ciò, agitando que' monti di sabbia, suscitavano una polvere così densa, che i Romani, che non potevano nè vedersi, nè parlarsi, si ristrinsero in un angusto spazio, dove, urtandosi gli uni gli altri, restarono esposti a tutte le frecce, e morivano d' una lenta, ma crudel morte. Imperocchè, sentendosi lacerare le viscere, e non potendo soffrire il dolore, si ruotolavano sopra la sabbia coi dardi immersi tuttavia nelle ferite, e spiravano in mezzo a tormenti orribili; ovvero procurando di strapparne a forza le punte penetrate a traverso de' nervi e delle vene, laceravano vieppiù le loro piaghe, ed accrescevano il loro dolore.

La maggior parte morì in questa guisa, e quelli, che rimanevano in vita, erano impotenti d' agire. Quindi, avendogli il giovine Crasso esortati ad investire la cavalleria, essi gli fecero vedere le loro mani inchiodate negli scudi, ed i piedi trafitti e fissati in terra in maniera, che non potevano nè fuggire, nè difendersi. Postosi egli adunque alla testa de' suoi soldati a cavallo, caricò vigorosamente la cavalleria nemica, e si spinse fieramente negli squadroni, ma con suo grande svantaggio: perocchè le deboli e corte aste de' suoi percuotevano sopra corazze di eccellente acciajo, o di cuojo durissimo: mentre i Barbari con forti spiedi ferivano i corpi de' Galli, ch' erano nudi o leggiermente armati. Erano questi le truppe, nelle quali il giovine Crasso aveva maggior fiducia, e colle medesime faceva prodezze ammirabili. I Galli afferravano gli spiedi de' Parti; ed unendosi corpo con corpo, gli abbracciavano strettamente e gli tiravano in terra, dov' essi restavano immobili, oppressi sotto il peso delle loro armi. Molti di questi Galli, abbandonando i loro cavalli, si po-

ne-

nevano sotto quelli de' nemici; e colle spade ferendogli nel ventre, gli rendevano pel dolore così feroci, che i medesimi saltavano, s' inalberavano, rovesciavano i loro padroni, gli calpestavano insieme coi nemici, e finalmente cadevano morti sopra gli uni e sopra gli altri.

Ma arrecavano maggior molestia ai Galli il caldo e la sete; incomodi ai quali eglino non erano assuefatti. Perdettero altresì la maggior parte de' loro cavalli, che correndo precipitosamente contro la cavalleria gravemente armata, si ferivano da se stessi ne' piedi. Furono adunque costretti a ritirarsi sotto l' infanteria, ed a condurre in salvo il giovine Crasso, ferito pericolosamente in più luoghi.

Cammin facendo, viddero non lungi dalla strada un alto monte di sabbia, vi si ritirarono; ed avendo posti nel mezzo i cavalli, fecero all' intorno un ricinto di scudi per trincerarsi, colla speranza di poter quivi difendersi contro i Barbari; ma avvenne tutto il contrario. Nei luoghi piani, i primi cuoprono gli ultimi, e procurano loro qualche sollievo: mentre sopra quella collina, dall' ineguaglianza del sito lasciati scoperti tutti, e maggiormente quelli, ch' erano dietro, erano esposti egualmente ai colpi de' nemici; quindi non potendo essi sottrarsi alle frecce continuamente lanciate contro di loro, n' erano tutti colti, e deploravano il loro fatal destino di dover perire così miserabilmente, senza poter servirsi delle loro armi, e far provare a quei Barbari il loro valore.

Il giovine Crasso aveva con esso due Greci di quelli, che s' erano stabiliti nella città di Carres. Questi due giovani, mossi a compassione nel vederlo in tale stato, lo sollecitavano a fuggire con loro, ed a ritirarsi nella città d' Iscua, che aveva abbracciato il partito de' Romani; e che non era molto lontana. Ma egli rispose, „ che non v' era morte tanto » crudele, il timor della quale avesse potuto indurlo ad abbandonare tanti valorosi soldati, che morivano per amor suo. " Bel sentimento in un giovine nobile! Ordinò quindi loro di salvarsi; e dopo avergli abbracciati, gli licenziò. Non potendo poi far uso della mano trafitta da un dardo, ordinò al suo scudiere, che lo uccidesse colla spada, e gli presentò il seno. I primarj Uffiziali si privaron di vita da se medesimi; e molti di quelli, che restarono, perirono combattendo con gran valore. I Parti fecero cinquecento prigionieri; e dopo aver troncata la testa al giovine Crasso, si mossero subito contro il di lui padre.

Questo, dopo che aveva ordinato al figlio di caricare i Parti, essendogli stato riferito che questi erano stati posti in rotta e vigorosamente inseguiti, aveva ripigliato qualche coraggio; tanto più che i nemici, che aveva a fronte, più non lo incalzavano con tanto ardore, a motivo che per la maggior parte erano andati contro il giovine Crasso. Quindi, avendo riunito il suo esercito, si ritirò indietro sopra una collina, colla speranza che il suo figlio sarebbe ben presto tornato.

Gli Uffiziali, spediti successivamente dal giovine Crasso per avvisarlo del suo pericolo, erano per la maggior parte caduti in potere de' Barbari, da' quali furono uccisi. Gli ultimi solamente, essendosi con grande stento salvati, gli annunziarono, che il di lui figlio era perduto, se non gli s' inviava prontamente soccorso. A tal notizia Crasso si sentì lacerato da una folla di tormentosi pensieri, e gli si offuscò talmente la ragione, che più non era capace nè di vedere, nè di udire cosa alcuna. Pure il desiderio di salvare il proprio figlio e l' esercito, lo determinò ad accorrervi in persona; quindi diede ordine alle truppe di porsi in marcia.

In quel momento i Parti, tornando vincitori del giovine Crasso, giun-

sero, assordando l' aria con voci, e con canti di vittoria, che annunziavano da lungi all' infelice padre la di lui disgrazia. Quei Barbari, portando la testa del giovine sopra la punta d' una lancia, si avviciuarono ai Romani, e gl' insultarono con pungentissimi scherni, e col domandar loro qual' era la famiglia, ed i Genitori del giovine ucciso. „ Non è » possibile, dicevano, che un giovi- » ne così coraggioso e di tanto va- » lore sia figlio di un padre vile e » timido al pari di Crasso. "

Un tale spettacolo abbattè ed oppresse i Romani; ed in vece di eccitare in essi lo sdegno ed il desiderio di vendetta, gli riempì di spavento, e gli rese stupidi. Crasso nondimeno dimostrò in tal disgrazia più intrepidezza e coraggio che mai; e scorrendo tra le file: „ Romani, » esclamava, questo lutto riguarda » me solo. La fortuna e la gloria » di Roma sono invulnerabili ed in- » vincibili, purchè voi conserviate « la vostra costanza e la vostra in- » trepidezza. Se sentite qualche » compassione di un padre che ha per- » duto un figlio di cui avete ammira- » to il valore, datene un saggio nel » vostro sdegno, e nel vostro risen- » timento contro i Barbari. Morti- » ficate la loro insolente allegrezza: » punitene la crudeltà; e non vi la- » sciate avvilire dalla mia disgrazia. » Quando si aspira a cose grandi, » convien soffrire qualche contrarie- » tà. Lucullo non isconfisse Ti- » grane, nè Scipione Antiocò, senza » aver sacrificato molto sangue. Ro- » ma ha riportate le sue maggiori vit- » torie, dopo le più grandi sconfitte; » ed è pervenuta a così alto grado » di potenza, non già col favore del- » la fortuna, ma colla pazienza e col » coraggio, resistendo contro le av- » versità. "

Crasso procurava d' incoraggire le truppe: ma quando ordinò che si desse il segno della battaglia, riconobbe nei suoi un avvilimento universale dal grido alzato secondo il solito, essendo stato il loro tanto debole, ineguale, e timido quanto fu vivo, fermo, e sonoro quello de' nemici.

Incominciato l' attacco, la cavalleria leggiera de' Parti si gettò sopra le ali de' Romani; e prendendogli di fianco, gli oppresse coi dardi, mentre il resto della cavalleria, attaccandogli di fronte colle lance, gli obbligò tutti a ristringersi insieme, fuorchè quelli, che per sottrarsi alla lunga e dolorosa morte che loro cagionavano i dardi, ebbero il coraggio di gettarsi, come disperati, sopra i nemici. Essi non facevano loro un gran male; ma almeno retraevano dalla loro audacia il vantaggio di morire più prontamente attese le larghe e profonde ferite, che ricevevano: perocchè i Parti immergevano loro con tanta violenza le lance nei corpi, che spesso ne trafiggevano due con un solo colpo.

Dopo essersi combattuto in tal guisa pel resto del giorno, sopraggiunta la notte, i Barbari si ritirarono, dicendo, che accordavano a Crasso quella notte per piangere il figlio, qualora egli non istimasse di dover piuttosto pensare alla propria sicurezza portandosi volontariamente presso di Arsace (loro Re,) prima d' esservi strascinato. Quindi si accamparono a fronte dell' esercito Romano, colla ferma speranza di debellarlo facilmente, e di disfarlo affatto nel giorno seguente.

Quella fu una notte terribile pei Romani, i quali non pensarono nè a seppellire i morti, nè a medicare i feriti, che per la maggior parte morirono tormentati da orribili dolori. Ognuno pensava alle proprie disgrazie; perocchè tutti conoscevano di non potersi salvare nè aspettando il giorno nel campo, nè fuggendo, durante la notte, per l' immenso piano di cui non si vedeva mai fine. Oltre a ciò, i feriti davano loro una grand' inquietudine. Trasportargli era un ritar-

tardar troppo la loro fuga; e lasciargli, era un obbligargli a palesare coi loro gemiti la partenza dell' esercito.

Benchè riguardassero Crasso come la sola cagione di tutte le loro disavventure, essi desideravano di vederlo, e di udirne la voce. Ma egli, disteso in terra, in un luogo separato ed oscuro, colla testa ricoperta del suo manto, era agli occhj del volgo, dice Plutarco, un grand' esempio della incostanza della fortuna; ed a quelli dei Savj un esempio anche più grande de' perniciosi effetti della temerità e dell' ambizione, che lo avevano acciecato a segno, ch 'ei non soffriva di non essere in Roma il primo ed il più grande fra tanti milioni d' uomini, e si credeva avvilito e disprezzabile per vederne due ad esso superiori, cioè, Cesare e Pompeo.

Ottavio, di lui Luogotenente, e Cassio se gli avvicinarono, per consolarlo, e per incoraggirlo. Ma avendolo veduto totalmente oppresso dal suo dolore e sordo a tutti i loro conforti ed alle loro rimostranze, convocarono i primarj Uffiziali in un Consiglio; ed essendo stati tutti di parere che si dovesse partire, fu levato il campo senza che si suonassero le trombe. Nel principio si marciò in gran silenzio; ma poscia gl' infermi ed i feriti, che non potevano reggere al cammino, riempirono il campo di tumulti e di confusione con gridi, con urli, e con lamenti, talchè le squadre, che marciavan le prime, credettero d' esser inseguite dai nemici, e ne furono oltremodo atterrite. Quindi tornando sovente indietro, e rimettendosi in seguito in ordine di battaglia, ovvero affrettandosi a porre sopra gli animali di carico i feriti che gli seguivano, ed a levarne i men infermi, perdettero molto tempo. Trecento soli cavalli, che guidati da Ignazio, non si fermarono, giunsero felicemente circa la mezzanotte nella città di Carre. Ignazio chiamò le sentinelle, che custodivano le mura; e diede loro la commissione di far sapere a Coponio, Comandante della piazza, che Crasso aveva data una gran battaglia contro i Parti, e senza nè dir loro di più nè dichiarare chi era, proseguì la sua strada a drittura verso il ponte fatto da Crasso sopra l' Eufrate, e salvò con questo mezzo la sua truppa: ma fu generalmente biasimato per aver abbandonato il suo Generale.

Pure l' avviso da esso dato alle guardie fu utilissimo a Crasso. Coponio, argomentando, che la maniera con cui l' incognito si era spiegato, indicasse qualche disgrazia, pose subito la sua guarnigione in armi; e quando seppe la strada presa da Crasso, gli andò incontro, e lo condusse nella città. I Parti, benchè informati della di lui fuga, non vollero inseguirlo di notte: ma al sorger del giorno, entrarono nel campo, uccisero i feriti quivi lasciati in numero di quattro mila; e la loro cavalleria, essendosi sparsa nel piano dietro ai fuggitivi, ne pigliò un gran numero, che vi trovò dispersi.

Uno de' Luogotenenti di Crasso, chiamato Varguntejo, separatosi nella notte dall' armata, si smarrì, con quattro Coorti; ed essendo stato veduto nel giorno seguente sopra una collina dai barbari, fu da essi attaccato. Ei si difese con gran valore: ma finalmente fu oppresso dal numero, e tutti i di lui soldati uccisi, ad eccezione di venti, che si gettarono, come disperati, colla spada nella mano per aprirsi una strada in mezzo ai nemici, i quali restarono talmente sorpresi da tanto ardire, che si divisero, e lasciarono loro libero il passo, onde quei valorosi arrivarono felicemente in Carre.

Nel momento medesimo fu recata a Surena una falsa notizia, cioè, che Crasso si era salvato co' suoi migliori soldati, e che le truppe, ritiratesi in Carre, erano milizie di niun conto, che non meritavano la pena d' esser inseguite. Surena credeva d'

aver perduto il prezzo della vittoria; ma essendone contuttociò ancora incerto, volle assicurarsene, per determinarsi o a fare l' assedio di Carre se ancora vi fosse stato Crasso, o ad inseguirlo se ne fosse uscito. Spedì adunque un suo turcimanno, che parlava perfettamente i due linguaggj, e gli ordinò d' avvicinarsi alle mura di Carre; e parlando in lingua Romana, di chiamar Crasso medesimo o Cassio, e di dirgli che Surena chiedeva di abboccarsi con loro.

Avendo il turcimanno eseguito il di lui ordine, Crasso ne accettò con giubbilo la proposizione. Poco dopo vi andarono in nome de' barbari alcuni soldati Arabi, che conoscevano Crasso e Cassio per avergli veduti nel campo prima della battaglia. Questi si avvicinarono alla piazza; ed avendo osservato Cassio sopra le mura, gli dissero, che Surena era disposto a pacificarsi con essi, ed a dar loro la libertà di ritirarsi, sotto la condizione che rimanessero amici del loro Re, e che abbandonassero la Mesopotamia; partito, ch'era agli uni ed agli altri più vantaggioso d' una irriconciliabil rottura.

Cassio vi prestò orecchio, e chiese che si convenisse prontamente circa il tempo ed il luogo della conferenza fra Surena e Crasso. Gli Arabi lo assicurarono, che andavano a parlarne, e lo lasciarono.

Surena, contento d' essersi assicurato della preda, vi condusse nel giorno seguente i Parti, i quali parlarono subito con estrema alterigia, dichiarando, che se i Romani volevano qualche condizione favorevole, conveniva, che dessero nelle loro mani Crasso e Cassio, coi piedi, e colle mani legate. I Romani, sdegnati per tal inganno, dissero a Crasso, che bisognava rinunziare alle lunghe e vane speranze del soccorso degli Armeni; e senza perdere un momento di tempo, fuggire in quella notte medesima. Importava moltissimo, che gli abitanti di Carre non lo penetrassero prima della esecuzione. Ma Andromaco, uno d' essi, ne fu subito informato; e lo stesso Crasso gliene fece la confidenza, sceglieudolo per sua guida, e fidando incautamente nella di lui fedeltà.

I Parti adunque per mezzo di questo traditore furono ben presto avvertiti di tutto il piano dei Romani: ma non essendo i medesimi avvezzi a combattere di notte, quel furbo, affinchè Crasso, guadagnando cammino non fuggisse loro dalle mani, condusse i di lui seguaci ora in una, or in un' altra strada; e finalmente gli fece entrare in luoghi pieni d' acqua, dove si camminava a stento, e non si poteva uscirne senza farvi molti giri.

Alcuni, entrati in sospetto che Andromaco con qualche fine gli facesse così andare avanti e retrocedere, ricusarono finalmente di seguirlo. Lo stesso Cassio ripigliò la strada di Carre, ed affrettando la sua marcia, si rifugiò nella Siria con cinquecento cavalli. Molti altri, ch' ebbero guide fedeli, pervennero sopra le montagne chiamate *Sinnache*; e prima dello spuntar del giorno, si viddero in sicuro: questi ultimi potevano essere cinque mila, ed avevano per Comandante Ottavio.

Crasso fu sorpreso dal giorno mentre, attesa l' astuzia del perfido Andromaco, era tuttavia imbarazzato in que' luoghi paludosi e difficili. Aveva quattro Coorti di fanti armati di scudi rotondi, poca cavalleria, e cinque Littori, che gli portavano innanzi i fascj. Finalmente dopo molti steuti e fatiche, giunse nella strada maestra, quando i nemici già gli erano alle spalle e soli dodici stadj lontani dalle truppe che marciavano sotto gli ordini d' Ottavio. Tutto ciò, ch' ei potè fare, fu di guadagnar prontamente un' altra cima di quelle montagne meno impraticabile per la cavalleria, ed in conseguenza molto men sicura di quella delle *Sinnache*, alle quali si giugneva per una lunga

Poco più di mezza lega, o circa un miglio e mezzo.

catena di monti, che occupavano tutto lo spazio, che ne la separava. Ottavio, avendo chiaramente veduto adunque il pericolo imminente di Crasso, fu il primo a scendere con una piccola partita de' suoi soldati per andare a soccorrerlo; ma fu ben presto seguito da tutti gli altri, che rimproverandosi iscambievolmente la loro viltà, volarono in di lui ajuto. Giunti che furono, caricarono così vigorosamente i Barbari, che gli obbligarono a ritirarsi. Posero indi Crasso in mezzo a loro; e formandogli come un riparo dei loro scudi, dissero, che i dardi nemici non avrebbero mai offeso il loro Generale, finattanto che non fossero tutti morti combattendo in di lui difesa.

Surena, vedendo che i Parti, già stanchi, combattevano con lentezza, e che se, sopraggiungendo la notte, i Romani avessero guadagnate le montagne, gli sarebbe stato impossibile raggiungergli, ricorse all' astuzia. Fece licenziare segretamente alcuni prigionieri dopo aver posti loro intorno molti soldati, i quali, fingendo di discorrere insieme, dicessero, come se corresse in tutto l' esercito la voce, che il Re non voleva avere una guerra perpetua co' Romani; ma che per lo contrario, bramava d' acquistare la loro amicizia, e di dar loro contrassegni della sua benevolenza, trattando Crasso con umanità. Affinchè poi i fatti corrispondessero alle parole, quando i prigionieri furono già in libertà, i Barbari si ritirarono dalla pugna; e Surena, innoltrandosi tranquillamente co' suoi Uffiziali verso il monte, coll' arco non teso, e stendendo la mano, fece cenno a Crasso, ch' era andato a parlargli d' accomodamento. Disse quindi ad alta voce, che contro l' inclinazione del Re, suo padrone, e per necessità d' una giusta difesa, egli aveva fatto esperimentare ai Romani la forza ed il potere de' Parti; ma che al presente voleva trattargli con dolcezza e con bontà, accordando loro la pace, e la libertà di ritirarsi con una total sicurezza. Ho detto più volte, che que' Barbari impiegarono la frode, e la mala fede per riuscire ne' loro disegni, e non si facevano scrupolo alcuno di mancare alle loro promesse.

Le truppe di Crasso, dando facilmente orecchio ai discorsi di Surena, ne dimostrarono estrema consolazione. Ma Crasso, che aveva esperimentata la furberia e la perfidia de' Barbari, diffidando d' un cangiamento così improvviso, non si arrendeva facilmente, e si consigliava co' suoi amici. I soldati incominciarono dal sollecitarlo ad accettare la conferenza; e passarono quindi agli oltraggj ed alle ingiurie, tacciandolo di viltà, e rinfacciandogli di volergli esporre al macello col fargli combattere contro nemici, co' quali egli non aveva coraggio d' andare ad abboccarsi, anche quando essi gli si presentavano disarmati.

Crasso primieramente fece uso delle preghiere, e dimostrò, che mantenendosi eglino costanti per tutto quel giorno nei luoghi eminenti e difficili che occupavano, quando fosse giunta la notte, avrebbero potuto salvarsi: ne additò loro fin la strada; e gli esortò a non tradire così belle speranze. Ma vedendogli irritati, disposti ad ammutinarsi, e che percuotendosi le armi colle spade, giungevan fin a minacciarlo, entrato in timore di qualche sedizione, incominciò a cedere, e disse solamente queste poche parole: » Ottavio, Petro-
» nio, e voi tutti, Uffiziali, e Ca-
» pitani qui presenti, i quali vedete
» la necessità che mi sforza a pren-
» dere una risoluzione ch' io non ap-
» provo, siate testimoni delle inde-
» gnità e delle violenze che soffro.
» Ma quando sarete in sicuro, dite
» a tutti, per l' onore di Roma no-
» stra madre comune, che Crasso è
» perito, ingannato dai suoi nemici,
» non già abbandonato da' suoi citta-
» dini «. Ottavio e Petronio, non

potendo determinarsi a lasciarlo scendere solo, lo accompagnarono; e Crasso rimandò i Littori, che volevano seguirlo.

I Barbari gli mandarono incontro due Greci, che scesi da cavallo, lo salutarono con rispetto, e gli dissero nella loro lingua, che bastava inviare qualcuno dei di lui seguaci, a cui Surena avrebbe fatto vedere, ch' egli, ed il di lui seguito vi si eran portati senz' armi, e con tutta la buona fede. Crasso rispose loro, che se avesse fatto conto della sua vita, non sarebbe andato a porsi nelle loro mani. Spedì quindi due fratelli di nome Roscio, per sapere soltanto sopra qual piede si doveva trattare, e quante dovevano essere le persone.

Surena fece arrestare i due fratelli suddetti; ed innoltrandosi a cavallo, seguito da primarj Uffiziali del suo esercito, quando ravvisò Crasso: » Che » vedo, disse! Il Generale de' Ro» mani a piedi, e noi a cavallo! Gli » sia subito condotto un destriero. » Ei suppose, che Crasso fosse a » piè per rispetto. Crasso rispose, » Che non doveva recar maraviglia » se ciascuno andava alle conferenze » secondo l' uso (a) del proprio pae» se. Or bene, ripigliò Surena, si » apra sin da questo momento un » trattato di pace fra il Re Orode ed » i Romani. Ma bisogna andare a » stenderne e segnarne gli articoli » sopra le rive dell' Eufrate, atteso » che voi altri Romani, soggiunse, » non sempre vi rammentate delle » vostre convenzioni «; e nel tempo stesso gli stese la mano. Crasso volle mandare a cercare un cavallo: ma Surena gli disse non esservi bisogno, perchè il Re glie ne donava uno.

Gli fu subito presentato un cavallo, col freno d' oro; e gli scudieri del Re, avendolo ajutato a montarvi, lo circondarono, e si diedero a percuotere l' animale per affrettarlo a marciare. Ottavio fu il primo, che mal soddisfatto delle loro maniere, prese il cavallo per la briglia; e fu imitato da Petronio, poscia da tutti quelli, che lo accompagnavano, e che gli si posero intorno, procurando di fermare il cavallo, e di far ritirare coloro, che importunavano Crasso. Nel principio vi fu un gran tumulto e disordine; ma poscia si venne alle mani. Ottavio, avendo sfodrata la spada, uccise uno dei palafrenieri di que' Barbari; e nel tempo stesso uno d' essi lo ferì nella schiena, e lo rovesciò morto in terra. Petronio, che non aveva scudo, ricevè un colpo nella corazza, e saltò da cavallo senza però essere ferito; e Crasso fu in quel momento ucciso da un Parto (2). Dei Romani, che vi eran presenti, molti perirono combattendo intorno a Crasso, e gli altri si ritirarono per tempo sopra la collina.

I Parti ve gli seguirono, e dissero, che Crasso era soggiaciuto alla pena dovuta alla sua infedeltà; ma che Surena accordava a tutti gli altri Romani la libertà di scendere, promettendo che non sarebbe stato fatto loro alcun oltraggio. Gli uni, fidandosi a tal promessa, si abbandonarono nelle mani de' nemici; molti profittando della notte, si dispersero. Ma di questi ultimi pochi si salvarono; tutti gli altri, inseguiti nel giorno seguente dagli Arabi, furono presi, e passati a fil di spada.

Questa sconfitta fu il colpo il più terribile, a cui soggiacquero i Romani dopo quella di Canne. In essa furono uccisi venti mila uomini, e dieci mila fatti prigionieri. Gli altri si sal-

(a) Il Console, presso i Romani, camminava sempre a piedi alla testa dell' infanteria.

(2) *Di tal sentimento sono alcuni Scrittori, che danno a questo Parto il nome di Promonetroz ovvero Manartes; ma Livio (Lib. 106.), Floro (Lib 3. cap. 11.), e Sesto Rufo (in Brev.), dubitano che lo avessero privato di vita gli stessi Romani, perchè egli non forse caduto vivo nelle mani del nemico. Non si revoca però in dubbio, che dopo ch' egli fu morto i Parti non gli avessero troncate subito la testa e la man dritta, e n' avessero lasciato il corpo, così mutilato, senza sepoltura per essere divorato dalle fiere.*

salvarono per differenti strade nell' Armenia, nella Cilicia, e nella Siria; e dei loro avanzi si formò nella Siria stessa un nuovo esercito, di cui Cassio prese il comando, ed impedì che quel paese cadesse nelle mani del vincitore.

Una tal disfatta doveva riuscir loro tanto più sensibile di quella di Caune, quanto che fu meno aspettata. Roma, quando Annibale guadagnò quella battaglia, era nell' umiliazione avendo di già soffette molte perdite, e non pensava se non a difendersi, ed a rispignere il nemico dalle sue terre. Ma Roma, nel caso presente, trionfante, rispettata, e temuta da tutti i popoli, padrona dei più potenti regni dell' Europa, dell' Asia, e dell' Affrica, già vittoriosa del più formidabile fra' suoi nemici, vidde nel maggior lustro della sua grandezza oscurata improvvisamente la sua gloria dalle armi d' un regno formato della mescolanza di più popoli Orientali, di cui disprezzava il valore, e che già annoverava fra le sue conquiste. Una così completa vittoria presentò a que' fieri vincitori del mondo un popolo rivale, capace di far loro fronte, di disputar loro l' impero dell' Universo, e non solamente d' opporsi a' loro disegni, ma di fargli temere per la loro propria sicurezza. Fece in oltre vedere, che i Romani non erano invincibili; e che la loro potenza, la quale sino allora, in guisa d' un mare senza limiti, aveva inondati tutti i paesi, poteva incontrar argini, ed esserne arrestata. *Surena volle divertire il popolo di Seleucia, verso dove s' incamminò dopo la sua vittoria, con una scena comica. Fra i prigionieri Romani, ve n' era uno, chiamato Cajo Pacciano, molto somigliante a Crasso non meno nell' aria del volto che nella corporatura. Or egli fece ornar costui alla maniera Partica: lo fece montare sopra un bizzarro cavallo; ed entrare nella città suddetta, preceduto da dodici Littori, seguito dalla sua armata, ed accompagnato da guardie montate sopra cammelli con una borsa vota appesa alla cintura, e colle teste di molti soldati Romani, ancor grondanti di sangue, affisse nelle cime delle loro aste come tanti trofei. Dopo questo terribil corteggio, veniva uno stuolo di donne dissolute, intuonando canzoni impudiche, nelle quali erano detestati il nome e la memoria di Crasso. Dopo una così ignominiosa rappresentanza, Surena, avendo prodotta in quel Senato una Raccolta di favole lascive, dette allora,* Favole Milesie, *e trovata da un soldato Parto nel bagaglio d' un giovine Romano da Plutarco chiamato Rustio, ne prese motivo per inveire contro il libertinaggio de' Romani, i quali davano nelle mani della loro gioventù libri consimili, che dovevano corromperne lo spirito, in vece di prendersi il pensiero di fortificarne il corpo coll' esercizio dell' armi.*

Plut in Crass.

Lo svantaggio, a cui soggiacque Crasso presso i Parti, fu una macchia al nome Romano, che non potè essere cancellata dalle vittorie riportate quindi da Ventidio sopra gli stessi nemici. Si additavano giornalmente per ischerno gli stendardi delle vinte Legioni. I (a) prigionieri, fatti in quella fatale giornata, erano sempre ritenuti dai nemici; ed i cittadini o gli alleati Romani contraevano con rossore di Roma, secondo l' enfatico Orazio, matrimonj ignominiosi, ed invecchiavano tranquillamente nelle terre, e sotto le insegne de' Barbari. Solamente, dopo trent' anni, nel tempo d' Augusto, il Re de' Parti restituì volontariamente ai Romani i loro stendardi ed i loro prigionieri, lo che fu da Augusto e dall' impero rignardato come un solenne e glorioso trionfo; tanto la memoria di quella sconfitta gli umi-

(a) Miles-ne Crassi conjuge Barbara
Turpis maritus vixit? & hostium
(Proh Curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis,
Sub rege Medo, Marsus & Appulus,
Anciliorum, nominis, & togæ
Oblitus, æternæque Vestæ,
Incolumi Jove & urbe Roma?

liava, e tanto loro premeva cancellarne anche i minimi vestigj. Essi non ne perderono mai la memoria. Cesare, quando fu ucciso, si disponeva a marciare in persona contro i Parti per vendicare l' affronto da questi fatto a Roma: Antonio formò lo stesso disegno, che ridondò in suo disonore; ed i Romani, d' allora in poi, riguardarono sempre la guerra contro i Parti come la più importante di tutte. Essa fu l' oggetto degli sforzi dei più bellicosi Imperatori, di Trajano, di Settimio Severo, ec. Il soprannome di *Partico* era il titolo, che lusingava il più sensibilmente la loro ambizione. Se i Romani passavano qualche volta l' Eufrate per portarvi le loro conquiste, anche i Parti lo passavano per devastare la Siria, e sin la Palestina; in una parola, i Romani non poterono mai sottomettere i Parti, i quali furono un muro di bronzo di forza insuperabile, che resistè ai più violenti attacchi della loro potenza.

Quando fu data la battaglia di Carre, Orode era nell' Armenia, dove aveva conclusa la pace con Artabazo. Quest' ultimo, al ritorno degl' Inviati spediti a Crasso, vedendo che attese le false misure da esso prese, i Romani erano infallibilmente perduti, si accomodò con Orode; e dando una sua figlia a Pacoro, figlio del Re de' Parti, autenticò con tal vincolo il trattato. Nel banchetto delle nozze, fu recata la testa ed una mano di Crasso, che Surena gli aveva fatte troncare, e che inviava per prova della sua vittoria. Si raddoppiò a tal vista l' allegrezza; e si pretende che si facesse versare oro fuso nella bocca di Crasso, per insultare la sete insaziabile, ch' egli aveva sempre avuta, di tal metallo.

Surena non godè lungamente del piacere della sua vittoria. Il suo Sovrano, geloso della di lui gloria e della stima che la medesima gli procacciava, lo fece poco tempo dopo morire. Presso alcuni Principi certe qualità troppo sublimi diventano pericolose; essi prendon ombra e sospetto di certe virtù, che sono sforzati ad ammirare, e non soffrono d' esser serviti con talenti superiori, e capaci d' oscurare quelli ch' eglino possedono. Orode era di tal carattere. Ei vidde [a], come osserva Tacito di Tiberio, che malgrado la sua potenza, non poteva premiar degnamente il servizio prestatogli dal suo Generale. Ora, quando un benefizio è superiore alla ricompensa, la sconoscenza e l' odio fanno le veci della gratitudine e dell' amicizia.

Surena era un Generale d' un merito estraordinario. In età di trent' anni, aveva un' abilità consumata, e superava in valore tutti i suoi contemporanei; era in oltre uomo di bell' aspetto, e di alta statura. Quanto alle ricchezze, al credito, ed all' autorità, ne aveva più che qualunque altro, ed era senz' alcun dubbio il più riguardevole fra i sudditi del Re de' Parti. La sua nascita gli dava il dritto di porre per la prima volta sopra la testa del Re la corona; dritto, ch' era stato dato alla sua famiglia sin dalla fondazione dell' impero. Quando viaggiava, aveva sempre mille cammelli, per trasportargli il bagaglio, dugento cocchj per le sue mogli e concubine, e per guardie mille cavalleggieri ben armati, oltre ad un gran numero di altri, armati alla leggiera, ed a' domestici, ascendenti a dieci mila.

I Parti, credendo dopo la sconfitta dell' armata Romana, di trovare la Siria senza difesa, vi entrarono per conquistarla. Ma Cassio, avendo formato un esercito degli avanzi dell' altro, gli recevè con tanto vigore, che gli obbligò a ripassare vergognosamente l' Eufrate. An. del M. 3952. Av. G. C. 52.

Nell'

(a) Destruî per hæc fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque læta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur. *Tacit. Annal. lib. 4. cap. 18.*

Digitized by Google

An. del M. 3953. Av. G. C. 51. *Cic. ad Fam l. 2. Ep. 10. 17. l. 3. ep. 2. l. 12. ep. 19. lib. 15. ep. 1-4. Ad Att l. 5. ep 18. 20. 21. l. 6. 1-8. l. 7. ep. 2.*

Nell' anno seguente, furono date per provincie Consolari a M. Tullio Cicerone la Cilicia; ed a M. Calpurnio Bibulo la Siria. Cicerone si portò ben presto nella sua: ma essendo Bibulo rimasto in Roma, Cassio continuava a governare la Siria, lo che ridondò in vantaggio de' Romani, perchè bisognava in quel paese un uomo di una capacità superiore a quella di Bibulo. Pacoro, figlio di Orode Re de' Parti, nel principio della primavera aveva passato l' Eufrate con un numeroso esercito, ed era entrato nella Siria. Ma era troppo giovine per comandare da se medesimo; Orsace, antico Generale datogli per accompagnarlo, faceva tutto. Ei marciò a drittura sotto Antiochia, e ne formò l' assedio. Cassio vi si era rinserrato con tutte le sue truppe. Cicerone, che n' ebbe avviso nella sua provincia per mezzo di Antioco Re di Comagene, radunò tutte le sue soldatesche, e si portò sopra le frontiere Orientali della provincia stessa, che confinava coll' Armenia, così per opporsi ad una invasione qualora gli Armeni avessero fatto qualche movimento, come per essere anche in istato di soccorrere Cassio in caso di bisogno. Inviò altresì allo stesso oggetto un altro corpo di truppe verso il monte Amano; questo ne incontrò un altro di cavalleria Parta, ch' era entrato per di là nella Cilicia, e lo disfece interamente.

La notizia di tal vantaggio, e quella della marcia di Cicerone verso Antiochia incoraggirono Cassio e le di lui truppe a ben difendere la piazza, ed abbatterono talmente l' intrepidezza de' Parti, che questi, disperando di vincere, ne levarono l' assedio, ed andarono a formare quello d' Antigonia, poco di là lontana. Ma mancando loro l' arte di attaccare le piazze, furono costretti a ritirarsi anche da questa città. Ciò però non dee recar maraviglia. I Parti ponevano le loro forze nella cavalleria, e facevano più volentieri la guerra in campagna aperta, inclinando maggiormente a tale specie di combattimenti. Cassio, vedendo dove eglino si erano incamminati, tese loro un' imboscata, in cui i medesimi caddero; ed ei gli disfece, uccidendone molti, frai quali lo stesso Orsace: gli altri ripassarono l' Eufrate.

Cicerone, vedendo i Parti lontani ed Antiochia liberata, si volse contro gli abitanti del monte Amano, che situati fra la Siria e la Cilicia, non appartenevano nè all' una, nè all' altra; ed essendo in guerra con tutte due, le molestavano colle loro scorrerie. Cicerone soggiogò quei montanari: spianò tutti i loro castelli ed i loro Forti; e marciò contro alcuni popoli selvaggj, che si davano il nome di Ciliciani Liberi, pretendendo di non essere stati mai sudditi dei Re, padroni dei paesi circonvicini. Ei conquistò tutte le loro città, e vi stabilì un tal ordine, che piacque a tutti i vicini, i quali n' erano continuamente molestati. *Eleuthero-Cilices.*

Cicerone medesimo descrive tutte queste circostanze in molte sue lettere. Due, fra le altre, possono essere riguardate come modelli della maniera, con cui un Comandante deve render conto al Principe, o al Ministro di una spedizione militare; tanta è la semplicità, la precisione, e la chiarezza delle medesime, carattere proprio di tal genere di racconti, e relazioni. La prima è diretta al Senato, al popolo Romano, ed ai principali Magistrati, ed è la seconda del XV. libro delle di lui Epistole Familiari; l' altra è scritta in particolare a Catone. Cicerone, che desiderava vivamente l' onore del trionfo, usa tutta l' arte dell' eloquenza, per guadagnarsi il favore di quel grave Senatore. Plutarco dice, che dopo il di lui ritorno in Roma, il Senato gli offrì il trionfo, e ch' egli lo ricusò a cagione della guerra civile di Cesare e di Pompeo, non credendo che fosse convenuto celebra-

brare una solennità di giubbilo in un tempo, in cui lo Stato era in procinto di soggiacere a grandi rovine. Questo rifiuto del trionfo, tralle confusioni, e le turbolenze d' una guerra civile, è una prova in Cicerone d' un grand' amore pel ben pubblico e per la patria, e l' onora più che lo stesso trionfo.

Duranti la guerra fra Cesare e Pompeo e quelle che la seguirono, i Parti, dichiarandosi ora in favore d' uno ora d' un altro partito, fecero molte irruzioni nella Siria, e nella Palestina. Questi fatti però spettano particolarmente alla storia dei Romani o de' Giudei, e non entrano nel mio piano.

Dion. Cass. l. 12. & 13.

Accennerò solamente, che que' popoli bellicosi si erano resi padroni di tutta la Siria, dell' Asia Minore, e della Fenicia, eccetto che di Tiro, unica città nella quale incontrarono resistenza; e finirò il Compendio della Storia de' Parti colla morte di Pacoro, e di Orode, di lui padre. Ventidio, Comandante degli eserciti Romani sotto Antonio allora Triumviro, contribuì non poco a riparare l' onore della nazione. Questo era un soldato di fortuna, di bassa estrazione, che pervenne pel suo merito alle primarie dignità della Repubblica. Nella guerra contro gli alleati di Roma, che pretendevano di arrogarsi a forza il dritto della Cittadinanza, egli fu preso, ancora fanciullo, insieme con sua madre, in Ascoli, capitale dei Picenti, da Strabone, padre del gran Pompeo, e condotto in trionfo innanzi a questo Generale. Sostenuto quindi da C. Cesare, sotto di cui servì nelle Gallie, risalendo per tutti i gradi della milizia, pervenne alla Pretura ed al Consolato. Or questo fu il solo, che vinse i Parti, e che ottenne l' onore del trionfo, dopo esser in esso servito di spettacolo egli medesimo.

Vell. Paterc. l. 2. c. 65. Valer. Max. l. 6. c. 9. Aul. Gell. l. 15. c. 4.

Si è detto, che Ventidio contribuì a riparare l' affronto sofferto dai Romani nella battaglia di Carre. Egli aveva incominciato a vendicare la sconfitta dell' esercito di Crasso mercè due vittorie, riportate sopra que' terribili nemici; ma la terza, più grande delle precedenti, lo rese immortale; ed ecco com' ei l' ottenne.

Anni del Mondo. 3965. Av. G. C. 39.

Ventidio, per timore che i Parti lo prevenissero passando l' Eufrate prima ch' egli avesse tempo di riunire le sue truppe sparse nei loro quartieri, usò questo strattagemma. Vi era nel suo campo un piccolo Principe dell' Oriente, in qualità di alleato, ch' ei sapeva di essere amicissimo de' Parti, di tener con essi segrete corrispondenze, e di dar loro avviso di tutti i disegni dei Romani. Pensò adunque di servirsi di questo traditore per tirargli nella rete, che loro voleva tendere.

Joseph. Ant. l. 14. c. 27. Plut. in Anton. p. 931. Appian. de Parth. p. 156. Dion. Cass. lib. 49. p. 403. 404. Just. l. 42. cap. 4.

A tal fine strinse con esso una più stretta familiarità: gli comunicava sovente le operazioni della campagna; e fingendo finalmente di aprirgli tutto il suo cuore, mostrò di temere, a motivo di un avviso avuto, che i Parti pensassero a passare l' Eufrate, non in Zeugma secondo l' ordinario, ma molto più al di sotto. Se passano in Zeugma, diss' egli, il paese al di quà è pieno di monti, dove la cavalleria, che forma tutta la loro forza, non può farci gran male; ma se passano al di sotto, vi trovano vasti piani, e non ci sarà possibile far loro fronte. Subito che gli ebbe fatta tal confidenza, lo spione non mancò, come Ventidio aveva già preveduto, di darne avviso ai Parti, lo che produsse tutto l' effetto, ch' egli poteva desiderare. Pacoro, in vece di andare in Zeugma, prese altra strada; ma perdè molto tempo a motivo del giro, che gli convenne fare, e dei preparativi necessarj per passarvi il fiume. Così Ventidio guadagnò quaranta giorni di tempo, che impiegò nel far venire dalla Giudea Silone, e le di lui legioni, ch' erano nei loro quartieri al di là del monte Tauro; quindi si trovò in istato di ben ricevere i Parti quando eglino entrarono nella Siria.

Allor-

Digitized by Google

Allorchè essi viddero di non essere attaccati nè al passo del fiume, nè dopo averlo varcato, attribuendo tal' inazione a timore ed a viltà, andarono a drittura ad assalire i nemici nel loro campo, benchè questo fosse situato sopra una collina in un luogo molto vantaggioso, colla fiducia di rendersene subito padroni, e di non trovarvi resistenza. Ma la cosa andò diversamente. I Romani, usciti dal loro campo, si gettarono impetuosamente sopra di essi: gli rispinsero con vigore sopra i declivj; e siccome avevano in loro favore il vantaggio del sito, ed in oltre le loro truppe leggiere gli opprimevano coi dardi, così gli posero ben presto in disordine, malgrado la vigorosa resistenza che quelli fecero nel principio. Vi fu una grande strage. Pacoro vi restò ucciso; e la di lui morte finì di mettere in rotta tutto l' esercito. I vinti si affrettarono a riguadagnar il ponte per tornarsene nel loro paese; ma i Romani gli prevennero, e ne tagliarono in pezzi un gran numero. I pochi, che fuggirono, si rifugiarono presso Antioco, Re di Comagene. La storia osserva, che questa celebre battaglia, la quale vendicò così bene la sconfitta di Crasso, seguì precisamente nello stesso giorno, in cui, quattordici anni prima, era stata data la battaglia di Carre.

Orode (*a*) risentì in maniera la perdita di questa battaglia e la morte del suo figlio, che pel dolore fu vicino a perdere il senno. Restò per molti giorni senza aprir bocca, e senza prendere alcun cibo; e quando poscia il suo dolore fu alquanto calmato e gli permise di parlare, non si udiva pronunziar altro che il nome di Pacoro. Gli sembrava di vederlo, e lo chiamava; gli pareva di parlargli come il medesimo fosse stato vivo, e d' udirlo parlare. Ma poco dopo, ricordandosi che era già morto, versava torrenti di lagrime.

Per verità, il di lui dolore era giustissimo. Quello fu il colpo il più fatale che ricevè la Monarchia de' Parti; e la perdita del Principe non riusciva meno pregiudiziale di quella dell' armata. Era egli il più degno rampollo della casa degli Arsacidi così per la giustizia e per la clemenza, come pel valore, e per tutte le altre qualità che costituiscono il carattere di un gran Principe. Nel poco tempo, in cui soggiornò nella Siria, si era conciliato in maniera l' affetto di quei popoli, che i medesimi non amarono tanto alcuno de' loro Sovrani quanto quel Principe straniero.

Anni del Mondo 3967. Av. G. C. 37.

Orode, sollevato alquanto dal dolore da esso sofferto per la morte del suo figlio Pacoro, si trovò sopramodo imbarazzato nello scegliersi un successore fra i suoi altri figli. Ei ne aveva trenta di diverse mogli, ciascuna delle quali lo sollecitava in favore del suo, impiegando tutta l' autorità che aveva sopra un animo indebolito dall' età, e dal dolore. Finalmente egli si determinò a seguire l' ordine della nascita, ed elesse FRAATE, il maggiore di tutti, ma nel tempo stesso il più vizioso. Costui, appena che si fu assicurato del trono, fece uccidere tutti i suoi fratelli nati dal suo padre, e da una figlia di Antioco Eusebio, Re della Siria, unicamente perchè, essendo la loro madre di sangue più illustre che la sua, gli riguardava come più meritevoli d' esso medesimo. Il padre, che ancor viveva e che non potè non dimostrarne rammarico, fu anch' egli fatto uccidere da questo figlio inumano, il quale trattò nella stessa gui-

(*a*) Orodes, repente filii morte & exercitus clade audita, ex dolore in furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem mittere, ita ut etiam mutus factus videretur. Post multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat, nihil aliud quam Pacorum vocabat. Pacorus illi videri, Pacorus audiri videbatur: cum illo loqui, cum illo consistere. Interdum quasi amissum flebiliter dolebat. *Justin.*

Digitized by Google

guisa tutti gli altri suoi fratelli, senza perdonar al suo proprio figlio, temendo, ch' ei fosse posto sopra il trono in sua vece. Un Principe così crudele verso i suoi congiunti trattò però Ircano, Re de' Giudei, con una bontà e con una clemenza particolare.

ARTICOLO III.

Compendio della storia de' Re dalla Cappadocia, dal principio di questo regno fin al tempo in cui essa divenne provincia dell' impero Romano.

Anni del Mondo 3644. Av. G. C. 360.

SI è già parlato in differenti luoghi di quest' opera de' Re della Cappadocia, secondo se n' è presentata l' occasione, ma senza additarsene esattamente nè il principio, nè la serie. Ora credo di dover riunire tutto ciò che riguarda questo regno in uno stesso punto di vista.

Strab. l. 12. p. 533. 534.

La Cappadocia è un gran paese dell' Asia Minore. I Persi, che ne furono i primi padroni, la divisero in due parti, e vi stabilirono due Satrapie, o due governi. I Macedoni, sotto il dominio de' quali essa cadde, permisero, che questi due governi fossero cangiati in regni. L' uno si estendeva verso il monte Tauro; ed era la Cappadocia così propriamente detta, ovvero la Gran Cappadocia. L' altro, che si estendeva verso il Ponto, si chiamava la Cappadocia Pontica o la Piccola Cappadocia. Essi furono in seguito riuniti in un solo regno.

Strabone dice, che Ariarate fu il primo Re della Cappadocia; ma non accenna in qual tempo egli incominciò a regnare. Si può credere, che ciò fosse accaduto nel tempo, in cui Filippo, padre di Alessandro il Grande, incominciò a regnare nella Macedonia, ed Oco nella Persia. Ciò supposto, il regno della Cappadocia durò per 376. anni fin al tempo, in cui fu ridotto in provincia Romana sotto Tiberio.

Esso fu governato primieramente da una lunga serie di Re, detti Ariarati: quindi da altri Re, chiamati Ariobarzani, che non oltrepassarono la terza generazione; e finalmente da un ultimo, per nome Archelao. Secondo Diodoro di Sicilia, vi erano stati molti Re nella Cappadocia prima di Ariarate [3]; ma essendo la storia quasi affatto incognita, non se ne farà menzione.

An. del M. 3644. Av. G. C. 351.

ARIARATE I. regnò insieme col suo fratello Oloferne, da esso amato teneramente.

Essendosi unito coi Persi nella spedizione dell' Egitto, vi acquistò molta gloria, e ne tornò ricolmato d' onori fattigli dal Re Oco. *Ariarate pre-*

(3) *Questi Re furono sette nell' ordine seguente:*

I. FARNACE, a cui Ciro accordò la corona della Cappadocia, ed Atossa, sua sorella, in moglie. Senofonte gli dà il nome di Ariheu, e dice, che il medesimo fu ucciso in una guerra contro gl' Ircani:

II. SMERDI, successore di Farnace, menzionato da Diodoro, ch' ebbe per successore,

III. ATAMNA o ARIARAMNE secondo Ctesia, che fu costante alleato dei Persi, e servì nell' esercito di Dario Istaspe da cui fu spedito contro gli Sciti, spedizione, nella quale fece prigioniero Marsageete, fratello del loro Re, e lo presentò allo stesso Dario:

IV. ANAFA, di lui figlio, celebre presso gli Antichi per la sua esperienza negli affari militari, che rinnovò la lega fatta dal suo padre co' Persi, e fu eletto per uno de' sette Principi della Persia, verisimilmente in vece d' Intaferne fatto uccidere da Dario come si è detto in quella Storia.

V. ANAFA II. di cui non si sa se non che ebbe per successore il suo figlio

VI. DATAME, primo di quella famiglia ch' entrò coi Persi in una guerra di cui gli Storici tacciono il motivo, ma dicono che avendo egli azzardata una battaglia generale, vi rimase ucciso ed il di lui esercito fu tagliato in pezzi;

VII. Finalmente ARIARAMNE, di lui figlio, che regnò per non meno di cinquant' anni, nel qual tempo i Persi invasero la Cappadocia, ne sottomisero una gran parte, e ne diedero il governo a Datame, fratello dello stesso Ariaramne, in premio de' servigi da esso loro prestati nel soggiogare i Caduzj. Dopo i sette succennati Re, salì sopra il trono Ariarate I.

premorì ad Oloferne; ma questo nel nominarsi il successore preferì a' proprj suoi figli il nipote.

An. del M. 3668. Av. G. C. 336. *Iust. in Excerp. l. 38. Diod. l. 18. p. 579.*

ARIARATE II., figlio del primo, visse tranquillo ne' suoi Stati in tempo delle guerre di Alessandro il Grande, il quale, impaziente d' attaccar Dario, trascurando l' acquisto della Cappadocia, si era contentato di alcuni attestati di sommissione.

Dopo la morte d' Alessandro, nella divisione che i di lui Generali fecero del di lui impero, la Cappadocia toccò ad Eumene. Perdicca, per porselo in possesso, ve lo condusse con un numeroso esercito. Ariarate, che aveva trenta mila fanti ed una numerosa cavalleria, volle difendersi: ma fu vinto, e fatto prigioniero; e Perdicca, avendolo fatto crocifiggere [4] insieme co' primarj di lui Uffiziali, pose Eumene in possesso de' suoi Stati.

An. del M. 3689. Av. G. C. 315.

ARIARATE III., dopo la morte di suo padre, era fuggito nell' Armenia. Avendo saputo, che Perdicca ed Eumene erano già morti, e che Antigono e Seleuco si trovavano occupati in altre guerre, entrò nella Cappadocia colle truppe dategli da Ardoate, Re dell' Armenia: disfece Aminta, Generale dei Macedoni: gli discacciò dal paese; e risalì sopra il trono de' suoi Maggiori.

An. del M. 3720. Av. G. C. 284.

ARIAMNE II., di lui figlio primogenito che gli succedè, si collegò col Re della Siria, Antioco Teo, e diede in moglie al suo primogenito Stratonica, figlia d' Antioco. Egli amò in maniera questo suo figlio, che lo volle per compagno nel trono.

ARIARATE IV., avendo regnato solo dopo la morte del suo padre, lasciò i suoi Stati al suo figlio, ch' aveva lo stesso nome, e ch' era ancor giovinetto.

An. del M. 3814. Av. G. C. 190.

ARIARATE V. prese in isposa Antiochide, figlia d' Antioco il Grande, Principessa artifiziosa, che nel vedersi sterile, ricorse ad una finzione, ingannando il marito, e dandogli a credere d' aver avuti due figli, che furono chiamati l' uno Ariarate, l' altro *(a)* Oloferne. Ma qualche tempo dopo, avendo avute due figlie e poscia un figlio detto Mitridate, confessò la frode al marito, e fece inviare il primo dei figli supposti in Roma con poco corteggio, e l' altro nella Jonia. Quindi il legittimo prese il nome di Ariarate, e fu educato all' uso de' Greci.

Liv. l. 37. n. 40. & l. 38. n. 37. & 39.

Ariarate V. somministrò truppe al suo suocero Antioco, Re della Siria, nella guerra, che questo intraprese contro i Romani. Essendo stato disfatto Antioco, Ariarate spedì alcuni Ambasciatori a Roma per chiedere perdono al Senato, di essere stato costretto a dichiararsi contro i Romani in favore del suo suocero; perdono, che gli fu accordato, ma sotto la condizione ch' ei pagasse dugento talenti, cioè, dugento mila scudi. Il Senato però gliene condonò una metà ad istanza d' Eumene, Re di Pergamo, che aveva sposata la di lui figlia.

Ariarate si collegò in seguito col suo genero Eumene contro Farnace, Re del Ponto. I Romani, divenuti arbitri dei Re dell' Oriente, inviarono i loro Ambasciatori per pacificare questi tre Principi; ma Farnace ricusò la loro mediazione. Pure due anni dopo, fu costretto a venire a patti troppo duri con Eumene e con Ariarate.

Questo aveva un figlio molto ad esso caro, il quale altresì amava così teneramente il suo padre, che gli fu dato il nome di Filopatore. Ariarate gli cedè la Dignità Reale, e lo fece salire sopra il trono. Il figlio, pieno di rispetto verso un tal padre, non potè risolversi d' accettare un' offerta così grande agli occhi degli uomini, ma che feriva mortalmente il

(4) *Diod. (l. 18.) asserisce, che Ariarate II. restò ucciso in una battaglia. Alcuni pretendono che il medesimo avesse regnato per ottantadue anni,*

(a) Così è chiamato da Polibio; ma da Diodoro di Sicilia è chiamato Oroferne:

il suo cuore; sicchè rappresentò al suo padre che ad esso non conveniva regnare finchè viveva chi gli aveva data la vita. Tal esempio di moderazione, di generosità, di disinteresse, e di sincero amor filiale fa tanto maggior piacere quanto che allora l' ambizione sfrenata violava arditamente i dritti i più sacri della natura, e della religione.

Anni del Mondo 3842. Av. G. C. 162.

ARIARATE VI., soprannominato Filopatore, regnò dopo la morte del suo padre, e fu un ottimo Principe. Spedì Ambasciatori a Roma per rinnuovare l' alleanza co' Romani, che ottenne senza difficoltà. Si applicò allo studio della Filosofia, lo che fu cagione che la Cappadocia, la quale fin allora era stata incognita a' Greci, divenisse il soggiorno di molti Dotti.

Demetrio, Re della Siria, aveva una sorella, che Ariarate ricusò di sposare, temendo che quest' alleanza dispiacesse ai Romani. Demetrio, irritato da tal rifiuto, trovò ben presto occasione di vendicarsene, somministrando truppe ad Oloferne, che dava a credere d' essere fratello di Ariarate, e che, avendolo discacciato dal trono, regnò qual tiranno. Fec' egli morire molte persone, confiscò i beni dei più nobili, e depredò un tempio di Giove, stato sempre rispettato dai popoli. Temendo, che le sue crudeltà eccitassero qualche ribellione, depositò presso gli abitanti di Priene, città della Jonia, * quattrocento talenti. Ariarate si era rifugiato in Roma per implorarvi soccorso, dove anche l' usurpatore inviò i suoi Deputati. Il Senato, secondo l' ordinaria politica, decise, che il regno fosse diviso fra i due fratelli. Ariarate trovò una protezione più pronta, e più efficace in Attalo, Re di Pergamo, che segnalò il principio del suo regno, ristabilendo quell' infelice Principe sopra il trono de' di lui Maggiori. Ariarate, per vendicarsi dell' usurpatore, volle obbligare gli abitanti di Priene a consegnargli i quattrocento talenti, che questo aveva lasciati nelle loro mani. Essi opposero la buona fede, che non permetteva loro di disporre di quella somma, essendo vivo chi l' aveva loro affidata. Ariarate, non facendo conto d' una così giusta ragione, devastò le loro terre, senza però aver potuto indurgli a violare la loro fedeltà.

Diod. in Excerpt. p. 334-336.

** Quattrocento mila stadi.*

An. del M. 3845. Av. G. C. 159.

Oloferne, ritiratosi in Antiochia, si unì cogli abitanti di quella città, che congiurarono contro Demetrio, di lui benefattore, di cui egli sperava d' occupare il posto. La congiura fu scoperta; ed Oloferne arrestato. Demetrio lo avrebbe fatto morire, se non avesse giudicato di dover conservarlo attese le di lui pretensioni sopra la Cappadocia, ed il disegno, ch' egli aveva formato, di discacciare dal Trono Ariarate. Ma fu in ciò prevenuto da una lega formata contro d esso dai tre Re dell' Egitto, di Pergamo, e della Cappadocia, che posero nel di lui trono Alessandro Bala.

Just. l. 35. c. 1.

Anni del Mondo 3875. Av. G. C. 129.

Ariarate soccorse i Romani contro Aristonico, che si era impadronito del regno di Pergamo, e che morì in quella guerra.

Justin. l. 37. cap. 1.

Ariarate lasciò sei figlj, che aveva avuti da Laodice. I Romani, per premiare i servizj ricevuti dal padre, aggiunsero ai loro Stati la Licaonia e la Cilicia. Laodice, Reggente nella minorità di questi sei Principi, e temendo di perdere l' autorità quando essi fossero stati in età di regnare, ne avvelenò cinque nell' anno medesimo della morte del padre. Avrebbe avvelenato anche il sesto, se la vigilanza dei congiunti non lo avesse sottratto al furore d' una donna così disumana; ed il popolo lo pose sopra il trono, dopo aver uccisa la spietata di lui madre.

Just. l. 38. cap. 1.

Anni del Mondo 3913. Av. G. C. 91.

ARIARATE VII. Sposò un' altra Laodice, sorella di Mitridate Eupatore, ed ebbe da lei due figlj, Ariarate VIII. ed Ariarate IX. Il cognato lo fece uccidere da Gordio, suo suddito. Laodice si rimaritò con Nicomede, Re della Bitinia, che s' impadronì della

la Cappadocia. Mitridate vi spedì un esercito, ne discacciò le guarnigioni di Nicomede, e restituì il regno al suo nipote, figlio dello stesso Ariarate, ch' egli aveva fatto uccidere.

ARIARATE VIII, appena salito sopra il trono, fu sollecitato da Mitridate a richiamar dall' esilio Gordio, con disegno di disfarsi del figlio per mano dello stesso assassino, che aveva ucciso il padre. Questo giovine Principe fremè a tale proposizione; e radunò un esercito per opporsi alla violenza del suo zio. Mitridate, non volendo avventurare le sue pretensioni all' evento d' una battaglia, prese il partito d' indurre Ariarate ad una conferenza; e quando lo ebbe vicino, lo trafisse con un pugnale, che aveva tenuto nascosto, sotto gli occhi dei due eserciti. Quindi dichiarò Re della Cappadocia il suo proprio figlio in età di soli ott' anni, e gli diede Gordio per Governatore. I Cappadocj, non potendo soffrire le crudeltà dei Luogotenenti di Mitridate, si ribellarono; ed avendo richiamato dall' Asia Ariarate, fratello dell' ultimo loro Re, lo posero nel trono.

Just. l. 38. cap. 1.

ARIARATE IX, subito dopo il suo ritorno, fu attaccato, vinto, e detronizzato da Mitridate. Per lo che n' ebbe tal rammarico, che fu sorpreso da una malattia, di cui in breve morì; e Mitridate ristabilì sopra il trono il suo figlio.

Nicomede, Re della Bitinia, temendo che Mitridate, divenuto padrone della Cappadocia, attaccasse i suoi Stati, produsse artifiziosamente un fanciullo di ott' anni come figlio di Ariarate, e fece per questo chiedere ai Romani il regno del padre. La Regina Laodice andò espressamente in Roma per sostenere, che il fanciullo era veramente suo figlio, attestando d' averne avuti tre da Ariarate VII, di cui quello era l' ultimo. Anche Mitridate fece attestare da Gordio, che il suo figlio, da esso posto sopra il trono, era figlio del medesimo Ariarate, ucciso nella guerra contro Aristonico. Qual secolo! Qual serie di frodi! Il popolo Romano, essendosi accorto di tali raggiri, ordinò che Mitridate rinunziasse alla Cappadocia, e che questa in avvenire godesse della libertà, e si governasse a suo grado. Ma quelli abitanti fecero sapere ai Romani, che la libertà era loro insopportabile, e che chiedevano un Re. Dovè recar meraviglia vedere preferire alla libertà la servitù. Ma ad alcuni popoli, il governo Monarchico convien molto più che il Repubblicano; e pochi se ne trovano capaci di servirsi con moderazione di una piena ed intera libertà. La Cappadocia elesse, o piuttosto ricevè dalle mani dei Romani per Re Ariobarzane, la di cui posterità non oltrepassò la terza generazione.

An. del M. 3913. Av. G. C. 89.

ARIOBARZANE I. non godè tranquillamente della sua dignità. Mitraa e Bagoa, Generali di Tigrane, lo discacciarono dalla Cappadocia, e vi stabilirono Ariarate, figlio di Mitridate. I Romani vi ristabilirono Ariobarzane, che in seguito fu discacciato da un esercito, spedito da Mitridate nella Cappadocia in favore del suo figlio. Silla, avendo riportati molti vantaggi sopra Mitridate, lo costrinse a restituire la Cappadocia. Qualche tempo dopo, ad istigazione di questo Principe, Tigrane la invase, e ne prese trecento mila uomini, a' quali diede alcune terre nell' Armenia, e ne pose un buon numero nella città di Tigranocerta. Ariobarzane, che prima dell' invasione, era fuggito in Roma, non fu ristabilito se non quando Pompeo ebbe terminata la guerra con Mitridate.

Appian. in Mithridat. pag. 176. &c. Just. l. 38. c. 3. Plut. in Syll.

An. del M. 3938. Av. C. C. 66.

ARIOBARZANE II. Pompeo aveva considerabilmente aumentati gli Stati d' Ariobarzane, quando lo ristabilì sopra il trono della Cappadocia. Il di lui figlio ebbe tutto questo bel retaggio; ma non lo conservò per lungo tempo. Quando Cicerone passò nella Cilicia, egli era già stato ucciso, e regnava nella Cappadocia Ariobarzane III., nipote di Ariobarzane I.

ARIO-

Digitized by Google

Anno del M. 3953. Av. G. C. 51.

ARIOBARZANE III. Cicerone, partendo da Roma, aveva avuto ordine di favorire e di proteggere Ariobarzane come un Principe caro al popolo ed al Senato; testimonianza gloriosa, che non era stata mai accordata ad altro Re. Cicerone eseguì fedelmente un tal ordine. Quando ei giunse nella Cilicia, Ariobarzane era minacciato d' esser ucciso, come il suo padre, da una congiura fòrmata contro d' esso in favore di Ariarate, suo fratello. Questo si protestò con Cicerone, che non vi aveva alcuna parte: che per verità era stato vivamente sollecitato ad accettare il regno; ma che sempre era stato infinitamente lontano dall' aderirvi vivente il suo fratello, il quale pare che non avesse avuti figli. Cicerone, avendo impiegata tutta la sua autorità e tutto il suo credito, per dissipare la burrasca da cui il Re era minacciato, vi riuscì felicemente, e gli (a) salvò la corona, e la vita con una gran fermezza, e con un generoso disinteresse che lo rese superiore a tutti i tentativi fatti per corromperlo e per guadagnarlo. Il principal pericolo veniva dal Gran Sacerdote di Comana. Vi erano due città principali di questo nome, l' una nella Cappadocia, e l' altra nel Ponto, tutte due consagrate a Bellona; ed in tutte due si praticavano, presso a poco, le medesime ceremonie in onore di questa Dea. L' una si regolava come l' altra: quella del Ponto come quella della Cappadocia; ma qui si parla della seconda. Il tempio della Dea, dotato di molte terre, era servito da un gran numero di persone sotto l' autorità di un Pontefice; questo uomo di gran credito, non riconosceva per Superiore se non il Re, era per ordinario della Famiglia Reale, e la di lui dignità era vitalizia. Strabone dice, che nel suo tempo vi erano più di sei mila persone addette al servizio del tempio di Comana; ecco ciò che rendeva così potente il Gran Sacerdote. Anche (b) nel tempo, di cui parliamo, quello, che possedeva questa dignità, avrebbe potuto suscitare una guerra molto pericolosa, e dar molto che fare ad Ariobarzane se si fosse appigliato al partito di difendersi colle armi, come si credeva ch' egli avrebbe fatto. Imperocchè aveva molte soldatesche così d' infanteria come di cavalleria, e gressi fondi per istipendiarle, e per mantenerle. Ma Cicerone colla sua prudenza l' indusse a ritirarsi dal regno, ed a lasciarne Ariobarzane tranquillo possessore.

Cic. ep. 2. & 4. l. 15. ad Fam. l. 20. 5. ad Attic.

Strab. l. 12. p. 535. 537.

Durante la guerra civile fra Cesare e Pompeo, Ariobarzane condusse a quest' ultimo alcune partite di truppe, che si trovarono nella giornata di Farsaglia. Per tal motivo certamente Cesare obbligò Ariobarzane ad una contribuzione, essendo cosa certa che gli cercò somme così considerabili, che questo Principe gli rispose, che non avrebbe potuto pagarle se Farnace continuava a saccheggiare la Cappadocia. Cesare era allora nell' Egitto; ed essendone partito per andare a far rientrare in dovere Farnace, passò per la Cappadocia, vi fece alcuni regolamenti da' quali si congettura che Ariobarzane ed il di lui fratello non erano troppo uniti, e sottomise pienamente questo all' autorità di quello. Dopo che Cesare ebbe vinto Farnace, diede una parte della Cilicia e dell' Armenia ad Ariobarzane.

Caesar. de bell Civ. l. 3 Hirt. de bell. Alex.

Dio. l. 42. pag. 183.

Anni del Mondo 3962. Av. G. C. 42.

Questo buon trattamento fece credere agli uccisori di Cesare, che il Re della Cappadocia non sarebbe sta-

(a) Ariobarzanes opera mea vivit, regnat Eutropio consilio & auctoritate, & quod insidiatoribus ejus δωροδόκος με, non modo ἀδωρόδοκος, præbui, regem regnumque servavi. *Epistola* 20. *l.* 5. *ad Attic.*

(b) Cum magnum bellum in Cappadocia conciaretur, si sacerdos armis se (quod facultates putabatur) defenderet, adolescens & equitatu, & peditatu, & pecunia paratus, & toto, iis qui novari aliquid volebant, perfici ut e regno ille discederet; reique, sine tumultu, ac sine armis, omni auctoritate aulæ communita, regnum cum dignitate obtineret. *Cic. Epist. 4. l. 15. ad Fam. l.*

Dio. l. 47. pag. 346. stato loro favorevole. Egli non si dichiarò apertamente contro di loro; ma ricusò di collegarsi con essi. Una tal condotta gli faceva giustamente diffidare; talchè Cassio credè di non dover rispettarlo. Lo attaccò; ed avutolo prigioniero, lo fece morire.

Anni del Mondo 3962. Av. G. C. 42.

ARIARATE X. Alla morte d' Ariobarzane, salì sopra il trono Ariarate, di lui fratello, dopo che gliene fu disputato il possesso da Sisinna, primogenito di Glafira, moglie di Archelao Gran Sacerdote di Bellona in Comana nella Cappadocia. Quest' Archelao era nipote di Archelao Cappadoce, Generale d' armata nella Grecia per Mitridate contro Silla. Egli abbandonò il partito di questo Principe nella seconda guerra, come *Strab. l. 12. p. 558. Dio. l. 39. p. 116.* diremo nel libro seguente; ed entrò in quello de' Romani. Lasciò un figlio del suo stesso nome, il quale sposò Berenice Regina dell' Egitto, e fu ucciso sei mesi dopo in una battaglia. Aveva ottenuto da Pompeo il Pontificato di Comana; ed il di lui figlio Archelao, che gli succedè in tal dignità, isposò Glafira famosa per la sua estraordinaria bellezza, da cui ebbe due figli, Sisinna ed Archelao.

An. del M. 3963. Av. G. C. 41.

Il primo d' essi disputò il regno della Cappadocia ad Ariarate, che lo possedeva. Marc' Antonio, giudice di questa differenza, decise in favore di Sisinna. Non si sa cosa avvenisse di questo; si sa solamente che Ariarate risalì sopra il trono. Cinque o sei anni dopo, Marc' Antonio ne lo discacciò; e vi pose Archelao, secondo figlio di Glafira.

An. del M. 3968. Av. G. C. 36. *Dio. l. 9. p. 411.*

ARCHELAO. Divenuto molto potente, si dimostrò grato a Marc' Antonio, conducendogli numerose truppe finchè durò la guerra Attica; e fu tanto fortunato, che Augusto, in vece di punirlo, lo lasciò possessore della Cappadocia, grazia accordata quasi a lui solo.

An. del M. 3973. Av. G. C. 31. *Plut. in Anton. p. 944.*

Archelao ajutò Tiberio a ristabilire Tigrane nell' Armenia; ed ottenne da Augusto l' Armenia Minore, e parte della Cilicia. Tiberio lo protesse presso Augusto, specialmente quando i di lui sudditi lo accusarono a questo Principe. Perorò egli stesso la di lui causa; e la vinse. Archelao stabilì la sua residenza nell' isola di Eleusi, vicina alla Cilicia; ed avendo sposata Pitodori, vedova di Polemone Re del Ponto, divenne più potente: perocchè, essendo i figli di Polemone ancora fanciulli, ei governò senza dubbio, insieme colla loro madre, quel regno.

An. del M. 3984. Av. G. C. 20. *Joseph. Ant. l. 15. c. 5. Dio. l. 54. p. 536. & l. 57. p. 614. Sueton. in Tib. c. 8. Strab. l. 14. p. 671. & l. 12. p. 556.*

Il di lui governo fu molto lungo e molto felice, fuorchè negli ultimi anni, nei quali ei fu perseguitato dalla vendetta di Tiberio. Questo Principe, vedendo con dolore che s' ingrandissero al di sopra d' esso Cajo e Lucio, figli d' Agrippa, nipoti e figli adottivi d' Augusto, per (*a*) non dar ombra ai due giovani Cesari, e per non essere testimonio delle loro grandezze, chiese, ed ottenne la permissione di ritirarsi in Rodi, sotto pretesto di riposarvisi per ristabilirsi in salute. Il suo ritiro fu riguardato come un vero esilio; quindi niuno più lo rispettò, anzi tutti temevano d' essere creduti amici d' un disgraziato. (*b*) Nel tempo del suo soggiorno in Rodi, Archelao, che non n' era molto lontano facendo la sua residenza nell' isola di Eleusi, [*c*] immemore delle grandi obbligazioni che gli professava, trascurò di rendergli alcun onore. Non lo fece, secondo dice Tacito, nè per superbia nè per orgoglio, ma per consiglio dei principali amici di Augusto, i quali credevano allora pericolosa l' amicizia

An. del M. 3988. Av. G. C. 16. *Dio. in Excerpt. p. 662. Sueton. in Tib. c. 10. Vel. Paterc. l. 2. c. 99.*

(*a*) Ne fulgor suus orientium juvenum obstaret Initiis, dissimulata causa consilii sui, commeatum ab socero, atque eodem vitrico acquiescendi a continuatione laborum petit. *Paterc. l. 2. c. 90.*

(*b*) Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadociæ potiebatur, invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam emiserat, sed ab intimis Augusti monitus; quia florente Cajo Cæsare, missoque ad res Orientis, intra Tiberii amicitia credebatur. *Tacit. Annal. l. 2. c. 42.*

(*c*) Eleusi non era lontana da Rodi se non cinque o sei leghe. *Strab. l. 14 p. 671.*

An. del M. 4022. Av. G. C. 2.

di Tiberio. Per lo contrario, quando il giovine Cesare Cajo, eletto Governatore dell' Oriente, fu spedito da Augusto nell' Armenia per sedarvi le turbolenze che vi erano insorte, Archelao, riguardandolo come il successore dell' impero, si distinse nell' onorarlo, e nel corteggiarlo. I politici, mal prevedendo le cose avvenire, s' ingannano spesso nelle loro congetture. Archelao sarebbe stato più savio e più prudente, se avesse trattati egualmente due Principi, che potevano ambidue giungere all' impero, (*a*) come si osserva che fece Pomponio Attico, il quale, in tutte le divisioni che lacerarono la Repubblica in diversi tempi, seppe sempre rendersi caro ai Capi dei due partiti.

Tiberio, il quale non si era mai scordato di questa ingiuriosa preferenza ch' era stata accordata al suo rivale e che manifestava in Archelao un fondo d' ingratitudine, glielo fece ben conoscere dopo che divenne Sovrano. Archelao fu citato in Roma, come se avesse tentato di suscitare qualche turbolenza nella provincia. Livia gli scrisse; e senza dissimulare lo sdegno dell' Imperatore, gli fece sperare il perdono, purchè egli fosse andato a chiederlo. Questa era una insidia che tendeva a farlo uscire dal di lui regno. Ma il (*b*) Re della Cappadocia, o che non la scuoprisse, o che non avesse osato agire come uomo che l' aveva scoperta, partì per portarsi in Roma, dove fu mal accolto da Tiberio, e poco dopo sottoposto ad un processo. Dione dice, che Archelao, oppresso dalla vecchiaja, fu creduto stolto; ma ch' era in buon senno, e che si finse pazzo, per non aver altro mezzo di salvare la vita. Il Senato non pronunziò contro di lui; ma l' età, la podagra, e più di tutto l' ingiurioso trattamento, che gli fu fatto soffrire ed a cui i Principi non sono avvezzi, lo condussero al sepolcro, dopo un regno di cinquanta due anni. Alla di lui morte la Cappadocia fu ridotta in Provincia Romana.

An. del M. 4020. Av. C. C. 17. *Dion. l.* 57. *p.* 614. *Tacit. An. l.* 2. *c.* 42.

Questo regno era così potente e ricco, che quando morì Archelao, Tiberio stimò, atteso l' acquisto che ne fece, di poter ridurre a metà una imposizione che quello faceva esigere. Alleviò anche la provincia d' una parte de' dazj, che la medesima aveva pagati all' ultimo Re.

I Re della Cappadocia per ordinario risiedevano in Mazaca, città situata a piè del monte di Argeo, presso del fiume Melas, e governata secondo le leggi di (*c*) Carunda. Un Re della Cappadocia, che Strabone chiama semplicemente Ariarate senza indicare il tempo in cui egli viveva, avendo chiuse le imboccature di quel fiume, inondò tutte le vicine campagne: quindi vi fece fare molte isolette all' uso delle Cicladi, dove condusse puerilmente una parte della sua vita; ma il fiume ruppe gli argini, e le acque, tornando nel loro letto, ingrossarono l' Eufrate, il quale fece stragi incredibili nella Cappadocia. I Galati, che abitavano nella Frigia, soffrirono molte perdite in tal' inondazione; e volendo esserne risarciti, chiesero trecento talenti al Re della Cappadocia, e presero per giudici i Romani. *Strab. l.* 12. *p.* 537-539. *Trecento mila scudi,*

La Cappadocia abbondava talmente di asini, di muli, di cavalli, che di là si prendevano quelli che dovevano servire per gl' Imperatori; ma era proibito anche ai Consoli di pren- *Boch. Phaleg. lib.* 3. *cap.* 11. *Schol. Pers.*

(*a*) Hoc quale sit, facilius existimabit is, qui judicare poterit quantæ sit sapientiæ, eorum retinere usum benevolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum æmulatio, sed obtrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Cæsarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis Romanæ, sed orbis terrarum esse cuperet. *Corn. Nep. in Attic. c.* 20.

(*b*) Ille ignarus doli, vel si intelligere videretur, vim metuens in urbem properat: exceptusque immiti a principe, & mox accusatus a Senatu; non ob crimina quæ fingebantur, sed angore, simul fessus senio, & quia regibus æqua nedum infima, insolita sunt, finem vitæ sponte, an fato implevit. *Tacit. Annal. lib.* 2. *c.* 42.

(*c*) Carunda era un celebre Legislatore della Magna Grecia, del quale abbiamo parlato.

prenderne per se stessi. Nel medesimo paese si trovavano anche molti (a) schiavi, e falsi testimonj. Si dice, che quelli abitanti si avvezzavano fin dall' infanzia a resistere ai tormenti, e che si davano scambievolmente la tortura per rendersi atti a soffrire i dolori ai quali le false testimonianze avrebbero un giorno potuto esporgli. Essi a tal riguardo superavano i Greci, benchè questi ultimi in tal vizio fossero giunti all' eccesso; Cicerone attribuisce loro l' invenzione delle seguenti parole: *Attesta in mio favore, ch' io farò lo stesso per te.* Da mihi testimonium mutuum.

La Cappadocia, generalmente parlandosi, non era un paese di bei talenti, e di letterati. Pure ne uscirono alcuni Autori molto celebri, fra' quali Strabone e Pausania. I Cappadocj erano giudicati poco capaci di divenire Oratori; talchè correva il proverbio, che un (a) Retore di quel paese era più raro d' un corvo bianco e d' una testuggine volante. S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno furono un' eccezione di questa regola.

Cic. pro Flacco n. 9. 10.

(a) Mancipia loquplex eget, aris Cappadocum rex. *Horat.*

(b) Θᾶττον ἂν λευκὴν κορώνην πλουσίαν χελώνης Εὕροις, ἢ δίκαιον ῥήτορα Καππαδόκην.

LIBRO VIGESIMO:

PARTE II.

FINE DELLA STORIA DI SIRACUSA.

Questa Seconda Parte, che abbraccia il fine della storia di Siracusa, si può dividere in tre Articoli. Il primo comprende il lungo regno di Jerone II.: il secondo il breve regno di Geronimo, di lui nipote, le turbolenze di quella città che lo seguirono, e l' assedio e la presa della piazza sotto l' armi di Marcello; finalmente il terzo comprende un esatto compendio della storia di Siracusa, con alcune riflessioni sopra il governo ed il carattere de' Siracusani, e sopra Archimede.

ARTICOLO PRIMO.

§. I. Jerone, secondo di tal nome, è scelto Capitan-Generale, e poco dopo Re. Si collega co' Romani nel principio della prima guerra Punica.

Anni del Mondo 3700. Av. G. C. 304. *Just. l.* 23. *cap.* 4.

Jerone II. discendeva dalla famiglia di Gelone, che in altri tempi aveva regnato in Siracusa. Siccome la di lui madre era di condizione servile, così Jerocle, di lui padre, secondo l' uso barbaro di quel secolo, lo fece esporre poco dopo la di lui nascita, credendo, che un tal figlio potesse disonorare la nobiltà della sua stirpe. Se il racconto favoloso di Giustino può meritar fede, Jerone fu per lo spazio di più giorni nutrito dalle api. Quindi, avendo l' Oracolo predetto, che quel singolare accidente era un presagio sicuro della di lui futura grandezza, Jerocle ordinò, che gli fosse ricondotto, e lo fece educare con tutta la maggior' attenzione possibile.

Da tal' educazione Jerone ritrasse tutto il frutto che se ne poteva sperare: si distinse in appresso fra tutti i suoi eguali mercè la sua destrezza in tutti i militari esercizj, ed il suo valore nelle battaglie; e meritò d' essere stimato da Pirro, dalla di cui mano generosa fu molte volte premiato. *Si racconta, che nella prima campagna, ch' egli fece sotto questo Re dell' Epiro, andarono a beccare un' aquila sopra il di lui elmo, ed una civetta sopra la lancia. Or essendo queste due uccelli simboli, il primo del valore, ed il secondo della saviezza, parve, che confermassero la prima predizione.* Era egli bello di volto, d' alta statura, e robusto di complessione. Manifestava nei discorsi [a] molta dolcezza ed onestà, ne' maneggi degli affari una somma giustizia, e nel comandare un' incomparabil moderazione; talchè non gli mancava se non il titolo di

(a) In alloquio blandus, in negotio justus, in imperio moderatus; prorsus ut nihil ei regium deesse, præter regnum, videretur. *Just.*

di Re, giacchè ne aveva tutte le qualità e le virtù.

Anni del Mondo 3729. Av. C. G. 275. *Polyb. l. 1. p. 8. 9.*

Essendo insorte alcune dissensioni fra i cittadini di Siracusa e le loro truppe, queste, siccome non erano molto lontane dalla città, così innalzarono Artemidoro, e Jerone al supremo comando, in cui era compresa tutta l' autorità militare, e civile. L' ultimo dei due era allora in età di trent' anni; ma era fornito d' una prudenza, e d' una maturità che promettevano un gran Re. Onorato del comando, entrò nella città per mezzo di alcuni amici; ed avendo saputo guadagnarsi il cuore di quelli ch' erano d' un partito contrario, e che non tentavano se non di seminare confusioni, si regolò con tanta saviezza e grandezza d' animo, che i Siracusani, quantunque mal soddisfatti della libertà, che i soldati si erano arrogata, di fare una elezione che loro non apparteneva, gli conferirono, con universal consenso, il titolo e l' autorità di Comandante Supremo.

Fin da' primi di lui andamenti si rilevò con facilità, che Jerone, rivestito di quella nuova dignità, aspirava a qualche cosa più grande. Egli, in fatti, avendo osservato, che appena ch' eran uscite le truppe da Siracusa, la città era inquietata da certi spiriti sediziosi ed amanti delle novità, conobbe quanto importava, che nel tempo della sua assenza e di quella dell' armata, vi fosse qualcuno capace di tenere la cittadinanza nel proprio dovere; quindi fissò i suoi sguardi sopra Lettine, come sopra quello che aveva un gran numero di persone attaccate ai suoi interessi ed un gran credito presso il popolo. Jerone se lo fece suo per sempre, sposando la di lui figlia; e mercè tale parentela, assicurò la pubblica quiete per tutto quel tempo nel quale sarebbe stato obbligato a rimanere lontano da Siracusa, ed a comandare agli eserciti.

Un altro colpo di fina politica, molto ardito ma molto meno legittimo, lo pose in sicurezza, ed in quiete per sempre. Ei conosceva di dover tutto temere dalla parte de' soldati forestieri, spiriti torbidi e mal intenzionati, senza rispetto pei loro Comandanti, senz' affetto per uno Stato di cui non erano parte, unicamente occupati nel desiderio di predominare o di ammassar denaro, pronti sempre a ribellarsi, che avendo avuto l' ardire di arrogarsi, coll' eleggere i Magistrati, un dritto che in alcun modo loro non s' aspettava; erano capaci al minimo disgusto di tutto intraprendere anche contro d' esso. Comprese facilmente nel medesimo tempo, che non ne sarebbe mai stato padrone, perchè i medesimi erano troppo uniti: che se avesse risoluto di gastigare i più colpevoli, il loro gastigo avrebbe irritati gli altri; e che il solo modo di far cessare le turbolenze, era di esterminare interamente quella milizia faziosa, la di cui licenza e lo spirito di ribellione poteva certamente corrompere gli altri, ed indurgli ad eccessi dannosi. Ingannato da un falso zelo e da un cieco amore pel pubblico bene, e mosso anche vivamente dall' aspetto de' pericoli, ai quali in ogni momento sarebbe stato esposto, credè d' essere in debito, per salvezza della patria e per sua propria sicurezza, di venire finalmente a tal dura e trista estremità, ch' era per altro contraria al suo carattere ed all' equità, ma che gli parve necessaria in quell' occasione. Uscito adunque in campagna sotto pretesto di attaccare i Mamertini (*a*), arrivato a vista de' nemici, divise l' armata in due corpi, formando l' uno de' soldati Siracusani, e l' altro di quelli ch' erano di altra nazione. Egli si

(*a*) Questi Mamertini erano originarj della Campania, ed erano stati assoldati da Agatocle. In progresso di tempo si erano resi padroni di Messina, dopo di averne uccisi i principali cittadini.

si pose alla testa de' primi; e lasciò i secondi esposti alla furia de' nemini, da' quali furono tutti tagliati in pezzi; dopo di che, se ne tornò tranquillamente in Siracusa, conducendo con se le truppe della città.

Purgato in tal guisa l' esercito da tutti quelli, che potevano cagionare turbolenze e sedizioni, fece da se medesimo nuove leve di truppe; ed adempì in seguito pacificamente i doveri della sua carica. I Mamertini, resi orgogliosi per la precedente buona fortuna, si sparsero nella campagna; e Jerone, andato contro di essi colle truppe Siracusane ben armate e ben agguerrite, diede loro una battaglia nella pianura di Milo*, in cui una gran parte de' nemici rimase uccisa, ed i Generali furono fatti prigionieri. *Uno di questi, chiamato Cio, condotto nel campo Siracusano, vidde il cavallo sopra cui era montato il suo figlio, ed avendone dedotto che questo fosse morto, risolvè di non sopravvivergli: onde, slegatesi le ferite, poco dopo spirò. Jerone invase in seguito i territorj nemici; e tolse loro quattro città, cioè, Milo, Amatela, Alesa, ed Abaceno.* Dopo il suo ritorno, ei fu dichiarato Re da tutti i cittadini di Siracusa, e quindi da tutti i collegati, sette anni dopo ch' era stato innalzato al Generalato.

* Oggi Militello.

Polyb. l. 1. cap. 16.

Anni del Mondo. 3736. Av. G. C. 268.

Sarebbe cosa difficile giustificare la maniera di cui si servì per ottenerlo. O ch' egli stesso avesse posti in moto i soldati stranieri, come sembra molto verisimile, o che solamente avesse ceduto al loro zelo, la sua fu sempre una colpevole infedeltà contra la patria, e contro l' autorità pubblica, alla quale dava un colpo mortale col suo esempio. Non si può negare, che l' irregolarità del suo ingresso nelle cariche fu alquanto corretta dall' assenso, che il popolo, e gli Alleati poscia vi diedero; ma chi potrà dire, che in tali circostanze il loro assenso fosse stato perfettamente libero? Per quanto spetta alla sua elezione in Re non si può dire, che vi avesse avuta parte la forza. Se ve n' ebbe la di lui segreta ambizione, tal errore fu ben riparato dalla maniera prudente e disinteressata, ch' ei tenne pel lungo corso del suo regno, e della sua vita.

La perdita della suddetta battaglia pose interamente in disordine gli affari de' Mamertini. Gli uni ricorsero a' Cartaginesi, in potere de' quali diedero la loro cittadella; gli altri presero la risoluzione di cedere la cittadella a' Romani, che mandarono a pregare ad accorrere in loro ajuto. Da qui ebbe principio la prima guerra Cartaginese, come ho esposto altrove.

Nella Storia de' Cartaginesi.

Il Console Romano Appio Claudio si pose in mare per andare in soccorso de' Mamertini; ma vedendo che lo stretto di Messina era occupato da' bastimenti Cartaginesi ed ei non poteva passarlo, finse d' abbandonare l' impresa, e di fornarsene in Roma, riconducendo con se tutte le truppe, che per lo sbarco aveva condotte. Avutane notizia i nemici, che tenevano bloccata Messina nella parte del mare, partirono, come se nulla più si dovesse temere; ed Appio, rivolgendo allora il bordo, passò lo stretto senza pericolo.

Frontin. Stratag. l. 1. c. 4.

I Mamertini, avendo discacciato dalla cittadella, parte con le minacce e parte per via di sorpresa, l' Uffiziale che vi comandava in nome de' Cartaginesi, chiamarono Appio Claudio, a cui aprirono le porte della città. Poco dopo, i Cartaginesi andarono a porvi l' assedio, e fecero un trattato di alleanza con Jerone, che unì colle loro le sue truppe. Il Console Romano prese il partito di dar battaglia, ed attaccò in primo luogo le milizie di Siracusa. Il combattimento fu ostinato; e Jerone dimostrò tutto il coraggio possibile; ma non per questo potè resistere al valore de' soldati Romani, anzi fu costretto a cedere, ed a ritirarsi in Siracusa. Claudio, avendo ottenuta una vittoria simile anche sopra i Car-

Polyb. l. 1. p. 10. 11.

ta-

taginesi, rimase padroue della campagna; e proseguì la sua marcia fiu a Siracusa con intenzione di formarne l' assedio.

La notizia de' fortunati successi di Appio nella Sicilia, essendo giunta in Roma, riempì quella città di grand' allegrezza. Per trarne profitto, si pensò a fare nuovi sforzi. Fu comandato a' due Consoli, che recentemente erano stati nominati, Maunio Ottacilio e Mannio Valerio, di passare nella Sicilia; ed al loro arrivo, molte città de' Cartaginesi, e de' Siracusani si arresero a discrezione.

Anni del Mondo 3741. Av. G. G. 263. *Polyb. l. 1. p. 15. 16.*

La costernazione della Sicilia, unita col numero e colla forza delle Legioni Romane, diede a conoscere a Jerone quale sarebbe stata la fine della guerra ch' egli cominciava. Giudicò, che i Romani gli sarebbero stati amici molto più fedeli, e costanti. Sapeva, che i Cartaginesi non avevano abbandonato il pensiero, formato già da lungo tempo, d' impadronirsi di tutta la Sicilia; e s' essi avessero presa Messina, prevedeva che tutta la sua potenza non avrebbe potuto resistere a vicini tanto formidabili e pericolosi. Gli parve adunque, che il solo espediente, per conservarsi il regno, era di lasciare, che i Cartaginesi contendessero contro i Romani, ben certo, che quella guerra sarebbe riuscita lunga ed ostinata fra due Repubbliche eguali di forze; e che finattanto che le medesime avessero combattuto, ei non doveva temere d' essere oppresso dall' una, o dall' altra. Spedì quindi Ambasciatori a' Consoli Romani, per trattare di alleanza, e di pace. Ne furono accettate le offerte, perchè si temeva anche troppo, che i Cartaginesi, padroni del mare, chiudessero tutte le strade alle vettovaglie; timore tanto più fondato, quanto che le prime truppe, che avevano attraversato lo stretto, erano state dalla carestia molto afflitte. La lega con Jerone poneva da quella parte in sicurezza le Legioni Romane; onde subito furono ascoltati gli Ambasciatori. Le condizioni furono, che dal Re si restituissero a' Romani senza riscatto tutti i prigionieri ch' egli aveva fatti, e si facesse lo sborso di cento talenti in denaro contante. *Cento mila scudi.*

D' allora in poi, gli Stati di Jerone furono liberati dagl' incomodi inseparabili della guerra, nella quale ei non ebbe altra parte che quella di mandare in certe occasioni soccorsi a' Romani; e regnò come un Principe, che non cerca e non ambisce se non la stima e l' amore de' sudditi. In fatti, niuno, fra quanti regnarono, nè visse più stimato di lui, nè godè per più lungo tempo dei frutti di sua saviezza e prudenza. Per lo spazio di più di cinquant' anni, da che era stato creato Re e ne' quali tutta la Sicilia ardeva dell' incendio delle guerre fra le due più potenti nazioni del mondo, Jerone fu così prudente e fortunato, che visse come un semplice spettatore, ed udì unicamente lo strepito delle armi, dal quale erano scosse tutte le vicine regioni, conservando se stesso ed il suo popolo in una profondissima pace.

Si accorsero i Romani in molte occasioni, in tempo della prima guerra Cartaginese ed in particolare nell' assedio di Agrigento, dal quale si può dire ch' essa avesse avuto principio, quanto vantaggio recava a' loro interessi la lega fatta con Jerone, che gli providde abbondantemente di viveri in certi tempi ne' quali gli eserciti sarebbero stati esposti ad una penuria estraordinaria. *Polyb. pag. 18.*

Lo spazio del tempo, che passò fra la prima Guerra Punica ed il principio della seconda, la quale durò per circa venticinque anni, fu per Jerone un tempo di pace e di quiete, in cui poche sono le azioni, che si raccontano di questo Principe.

Da Polibio solo siamo informati, che i Cartaginesi, nella fastidiosissima guerra ch' ebbero cogli Stranieri, o Mercenarj, ed alla quale fu dato il nome di guerra di Affrica, ve- An. del M. 3763. Av. G. C. 241. *Polyb. l. 1. pag. 84.*

dendosi in estremo bisogno, ricorsero a' loro alleati, e specialmente al Re Jerone. Comprese questo Principe, che, per conservarsi nella Sicilia, era suo interesse, che i Cartaginesi in quelle circostanze fossero stati superiori, pel dubbio che, se gli Stranieri avessero riportati troppi vantaggj e si fossero resi troppo forti, non trovando più ostacoli ai loro progetti, pensassero a portare le armi nella Sicilia. Forse ancora, siccome era un eccellente politico, credette di dover cautelarsi contro la troppo gran potenza de' Romani, che sarebbero divenuti padroni assoluti, se i Cartaginesi avessero dovuto soccombere alle forze de' ribelli.

In quel lungo intervallo di pace, Jerone si applicò unicamente a rendere felici i suoi sudditi, ed a riparare i gravi mali, che l' ingiusto governo di Agatocle che lo aveva preceduto di qualche tempo, e le tante discordie domestiche loro avevano cagionati, nel che fare spiegò il carattere vero di Re. Nelle maniere de' Siracusani si scorgeva molta leggierezza ed incostanza, le quali davano loro sovente occasione di abbracciare i partiti eccessivi e violenti, sebben in sostanza eglino fossero dolci, giusti, ed amici d' una discreta, e ragionevol soggezione. Se ne vidde l' esempio nel tempo in cui erano governati con moderazione, e saviezza da Timoleonte; allora avevano tutto il rispetto per l' autorità delle leggi e de' Magistrati, a' quali ubbidivano con giubbilo.

Jerone, subito dopo d' essere entrato in carica, e dopo d' essergli stata conferita la principal Magistratura, aveva fatto conoscere fin a qual segno detestava l' indegna politica de' tiranni, che riguardando i cittadini come nemici, non pensavano se non ad indebolirgli, ed a rendergli timidi; e davano tutta la loro confidenza a' soldati stranieri, da' quali erano sempre attorniati. Incominciò egli dal mettere le armi nelle mani de' cittadini: gl' istruì negli esercizj della guerra; e conferì loro gl' impieghi, preferendogli a tutti gli altri.

§. II. Pacifico regno di Jerone. Favorisce particolarmente l' agricoltura. Profitta dell' abilità d' Archimede, e gli fa costruire infinite macchine capaci di contribuire alla difesa d' una piazza. Muore, molto vecchio, ed è pianto da' suoi popoli.

Arrivato Jerone al possesso della suprema autorità, la maggiore delle sue cure fu di persuadere a' suoi sudditi, più co' fatti che colle parole, d' essere egli infinitamente lontano dall' avere alcuna mira pregiudiziale ai loro beni, ed alla loro libertà; e pensò a farsi, non già temere, ma amare. Volle dimostrarsi piuttosto loro protettore e loro padre, che loro Sovrano. Prima di lui, lo Stato era diviso in due fazioni, l' una de' cittadini, e l' altra de' soldati, le contese de' quali, sostenute con molta animosità da ambidue i partiti, erano state cagione d' infiniti mali. Ei si applicò ad estinguerne tutti i residui, ed a svellere dagli animi fin i minimi semi delle dissensioni e delle discordie. Pare, in fatti, che perfettamente vi riuscisse, giacchè, in un regno che oltrepassò gli anni cinquanta, non si vidde insorgere in Siracusa alcuna sedizione, o ribellione, la quale ne avesse turbata la quiete.

Quella, che maggiormente contribuì a mantenere tal tranquillità, fu senza dubbio la cura particolare, che si diede Jerone di tenere molto occupati i sudditi: di bandire da' suoi Stati l' ozio, e l' infingardaggine, madre di tutti i vizj e sorgente ordinaria delle sedizioni: di conservare, e di accrescere la fertilità naturale del territorio; e di far valere l' agricoltura, la quale ei riguardava come un mezzo sicuro di rendere felici i popoli, ed universalmente abbondante il suo regno. In fatti, la coltivazione de' terreni, oltre all' occupare ed a tenere in moto una infinità di braccia che senza di essa rimarrebbono oziose e pigre, chiama nei paesi, mercè il traffico de' grani, le ricchezze de' popoli vicini, e le fa entrare nelle case de' particolari per mezzo di un commercio, che si rinnuova ogni anno, e ch' è il frutto legittimo delle loro fa-

fatiche, e della loro industria. Questa è, non si può ripeterlo abbastanza, una delle principali cure d' un savio governo, ed una delle più essenziali parti della buona, e sana politica, ma per disgrazia suol essere troppo trascurata.

Jerone vi si applicò interamente; e non giudicò cosa indegna della qualità sua di Re, studiare da se stesso, e penetrare tutte le regole dell' agricoltura. Si affaticò, in oltre, nel comporre sopra tal materia alcuni libri, la perdita de' quali si deve molto compiangere. Ma riguardò quest' oggetto in una maniera anche più degna di un Re. Siccome il grano formava la ricchezza principale del paese ed il fondo il più certo delle rendite della corona, così credette essere questo un affare tanto importante, ch' esigeva tutta la più diligente sua applicazione. Per istabilire il buon ordine in tal commercio: per assicurare e rendere felice la condizione de' lavoratori i quali componevano la più numerosa parte dello stato: per fissare i dritti del Principe, che ne retraeva la sua rendita principale: per ovviare ai disordini, che si poteva introdurvi; e per prevenire le ingiuste vessazioni, che nel progresso forse avrebbero trovato il loro luogo, fece regolamenti così ragionevoli, savj, pieni di tanta equità, e tanto confacenti nel tempo stesso agl' interessi del popolo ed a quelli del Principe, che i medesimi diventarono quasi il Codice del paese, e furono sempre inviolabilmente osservati come una Legge sacra, non solamente sotto il di lui regno, ma anche ne' tempi successivi. Quando i Romani ebbero ridotti sotto il loro dominio la città e gli stati di Siracusa, non gli aggravarono d' alcun tributo nuovo, ma vollero, (*a*) che tutte le cose dovessero essere regolate secondo le leggi di Jerone, acciocchè que' popoli, nel cangiar di padrone, avessero il contento di non cangiar leggi, e di vedersi tuttavia governati, per così dire, da un Principe, il di cui solo nome era loro sempre così caro, e rendeva ai medesimi così rispettabili tali leggi.

Plin. l. 18. cap. 3.

Ho detto, che nella Sicilia il grano era una delle rendite principali del Re. In fatti, glie se ne contribuiva il decimo, cioè, la decima parte; per questa ragione era interesse del Re, che il paese fosse ben coltivato, che tutte le terre fossero lavorate, e fruttassero molto, atteso che la sua rendita cresceva in proporzione della fertilità de' terreni. Quelli, che in nome del Principe, raccoglievano tal decima, la quale si pagava in natura e non in denaro, si chiamavano *Decumani*, come se si dicesse Appaltatori delle Decime. Jerone, quando fece i suoi regolamenti a tal riguardo, non trascurò i suoi interessi, come deve fare un Principe savio ed economo. Sapeva, che i campagnuoli, che riguardano spesse volte come un insopportabil giogo le più legittime e moderate imposizioni, sono sovente tentati a fraudare i dritti del Principe. Per allontanargli da questa tentazione, prese precauzioni così giuste, ed esatte (*b*), che fosse il grano o ancora in ispiga, o nell' aja per essere pigiato, o deposto ne' granaj, o già in procinto di essere trasportato da un luogo in un altro, non era possibile ai lavoratori di campagna nè di levarne la minima parte, nè di defraudare d' un sol acino l' appaltatore, senza esporsi ad un gravissimo gastigo. Cicerone, ch' entra in queste particolarità

(*a*) Decumas lege Hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen remaneret. *Cic. Orat. in Ver. de frum.* n. 15.

(*b*) Hieronica lex omnibus custodiis subjectum aratorem decumano tradidit, ut neque in segetibus, neque in areis, neque in horreis, neque in amovendo, neque in asportando frumento, grano uno posset arator, sine maxima pœna, fraudare decumanum. *Cic. Verr. de frum.* n. 10.

larità, subito soggiunge, che Jerone aveva prese le medesime precauzioni auche contro l'avidità degli Appaltatori, che non potevano nè usare alcuna estorsione verso i campagnuoli, nè esigere più della Decima. Pare in oltre, che Jerone non volesse, che sotto qualunque pretesto si allontanassero i lavoratori dalle loro abitazioni. In fatti, Cicerone, inveendo contro Verre, dice, che questo gli stancava con frequenti, e penosi viaggi. E' cosa troppo incomoda e dolorosa ai poveri agricoltori vedersi chiamare dalla villa nella città, dall' aratro nel Foro, dalla cura di coltivare le terre a quella di assistere ad una lite: *Miserum, atque iniquum ex agro homines traduci in forum, ab aratro ad subsellia, ab usu rerum rusticarum ad insolitam litem atquem judicium*. In oltre, come mai potevano essi lusingarsi, quantunque ne avessero avuta tutta la ragione, che loro si rendesse giustizia in pregiudizio degli Appaltatori? *Judicio ut arator decumanum persequatur*.

Cicer. ab. num. 14.

Ib. n. 26.

Or si può fare d'un Re elogio più grande di quello che finora è stato fatto di lui? Poteva Jerone intraprendere guerre, perchè non gli mancava il coraggio: poteva guadagnare battaglie, fare conquiste ed estendere i confini del suo regno; e se così avesse fatto, sarebbe riguardato dalla maggior parte degli uomini come un eroe. Ma di quante imposizioni gli sarebbe convenuto caricare i suoi popoli! Quanti lavoratori avrebbe dovuto levare alle terre, quanto sangue gli sarebbero costate le sue vittorie, e qual utilità avrebbero esse arrecata allo Stato! Jerone, che sapeva in che consiste la vera gloria, impiegò tutta la sua abilità nel governare prudentemente il suo popolo, e nel renderlo felice. In vece di acquistare nuovi paesi colla forza delle armi, si studiò di moltiplicare il suo in certa maniera colla cultura de' terreni, rendendogli più fertili di quello ch' essi lo erano stati, e moltiplicando realmente il suo popolo, lo che costituisce la vera forza e la vera ricchezza degli Stati; e mai non vien meno se le genti della campagna ne retraggono il frutto proporzionato alle loro fatiche.

Anni del Mondo 3786. Av. G. C. 218. *Liv. l. 21. p. 50. 51.*

Il tempo della seconda guerra Cartaginese fu quello, in cui Jerone diede luminose prove della sua amicizia verso i Romani. Appena che seppe, che Annibale era arrivato nell' Italia, partì, colla sua armata navale, tutta già allestita, per incontrare Tito Sempronio, ch' era giunto in Messina, onde offrire i suoi servizj al Console, ed assicurarlo, che anche nell' età, in cui si trovava, avrebbe dimostrato lo zelo medesimo per gl' interessi del popolo Romano, che aveva già dimostrato nell' età sua giovanile in occasione della prima guerra contro i Cartaginesi. Si obbligò a procurare, senza pagamento, il grano, e gli abiti per le legioni del Console, e per quelle de' di lui alleati. Attesa la fausta notizia allora ricevuta del vantaggio riportato dall' armata Romana sopra i Cartaginesi, il Console rese grazie al Re delle offerte di lui generose, delle quali non fece per allora uso alcuno.

Liv. l. 21. n. 37. 38.

L' inviolabil fedeltà di Jerone verso i Romani, la quale fu il più distintivo di lui carattere, si fece anche più chiaramente conoscere dopo la sconfitta da loro sofferta nelle vicinanze del lago Trasimeno. Avevano eglino già perdute tre battaglie contro Annibale, tutte più infelici e più sanguinose l' una dell' altra. In quella infausta situazione di cose, Jerone spedì nel porto di Ostia una flotta, carica di provvisioni di bocca. Gli Ambasciatori di Siracusa, essendo stati introdotti nel Senato, rappresentarono „ Che Jerone, loro » Sovrano, aveva udita l' ultima dis- » grazia accaduta a' Romani con un » così gran dolore come se la me- » desima fosse accaduta ad esso stes- » so: che quantunque molto bene sa- » pesse, che la grandezza dell' ani-

» mo

» mo del popolo di Roma si face-
» va ammirare più ne' tempi avversi
» che nella felice fortuna, aveva lo-
» ro mandati tutti gli ajuti, sperabili
» da un buono, e fedel Alleato: che
» pregava istantemente il Senato a
» voler accettargli: che prima di tut-
Victoriam auream pondo trecentum viginti. *Liv.* » to arrecavano con essi una Vittoria
» d' oro del peso di trecento venti
» libre, la quale desideravano che
» fosse ricevuta come un augurio fe-
» lice, e come un pegno de' voti,
» che dal Re si facevano per la pro-
» sperità del Senato: che avevano
» trasportate, in oltre, trecento mi-
» la moggia di frumento, e dugento
» mila di orzo, dicendo, che se il
» popolo Romano bramava di aver-
» ne quantità maggiore, Jerone ne
» avrebbe spedito quanto ne avesse
» voluto il Senato, e ne' luoghi che
» gli fossero stati destinati: che il
» medesimo sapeva essere uso del
» popolo di Roma non servirsi ne'
» suoi eserciti se non de' suoi cit-
» tadini, e di Alleati; ma che aven-
» do veduto nel campo Romano mol-
» ti stranieri leggiermente armati,
» per tal ragione gli aveva spediti
» mille soldati, fra arcieri e from-
» bolieri, per essere opposti a' Ba-
» leari, ed a' Mori dell' esercito
» Cartaginese. " All' accennato soc-
corso eglino aggiunsero un consi-
glio molto utile, cioè, „ Che il
» Pretore, il quale doveva andare a
» governare la Sicilia, facesse passa-
» re un' armata nell' Affrica, per in-
» quietare i Cartaginesi nel loro stes-
» so paese, e per levar loro la ma-
» niera, mercè tal diversione, d' in-
» viare soccorsi ad Annibale ".

Il Senato rispose agli Ambasciato-
ri del Re in termini molto obbli-
ganti, e molto onorevoli „ che Je-
» rone trattava come un Principe
» geuerosissimo, e come un fedelis-
» simo alleato: che dopo d' essersi
» collegato co' Romani, la di lui
» amicizia verso di loro si era sem-
» pre mantenuta costantissima: final-
» mente, che in ogni tempo, ed in
» ogni luogo gli aveva considerabil-
» mente, e con tutta magnificenza
» soccorsi: che il popolo Romano
» era sensibile quanto doveva esser-
» lo a tanta generosità: che molte
» città dell' Italia avevano già offer-
» to denaro al popolo stesso, il
» quale, dopo aver loro dati i con-
» trassegni di sua gratitudine, aveva
» giudicato di non accettarlo: ma che
» l immagine della vittoria era un' au-
» gurio troppo favorevole per non
» essere ricusata; e quindi sarebbe
» stata collocata nel Campidoglio,
» cioè, nel Tempio del sommo Giove,
» acciocchè vi si stabilisse come in
» un soggiorno fermo, e permanen-
» te «. Furono consegnati ai Conso-
li il grano e l' orzo caricati sopra la
flotta, gli arcieri, ed i frombolieri.

Valerio Massimo (*a*) fa qui osser-
vare la nobile e prudente liberalità
di Jerone, primieramente nel gene-
roso disegno, da esso formato, di
fare a' Romani un dono, che ascen-
deva al peso di trecento venti libre
d' oro; e poscia nella industre pre-
cauzione, ch' ei prese, onde preve-
nire, ed impedire il rifiuto, che
da' Romani poteva essergli fatto. Of-
frì ai medesimi quell' oro, non in
monete coniate, perchè conosceva
troppo bene la delicatezza del popo-
lo Romano, ma bensì sotto la figu-
ra di una Vittoria, la quale essi non
avrebbero ricusato di ricevere per ra-
gione del fausto augurio, che sem-
brava ch' essa portasse con se.

E' una bella cosa vedere un Prin-
cipe, i di cui Stati erano situati co-
me Siracusa riguardo a Cartagine da
cui ei doveva tutto temere, in cir-
costanze nelle quali si sarebbe detto,
che Roma si avvicinava all' ultima

sua

(*a*) Trecenta millia modium tritici, & dugenta millia hordei, aurique ducenta & quadraginta pondo urbi nostræ muneri misit. Neque ignarus verecundiæ majorum nostrorum quod nollet accipere, in habitum id victoriæ formavit, ut eos religione uteros, munificentia sua uti cogeret: voluntate mittendi prius, iterum providentia cavendi ne remitteretur, liberalis. *Valer. Max. l. 4. c. 8.*

Digitized by Google

sua rovina, conservarsi sempre fedele a quest' ultima, e dichiararsi apertamente in di lei favore, malgrado tutti i pericoli, ai quali lo esponeva una così ardita condotta. Una politica più prudente, per parlare col linguaggio ordinario, avrebbe aspettato l' esito di qualche nuova azione, e non si sarebbe tanto affrettata a dichiararsi senza necessità, e con un così grau pericolo. Gli esempj di questa specie sono tanto più stimabili, quanto sono più rari, e quasi inauditi.

Io non so nulladimeno, se anche in buona politica Jerone non doveva regolarsi come fece. La maggiore di tutte le disgrazie di Siracusa sarebbe stata se i Cartaginesi avessero distrutti, o troppo indeboliti i Romani; in tal caso essa sarebbe stata oppressa da Cartagine, che l' era situata dirimpetto, ed a cui riusciva molto comodo possederla, ed assicurarsi del Commercio così per istabilirsi il dominio del mare, come per tener fermo il piede nella Sicilia, e rendersi padrona di tutta l' isola: Jerone adunque sarebbe stato imprudente, se avesse lasciato soccombere gli alleati, abbandonandogli vilmente in preda a' Cartaginesi, i quali, atteso quell' abbandono sforzato, non sarebbero divenuti migliori amici de' Siracusani. Quindi accorrere prontamente in soccorso de' Romani era un colpo decisivo; e giacchè Siracusa doveva perire dopo Roma, bisognava arrischiar tutto per salvar Roma, o perire con essa.

Se i fatti, conservatici dalla storia, di un regno così lungo e felice sono in piccol numero, non per questo ci danno una idea meno grande di quel Principe; ma dobbiamo dolerci di non avere un esatto e minuto racconto delle di lui azioni.

Polyb. l. 5. p. 419. La somma de' cento talenti (de' cento mila scudi), che Jerone mandò a Rodiotti, e gli altri doni, che loro fece, dopo il terribile terremoto, da cui fu posta in rovina quell' isola ed abbattuto il colosso, sono saggj luminosi della di lui magnificenza, e liberalità; e la modestia, colla quale gli accompagnò, ne ingrandisce infinitamente il valore. Fece innalzare nella pubblica piazza di Rodi due statue, rappresentanti il popolo di Siracusa, che poneva una corona sopra la testa a quello di Rodi, come se Jerone, dice Polibio, dopo avere fatti a' Rodiotti doni così magnifici, in vece di trarne vana gloria, avesse creduto di loro dover esserne debitore. In fatti, un Re, che benefica gli stranieri, è abboudantemente ricompensato della sua liberalità dal piacere che questa gli cagiona, e dalla vera gloria che gli procura.

Teocrito, nel XVI. suo Idillio, che porta il nome del Re del quale parliamo, pare che rimproveri tacitamente a questo Principe, ch' ei poco generosamente pagasse i versi, che in suo onore si facevano da' poeti. Ma la maniera bassa, con cui Teocrito va mendicando in certa guisa il premio pei versi che medita, fa credere, che il rimprovero d' avarizia cada con più giustizia sopra il poeta che sopra il Principe, ben conosciuto, e rispettabile, come abbiam veduto, per le sue liberalità.

Al buon gusto, ed all' attenzione singolare di Jerone per tutto ciò che riguardava il pubblico bene Siracusa fu debitrice delle maravigliose macchine di guerra, delle quali vedremo ben presto aver essa fatto un grand' uso, quando fu da' Romani assediata. Benchè quel Principe paresse interamente occupato ne' pensieri della pace e dell' interno del regno, non tralasciava però quelli della guerra, persuaso che la maniera la più sicura di conservare la tranquillità ne' suoi Stati era di tenersi sempre preparato a fare la guerra a' vicini ingiusti, che avessero tentato di turbarla. Seppe profittare del vantaggio di avere ne' suoi Stati il più dotto Geometra che vi era nel mon-

Plut. in Marcel. p. 305. 306.

mondo ; già ognuno ben vede , che intendo di parlare del famoso Archimede . Era costui illustre non solamente per la profonda sua abilità nella geometria , ma anche per la sua nascita ; perchè era congiunto dello stesso Jerone . Unicamente dato a' piaceri dello spirito , e disgustato del tumulto degli affari e del governo , si era tutto dedicato allo studio di una scienza , le di cui specolazioni sublimi , fondate sopra verità puramente intelligibili , astratte , ed affatto separate dalla materia , attraggono in maniera gli uomini dotti della prima classe , che non gli lasciano in libertà di applicarsi ad alcun altro oggetto .

Nulladimeno Jerone ebbe tanta forza sopra Archimede , che lo indusse a scendere da quelle alte specolazioni all' esercizio della meccanica , la quale dipende bensì dalla mano , ma però è regolata dallo spirito . Lo sollecitava continuamente a non tener fissata la sua applicazione ed il suo talento sopra oggetti immateriali ed astratti , ad abbassargli sopra le cose corporee e sensibili , ed a rendere i suoi discorsi in qualche maniera più evidenti , e per così dire , palpabili al comune degli uomini , mescolandogli , mercè l' esperienza , colle cose d' uso .

Archimede parlava spesso col Re , che sempre lo ascoltava con grand' attenzione e con estremo piacere . Un giorno , fra gli altri , nel quale ei gli spiegava gli effetti maravigliosi delle forze motrici , si affaticò per dimostrargli , che con una data forza si poteva muovere qualunque peso . Facendosi gloria poscia delle ragioni della sua dimostrazione , ebbe il coraggio di vantarsi , che se si desse un' altra terra oltre a quella da noi abitata , avrebbe mossa questa a suo grado per passare nell' altra . Il Re , attonito e sorpreso , lo pregò ad eseguire tal progetto , movendo qualche peso per mezzo di una piccola forza .

Archimede si dispose a soddisfare alla giusta e ragionevole curiosità del suo congiunto ed amico ; e scelse per tal' operazione una fra le galee che si trovavano nel porto . Fattala tirare in terra con molta fatica , ed a forza di braccia , la fece caricare secondo il solito , ed oltre all' ordinario carico , volle che vi si imbarcassero quante persone potevano avervi luogo . Indi , collocandosi in certa adeguata distanza , sedendo con tutto comodo , senza fare il minimo sforzo , e muovendo solamente colla mano l' estremità di una macchina fornita di molte corde , e carrucole da esso preparate , trasse alla sua volta la galea per terra colla stessa placidezza ed eguaglianza di moto , con cui essa avrebbe solcate le onde .

Il Re , a vista d' un effetto così prodigioso delle forze motrici , era tutto fuori di se medesimo ; ed avendo formato giudizio da tal saggio della potenza di quell' arte , pregò istantemente Archimede a fabbricargli molte specie di macchine e di strumenti per gli assedj e per gli assalti , così per la difesa come per l' attacco delle piazze .

Si domanda talora da alcuni , se le cognizioni sublimi delle quali parliamo , convengano ad un Re , e se lo studio delle arti e delle scienze debba formar una parte della educazione di un giovine Principe . Le cose , che qui si fanno vedere , ne dimostrano l' utilità . Se il Re Jerone fosse stato privo di gusto e di curiosità , se si fosse applicato soltanto a' piaceri , Archimede si sarebbe rinchiuso nel suo gabinetto , e tutte le rare sue cognizioni non sarebbero state di alcun vantaggio a' di lui sudditi . Quanti tesori scientifici rimangono occulti fra dense tenebre , e seppelliti , per così dire , sotterra , perchè i Principi non fanno alcun caso degli uomini dotti , e gli riguardano come inutili allo Stato ! Ma quando essi nella loro giovinez-

za hanno avuta una qualche leggiera tintura delle arti e delle scienze, giacchè tanto basta per lo studio de' Principi in tali materie, fanno conto di quelli, che vi si distinguono, conferiscono talvolta con loro, gli onorano, e mercè questa gloriosa protezione danno occasione a preziose scoperte, dalle quali lo Stato retrae molto profitto. La città di Siracusa ebbe al suo Re tal' obbligazione, lo che fu certamente effetto dell' educazione che a lui era stata data; perocchè fu egli allevato con grand' attenzione.

Ciò che si è detto sin quì di Archimede, e molto più ciò che si dirà ben presto di tali ammirabili macchine di guerra, che furono impiegate nell' assedio di Siracusa, dimostra qual torto si avrebbe nel disprezzare le scienze sublimi e specolative, le quali non si occupano fuorchè in relazioni astratte ed in semplici idee. E' vero, che tutte le specolazioni di geometria pura, o di algebra non si adoprano in cose utili; ma è anche vero, che per la maggior parte quelle che si trascurano, guidano a quelle che s' impiegano. Possono esse parere infruttuose finattanto che non escono, per così dire, dal Mondo Intellettuale; ma le matematiche miste, che scendono alla materia, e concernono i movimenti degli astri, la cognizione perfetta della navigazione, l' arte di avvicinare gli oggetti lontani coll' ajuto del telescopio, l' accrescimento delle forze motrici, la precisione e l' esattezza della livellazione dei piani, ed altri consimili oggetti, diventano d' un commercio più facile, e si familiarizzano in certa maniera col comune degli uomini. Lo studio di Archimede fu per molto tempo oscuro, e forse disprezzato, perchè si teneva ristretto in semplici e sterili specolazioni. Ma si doveva forse per questa ragione dedurre che il medesimo fosse inutile ed infruttuoso? Appunto da tal fondo di cognizioni, seppellite fin a quel tempo nelle tenebre, uscirono in un tratto vivi lumi, e scoperte maravigliose, illustrate fin dalla loro origine da una sensibile e patente utilità, e che furono l' ammirazione e la disperazione de' Romani, che assediavano Siracusa.

Jerone era grande, e magnifico in tutto, nell' erezione de' palazzi, degli arsenali, de' tempj. Fece costruire un infinito numero di navigli di ogni grandezza pel trasporto de' grani, ch' erano il commercio, che quasi solo formava tutta la ricchezza dell' isola. Si parla di una galea fabbricata per di lui comando sotto la direzione d' Archimede, la quale fu uno de' più famosi bastimenti di tutta l' antichità. Per costruirla, ei consumò un anno intero; e Jerone medesimo conduceva le giornate intere presso gli artigiani, per incoraggirgli colla sua presenza. *Athen. l. 5. p. 206-209.*

Questo bastimento era a venti ordini di remi, e fortificato in ogni lato con grossi chiodi di rame, ciascuno di dieci e più libbre. Vi erano al di dentro tre corridori interi, il più basso de' quali conduceva nel fondo della sentina, in cui si scendeva per alcuni scalini: un altro guidava negli appartamenti; ed il primo, o il superiore conduceva all' alloggiamento de' soldati.

A destra, ed a sinistra del corridore di mezzo si trovavano trenta stanze, in ciascuna delle quali erano quattro letti per gli uomini; ed in quella de' Capitani e de' marinaj ve n' erano quindici, e tre sale per mangiarvisi, l' ultima delle quali, posta verso la poppa, serviva di cucina. Tutte le menzionate stanze avevano il lastricato intarsiato di pezzetti di varj colori rappresentanti l' Iliade di Omero. I tavolati, le finestre, e tutto il rimanente era con un' arte maravigliosa lavorato, ed abbellito di ornamenti di tutte le specie.

Nel corridore il più alto v' era un ginnasio, cioè, il luogo per gli eser-

esercizj, e passeggj proporzionati alla grandezza del naviglio. Vi si vedevano giardini e piante di ogni specie mirabilmente disposte; e per irrigarle secondo il bisogno, non mancavano varj canali, gli uni di terra cotta e gli altri di piombo, pei quali si conduceva l'acqua per tutto all'intorno. Vi erano fin pergolati d'edera bianca e di viti, che avevano le radici entro grosse botti, piene di terra, ch'erano innaffiate nella stessa guisa che i giardini; pergolati, che servivano per far ombra a' passeggj.

In seguito si trovava l'appartamento di Venere con tre letti, e col lastricato, composto di agate e di altre pietre preziose le più belle, che si fosse potuto avere nell'isola. Le pareti ed il tetto erano di legno di cipresso; e le finestre ornate d'avorio, di pitture, e di piccole statue. In un'altra sala era collocata una biblioteca, nella parte più alta della quale si scorgeva al di fuori un orologio solare.

Un altro appartamento con tre letti serviva ad uso de' bagni; ed in questo erano sei grandi caldaje di rame, ed una tinozza d'una sola pietra di varj colori; tinozza capace di dugento cinquanta pinte. Verso la prua vi era un gran serbatojo di acqua, contenente dugento mila pinte.

All'intorno del bastimento si vedevano al di fuori diverse statue di Atlanti, dell'altezza di nove piedi, che sostenevano l'alto bordo, ed erano ripartite in egual distanza le une dalle altre. Il bastimento medesimo era poi ornato tutto all'intorno di pitture. Vi sorgevano otto torri, proporzionate alla grossezza d'esso, due nella poppa, due di eguale grandezza nella prua, e quattro nel mezzo. Sopra queste torri vi erano alcuni parapetti, da' quali si poteva lanciar sassi sopra i legni nemici, che si fossero troppo avvicinati. Ciascuna torre era custodita da quattro giovani armati da capo a' piedi, e da due arcieri. L'interno delle torri era tutto pieno di sassi, e di dardi.

Sopra il bordo, ben impalcato con tavole, vi era unaspecie di bastione con al di sopra una macchina, per gettar pietre, fatta da Archimede. Questa ne lanciava del peso di trecento libbre, e frecce di diciotto piedi, in distanza di uno stadio, cioè, di cento venticinque passi.

Il naviglio aveva tre alberi, in ciascuno de' quali vi erano due altre macchine per lanciar sassi. Vi erano anche uncini, e masse di piombo per gettarsi sopra quelli, che si accostavano. Tutto il bastimento era circondato d'un riparo di ferro, per impedire coloro che avessero voluto arrambarlo. All'intorno vi erano disposti moltissimi rampini anche di ferro, i quali, lanciati dalle macchine, aggrappavano i legni nemici, e gli avvicinavano in maniera, che i medesimi potevano facilmente esser superati. In ciascuno de' bordi vi erano sessanta giovani, armati di tutto punto; ed altrettanti intorno agli alberi, ed alle macchine a lanciar sassi.

Benchè la sentina fosse estremamente profonda, poteva in ogni modo esser votata da un uomo solo, per mezzo d'una macchina a vite, inventata da esso Archimede. In lode di questo superbo bastimento, Archimede, poeta Ateniese, compose un Epigramma, che fu generosamente pagato; Jerone lo premiò mandandogli mille medimni di biade, i quali gli furono trasportati nel porto di Pireo. Il medimno, secondo il padre Montfaucon, era una misura di sei sestieri [altri la fanno ascendere a sei staja, ed altri a sei moggia]. L'Epigramma pervenne fin a' nostri giorni. Nella città di Siracusa in quel tempo si conosceva il valore della poesia.

Jerone, avendo saputo, che nella Sicilia non si trovavano fuorchè pochi porti capaci di quel bastimento, e ne' quali esso non poteva nè anche fermarsi senza pericolo, prese la risoluzione di farne un dono al Re Tolom-

meo.

meo (*a*), e di spedirglielo in Alessandria. In que' tempi tutto l' Egitto era in penuria di grano.

Divetsi altri navigli di carico di minor grandezza accompagnavano questa grossa galea. Furono imbarcati sopra tali legni sessanta mila moggia di grano, dieci mila grossi vasi di terra, pieni di pesci salati, venti mila quintali [cioè, cinquanta mila libbre] di carne salata, ed altre venti mila grosse balle di differenti generi, senz' annoverarsi le vettovaglie per tutto l' equipaggio.

A fine d' evitare una troppo gran lunghezza, ho trascurate alcune parti della descrizione, lasciataci da Ateneo, di un cosl prodigioso naviglio. Avrei però desiderato, che per darcene una idea più giusta, ei ne avesse precisamente indicate tutte le dimensioni. Una sola parola, detta riguardo agli ordini de' remi, avrebbe rischiarata e decisa una controversia, che rimarrà sempre oscura, e dubbiosa.

La fedeltà di Jerone fu posta ad una difficil prova dopo la rotta sanguinosa sofferta da' Romani nella battaglia di Canne, e seguita dalla deserzione quasi generale de' loro alleati. Contuttociò la devastazione medesima delle sue terre fatta dalle truppe Cartaginesi sbarcate dalla loro flotta, non fu capace di farlo vacillare; talchè egli ebbe solamente il dolore di vedere, che il contagio dell' esempio cattivo era penetrato fin nella sua famiglia. Aveva un figlio, chiamato Gelone, che avendo sposata Nereide figlia di Pirro, era divenuto padre di molti figlj, e tra gli altri di Geronimo, di cui ben presto si farà parola. Gelone, disprezzando la vecchiaja del suo padre, e più non facendo alcun conto dell' alleanza de' Romani dopo l' ultima loro disgrazia di Canne, si era apertamente dichiarato in favore de' Cartaginesi. Già metteva in arme la moltitudine, sollecitava gli alleati di Siracusa ad unirsi con esso, e forse avrebbe cagionate gravissime turbolenze nella Sicilia (*b*), se una pronta, e non preveduta morte non avesse rotte le di lui misure. Sopravvenne questa tanto opportuna, che fu sospettato che il padre gliel' avesse in qualche modo affrettata. Ei non sopravvisse però lungo tempo al figlio; e morì, nell' età di novant' anni, con infinito rincrescimento de' popoli, dopo aver regnato per cinquanta quattro.

An. del M. 3759. Av. G. C. 215.

ARTICOLO II.

LA morte di Jerone cagionò grandi rivoluzioni nella Sicilia. Il regno era caduto nelle mani di Geronimo, di lui nipote, Principe giovine (*c*), incapace di servirsi con prudenza della sua libertà, e lontano dal saper resistere alle seduzioni della suprema potenza. Jerone, temendo che il buono stato, in cui lasciava il suo regno, dovesse cangiarsi ben presto sotto un Re fanciullo, aveva pensato a restituire ai Siracusani la libertà. Ma le di lui figlie si opposero con tutto il loro credito a tal disegno, colla speranza, che godendo il giovine del solo titolo di Re, tutta l' autorità dovesse restare ad esse, ed ai loro mariti Andranodoro, e Zoippo, i quali avrebbero occupato il primo grado fra i di lui tutori. Non era facile (*d*) ad un vecchio nonagenario resistere alle carezze, ed agli ar-

§ I. Geronimo, nipote di Jerone, gli succede, ed attesi i suoi vizj e le sue crudeltà, lo fa piangere maggiormente de' suoi sudditi. E' ucciso in una cospirazio-

(*a*) Si può credere, che questo Re fosse Tolommeo Filadelfo.

(*b*) Movissetque in Sicilia res, nisi mors, adeo opportuna ut patrem quoque suspicione adspergeret, armantem eum multitudinem sollicitantemque socios, absumpsisset. *Liv.*

(*c*) Puerum, vix dum libertatem, ne dum dominationem, modice laturum *Liv.*

(*d*) Non facile erat nonagesimum jam agenti annum, circumsesso dies noctesque muliebribus blanditus, liberare animum, & convertere ad publicam privatam curam. *Liv.*

artifizj di due donne, che lo assediavano di giorno e di notte: conservare la libertà del suo spirito a fronte delle loro premurose ed assidue insinuazioni; e sacrificare coraggiosamente l'interesse della sua famiglia a quello del pubblico.

Liv. l. 24. n. 4-7.

Ad oggetto di prevenire, per quanto gli era possibile, i mali, che prevedeva, nominò quindici tutori, che dovevano formare un Consiglio; e prima di morire, gli pregò istantemente a non mai sciogliere l'alleanza coi Romani, ai quali ei era stato inviolabilmente attaccato per lo spazio di cinquant'anni, e ad insegnare al giovine Principe, loro pupillo, a seguire le sue pedate, senz'allontanarsi da' principj, ne' quali il medesimo sino a quel tempo era stato allevato.

Morto il Re dopo aver fatte tali disposizioni, i tutori, da esso eletti per la direzione del nipote, convocarono subito l'assemblea, presentarono il giovine Principe al popolo, e fecero leggere il testamento di Jerone. Un piccol numero di persone, appostate precisamente per farvi applauso, batterono le mani, ed alzarono voci di allegrezza. Tutti gli altri, agitati da una costernazione simile a quella di una famiglia a cui la morte abbia rapito un buon padre, restarono immersi in un profondo silenzio, che bastantemente indicava il loro dolore per la perdita fatta, ed il timore riguardo al tempo avvenire. Se gli fecero poscia i funerali [a], onorati più dal rammarico, e dalle lagrime de' di lui sudditi, che dalle cure, e dal rispetto de' congiunti per la di lui memoria.

Il primo pensiero di Andranodoro fu quello di allontanare tutti gli altri tutori, dicendo loro francamente, che il Principe si trovava in età di governare da se medesimo.

Aveva questo allora quasi quindici anni. Così rinunziando Andranodoro il primo alla tutela che gli era comune con molti altri suoi colleghi, riunì nella sua sola persona tutta la potenza e l'autorità. Le ultime disposizioni, anche le più prudenti, fatte da Sovrani in tempo di morte, dopo ch' essi mancano, sono per lo più poco rispettate, e di rado eseguite.

Il miglior Principe del Mondo, ed il più moderato, che (b) fosse succeduto ad un Re amato da sudditi quanto lo era stato Jerone, avrebbe difficilmente potuto consolargli della perdita, ch' essi avevano fatto. Ma Geronimo, come se altro non cercasse coi suoi vizj che di farlo maggiormente piangere, appena che fu salito sopra il trono, diede a conoscere fin a qual segno erano cangiate le cose. Nè Jerone, nè Gelone, di lui figlio, si erano mai distinti pel corso di tanti anni dagli altri cittadini nè coi loro abiti, nè con alcun altro ornamento, che manifestasse il fasto. Tutto in un tratto Geronimo apparve vestito di porpora, cinto di un ricco diadema, e circondato d' una truppa di guardie armate. Talvolta anche affettava d' imitare Dionisio il Tiranno, uscendo, come questo, dal palazzo sopra un cocchio tirato da quattro bianchi cavalli. Tutto il rimanente corrispondeva a tal equipaggio [c]; un disprezzo patente riguardo a tutti, orecchj disdegnosi e superbi, un' affettazione di non dire se non cose disobbliganti, un accesso difficile che lo rendeva quasi inaccessibile non solamente agli stranieri ma anche a' suoi tutori medesimi, un raffinamento per inventare nuo-

(a) Funus fit regium, magis amore civium & charitate, quam cura suorum, celebre. *Liv.*

(b) Vix quidem ulli bono moderatoque Regi facilis erat favor apud Syracussnos, succedenti tantæ charitati Hieronis. Verum enim vero Hieronymus, velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet Avum, primo statim conspectu, omnia quam dispatia essent, ostendit. *Liv.*

(c) Hunc tam superbum apparatum habitumque convenientes sequebantur, contemptus omnium hominum, superbæ aures, contumeliosa dicta, rari aditus, non alienis modo, sed tutoribus etiam, libidines novæ, inhumana crudelitas. *Liv.*

nuove dissolutezze, una crudeltà che giungeva ad estinguere ogni senso di umanità. Questo carattere odioso del giovine Re destò tale spavento negli animi, che alcuni de' di lui tutori, per sottrarsi alla di lui crudeltà, si diedero da se stessi la morte, ed altri si condannarono ad un volontario esilio.

Tre sole persone, cioè, Andranodoro e Zoippo, ambidue generi di Jerone, ed un certo Trasone, avevano il più libero ingresso presso il giovine Principe. Ei gli ascoltava poco sopra tutto il resto; ma siccome erano apertamente dichiarati in favore i due primi de' Cartaginesi, ed il terzo de' Romani, così la differenza dei loro sentimenti e le loro contese, non di rado caldissime che n' erano le conseguenze, richiamavano la di lui attenzione.

Accadde circa que' tempi, che si scuoprì una congiura tramata contro la vita del nuovo Re. Frai principali congiurati fu accusato un certo, chiamato Teodoto, il quale, posto alla tortura, confessò la sua colpa; ma la violenza de' supplizj i più crudeli non fu capace di fargli palesare i complici. Finalmente, come se avesse ceduto alla forza de' tormenti, accusò i migliori amici del Re quantunque innocenti, e fra questi nominò Trasone, come Capo di tutta la grand' intrapresa, soggiungendo, che gli altri non si sarebbero determinati a tanto, se non avessero avuto alla loro testa un uomo di così gran credito. L' ardore, che Trasone aveva sempre dimostrato in favore de' Romani, rese verisimile l' indizio; onde fu condannato a morte. Niuno de' complici, mentr' era posto alla tortura il loro compagno, nè prese la fuga, nè si nascose; tanta era la fiducia che tutti avevano nel coraggio e nella fedeltà di Teodoto, e tanta forza egli ebbe per mantenere il segreto.

La morte di Trasone, ch' era il solo che formava il vincolo ed il nodo dell' alleanza co' Romani, lasciò libero il campo a' partigiani de' Cartaginesi. Geronimo spedì Ambasciatori ad Annibale, il quale dal canto suo, gl' inviò un giovine Cartaginese di nascita illustre, chiamato Annibale com' esso, in compagnia d' Ippocrate e di Epicide, nati in Cartagine, ma originarj da Siracusa per via del padre. Dopo d' avere concluso il trattato con Geronimo, il giovine Uffiziale tornò presso del suo Generale; e gli altri due rimasero presso del Re colla permissione di Annibale. Le condizioni del trattato erano, che dopo di avere eglino discacciati i Romani dalla Sicilia, del che certamente si lusingavano, il fiume Imera, che divide quasi tutta l' isola, dovesse separare gli Stati dei Cartaginesi, ed il di lui regno. Geronimo, altero delle lodi de' suoi adulatori, chiese anche qualche tempo dopo, che gli si cedesse tutta la Sicilia, proponendo di lasciare a' Cartaginesi per loro porzione tutta l' Italia. La proposizione parve sciocca e temeraria; ma Annibale non ne fece caso, giacchè ad altro più non pensava che a distaccare il giovine Re dal partito de' Romani.

Alle prime notizie di tal trattato, Appio, Pretore della Sicilia, spedì Ambasciatori a Geronimo, a fine di rinnuovare l' alleanza, che i Romani avevano fatta col di lui avo. Il Principe superbo gli ricevè con atti di molto disprezzo, domandando loro con aria derisoria ed insultante com' era passato l' affare nella giornata di Canne, e soggiungendo, che gli Ambasciatori di Annibale raccontavano cose incredibili, e che gli avrebbe arrecato piacere saperne la verità dalle loro bocche, per poter risolvere nella scelta de' suoi alleati. I Romani gli risposero, che sarebbero tornati a parlargli quando ei avesse imparato ad accogliere più seriamente gli Ambasciatori; ed avendolo avvertito, anzi che pregato a non cangiare imprudentemente partito, si licenziarono.

Fi-

Finalmente la sua crudeltà, e gli altri suoi vizj, a' quali ciecamente ei si dava in preda, lo fecero infelicemente perire. Quelli, che avevano formata la cospirazione di cui si è parlato, seguirono il loro piano; ed avendo incontrata l' occasione favorevole di condurlo a fine, l' uccisero in un viaggio, ch' ei faceva da Siracusa nel paese e nella città de' Leontini.

Geronimo andava sempre accompagnato dalle sue guardie; ma uno del corpo delle medesime, chiamato Dinomane, era del numero de' congiurati, coi quali era rimasto d' accordo che avrebbe fatto trattenere alquanto indietro i suoi compagni per dare loro luogo di poter avventarsi sopra il Re, mentr' egli era alquanto lontano dal suo seguito. In fatti, Dinomane, ch' era alla testa delle guardie, fingendo di legarsi gli stivali, si arrestò; ed a tal segno i cospiratori, che s' erano appostati in una specie d' imboscata, ne uscirono repentinamente, e trafissero il Re con più colpi prima che questo fosse stato soccorso. Imperocchè Dinomane allora, levatasi la maschera e facendo argine alle altre guardie, ne sostenne intrepidamente l' attacco; e benchè mortalmente ferito, tenne piè fermo finattanto che il Re non fu spirato. Le guardie subito che viddero il loro Principe immerso nel proprio sangue, ed i cospiratori inoltrarsi per attaccargli, si diedero alla fuga.

Ora qui chiaramente si scuopre la differenza, che corre, fra un Re ed un tiranno; e che la sicurezza de' Principi dipende, non già dalle guardie e dalle armi, ma dall' affetto de' sudditi. Jerone, persuaso, che quelli, che avevano nelle mani le leggi per governare i popoli, dovevano sempre reggere se stessi secondo le medesime leggi, si regolava in maniera, che si poteva dire, che regnasse, non egli, ma la legge. Non credeva di essere ricco e potente se non per beneficare, e per rendere gli altri felici; onde non aveva bisogno di usare precauzioni per la sicurezza della sua vita, perchè aveva sempre intorno la guardia la più sicura, cioè, l' amore de' popoli, e Siracusa null' altro tanto temeva quanto di perderlo. In fatti, la di lui morte fu seguita dalle lagrime di tutto lo Stato, come se ciascuno avesse perduto il suo padre. Le bocche e molto più i cuori per lungo tempo dopo di altro non parlavano che di Jerone, e mai non cessavano di benedirne la memoria. Geronimo per lo contrario, che non si regolava se non con violenza, che riguardava tutti gli altri uomini come nati unicamente per esso, che si recava a gloria di comandare a schiavi e non a sudditi, conduceva una vita la più infelice del mondo, se anche si può chiamare vivere il passare i giorni in timori continui. Siccom' ei non si fidava di alcuno, così niuno si fidava di lui. Quelli, che più lo frequentavano, erano i più esposti a' di lui sospetti ed alla di lui crudeltà; quindi credettero di non poter porre in sicuro la loro vita se non privandolo della sua. Così ebbe fine un regno brevissimo, ma pieno di disordini, d' ingiustizie, e di violenze.

Appio, che prevedeva le conseguenze di questa morte, diede avviso di tutto al Senato, e prese tutte le necessarie precauzioni per conservare la parte della Sicilia che apparteneva a' Romani. Questi dal canto loro, prevedendo che nella Sicilia doveva nascere una guerra, che sarebbe potuta diventare di grand' importanza; nel principio dell' anno quinto della seconda guerra Punica, vi fecero passare Marcello, eletto Console, in compagnia di Fabio, e che si era già reso illustre pei vantaggi riportati sopra Annibale.

Nel momento medesimo, in cui fu ucciso Geronimo, i soldati, mossi non già dall' affetto, ma piuttosto da un natural rispetto verso il Re, pensarono a vendicarne la morte con quella de' congiurati. Ma il dolce no-

nome di libertà che incominciò a lusingargli: la speranza, ad essi data, che sarebbe stato loro distribuito il denaro del tiranno ed accresciuta la paga; ed il racconto degli orribili di lui delitti, e delle troppo vergognose dissolutezze, tutto questo calmò il loro primo ardore, e cangiò talmente le loro disposizioni, che i medesimi lasciarono insepolto il cadavere di quel Principe, pel quale pochi momenti prima avevano dimostrato tanto rammarico.

Giunta in Siracusa la notizia della di lui morte, Andranodoro s' impadronì subito dell' isola eh' era una delle parti della città, della cittadella, e di altri luoghi opportuni a difendersi, e vi pose buoni presidj. Teodoto e Soside, Capi della ribellione, avendo lasciati i loro complici nell' esercito per tenere in freno i soldati, giunsero ben presto nella città, e si resero padroni del rione di Acradina, dove, mostrando al popolo la veste insanguinata del tiranno ed il di lui diadema, ed esortandolo a prendere le armi in difesa della libertà, viddero ben presto raccolta sotto di loro una numerosa moltitudine.

Frattanto tutta la città era in confusione; ma allo spuntare del giorno seguente, tutto il popolo, parte armato e parte disarmato, corse all' Acradina, dove si radunò il Senato, il quale, dopo la morte di Jerone, non era stato nè convocato, nè consultato sopra alcun affare. Polieno, uno de' Senatori, parlò a' cittadini con molta libertà, ma con molta moderazione. Rappresentò loro, » che avendo » eglino conosciute per esperienza » le indegnità e le miserie della ser» vitù, non era maraviglia se ne con» servavano tuttavia le vive impres» sioni, ma che dei mali, che le di» scordie civili si tiravano dietro, » avevano piuttosto udito parlare i » padri loro, e non n' erano istrui» ti da se stessi: che gli lodava d' » avere prese prontamente le armi, » e gli avrebbe lodati anche più, s' » essi pensavano non adoprarle fuor» chè nell' ultima necessità: che nel » caso d' allora era suo parere, che » si spedissero Deputati ad Andra» nodoro, per fargli sapere, ch ei » doveva sottomettersi al Senato, a» prire le porte dell' isola, e farne » uscire la guarnigione; ma che se ciò » non ostante avesse voluto persi» stere nella sua usurpazione, sareb» be convenuto trattarlo con maggior » rigore di quello con cui era stato » trattato Geronimo «.

Quest' ambasciata fece nel principio impressione nell' animo di Andranodoro, o perchè ei conservasse tuttavia qualche rispetto pel Senato, o perchè fosse stato mosso dal consenso universale del popolo, o perchè la parte la più forte dell' isola, già statagli tolta per tradimento e posta in potere de' Siracusani, gli desse qualche inquietudine. Ma Demarata [a], di lui moglie e figlia di Jerone, Principessa altera ed ambiziosa, avendolo tratto in disparte, gli citò le famose parole di Dionisio tiranno: » Che bi» sognava non iscendere volontaria» mente dal trono, ma esserne strasci» nato per forza: che si poteva in un » momento rinunziare ad una gran for» tuna, ma che costava molto tempo e » molta fatica ricuperarla: che quin» di ei doveva procurare di guadagnar » tempo; e tenendo a bada il Senato » con ambigue risposte, trattare sotto» mano coi soldati, ch' erano in Leon» tino, i quali avrebbe facilmente ti» rati al suo partito, promettendo » loro i tesori del Re ch' erano in » sua mano «.

Andranodoro non ricusò interamente questi consigli; ma non credè di dover seguirgli senza riserva: onde prese una strada di mezzo. Promise di

(a) Sed evocatum eum ab Legatis, Demarata uxor, filia Hieronis, inflata adhuc regiis animis ac muliebri spiritu, admonet sæpe usurpatæ Dionysii tyranni vocis, qua, pedibus tractum, non infidentem equo, relinquere tyrannidem dixerit debere,

di sottoporsi al Senato aspettando che gli si presentasse un' occasione più favorevole; e nel giorno seguente, avendo fatte aprire le porte dell' isola, si trasferì nell' Acradina. Ivi giunto, dopo d' essersi scusato in presenza del popolo della sua tardanza e della sua resistenza, da esso attribuita al timore, che aveva avuto, d' essere ravvolto, come zio del tiranno, nel di lui castigo, disse, ch' era andato a mettere se stesso ed i suoi interessi nelle mani del Senato. Quindi, rivolgendosi verso gli uccisori di Geronimo, e dirigendo la parola espressamente a Teodoto ed a Soside: » Voi avete, soggiunse, fatta una » memorabil' azione: ma crediatemi, » la vostra gloria non è tuttavia » fuorchè nel principio, e non è » ancora arrivata al suo colmo. Se » non vi applicate a stabilire la pa» ce e la concordia fra' cittadini, la » Repubblica è in gran pericolo di » spirare, e di perire nel punto me» desimo, in cui comincia a gustare » i dolci frutti della sua libertà «. Terminato questo discorso, pose a' loro piedi le chiavi dell' isola e de' tesori del Re. L' allegrezza si sparse in tutta la città, e si riempirono i tempj per tutta quella giornata d' un numero infinito di gente, entrata per rendere grazie agli Dei di un cangiamento così felice.

Radunatosi nel giorno dopo il Senato, secondo l' uso antico furono creati de' Magistrati, fra' primi de' quali furono nominati Andranodoro, Teodoto, Soside, ed alcuni altri congiurati, ch' erano assenti.

Da un' altra parte, Ippocrate ed Epicide, i quali da Geronimo erano stati spediti alla testa d' un corpo di due mila uomini per tentare di eccitar turbolenze nelle città possedute da' Romani, vedendosi, dopo la notizia della morte del tiranno, abbandonati da' soldati ai quali comandavano, tornarono in Siracusa, e chiesero una scorta per portarsi con sicurezza presso d' Annibale, nulla avendo più che fare nella Sicilia dopo la morte di quello, a cui dal loro Generale erano stati inviati. Non recava dispiacere alcuno liberarsi da que' due forestieri di spirito torbido ed inquieto, e molto esperti nel mestiere della guerra. Nella maggior parte degli affari si dà un momento decisivo, il quale, mancato una volta, non torna mai più. La negligenza usata dai Siracusani nel regolare il tempo della loro partenza diede a coloro occasione d' insinuarsi negli animi de' soldati da' quali erano stimati a cagione della loro abilità militare, e d' irritargli contro il Senato, e contro i cittadini di miglior' intenzione.

Andranodoro, che per l' ambizione della moglie non aveva un momento di quiete e che fin allora aveva dissimulato per meglio cuoprire i suoi disegni, credendo giunto il tempo di pubblicargli, formò, in compagnia di Temisto genero di Gelone, una cospirazione per farsi Re; e comunicò le sue intenzioni ad un commediante, detto Aristone, al quale non asconderà i più segreti suoi affari. Presso dei Greci questa non era una professione disonorevole, anzi era esercitata da persone di condizione onorata. Aristone, credendosi obbligato, come lo era in effetto, di sacrificare l' amico alla patria, manifestò la cospirazione. Andranodoro e Temisto furono subito uccisi per ordine de' Magistrati, nell' entrare nel Senato. Il popolo si sollevò tumultuariamente, e minacciò di vendicare la loro morte; ma fu spaventato dal vedere i cadaveri de' due congiurati esposti fuori del Senato. Fu poscia informato de' loro cattivi disegni, a' quali si attribuivano tutti i mali della Sicilia piuttosto che alla malvagità di Geronimo, ch' essendo fanciullo, si era lasciato guidare da' loro consigli. Gli si fece sapere, che i di lui tutori e maestri avevano regnato sotto il di lui nome: che avrebbero quindi meritato d' essere

esterminati prima che Gerouimo, o almeno insieme con lui: che l' impunità gli aveva incoraggiti a nuovi delitti, e determinati ad aspirare alla tirannia: che non avendo eglino potuto riuscirvi colla forza, avevano impiegata la dissimulazione e la perfidia: che non si era potuto vincere, nè anche colle grazie, e coi favori la pessima volontà di Andranodoro, creato il primo de' Magistrati fra i liberatori della patria, benchè fosse stato nemico giurato della libertà; ma che per altro quest' ambizione di regnare era loro stata ispirata dalle Principesse del Sangue Reale, da essi sposate, e figlie, l' una di Jerone, l' altra di Gelone.

A queste ultime voci il popolo si diede ad esclamare che non bisognava che alcuna di quelle sopravvivesse, e ch' era giustizia estirpare interamente la progenie de' tiranni in maniera, che non ne restasse alcun seme. Tal è il carattere (*a*) della moltitudine, la quale o si abbandona vilmente alla schiavitù, o domina con insolenza. Ma per ciò che concerne la libertà posta fra questi due eccessi, essa non sa nè starne senza, nè servirsene; e si trovano moltissimi adulatori sempre disposti ad entrare nelle di lei passioni, ad infiammarne lo sdegno, ed a spronarla alle estremità le più violente ed alle più barbare crudeltà, alle quali la medesima è già pur troppo da se stessa inclinata. In fatti, tanto si vidde accadere in quella occasione. Attesa la petizione de' Magistrati, quasi più presto accettata che proposta, fu dato ordine che la Famiglia Reale fosse interamente distrutta.

Furono subito uccise Demarata figlia di Jerone ed Armonia figlia di Gelone, maritate, la prima con Andronadoro, e la seconda con Temisto. Quindi si passò alla casa di Eraclea, moglie di Zoippo, il quale, essendo stato spedito Ambasciatore a Tolommeo, Re dell' Egitto, era ivi rimasto volontariamente in esilio per non trovarsi presente ai mali della sua patria. L' infelice Principessa, avvertita che gli assassini si avvicinavano, si era ricoverata, insieme colle due sue figlie, nel più rimoto luogo della casa dov' erano gli Dei Penati. Ivi, al loro arrivo, ella co' capelli sparsi, col volto baguato di lagrime, nello stato il più atto a destar compassione, e con voce tremante ed interrotta da frequenti sospiri, pregò que' barbari esecutori, in nome di Jerone suo padre, e di suo fratello Gelone „ a non volere rav- » volgere una Principessa innocente » ne' delitti, e nelle disgrazie di Ge- » ronimo. Rappresentò loro, che » dal regno di questo Principe ella » non aveva retratto altro frutto che » l' esilio di suo marito; e che, non » avendo avuta parte nella fortuna » e nei rei disegni di Demarata, sua » sorella, non doveva nemmeno a- » verla nel di lei gastigo: oltre a » ciò, che nello stato di abbandono » e quasi di vedovanza a cui si tro- » vava ridotta, nè ella, nè le sue in- » felici figlie, orfane, senza credito » e senza assistenza, non dovevano » incutere alcun timore; e che se la » Famiglia Reale era diventata così » odiosa che non si voleva tollerar- » ne in Siracusa la vista, si poteva » relegarle nella città di Alessan- » dria, ed in tal maniera unire la » moglie col marito, e le figlie col » padre." Quando gli vidde inflessibili alle sue rimostranze, scordandosi di se stessa, gli pregò a voler almeno salvare la vita alle Principesse, sue figlie, ambedue in età capace d' ispirare pietà nel cuore de' più arrabbiati nemici; ma non potè vincere lo spirito di que' barbari, i quali, avendola strappata quasi dalle braccia

(*a*) Hæc natura multitudinis est; aut servit humiliter, aut superbe dominatur: libertatem quæ media est, nec spernere modice, nec habere sciunt. Et non ferme desunt irarum indulgentes ministri, qui avidos, atque intemperantes plebejorum animos ad sanguinem & cædes irritent. *Liv.*

cia de' di lei Dei Penati, la trafissero con molti colpi sotto gli occhi delle di lei figlie, alle quali, già tinte e coperte del sangue materno, diedero similmente la morte. Ciò che rese maggiormente compassionevole il loro destino fu, che subito dopo la loro morte, sopraggiunse un ordine del popolo, che salvava loro la vita.

Dalla compassione il popolo passò in un momento a sentimenti di sdegno e di furore contro quelli, che ne avevano con tanta cura affrettata l' esecuzione, senza dar tempo nè alla riflessione, nè al pentimento. Chiese che si eleggessero Ministri, in vece di Andronodoro e di Temisto. La scelta pendè per lungo tempo dubbiosa: ma finalmente qualcuno fra la calca del popolo nominò a caso Epicide, ed un altro nominò subito Ippocrate; e questi due personaggi furono chiesti con tanto calore dalla moltitudine, composta di cittadini e di soldati, che il Senato non potè dispensarsi dal creargli.

I due nuovi eletti non manifestarono subito il disegno, che avevano formato, di rimettere Siracusa negl' interessi di Annibale; ma vedevano con dolore le misure, ch' erano state prese prima di esser essi stati innalzati a quella carica. Subito dopo il ristabilimento della libertà, erano stati inviati Ambasciatori ad Appio, a fine di proporre la rinnuovazione dell' alleanza, che Geronimo aveva rotta. Appio gli aveva indirizzati a Marcello, giunto poco prima nella Sicilia con autorità superiore alla sua; e Marcello, dal canto suo, deputò anch' egli a' Magistrati di Siracusa per trattare la pace.

Gli Ambasciatori de' Romani, al loro arrivo, trovarono le cose cangiate d' aspetto. Ippocrate ed Epicide, prima con segreti rigiri indi con aperti lamenti avevano, inspirato ai cuori di tutti una grande avversione contro i Romani, facendo spargere voce, che si pensava a mettere la città nelle loro mani. La vista di Appio, che si era avvicinato al porto co' suoi navigli per accrescere il coraggio ne' partigiani di Roma, fortificò di nuovo tali sospetti, e tali accuse; onde la moltitudine corse tumultuariamente per impedire, che i Romani mettessero piede in terra, qualor essi ne avessero avuta intenzione.

In queste turbolenze, e confusione di cose fu giudicato espediente radunare l' assemblea del popolo. Essendo le opinioni molto discordi, ed il calore delle dispute facendo temere qualche sedizione, Apollonide, uno de' principali del Senato, fece un discorso molto adattato allo stato in cui eran gli affari. Rappresentò „ che niuna città era » mai stata più vicina alla sua ro- » vina, o alla sua salvezza di quel- » lo che allora lo fosse la città di » Siracusa: che se tutti di unanime » consenso si fossero dichiarati in » favore o dei Romani o dei Carta- » ginesi, lo stato loro sarebbe dive- » nuto felice; ma che se si divi- » devano le opinioni, la guerra non » sarebbe stata nè più viva, nè più » pericolosa fra i Romani ed i Car- » taginesi che fra i Siracusani me- » desimi, opposti gli uni agli al- » tri, perchè ciascun partito avrebbe » avuto nel ricinto delle stesse mu- » ra le sue truppe, le armate, ed » i Generali. Soggiunse quindi, che » bisognava pensare unicamente ad » unirsi insieme, e ad accordarsi, » ma che frattanto la più importante » questione non era di sapersi per al- » lora quale delle due alleanze sa- » rebbe stata più utile: che nondime- » no, per quello che riguardava la » scelta degli alleati, l' autorità di » Jerone si doveva stimare più di » quella di Geronimo; e l' amicizia » de' Romani, conosciuta mercè la » felice esperienza di cinquant' anni, » sembrava che dovesse essere pre- » ferita a quella de' Cartaginesi, » della quale non si poteva far mol- » to conto, attese le poco felici pro- » ve

» ve avutesene pel passato. " Soggiunse poscia anche un' ultima ragione, cioè, „ che dichiarandosi Sira» cusa contro i Romani, avrebbe do» vuto nel medesimo momento so» stenere la guerra, mentre, per lo » contrario, dalla parte de' Cartagi» nesi il pericolo era molto più lon» tano. "

Quanto meno questo discorso parve appassionato, tanto più produsse il suo effetto. Si volle però udire il parere de' varj corpi dello Stato, e furono pregati i primarj Uffiziali delle truppe, tanto della città quanto straniere, a conferirne fra loro. Lunghe furono le discussioni, e piene di molto calore; ma finalmente, siccome si vidde non esservi maniera di sostenere la guerra contro i Romani, così fu risoluto di farsi la pace con loro, e si spedirono Ambasciatori per concluderla. *Il Console però non volle rinnuovare l' alleanza senza che fossero compresi nel trattato anche i Leontini, e tutte le altre città già sottoposte ai Re.*

Pochi giorni dopo, i Leontini chiesero soccorso a' Siracusani per difendere le loro frontiere. Tal Deputazione parve a questi ultimi molto opportuna per purgare la città d' una moltitudine inquieta e torbida, e per allontanarne i Capi non meno pericolosi. Furono fatti partire quattro mila uomini, sotto il comando d' Ippocrate, di cui giovava privarsi, ed a cui non dispiacque vedersi presentare un' occasione di pescare nell' acqua torbida. In fatti, appena che vi fu giunto, devastò le frontiere della provincia Romana; e tagliò in pezzi una truppa d' uomini spedita da Appio a difenderle. Marcello si lamentò co' Siracusani di quest' atto di ostilità, e chiese che si esiliasse dalla Sicilia quel forestiere, ed il di lui fratello Epicide, il quale, essendo nello stesso tempo andato nella città de' Leontini, procurava di porre in discordia quelli abitanti coi Siracusani, esortandogli a mettersi in libertà, come avevano fatto quelli di Siracusa. La città de' Leontini dipendeva da Siracusa; ma pretendeva di scuoterne il giogo, e di operare indipendentemente da' Siracusani, in qualità di città interamente libera. Quindi, allorchè i Siracusani mandarono a lamentarsi delle ostilità commesse contro i Romani, ed a chiedere che si discacciassero i due fratelli Cartaginesi che n' erano stati gli autori, i Leontini risposero, che non avevano data loro la facoltà di fare anche per essi la pace coi Romani.

I Deputati di Siracusa riferirono a Marcello la risposta de' Leontini, de' quali essi più non disponevano, lasciandolo in libertà di dichiarar loro la guerra, senza che perciò rimanesse in conto alcuno infranto il trattato stabilito fra loro. Il Generale Romano marciò subito contro quella città, della quale si rese padrone al primo attacco. Ippocrate ed Epicide presero la fuga; e furon tagliati in pezzi tutti i desertori, che vi si trovarono, il numero de' quali ascese a più di due mila. Ma dopo la presa della città, non si fece danno immaginabile nè ad alcuno de' Leontini, nè agli altri soldati; anzi fu restituito quanto loro apparteneva a riserva di ciò ch' era perito nel fervore del tumulto d' una città presa d' assalto.

Otto mila soldati, che i Magistrati di Siracusa inviavano in soccorso di Marcello, s' incontrarono per istrada, in un uomo, che loro fece un racconto infedele di ciò ch' era accaduto nella presa di Leontino. Costui, accrescendo con affettata malizia la crudeltà de' Romani, falsamente disse, che questi ne avevano passati a fil di spada tutti gli abitanti, e le truppe spedite da Siracusa.

Quest' artifiziosa menzogna, che non fu conosciuta allora per tale, destò in essi la compassione pei loro compagni; e gl' indusse a mormo-

morare ed a manifestare il loro sdegno. Ippocrate ed Epicide, persone a quelle truppe ben note, si presentarono appunto nel momento di tal turbolenza e di tal tumulto, e presero la risoluzione di porsi sotto la loro protezione, giacchè non avevano altro ricovero. Furono accettati con allegrezza ed applauso; e la notizia passò sino alla coda dell' esercito, dove si trovavano Dinomene, e Soside. Questi, intesa la cagione del tumulto, accorsero biasimando i soldati per aver ammessi fra loro Ippocrate ed Epicide, nemici della patria; ed ordinarono che i medesimi fossero arrestati, e legati. I soldati si opposero con minacce; ed i due Generali spedirono in Siracusa per informarne il Senato.

Frattanto l' esercito, incamminatosi verso Megara, incontrò per istrada un uomo appostato espressamente da Ippocrate, per recare una lettera, che pareva scritta a Marcello da' Magistrati di Siracusa. Questi in essa lo lodavano della strage fatta in Leontino, e lo esortavano a trattare nella stessa maniera tutti i soldati mercenarj, per rendere finalmente la libertà a' Siracusani. Alla lettura del foglio supposto si sollevarono i mercenarj, de' quali era quel corpo quasi interamente composto, e volevano uccidere i pochi Siracusani, che vi si trovavano. Ippocrate ed Epicide impedirono tale violenza, non già per sentimento di umanità o di misericordia, ma per non perdere interamente la speranza, che avevano, di rientrare in Siracusa, dove spedirono un uomo, corrotto con denari, perchè ei descrivesse il saccheggio dato alla città di Leontino uniformemente al primo loro racconto. Si fatte notizie furono ascoltate con piacere dalla moltitudine, che esclamò doversi chiudere le porte a' Romani. Ippocrate, ed Epicide arrivarono frattanto in vicinanza della città, nella quale indi entrarono, parte a forza, parte mercè le intelligenze, che vi avevano; ed uccisi i membri del Magistrato, si resero padroni della piazza. Nel giorno dopo, fu data agli schiavi la libertà: furono aperte le prigioni; ed in una radunanza tumultuaria, Ippocrate ed Epicide furono eletti per occupare le principali cariche. Così Siracusa, dopo un breve lampo di libertà, ricadde nell' antica sua servitù.

§. II. Marcello assedia Siracusa. Le perdite, cagionategli dalle macchine d' Archimede, gli fanno cangiare l' assedio in blocco. Finalmente prende la città per mezzo d' intelligenze. Morte d' Archimede ucciso da un soldato.

Anni del Mondo 3790. Av. C. G. 214. *Liv. l.* 24. n. 33. 34. *Plut. in Marcell. p.* 305-307. *Polyb. l.* 8. *p.* 115-118.

Trovandosi le cose in tale stato, Marcello credè di dover abbandonare il paese de' Leontini per avanzarsi verso Siracusa; e quando fu in poca distanza dalla medesima, mandò alcuni Deputati per dar notizia agli abitanti, ch' era andato per restituire la libertà a' Siracusani, e non per far loro guerra. Non si volle però permettere ch' essi entrassero nella città. Epicide, ed Ippocrate andaron ad incontrargli; ed avendo udite le loro proposizioni, risposero con alterigia, che se i Romani pensavano ad assediare la piazza, si sarebbero accorti ben presto, che altra cosa era doverla fare con Siracusa, ed altra colla città de' Leontini. Marcello nondimeno risolvè di attaccare la città per terra, e per mare: per terra, nella parte dell' Essapilo; e per mare, in quella della Atradina, le cui mura erano bagnate dalle onde (*a*).

Lasciò egli il comando delle truppe terrestri ad Appio, e ritenne per se quello dell' armata marittima. Era questa composta di sessanta galee a cinque ordini remi, pieni d' uomini armati di archi, di frombole, e di dardi per tener libere le muraglie. Altri legni in gran numero erano carichi di macchine di tutte le specie, opportune per servirsene ad attaccare le piazze.

I Romani, dando gli assalti ne' due lati posero in una generale costernazione la città, la quale temeva di non

(*a*) Si può vedere la descrizione di Siracusa nel Tomo II.

non avere che opporre ad una potenza così terribile, ed a così grandi sforzi. In fatti, sarebbe stato impossibile resistervi, senza l' ajuto d' un uomo solo, la di cui industria maravigliosa fece le veci di tutto. Quest' era Archimede, il quale si era applicato a provvedere le mura di tutto ciò che poteva esser necessario per fare una buona difesa. Subito che incominciò a far giuocare le sue macchine dal lato di terra, queste lanciarono dardi differenti, e pietre di un peso esterminato, le quali volavano con tanto strepito, veemenza, e rapidità, che non essendovi cosa che resistesse ai loro urti, rovesciavano in terra, schiacciavano tutti quelli sopra i quali cadevano, e cagionavano nelle file un disordine orribile.

Marcello non era più fortunato nella parte di mare. Archimede aveva collocate altre macchine, capaci di lanciar dardi in qualunque più lunga distanza. Benchè i nemici fossero lontani dalla città, erano raggiunti da baliste, e da catapulte più grandi, e molto meglio tese. Se i dardi oltrepassavano, ne aveva egli preparati altre più piccole e proporzionate ad ogni disanza, dal che nasceva tanta e così gran confusione tra i Romani, che i medesimi nulla potevano intraprendere.

Questi non erano i più gravi loro pericoli; Archimede aveva situate dietro le mura certe altre forti macchine, le quali, avventando in un momento sopra le galee diversi grossi travi aggravati nella estremità d' un immenso peso, le facevano sprofondare nell' abisso delle acque. Oltre a ciò, aveva inventata una mano di ferro attaccata ad una catena, con cui quello, che regolava la macchina, dopo d' aver uncinata e sollevata nell' aria la prua d' un naviglio per mezzo d' un contrappeso che ricadeva nell' interno delle muraglie, la drizzava sopra la poppa, e la teneva in tale stato per qualche tempo. Indi, rallentando la catena per mezzo di un mulinello o d' una carrucola, la lasciava piombare con tutto il peso o sopra la prua, o sopra uno de' lati, e non di rado sommergeva il bastimento. Qualche altra volta gli stessi strumenti, tirando i legni presso terra a forza di corde e di uncini, dopo d' avergli fatti girare per lungo tempo, gli rompevano, e fracassavano, facendogli urtare contro gli scogli che sporgevano nel mare sotto le muraglie, e facevano così perire tutti coloro che vi erano dentro. Si vedeva in ogni momento lo spettacolo orribile di galee sollevate e sospese nell' aria, che ricadendo nel mare con tutta la gente, vi rimanevano sommerse.

Marcello aveva preparate con gran dispendio certe macchine, chiamate *sambucæ* per la somiglianza, ch' esse avevano, collo strumento di musica di tal nome. A questo fine aveva destinate otto galee a cinque ordini, dall' uno lato delle quali erano stati tolti i remi, cioè, nelle une quelli posti a destra e nelle altre quelli a sinistra, ed erano quindi state le medesime unite insieme due a due nei lati mancanti dei remi suddetti. La macchina consisteva in una scala larga quattro piedi, che eretta, era alta quanto le mura. Questa era stesa per tutta la sua lunghezza sopra i lati delle due galee unite insieme, talchè era molto più lunga degli speroni; e nell' estremità superiore degli alberi delle galee medesime vi erano alcune carrucole, e corde. Quando si voleva porla in azione, si attaccavano le corde all' estremità della macchina; e quelli, ch' erano sopra la poppa, la innalzavano per mezzo di girelle, mentre gli altri, ch' erano sopra la prua, ajutavano a sollevarla con leve. Finalmente, essendo le galee giunte al piede della muraglia, vi si applicavano le suddette macchine. Questo è senza dubbio quello, che noi chiamiamo ponte levatojo. Allora il ponte della sambuca si abbassava, e servi-

viva agli assedianti di strada per passare sopra le mura degli assediati.

Questa macchina non ebbe l' effetto, che si sperava. Essendo essa tuttavia in molta distanza dalle musa, Archimede vi lanciò contro un grosso pezzo di roccia del peso di dieci quintali [a] : dopo quello un secondo; ed un momento dopo anche un terzo, ciascuno de' quali, urtandola in guisa d' un rombo di vento e d' un tuono spaventevole, ne rovesciò, ne ruppe gli appoggj, e diede una tale scossa alle galee che la sostenevano, che fece separarle.

Marcello, quasi stanco e sdegnato, si ritirò coi suoi navigli quanto più presto potè; e mandò ordine alle truppe terrestri di fare lo stesso. Nel medesimo tempo convocò il Consiglio di guerra, nel quale fu presa la risoluzione, che nella mattina seguente prima dello spuntare del giorno si procusasse di avvicinarsi alle mura. Ei sperava di poter così porsi al coperto dalle macchine de' nemici, le quali, più non essendo nella distanza proporzionata alla loro forza, sarebbero rimaste inutili.

Ma Archimede, provvedendo a tutto, aveva molto prima preparate, come si è già osservato, altre macchine, che lanciavano in ogni distanza una quantità di dardi proporzionati e cime di travi, le quali, essendo molto corte, si adattavano più speditamente, e si lanciavano più spesso. Aveva in oltre fatto aprire nelle muraglie di tratto in tratto alcuni fori, di quelli che noi chiamiam balestriere, nei quali aveva collocati gli scorpioni (b), che non avendo bisogno di molta distanza, offendevano chiunque si avvicinava, senz' anche esser osservati.

Quindi, allorchè i Romani furono a piè delle mura e credevano d' essere bastantemente coperti, si trovarono di nuovo esposti ad una infinità di dardi, e caricati di pietre, che dall' alto cadevano sopra le loro teste, non essendovi stato luogo sopra le mura stesse da cui non vi piombasse continuamente una mortale, e furiosa grandinata; si viddero quindi costretti a retrocedere. Ma appena che si furono allontanati, nuovi dardi gli accompagnarono nella loro ritirata; talchè perdettero molta gente, e quasi tutte le loro galee furono quali infrante quali fracassate, senza ch' essi avessero potuto danneggiare in alcuna maniera il nemico. Archimede aveva collocata la maggior parte delle sue macchine dietro le mura al coperto, ed in maniera, che i Romani, oppressi da una infinità di colpi, senza vedere nè il luogo d' onde questi partivano nè la mano che gli lanciava, pareva propriamente, dice Plutarco, che combattessero contro gli Dei.

Marcello, benchè fosse ridotto in istato di disperazione e non sapesse che opporre alle macchine di Archimede, non lasciava contuttociò di barzellettare: » E quando cesserem mo noi, diceva a' suoi lavoranti » ed a' suoi ingegneri, di combattere contro questo Briarèo di Geometra, che maltratta così le mie » galee, e le mie sambuche? Costui » supera infinitamente i giganti di » cento mani de' quali parlano le » favole; tanti sono i dardi, che » lan-

(a) I quintali, che i Greci chiamavano τάλαντα, erano diversi. I minori ascendevano a cento venticinque libbre; ma andandosi accrescendo gradatamente, ve n' erano che arrivavano fin a mille dugento (*).

(*) *Si stenta a comprendere come le macchine di Archimede potessero scagliare in tanta distanza pietre di così enorme grandezza. Polibio però riduce le pietre lanciate dalle balestre fatte da Archimede al peso di sole dieci libre; e Tito Livio sembra che si accordi con quest' ultimo Scrittore, mentre dice che le macchine d' Archimede tiravano sopra le galee di Marcello pietre d' un gran peso. Volendosi poi calcolare i talenti mentovati da Plutarco secondo quelli usati nella Sicilia, le pietre suddette si possono ridurre al peso di venticinque libbre; anzi Suida, ed altri Autori asseriscono che il talento Siciliano pesava appena dieci libbre.*

(b) Gli Scorpioni erano macchine della specie delle balestre, delle quali gli antichi si servivano per lanciare dardi e sassi.

» lancia in un punto solo contro di » noi « . Marcello , in effetto , aveva ragione di prendersela col solo Archimede . I Siracusani , per dir vero , non erano se non il corpo delle macchine , e delle batterie di quel gran Geometra ; Archimede solo era l' anima , che faceva muovere ed agire tutte le sue invenzioni . In fatti , mentre le altre armi restavano oziose , delle sole di Archimede la città allora si servì per la difesa e per l' attacco .

Finalmente Marcello , vedendo i Romani talmente spaventati , che al solo osservare sopra le mura una piccola corda , o il più minuto pezzo di legno , prendevano subito la fuga , gridando che Archimede era pronto a lanciare contro di loro qualche macchina terribile , perdè la speranza di poter aprirvi la breccia , ed abbandonò tutti gli attacchi , lasciando che il tempo mettesse fine a quell' assedio , che si risolvè di cangiare in blocco . L' unica risorsa , che i Romani credettero di poter avere , fu l' espediente d' affamare il numeroso popolo ch' era nella piazza , intercettandogli tutte le specie de' viveri , che il medesimo poteva sperare per le vie di terra , e di mare . Per lo spazio di otto mesi , che i medesimi impiegarono nel battere la città , ricorsero a tutti gli strattagemmi , e fecero tutte le azioni le più valorose , eccetto che non ebbero più l' ardire di tentare alcun assalto . Un uomo solo , ed una sola scienza vaglion moltissimo in certe occasioni , specialmente quando sono adoprati opportunamente . Se mancava a Siracusa quel solo vecchio , la città certamente era presa ; ma benchè i Romani fossero stati molto forti , la sola presenza di Archimede arrestò , e pose in disordine tutti i loro disegni .

Qui si vede , e non mi stanco di ripeterlo , quanto giovi ai Principi proteggere le arti , ajutare gli uomini letterati , e dare coraggio alle Accademie delle scienze con distinzioni onorifiche , e con solide ricompense , le quali certamente non rovinano , e non fanno giammai impoverire gli Stati . Lascio da parte la nascita , e la nobiltà di Archimede , giacchè a queste ei non era debitore nè della felicità della mente , nè della sua sapienza . Non voglio riguardarlo se non come uomo dotto , e come esperimentato Geometra . Quali danni avrebbe sofferti Siracusa , se per risparmiarsi qualche spesa e qualche pensione , fosse stato lasciato un tal uomo nell' ozio , e nell' oscurità ! Jerone non fece così . Conobbe il merito del gran Geometra (cognizione , ch' è un gran merito nei Principi) : l' onorò ; e se ne servì , senz' aspettare che il bisogno e la necessità ve lo sforzassero , perchè troppo tardi sarebbe stato allora il di lui ajuto . Con savia precauzione , vero carattere di un gran Re e di un gran Ministro , preparò nel tranquillo tempo della pace (*a*) tutto ciò ch' era necessario per sostenere un assedio , e per fare con vantaggio la guerra , benchè allora nulla dovesse temersi dalla parte de' Romani , co' quali Siracusa aveva stretta amicizia. Quindi nello stesso tempo si vidde uscire in un momento , quasi prodotto dalla terra , un numero incredibile di macchine di ogni specie e di ogni grandezza , alla sola vista delle quali dovevano rimanere confusi , e spaventati gli eserciti .

Fra queste macchine molte erano costruite in maniera che potendosene appena concepire l' effetto , si potrebbe dubitare che le medesime vi fossero state , se fosse permesso di dubitare della fede degli Scrittori , come , per esempio di Polibio , autore quasi contemporaneo , che scriveva sopra memorie allora recenti , le quali correvano per le mani di tutti . Ma qua-

(*a*) In pace , ut sapiens , aptarit idonea bello . *Horat.*

quale ragione vorrà, che non si debba credere al consenso unanime degli Storici, Greci e Romani, amici e nemici, intorno a fatti, de' quali gl' interi eserciti furono testimoni, e ne sentirono gli effetti, e ch' ebbero tanta influenza sopra gli accidenti di quella guerra? Le cose seguite nel suddetto assedio di Siracusa dimostrano quanto gli antichi avevano raffinato l' ingegno, e fin a qùel segno intendevano l' arte così di formare, come di sostenere gli assedj. Le artiglierie de' tempi nostri, che imitano così perfettamente il tuono, non fanno più effetto di quello che facevano allora le macchine di Archimede, se pure vogliamo confessare che le nostre artiglierie facciano tanto.

Si parla d' uno specchio ardente, col quale Archimede incendiò una parte dell' armata marittima dei Romani. L' invenzione sarebbe stata rara; ma siccome niun antico autore ne fa menzione, così si può riguardarla come una tradizione moderna senza alcun fondamento. Dagli Antichi si conoscevano gli specchi ustorj; ma non erano di tale specie, che sembra fin impraticabile.

Anni del Mondo 3791. Av C G. 213 *Liv l.* 24. n. 35. 36.

Marcello, avendo risoluto di tenere solamente bloccata la città di Siracusa, lasciò Appio davanti la piazza colle due terze parti dell' esercito; ed egli, col rimanente, penetrò entro l' isola, dove obbligò molte città ad entrare nel partito de' Romani.

Nel medesimo tempo Imilcone, Generale de' Cartaginesi, giunse nella Sicilia, conducendo una grand' armata, colla speranza di riconquistarla, e di discacciarne i Romani.

Ippocrate uscì da Siracusa con dieci mila uomini d' infanteria, e con cinquecento cavalli per unirsi con Imilcone, e per fare di concerto con esso la guerra contro Marcello; ed Epicide vi restò per comandare nel tempo del blocco.

Le armate marittime delle due nazioni comparvero nel medesimo tempo sopra le spiagge della Sicilia; ma quella de' Cartaginesi, conoscendosi più debole dell' altra e non avendo ardire di esporsi al pericolo d' un combattimento, veleggiò colla maggior celerità possibile verso Cartagine. Secondo Polibio, Marcello si era fermato per otto mesi con Appio davanti Siracusa, dove terminò il tempo del suo Consolato. Tito Livio pone in quest' anno le spedizioni di Marcello nella Sicilia, e la vittoria riportata contro Ippocrate; cose che necessariamente accaddero nell' anno secondo dell' assedio. Livio non parla di questo secondo anno, avendo attribuiti al primo tutti gli avvenimenti suddetti; in fatti, era cosa molto inverisimile, che nulla vi si fosse fatto. Questa congettura è del Sig. Crevier, Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais, che vuol darci una nuova edizione di Tito Livio arricchita d' osservazioni, delle quali sono persuaso che il pubblico si troverà soddisfatto. Il primo Tomo di quest' edizione è già uscito alla luce da qualche mese indietro; e vi si vede nel principio una lunga Prefazione, che merita d' essere letta.

Una buona parte dell' anno secondo fu adunque impiegata da Marcello in varie spedizioni fatte nella Sicilia. Nel tornar da Agrigento, incontrò l' esercito d' Ippocrate, ch' egli sconfisse, trucidandone otto mila soldati. Questa di lui vittoria tenne in dovere coloro, che già pensavano ad abbracciare il partito Cartaginese. In seguito egli tornò sotto Siracusa; ed avendo fatto partire per Roma Appio, che andava a chiedere il Consolato, diede il di lui posto a Quinto Crispino.

Anni del Mondo. 3792. Av. G. C. 212. *Liv. l.* 25. *p.* 23-31. *Plut. in Marcell. p.* 308. 309.

Nel principio della terza campagna, Marcello, disperando quasi assolutamente di poter prendere Siracusa, o colla forza perchè Aschimede gli opponeva sempre ostacoli insuperabili, o colla fame perchè la flotta Cartaginese, tornata più nu-

me-

merosa di prima, la provvedeva liberalmente del bisognevole, deliberò se doveva trattenervisi per proseguire l' assedio, ovvero rivolgere tutti i suoi storzi contro Agrigento. Prima però di prendere quest' ultima risoluzione, volle provare se gli riusciva di rendersi padrone di Siracusa per mezzo di qualche intelligenza segreta. Aveva egli nel suo campo molti Siracusani, andati a cercarvi asilo fin dal principio delle turbolenze. Uno schiavo dell' uno d' essi ordì segretamente una congiura, nella quale entrarono forse ottanta de' principali della città, che si portarono successivamente nel di lui campo, nascosti in certe barche sotto le reti de' pescatori. La trama era vicina a scoppiare, quando un certo Attalo, mosso dal dispetto di non esservi stato compreso, ne avvertì Epicide, il quale fece morire tutti i congiurati.

Quest' impresa così sfortunata pose l' animo di Marcello in un nuovo imbarazzo. Mentre, immerso in un profondo dolore, aveva continuamente sotto gli occhi la vergogna, che gli sarebbe ridondata, dal dover levare un assedio, dopo d' aver consumato tanto tempo, e fatte perdite così grandi di uomini e di navigli, un caso fortunato gli offrì un nuovo ripiego, e lo rimise in isperanza. Alcuni bastimenti Romani avevano preso un certo Damippo, spedito da Epicide per trattare con Filippo, Re della Macedonia. I Siracusani dimostravano molta premura di riscattarlo; e Marcello non vi dissentì. Fu scelto adunque un luogo vicino al porto Trogilo per farvisi le conferenze intorno al riscatto del prigioniero. Siccome si ebbe occasione di andarvisi molte volte, così accadde, che un soldato Romano volle osservare in vicinanza la muraglia con molta attenzione; e dopo d' averne numerate le pietre, esaminatane coll' occhio la misura di ciascuna d' esse, e calcolatane colla mente tutta l' altezza, questa gli parve minore di quello ch' era stata creduta: onde dedusse, che si sarebbe potuto facilmente scalarla; e senza perder un momento di tempo, comunicò il suo pensiero a Marcello. Non tutti gli strattagemmi possono sempre venire in mente ad un Generale; ed anche un soldato semplice può talvolta suggerire qualche buon consiglio. Marcello, in vece di disprezzar l' avviso, se ne assicurò cogli occhi proprj. Avendo frattanto fatte preparare le scale, scelse per l' esecuzione la congiuntura d' una solennità, che per tre giorni continui si celebrava nella città in onore di Diana, nel qual tempo tutti gli abitanti si davano in preda all' allegrezza, ed agli stravizzi. Giunta la notte, quando gli parve, che i Siracusani, dopo d' essere stati lungamente alle mense, dovessero esser immersi nel sonno, fece avanzare, senza strepito, un corpo di mille scelti soldati, con iscale, verso le mura. Quando i primi furono giunti all' altezza senza essere uditi da alcuno, gli altri incoraggiti dall' ardire e dalla grand intrepidezza dei loro compagni, gli seguirono immediatamente. Questi mille soldati, profittando della quiete de' nimici, i quali erano o ubriachi, o addormentati, scalarono ben presto le mura; dopo di che, avendo sforzata la porta dell' Essapilo, aprirono l' ingresso alle truppe, che s' impadronirono della parte della città, chiamata Epipoli.

Si trattava allora, non più d' ingannare i nemici, ma di atterrirgli. I Siracusani, risvegliati dallo strepito, incominciavano già a turbarsi, ed a mettersi in moto. Marcello fece suonare improvvisamente le trombe, le quali eccitarono un tale spavento ed un orrore così grande nei cuori de' cittadini, che tutti si diedero a fuggire, credendo che tutta la città già fosse in potere dei nemici. Resisteva però tuttavia la più forte, e la più bella parte della me-

de-

desima, chiamata Acradina, la quale aveva le mura separate dal rimanente della città stessa.

Marcello, allo spuntare del giorno, era entrato nella città nuova (a), e propriamente nel rione detto Tico. Epicide, avendo prontamente radunate alcune partite di truppe che aveva nell' isola, confinante coll' Acradina, marciò contro Marcello; ma avendolo trovato più forte e meglio accompagnato di quello che egli aveva creduto, dopo una breve scaramuccia, si chiuse nell' Acradina.

Tutti i Capitani e gli Uffiziali, ch' erano intorno a Marcello, si congratularono con esso della di lui buona fortuna; ma il Console, dopo d' aver osservata dall' altezza della muraglia la bellezza interna e la grandezza della città, si dice, che versasse qualche lagrima, e s' intenerisse della sorte infelice, a cui essa doveva soggiacere. Si richiamava alla mente le due formidabili armate marittime degli Ateniesi, che in altri tempi erano perite sotto le mura della medesima: i due numerosi eserciti tagliati in pezzi insieme coi due illustri Generali da' quali erano comandati: tante guerre con tanto coraggio sostenute contro i Cartaginesi: tanti famosi tiranni, e potenti Re; e più d' ogn' altro Jerone, la memoria del quale era ancora recente, che si era distinto con tante virtù Reali, e molto più cogl' importanti servizj resi al popolo Romano, i di cui interessi gli erano stati a cuore quanto i suoi. Mosso da tutte queste ragioni, che gli passavano per la mente, credè d' essere in dovere, prima di attaccare l' Acradina, di spedire agli assediati, per esortargli ad arrendersi volontariamente, ed a prevenire l' eccidio della loro città; ma tutte le di lui rimostranze ed esortazioni furono inutili.

Allora, per nulla trascurare di quanto avrebbe potuto molestarlo nelle spalle, attaccò il Forte chiamato Eurialo, ch' era nell' estremità della città nuova, e che predominava sopra tutta la campagna verso la parte di terra; e dopo d' averlo superato e d' avervi posta una buona guarnigione, rivolse tutti i suoi sforzi contro l' Acradina.

Frattanto giunsero Ippocrate ed Imilcone. Il primo, che conduceva i Siciliani, avendo collocato e fortificato il suo campo nelle vicinanze del porto grande, e dato il segno a quelli che occupavano l' Acradina, assalì il vecchio campo de' Romani, dove comandava Crispino; e nel tempo medesimo Epicide fece una sortita contro Marcello. Ma l' una e l' altra delle due imprese andarono a voto, perchè Ippocrate fu vigorosamente rispinto da Crispino, il quale lo inseguì fin alle trincee; e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell' Acradina.

Nella stagione d' autunno insorse una pestilenza, che cagionò una grande strage nella città, ed una maggiore nei due campi de' Romani, e de' Cartaginesi. Il male nel principio non era molto pernicioso e non aveva origine se non dall' aria cattiva e dalla stagione; ma attesa la comunicazione cogli ammalati e le poche diligenze usate, degenerò in appresso in contagio: quindi accadeva, che gli uni, negletti ed affatto abbandonati, morivano della violenza del male; e gli altri, che ricevevano ajuti, divenivano fatali a tutti quelli che loro si avvicinavano. La morte, e la vista di quelli, che si seppellivano, presentavano continuamente agli occhi uno spettacolo compassionevole. Non si udivano da per tutto, così di giorno come di notte, se non pianti e lamenti. Finalmente l' abito fatto al male aveva talmente induriti gli animi,

(a) La città nuova, o sia Napoli, era Epipoli, che negli ultimi tempi era stata compresa nel corpo di Siracusa, e circondata di mura.

mi, e soffocato ogni sentimento di compassione, che non solamente più non si piagnevano i defunti, ma eran lasciati ancora insepolti. Quindi in ogni luogo si vedevano cadaveri esposti agli occhi degli ammalati, che si aspettavano la stessa sorte. I Cartaginesi soffrirono più che gli altri; e siccome non avevano alcun luogo dove rifugiarsi, così perirono quasi tutti, insieme coi loro Generali, Ippocrate ed Imilcone. Fin dal principio del male, Marcello aveva fatto entrare i soldati nella città, dove i tetti, e l' ombra furono loro di qualche sollievo; contuttociò moltissimi vi terminarono i loro giorni.

Frattanto Bomilcare, Comandante della flotta Cartaginese, il quale aveva fatto un secondo viaggio in Cartagine per condurne un nuovo soccorso, tornò con cento trenta navigli di guerra, e con cento sette bastimenti di carico; ma i venti contrarj non gli permisero di superare il Capo Pachino. Epicide, temendo, che se i venti continuavano, la flotta, da essi rispinta, tornasse nell' Affrica, lasciò l' Acradina a' Generali delle truppe mercenarie; ed andato a parlare a Bomilcare, lo persuase ad avventurare un combattimento navale, subito che il tempo lo avesse permesso. Marcello, vedendo che le truppe de' Siciliani diventavano ogni giorno più numerose, e che, se avesse aspettato di lasciarsi chiudere in Siracusa, sarebbe stato molto pressato così nella parte di terra come in quella di mare, prese il partito, benchè fosse più debole di navigli, di opporsi al passaggio dell' armata Cartaginese. Subito che fu cessato l' impeto dei venti, Bomilcare si allontanò dal Capo, a fine di oltrepassarlo con più sicurezza. Ma quando vidde i legni Romani andargli improvvisamente incontro in tanto buon ordine, senza ch' ei ne sapesse il perchè, prese la fuga; ed ordinando a' bastimenti di carico di tornare nell' Affrica, si portò nel porto di Taranto. Epicide, deluso nelle sue speranze e più non avendo ardire di rientrare nella città già mezza presa, fece vela verso Agrigento, coll' idea piuttosto di aspettare la fine dell' assedio, che di far da colà qualche movimento.

Quando nel campo de' Siciliani si seppe, che Epicide era uscito da Siracusa e che i Cartaginesi avevano abbandonata la Sicilia, dopo d' avere preiutese le disposizioni degli assediati, essi spedirono a Marcello alcuni Deputati per trattare delle condizioni sotto le quali Siracusa doveva arrendersi. Fu convenuto, col consenso dell' una parte e dell' altra, che ciò, ch' era stato dei Re, dovess' essere dei Romani; e che il rimanente restasse ai Siciliani, ai quali si lasciava la libertà, ed il dritto di governarsi secondo le loro leggi. Dopo questi preliminari, i Deputati chiesero d' entrare in conferenza con quelli ai quali Epicide aveva data la cura del governo durante la sua assenza; e dissero loro, che l' esercito gli aveva spediti a Marcello, ed agli abitanti di Siracusa, acciò tutti i Siciliani, così quelli che si trovavano nella piazza come gli altri ch' erano al di fuori, fossero trattati egualmente, e non si facesse alcuna convenzione particolare. Avendo quindi ottenuta la permissione d' entrare nella città, e di parlare a' loro congiunti ed amici, dopo d' aver loro esposte le cose intorno alle quali erano già convenuti con Marcello, e promesso ch' eglino sarebbero stati conservati in vita, gli persuasero ad incominciare dal togliere il comando a' tre Governatori, ch' Epicide aveva lasciati in sua vece, lo che fu nel momento stesso eseguito.

Dopo di ciò, avendo radunata l' assemblea del popolo, rappresentarono, » che de' mali, che il medesimo » aveva sin allora sofferti e che » avrebbe sofferti in appresso, non » doveva accusar la fortuna, giacchè » da esso solo dipendeva ridurgli al » fi-

» fine: che se i Romani avevano intra-
» preso l'assedio di Siracusa, lo ave-
» vano fatto per affetto, non già per
» odio verso i Siracusani; e che, so-
» lamente dopo d' avere udita l' op-
» pressione, in cui gli tenevano Ip-
» pocrate ed Epicide, ambiziosi sa-
» telliti prima di Annibale e poscia
» di Geronimo, avevano prese le ar-
» mi, ed incominciato l'assedio del-
» la città, non per rovinarla, ma per
» distruggere i tiranni. Soggiunsero,
» che dopo la morte d' Ippocrate,
» dopo l' assenza d' Epicide da Sira-
» cusa, dopo la morte dei di lui Luo-
» gotenenti, e dopo che i Cartagi-
» nesi erano stati privati del posses-
» so della Sicilia così per terra co-
» me per mare, i Romani si crede-
» vano in dovere di conservar la cit-
» tà come se Jerone, unico esem-
» plare di fedeltà riguardo a loro,
» fosse stato ancora fra' vivi: che nè
» la città, nè gli abitanti non dove-
» vano temere fuorchè di loro stessi,
» se si lasciavano fuggir l' occasione
» di rientrare in amicizia coi Roma-
» ni: che mai più non sarebbero sta-
» ti nel caso di trovare una circo-
» stanza più favorevole, giacchè si
» erano allora liberati dal dominio
» violento de' loro tiranni; e che
» quindi dovevano valersi della li-
» bertà acquistata primieramente per
» tornare al loro dovere.

Questo discorso piacque estrema-
mente a tutti: nulladimeno si giudi-
cò di creare nuovi Magistrati prima
di nominare i Deputati; anzi questi
furono tratti dal numero de' primi.
Quello, che parlava in nome loro
e ch' era unicamente incaricato di fa-
re tutti gli sforzi possibili per otte-
nere che Siracusa non fosse distrut-
ta, indrizzandosi a Marcello, dis-
se: » Non fu il popolo di Siracu-
» sa quello, che ruppe il primo
» l' alleanza con voi, e che vi di-
» chiarò la guerra, ma fu Geroni-
» mo, anche meno reo verso di voi,
» che verso la sua patria. Quando
» colla di lui morte si ristabilì la pa-
» ce, fu questa turbata, non già da
» alcun Siracusano, ma da Ippocra-
» te e da Epicide, satelliti del
» Tiranno. Questi vi fecero la guer-
» ra dopo d' averci ridotti in ischia-
» vitù o colla violenza, o coll' ac-
» cortezza, o colla perfidia; e non
» si può dire, che noi godemmo
» d' un momento di libertà se non
» quando vissimo in pace con voi.
» Ora, giacchè siamo diventati pa-
» droni di noi medesimi per la mor-
» te di quelli che opprimevano Si-
» racusa, veniamo nello stesso mo-
» mento a mettere nelle vostre ma-
» ni le nostre armi, le nostre per-
» sone, le nostre mura, e la nostra
» città, risoluti di non ricusare alcu-
» na delle condizioni che vi piace-
» rà imporci. Per altro, seguì egli
» a dire sempre parlando a Mar-
» cello, si tratta qui tanto del vo-
» stro quanto del nostro interesse.
» Gli Dei vi hanno concessa la glo-
» ria di aver presa la più bella e
» la più illustre città della Grecia.
» Tutto ciò, che da noi si è fatto per
» terra e per mare, ad altro non serve
» che ad accrescere il vostro trionfo,
» e ad innalzarne il prezzo. La fama
» non è mallevadrice bastantemente
» fedele per farvi conoscere la gran-
» dezza e la forza della città, che
» avete presa; e la posterità non potrà
» giudicarne se non cogli occhj suoi
» proprj. Bisognerà, che tutti co-
» loro, che qui verranno, da qualsi-
» sia luogo del mondo sieno parti-
» ti, vedano ora i trofei delle vit-
» torie da noi riportate sopra gli Ate-
» niesi e de' Cartaginesi, ed ora
» quelli da voi riportati sopra di noi;
» e che Siracusa, posta per sempre
» sotto la protezione di Marcello,
» sia un monumento perpetuo, e sta-
» bile del valore, e della clemenza
» di quello, che l' ha presa, e che
» l' avrà conservata. Non sarebbe
» forse cosa giusta, che la memo-
» ria di Geronimo facesse maggiore
» impressione nell' animo vostro che
» quella di Jerone. Questo fu vo-
» stro

» stro amico per più lungo tempo » di quello che l' altro fosse stato » vostro nemico . Voi avete esperi- » mentati , mi sia permesso di dir- » lo , gli effetti dell' amicizia di Je- » rone ; ma le pazze intraprese di » Geronimo ricaddero sopra di lui » solo .

La difficoltà consisteva , non già nell' ottenere da Marcello ciò ch' essi bramavano , ma nel conservare la tranquillità e l' armonia nella città . I fuggitivi , persuasi che sarebbero stati dati nelle mani de' Romani , inspirarono lo stesso timore ai soldati stranieri . Avendo quindi tutti prese le armi improvvisamente nel tempo in cui i Deputati erano tuttavia nel campo di Marcello , incominciarono dall' uccidere quelli innalzati di fresco ai Magistrati ; e correndo in ogni lato , davano la morte a quanti incontravano , e rubavano tutto ciò che loro veniva nelle mani . Per non rimanere senza Capi , scelsero sei Ufiziali, che doveva comandare, tre nell' Acradina , e tre nell' isola . Cessato il tumulto , i soldati stranieri si accorsero , da tutto ciò ch' era stato concluso co' Romani , che la loro causa era affatto separata da quella de' fuggitivi ; ma essendo nel medesimo istante tornati i Deputati , ch' erano stati spediti a Marcello , furono interamente disingannati .

Fra quelli che comandavano in Siracusa, si trovava uno Spagnuolo, chiamato Merico , il quale si ebbe la maniera di corrompere . Costui aprì di notte la porta vicina alla Fontana di Siracusa , e v' introdusse i soldati mandativi da Marcello . Questo, allo spuntare del giorno seguente , finse di assalire l' Acradina per richiamar quivi tutte le forze della cittadella e dell' isola , e per facilitare ai navigli già preparati la maniera di sbarcare alcune partite di truppe . Tutto riuscì appunto come Marcello aveva immaginato . I soldati sbarcati che furono , avendo trovati i posti quasi voti , e le porte d' ond' erano usciti i soldati della cittadella per andare contro Marcello , tuttavia aperte , se ne impadronirono dopo un breve combattimento . Marcello , avvertito ch' era stata già presa l' isola ed una parte dell' Acradina , e che Merico col corpo da esso comandato si era unito colle sue truppe , fece suonare la ritirata , affinchè le ricchezze del Re , le quali per altro non ascendevano alla somma che si credeva , non divenissero preda dei soldati .

Essendo fuggiti i desertori , a' quali era stata espressamente lasciata l' uscita libera , furono da' Siracusani aperte tutte le porte dell' Acradina , ed inviati a Marcello alcuni Deputati , incaricati di chiedergli solamente che si contentasse di salvare la vita ad essi, ed a' loro figlj . Marcello , avendo convocato il suo Consiglio ed alcuni Siracusani che si trovavano nel suo campo , rispose in loro presenza a que' Deputati : „ Che Je- „ rone non aveva pel corso di cin- „ quant' anni fatto tanto bene al po- „ polo Romano quanto male , da „ molti anni indietro , avevano tenta- „ to di fargli quelli , i quali erano „ stati padroni di Siracusa ; che pe- „ rò la loro cattiva volontà era ri- „ dondata in danno di loro medesi- „ mi , essendosi puniti da se stessi „ d' aver violati i trattati , ma in „ una maniera molto più crudele di „ quella , che da' Romani si fosse „ desiderata . Soggiunse , che aveva „ assediata Siracusa per tre anni , non „ già per renderla schiava del popo- „ lo Romano , ma per impedire , che „ i Capi de' fuggitivi la opprimes- „ sero : che aveva sofferte molte fa- „ tiche , e pericoli nel tempo di quel „ lungo assedio ; ma che si credeva „ bastantemente ricompensato dalla „ gloria di averla presa , e dal pia- „ cere di averla salvata dalla rovi- „ na , che gli pareva d' aver essa me- „ ritata “ . Dopo d' aver poste alcune guardie al tesoro , e collocate molte salvaguardie nelle case de' Si-

ra-

racusani che si erano rifugiati nel suo campo, abbandonò la città al saccheggio. Si pretende, che le ricchezze raccolte in tal occasione superassero quelle, che si poteva sperare dalla presa della città di Cartagine.

Un accidente funesto turbò l'allegrezza di Marcello, e gli fu d'un dolore sensibile. Nel tempo, in cui Siracusa era in movimento, Archimede, rinchiuso nel suo gabinetto, come un uomo diviso dall'umano consorzio che non sa ciò che si fa dagli altri uomini, era applicato ad esaminare una figura geometrica, tenendo in essa occupati non solamente gli occhi, ma anche lo spirito; talchè non aveva udito nè il tumulto de' Romani, che correvano quà e là da per tutto, nè lo strepito della città già presa. In tale stato gli si presentò improvvisamente un soldato, e gli ordinò di seguirlo, e di portarsi presso di Marcello. Archimede lo pregò a dargli tempo di terminare la dimostrazione d'un problema. Il soldato, che non faceva alcun conto nè della dimostrazione nè del problema, impugnò la spada, e l'uccise. A tal notizia Marcello rimase afflittissimo; e non potendo risuscitarlo come avrebbe desiderato, ne onorò, per quanto gli fu possibile, la memoria. Avendo ricercati tutti i di lui congiunti, gli trattò distintamente, e gli ricolmò di privilegj. Fece quindi ad Archimede funerali magnifici, e gli eresse un monumento fra gli uomini celebri che si erano il più distinti in Siracusa.

ARTICOLO III.

§. I. Sepolcro d'Archimede scoperto da Cicerone.

Archimede nel testamento aveva pregati i suoi congiunti ed i suoi amici a porre, dopo la sua morte, sopra il suo sepolcro, in vece d'iscrizione, un cilindro entro una sfera, cioè, entro un globo, o figura sferica, e ad indicare al di sotto la correlazione, che hanno tra essi, questi due solidi, il continente ed il contenuto. Avrebbe potuto riempire le basi della colonna del suo sepolcro di bassi rilievi, rappresentanti la storia dell'assedio di Siracusa, in cui avrebbe potuto far la figura quasi di un Giove fulminante i Romani. Ma stimando una nuova scoperta, ed una dimostrazione geometrica molto più di tutte le celebri macchine da esso inventate, desiderò di farsi onore presso i posteri mercè la scoperta ch'egli aveva fatta della relazione della sfera al cilindro d'una medesima base e d'una medesima altezza, che è come quella di due a tre.

I Siracusani, tanto per l'addietro premurosi di favorire i Dotti, non conservarono lungamente la stima e la gratitudine, da essi dovute ad un uomo, che aveva tanto onorata la loro città. In meno di cento quarant'anni i di lui cittadini, malgrado i sommi benefizj ricevuti da Archimede, se n'erano talmente scordati, che negavano d'esser egli stato seppellito in Siracusa. Tal particolarità ci è insegnata da Cicerone.

Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 64-66.

Essendo egli Questore nella Sicilia, ebbe curiosità di cercare il sepolcro di Archimede; curiosità degna di un uomo pari a Cicerone, e degna d'esser imitata da' viaggiatori. I Siracusani sostenevano ch'ei l'avrebbe cercato invano, e che non avevano nel loro paese quel monumento. Cicerono ebbe pietà della loro ignoranza la quale non servì se non ad infiammare anche più il di lui desiderio di fare tale scoperta. Finalmente, dopo molte diligenze, vidde fuori della porta, che riguarda Agracas (*Agrigento*), fra molti sepolcri, una colonna quasi ricoperta di sterpi e di bronchi, nella quale gli parve di riconoscere la figura di una sfera, e di un cilindro. Quelli, che si dilettano delle antichità, giudi-

cheranno quanta ne fu l' allegrezza di Cicerone, il quale esclamò: Ho trovato ciò che cercava. Si fece ripulire il luogo con falci, si aprì una strada fin alla colonna, e vi si discuoprì l' Iscrizione, che tuttavia appariva, benchè una metà de' caratteri fosse stata cancellata dal tempo. Così, dice Cicerone [a] terminando il suo racconto, la maggior città della Grecia, e quella, ch' era stata la più florida per le lettere, non conobbe il tesoro che possedeva se non dopo che un uomo nato in un paese riguardato da' Greci come barbaro non lo ebbe ad essa mostrato. Un Arpinate le scuoprì il sepolcro d' un di lei cittadino così distinto.

Siamo obbligati a Cicerone dell' elegante, e curiosa narrazione a noi lasciata; ma non si può perdonargli la maniera sprezzante, di cui ei si serve nel principio, parlando d' Archimede. In fatti, volendo opporre alla vita infelice di Dionisio il Tiranno la felicità d' una vita moderata e prudente, dice: „ Non istarò a paragonare la vita [b] di Platone e „ d' Archita, persone dottissime e „ prudentissime, con quella di Dio„ nisio, la più orribile, la più mi„ serabile, e la più abbominevole „ che si possa mai immaginare: par„ lerò d' un uomo della città me„ desima, d' un uomo oscuro, che „ visse molti anni dopo di esso; e „ lo trarrò dalla di lui polvere (c), „ per farlo comparire sopra la sce„ na col compasso nella mano “. Tralascio la nascita d' Archimede, giacchè la di lui grandezza è d' un' altra specie. Ma poteva Cicerone trattare il maggiore fra tutti gli antichi Geometri, uno le di cui scoperte sono state in ogni tempo oggetto dell' ammirazione di tutti Dotti, come un uomo oscuro, da nulla, e come un vile artefice impiegato nel fabbricare macchine, e strumenti? Parlò forse così, perchè la geometria, e le scienze specolative non erano mai state stimate in Roma, dove non si faceva conto se non di ciò che aveva relazione al governo degli uomini, ed alla politica.

Orabunt causas melius, cælique meatus
Describent radio, & surgentia sydera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento. *Virgil.*

Questa riflessione è dell' Abbate Fraquir, nella sua breve Dissertazione sopra il riportato racconto di Cicerone [d].

§ II. Compendio della Storia di Siracusa.

L' isola della Sicilia, e la più gran parte della lunghezza dell' Italia, che si estende fra i due mari, formavano il paese, chiamato Magna Grecia, per essere distinto dalla Grecia così propriamente detta, dalle di cui colonie era esso stato popolato.

Siracusa, città la più riguardevole della Sicilia ed una delle più potenti di tutta la Grecia, fu fondata da Archita Corintio, nell' anno terzo dell' Olimpiade decima settima. An. del M. 3295.

I due primi secoli della di lei storia sono molto oscuri; ond' io gli passo sotto silenzio. *E' incerto quale nei principj fosse stato il governo di Siracusa. Ateneo ed Eliano fanno menzione d' un certo Poli, il quale dicono, che vi regnasse antichissimamente; quindi taluni deducono, che il primo governo della medesima fosse stato Monarchico. Ma questo dovett' essere di poca durata, atteso che si rileva da Aristotele, da Diodoro, e da Giustino, che fu ben presto cangiato in Democratico.* Siracusa non incominciò ad essere ben conosciuta se non dopo il regno di Gelone, e successivamente An. del M. 3520.

Athen. l. 3: c. 28. Ælian. l. 12. c. 31. Aristot. l. 5. Polit. c. 6.

(a) Ita nobilissima Græciæ Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius doctissimi monumentum ignorasset nisi ab homine Arpinate didicisset.

(b) Non ergo jam cum hujus vita, qua tetrius, miserius, detestabilius excogitare nihil possum, Platonis aut Architæ vitam comparabo, doctorum hominum & plane sapientium. Ex eadem Urbe humilem homuncionem a pulvere & radio excitabo, qui multis annis post fuit, Archimedem.

(c) Intende di parlare della polvere geometrica.

(d) Memorie dell' Accademia dell' Iscrizioni T. II.

Digitized by Google

te per lo spazio di dugento e più anni fu feconda di molti accidenti: Per tutto questo tempo si vidde ora sotto la servitù dei tiranni, ed ora libera sotto il governo popolare, finattanto che, soggiogata dai Romani, formò una parte del loro impero.

Di questi accidenti ho io trattato nei rispettivi luoghi, eccetto che dell' ultimo; ma siccome son essi divisi in varj pezzi e sparsi in differenti libri, così ho creduto di dovere riunirgli perchè se ne possa in una occhiata comprendere tutta la serie e la connessione, ponendogli in un Compendio, ed indicando dov' essi sono esposti in tutta la loro estensione.

Gelone. An. del M. 3520.

Avendo i Cartaginesi, di concerto con Serse, assaliti i Greci nella Sicilia mentre questo Principe faceva una irruzione nella Grecia, Gelone, che si era impadronito di Siracusa, riportò una famosa vittoria sopra i nemici nel giorno medesimo, in cui fu data la battaglia delle Termopili. *Il primo, fra gli antenati di Gelone di cui la storia faccia parola, fu un certo Oecetur, il quale dall' isola di Telo, in cui era nato, passò a soggiornare in Gela, d' onde fu poscia discacciato, insieme cogli altri abitatori, da Antiofeme e dai Rodiotti della città di Lindo, allorchè questi s' impadronirono di Gela. Ma coll' andar del tempo dovette tornarvi o egli stesso, o qualcuno dei di lui discendenti, giacchè troviamo, che Teline, uno della medesima di lui famiglia, fu creato in appresso dagli abitatori di Gela Gran Sacerdote degli Dei Infernali. Sappiamo da Erodoto, che questo Teline fu il primo, fra i posteri di Oecetur, che fece qualche figura, ed ebbe qualche potenza; atteso che, essendo stati alcuni cittadini di Gela discacciati in un tumulto ivi insorto, Teline, attesa l' autorità della sua carica, gli fece richiamare nella patria; e che, mercè questo buon uffizio, il Sacerdozio d' allora in poi restò sempre nella di lui famiglia.* Amilcare, Generale di Cartagine, fu ucciso in una battaglia. Gli Storici parlano diversamente della di lui morte; e quindi mi sono contraddetto [a]. In un luogo ho supposto con Diodoro di Sicilia, ch' ei fu ucciso da' Siciliani in un conflitto; ed in un altro ho riferito, con Erodoto, che per non sopravvivere al suo disonore, si precipitò volontariamente nel rogo sopra cui aveva sacrificate molte vittime umane.

An. del M. 3525.

Geloue, tornato dopo la vittoria, entrò nell' Assemblea, disarmato e senza guardie per render conto al popolo delle sue azioni; e scelto da' Siracusani unanimamente per loro Re, regnò per cinque o sei anni, unicamente occupato nel rendere felici i popoli. *Storia Antica T. I. Lib. II. Par. II. pag. 102. e segg. T. II. Lib. VII. Cap. II. pag. 209. e segg.*

Jerone I. An. del M. 3532.

A Gelone succedè Jerone, il maggiore dei di lui fratelli. Nel principio del suo regno ei meritò d' essere molto lodato; anzi da Simonide, e da Pindaro fu celebrato nei loro versi. Non corrispose però al principio il fine. Questo regnò per undici anni. *T. II. C. II. Lib. VII. pag. 211. e segg.*

Trasibolo. An. del M. 3543.

Trasibolo, di lui successore, co' suoi vizj e colla crudeltà si rese odioso a tutti i sudditi, da' quali, dopo un anno di regno, fu discacciato dal trono e dalla città. *Tom. II. ivi. pag. 214.*

Tempo di libertà. An. del M. 3544.

Allora la città di Siracusa e tutta la Sicilia godettero della loro libertà pel corso di quasi quarant' anni.

Fu stabilita un' annua solennità per celebrarsi il giorno del ristabilimento della medesima.

Siracusa attaccata dagli Ateniesi. An. del M. 3583.

In tal intervallo gli Ateniesi, incoraggiti dalle vive esortazioni di Alcibiade, nel sesto anno della guerra del Peloponneso si portarono armati contro Siracusa. Si sa quanto questa guerra riuscì loro funesta. *T. II. Lib. VII. pag. 273. e segg.*

(a) Nella Storia de' Cartaginesi.

Dionisio Seniore. An. del M. 3593.

Il regno di questo Principe fu celebre per la sua lunga durata di trentott' anni, ed anche più celebre per gli accidenti estraordinarj da' quali fu accompagnato. *T. I. Par. II. Cap. I. e T. III. Lib. XI. C. I. pag. 94. e segg.*

Dionisio il Giovine. An. del M. 3632.

Diouisio il Giovine succedè al Vecchio. Formò un particolar legame, ed ebbe frequenti conferenze con Platone, che da Dione, congiunto d' esso Dionisio, era stato indotto a passare nella di lui Corte. Dionisio non retrasse un gran profitto da' savj consiglj di quel Filosofo; ma si diede in braccio a tutti gli eccessi, che sono inseparabili dalla tirannia.

3644. Assediato da Dione, si ritirò nella cittadella, e poscia fuggì nell' Italia.

3646. Belle qualità di Dione, che fu assassinato da Calippo nella sua casa medesima.

3647. Tredici mesi dopo la morte di Dione, Ipparino, fratello di Dionisio il Giovine, discacciò Calippo da Siracusa, e vi si stabilì. Ne' due anni del di lui regno la Sicilia fu molto agitata.

3654. Dionisio il Giovine, profittando di queste turbolenze, ascese nuovamente sopra il trono, che aveva abbandonato dieci anni prima.

3657. Finalmente, sforzato da Timoleonte, si rifugiò nella città di Corinto. *T. I. Lib. II. Par. II. Cap. I. e T. III. Lib. XI. Cap. II. pag. 146. e segg.*

Tempo di libertà.

Timoleonte restituì la libertà a Siracusa; e condusse il rimaneute de' giorni suoi in un ozio glorioso, amato ed onorato da tutti i cittadini, e dagli stranieri. *T. III. Lib. XI. Cap. II. pag. 152. e seq.*

Quest' intervallo di libertà non durò per lungo tempo.

Agatocle. An. del M. 3685.

Agatocle divenne ben presto Tiranno in Siracusa. *T. I. Lib. II. Cap. I. pag. 100.*

Vi esercitò crudeltà inaudite.

Formò uno de' più arditi disegni de' quali abbiano mai parlato le storie; passò a guerreggiare nell' Affrica, s' impadroni delle piazze le più forti, e saccheggiò tutto il paese.

Dopo varj accidenti, e dopo d' aver regnato per vent' otto anni, perì miserabilmente.

Tempo di libertà. An. del M. 3713.

Siracusa respirò per qualche tempo, e godè con piacere del dolce frutto della libertà.

Fu però tormentata, ed inquietata dai Cartaginesi con guerre continue.

Avendo chiamato Pirro in suo soccorso, questo, attesi i vantaggj riportati nel principio dalle sue armi, concepì grandi speranze, le quali però ben presto svanirono. Pirro, essendosi rititato frettolosamente, la fece cadere in nuove disgrazie. *T. I. Lib. II. Cap. I. pag. 118. e seq.* 3726.

Jerone II.

La città di Siracusa non fu tranquilla e felice se non sotto il regno di Jerone II. regno, che oltre all' essere stato lunghissimo, fu anche quasi sempre pacifico.

Geronimo.

Geronimo regnò appena per un anno; e la di lui morte fu seguita da turbolenze gravissime, e dalla presa della città fatta da Marcello.

Dopo la caduta di Siracusa, le cose accadute nella Sicilia sin alla intera sua riduzione sono poco memorabili. Si continuarono per altro le guerre da' partigiani della tirannia, e de' Cartaginesi, che n' erano i Protettori: ma queste guerre non ebbero molta durata; e Roma si trovò dopo poco tempo assoluta padrona di tutta l' isola.

Si segnalarono in queste ultime guerre dalla parte de' Cartaginesi soprattutto Annone e Mutine speditovi da Annibale in vece d' Ippocrate; e senza la gelosia del primo d' essi e di Epicide contro lo stesso Mutine, forse l' acquisto della Sicilia sarebbe costato molto più ai Romani. La total riduzione però dell' isola era riservata a Marco Valerio Levino, collega di Marcello nel Consolato. Quando, secondo l' uso, si tirarono a sorte in Roma le provincie che dovevano essere governate dai Consoli, eran toccate l' Italia a Levino, e la Sicilia

Plut. in Marcell. Liv. l. 26. cap. 4 Zonar. l. 9. cap. 7.

cilia a Marcello; ma i Siciliani, che vi si trovarono, entrati in una somma costernazione, si vestirono a bruno, e ricorsero ai Senatori, protestando che sarebbe stato men male per la loro patria esser divorata dalle fiamme del monte Etna, che ricadere sotto il governo del suo conquistatore e tiranno. Marcello, già informato che costoro agivano per insinuazione di M. Cornelio Cetego, Pretore nella Sicilia e suo rivale, e vedendo, che buona parte de' Senatori, quali per compassione, e quali per gelosia, favoriva i lamenti dei Siracusani, propose al suo collega il cambio delle provincie, che fu dal medesimo accettato. Ma prima della loro partenza, Marcello fu nel Senato assoluto dalle accuse dategli dai Siciliani, e fu dichiarata regolare, la di lui condotta, approvato il saccheggio di Siracusa, e ratificato ogni di lui regolamento. Fu decretato però nello stesso tempo, che per l' avvenire gl' interessi di quella città dovessero essere consultati nel Senato; e fu esortato Levino a trattare i Siracusani con tutta la dolcezza compatibile cogli interessi di Roma. Levino, al suo arrivo nella Sicilia, trovò che il Pretore Cornelio vi aveva fatti grandi progressi; ma Agrigento ed il territorio della medesima facevano un' ostinata resistenza: ond' ei volse contro d' essa le sue armi. Questa città era difesa da una numerosa guarnigione sotto il comando di Annone, che geloso più che mai del credito di Mutine, lo aveva rimosso dalla di lui carica per conferirla al proprio suo figlio. Mutine, piccato per tal affronto, entrò in corrispondenza col Console, e gl' insinuò di condurre la sua armata verso Agrigento. All' avviso poi della marcia dei Romani, si pose alla testa dei Numidi attaccati al suo partito; ed avendo occupata una porta della città e consegnatala ai nemici, si unì coi legionarj, e si avanzò in ordine di battaglia nel centro della città: talchè la piazza fu presa prima che Annone avesse saputo che i nemici vi erano vicini. Cercò egli quindi di salvarsi, ed essendogli riuscito di uscire dalle mura, s' imbarcò, insieme con Epicide e con un piccol numero d' Uffiziali, e si diede alla fuga. Il rimanente dell' armata dei Cartaginesi si sbandò; ma diverse partite di truppe, già appostate da Levino da per tutto, gli passarono a fil di spada. I principali Agrigentini furono per di lui ordine, prima sferzati colle verghe, e poscia decapitati; ed il popolo, ridotto alla schiavitù, fu venduto all' incanto. Dopo la presa d' Agrigento e la fuga d' Annone, molte altre città si sottomisero volontariamente ai Romani, e le altre furono o tradite, o prese a forza.

La metà dell' isola era già divenuta provincia Romana dopo il trattato con cui terminò la prima Guerra Punica. In vigore di detto Trattato, la Sicilia fu divisa in due parti, l' una delle quali rimase a' Romani, e l' altra continuò ad essere governata da Jerone; questa ultima però, dopo la presa di Siracusa, passò anch' essa sotto il loro dominio.

§ 111. Riflessioni sopra il governo ed il carattere de' Siracusani. *Cic. in Verr. de frum. n. 13.*

Dopo la caduta della medesima, tutta la Sicilia fu ridotta in provincia Romana; ma non fu trattata come lo furono in appresso gli Spagnuoli, ed i Cartaginesi, a' quali fu imposto un certo tributo, quasi in prezzo della vittoria, ed in pena de' vinti: *Quasi victoriæ præmium, ac pœna belli.* La Sicilia (*a*), sottomettendosi al popolo Romano, conservò tutti i suoi antichi dritti, ed usi; e gli ubbidì sotto le medesime condizioni, sotto le quali aveva ubbidito a' suoi Re. Per vero dire, essa meritava tal distinzione, e tal privilegio. Era stata la prima (*b*), fra tutte le nazioni straniere, a stringere amicizia ed a col-

(*a*) Siciliæ civitates sic in amicitiam fidemque recepimus, ut eodem jure essent, quo fuissent; eadem conditione populo Romano parerent, qua suis antea paruissent. *Cic. ib.*

(*b*) Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque pop. Rom applicuit: prima omnium, id quod ornamentum imperii est, provincia est appellata: prima docuit majores nostros, quam præclarum esset exteris gentibus imperare... Itaque majoribus nostris in Africam ex hac provincia gradus

legarsi coi Romani: era stata il primo acquisto, ch' essi ebbero la gloria di fare fuori dell' Italia; e finalmente la prima, che loro diede il piacere di poter comandare a popoli stranieri. La maggior parte delle città della medesima avevano conservata pei Romani un' amicizia, una fede, ed un affetto particolare: essa servì loro come di strada per passare nell' Affrica; e Roma non avrebbe così facilmente distrutti i Cartaginesi, se la Sicilia non fosse stata per lei un magazzino abbondante di viveri, ed un sicuro asilo per le di lei armate marittime. Per tal ragione, dopo la presa e la rovina di Cartagine, Scipione Affricano si credè in dovere d' arricchire le città della Sicilia d' un gran numero di pitture, e di statue preziose; acciocchè un popolo, che tanto s' interesssava per le vittorie di Roma, ne risentisse i frutti, e ne conservasse i monumenti.

Oltre a Siracusa, furono anche libere diverse altre città della Sicilia, come Leontino, Agrigento, Gela, Imera, Catanea, ec. Queste avevano esperimentate le stesse rivoluzioni che Siracusa, essendo state talvolta governate dalle particolari loro leggi, e talvolta oppresse da tiranni domestici. Falaride, Tiranno d' Agrigento, ne fu uno dei più celebri della Sicilia. Avendo usurpata l' autorità suprema nell' anno secondo della LII. Olimpiade, la ritenne per sedici anni. Sussistono tuttavia alcune lettere ad esso scritte da Abaride, e le di lui risposte, sebbene alcuni le reputino opera di Luciano. Il famoso toro di bronzo, ch' ei fece fabbricare dall' Ateniese Perillo, fu uno dei saggj della particolare di lui crudeltà, tutto in un tempo il gastigo dell' artefice e dello stesso Tiranno. Perillo, per aver chiesto un esorbitante prezzo del suo lavoro, fu il primo ad esperimentarne i tormenti; ed il Tiranno, avendo stancato il popolo colla sua eccessiva inumanità, fu dal medesimo ucciso, posto, come dicono alcuni, nel toro medesimo.

La Sicilia sarebbe stata felice, governata da' Romani, se avesse avute ne' Magistrati persone simili a Cicerone, egualmente istruite degli obblighi della Magistratura, ed attente a fare il proprio dovere. Arreca piacere udirlo parlare in difesa della Sicilia contro di Verre.

Dopo d' avere invocati gli Dei (*a*) per testimoni della sincerità di ciò che deve dire » In tutti gl' impieghi, » prosiegue egli, de' quali il po- » polo Romano mi ha onorato fino- » ra, mi sono creduto obbligato da' » legami i più sacri della Religione » ad adempirne degnamente i dove- » ri. Esseudo Questore, riguarda- » va tal dignità, non come un dono » a me, fatto ma come un deposito » affidato alla mia vigilanza ed alla » mia fede. Spedito ad esercitare la » Questura nella Sicilia, figurando- » mi, che gli occhj di tutti fossero » fissati in me, mi sembrava che la » mia persona e la mia carica do- » vevano esser esposte sopra un gran » teatro a vista di tutti i popoli, » a' quali era io presentato come in » ispettacolo. Con tal pensiero mi » aste-

imperii factus est. Neque enim tam facile opes Carthaginis tantæ concidissent, nisi illud & rei frumentariæ subsidium & receptaculum classibus nostris pateret. Quare P. Africanus, Carthagine delera, Siculorum urbes signis monumentisque pulcherrimis exornavit: ut, quos victoria pop. Romani lætari arbitrabatur, apud eos monumenta victoriæ plurima collocaret. *Cic. Verr.* 3. *n.* 2. 3.

(*a*) O Dii immortales.... Ita mihi mesm voluntatem spemque reliquæ vitæ vestra populique Romani existimatio comprobet, ut ego, quos adhuc mihi Magistratus populus Romanus mandavit, sic eos accepi, ut me omnium officiorum obstringi religione arbitrarer. Ita Questor sum factus, ut mihi honorem illum non tam datum quam credi- tum, ac commissum putarem. Sic obtinui quæsturam in provincia, ut omnium oculos in me unum conjectos arbitrarer: ut me questuramque meam quasi in aliquo orbis terræ theatro versari existimarem: ut omnia semper quæ jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturæ ac necessitati denegarem. Nunc sum designatus Ædilis... Ita mihi Deos omnes propitios esse velim, ut, tametsi mihi jucundissimus est bonos populi, tamen nequaquam tantum capio voluptatis, quantum solicitudinis & laboris, ut hæc ipsa Ædilitas, non quia necesse fuit alicui candidato data, sed quia sic oportuerit recte collocata, & judicio populi digno in loco posita esse videatur. *Cic. Verr.* 7. *n.* 35-37.

Digitized by Google

» asteneva non solo dai piaceri che » derivano dalle passioni, ma anche » dai più legittimi, e da quelli che » sembrano i più necessarj. Ora, che » sono destinato Edile, giuro agli Dei » di sentire tutto il peso di quest' » impiego; e malgrado l' onore che » ne ridonda, d'essere in me mino- » ri l' allegrezza ed il piacere che le » cure, e le inquietudini, che provo, » nel desiderio, che ho, di far co- » noscere, ch' esso mi è stato dato, » non già a caso o per necessità, » ma con ragione e con discerni- » mento «.

Non erano però di tal carattere tutti i Governatori Romani; anzi la Sicilia più d' ogni altro paese esperimentò, come poche linee dopo Cicerone rimprovera a Verre (*a*), in essi tanti Tiranni, che non credevano d' esser armati di fasci e di scuri, e rivestiti dell' autorità dell' impero Romano se non per esercitare impune- mente nelle provincie ladronecci pa- tenti, e per violare le leggi le più sagre della giustizia e del pudore: talchè niuno stimava di poter salvare dalla loro violenza nè i suoi beni, nè le case, nè la vita, nè l' onore medesimo.

Da quanto si è detto sin qui, Si- racusa è dovuta sembrarci quasi un teatro di spettacoli differenti, ma tut- ti molto stravaganti, qualora non si voglia dire che ci è sembrata un ma- re, ora in calma e tranquillo, ma per lo più agitato da venti e da tem- peste, sempre pronte a sconvolgerla. Non sono state vedute in alcun' altra Repubblica rivoluzioni così improvvi- se, così violente, e così variate. Co- mandata un tempo da' Tiranni i più crudeli, e governata in un altro da' più savj Regnanti; ora regolata dal capriccio d' un popolo incapace di giogo e di freno, ed ora docile e perfettamente sottoposta all' autorità delle leggi ed all' impero della ra- gione, passa alternativamente dalla schiavitù la più dura alla più dolce libertà, e da una specie di convul- sioni e di movimenti frenetici ad una prudente, moderata, e tranquilla con- dotta. I Lettori si richiameranno fa- cilmente alla memoria dall' una par- te i due Dionisj, padre e figlio, A- gatocle, e Geronimo, divenuti per le loro crudeltà oggetti dell' odio e dell' esecrazione pubblica; e dall' al- tra Gelone, Dione, Timoleonte, ed i due Jeroni, amati universalmente e rispettati dai popoli.

A che mai devono esser attribuite estremità così opposte, ed alternative così contrarie? Io non dubito, che la leggierezza e l' incostanza de' Sira- cusani, carattere predominante fra essi, non vi avesse avuta gran parte; ma sono nel tempo stesso anche per- suaso, che quella, che il più vi con- tribuì, fu la forma stessa del gover- no, mescolato d' Aristocrazia e di De- mocrazia, cioè, diviso fra il Sena- to, o vogliamo dire fra gli Anziani, ed il popolo. Siccome in Siracusa mancava un contrappeso capace di mantenere questi due corpi in un giu- sto equilibrio, così, quando l' auto- rità pendeva più verso l' uno che ver- so l' altro lato, anche il governo si cambiava o in una tirannia violenta e crudele, o in una irregolare, sfre- nata, ed illimitata libertà. Quindi la confusione, insorta in tutti gli ordini, apriva a' più ambiziosi fra' cittadini la strada alla suprema autorità, che gli uni, per conciliarsi gli animi e per mitigar ai medesimi il peso del giogo, esercitavano con dolcezza, con savièzza, con equità, e con popo- lari maniere; ed altri, nati meno vir- tuosi, arrivavano al più assoluto e più crudel dispotismo, sotto il pretesto di

(*a*) Nunquam tibi venit in mentem, non tibi id- circo fasces & secures & tantam imperii vim, tantamque ornamentorum omnium dignitatem da- tam, ut earum rerum vi & auctoritate omnia repa- gula juris, pudoris, & officii perfringeres: ut om- nium bona prædam tuam duceres; nullius res tuta, nullius domus clausa; nullius vita septa, nullius pudicitia munita contra tuam cupiditatem & audac- iam posset esse? *Cic. id d. n.* 39.

di sostenersi nella loro usurpazione a fronte delle intraprese de' cittadini stessi, i quali gelosi della loro libertà, si facevano leciti tutti i tradimenti e tutti i delitti per riacquistarla.

Altre ragioni rendevano ancora il governo di Siracusa difficile, e davano luogo ai frequenti cangiamenti che vi accadevano. Questa città non si era scordata di aver ottenute segnalate vittorie contro la formidabil potenza dell' Affrica, e d' avere estese le sue conquiste, e portato replicatamente il terrore delle sue armi fin sotto le mura di Cartagine, come fece in appresso contro gli Ateniesi. La sublime idea, che davano le sue flotte, e le sue truppe della sua potenza marittima, fu motivo, che nell' irruzione fatta da' Persi nella Grecia, Siracusa pretendesse d' eguagliarsi ad Atene, o di dividere con questa l' impero del mare.

In oltre le ricchezze, conseguenza naturale del commercio, avevano resi i Siracusani superbi, altieri, imperiosi, e nel medesimo tempo molli e delicati, inspirando loro il disgusto d' ogni specie di fatica, e di applicazione. Eglino per ordinario si abbandonavano ciecamente ai loro Oratori, che avevano acquistato sopra di loro un potere assoluto. Avevan bisogno, per ubbidire, d' esser o adulati, o rampognati.

Dotati naturalmente d' un fondo di equità, di bontà, e di dolcezza, ma strascinati da' sediziosi discorsi degli Oratori suddetti, si lasciavano trasportare agli ultimi eccessi di violenza e di crudeltà, dei quali si pentivano dopo pochi momenti.

Quando erano abbandonati a se stessi, la loro libertà, che allora non conosceva alcun limite, degenerava ben presto in capriccio, in furori, in violenze, e si potrebbe dire anche in frenesia. Quando, per lo contrario, si era riuscito di mettergli sotto il giogo, divenivano vili, timidi, ubbidienti, e si umiliavano sin agli atti della servitù. Siccome però un tale stato era violento, e direttamente opposto al carattere ed al naturale de' Greci, che nati e cresciuti in libertà, non ne estinguevano giammai, ma semplicemente ne addormentavano il sentimento, così essi, svegliandosi di tempo in tempo da tal sonno letargico, rompevano le loro catene, e se ne servivano, se m' è permesso di parlare così, per uccidere ed esterminare i Padroni ingiusti, che le avevano poste loro a' piedi.

Per poco che si rifletta sopra la serie della storia de' Siracusani, si vedrà facilmente (come Galba disse in appresso de' Romani), che non erano essi (*a*) capaci nè di godere d' una libertà intera, nè di tollerare una vera servitù. Quindi l' abilità, e la politica di chi governava consisteva nel tenere il popolo in una strada di mezzo fra queste due estremità, mostrando di lasciarlo arbitro delle risoluzioni, e non dandosi altra cura che quella di fargliene comprendere l' utilità, e di facilitargliene l' esecuzione. In ciò riuscirono a maraviglia i Magistrati, ed i Re de' quali si è parlato. Sotto il loro governo i Siracusani furono sempre tranquilli e pacifici, ubbidienti al Principe, e sottomessi perfettamente alle leggi; onde concludo, che le turbolenze e le rivoluzioni di Siracusa accadevano meno per leggerezza del popolo, che per colpa di quelli, che lo reggevano, ed a' quali mancava l' arte di maneggiare gli animi, e di guadagnarsi i cuori; scienza propriamente de' Re, e di tutti quelli che sono destinati al comando de' popoli.

LI-

(*a*) Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem. *Tacit. Hist. l. 1. c. 15.*

Digitized by Google

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CONTINUAZIONE
DELLA
STORIA
DEI SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

QUesto libro contiene due Articoli, nel primo si parla della storia di Mitridate, Re del Ponto; e nel secondo dei regni di Tolommeo Aulete, e della famosa Cleopatra nell' Egitto, coi quali termina la storia de' Greci.

ARTICOLO PRIMO.

QUest' Articolo comprende lo spazio di sessant' anni, tempo della durata del regno di Mitridate, e tre di più, dal 3880. al 3943. del mondo.

§ 1. Mitridate Re in età di 12. anni. Discaccia i Re della Cappadocia e della Bitinia, che vi sono ristabiliti da' Romani. Fa scannare in un giorno tutti gl' Italiani nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani con Mitridate, già padrone dell' Asia Minore, e della Grecia. Silla ripiglia Atene, riporta tre vittorie, accorda la pace a Mitridate, e fa trasportare in Roma la biblioteca d' Atene.

Mitridate, Re del Ponto di cui ora mi accingo a scrivere la storia, si rese celebre attesa la guerra da esso sostenuta contro i Romani per trent' anni. Era soprannominato Eupatore, e nacque in una famiglia, che aveva data una lunga serie di Sovrani al Ponto. Il primo, secondo alcuni Storici, fu Artabazo, uno de' sette Principi che uccisero i Maghi, e posero la corona della Persia sopra la testa di Dario, figlio d' Istaspe, il quale, per ricompensarlo, gli diede la sovranità del Ponto. Ma oltre che fra i sette Persi non si trova registrato Artabazo, molte altre ragioni fanno credere, che il Principe suddetto fosse figlio di Dario, cioè, quello che fu chiamato Artabazane, che fu competitore di Serse pel trono della Persia, e che quindi fu fatto Re del Ponto o dal suo padre, o dal suo fratello per consolarlo della preferenza avuta da Serse sopra d' esso. La di lui posterità fu in possesso di quel regno pel corso di diciassette generazioni, e Mitridate Eupatore, di cui quì si parla, era della decimosesta.

An. del M. 3880. Av. G. C. 124 *Memnon. in Excerpt. Photii c.* 32.

Egli aveva soli dodici anni, quando incominciò a regnare. Il di lui padre, prima di morire, lo aveva nominato suo successore, e gli aveva lasciata la madre per tutrice, perchè ella governasse insieme con lui. Mitridate incominciò il suo regno dal far morire la propria madre ed il fratello; ed il progresso corrispose a tal

Appian. in Mithridat. p. 177. 178.

tal principio. Altro non si sa de' primi anni del di lui regno se non che uno de' Generali Romani, lasciatosi corrompere dal di lui denaro, gli aveva ceduta la Frigia, e ne lo aveva posto in possesso. Essa però ben presto gli fu ritolta da' Romani, lo che incominciò ad irritarlo contro di loro.

An. del M. 3915. Av. C. C. 91. *Just. l. 38. c. 1. 2. Strab. l. 12. p. 540. Plut. in Syll. pag. 543. Appian. in Mithr. pag. 176.*

Dopo la morte di Ariarate, Re della Cappadocia, Mitridate, che lo aveva fatto assassinare, uccise il di lui figlio primogenito: discacciò il secondo, che ne morì di rammarico: s' impadronì del regno; e vi stabilì uno de' proprj figlj ancora giovinetto, a cui diede il nome di Ariarate, e lo pose sotto la tutela e la reggenza d' un certo, chiamato Gordio. Nicomede, Re della Bitinia, temendo che l' ingrandimento di Mitridate lo mettesse in istato d' impossessarsi coll' andare del tempo de' suoi proprj dominj, immaginò di produrre un giovine, che gli parve atto a rappresentare il personaggio d' un terzo figlio d' Ariarate. Impegnò quindi Laodice, da esso sposata dopo la morte del primo di lei marito, a riconoscerlo per proprio figlio; e la spedì in Roma per sostenere i pretesi dritti del fanciullo suddetto, ch' era in di lei compagnia. Il Senato, innanzi a cui fu prodotta la causa, condannando del pari i due pretendenti, accordò con un suo decreto ai Cappadocj la libertà. Ma avendo essi fatta istanza per avere un Re, il Senato loro permise di sceglierne uno a loro grado; ed eglino elessero Ariobarzane, uomo riguardevole della stessa loro nazione. Silla, che terminava la sua carica di Pretore, fu incaricato di stabilirlo nel trono. Questo fu il pretesto preso dai Romani per tale spedizione; ma il vero motivo fu quello di reprimere Mitridate, le di cui forze già davano loro grand' ombra. Silla eseguì la sua commissione nell' anno seguente; e dopo d' avere disfatto un buon numero di truppe di Cappadocj ed uno di Armeni accorsi in loro ajuto, discacciò Gordio col preteso Ariarate, e gli sostituì Ariobarzane.

An. del M. 3914. Av. G. C. 90.

Mentre Silla era accampato sopra l' Eufrate, un Parto, chiamato Orobazo, Deputato del Re Arsace *, si portò nel campo Romano, chiedendo in di lui nome di far lega ed amicizia coi Romani. Silla, nel riceverlo, fece porre tre sedie, una per Ariobarzane che si trovava presente, un' altra per Orobazo, e la terza nel mezzo per se medesimo. Si seppe poscia, che il Re de' Parti, sdegnato contro il suo Deputato per aver questo tollerato quell' atto di superiorità dalla parte del Generale Romano, lo aveva fatto morire. Questa fu la prima volta, che i Parti ebbero qualche commercio coi Romani.

* *Quest' era Mitridate II.*

Mitridate non osò opporsi allo stabilimento di Ariobarzane; ma dissimulando il suo sdegno contro i Romani, risolse di aspettare il tempo opportuno per vendicarsi. Frattanto pensò a fortificarsi per mezzo di buone alleanze; ed incominciò da quella di Tigrane, Re dell' Armenia, ch' era un Principe molto potente. L' Armenia nel principio era stata dei Persi: quindi era passata sotto il dominio de' Macedoni; e finalmente, dopo la morte di Alessandro, era diventata una parte del regno della Siria. Sotto il Re Antioco il Grande, due de' di lui Generali, Artassio e Zadriade, colla permissione del Principe si stabilirono il quella provincia, della quale, secondo tutte le apparenze erano Governatori; e dopo la rovina di Antioco, si fecero amici de' Romani, da' quali furono riconosciuti per Re. Costoro avevano divisa l' Armenia in due parti; e Tigrane, di cui quì si parla, discendeva da Artassio. Egli si era reso padrone di tutta l' Armenia, aveva soggiogati molti paesi vicini, e formato un potentissimo regno. A costui Mitridate diede in moglie sua figlia Cleopatra; ed avendolo impegnato ad abbracciare il suo proget-

Strab. l. 11. p. 531. 532.

to

to contro i Romani, convenne insieme, che Mitridate avesse per sua parte tutte le città, e tutti i paesi che si fossero conquistati, e Tigrane tutte le persone e gli effetti che si fossero potuti trasportare.

Ant. G. C. 91. Av. G. C. 89.

La prima intrapresa ed il primo atto di ostilità fu, che Tigrane privò Ariobarzane della Cappadocia, di cui questo da' Romani era stato posto in possesso, e vi stabilì di nuovo Ariarate, figlio di Mitridate. Essendo allora morto Nicomede, Re della Bitinia, il di lui primogenito, chiamato anche Nicomede, doveva naturalmente succedergli; ed in fatti, fu dichiarato Re. Mitridate però gli eccitò contro il fratello minore, detto Socrate, che lo discacciò a man armata dal trono. I due Re, spogliati de' loro regni, passarono in Roma per implorare il soccorso del Senato, che risolse di ristabilirgli, e spedì Manlio Aquilio, e Marco Altino * per far dare esecuzione al suo decreto.

* Gravio vorrebbe leggere M. Attilio.

In fatti, furono ristabiliti ambidue, ed esortati dai Romani a fare irruzioni nelle terre di Mitridate, promettendosi loro grandi ajuti; ma nè l'uno, nè l'altro ebbe ardire di attaccare un Principe così vicino, e tanto potente. Finalmente Nicomede; sollecitato egualmente dagli Ambasciatori medesimi a' quali aveva promesse grosse somme pel suo ristabilimento, e da' suoi creditori, cittadini Romani abitanti nell'Asia, da' quali aveva ricevute altre somme molto considerabili allo stesso effetto, non potendo resistere per più lungo tempo alle loro replicate istanze, entrò nel di lui regno: devastò tutto il piano sin alla città di Amastri; e tornò nel suo paese, carico di bottino, con cui pagò parte di ciò che doveva.

Mitridate sapeva chi aveva consigliato Nicomede a fare tali scorrerie nel suo territorio; ed avendo un buon numero di truppe, avrebbe potuto rispingerlo: ma non volle fare alcun movimento. Era contento di metter i Romani nella parte del torto per aver un giusto motivo di dichiarar loro la guerra. Incominciò quindi a far fare alcune rimostranze ai loro Generali per mezzo dei suoi Ambasciatori, Capo dei quali era Pelopida. Questo si lamentò d'aver essi infranta più volte l'alleanza contratta con Mitridate, e specialmente d'aver accordata la loro protezione a Nicomede, di lui aperto nemico. Gli Ambasciatori di questo Principe replicarono, e si lamentarono anch'eglino di Mitridate. I Romani, che non volevano ancora dichiararsi apertamente, diedero vaghe risposte, facendo intendere, ch'era intenzione del popolo Romano, che Mitridate e Nicomede non si facessero alcun torto l'un l'altro.

Mitridate, mal soddisfatto di tal risposta, spedì subito le sue milizie contro la Cappadocia, ne discacciò di nuovo Ariobarzane, e vi ristabilì sopra il trono Ariarate, suo figlio. Nel medesimo tempo mandò a fare, per mezzo dei suoi Ambasciatori, l'apologia della sua condotta presso i Generali Romani, ed a rinnuovare i suoi lamenti contro di loro. Pelopida loro dichiarò, che il suo Signore sceglieva per arbitro il popolo Romano, ed aveva già spediti in Roma i suoi Ambasciatori. Gli esortò a non intraprendere cosa alcuna prima di aver ricevuti gli ordini del Senato, ed a non impegnarsi imprudentemente in una guerra, che avrebbe potuto produrre conseguenze funeste. Soggiunse però, che Mitridate, qualora non gli fosse stata resa giustizia, era in istato di farsela da se. I Romani, offesi di una così superba dichiarazione, gli risposero, che Mitridate pensasse ad evacuare la Cappadocia, e si astenesse dall'inquietare Nicomede ed Ariobarzane. Ordinarono in oltre a Pelopida di uscire nello stesso momento dal loro campo, con proibizione di tornarvi qualora almeno il

di

di lui padrone non avesse ubbidito. Gli altri Ambasciatori non furono meglio ricevuti in Roma.

Allora scoppiò la rottura; ed i Generali Romani non aspettarono gli ordini del popolo, o del Senato di Roma, lo che era appunto ciò che Mitridate desiderava. Risoluto già da gran tempo di dichiararsi contro i Romani, aveva fatte molte alleanze ed impegnati molti popoli ne' suoi interessi. Si annoveravano, fra le di lui milizie, ventidue nazioni di ventidue differenti linguaggj, che tutti eran parlati con facilità da Mitridate. Il di lui esercito era composto di dugento cinquanta mila fanti, e di quaranta mila cavalli, oltre a cento trenta carri armati, e ad una flotta di quattrocento navigli.

Just. l 38. cap. 3.7. Prima d' accingersi a qualche intrapresa, credè di dover preparare gli animi delle sue soldatesche con un discorso (*a*) per incoraggirle contro i Romani. Rappresentò loro » che » non si trattava allora d' esaminare se si doveva fare la pace o » la guerra; che i Romani, essendo stati i primi ad attaccare, non » davano il tempo di deliberare: che » quindi bisognava combattere, e vincere: ch' egli si assicurava d' un » esito felice se i suoi soldati avessero dimostrato lo stesso coraggio, che avevano già dimostrato » in tante occasioni, ed anche recentemente nel porre in fuga, e » nel tagliare i pezzi gli stessi nemici nella Cappadocia, e nella Bitinia: che non si sarebbe incontrata un' occasione più favorevole » di quella, atteso che allora i Mar- » si infestavano e devastavano la più » bella parte dell' Italia, Roma era » lacerata dalle guerre civili, ed un » esercito innumerabile di Cimbri, » usciti dalla Germania, inondava » tutta l' Italia: ch' era ormai giunto il tempo d' umiliare l' orgoglio » di que' superbi Repubblichisti, che » nemici dei Re e dei regni, avevano giurato d abbattere tutti i troni: che per altro quella guerra (*b*) » era ben differente dall' altra da essi sostenuta con tanto coraggio ne' » deserti orribili, e fra i ghiacci della Scizia: ch' ei gli guidava nel più » fertile paese dell Universo, posto sotto il più temperato clima, » pieno di città ricche, ed opulente, le quali sembrava che offrissero un bottino espressamente preparato; e che l' Asia, in preda all' » avarizia de' Proconsoli, all' implacabile inumanità degli Appaltatori, ed alla insaziabile ingiustizia » dei giudici, aveva in orrore il nome Romano e gli aspettava come suoi liberatori. Gli esortò » finalmente a seguirlo, non tanto » ad una guerra, quanto ad una vittoria e ad una preda immancabile ». L' esercito rispose a questo discorso con voci di universal' allegrezza, e con replicate proteste di fedeltà e d' ubbidienza.

I Romani avevano formati tre eserciti delle truppe, che avevano in varj luoghi dell' Asia Minore. Il primo era comandato da Lucio Cassio, Governatore della provincia di Pergamo: il secondo da Manlio Aquilio; ed il terzo da Quinzio Oppio, Proconsole della Panfilia. Ciascun corpo d' eser-

(*a*) Io ho estremamente accorciato questo discorso riportato da Giustino come si leggeva in Trogo Pompeo. Esso può servire a farci conoscere lo stile di quell' eccellente storico, ed a tenderci dolorosa la perdita che se n' è fatta.

(*b*) Nunc se diversam belli conditionem ingredi. Nam neque cœlo Asiæ esse temperatius aliud, nec solo fertilius, nec urbium multitudine amœnius; magnamque temporis partem, non ut militiam, sed ut festum diem acturos, bello dubium facili magis an uberi ... tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: adeo illis odium Romanorum incussit rapacitas Proconsulum, sectio (*) Pubblicanorum, calumniæ litium (*). *Just.*

(*) *Sectio Pubblicanorum*, significa propriamente le vendite fatte de' beni di quelli, che non pagando i dazj, e le taglie a cui eran tenuti, cedevano in pagamento agli esattori i loro beni mobili, e stabili.

(*) *Calumniæ litium*, sono le cabale ingiuste, che servono di pretesto per invadere i beni de' ricchi, o in occasione di liti, o sotto qual' altro si sia pretesto.

d' esercito era composto di quaranta mila soldati compresavi la cavalleria. Oltre a questi, Nicomede aveva cinquanta mila fanti, e sei mila cavalli. Essi diedero principio alla guerra, come ho già detto, senz' aspettare gli ordini da Roma; e la fecero con tanta negligenza, e con tanto poca direzione, che furono tutti tre battuti in differenti occasioni, ed i loro eserciti rovinati. Aquilio ed Oppio furono anche fatti prigionieri, e trattati ingiuriosamente. Mitridate, riguardando Aquilio come il principal autore della guerra, gli fece soffrire gli oltraggi i più sensibili. L' obbligò a passare innanzi alle file de' soldati sopra un asino, per servire di spettacolo a' popoli, ed a gridare ad alta voce, ch' era Mannio Aquilio. L' obbligò anche altre volte a camminare a piedi, colle mani strettamente legate, e cinto d' una catena, la di cui estremità era attaccata ad un cavallo, che lo precedeva. Gli fece finalmente riempir la bocca di piombo liquefatto, compiacendosi vederlo spirare in mezzo ai tormenti. Mannio gli era stato dato in mano dai popoli di Mitilene, i quali lo arrestarono proditoriamente, mentre, trovandosi egli infermo, si era rifugiato presso di loro per curarsi.

Diod. in Excerpt. Vales. p. 401. Athen. l. 5. p. 213. Cic pro Flacco n.69.

Mitridate, che voleva acquistar credito d' esser clemente, rimise in libertà tutti i Greci suoi prigionieri, e gli provvidde di viveri pel viaggio. Quest' atto di bontà indusse tutte le città ad aprirgli le loro porte, ad andargli incontro applaudendogli, a caricarlo di lodi, ed a chiamarlo il Conservatore, il Padre de' popoli, ed il Liberatore dell' Asia. Gli si attribuivano tutti i nomi, soliti a darsi a Bacco, a lui ben dovuti come ad un Principe, che beveva più d' ogni altro senza ubriacarsi, qualità, di cui ei si gloriava oltremodo.

Plut. Symp. l. 1. p. 624.

Il frutto di queste prime vittorie fu tutta la Bitinia, dalla quale ei discacciò Nicomede: della Frigia, e della Misia, provincie ultimamente passate sotto i Romani; della Licia, della Panfilia, della Paflagonia, e di molte altre.

Mitridate, avendo trovata nella città di Stratonice Monima, giovanetta di rara bellezza, la condusse con se.

Anni del Mondo. 3916. Av. G. C. 88.

Frattanto, vedendo che i Romani, e generalmente tutti gl' Italiani, ch' erano nell' Asia Minore, facevano maneggi contrarj a' suoi interessi, spedì da Efeso ordini segreti a tutti i Governatori delle provincie, ed a' Magistrati delle città dell' Asia Minore [1] di fargli trucidar tutti in un medesimo giorno da esso loro additato. *Teofane di Mitilene, Scrittore d' una vita di Pompeo, dice, che una così barbara risoluzione fu suggerita a Mitridate da P. Rutilio Rufo, uomo di dignità Proconsolare, il quale, essendo stato esiliato da Roma, si era domiciliato, ed abitava in quel tempo nell' Asio; e soggiunge, che Pompeo trovò nella Fortezza Coina fra molti rimarchevoli manuscritti, una orazione, stesa dallo stesso Rutilio, nella quale si persuadeva a quel Principe la strage di cui quì si parla. Ma Cicerone asserisce, che Rutilio non vi ebbe la minima parte; anzi che, per salvarsi egli stesso, si travestì in filosofo, come fecero anche altri, ed in tal' abito uscì dall' Asio, senza essere nè conosciuto nè osservato. Comunque però la cosa fosse stata*, Mitridate comprese nel numero dei proscritti anche le donne, i fanciulli, e le serve: proibì, che si desse sepoltura agli uccisi; i loro beni dovevano essere confiscati in suo vantaggio, ed in quello degli uccisori. Condannò ad una grossa ammenda coloro, che avessero seppelliti i morti, o nascosti i vivi; ed assegnò premj a chiunque avesse denunziati quelli che si fossero salvati. Promise la li-

Plut. in Pomp.

Cic. pro Rab. Posth.

ber-

(a) Is uno die, tota Asia, tot in Civitatibus, uno nuncio atque una litterarum significatione, Cives Romanos necandos trucidandosque denotavit. *Cic.*

bertà agli schiavi che avessero uccisi i loro padroni; ed assolvè della metà del debito quelli, che avessero trucidati i loro creditori. Il solo racconto di queste orribili particolarità fa fremere; or quale sarà stata la desolazione in tutte le provincie, nelle quali fu eseguito un ordine così barbaro! Perirono in quella strage ottanta mila Romani o Italiani, benchè da alcuni se ne faccia ascendere il numero quasi al doppio.

Appian. in Mithrd. Cic. pro Lege Manil. & pro Flac. Liv. l. 38. Vel. Patere. l. 2. c. 18. Flor. l. 3. cap. 5. Oros. l. 6. cap. 2. Plin. l. 2. cap. 95. Plut. in Syll.

L' Asia si vidde in un sol giorno cangiata in un vero macello. Gli abitanti d' Efeso, dove allora soggiornava Mitridate, trassero a viva forza fuori del tempio di Diana coloro, ch' erano andati a rifugiarvisi e si tenevano attaccati al simulacro della stessa Dea; e strascinatigli nelle strade, gli trucidarono senza pietà. Gli abitanti di Pergamo ricuoprirono di grandinate di frecce coloro, che per cercare un asilo, eran corsi nel tempio d' Esculapio, e ne abbracciavano strettamente le statue. In Andramizio nella Misia, molti di quelli infelici, avendo presi sopra le loro spalle i teneri fanciulletti, si erano dati a nuotare colla speranza di giungere in tal guisa nell' isola di Lesbo; ma furono uccisi nelle acque. I Cauni soprattutto segnalarono la loro inumanità. Immemori d' essere stati poco prima sottratti mercè l' assistenza de' Romani al giogo de' Rodiotti e ristabiliti negli antichi loro privilegj, si sforzarono di mostrarsi più crudeli di tutti gli altri, compiacendosi di tormentare e di trucidare fin i teneri bambini sotto gli occhi delle loro madri, alcune delle quali correvano disperate senza saper dove, ed altre spiravano di dolore a vista d' uno spettacolo, che si rendeva loro insoffribile. I soli Tralli ricusarono di farsi carnefici degli innocenti loro ospiti; ma essendo gli ordini di Mitridate troppo precisi, passarono a denaro contante un certo Teofilo Paflagonio, che s' incaricò di privar vita i pochi Romani che soggiornavano fra essi. Questo Sicario adunque, avendogli radunati tutti nel tempio della Concordia, ne chiuse le porte; e dopo aver troncate loro le mani, colle quali i medesimi si tenevano attaccati alle statue di quei Numi, gli tagliò tutti in pezzi. I pochi Romani, che si salvarono in quel giorno di orrore e di confusione come è esso chiamato da Tullio, furon quelli, ai quali riuscì pervenire nelle isole nuotanti della Lidia, dette Calamine, dove si tennero occulti finattanto che si fu loro presentata l' occasione d' uscire dall' Asia.

Appian. p. 186. Joseph Ant. l. 14. c. 12.

Mitridate, avendo saputo, che in Coo si conservava un ricco tesoro depositato da Cleopatra, Regina dell' Egitto, nel principio della guerra nella Fenicia contro il di lui figlio Latiro, mandò ad impossessarsene; ma oltre a questo tesoro, vi furono trovati ottocento talenti [ottocento mila scudi], postivi in deposito dai Giudei dell' Asia Minore, quando essi viddero, ch' era minacciata la guerra. *Questo contante, secondo Giuseppe Flavio, era destinato pel tempio di Gerusalemme.*

Joseph Ant. l. 12. c. 12.

Appian. p. 186-188. Diod in Excerpt. p. 402.

Tutti quelli, che si salvarono dalla strage universale dell' Asia, si erano rifugiati presso i Rodiotti, che gli ricevettero con giubbilo, e loro aprirono un asilo che gli mise in sicuro. Mitridate vi pose inutilmente l' assedio, perchè fu ben presto costretto a ritirarsi, dopo d' essere stato in pericolo di rimaner prigioniero in un combattimento navale, in cui perdè molti legni.

Plut. in Syl p. 458 461. App an. in Mithrdat. p. 188-197.

Dopo d' essersi reso padrone dell' Asia Minore, ei spedì nella Grecia Archelao, uno de' suoi Generali, con cento venti mila soldati. Questo, avendo presa Atene e sceltala per sua residenza, mandava di là tutti gli ordini per la guerra; e di là tirò al partito del suo Sovrano la maggior parte delle città, e degli Stati della Grecia. Avendo colla forza soggiogata Delo, ribelle agli Ateniesi, l' aveva rimessa sotto il loro dominio, ed aveva loro mandato il tesoro sacro, che quivi si custodiva da Aristione, a cui diede due mila uomini

per

per guardia di tal contante. Aristione era un Filosofo della Setta di Epicuro, il quale si servì di due mila soldati che aveva sotto il suo comando per impadronirsi di tutta l' autorità in Atene, dove esercitò una crudele tirannia, facendovi morire molti cittadini, e molti inviandone a Mitridate sotto pretesto che i medesimi fossero stati del partito Romano.

An. del M. 3917. Av. G. C. 87.

In tale stato erano gli affari quando Silla fu incaricato della guerra contro Mitridate. Ei partì subito per passare nella Grecia con cinque legioni, con alcune coorti, e con alquanti squadroni di cavalleria. Frattanto Mitridate s' era fermato in Pergamo, ed ivi dispensava a' suoi amici ricchezze, governi, ed altri premj.

Plut. in Syl.

Gli Storici antichi raccontano, secondo l' uso loro, diversi prodigj come accaduti in quel tempo. Dicono fra le altre cose, che nello stesso momento in cui Silla s' imbarcò in Roma per passare nell' Asia, nel teatro di Pergamo si faceva scendere dall' alto per mezzo di certi ordigni, una statua, rappresentante la Vittoria, con una corona nelle mani, destinata ad esser posta sopra la fronte del Re: che questa, prima di giunger dov' egli era, cadde in terra e si fece in più pezzi; e che un tale accidente, riguardato come di sinistro augurio, atterrì oltremodo ed il popolo e Mitridate medesimo. Soggiungono, che le cornacchie uccisero in Stratopedo un avoltojo: che fu veduta la Dea Iside in atto di fulminare una stella caduta dal cielo: che mentre il Re faceva incendiare un bosco consecrato alle Furie, fu fra quelli alberi udito uno scoppio di risa, senza che vi si fosse trovata alcuna persona; e che, essendo stato egli consigliato dagli augurj, a far sacrificare alle stesse Furie una vergine, questa, nell' atto d' essere immolata, fu sorpresa da un eccessivo impeto di ridere, che disturbò il sacrifizio; ed i Sacerdoti stimarono bene sospenderlo.

All' arrivo di Silla, tutte le città gli aprirono le porte, ad eccezione d' Atene, che, ridotta sotto il giogo del tiranno Aristione, fu suo malgrado costretta a resistere. Il Generale Romano, entrato nell' Attica, divise le sue truppe in due corpi, l' uno de' quali mandò ad assediare Aristione dentro Atene; ed egli coll' altro andò a drittura al porto Pireo, che formava quasi una seconda città, in cui si era rinchiuso Archelao, fidando nella forza del luogo, cinto di mura, alte quasi quaranta cubiti [sessanta piedi], tutte di pietra viva. In fatti, questa, era un lavoro grande, fatto per ordine di Pericle nel tempo della guerra del Peloponneso, quando non consistendo la speranza della vittoria fuorchè nel porto, ei lo aveva fortificato nella miglior maniera possibile.

L' altezza delle mura non spaventò Silla, il quale impiegò, per abbatterle, tutte le macchine, e raddoppiò gli assalti. Se avesse avuta più pazienza, si sarebbe, anche senza sfodrare la spada, impadronito della città alta, ridotta dalla fame all' ultima estremità. Ma premuroso di tornar presto in Roma dove temeva che accadessero cangiamenti, non risparmiò nè pericoli, nè combattimenti, nè spese per terminare speditamente quella guerra. Senza parlarsi del rimanente degli appresti e degli equipaggj militari, aveva addetti alle sole macchine venti mila muli, che lavoravano senza interrompimento. Essendogli mancato il legname, atteso il gran consumo, che se ne faceva per la costruzione delle macchine, ch' erano sovente infrante e rovinate dagli enormi pesi che portavano o incendiati dal fuoco de' nemici, ei non risparmiò nè anche i boschi sagri. Fece altresì tagliare gli ameni viali dell' Accademia e quelli del Liceo, luoghi per il passeggio i più deliziosi di tutti i borghi, e forniti d' alberi frondzuti. Fec' inoltre atterrare le mura che univano il porto colla città, per ser-

virsi dei rottami nell' innalzare i suoi terrapieni.

Oltre a ciò, avendo bisogno di molto denaro così per supplire alle spese della guerra, come per rendersi affezionati, e per incoraggire i soldati colla sua generosità, diede di mano a' tesori inviolabili de' tempj; e fece trasportare da Epidauro, e da Olimpia quanto in essi era stato consecrato di più prezioso. Scrisse agli Anfittioni convocati nella città di Delfo, » che avrebbero operato savia» mente se gli avessero spediti i tesori » di quella Divinità, i quali sareb» bero stati più sicuri nelle sue ma» ni; ovvero, che se mai fosse sta» to costretto a servirsene, ne avreb» be dopo la guerra restituito l' equi» valente ". Nel medesimo tempo inviò in Delfo uno de' suoi amici, chiamato Cafi, nativo della Focide, per ricevere a peso i ricchi tesori suddetti.

Cafi, arrivato in Delfo, non osando per rispetto toccare quei sacri doni, si diede a piangere in presenza degli Anfittioni, per vedersi incaricato di tal commissione. Avendo detto allora alcuni degli assistenti d' udire dal fondo del Santuario il suono della Cetra d' Apollo, Cafi o che veramente vi credesse, o che volesse profittare dell' occasione per destare in Silla un terror religioso, gli scrisse ciò ch' era accaduto. Silla, deridendo la di lui semplicità, gli rispose, „ di maravigliarsi, ch' ei non „ avesse compreso, che il canto era „ un segno di allegrezza, non già d' „ ira o di sdegno. Gli ordinò quin„ di di prendere arditamente i teso„ ri: sicuro, che quel Dio lo ap„ provava, anzi gli offriva egli stes„ so ".

Plutarco in questa occasione ci fa vedere la differenza, che passava fra gli antichi Generali Romani, e quelli d' allora. I primi, innalzati alle cariche dal solo merito e premurosi soltanto del pubblico bene, sapevano farsi ubbidire, e rispettare da' soldati, senza essere obbligati a ricorrere a mezzi indegni e vili. Comandavano a truppe savie, ben disciplinate, e sottomesse ai loro Capi. Erano essi veramente Re, dice Plutarco, per la grandezza e per la nobiltà de' sentimenti; ma semplici e modesti particolari nel loro equipaggio, e nel loro trattamento, nelle loro cariche non obbligavano lo stato se non alle spese necessarie e ragionevoli, stimando cosa più vergognosa per un Capitano lusingare i soldati, che temere i nemici. Le cose erano cangiate ne' tempi de' quali parliamo. I Generali Romani, divorati dall' ambizione e dediti al lusso, divenivano schiavi dei loro soldati, e ne compravano i servizj con prodigalità capaci d' appagarne la cupidigia, e talvolta anche tollerando, e lasciando in essi impuniti i delitti i più gravi.

Silla, in fatti, ch' era sempre stato in un estremo bisogno di denaro per contentare le sue soldatesche allora lo era più che mai, per condurre a fine l' assedio in cui si era impegnato, ed il di cui buon esito importava non meno alla propria di lui sicurezza, che al di lui onore. Voleva egli togliere a Mitridate la sola città, che gli era rimasta nella Grecia, e che, chiudendo a' Romani la strada dell' Asia, toglieva loro ogni speranza di vincere, ed obbligava Silla a tornarsene vergognosamente nell' Italia, dov' egli avrebbe trovati nemici molto più terribili in Mario, e nei di lui partigiani. Oltre a ciò, era anche vivamente piccato per i pungenti motteggj fuggiti di bocca al tiranno Aristione contro d' esso, e di Metella, sua moglie.

Non è facile a decidersi se fosse stato o più vivo l' attacco, o più ostinata la difesa, essendosi veduti nell' uno e nell' altro partito un coraggio, ed una costanza incredibile. Le sortite erano frequenti, e seguite sempre da battaglie quasi formali, con istragi, e con perdite per lo più quasi eguali d' ambedue le parti. Gli

as-

assediati non avrebbero potuto difendersi così valorosamente, se non fossero stati più volte soccorsi per la strada del mare.

Ciò che arrecò loro il danno maggiore fu il tradimento di due schiavi Ateniesi, ch' erano nel Pireo. Questi, o che fossero affezionati a' Romani, o che volessero assicurare la loro vita nel caso in cui la piazza fosse stata presa, scrivevano sopra palle di piombo tutto ciò che si faceva nella città, e colle frombole le lanciavano a' Romani. Quindi, malgrado i savj regolamenti d' Archelao, che difendeva il Pireo, mentre Aristione comandava nella città, nulla loro riusciva felicemente. Risolvè egli una volta di fare una sortita generale; ed i traditori lanciarono una delle loro solite palle di piombo, in cui si trovò scritto: „ Domani alla tal' ora l' infanteria » uscirà ad assalire i vostri lavori, » e la cavalleria attaccherà il vostro » campo. „ Atteso tale avvertimento, Silla preparò alcune imboscate, e rispinse gli assediati con grave loro danno. Dovevano essi far passare in tempo di notte un convoglio di viveri nella città, che ne aveva estremo bisogno; ed atteso un tal avviso, anche il convoglio fu preso dai nemici.

Malgrado tutti questi contrattempi, gli Ateniesi, difendendosi come lioni, trovavano la maniera d' incendiare la maggior parte delle macchine erette contro le loro mura; e con mine sotterranee arrivavano fin sotto le altre macchine, dove scavando il terreno, che le sosteneva, le rovesciavano, e le infrangevano.

I Romani non dimostravano minor vigore. Per mezzo delle mine medesime penetrarono fin sotto le mura; e scavando similmente il terreno, vi apposero sotto le volte puntelli di legno, a' quali poscia appiccarono il fuoco, aggiungendovi stoppa, zolfo, e pece. Quando i puntelli finirono di ardere, rovinò con fracasso orribile una gran parte del muro, e lasciò aperta una larga breccia, per cui i Romani montarono a dare l' assalto. Il combattimento durò lungamente con eguale ardore dall' una parte e dall' altra; ma finalmente i Romani furono costretti a ritirarsi. Nel giorno seguente si rinnuovò l' attacco: ma gli assediati, durante la notte, avevano fabbricata una nuova muraglia in forma di mezzaluna, in vece di quella già caduta; ed i Romani non poterono sforzarla.

Silla, stanco d' una così ostinata difesa, risolvè di non dar più assalti al Pireo, ma di affamare la piazza. In fatti la città era già ridotta a tal' estremità, che uno stajo d' orzo era venduto mille dramme, cioè, cinque cento lire; e si mangiavano non solo l' erbe e le radici ch' erano intorno alla cittadella, ma anche la carne de' cavalli, ed il cuojo delle scarpe dopo essersi fatto bollire. A fronte di questa miseria pubblica, il tiranno conduceva i giorni e le notti nella crapula e nei disordini. I Senatori, ed i Sacerdoti andarono a prostrarsegli a' piedi per pregarlo ad avere pietà della città e ad impetrare da Silla qualche capitolazione; ma ei gli allontanò, vibrando sopra di loro dardi, e gli discacciò dalla sua presenza.

Quando la piazza giunse all' ultima calamità, fece chiedere a Silla una sospensione d' armi, e gli spedì alcuni Deputati. Siccome questi però non progettavano, e non chiedevano cos' alcuna tendente a conclusione, e non si stancavano di lodare e di esaltare Teseo, Eumolpo, e le azioni degli Ateniesi contro i Medi, così Silla, annojato, gl' interruppe, loro dicendo: „ Cari Ora» tori, contentatevi di tornarvene in» dietro, e riservate per voi questi » belli discorsi rettorici. Sono stato » inviato in Atene, non per udire » le vostre antiche prodezze, ma per » gastigare i ribelli. “

Nel tempo di tal' udienza, entrarono nella città alcune spie, le quali udirono a caso nella piazza, detta il Ceramico, il discorso di alcuni vecchj, che biasimavano estremamente il tiranno, il quale non custodiva con diligenza un certo sito delle mura, ch' era il solo da cui i nemici potevano scalare la città. Tornate esse nel campo, fecero a Silla la relazione di quanto avevano udito. La conferenza frattanto non aveva prodotto il minimo effetto. Silla non trascurò l' avviso che gli era stato dato; ed essendo nella notte seguente andato in persona ad osservare i luoghi, vidde, in fatti, che il muro si poteva facilmente scalare. Quindi lo fece subito attaccare; ed avendolo superato dopo una leggiera resistenza, entrò nella città. Ei proibì che questa s' incendiasse; ma permise a soldati di saccheggiarla. Essi trovarono che in molte case era stata cotta carne umana per servire di cibo. La strage in tal' occasione fu orribile. Nel giorno seguente Silla fece vendere all' incanto tutti gli schiavi; e dichiarò, che accordava la libertà ai cittadini, che si eran sottratti al militar furore, e che fu trovato essere in piccol numero. Nel giorno stesso assediò la cittadella, in cui Aristione, e gli altri, i quali vi si erano rifugiati, furono ben presto talmente pressati dalla sete e dalla fame, che dovettero arrendersi. Il tiranno, le di lui guardie, e tutti quelli, che avevano avuto qualche impiego sotto la tirannia, furono fatti morire.

Pochi giorni dopo, Silla s' impadronì del Pireo, e ne incendiò tutte le fortificazioni, particolarmente l' Arsenale; opera maravigliosa del celebre Architetto Filone. Archelao colla sua armata marittima si rifugiò in Munichia, altro porto dell' Attica.

An. del M. 3918. Av. G. C. 86.

L' anno, di cui s' incomincia a parlare, fu fatale alle armi di Mitridate. Tassilo, uno de' di lui Generali, dalla Tracia e dalla Macedonia passò nella Grecia con un' armata di cento mila fanti, di dieci mila cavalli, e di novanta carri armati di falci. Archelao, fratello di questo Generale, era allora nel porto di Munichia; e non voleva nè allontanarsi dal mare, nè venir a battaglia coi Romani: ma cercava di tirar la guerra in lungo, e di chiuder loro il passaggio dei viveri. Questo era un consiglio prudente: imperocchè già Silla incominciava ad essere in penuria; talchè la fame l' obbligò a lasciar l' Attica, ed a passare nelle feconde campagne della Beozia, dove fu raggiunto da Ortensio. Questi due Generali, avendo riunite le loro forze, s' impadronirono d' una collina in mezzo al piano di Elatea, molto fertile, ricoperta di alberi, a' di cui piè scorreva un piccol fiume. Quando essi ebbero formato il loro campo, i nemici si accorsero del piccol numero delle loro truppe; ed in fatti, questo era di soli quindici mila fanti, e di mille cinquecento cavalli. Quindi i Generali di Archelao incominciarono a pressarlo vivamente a venire alle mani; ma ve lo indussero a stento. Essendosi quindi eglino posti subito in moto, tutto il piano fu ricoperto di cavalli, di carri, e d' innumerabili truppe; atteso che i due fratelli, da che si erano riuniti, avevano un' armata formidabile. Lo strepito, e gli urli di tante migliaja di uomini, che si disponevano a combattere; e la pompa e la magnificenza de' loro preparativi destavan terrore. Il bagliore delle armi superbamente arricchite d' oro e d' argento, ed i colori vivaci delle loro cotte d' armi Mede e Scitiche, confusi collo splendore del rame e del ferro, tramandavano lampi, che abbagliando gli occhi, riempivano di spavento i cuori.

Plut. in Syl p. 451-466. Appian p. 196-203.

I Romani, sopraffatti dal terrore, si tenevano rinchiusi nei loro trincieramenti; e Silla, non potendo nè incoraggirgli coi suoi discorsi e colle sue rimostranze, nè volendo sforzargli a combattere in quel loro av-

vi-

vilimento, era costretto a restare nell' inazione ed a soffrire con impazienza le derisioni e gli scherni dei Barbari, i quali ne formarono quindi una così sprezzante idea, che più non osservavano alcuna disciplina. Pochissimi erano quelli, che restavano ne' loro trincieramenti; tutti gli altri, mossi dal desiderio del bottino, si sbandavano in grosse truppe; ed allontanandosi dal campo in distanza di molte giornate, saccheggiavano e rovinavano le città vicine.

Silla, ridotto all' ultima disperazione, vedeva in tal guisa perire sotto i suoi occhi le città collegate, e non era in istato di dare una battaglia. Ricorse finalmente ad uno stratagemma, cioè, di non dare alcun riposo alle sue truppe, e di tenerle continuamente occupate nel deviare il corso alle acque del Cefiso, piccolo fiume presso cui erano essi accampati, e nello scavare grandi fossi, sotto pretesto di meglio assicurargli, ma in fatti, perchè, stanchi i medesimi d' una così penosa fatica, preferissero ad essa il rischio della battaglia. Il pensiero gli riuscì, atteso che i suoi soldati, dopo d' aver faticato per tre giorni continui, mentre Silla passava, secondo il suo uso, per visitare i lavori, si diedero tutti a gridare che gli conducesse a combattere. Silla si fece alquanto pregare, e non volle subito arrendersi; ma finalmente, vedendo crescere in loro l' ardore, ordinò, che tutti prendessero le armi; e gli fece marciare contro i nemici.

La battaglia seguì nelle vicinanze di Cheronea. I Barbari avevano fatto occupare da un grosso corpo di milizie un sito molto vantaggioso, detto Turio, posto sopra la schiena d' un' aspra montagna, che si estendeva verso l' ala sinistra de' Romani e ch' era molto atta a tenergli in soggezione. Due uomini di Cheronea si presentarono a Silla, e gli promisero di sloggiare di là i nemici, purchè ei avesse loro dato un piccol numero di scelti soldati, che da fatti loro diede. Frattanto schierò il suo esercito in ordine di battaglia, e divise la cavalleria in due ale, prendendo per sè la destra, e dando la sinistra a Murena. Galba, ed Ortensio, di lui Luogotenenti, formavano una seconda linea. Ortensio, comandando alla sinistra della medesima, sosteneva Murena; mentre Galba, che comandava alla destra, sosteneva Silla. Già i Barbari incominciavano a fare sfilare la loro cavalleria e l' infanteria leggiera, disponendendole in figura d' un lungo cerchio onde porre in mezzo la seconda linea.

Allora i due uomini di Cheronea, avendo superata colla loro piccola truppa, comandata da Irzio, la cima di Turio senza che i nemici se n' accorgessero, apparvero improvvisamente. I Barbari, turbati e spaventati, presero incontinente la fuga; ed urtandosi gli uni gli altri sopra il declivio della montagna, si precipitavano davanti il nemico, che dalla collina si avventava loro addosso, gl' inseguiva, e gl' incalzava colle spade alle reni, talchè vi perirono circa tre mila uomini. Di quelli, che si salvarono, gli uni caddero nelle mani di Murena, che si era già posto in ordine di battaglia, e che marciando loro incontro, occupò la strada, e ne fece un orribile carneficina; gli altri, che si affrettavano a rifugiarsi nel campo, entrarono confusamente nel corpo di battaglia delle loro truppe, e vi si precipitarono con tanto disordine, che vi sparsero la costernazione ed il terrore, e fecero perdere un tempo considerabile a' Generali per ristabilirvi l' ordine, lo che fu una delle principali cagioni della loro disfatta.

Silla, profittando di tale scompiglio, marciò contro di loro; e varcato rapidamente lo spazio di terra che divideva le due armate, impedì le operazioni dei carri falcati. Questi acquistavano tutta la forza dal-

la lunghezza della loro corsa, da cui dipendeva l' impeto ed il vigore del loro moto; mentre per lo contrario uno spazio molto corto, che non dava luogo alla carriera, gli rendeva inutili ad inattivi. Tale fu la contrarietà, che incontrarono allora que' Barbari. I primi carri si mossero tanto debolmente, che i Romani, avendogli rispinti con tutta facilità, si diedero a scherzirgli, ed a domandare se ve n' erano altri, come si praticava in Roma in occasione de' carri, che correvano nel Circo.

Dopo l' allontanamento dei carri, i due eserciti incominciarono ad urtarsi. I Barbari presentarono le loro lunghe picche, e si tennero ristretti, ed uniti cogli scudi per non essere rotti. I Romani gettando i loro spiedi in terra, colla spada nella mano deviavano le picche de' nemici per potere raggiungergli, e caricargli con furia. Accresceva il loro coraggio il vedere nella prima linea quindici mila schiavi, che i Generali del Re avevan tirati al proprio partito, promettendo loro la libertà, ed avevano collocati insieme colla infanteria gravemente armata. Questi schiavi furono così costanti e temerarj, che resisterono all' urto della infanteria Romana. I loro battaglioni erano talmente densi ed uniti, che i Romani non poterono aprirgli, o fargli cedere finttantto che l' infanteria leggiera della seconda linea non gli disordinò per mezzo dei dardi, e delle pietre da essa lanciate colle frombole.

Archelao, avendo fatto avanzare la sua ala destra per porre in mezzo la sinistra de' Romani, fu in pericolo di essere attaccato nei fianchi dalle truppe condotte da Ortensio. Archelao, avendo ciò osservato, fece subito voltar faccia a due mila cavalli che guidava. Ortensio, in procinto d' essere caricato da questo corpo di cavalleria, si ritirò poco a poco verso la montagna, conoscendo di trovarsi troppo lontano dal corpo di battaglia, ed in pericolo d' essere posto in mezzo. Silla si mosse a soccorrerlo con una parte della sua ala destra, che non aveva ancora combattuto. Dalla polvere, che allora si sollevò, Archelao giudicò ciò ch' era; onde, lasciato Ortensio, si rivolse verso il luogo d' onde Silla era partito, colla speranza di profittare della debolezza dell' ala destra rimasta senza Capo.

Nel medesimo tempo Tassilo spinse contro Murena i suoi fanti armati di scudi di rame; talchè dall' una parte e dall' altra si sollevarono grida che fecero rimbombare tutte le montagne vicine. A tale strepito Silla si fermò, non sapendo egli stesso verso dove doveva accorrere. Finalmente stimò meglio tornarsene nel suo posto, e sostenere la sua ala destra. Spedì quindi Ortensio in soccorso di Murena con quattro coorti; e presa con se la quinta, volò verso la sua ala destra, la quale trovò che combatteva contro Archelao con egual vantaggio. Al di lui apparire, l' ala suddetta, rianimata dalla presenza del suo Generale, rovesciò il nemico, lo pose in disordine, e lo inseguì vivamente per un tratto lunghissimo.

Dopo questo vantaggio senza perder tempo egli accorse in ajuto di Murena; ed avendo trovato che anche questo aveva vinto Tassilo, ambidue si diedero ad inseguire i fuggitivi. Molti Barbari furon uccisi nel piano: ma molti più ne furono tagliati in pezzi mentre correvano per rifugiarsi nel loro campo; talchè di tante migliaja non se ne salvarono se non dieci mila, che fuggirono nella città di Calcide. Silla, nelle sue Memorie, scrive, che de' suoi non mancarono più di quattordici soldati, anzi che di questi quattordici due tornarono sul tramontar del giorno.

An. del M. 3919. Av. G. C. 85.

Per celebrare una così gran vittoria, ei diede in Tebe diversi giuochi con musica, e chiamò dalle città Gre-

Greche vicine i Giudici per distribuire a' vincitori i premj. Silla odiò sempre implacabilmente i Tebani, talchè gli privò fin della metà del loro territorio, che consecrò ad Apollo Pitio ed a Giove Olimpico, con ordine, che delle loro rendite si restituisse il danaro, ch' egli aveva tolto a' Tempj delle stesse diviuità.

Appena finiti i giuochi, seppe, che Lucio Valerio Flacco, ch' era del partito contrario [fervendo allora più che mai le dissensioni fra Mario, e Silla], era stato eletto Console, e già conduceva pel mare Jonio un' armata, in apparenza contro Mitridate, ma in sostanza contro esso medesimo. Per tal ragione, ei si pose immediatamente in marcia verso la Tessaglia, quasi per andare ad incontrarlo; ma giunto in Melitea, città della Ftiotide nella Tessaglia, ebbe diversi avvisi, che tutti i luoghi, ch' ei si era lasciato alle spalle, erano saccheggiati da un' altra armata del Re, più forte e più numerosa della prima. Dorilao, arrivato in Calcide con una flotta montata da ottanta mila uomini i più agguerriti ed i meglio disciplinati dell' esercito di Mitridate, era entrato nella Beozia, e si era impadronito di tutto il paese, per obbligar Silla ad un conflitto. Archelao voleva dissuadernelo, col fargli un minuto dettaglio della battaglia da esso perduta; ma tutti i di lui avvisi, e le di lui rimostranze furono inutili. Si accorse egli però ben presto, che il consiglio statogli dato era savio, e molto sensato.

Scelse il piano di Orcomeno per darvi la battaglia; e Silla vi fece scavare nell' una e nell' altra parte alcuni fossi onde togliere ai nemici il vantaggio della campagna aperta ed opportuna all' azione della cavalleria, ed allontanargli, spingendogli verso le paludi. I Barbari corsero a briglia sciolta sopra i lavoratori, gli dissiparono, e posero in fuga le truppe che gli sostenevano. Silla, ciò vedendo, smontò prontamente da cavallo; e presa una delle Insegne, si spinse verso i nemici incontro a' fuggitivi, a' quali disse: » Per me, o » Romani, è glorioso morire qui, com- » battendo. Ma voi, quando sarete » interrogati del luogo in cui avete » abbandonato il vostro Generale, » non vi scordate di rispondere: Nel- » la campagna d' Orcomeno «. Essi, non potendo resistere a tal rimprovero, si volsero indietro, e caricarono tanto vigorosamente le truppe di Archelao, che le obbligarono a darsi alla fuga. I Barbari si riordinarono e tornarono all' assalto; ma furono di nuovo rispinti con loro perdita anche maggiore.

Allo spuntare del giorno seguente, Silla ricondusse le sue truppe verso il campo nemico per proseguire le sue trincee; ed avendo assaliti quelli, ch' erano usciti per iscaramucciare e per molestare i lavoranti, gli pose in fuga. Essi riempirono di tale spavento tutto il campo, che non vi fu chi ardì di restarvi per difenderlo; quindi Silla, entratovi confusamente coi fuggitivi, se ne rese padrone. In un momento le paludi divennero di colore di sangue, ed il lago fu ripieno di cadaveri. I nemici perderono in que' differenti attacchi una gran parte delle loro truppe; ed Archelao, dopo essersi per lungo tempo nascosto nelle paludi, si rifugiò finalmente in Calcide.

(1) *Leggiamo però in Tito Livio (lib. 82.), che Archelao si diede in potere di Silla insieme colla flotta del Re; ma Aurelio Vittore (de Vir. illustr. cap. 76.) riferisce, che la flotta medesima fu sorprese da Silla per tradimento dello stesso Archelao, soggiungendo, che questi due Comandanti fossero stati a' allora in poi in buona amicizia; e ne adduce per prova il dono, fatto da Silla ad Archelao di dieci mila acre di terra, presso la città di Calcide nell' Eubea. Si fatto tradimento d' Archelao è anche menzionato da Sallustio (Hist. lib. 4.), il quale riporta una lettera diretta ad Arsace dal Re Mitridate, che ce ne lamenta nei seguenti termini: „ Archelao, l' uomo il più adegn „ di tutti quelli che servirono ne' miei eserciti, „ d' ostacolo alle mie intraprese col dare la „ armata in potere del nemico ". Anche Strabone (lib. 12. & 17.) assicura, che allora Archelao incominciò, e continuò ad essere molto stimato e ben trattato non men dal Senato Romano, che da*

La notizia di tante sconfitte costernò oltremodo Mitridate; pure, essendo egli un Principe d' un carattere fecondo di ripieghi, in vece di perdersi di coraggio, pensò a riparare le sue perdite con nuove leve di soldati. Ma temendo, che gli svantaggi sofferti potessero dar moto a qualche ribellione, o a qualche congiura contro la sua propria vita, come era già accaduto, usò la barbara precauzione di far morire tutti quelli, che gli erano sospetti, senza anche risparmiare i migliori fra' suoi amici.

Plut. in Syll. p. 466-448. Idem in Lucul. p. 403. App. an. p. 204-210.

Ei non fu più fortunato nell' Asia di quello che lo erano stati nella Grecia i suoi Generali. Fimbria, che comandava ad un esercito di Romani, battè il rimanente delle migliori di lui truppe: inseguì i fuggitivi sin alle porte di Pergamo, dove Mitridate faceva la sua residenza; e l' obbligò ad uscirne, ed a ritirarsi a Pitana, città marittima della Troade. Fimbria gli andò dietro, ed investì la piazza nella parte di terra. Ma non avendo armata navale per investirla in quella di mare, spedì a Lucullo, che incrocicchiava colla flotta Romana nelle alture vicine, per fargli rappresentare, che poteva acquistarsi un' eterna gloria, se fosse andato ad assicurarsi della persona di Mitridate che non poteva fuggire, ed a terminare felicemente una guerra di tanta importanza. Fimbria e Lucullo erano di due opposti partiti; e per tal motivo quest' ultimo non volle intromettersi negli affari dell' altro: onde Mitridate, imbarcatosi, si salvò in Mitilene, ed evitò di cadere in potere dei Romani. Quest' errore costò loro troppo caro; errore però non molto rado negli Stati, ne' quali i Ministri ed i Generali degli eserciti, essendo in poco buona intelligenza fra loro, trascurano il bene del pubblico per non contribuire alla gloria de' loro rivali.

Fimbria poco dopo diede l' assalto alla piazza, la sottomise, e successivamente si rese padrone della maggior parte delle città dell' Asia, condannando a grosse ammende quelle che si ostinavano nel resistergli. Essendosi innoltrato sotto le mura dell' antica Troja, quei cittadini gli chiusero le porte; ma dall' altra parte inviarono una deputazione a Silla per protestargli che si sarebbero di buon grado sottoposti a lui, non già a Fimbria contro le di cui crudeltà ed avarizia imploravano la di lui protezione. Silla insinuò loro di rinnuovare l' alleanza coi Romani, e promise di accorrere in loro ajuto, soggiungendo per altro nello stesso tempo essere per loro la cosa stessa sottomettersi o ad esso ovvero a Fimbria, tuttidue cittadini Romani, e discendenti tuttidue dai Trojani antichi. Non mancò frattanto di spedire un messo a Fimbria per esortarlo a non molestare i Trojani che gli si erano sottomessi, e che in conseguenza essendo alleati del popolo Romano, meritavano d' esser trattati con ogni riguardo. Quest' ambasciata però, in vece di raddolcire, irritò l' altiero carattere di Fimbria, il quale strinse quindi maggiormente l' assedio di Troja, e dopo undici giorni, prese la città d' assalto, facendosi gloria d' avere in così corto spazio soggiogata una città, che ad Agamenone, assistito da una armata navale di mille navigli e da tutte le forze della Grecia, era costata un assedio di non men di dieci anni. Entrato ch' egli fu nella piazza, fece trucidare la maggior parte degli abitanti, senza accordar quartiere nè anche a coloro che si erano rifugiati nel tempio di Minerva, al quale fece appiccare il fuoco: spianò le mura: incendiò gli edifizj; e ridusse la città in un mucchio di ceneri. Gli stessi Ambasciatori di Silla furono, per di lui ordine, primieramente posti alla tortura, e poscia uccisi; in somma, non lasciò nè alcuna casa in piedi, nè viva alcuna persona di quante potè quivi incontra-

Plut. in Lucull. Oros. l. 6. cap. 2. Serv. in l. 2. Æneid.

Silla. Contuttociò quest' ultimo nei suoi Commentarj (Plut. in Syll.), e Dione (legat. 33. & 34.), si studiano di giustificarlo dal sospetto di tal tradimento.

trarne. Giulio Obsequente ed Appiano assicurano, che nelle rovine del tempio di Minerva fu trovato salvo il celebre Palladio, il quale si era creduto che fosse stato involato da Diomede, e da Ulisse; e Servio soggiunge, che in tal guisa fu esso scoperto da Fimbria, ed indi trasportato in Roma. Secondo Appiano, questa seconda distruzione di Troja accadde nell' Olimpiade CLXXIII. cioè, 1050. *anni dopo la prima.*

Lucullo in appresso battè per due volte la flotta di Mitridate. Questi fortunati successi (*a*) arrecarono tanto maggior maraviglia quanto meno si credeva, che Lucullo dovesse distinguersi con imprese militari. Aveva egli condotta la sua gioventù negli esercizj del Foro; e durante il tempo in cui fu Questore nell' Asia, quella provincia aveva goduto sempre della pace. Un genio felice come il suo non ebbe bisogno d' esser istruito dall' esperienza, la quale, non acquistandosi per mezzo di lezioni, per lo più costa la fatica di molti anni; ma vi supplì coll' interrogare, durinti il suo viaggio e la sua navigazione, i più esperti nel mestier della guerra, e coll' applicarsi alla lettura delle storie. Con tal capitale, quando giunse nell' Asia, era un Generale già formato, dopo d' essere partito da Roma con poche cognizioni riguardo all' arte militare. Se i giovani guerrieri de' nostri giorni vi facessero serie riflessioni, vedrebbero come si formano gli uomini grandi.

Mentre Silla faceva nella Grecia cosi grandi progressi, la fazione contraria, in quel tempo molto potente in Roma, lo aveva fatto dichiarare nemico della Repubblica. Cinna e Carbone trattavano molto ingiustamente le persone le più oneste, e le più riguardevoli; e moltissimi, per sottrarsi ad una tal tirannia, si ritirarono nel campo di Silla, come in un porto sicuro: talchè questo in breve tempo vidde presso di se come una specie di Senato. Metella, di lui moglie, essendo fuggita con gran difficoltà insieme co' suoi figlj, andò in persona a narrargli, che i di lui nemici gli avevano incendiate la casa e le terre, ed a pregarlo a portarsi speditamente in Roma a soccorrere quelli che vi erano restati, e che sarebbero divenuti vittime del loro furore.

Silla era molto imbarazzato: dall' una parte lo stato miserabile della sua patria lo stimolava a volare a soccorrerla; e dall' altra, non sapeva risolversi d' interrompere un' impresa tanto importante quanto era la guerra con Mitridate. Essendo egli immerso in tali incertezze, giunse un mercante, speditogli da Archelao, che gli diede qualche speranza d' accomodamento; ed egli ebbe tanto piacere di trattare con quel Generale, che ne affrettò l' abboccamento.

Il loro incontro in fatti seguì in mare presso la piccola città di Delio. Archelao, sapendo quanto importava a Silla ripassare nell' Italia, gli propose di unirsi con Mitridate, da cui gli sarebbero stati somministrati denari, truppe, e navigli per fare la guerra a Cinna, ed a Mario.

Silla, senza dimostrarsi offeso di simili proposizioni, esortò Archelao ad abbandonare il servizio d' un Principe imperioso e crudele: gli propose di prendere il titolo di Re nel suo governo; e si offrì a fargli dare la qualità d' alleato e d' amico del popolo Romano, purchè ei gli avesse ceduta la flotta di Mitridate da esso comandata. Archelao rigettò con isdegno una tal proposizione, e si

(*a*) Ad Mithridaticum bellum missus a Senatu, non modo opinionem vicit omnium quæ de virtute ejus erat, sed etiam gloriam superiorum. Idque eo fuit mirabilius, quod ab eo laus imperatoria non admodum expectabatur, qui adolescentiam in forensi opera, quæsturæ diuturnum tempus, Murena bellum in Ponto gerente, in Asiæ pace consumpserat. Sed incredibilis quædam ingenii magnitudo non desideravit indocilem usus disciplinam. Itaque cum totum iter & navigationem consumpsisset partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis; in Asiam factus Imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis. *Cic. Academ. Quæst. lib. 4. n. 2.*

si dimostrò offeso d' essere stato creduto capace di simile tradimento. Allora Silla, prendendo quell' aria di grandezza e di dignità così naturale a' Romani, » Se tu, che sei uno » schiavo, gli disse, o al più un » Uffiziale di un Re barbaro, riguar- » di come azione indegna abbando- » uare il servizio del tuo Sovrano, » come mai hai potuto ardire di pro- » porre ad un Romano, mio pari, » d' abbandonare gl' interessi della » Repubblica? Credi forse, che sia- » mo eguali? Ti sei forse scordato » delle mie vittorie, e d' esser lo stes- » so Archelao da me sconfitto due vol- » te, e nell' ultima costretto a na- » scondersi nelle paludi Orcomenie? »

Archelao, sconcertato da tal risposta, non potè proseguire la conferenza. Silla se ne rese padrone; e dando la legge come vincitore, propose le condizioni seguenti: » Che Mitri- » date rinunziasse all' Asia ed alla » Paflagonia, che restituisse la Biti- » nia a Nicomede e ad Ariobarzane » la Cappadocia, che pagasse a' Ro- » mani per le spese della guerra due » mila talenti, cioè, sei milioni, e » loro somministrasse settanta galee » armate e fornite di tutto l' equi- » paggio; e che Silla, dal canto suo, » garantisse a Mitridate il rimanen- » te de' di lui Stati, e lo facesse di- » chiarare amico ed alleato del po- » polo Romano «. Parve, che Archelao gradisse tali proposizioni, perchè spedì subito un corriere a Mitridate per comunicargliele; e Silla partì per l' Ellesponto, conducendolo con esso, e trattandolo onorevolmente.

Giunto in Larissa, ei ricevè gli Ambasciatori di Mitridate, i quali gli dissero, che il loro Sovrano accettava e ratificava tutti gli Articoli del trattato, ad eccezione di quelli della cessione della Paflagonia, e dell' obbligo di dare settanta galee. Silla, offeso di tale rifiuto, gli rispose con isdegno: » Come! Mitridate vuol » conservare la Paflagonia, e ricusa » di dare i navigli che gli ho chie- » sti? quel Mitridate, da cui mi a- » spettava d' essere ringraziato umil- » mente, se gli avessi lasciata sola- » mente la mano con cui egli scan- » nò cento mila Romani? Parlerà con » altro linguaggio quando io sarò nell' » Asia. Pensi ora nella sua Corte » di Pergamo a' progetti d' una guer- » ra, che non ha mai veduta ». Tal era l' orgoglio di Silla, che nel medesimo tempo faceva conoscere a Mitridate, che s' ei si fosse trovato in persona nelle precedenti battaglie, non avrebbe usato un tal linguaggio.

Gli Ambasciatori, atterriti da tal risposta, non fecero alcuna replica. Archelao procurò di placarlo; e gli promise d' indurre Mitridate ad approvare tutti gli articoli. In fatti, partì a tal oggetto; e Silla, avendo devastato il paese, tornò nella Macedonia.

Anni del Mondo 3920. Av. G. C. 84.

Archelao tornò a raggiungere Silla nella città di Filippi, e gli riferì che Mitridate avrebbe accettate le condizioni prescrittele; ma che desiderava d' avere una conferenza con esso. A ciò lo induceva il timore, che aveva concepito di Fimbria, il quale, dopo aver ucciso Flacco, postosi alla testa dell' esercito di questo Console, s' innoltrava a gran giornate contro Mitridate, lo che determinò questo Principe a stringer amicizia con Silla. Essi si abboccarono in Dardano nella Troade. Mitridate condusse venti mila fanti, sei mila cavalli, ed un buon numero di carri falcati; e Silla era accompagnato da quattro sole coorti, e da dugento cavalli. Mitridate gli andò incontro, e gli stese la mano: ma Silla gli domandò s' ei accettava le condizioni propostegli; e siccome il Re taceva, così Silla, continuando a parlare, gli disse: „ Non sapete forse, o » Mitridate, che tocca a parlare a » chi supplica; e che il vincitore de- » ve ascoltare e tacere? “ Allora Mitridate incominciò una lunga apologia, attribuendo l' origine di quella guerra parte agli Dei, e parte ai Romani. Silla lo interruppe; e dopo

po avergli richiamate alla memoria le violenze e le crudeltà da esso esercitate, gli domandò per la seconda volta, se accettava le condizioni propostegli da Archelao. Mitridate, sorpreso della maestà e dell' alterigia del Generale Romano, rispose di accettarle. Allora Silla lo abbracciò; ed avendogli indi presentati i Re Ariobarzane e Nicomede, gli fece pacificare. Mitridate, dopo avere somministrate le settanta galee ben equippaggiate e cinquecento arcieri, tornò ad imbarcarsi.

Silla, conosceva, che quel trattato di pace dispiaceva alle sue truppe, le quali non potevano soffrire che un Principe, ch' era il più fiero nemico di Roma ed in un sol giorno aveva trucidati cento mila Romani sparsi per l' Asia, fosse trattato con tanta dolcezza e con tanto onore, mentre, tuttavia fumante del sangue dei loro concittadini, era dichiarato loro alleato ed amico. Silla fece loro capire, che se avesse egli rigettate le proposizioni di pace, Mitridate non avrebbe mancato d' aprire un trattato con Fimbria, e che, se questi due avessero unite le loro forze, lo avrebbero costretto o ad abbandonare le sue conquiste, o ad avventurare una battaglia contro truppe superiori di numero, e comandate da due grandi Capitani, capaci di fargli perdere in un sol giorno il frutto di tutte le sue passate vittorie.

Così terminò la prima guerra contro Mitridate, ch' era durata per quattr' anni, nel qual tempo Silla fece perire cento sessanta mila nemici: riacquistò la Grecia, la Macedonia, la Jonia, l' Asia, e molte altre provincie già sottomesse da Mitridate: gli tolse una gran parte della di lui armata marittima; e lo costrinse a ristringersi nei confini del regno de' proprj antenati. Ciò però, che desta maggior maraviglia (a) nella condotta di Silla è, che duranti tre anni, nei quali le fazioni di Cinna e di Mario dominavano nell' Italia, ei non dissimulò, che si preparava a far loro la guerra, senza però abbandonare quella, che aveva incominciata, persuaso che bisognava prima vincere i nemici esterni, e quindi punire gl' interni. Fu anche molto lodata la fermezza, ch' egli ebbe, in non dar orecchio ad alcuna delle proposizioni di Mitridate, che gli offriva soccorsi rimarchevoli contro i di lui nemici, prima che questo Principe avesse accettate le condizioni di pace da esso prescrittegli.

Pochi giorni dopo, Silla marciò contro Fimbria, che si era appostato sotto le mura di Tiatira nella Lidia; ed avendo fissato il suo presso il di lui campo, attese a trincierarsi. I soldati di Fimbria, usciti in semplici casacche e senz' arme, corsero a salutare e ad abbracciare quelli di Silla, e gli ajutarono di buon grado a formare le loro linee. Fimbria, avendo osservato tal cangiamento nelle sue truppe, e temendo Silla come un nemico irriconciliabile da cui non si poteva sperare alcun perdono, tentò, ma invano, di farlo assassinare, e si uccise da se medesimo. *Scopertosi il di lui attentato contro la vita Silla, ed egli, non fidando nelle proprie sue truppe si ritirò con pochi amici in un Forte ben munito, d' onde propose a Silla un abboccamento fra loro; ma questo ricusò di vederlo, ed inviò in sua vece un certo Rutilio, per bocca di cui gli promise di farlo scortare con sicurezza fin al mare, purchè egli si fosse allontanato dall' Asia, e gli avesse consegnate le truppe che avevano fin allora militato sotto il di lui comando. Fimbria non diede a questa*

Liv. l. 83. Vell. Patere. l. 2. c. 24. Plut. in Syll.

(a) Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod, cum per triennium Cinnanæ Mirianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum iis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit; existimavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum civem; repulsoque externo metu, ubi quod alienum esset vicisset, superaret quod erat domesticum. *Vell. Patere. lib. 2. cap. 2.*

sta proposizione altra risposta se non ch' egli sapeva un' altra strada più corta per liberarsi da ogni imbarazzo, e per ovviare a qualunque disordine. Indi, ritiratosi, coll' animo oltremodo agitato, nel tempio di Esculapio in Pergamo, si trafisse colà colle proprie sue mani; ma siccome la ferita, che si era aperta, non gli parve mortale, così pregò uno dei suoi domestici a finire di ucciderlo, lo che questo eseguì. Silla non mancò di farlo seppellire con tutte le decenti formalità, lo che piacque tanto alla soldatesca, che passò tutta nel di lui partito.

Silla condannò l' Asia a pagare venti mila talenti, cioè, sessanta milioni; ed in oltre, aggravò estremamente i particolari, abbandonando le loro case all' insolenza, ed all' avidità de' soldati, che vi alloggiavano, e vivevano a discrezione come nelle città conquistate. Ordinò agli ospiti di dare a ciascun de' medesimi quattro dramme [due lire] il giorno, e la cena per loro, e pei loro amici; ed ai Capitani cinquanta dramme [venticinque lire], una veste di camera, ed un abito di comparsa.

Plut. in Syll. p. 468. Strab. l. 13. p. 609. Athen. l. 5. p. 214. Laert. in Theophr.

Dopo d' avere così gastigata l' Asia, partì da Efeso con tutti i suoi navigli; e nel terzo giorno, giunse nel porto del Pireo. Essendosi fatto iniziare ne' grandi misteri, prese per se la Biblioteca di Apellicone, in cui erano le opere di Aristotele. Questo Filosofo, morendo, aveva lasciati i suoi scritti a Teofrasto, uno de' suoi più illustri scolari; da Teofrasto erano essi passati a Noleo di Scepside, città vicina a Pergamo nell' Asia, dopo la morte del quale caddero nelle mani dei di lui eredi, persone ignoranti, che gli conservavano in una cassa. Quando i Re di Pergamo incominciarono a raccoglier libri per formare la loro Biblioteca, siccome la città di Scepside era della loro dipendenza, così gli eredi suddetti, temendo ch' essi fossero loro tolti, gli nascosero in una volta sotterranea, in cui i medesimi restarono per circa cento trent' anni. Finalmente i successori della famiglia di Neleo, dopo molte generazioni divenuti poveri, gli consegnarono ad Apellicone, ricco Ateniese, il quale cercava tutti i libri più rari per la sua biblioteca. Apellicone, vedendogli maltrattati dal tempo e dall' umidità, fece ricopiargli; ma per esser gli originali in più luoghi o marciti, o rosi da' tarli, o cancellati, rimasero nelle copie molte lacune. Queste lacune furono riempite, e fu supplito alle voci ed alle lettere mancanti il meglio che si potè, sebbene talvolta molto male. Quindi derivavano le difficoltà, che vi si sono incontrate, e che hanno tanto inquietati gli Eruditi. Essendo morto Apellicone poco prima dell' arrivo di Silla in Atene, questo s' impadronì della di lui biblioteca, e degli scritti d' Aristotele, per trasportargli in Roma. Un famoso Gramatico d' allora, chiamato Tirannione, desiderando di avere le opere di Aristotele, ottenne dal Bibliotecario di Silla la permissione di ricopiarle. Questa copia passò nelle mani d' Andronico di Rodi, che ne fece parte al pubblico; onde a questo dobbiamo le opere d' un così celebre Filosofo.

§ II. Seconda guerra di Mitridate. Dura per tre anni. Mitridate si prepara a rinnovarla. Il Console Lucullo, inviato contra di lui, gli fa abbandonare l' assedio di Chizico, e disfà le di lui truppe. Dopo una vittoria l' obbliga a fuggire nel Ponto. Fine tragica delle sorel-

Silla, nel partire per Roma, aveva lasciato a Murena il governo dell' Asia e le due Legioni, che aveva no servito sotto Fimbria, per tenere in dovere quella provincia. Questo Murena è il padre di quello per cui Cicerone fece la bell' arringa che ne porta il nome. Il di lui figlio allora faceva sotto d' esso le sue prime campagne.

Dopo la partenza di Silla, Mitridate, tornato nel Ponto, rivolse le sue armi contro la Colchide ed il Bosforo, che gli si erano ribellati. La prima chiese per suo Re Mitridate, di lui figlio; ed avendolo ottenuto, tornò subito sotto l' ubbidienza. Il Re, riguardando questa richie-

sta

le e delle mogli di Mitridate, che cerca di ritirarsi presso Tigrane. Lucullo regola gli affari dell' Asia.

sta com' effetto degl' intrighi del suo figlio, lo prese in sospetto; quindi, avendolo chiamato presso di se, lo fece caricare di catene d' oro, e poco dopo privare di vita. Questo figlio gli aveva resi servizj molto rilevanti nella guerra contro Fimbria. Quindi si rileva quanta forza hanno i sospetti in chi governa; ed a quali estremità si lascia trasportare un Principe, che se ne rende schiavo, arrivando a sagrificare alle più leggiere diffidenze quelli stessi che gli sono i più cari. Contro il Bosforo poi egli apprestò una grossa armata marittima, ed un esercito numeroso, lo che fece credere, che così grandi preparativi avessero per oggetto i Romani. In fatti, egli, nel restituire ad Ariobarzane la Cappadocia, se n' era riservata una parte; ed incominciava a diffidare di Archelao, come di quello che lo aveva indotto a concludere una pace non men ad esso vergognosa che pregiudiziale.

An. del M. 3921. Av. G. C. 83. *Appian.* p. 213-216

Archelao, essendosene avveduto, e conoscendo il carattere del suo Sovrano, si rifugiò presso Murena, e lo sollecitò vivamente a portare le armi contro di Mitridate. Murena, che desiderava con passione di conseguire l' onore del trionfo, si lasciò facilmente persuadere; ed avendo fatta una irruzione nella Cappadocia, si rese padrone di Comana, città la più potente del regno. Mitridate gl' inviò Ambasciatori per lamentarsi della infrazione del Trattato concluso dai Romani; e Murena rispose di non averne alcuna notizia. Per verità non era stato steso in iscritto alcun atto dalla parte di Silla, ma tutto era stato fatto di buona fede e a viva voce. Quindi ei non desistè dal devastar il paese, e dal prendervi quartieri d' inverno. Mitridate spedì i suoi Ambasciatori in Roma, per esporre i suoi lamenti a Silla, ed al Senato.

An. del M. 3921. Av. G. C. 82.

Fu da Roma inviato un Commissario, il quale, senz' aver recato alcun decreto del Senato, pubblicamente ordinò a Murena di non molestare il Re del Ponto; ma avendo segretamente conferito con esso, fu creduto che quella non fosse se non una vera collusione. Murena, in fatti, continuò a devastarne il paese. Allora Mitridate si pose in campagna; ed avendo passato il fiume Ali, diede una battaglia al Generale Romano, lo disfece, e l' obbligò a ritirarsi nella Frigia.

An. del M. 3922. Av. G. C. 81.

Silla, creato Dittatore, non potè più soffrire, che malgrado il trattato da esso concluso con Mitridate, si proseguisse ad inquietar questo Principe; e spedì Gabinio ad ordinare seriamente a Murena di lasciarlo in pace, e di riconciliarlo con Ariobarzane, e Murena ubbidì. Mitridate, dopo aver dati ad Ariobarzane in ostaggio uno de' suoi figlj in età di soli quattr' anni, ritenne sotto tal pretesto le città da esso presidiate, promettendo di restituirle nel tempo opportuno. Dopo di ciò, imbandì un gran banchetto, in cui promise generosi premj a coloro, che si fossero distinti nel bevere, nel mangiare, nel cantare, e nel dire facezie e motti pungenti; oggetto degno di emulazione! Il solo Gabinio si astenne dall' entrare in quella gara. Tale fu la fine della seconda guerra contro Mitridate, la quale non durò per più di tre anni. Murena, tornato in Roma, ottenne l' onore del trionfo, che per verità aveva poco meritato.

Anni del Mondo 3926 Av. G. C. 78.

Mitridate finalmente restituì ad Ariobarzane tutta la Cappadocia, sforzato a ciò da Silla, che morì nello stesso anno; ma ricorse ad un' astuzia per fargliela perdere. Tigrane aveva fabbricata nell' Armenia una gran città, e l' aveva chiamata Tigranocerta. Mitridate indusse il suo genero ad intraprendere la conquista della Cappadocia per trasportarne gli abitanti nella nuova città e nelle altre parti de' suoi Stati non ben popolati. Egli lo fece, e ne condusse trecento mila persone. D' allora in poi, dovunque portò le armi sue vittoriose, tenne sempre lo stesso metodo,

ad

ad oggetto d' accrescere la popolazione de' suoi dominj.

An. del M. 3928. Av. C. C. 76. *Appian. p.* 216. 217. *Plut. in Sertor. p.* 580. 581.

La riputazione estraordinaria di Sertorio, che suscitava terribili disturbi nella Spagna a' Romani, suggerì a Mitridate il pensiero di spedirgli un' Ambasceria, per impegnarlo a riunire le loro forze contro un comune nemico. Gli adulatori, che paragonavano Mitridate con Pirro e Sertorio con Annibale, gli diedero a credere, che i Romani, attaccati in due parti nel medesimo tempo, non avrebbero potuto resistere a due Potenze così formidabili, anche qualora il più valoroso ed il più esprimentato Capitano si fosse collegato col più gran Re. Spedì egli adunque i suoi Ambasciatori nella Spagna con lettere ed istruzioni per trattare con Sertorio, a cui essi offrirono in di lui nome un' armata navale e denari, per continuare la guerra, sotto la condizione, che Mitridate avesse potuto riacquistare le provincie dell' Asia, che attese le circostanze dei tempi, era stato costretto ad abbandonare in vigore del suo trattato con Silla.

Gli Ambasciatori, subito giunti, esposero la loro commissione; e Sertorio convocò il suo Consiglio, ch' ei chiamava il *Senato*. Tutti erano di parere, che si accettassero le offerte di quel Principe tanto più di buon grado, quanto che il pronto ed effettivo soccorso della flotta, e del denaro, che gli era offerto, non gli sarebbe costato se non un superfluo assenso, che gli si chiedeva, per una impresa ch' ei non poteva impedire. Ma Sertorio con una magnanimità degna d' un Romano protestò, che non avrebbe aderito ad alcun trattato, il quale avesse potuto offendere la gloria, ovvero gl' interessi della sua patria; e che non avrebbe nè anche voluta una vittoria sopra i suoi nemici che non fosse stata effetto di mezzi legittimi. Quindi, avendo ammessi gli Ambasciatori di Mitridate, disse loro di contentarsi, che il loro Sovrano avesse ritenuta la Bitinia e la Cappadocia, già sempre governate da' Re e sopra le quali non potevano aver i Romani giuste pretensioni; ma che non avrebbe mai consentito, che il medesimo fosse entrato nell' Asia Minore, paese che apparteneva alla Repubblica ed a cui Mitridate aveva rinunziato con un trattato solenne.

Mitridate, rimasto attonito nell' udire tal risposta, disse a' suoi amici: » Sertorio, confinato sopra le ri» ve dell' Oceano Atlantico, prescri» ve i confini a' miei Stati, e ci di» chiara la guerra, se tentiamo qua» che cosa sopra l' Asia; or quali sa» ranno gli ordini ch' ei ci darà, quan» do si troverà seduto nel Senato di » Roma «! Ciò non ostante fu tra loro concluso un trattato, il quale diceva, che Mitridate possedesse la Bitinia e la Cappadocia: che a tal effetto Sertorio gli avrebbe spedite truppe, ed un suo Capitano, per garantirgliele; e che lo stesso Mitridate dovesse dar a Sertorio tre mila talenti (nove milioni) in denaro contante, e quaranta galee.

Il Capitano, spedito da Sertorio nell' Asia, fu uno de' Senatori banditi da Roma e rifugiati presso d' esso, chiamato Marco Mario, e fu da Mitridate trattato molto onorevolmente. Quando Mario, preceduto da' Littori, entrava nelle città, era seguito da Mitridate, il quale era contento d' aver il secondo posto, e di fare presso il Proconsole la figura di un potente Alleato, ma ad esso inferiore. Tal' era allora la grandezza de' Romani, che il solo nome della loro Repubblica oscurava il lustro e la potenza dei Re i più famosi. A Mitridate però giovava così regolarsi. Mario, come se ne avesse avuta l' autorità dal Senato e dal popolo Romano, alleviò la maggior parte delle città dai dazj eccessivi imposti da Silla, dichiarando essere quella una grazia fatta loro da Sertorio, a cui le medesime dovevano professarne tutta l' obbligazione. Una così moderata

ed

ed accorta condotta gli apriva le porte di tutte le città senza il bisogno di ricorrere alle armi; ed il solo nome di Sertorio faceva conquiste maggiori che tutte le forze di Mitridate.

Anni del Mondo. 3929. Av. G. C. 75.

Nicomede, Re della Bitinia, morì in quest' anno, e lasciò erede il popolo Romano; quindi quel paese, come si è detto, diventò provincia dei Romani. Mitridate risolvè subito di rinnuovare in tali circostanze la guerra contro di loro; ed attese per la maggior parte di quell' anno a far i necessarj preparativi onde sostenerla con vigore. Suppose, che dopo la morte di Silla, e duranti le turbolenze, che agitavano la Repubblica, l' occasione fosse favorevole per poter riacquistare ciò che aveva ceduto.

Appian de bell. Mithr. p. 173.

Plut. in Lucul. p. 496.

Ammaestrato dalle sue disgrazie e dalla propria esperienza, bandì dal suo esercito le armi dorate ed ingemmate, che incominciò a riguardare come ricchezze de' vincitori, non già come forza di coloro che se ne servivano. Fece fabbricare le spade alla maniera de' Romani, e scudi solidi e pesanti: radunò cavalli ben fatti, e ben addestrati, senza pensare ad ornargli; raccolse cento venti mila fanti armati e disciplinati come l' infanteria Romana, sedici mila cavalli ben equipaggiati pel servizio, e cento carri a quattro cavalli, armati di lunghe falci. Pose in mare molte galee, nelle quali non si vedevano brillare come prima padiglioni dorati, ma ch' eran piene d' armi offensive e difensive di tutte le specie; ed accumulò somme immense di denaro per lo stipendio e pel mantenimento delle milizie.

Mitridate si era primieramente impadronito della Paflagonia, e della Bitinia. La provincia dell' Asia, che si trovava estenuata dalle esazioni de' Gabellieri e degli Usuraj Romani, per liberarsi dalla loro oppressione, si dichiarò per la seconda volta in di lui favore. Questo fu l' origine della terza guerra contro Mitridate, la quale durò quasi per dodici anni.

Furono spediti contro d' esso i due Consoli Lucullo e Cotta, ciascuno con un esercito. A Lucullo toccò per dipartimento l' Asia, la Cilicia, e la Cappadocia; ed a Cotta la Propontide e la Bitinia.

An. del M. 3930. Av. G. C. 74.

Mentre Lucullo era occupato nel reprimere l' avidità e le violenze de' Gabellieri e degli Usuraj, nel rassicurare i popoli de' paesi pe' quali passava, e nel dar loro buone speranze per l' avvenire, Cotta, già arrivato, giudicò essere tempo di profittare dell' assenza del suo collega per fare un' azione molto strepitosa; quindi si preparò a combattere con Mitridate. Quanto più si sentiva intuonar all' orecchio, che Lucullo si avvicinava, ch' era già nella Frigia, e che sarebbe arrivato a momenti, tanto più si affrettava a dar la battaglia, perchè, credendosi già sicuro del trionfo, non voleva che il suo compagno ne partecipasse; ma fu battuto in mare ed in terra. Nel conflitto navale perdè sessanta navigli con tutto l' equipaggio; e nel combattimento di terra gli furon uccisi quattro mila de' suoi migliori soldati, ed ei fu costretto a ritirarsi in Calcedonia, senza speranza d' altro soccorso che quello, che il suo collega avesse voluto dargli. Tutti gli Uffiziali del di lui esercito, irritati dalla temerità e dalla presunzione di Cotta, sollecitavano Lucullo ad entrare nel Ponto, lasciato affatto sprovveduto da Mitridate, colla fiducia di trovarvi tutti i popoli disposti a ribellarsi. Lucullo rispose, che voleva piuttosto salvare la vita ad un cittadino Romano, che impadronirsi di tutti gli Stati nemici. Quindi, senza risentirsi contro il suo collega, andò a soccorrerlo con tutto il buon esito, ch' ei poteva sperare. Questa è la prima azione da cui egli incominciò a segnalarsi, e che debbe onorarlo più che tutte le sue luminose vittorie.

An. del M. 1931. Av. G. C. 73.

Mitridate, incoraggito dal doppio vantaggio da esso riportato, assediò Chizico, città della Propontide di-

Plut. in Lucull. p. 497-499. App an. p. 219-222.

dichiarata in favor de' Romani, per cui si sarebbe aperto il passaggio dalla Bitinia nell' Asia Minore, che gli sarebbe stato vantaggioso per portarvi la guerra con tutta la sicurezza e la facilità possibili. Per riuscirvi, l' attaccò per terra con trecento mila uomini, divisi in dieci corpi, e per mare con quattrocento navigli. Fu subito seguito da Lucullo, che s' impadronì d' un posto eminente di somma importanza, il quale gli facilitava il passaggio dei convogli, e lo poneva nel caso d' intercettar i viveri ai nemici. Ei non aveva più di trenta mila fanti, e di due mila cinquecento cavalli. Pure la superiorità del numero delle truppe nemiche, in vece di spaventarlo, servì ad incoraggirlo, per la fiducia ch' esse ben presto sarebbero rimaste senza provvisioni. In fatti, nell' esortare i suoi, promise loro dopo pochi giorni una vittoria, senza che questa fosse ai medesimi costata una goccia sola di sangue. Lucullo poneva in ciò la sua gloria, riguardando come preziosa la vita dei suoi soldati.

L' assedio fu lungo e vigoroso, perchè Mitridate batteva la piazza in tutti i lati con molte macchine. Gagliarda anche fu la resistenza degli assediati, i quali fecero prodigj di valore, e posero in uso tutto ciò che l' ingegno ed il valore possono inventare contro gli assalti dei nemici, così incendiando le loro macchine come impedendone in più guise gli effetti. Un tal coraggio derivava in loro dalla gran fiducia, ch' essi avevano, in Lucullo, il quale aveva fatto assicurargli, che se continuavano a difendersi colla stessa costanza, la piazza non sarebbe mai caduta.

In fatti, Lucullo si era appostato così bene, che senza venire ad una general' azione, che procurò sempre d' evitare con gran cura, cagionò danni infiniti all' esercito di Mitridate, ora togliendogli i convogli, ora facendone assalire le partite mandate a foraggiare, ed ora battendone gli altri distaccamenti da esso spediti di tempo in tempo. In somma, seppe profittare in maniera di tutte le occasioni che gli si offrirono, indebolì talmente l' armata degli assedianti, ed usò tanto studio per intercettar loro le vettovaglie, col chiudere tutte le strade per le quali esse potevano andarvi, che finalmente potè venire a capo di affamargli. I soldati non trovavano, per cibarsi, altro che erbe, ed alcuni giunsero a nutrirsi fin di carne umana. Mitridate (*a*), creduto il più accorto Capitano di quei tempi, disperato nel vedere, che un Generale che non poteva esser ancora d' una grand' esperienza, l' aveva replicatamente ingannato con finte marce e con falsi movimenti, ed anche vinto senza sfodrare la spada, fu dopo due anni costretto a levare vergognosamente l' assedio. Ei fuggì per mare; ed i di lui Luogotenenti condussero l' esercito per terra verso Nicomedia. Lucullo gl' insegul; ed avendogli raggiunti presso del Granico, ne uccise venti mila sopra la faccia del luogo, e fece un gran numero di prigionieri. Si presume, che in questa guerra perissero quasi trecento mila persone fra soldati, servi, e le altre che sogliono seguire gli eserciti.

An. del M. 3932. Av. C. C. 72.

Riportato questo vantaggio, Lucullo andò in Chizico; e dopo d' avere goduto per qualche giorno del piacere d' averla salvata e dell' onore acquistato in quella gloriosa azione, si portò a visitare le spiagge dell' Ellesponto per radunare navigli, e per formare un' armata navale.

Mitridate, dopo aver levato l' assedio da Chizico, passò in Nicomedia, dove s' imbarcò, e tornò nel Pon-

Plut. in Lucull p. 498 504. Appian p. 223-228.

(*a*) Cum totius impetus belli ad Cyzicenorum mœnia constitisset, eamque urbem sibi Mithridates Asiæ januam fore putavisset, qua effracta & revulsa, tota pateret provincia: perfecta ab Lucullo hæc sunt omnia, ut urbs fidelissimorum sociorum defenderetur, ut omnes copiæ regis diuturnitate obsidionis consumerentur. *Cic. in orat. pro Mur. n. 33.*

Ponto, lasciando una parte della sua flotta, e dieci mila scelti soldati nell' Ellesponto, con tre de' migliori suoi Generali. Lucullo gli battè per due volte colla flotta Romana [a]: la prima in Tenedo; e l' altra presso Lemno, mentre l' armata nemica pensava a far vela verso l' Italia, ed a portarsi ad atterrire, ed a devastare i littorali di Roma. Ne' due combattimenti rimasero uccisi quasi tutti i nemici; ma nell' ultimo ei fece prigionieri i tre Generali, l' uno de' quali era quel Marco Mario, Senatore Romano, spedito da Sertorio in soccorso di Mitridate. Lucullo lo fece uccidere, riguardando come cosa indecente condurre in trionfo in Roma un Senatore Romano. L' uno degli altri due si avvelenò; ed il terzo fu riservato pel trionfo. Lucullo, dopo aver liberate le coste marittime con queste due vittorie, volse le sue armi verso la terra; ed avendo riacquistate primieramente la Bitinia e poscia la Paflagonia, marciò verso il Ponto, e portò la guerra nel centro degli Stati di Mitridate.

Nel principio di questa spedizione ei soffrì una tanta penuria di viveri che fu obbligato a condursi dietro trenta mila Galati, carichi, ciascuno d' una mezza mina di grano. Ma dopo essersi internato nel paese, ed averne soggiogate le città e le provincie, vi trovò tanta abbondanza, che un bue si vendeva per una dramma [cioè, per dieci soldi], ed uno schiavo per quattro dramme.

Mitridate non aveva sofferto meno per la tempesta nel passar il Ponto Eusino, che nella infelice campagna, in cui era stato così maltrattato. Aveva quasi perduto il rimanente della sua armata marittima, e delle truppe che riconduceva per difesa degli antichi suoi Stati. Nell' arrivo di Lucullo era egli occupato nell' assoldar nuove milizie, per difendersi dai di lui attacchi, che aveva già preveduti.

Lucullo, giunto nel Ponto, andò subito ad assediare Amiso ed Eupatoria, due principali città del paese molto viciue tra esse. La seconda, fondata di fresco, era chiamata Eupatoria da Eupatore, soprannome di Mitridate, che l' aveva scelta per sua residenza ordinaria, e voleva farla capitale de' suoi Stati. Lucullo, non contento de' due assedj suddetti intrapresi tutti due nel tempo stesso, inviò un corpo della sua armata a formar anche quello di Temiscira sopra il Termodonte, città non meno considerabile delle altre due.

Gli Uffiziali della di lui armata si lamentavano ch' ei si perdeva lungamente in assedj che non meritavano tal pena, e dava frattanto a Mitridate il tempo d' ingrossare il suo esercito, e di fortificarsi. » Ciò appun-
» to io desidero, diceva egli loro
» per sua giustificazione; e lo fo es-
» pressamente perchè il nostro ne-
» mico ripigli nuovo ardire, e radu-
» ni un esercito così numeroso, che
» gli dia coraggio di accettar la bat-
» taglia, e di più non evitare la no-
» stra vicinanza. Non sapete forse ch'
» ei ha dietro di se solitudini ester-
» minate e deserti infiniti, ne' quali
» ci sarà impossibile seguirlo, e rag-
» giugnerlo? Da questi deserti si entra
» subito nell' Armenia, dove regna Ti-
» grane, Re de' Re, Principe così po-
» tente, che doma i Parti, che traspor-
» ta intere città Greche fin nel cuor
» della Media, che ha soggiogate la
» Siria e la Palestina, ed ha ester-
» minati i Re discendenti di Seleu-
» co, e condotte prigioniere le loro
» mogli, ed i figli. Questo Princi-
» pe è alleato, e genero di Mitrida-
» te.

(a) Ab eodem Imperatore classem magnam & ornatam, quæ ducibus Sertorianis ad Italiam studio inflammatò raperetur, superatam esse atque depressam. *Cic. pro Leg. Manil. n.* 21.

Quid? illam pugnam navalem ad Tenedum, cum contento cursu, acerrimis ducibus, hostium classis Italiam spe atque animis inflata peteret, mediocri certamine & parva dimicatione commissam arbitratis? *Id. pro Mur. n.* 33.

» te. Or credete voi, che vedendolo » nel suo palazzo in atto supplichevole, lo abbandonerà, e non vorrà farci la guerra? Quindi, affrettandoci a discacciar Mitridate, ci » esponiamo al pericolo d' irritar Tigrane contro di noi, il quale cerca già da gran tempo qualche pretesto per dichiararsi nostro nemico; » e non potrebbe averne altro tanto » spezioso, legittimo, ed onesto quanto quello di soccorrere un Suocero, ed un Re ridotto alla ultima » estremità. Or a che ci giova servir » Mitridate contro di noi medesimi: » insegnargli a chi deve ricorrere per » porsi in istato di resisterci; e spingerlo noi stessi di lui malgrado » nelle braccia di Tigrane, mentre » forse egli riguarda questa azione » come indegna del suo valore e della sua grandezza? Non è adunque » molto meglio per noi dargli il tempo di fortificarsi, lasciarlo incoraggire mercè le proprie sue forze, » dover combattere solamente colle » truppe della Colchide, de' Tibareni, e della Cappadocia, da noi » già tante volte battute, che esporci » al pericolo d' aver contra di noi » anche quelle così degli Armeni, come de' Medi? «

Anni del Mondo 3933. Av. G. C. 71.

Mentre i Romani assediavano le tre piazze accennate, Mitridate, avendo già formato un nuovo esercito, si pose in campagna nel principio della primavera; ed allora Lucullo, rimise la cura degli assedj di Amiso, e di Eupatoria a Mureua. Egli era figlio di quello, di cui già si è fatta menzione, tanto lodato da Cicerone. „ Passò, dice questo, nell' » Asia, provincia (*a*) piena di ricchezze e di delizie, senza lasciarvi il » minimo vestigio nè di avarizia, nè » di dissolutezza. In quella guerra » pericolosa si condusse in maniera, » che fece azioni singolari in assenza » del Generale, mentre il Generale » non ne fece alcuna senza di lui." Lucullo marciò adunque contro Mitridate, che si era accampato nei piani di Cabira. Nelle due prime azioni Mitridate riportò qualche vantaggio; ma nella terza fu interamente disfatto, ed obbligato a fuggire senza servi, senza scudieri, e senza un cavallo. Dopo qualche tempo, uno de' di lui eunuchi lo vidde a piedi fra la turba de' fuggitivi; e smontato dal suo, lo diede al Re. I Romani gli erano così vicini, che quasi lo raggiunsero; e se non lo fecero prigioniero, fu colpa loro. Per l' avarizia de' soldati, perderono essi una preda, che cercavano da gran tempo con tante fatiche, con tanti pericoli, e con tante battaglie; e Lucullo il premio di tutte le sue sue vittorie. Mitridate, dice Cicerone (*b*), imitò molto bene Medea, la quale nella stessa provincia del Ponto si sottrasse alla persecusione del padre. Si dice, che questa Principessa, avendo fatto in brani il corpo del suo fratello Absirto, ne spargesse le membra nelle strade, per le quali doveva passare il padre, che la inseguiva, ad oggetto di trattenerlo. Così Mitridate, fuggendo, sparse per la strada una quantità prodigiosa di oro, di argento, e di pietre preziose, o ereditate da suoi maggiori o ammassate da se stesso nelle precedenti guerre; talchè, mentre i soldati perdevano il tempo nel raccogliere tali ricchezze, ei potè salvarsi. Quindi furono ritardati, il padre di Medea dalla tristezza, ed i Romani dal giubbilo. Do-

(*a*) Asiam istam refertam, & eamdem delicatam, sic obiit, ut in ea neque avaritiæ, neque luxuriæ vestigium reliquerit. Maximo in bello sic est versatus, ut hic multas res & magnas sine imperatore gesserit, nullam sine hoc imperator. *Cic. pro Muran. n.* 20.

(*b*) Ex suo regno sic Mithridates profugit, ut ex eodem Ponto Medea illa quondam profugisse dicitur: quam prædicant, in fuga, fratris sui membra in iis locis, qua se parens, persequeretur, dissipavisse, ut eorum collectio dispersa, mœrorque patrius, celeritatem persequendi retardaret. Sic Mithridates fugiens maximam vim auri atque argenti, pulchertimarumque rerum omnium, quas & a majoribus acceperat, & ipse bello superiore ex tota Asia direptas in suum regnum congesserat in Ponto, omnem reliquit. Hæc dum nostri colligunt omnia diligentius, Rex ipse e manibus effugit. Ita illum in persequendi studio mœror, hos lætitia retardavit. *Cic. de Lege Manilia n.* 22.

Digitized by Google

Dopo questa rotta dei nemici, Lucullo prese la città di Cabira, e molte altre piazze e castelli, ne' quali trovò immense ricchezze, e le prigioni piene di Greci, e di Principi, stretti congiunti del Re. A questi infelici, che si aspettavano in ogni momento la morte, liberati improvvisamente da Lucullo, parve di riacquistare la vita. Fu anche presa in uno di quei castelli una sorella del Re, chiamata Nissa; e questo arresto fu una fortuna per lei: atteso che le altre di lui sorelle e mogli, che allontanate dal pericolo, si credevano sicure e tranquille, perirono tutte per ordine dello stesso Mitridate, che comandò all' eunuco Bacchida d' ucciderle.

Tra queste erano Rossane e Statira, sorelle del Re, ancora nubili, sebbene in età di quarant' anni; e due delle di lui mogli, Berenice e Monima, amendue della Jonia. In tutta la Grecia si parlava della bellezza di questa ultima, e se ne ammirava specialmente la prudenza. Il Re, divenutone perdutamente amante, nulla aveva trascurato per indurla a corrispondere alla sua passione; anzi una volta le mandò quindici mila monete d' oro. Monima ressistè sempre, e ricusò i di lui doni, finattanto che ei non le diede il titolo e la qualità di Regina, inviandole la fascia Reale; ceremonia essenziale nel matrimonio de' Re di quelle nazioni. La savia donzella si arrese finalmente suo malgrado e solamente per soddisfare alla sua famiglia, abbagliata dallo splendore della corona e dalla potenza di Mitridate, allora vittorioso, e nel colmo della gloria. Dopo il suo matrimonio, Monima era vissuta in una continua afflizione, riguardando la sua bellezza come una disgrazia, la quale, in vece di un marito, le aveva dato un padrone, ed in vece di procurarle un onorevole soggiorno ed una compagnia conjugale, l' aveva condannata ad una rigorosa prigionia in mezzo a' Barbari, dove non aveva goduto se non in sogno dei beni a lei promessi, ed aveva effettivamente perduti i beni veri e reali, che possedeva nella deliziosa sua patria.

Bacchida manifestò alle Principesse l' ordine di Mitridate, il quale, come per grazia, lasciava loro la libertà di scegliere quel genere di morte, che più loro piaceva, e fosse sembrato meno crudele e più pronto. Monima si avvolse intorno al collo la Regia fascia, e si sospese nell' aria; ma non essendo stata la medesima abbastanza forte, si ruppe; quindi ella esclamò: » Fascia fatale, non hai » saputo nè anche prestarmi questo » ultimo funesto servizio? « e gettandola da se lontana, porse a Bacchida il collo.

Berenice prese una tazza di veleno; e mentre lo beveva, la di lei madre ch' era presente, la pregò a volerlene dar la metà, che dopo varj contrasti, ella ottenne. La porzione bevuta da quest' ultima la tolse subito di vita; ma quella bevuta da Berenice, più giovane e più robusta, non bastò ad ucciderla. Questa Principessa, per così dire, lottò lungamente colla morte; e finalmente Bacchida, stanco d' aspettare gli effetti del veleno, la strangolò.

Si racconta, che Rossane, nel bevere il veleno, pronunziò mille imprecazioni e mille ingiurie contro Mitridate; ma che Statira per lo contrario ringraziò il fratello, il quale, trovandosi anch' egli in gran pericolo, non le aveva poste in dimenticanza, anzi aveva pensato a sottrarle agli oltraggj, ch' elleno potevano ricevere dai nemici.

La morte di queste Principesse afflisse Lucullo, uomo d' un carattere dolce ed umano. Ei continuò ad inseguire Mitridate: ma avendo saputo, che questo era già quattro giornate lontano, ed aveva presa la via dell' Armenia per rifugiarsi presso Tigrane, suo genero, tornò indietro; e dopo avere soggiogati alcuni popoli e prese diverse piazze all' intorno, spe-

di a Tigrane Appio Clodio per chiedergli Mitridate, ed ei si portò davanti Amiso, tuttavia assediata. Callimaco, che n' era il Comandante ed il migliore fra gl' Ingegneri di quel tempo, vi si era sin allora sostenuto; ma vedendo finalmente che i suoi sforzi sarebbero stati inutili, appiccò il fuoco alla città, e si salvò sopra un naviglio che lo aspettava. Lucullo procurò d' estinguer l' incendio, ma indarno; e per sua pena maggiore, si vidde costretto a lasciare la città in preda a' soldati, i quali, essendo avidi oltremodo di bottino e disubbidienti ai di lui ordini, non la danneggiarono meno che le fiamme medesime. Sopraggiunse una pioggia, che salvò dal fuoco molti edifizj; e Lucullo, prima di partirne, fece rifabbricare quelli, ch' erano stati già consumati. Amiso era un' antica colonia di Ateniesi, che per fuggire la tirannia d' Aristone, vi si erano ricoverati, e vi godevano dei privilegj medesimi e dei dritti de' naturali abitanti.

An. del M. 3934. Av. G. C. 70.

Lucullo da Amiso andò a visitare le città dell' Asia, oppresse a segno dagli usuraj e dagli appaltatori, che que' poveri popoli vendevano i proprj figlj dell' uno, e dell' altro sesso, e ponevano all' incanto le immagini e le statue de' loro Dei; e quando ciò non bastava a pagare le taglie, le imposizioni, e gl' interessi degli arretrati, erano dati eglino stessi senza pietà nelle mani de' creditori, e spesse volte esposti a tormenti così barbari, che la schiavitù sembrava loro una specie di sollievo, e di quiete.

I debiti immensi della provincia nascevano da una tassa di venti mila talenti [cioè di sessanta milioni] imposta da Silla; e benchè la medesima fosse stata doppiamente pagata, gli esattori l' avevano fatta ascendere a più di cento venti mila talenti (di trecento sessanta milioni): talchè restava sempre vivo il debito di una somma eguale alla già pagata.

Tacito ebbe ragione di dire [a], che l' usura era uno de' più antichi mali della Romana Repubblica, e la cagione la più ordinaria delle sedizioni; ma nel tempo, di cui parliamo, l' usura era arrivata ad un incomprensibil eccesso.

L' interesse del denaro presso i Romani si pagava ogni mese, ed era d' un per cento: » quindi era chia- » mata usura centesima », centesimo, ovvero *Unciarum fœnus*, duodecima, perchè calcolandosi i dodici mesi, esso ascendeva al dodici per cento, giacchè *uncia*, l' oncia è la duodecima parte d' un tutto.

La legge delle dodici Tavole (b), che proibiva d' accrescerlo oltre al dodici per cento, fu rinnuovata da due Tribuni del popolo nell' anno di Roma 396. *Tacit. Ann. l. 6. c. 16. Liv. l. 7. num. 16.*

Dieci anni dopo, cioè, nel 406. l' usura fu ridotta alla metà, e fu detta *Semiunciarum fœnus*. *B. n. 27.*

Finalmente nel 411, si fece un altro decreto, con cui si proibiva di prendersi alcun interesse: *Ne fœnerari liceret*. *B. n. 42.*

Tutti questi decreti non ebbero alcun vigore. L' avarizia, più forte delle leggi (c), gli trasgredì; e malgrado tutti i regolamenti fatti per reprimerla, o nel tempo della Repubblica o sotto gl' Imperatori, trovò sempre la maniera di sostenersi. Essa eluse anche le Leggi Ecclesiastiche, le quali condannano severamente qualunque, anche mite, usura, come proibita da Dio. Si deve riflettere, che l' usura è sempre stata la rovina degli Stati, che l' hanno sofferta; e fu il disordine, che contribuì ad abbattere la costituzione della Romana Repubblica, e che cagio-

(a) Sane vetus urbi funebre malum, & seditionum discordiarumque creberrima causa. *Tacit. Annal. l. 6. c. 16.*

(b) Ne quis unciario fœnore amplius exerceto.

(c) Multis plebiscitis obviam itum fraudibus; quæ toties repressæ, miras per artes rursum oriebantur. *Tacit. ibid.*

gionò mali orribili in tutte le provincie dell' impero.

Allora Lucullo si applicò a sollevare la provincia dell' Asia, lo che non si poteva fare se non col reprimersi l' ingiustizia e la crudeltà degli usuraj, e degli Appaltatori. Costoro, vedendosi privare dal medesimo dell' immenso guadagno ch' erano soliti a fare, come se fossero stati eccessivamente danneggiati, si diedero ad esclamare, ed a forza di denero sollevarono contro di lui molti oratori, fidando specialmente nei loro debitori, i quali, per la maggior parte essendo di quelli, che governavano la Repubblica, procacciarono loro un credito infinito. Ma Lucullo ne disprezzò le voci con una costanza tanto più ammirabile quanto più rara.

§. III. Lucullo dichiara la guerra a Tigrane, e marcia contro di lui. Vana e ridicola di questo Principe, che perde una gran battaglia. Lucullo prende Tigranocerta. Riporta un' altra vittoria sopra Mitridate e sopra Tigrane alleati insieme. Ribellione nelle di lui armata.

Tigrane, a cui Lucullo spedì un Ambasciatore, Principe molto debole ne' principj del suo regno, atteso poscia un lungo corso di prosperità di cui si danno rari esempj, era divenuto così potente, che d' ordinario gli si dava il nome di Re de' Re. Dopo d' avere vinta e quasi distrutta la famiglia de' Re successori del gran Seleuco, dopo avere domato sovente l' ardire de' Parti, trasportate nella Media alcune intere città della Grecia, conquistata tutta la Siria e la Palestina, ed aver data la legge agli Arabi detti Sceniti, regnava con un' autorità rispettata da tutti i Principi dell' Asia. Onorato da' popoli, alla maniera degli Orientali, sino all' adorazione, sosteneva, e fomentava il suo orgoglio colle sue immense ricchezze, che possedeva coll' eccedenti continue lodi degli adulatori, e con una non mai interrotta prosperità.

An. del M. 3934. Av. G. C. 70. *Plut. in Lucull. p. 504-512. Memnon. c. 48-57. Appian. in Mithridat. p. 328-332.*

Appio Clodio fu introdotto all' udienza di questo Principe, il quale gli si fece vedere in tutto lo splendore, capace di dare una maggior idea della Maestà Reale ad un Ambasciatore, che accoppiando dalla sua parte l' alterigia dell' indole a quella, che formava il carattere principale della sua Repubblica, sostenne perfettamente la dignità d' Inviato de' Romani.

Dopo d' aver esposti in poche parole i motivi di lamento de' Romani contro Mitridate, e la mala fede di quel Principe nel romper la pace senz' anche cercare nè ragioni nè pretesti, gli disse ch' era andato a chiedergli che il medesimo gli fosse consegnato, come dovuto per ogni dritto al trionfo di Lucullo: che questo non credeva che Tigrane, amico dei Romani come lo era stato fin allora, avesse avuta difficoltà di porlo nelle loro mani; ma che nel caso di tal rifiuto, egli era commissionato di dichiarargli la guerra.

Quel Principe, a cui non era mai stato contraddetto e che non conosceva nè altre leggi nè altra regola che la sua propria volontà ed il proprio piacere, fu estremamente offeso di tal libertà Romana, e molto più della lettera, scrittagli da Lucullo e presentatagli dall' Ambasciatore. Il semplice titolo di Re, che in essa gli era dato, non lo appagava; egli aveva preso quello di Re dei Re, ed aveva a tal riguardo fatto giungere il suo orgoglio a segno di farsi servire da teste incoronate. Non si lasciava giammai vedere in pubblico senza essere corteggiato da quattro Re; questi andavano due in ciascun lato del suo cavallo quand' ei usciva dalla Reggia. A tavola, nella sua camera, in una parola, da per tutto ne aveva sempre alcuni disposti a servirlo negli uffizj i più vili; ma specialmente quando dava udienza ad Ambasciatori. Imperocchè allora, per far concepire agli stranieri un' alta idea della sua gloria e della sua potenza, faceva schierar quelli in fila nell' uno e nell' altro lato del Trono, in abiti ed in atteggiamenti di schiavi del comune. Un orgoglio così sciocco, offende tutti;

mentre un orgoglio più reffinato offende meno, benchè nel fondo sia presso a poco la medesima cosa.

Or non deve arrecar maraviglia, che un Principe di tal carattere mal soffrisse la maniera con cui gli era stato parlato da Clodio. Quelle furono le prime parole franche e libere ch' egli aveva udite dopo venti cinque anni da che governava i suoi sudditi, o piuttosto da che gli tiranneggiava con un' estrema insolenza. Quindi rispose, che Mitridate era il padre di Cleopatra, sua moglie: che la sua parentela col medesimo era troppo stretta per non poter egli abbandonarlo al trionfo di Lucullo; e che se i Romani erano ingiusti a segno di muovergli la guerra, avrebbe saputo ben difendersi, e fargliene pentire. Per indicare poscia il suo risentimento, nella risposta che fece, pose nella direzione semplicemente, *A Lucullo*, senz' aggiungervi il titolo ordinario d' Imperatore, o altri consimili, soliti a darsi ai Generali Romani.

Lucullo, avendo udito da Clodio, allorchè questo tornò a rendergli conto della sua commissione, ch' era già stata dichiarata la guerra a Tigrane, ripassò speditamente nel Ponto per incominciarla. L' intrapresa sembrava temeraria; e le forze terribili di quel Principe scoraggivano tutti coloro che fidavano meno nel valore delle truppe e nella condotta del Generale, che nella moltitudine de' soldati. Lucullo, dopo essersi reso padrone di Sinope, diede così a questa città come a quella d' Amiso la libertà, e le rese libere ed indipendenti. Cotta però non ebbe gli stessi riguardi per Eraclea, presa da esso a tradimento dopo un lungo assedio. Questo si arricchì delle spoglie che vi trovò, ne trattò gli abitanti coll' ultima crudeltà, e fece incendiarla quasi interamente. Tornato in Roma, fu nel principio molto ben ricevuto dal Senato ed onorato del nome di Pontico. Ma avendo poscia gli Eraclei portati i loro lamenti, ed esposti nel Senato in una maniera capace d' intenerire i cuori i più duri i mali ad essi fatti soffrire dall' avarizia e dalla crudeltà di Cotta, il Senato si limitò a torgli il Laticlavio, cioè, la veste di Senatore; gastigo però nulla proporzionato agli eccessi orribili de' quali ei fu convinto reo.

Memnon. c. 31-51.

Lucullo lasciò Sornazio, uno de' suoi Generali, nel Ponto con sei mila uomini; e condusse gli altri, consistenti in dodici mila fanti ed in tre mila cavalli, per la Cappadocia, verso l' Eufrate. Passò nel più rigido inverno questo fiume, indi il Tigri; e si portò davanti Tigranocerta, ch' era un poco più oltre, per attaccare Tigrane nella di lui stessa capitale, dov' egli era giunto dalla Siria. Niuno ardiva di parlargli di Lucullo e della di lui marcia, dopo ch' egli ebbe così crudelmente fatto morire chi gliene recò il primo l' importante notizia. Questo Principe non udiva se non adulatori, i quali gli dicevano, che bisognava dire che Lucullo fosse un gran Generale se lo avesse solamente aspettato in Efeso, e non avesse abbandonata l' Asia dopo aver vedute tutte le migliaja d' uomini che componevano il di lui formidabil esercito. Tanto è vero, dice Plutarco, che siccome non tutti i temperamenti sono abbastanza forti per resistere alla forza d' una gran copia di vino, così non tutti gli spiriti sono capaci di godere d' una gran fortuna, senza perdere la ragione, e senza rimanerne ubriacati.

Nel principio Tigrane non si era degnato di veder Mitridate, e di parlargli, sebbene egli fosse suo suocero; anzi lo trattava con gran disprezzo, ed alterigia, e lo faceva custodire da esso lontano, in luoghi paludosi ed insalubri, come un prigioniero di Stato (2). Dopo però l' Am-

(2) *Così veramente, dice Plutarco (in Lucull.); ma Memnone (cap. 28.) asserisce, che Tigrane gli*

An. del M. 3935. Av. G. C. 69.

Ambasciata di Clodio, lo chiamò nella Corte, e gli diede tutti i contrassegni d' onore e di affetto. Quivi in una privata e segreta conferenza, essi dileguarono reciprocamente i loro sospetti, per disgrazia de' loro amici, ai quali ne addossarono tutta la colpa.

Uno di questi infelici fu Metrodoro di Scepside, uomo di merito distinto, e di tanto credito presso Mitridate, ch' era chiamato il padre del Re. Spedito da Mitridate Ambasciatore a Tigrane per chiedergli soccorso contro i Romani, quando egli ebbe spiegato il motivo del suo viaggio, Tigrane gli domandò: „ E „ voi, Metrodoro, che mi consiglia„ te riguardo alle istanze del vostro „ Sovrano "? Metrodoro allora con una inopportuna sincerità gli rispose „: Come Ambasciatore, vi esorto » a secondare la richiesta di Mitri» date; ma come vostro Consigliere, » vi dico di non farlo «. Questo era un delitto, ed una specie di tradimento; e quando Mitridate lo seppe da Tigrane, costò a Metrodoro la vita.

Frattanto Lucullo si avanzava sempre verso questo Principe, ed era quasi, per così dire, giunto alle porte del Real Palazzo, senza che Tigrane lo sapesse o lo credesse; tanto era egli acciecato dalla sua presunzione. Mitrobarzane, uno de' di lui favoriti, si arrischiò a dargliene la notizia; ed in ricompensa, n' ebbe l' incarico di andar subito con qualche numero di milizie ad arrestare Lucullo, ed a condurglielo prigioniero, come se si fosse trattato di arrestare un suddito nazionale. Il favorito, e la maggior parte di quelli, che lo seguirono, perdettero la vita nel voler eseguire una così pericolosa commissione.

Allora Tigrane incominciò a scuotersi dal suo letargo, e ad entrare in se stesso. Mitridate era stato rimandato nel Ponto con dieci mila cavalli per assoldare nuove milizie, e per tornare a raggiunger il suo genero qualora Lucullo si fosse innoltrato nell' Armenia. Tigrane aveva risoluto di trattenersi in Tigranocerta, e di colà spedire gli ordini necessarj per far leve in tutti i Stati; ma dopo la morte di Mitrobarzane, entrato in timore di Lucullo, si ritirò nel monte Tauro, e diede ordine che tutte le sue truppe fossero andate a raggiungerlo.

Lucullo, portatosi a drittura a Tigranocerta, piantò i suoi quartieri intorno alla piazza, e ne formò l' assedio. Questa era allora piena d' ogni specie di ricchezze, perchè tutti gli abitanti, così il popolo come i Grandi, per piacere al loro Re, avevano gareggiato a contribuire all' abbellimento, ed alla magnificenza d' essa. Quindi Lucullo si affrettava a striugerla vivamente, coll' idea, che Tigrane, non soffrendo ch' essa cadesse nelle sue mani, sarebbe andato furiosamente a presentargli la battaglia per obbligarlo a levarne l' assedio; ed in fatti, non s' ingannò nelle sue congetture. Mitridate spediva ogni giorno corrieri a Tigrane, e gli scriveva lettere caldissime per esortarlo a non esporsi al combattimento, ma a cercare soltanto per mezzo della cavalleria di chiudere a Lucullo il passaggio dei viveri. Lo stesso Tassilo, portatosi in nome di Mitridate, nel di lui campo, lo pregava instantemente ogni giorno a non attaccare le truppe Romane, le quali erano troppo agguerrite, e quasi invincibili.

Tigrane nel principio udiva pazientemente tali consigli; ma quando vidde le sue milizie composte d' un gran numero di differenti nazioni, unite insieme, allora non solo i di lui banchetti, ma anche i di lui Consigli risuonavano di vane millanterie, piene

fece assegnare uno dei suoi castelli per residenza, una tavola Principesca, ad una Corte proporzionata alla prima di lui condizione, sebbene non si fosse lasciato indurre giammai ad ammetterla alla sua presenza.

ne d' insolenza e di minacce barbare. Tassilo, per avere ardito d' opporsi alla opinione di quelli che volevano la battaglia, fu in pericolo di perder la vita; e Mitridate medesimo fu apertamente accusato di non approvarla per mera invidia, e per privare il suo genero della gloria, che questo poteva acquistare mercè un così gran successo. Con tal' idea Tigrane non volle differire ulteriormente, perchè Mitridate, giungendo in tempo, non partecipasse della vittoria. Si affrettò adunque a marciare con tutte le sue forze, dicendo ai suoi amici, che gli dispiaceva unicamente di dover combattere, col solo Lucullo, non già con tutti i Generali Romani, misurando la speranza del felice evento dal numero delle sue truppe. Aveva egli venti mila fra arcieri e frombolieri, cinquantacinque mila cavalli fra i quali diciassette mila forniti d' arnesi di ferro, cento cinquanta mila fanti divisi in compagnie ed in battaglioni, e trenta cinque mila guastatori per aprire e spianare strade, per costruire ponti, per pulire i letti de' fiumi, per farne deviare il corso, e per eseguire quanti altri lavori consimili fossero potuti occorrere nelle armate. Tutta questa gente, schierata in ordine di battaglia dietro i combattenti, contribuendo a far apparire anche più numerosa l' armata, ne aumentava la forza e la fiducia.

Quando queste truppe ebbero varcato il monte Tauro e si furono riunite tutte insieme nel piano, la sola vista della di lui armata era capace d' ispirare terrore. Lucullo però, sempre intrepido, avendo diviso il suo esercito, lasciò sei mila uomini con Murena davanti la piazza; e con tutto il rimanente della infanteria, consistente in ventiquattro coorti, ascendenti, in tutte, a dieci o a dodici mila persone, con tutta la sua cavalleria, e con mille fra arcieri e frombolieri in circa, andò incontro a Tigrane, e scelse, per accamparsi, un sito nel piano, in maniera che gli restava davanti un grosso fiume.

Un così ristretto numero d' uomini mosse a ridere Tigrane, e diede occasione ai motteggj dei di lui adulatori. Alcuni se ne burlavano apertamente: altri, per divertirsi, ne tiravano a sorte le spoglie; fra tutti i Generali di Tigrane e fra tutti i Re che lo seguivano, non ne fu un solo, che non lo pregasse a dar ad esso solo la commissione di quell' affare, e di restarne semplice spettatore. Tigrane medesimo disse per ischerno in quella occasione, un concetto che fu molto applaudito: » S' » eglino vengono in qualità d' Am» basciatori, sono troppi; ma se ven» gono come nemici, sono troppo » pochi «. Così la prima giornata si consumò in barzellette, ed in derisioni.

Allo spuntare del giorno seguente, Lucullo fece uscire da' trinceramenti l' esercito. Quello de' barbari era appostato verso l' Oriente sopra l' altra sponda del fiume, il quale scorreva in maniera, che rivolgendosi tutto in un tratto alla sinistra verso Ponente, offriva quivi un comodo guado. Lucullo, per condurvi il suo esercito, prese la strada altresì a sinistra verso la parte bassa del fiume, ed affrettò la sua marcia. Tigrane, che l' osservò, immaginò ch' ei fuggisse; ed avendo chiamato Tassilo, con un riso derisorio gli disse: » Vedi le Le» gioni invincibili dei Romani che » hanno presa la fuga «. Tassilo gli rispose: » Signore, io bramo con » tutto il mio cuore, che la vostra » buona fortuna oggi faccia un mi» racolo in vostro favore; ma l' ar» matura ed i movimenti, che os» servo nelle Legioni Romane, non » mi pare che indichino, ch' esse » pensino a fuggire «.

Tassilo tuttavia parlava, quando fu veduta l' Aquila della prima Legione, per ordine di Lucullo, volger-

gersi improvvisamente a destra, e tutte le coorti seguirla per passare il fiume. Allora Tigrane, come svegliato da un lungo sonno, esclamò per due o tre volte. » Come! E' » possibile che coloro vengano con» tro di noi? Le di lui truppe non presero posto, e non si posero in disposizione di combattere se non dopo essere lungamente state in confusione. Tigrane si collocò nel corpo di battaglia: assegnò l' ala sinistra al Re degli Adiabenieni, e la destra a quello de' Medi; e la maggior parte della cavalleria ricoperta di ferro garantiva di fronte l' ala destra.

Mentre Lucullo si preparava a passare il fiume, alcuni de' di lui Uffiziali Generali lo avvertirono ad evitare quel giorno come uno degl' infausti, da' Romani chiamati *neri*. Nello stesso giorno l' esercito di Cepione (*a*) era stato disfatto nel combattimento contro i Cimbri. Allora Lucullo diede la risposta, divenuta in appresso tanto famosa: » Ed » io, loro disse, renderò questo me» desimo giorno felice a' Romani. « Esso era il sesto d' Ottobre, cioè la vigilia delle None del mese di tal nome.

Dopo d' aver dette tali parole, ed aver esortati i soldati a ravvivare il loro coraggio, varcò il fiume, e marciò il primo contro i nemici. Era egli armato d' una corazza di acciajo fatta a squame, che tramandava un maraviglioso splendore: aveva una cotta d' armi contornata d' una frangia; e faceva scintillare la spada nuda per far capire alle sue milizie, che bisognava raggiungere subito un nemico avvezzo a non combattere se non da lungi co' suoi dardi, ed occupare colla speditezza e colla celerità dell' attacco lo spazio di terra che gli dava la maniera di potere farne uso.

Avendo osservato, che la cavalleria ricoperta di ferro, in cui i nemici molto fidavano, era schierata in ordine di battaglia a piè d' una collina di sommità piana ed eguale, e d' un declivio che non oltrepassando quattro cento tesi, non era nè molto scosceso, nè molto difficile, conobbe in un' occhiata l' uso che doveva farne. Comandò alla sua cavalleria della Tracia e della Galazia di andare ad urtare nel fianco quella de' nemici, avvertendola ad altro non fare eccetto che distornarne colla spada le lance. La principale, o piuttosto tutta la forza di que' cavalleggieri consisteva nella lancia; e quando mancava loro la maniera di servirsene, essi nulla più potevan fare nè contro i nemici nè per se stessi, atteso che le loro armi, ch' erano troppo pesanti, inflessibili, e dure, gli tenevano quasi immobili.

Mentre la cavalleria di Lucullo marciava per eseguire i di lui ordini, ei, seguito da due coorti d' infanteria, andò a superare l' altezza. L' infanteria, invitata dall' esempio del suo Generale, che vedeva marciare a piedi il primo di tutti, ricoperto delle sue armi, e salire sopra la collina, lo seguì coraggiosamente. Giunto alla sommità, ei si mostrò nel luogo il più alto; e di là, dopo aver osservate tutte le disposizioni de' nemici, si diede a gridare: Abbiamo vinto; Compagni, abbiamo vinto. Nello stesso tempo si scagliò colle sue coorti sopra la cavalleria gravemente armata, dando ordine alle truppe di non servirsi delle picche, ma di raggiungere i soldati a cavallo colla spada nella mano, e di ferirgli nelle gambe e nelle cosce, ch' erano le parti ch' eglino non avevano ricoperte di ferro. Ma le di lui truppe non ebbero tempo di farlo, perchè la cavalleria non gli aspettò; anzi, prenden-

(*a*) Nel Testo Greco per errore si dice: l' Esercito di Scipione. Il Sig. de Thou lo aveva ben corretto nel margine del suo Plutarco, ed aveva letto l' esercito di Cepione.

dendo vergognosamente la fuga, con urli spaventevoli andò ad urtare co' suoi cavalli gravi e pesanti nelle linee della infanteria senz' aver combattuto, senz' anch' esser entrata in battaglia, e senz' aver vibrato un solo colpo di lancia. La strage incominciò da che la medesima si diede a fuggire, o piuttosto a voler fuggire; imperocchè non potè farlo, impedita da' suoi battaglioni medesimi, le file de' quali eran talmente serrate e dense, che non le riuscì d' aprirle. Tigrane, quel Re così magnifico, e così valoroso nel parlare, era fuggito fin dal principio con pochi de' suoi; ed avendo veduto il suo figlio compagno della sua fortuna, si levò piangendo dalla testa il diadema, glielo porse, e lo esortò a porsi in salvo, come meglio avésse potuto, col prender qualche altra strada. Questo giovine Principe non ardì di cingersi la fronte d' un ornamento pericoloso in tempo di fuga; ma lo pose nelle mani d' uno de' più fedeli suoi servi, il quale un momento dopo fu fatto prigioniero, e condotto a Lucullo.

Si dice, che in questa sconfitta perirono più di cento mila fanti del partito dei nemici, e che si salvassero pochissimi soldati a cavallo; mentre i Romani non ebbero più di cinque soldati morti, e di cento feriti. Eglino non si erano mai trovati in una battaglia azzardata con tanto poche truppe contro un così grosso numero di nemici; i vincitori non ascendevano alla ventesima parte de' vinti. I più illustri, e valorosi Generali Romani, e tutti coloro, che si eran trovati in più guerre e conflitti, lodavano particolarmente Lucullo, il quale aveva disfatti i due maggiori e più potenti Re del Mondo in due maniere totalmente diverse, cioè, colla celerità, e colla lentezza. Imperocchè, differendo e tirando in lungo la guerra, distrusse Mitridate nel tempo in cui questo era il più forte, ed il più formidabile; e distrusse Tigrane, affrettandosi, e non dandogli il tempo di prepararsi. Si osserva, che pochi Capitani avevano saputo, com' esso, reudere la lentezza attiva, e la celerità sicura.

Essa impedì, che Mitridate si fosse trovato nella battaglia. Questo Principe suppose, che Lucullo avrebbe usata contra Tigrane la medesima precauzione e la medesima tardanza che aveva già usate contro d' esso; quindi marciava lentamente ed a piccole giornate per unirsi col suo genero. Ma avendo incontrati per istrada alcuni Armeni fuggiaschi, confusi e spaventati, incominciò a dubitare di ciò ch' era accaduto; ed avendo in seguito trovato un numero maggiore di fuggitivi, nudi e feriti, fu interamente informato della sconfitta, e si diede a cercare Tigrane. Lo rinvenne finalmente abbandonato da tutti, ed in uno stato compassionevole; ma in vece di rendergli il contraccambio e d' insultarlo nella di lui disgrazia come Tigrane lo aveva insultato nella sua, smontò da cavallo: deplorò con lui le comuni loro disgrazie: gli diede la guardia che lo accompagnava, e gli Uffiziali che lo servivano: lo consolò: lo incoraggì; e lo consigliò a sperare. Reca piacere vedere, che Mitridate non si fosse affatto spogliato d' ogni umanità. Uniti ambidue si volsero a radunare da per tutto nuove milizie.

Frattanto era insorta in Tigranocerta una furiosa sedizione. I Greci, ammutinati contro i Barbari, volevano a viva forza dare la città in potere di Lucullo; e quando questo vi giunse, la ribellione era nel maggior fervore. Egli, profittando dell' occasione, fece dar un assalto: prese la città; e dopo d' essersi impadronito di tutti i tesori del Re, la abbandonò al saccheggio di tutti i soldati, i quali, insieme con altre molte ricchezze, vi trovarono fin ad otto mila talenti, cioè, ventiquattro milioni, di denaro coniato. Oltre al bottino, Lucullo diede a ciascun soldato anche

che cento dramme, cioè, quattrocento lire in contanti; ma tutto ciò non bastò a contentarne l'insaziabil' avidità.

Strab. l. 11. pag. 532. & lib. 12. pag. 539. Siccome Tigranocerta era stata popolata di colonie, prese a forza dalla Cappadocia, dalla Cilicia, e da molti altri luoghi, così Lucullo permise a tutti gli abitanti di tornare nei loro paesi. Avendo essi ricevuta con giubbilo tal permissione, ne uscirono in così gran numero, che quella capitale, già una delle maggiori città del mondo, in un momento divenne quasi deserta.

Dion. Cass. l. 35. p. 1. Se Lucullo dopo la vittoria avesse inseguito Tigrane senza dargli tempo di assoldare nuove truppe, lo avrebbe o fatto prigioniero, o discacciato dal paese; e la guerra sarebbe stata finita. Questa di lui trascuraggine dispiacque egualmente all'esercito, ed in Roma. Quindi fu egli accusato, non già di negligenza, ma d'aver voluto rendersi necessario, e conservarsi per più lungo tempo il comando, lo che contribuì ad alienargli il cuore dei Romani a segno, che si pensò a darglisi un successore, come si vedrà in appresso.

Dopo la segnalata vittoria da esso riportata sopra Tigrane, molti popoli accorsero a sottomettersi alla di lui autorità; ed il Re de' Parti [*a*] gli spedì un'ambasciata per chiedergli la di lui amicizia, e la di lui alleanza. Lucullo, avendo gradita tal proposizione, gl'inviò i suoi Ambasciatori, i quali però, giunti nella Corte di quel Principe, vennero in cognizione, che il medesimo, incerto se doveva prendere il partito de' Romani ovvero quello di Tigrane, aveva chiesta a quest'ultimo la Mesopotamia per prezzo del soccorso che gli offriva. Lucullo, informato di tal segreto maneggio, risolvè di lasciar per allora Mitridate, e Tigrane, e di rivolgere le sue armi contro il Re de' Parti, lusingato dal gradevol pensiero, che sarebbe stata per esso cosa molta gloriosa battere in una sola spedizione i tre più potenti Sovrani del mondo. Ma la sedizione, insorta nelle milizie a questa proposizione, l'obbligò ad abbandonare l'ideata impresa, ed a marciare contro Tigrane.

In questa dilazione Mitridate e Tigrane avevano continuamente procurato di assoldare nuove truppe, e mandato ad implorare l'assistenza de' popoli vicini, particolarmente de' Parti, ch'erano i più prossimi, e nel medesimo tempo i meglio in istato di poter soccorregli in un così pressante bisogno. Mitridate scrisse al loro Re la seguente lettera, che essendoci conservata da Sallustio, si trova ne' di lui frammenti; io ne riporterò qui una parte.

Lettera di Mitridate ad Arsace (b), Re de' Parti.

» TUtti quelli (*c*), che nei tempi di prosperità sono invitati a collegarsi con qualcuno per fare la guerra, devono riflettere primieramente se dipende da loro ottenere la pace; e secondariamente se ciò che loro si chiede si uniforma alla giustizia, al loro interesse, ed alla loro gloria. Voi potreste godere d'una pace tranquil-

» la

(*a*) Questo era Fraate, soprannominato *Dio*.

(*b*) Arsace era un nome comune a tutti i Re de' Parti.

(*c*) Omnes, qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceat-ne tum pacem agere; dein quod quæritur satis-ne plum, tutum, gloriosum an indecorum sit. Tibi perpetua pace frui liceret, nisi hostes opportuni & scelestissimi. Egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est. Neque petere audeam societatem, & frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atqui ea quæ te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli, & meæ res parum prosperæ, si vera æstumare voles, maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius, qualem tu voles societatem accipier; mihi fortuna, multis rebus erepris, usum dedit bene suadendi; &, quod florentibus oprabile est, ego non validissimus præbeo exemplum, quo rectius tua componas. Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis, una & ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperii & divitiarum ....

» la e perpetua, se i Romani non » fossero nemici sempre intenti a » profittare delle occasioni favorevo- » li per fare la guerra, senza lasciarsi » arrestare da alcun delitto. E' cer- » to, che una vittoria riportata so- » pra di loro vi acquisterebbe un gran » nome. Sembrerà forse inopportuna » la proposta di collegarvi con Ti- » grane, e di unirvi, potente quale » voi siete, con un Principe ridotto » allo stato infelice, in cui sono io. Ma » oso dire, che volendo voi giudicar sa- » namente, questi due motivi, cioè, il » vostro risentimento contro Tigrane, » che vi ha di fresco mossa la guer- » ra, e l' attuale mio stato, devono » dar forza alla mia proposizione ed » impegnarvi in favor mio. Tigrane, » sapendo d' avervi dato un giusto » motivo d' esserne disgustato, ac- » cetterà senza difficoltà tutte le con- » dizioni che vi piacerà d' imporgli; » ed io posso dire, che la fortuna, » avendomi privato di tutto, mi ha » posto in istato di dare agli altri » buoni consigli, e ciò ch' è molto » più desiderabile per quelli che si » trovano nelle prosperità, posso col- » le mie sventure servirvi d' esempio, » e determinarvi a prendere misure » più giuste di quelle che presi io » stesso. Per non lasciarvi ingannare, » sappiate che i Romani sono nemi- » ci di tutti i popoli, di tutte le na- » zioni, di tutti i Re della terra; ed » hanno due motivi, egualmente an- » tichi e forti, per armarsi contro di » loro, cioè, un' ambizione illimitata » d' estendere le loro conquiste, ed » una sete inestinguibile d' ammassar » ricchezze «. Dopo di ciò, Mitri- date fa una lunga numerazione de' Principi, e de' Re, oppressi gli uni dopo gli altri, e sovente gli uni per mezzo degli altri, dai Romani. Narra i primi vantaggj da esso riportati sopra tali nemici, e le ultime sue di- sgrazie; indi siegue a dire: (a) » E- » saminate ora, vi prego, se quan- » do noi saremo oppressi, sarete » voi più in istato di resistere ai » Romani, e se credete, ch' essi vo- » gliano limitare le loro conquiste ai » miei soli Stati. So, che non vi » mancano nè uomini, nè armi, nè » ricchezze; ma per questo appun- » to noi cerchiamo di fortificarci colla » vostra alleanza, mentr' essi cerca- » no d' arricchirsi delle vostre spo- » glie. Del resto Tigrane, per non » tirarsi la guerra nel suo regno, è » di parere, che noi andiamo con » tutte le mie truppe, certamente ben » agguerrite, a portarla lungi, e ad » attaccare da noi stessi il nemico » nel di lui paese medesimo. Non » possiamo però nè vincere, nè esse- » re vinti, senza che anche voi cor- » riate un gran rischio. Non sapete » forse, che i Romani, quando nella » parte Occidentale del mondo si vid- » dero arrestati dall' Oceano, rivol- » sero le loro armi contro di noi? » Non sapete, che fin dalla prima loro » fondazione e prima loro origine, » l' im-

(a) Nunc quæso, considera, nobis oppressis utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum & auri esse; & ea re nobis ad societatem, ab illis ad prædam peteris. Ceterum consilium est Tigranis, regno integro, meis militibus bello prudentibus, procul ab domo, parvo labore per nostra corpora bellum conficere: quando aeque vincere neque vinci sine periculo tuo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convertisse? Neque quicquam a principio nisi raptum habere; domum, conjuges, agros, imperium? Convenas, olim sine patria, sine parentibus, peste conductos orbis terrarum; quibus non humana ulla, neque divina obstant, quin socios, amicos; procul justaque sitos, inopes potentesque, trahant excidantque; omniaque non serva, & maxime regna hostilia ducant. Namque pauci libertatem, pars magna justos dominos volunt. Nos suspecti sumus æmuli, & in tempore vindices affuturi. Tu vero, cui Seleucia maxuma urbium, regnum que Persidis inclitis divitiis est, quid ab illis, nisi dolum in præsens & postea bellum expectas? Romani in omnes arma habent, accerruma in eos quibus victis spolia maxuma sunt. Audendo & faliendo, & bella ex bellis ferendo, magni facti sunt. Per hunc morem extinguent omnia, aut occident: quod difficile non est, si ex Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine auxiliis. Fortuna autem nostris vitiis adhuc incolumis. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum magnis Regibus, latrones gentium oppressisse. Quod uti facias monco hortorque, neu malis perniciem nostra unum imperium prolatare, quam societate victor fieri,

» s' impadronirono colla violenza di » tutto, delle case, delle mogli, » de' terreni, dello Stato? Vil am- » masso di persone di ogni classe, » senza patria, senza congiunti, si » stabilirono per disgrazia del genere » umano. Non bastano nè le umane, » nè le divine leggi a trattenergli dall' » inquietare, e dal rovinare alleati, » amici, e popoli, vicini e lontani, » poveri e ricchi. Riguardano come » loro nemici tutti quelli, che non » sono loro servi, e specialmente quel- » li che hanno il nome di Re. Po- » chi popoli si adattano ad un go- » verno libero ed indipendente; per » la maggior parte preferiscono di » vivere sotto Sovrani, che gli go- » vernino con equità. Noi siamo ad » essi sospetti, perchè loro disputia- » mo l' autorità, e possiamo far loro » fronte e punire le loro ingiustizie. » Voi, che possedete Seleucia, cioè, » la maggiore delle città, e la Per- » sia, vale a dire, il più ricco ed » il più potente regno, che altro po- » tete aspettarne se non inganni per » adesso, e guerre per l' avvenire? » I Romani muovono le armi contra » tutti i popoli, ma specialmente » contra quelli sopra i quali sperano » di fare più ricche prede. Si sono » ingranditi colle intraprese, cogl' » inganni, e col continuare le guer- » re. Con tal sistema rovineranno o » tutti gli altri, o se stessi. Non ci » sarà difficile rovinar loro, se voi » dalla parte della Mesopotamia, e » noi da quella dell' Armenia circon- » deremo il loro esercito in maniera, » ch' esso rimanga senza viveri, e » senza soccorsi. La prosperità delle » armi Romane si è sostenuta fin a » questo giorno unicamente per colpa » de' Re, che non hanno saputo co- » noscere i comuni loro nemici, e » collegarsi contro di essi. Sarà per » voi una gloria immortale rendervi » l' appoggio di due grandi Re, e vin- » cere e distruggere gli oppressori del- » le nazioni. A ciò fare io v' invito, » ponendovi sotto gli occhj, ch' è vo- » stro maggior interesse dividere con » noi, per mezzo d' una util' allean- „ za, la vittoria contro un comune „ nemico, che permettere a Roma „ di dilatare sempre più il suo im- „ pero sopra le nostre rovine".

Non pare che questa lettera producesse nella mente di Fraate l' effetto, che Mitridate poteva sperare; onde i due Re si contentarono delle loro sole truppe.

Uno de' mezzi usati da Tigrane per radunare un nuovo esercito, fu quello di richiamare Megadate che governava in suo nome già da quattordici anni indietro la Siria, e di dargli nel tempo stesso l' ordine di condurgli tutte le truppe, che vi erano. Essendo però la Siria rimasta senza difesa, Antioco l' Asiatico, figlio di Antioco Eusebio, il quale, come erede della casa di Seleuco, vi aveva un dritto legittimo, si pose in possesso d' alcuni luoghi, e vi regnò pacificamense per quattr' anni.

Appian. in Syr. p. 118. 119.

Iust. l. 40. *cap.* 2.

Finalmente essendo stato formato da Tigrane e da Mitridate un esercito di settanta mila uomini scelti e ben addestrati da quest' ultimo alla maniera dei Romani, circa la metà dell' estate uscì in campagna. I due Re in tutti i loro movimenti procuravano di scegliere un buon terreno per formarvi il loro campo, e di ben fortificarlo onde non esservi attaccati da Lucullo; in fatti, malgrado gli artifizj da esso usati, ei non potè impegnargli a combattere. Il loro disegno era d' andarlo indebolendo poco a poco, di molestare le di lui truppe nelle loro marce per diminuirle, d' intercettargli i convoglj, e di obbligarlo ad abbandonare il paese per mancanza di viveri. Lucullo, non avendo potuto coi suoi strattagemmi tirargli in aperta campagna, ricorse ad un nuovo mezzo, che gli riuscì. Tigrane aveva lasciate in Artassata, prima della fondazione di Tigranocerta capitale dell' Armenia, le sue moglj, i figlj, e vi aveva collocati anche quasi tutti i suoi tesori,

An. del M. 3936. Av. G. C. 68.

Plut. in Lucull. p. 513-515.

Lu-

Lucullo vi s' incamminò colle sue truppe, prevedendo, che Tigrane si sarebbe mosso a vista del pericolo, da cui essa era minacciata. In fatti, subito decampò: seguì Lucullo; ed avendo fatte quattro marcie sforzate prevenne il nemico, e si appostò presso il fiume Arsamia, o Arsania, che Lucullo doveva varcare prima di giungere in Artassata, risoluto di contrastargliene il passaggio. I Romani però lo passarono senza lasciarsi atterrire dalla vista e dagli sforzi dei nemici. Indi vi fu una gran battaglia, nella quale i medesimi riportarono un' altra completa vittoria. Fra tre Re che si trovarono nell' esercito Armeno, Mitridate si condusse peggio degli altri; imperciocchè, non avendo potuto reggere alla vista delle Romane Legioni, subito che incominciò l' attacco, fu dei primi a fuggire; e la di lui fuga atterrì in maniera tutto l' esercito, che gli fece perdere il coraggio, lo che fu la principal cagione d' una totale sconfitta.

Dio. Cass. lib. 37. p. 327.

Lucullo, dopo questa vittoria, voleva continuare la sua marcia verso Artassata, la di cui conquista era il vero mezzo di terminare la guerra. Ma siccome era essa lontana molte giornate, situata nella parte Settentrionale, e già si avvicinava l' inverno con nevi e con tempeste, così i soldati (*a*), già stanchi, ricusarono di seguirlo in un paese, dove il freddo era per loro troppo sensibile. Fu egli per ciò costretto a condurgli in un clima più caldo, ed a tornare indietro. Ripassò il monte Tauro; ed entrato nella Mesopotamia, prese anche Nisibe, piazza forte, dove pose le sue truppe ne' quartieri d' inverno.

Allora nell' esercito di Lucullo incominciò a scoppiare lo spirito di sedizione derivato dalla di lui severità, dalla licenza de' soldati Romani, e più che da ogn' altro da' maligni maneggj di Clodio. Clodio, tanto conosciuto per mezzo delle invettive di Cicerone, suo nemico, non è meglio trattato dagli Storici, i quali lo descrivono come un uomo dedito a tutti i vizj, iscreditato per le sue dissolutezze, ch' ei faceva giugnere fin all' incesto colla sua propria sorella, moglie di Lucullo, in oltre, sfrontato, audace, sedizioso; in una parola, come uno di quelli uomini pericolosi, nati per seminare confusioni e discordie, e per rovinar tutto atteso l' accoppiamento funesto della mala volontà e dei talenti necessarj per eseguirla. Una gran prova ei ne diede nella occasione, di cui si parla. Malcontento di Lucullo, andava spandendo contro di lui voci sorde capaci di renderlo odioso. Affettava di compiangere molto le fatiche de' soldati, e di prender parte ne' loro interessi. Diceva loro continuamente, ch' eglino erano molto infelici nel dovere servire per così lungo tempo sotto un Generale severo ed avaro, in un clima lontano, senza ottenere nè terre, nè altri premj, mentre i loro compagni, i quali non avevano fatte se non mediocri conquiste, si erano arricchiti sotto Pompeo. Sì fatti discorsi, accompagnati da maniere obbliganti e popolari ch' ei sapeva usare opportunamente e senz' affettazione, fecero una tal' impressione nell' animo de' soldati, che a Lucullo più non fu possibile tenergli in dovere.

Frattanto Mitridate era rientrato nel Ponto con quattro mila uomini delle proprie sue truppe, e con quattro altri mila datigli da Tigrane. Molti [*b*] degli abitanti del paese si uni-

(*a*) Noster exercitus, etsi urbem ex Tigranis regno ceperat, & præliis usus erat secundis, tamen nimia longinquitate locorum, ac desiderio suorum commovebatur. *Cic. pro lege Manil. n.* 23.

(*b*) Mithridates & suam manum jam confirmaret, & eorum qui se ex ejus regno collegerant, & magnis adventitiis multorum Regum & nationum copiis juvabatur. Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut Regnum afflictæ facile multorum opes alliciant ad misericordiam, maximeque eorum qui aut Reges sunt, aut vivunt in regno: quod regale iis nomen magnum & sanctum esse videatur. *Cic. pro Lege Manil. n.* 24.

Digitized by Google

unirono con esso, così per l' odio che portavano a' Romani da' quali erano stati maltrattati, come per un residuo d' affetto verso il loro Re, ridotto allo stato miserabile in cui lo vedevano dopo la più brillante fortuna, e grandezza. La disgrazia de' Principi muove naturalmente a compassione il cuore dei popoli, in cui è impresso un profondo rispetto pel nome, e per la persona de' Re. Mitridate, assistito e fortificato da questi nuovi soccorsi e dalle truppe, che molti popoli e Principi vicini gl' inviarono, ripigliò coraggio, e si vidde più che mai in istato di far fronte a' Romani. Quindi [a], non contento d' essersi ristabilito ne' suoi Stati, i quali poco tempo prima non avrebbe sperato di poter rivedere, ebbe l' ardire di attaccare le truppe Romane tante volte vittoriose, battè un corpo di armata comandata da Fabio, e dopo d' averlo sbaragliato, incalzò furiosamente Triario, e Sornazio, due altri Luogotenenti di Lucullo in quel paese.

Anni del Mondo 3937. Av. G. C. 67.

Finalmente Lucullo indusse i suoi soldati ad uscire da' loro quartieri d' inverno per andare a soccorrergli; ma ciò avvenne troppo tardi. Triario si era esposto con imprudenza ad una battaglia in cui fu disfatto da Mitridate, e perdè sette mila uomini, fra i quali cento cinquanta Centurioni, e ventiquattro Tribuni; perdita, che rese quella sconfitta una delle più grandi di quante i Romani (b) ne avevano sofferte da lungo tempo indietro. L' esercito sarebbe rimasto interamente disfatto, se Mitridate non fosse stato ferito; accidente, che atterrì oltremodo le di lui truppe, e lasciò a' nemici il tempo di porsi in sicuro. Lucullo, essendo accorso nel campo di battaglia, lo trovò seminato di cadaveri, e non ordinò che si seppellissero; azione, che gl' irritò contro gli animi de' soldati. Lo spirito di sedizione crebbe a tal segno, che i medesimi, senz' aver il minimo rispetto pel di lui carattere di Generale, più non lo trattavano se non con insolenza e con disprezzo; e benchè egli fosse andato di tenda in tenda, pregando quasi ciascuno particolarmente a marciare contro Mitridate e Tigrane, non potè mai indurgli ad uscire dal campo dove i medesimi erano. Gli risposero tutti fieramente, che siccome non pensava se non ad arricchirsi egli solo delle spoglie nemiche, così fosse andato, anche solo, a combattere contro d' essi.

In Roma erano stato nominati Consoli Mannio Acilio Glabrione, e Cajo Pisone. Il primo ebbe il governo della Bitinia e del Ponto, che formavano la provincia di Lucullo; e nel medesimo tempo il Senato licenziò le legioni di Fimbria, che componevano una parte del di lui esercito. Tutte queste notizie accrebbero l' indocilità e l' insolenza delle truppe di Lucullo.

Non si può negare, ch' ei non ne avesse loro dato qualche motivo col suo carattere duro, rigido, e talvolta anche altiero. E' forza accordargli la gloria d' essere stato uno de' più grandi Capitani del suo secolo, e di avere avute quasi tutte le qualità che formano un perfetto Generale d' armata; ma glie ne mancava, il di cui difetto diminuiva il merito di tutte le altre, cioè, l' arte di conciliarsi gli animi, e di farsi amare dalle truppe. Di difficile accesso, ed aspro nel comandare, voleva esser ubbidito con un' esattezza che lo rendeva odioso. Inesorabile nel punire, non sapeva guadagnarsi i cuori nè con distribuir premj opportunamente, nè con dar lodi al merito, nè con usare maniere dolci ed insinuanti, anche più effi-

§. IV. Mittidate, riacquista il suo regno. Pompeo, succede a Lucullo, e sconfigge replicatamente Mittidate, che cerca invano un asilo presso Tigrane. Pompeo marcia nell' Armenia, e Tigrane gli si arrende. Torna nella Sitia, ed estingue l' impero de' Seleucidi. Torna nel Ponto. Farnace fa ribellare l' armata di Mitridate suo padre, che si dà la morte. Spedizioni di Pompeo nell' Arabia e nella Giudea, dov' ei prende Gerusalemme. Sottomette tutte

(a) Itaque tantum victus efficere potuit, quantum incolumis nunquam est ausus optare. Nam cum se in regnum recepisset suum, non fuit eo contentus, quod ei præter spem acciderat, ut eam, postea quam pulsus erat, terram unquam attingeret; sed in exercitum vestrum clarum atque victorem impetum fecit. *Cic. pro Lege Manil. n.* 25.

(b) Quæ calamitas tanta fuit, ut eam ad aures L. Luculli, non ex prælio, sed ex sermone rumor afferret. *Cic. ibid.*

le città del Ponto, torna in Roma, e riceve l' onore del trionfo. *Dio. Cass. l. 35. p. 7.*

ficaci delle lodi e de' premj. In fatti, tanto è vero che la sedizione delle truppe derivava in parte da' di lui difetti, che sotto Pompeo esse furono ubbidienti e docilissime.

Attese le lettere spedite da Lucullo al Senato, nelle quali ei diceva, che Mitridate era stato disfatto in maniera di non poter più risorgere, furono nominati alcuni Commissarj per regolare gli affari del Ponto, come di un regno assolutamente conquistato. Ma questi restaron sorpresi, quando, nel giungervi, viddero che Lucullo, in vece d' essere padrone del Ponto, non lo era nè anche del suo esercito, e che i soldati lo trattavano coll' ultimo disprezzo.

L' arrivo del nuovo Console Acilio Glabrione accrebbe la loro licenza. Questo disse (*a*), che Lucullo era accusato in Roma di mandare in lungo la guerra a fine di prolungare il suo comando: che il Senato aveva licenziata una parte delle di lui truppe; e che loro proibiva di ubbidirgli. Così egli si trovò ben presto senza soldati; e Mitridate, profittando di tal disordine, ebbe il tempo di riacquistare tutto il suo regno, e di fare grandi devastazioni nella Cappadocia.

An. del M. 3938. Av. G. C. 66. *Plut. in Pomp. 634. Appian. p. 238. Dio. Cass. l. 36. p. 20.*

Mentre ciò accadeva nell' esercito, Roma era in un gran moto contro Lucullo. Pompeo aveva terminata la guerra contro i pirati, per la quale gli era stata conferita un' estraordinaria potenza. Uno de' Tribuni del popolo, chiamato Manilio, fece un decreto, in cui si diceva. „ Che „ Pompeo doveva assumere il co„ mando di tutte le truppe, e di tut„ te le provincie, ch' erano sotto „ Lucullo, coll' aggiunta della Biti„ nia, dove comandava Acilio, e fare „ la guerra ai Re Mitridate e Tigra„ ne; e che doveva continuare a co„ mandare a tutte le forze marittime, „ colle medesime condizioni e pre„ rogative, che gli erano state ac„ cordate per la guerra contro i pi„ rati, cioè, che doveva avere un' „ autorità assoluta sopra tutte le „ spiagge del Mediterraneo per tren„ ta leghe entro terra". Questo era un rendere tutto l' impero Romano soggetto ad un solo. Tutte le provincie, che non gli erano state accordate nel primo decreto, cioè, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, l' Alta-Colchide, e l' Armenia, gli furono attribuite in questo secondo, che gli dava un' assoluta autorità sopra tutti gli eserciti, e sopra tutte le forze, colle quali Lucullo aveva disfatti i due Re Mitridate, e Tigrane.

I riguardi per Lucullo, a cui si toglieva la gloria delle sue imprese, ed in vece di cui si nominava un Generale per succedergli piuttosto negli onori del trionfo che nel comando degli eserciti, non era però l' affare, che maggiormente occupasse la mente de' Nobili e de' Senatori. Erano essi troppo persuasi, che gli si faceva un gran torto, e non gli si mostrava la gratitudine dovuta ai di lui meriti. Ciò che arrecava loro maggior pena e si rendeva loro insoffribile, era la soverchia potenza, a cui s' innalzava Pompeo, e ch' essi riguardavano come una tirannia già formata. Quindi si esortavano, e s' incoraggivano reciprocamente ad opporsi a quel decreto, ed a non abbandonare la moribonda loro libertà.

Cesare e Cicerone, che avevano in Roma molta autorità, sostennero con tutto il loro credito Manilio, o piuttosto Pompeo. In tal' occasione Cicerone pronunziò in presenza del popolo la bella arringa, *intitolata Legge Manilia*. Dopo d' avere egli provato nelle due prime parti la necessità, e l' importanza della guerra di cui

(*a*) In ipso malo gravissimaque belli offensione, L. Lucullus, qui tamen aliqua ex parte iis incommodis mederi fortasse potuisset, vestro jussu coactus quo imperii diuturnitati modum statuendum, veteri exemplo, putavistis, partem militum, qui jam stipendiis confectis erant, dimisit, partem Glabrioni tradidit. *Cic. pro Lege Manil. loc. cit.*

cui si trattava, dimostra nella terza, che Pompeo era il solo capace di terminarla felicemente. A questo fine fa una lunga numerazione di tutte le qualità necessarie per formarsi un gran Generale; e prova che Pompeo le possedeva tutte in grado eminente. Insiste principalmente sopra la probità, la dolcezza, l' innocenza de' costumi, la buona fede, il disinteresse, e l' amore del pubblico bene, „ virtù tanto più necessarie (dic' » egli) quanto più il nome Roma- » no [a] si trova in discredito e di- » vien odioso presso le straniere na- » zioni e fra gli alleati, a motivo » de' disordini dell' avarizia, e del- » le concussioni inaudite de' Genera- » li, e de' Magistrati, che vi si spe- » discono. Per lo contrario [b] la sa- » via, moderata, ed irriprensibil » condotta di Pompeo lo fa riguar- » dare quasi come un uomo, non » inviato quivi da Roma, ma di- » sceso dal Cielo per la felicità dei » popoli. S' incomincia a credere, » che tutto ciò che si narra del no- » bile disinteresse degli antichi Ro- » mani sia vero e reale; e che » non senza fondamento sotto tali » Magistrati le nazioni sceglievano » piuttosto d' ubbidire al popolo Ro- » mano, che di comandare agli al- » tri “.

Pompeo era in quel tempo l' Idolo del popolo; quindi il timore di dispiacere alla moltitudine chiuse la bocca a Senatori, che nel principio si erano dimostrati così ben intenzionati, e pieni di tanto coraggio. Il decreto fu confermato da' voti di tutte le tribù; e Pompeo, assente, fu dichiarato padrone assoluto di quasi tutto ciò che Silla aveva usurpato colle armi, facendo una guerra crudele alla sua patria.

Rollin Stor. Ant. Tom. V.

(a) Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes propter eorum, quos ad eas hoc anno cum imperio misimus, injurias ac libidines. *Cic. loc. cit. n.* 61.

(b) Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum sicut aliquem, non ex hac urbe missum, sed de cœlo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines Romanos hac quondam abstinentia, quod jam nationibus ceteris incredibile ac falso memoriæ proditum videbatur. Nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa majores suos, tum cum hac temperantia Magistratus habebamus, servire Populo Romano, quam imperare aliis maluisse. *Cic. ibid. n.* 41.

Non si può supporre, dice un giudizioso Autore, che Cesare e Cicerone, nell' impegnarsi a far approvare la legge suddetta, avessero in mira il pubblico bene. Cesare, pieno d' ambizione e di vasti progetti, cercava di farsi amare dal popolo, vedendo, che il di lui credito era allora maggiore di quello del Senato. Così si apriva una strada alla stessa potenza: rendeva familiari a' Romani le commissioni estraordinarie, ed illimitate; e riunendo in Pompeo tanti favori e distinzioni luminose, si lusingava con tal mezzo di renderlo finalmente odioso al popolo, il quale se ne sarebbe disgustato ben presto. In somma, innalzandolo, non pensava se non a preparargli un precipizio. Cicerone aveva egualmente per oggetto la sua propria grandezza. Il di lui debole era di predominare nella Repubblica per mezzo, non già dei delitti o delle violenze, ma dell' arte del persuadere; di più, voleva procurarsi un sostegno nel credito di Pompeo, e mostrare al popolo ed alla nobiltà, che formavano nello Stato due partiti e come due Repubbliche, d' essere nel caso di poter far piegare la bilancia verso la parte in cui egli si trovava. In fatti, fu sempre di lui politica, trattare egualmente que' due corpi, dichiarandosi in favore ora dell' uno, ed ora dell' altro. *Dio. Cass. l. 36. p. 20. 21.*

Pompeo, avendo terminata la guerra contro i pirati, era tuttavia nella Cilicia, quando ebbe l' avviso delle determinazioni prese dal popolo in suo favore. I di lui amici, ch' eran presenti, se ne congratularono con esso, e gli dimostrarono il loro giubilo; ma egli, secondo si pretende, inarcò improvvisamente le ciglia, si percosse una coscia, e come

An. del M. 3918. Av. G. C. 66. *Plut in Pomp. p. 634-636. Dio. Cass. liq. 36. p. 22-25. App. an. p. 238.*

me sopraccaricato e disgustato di quel nuovo peso, esclamò: » O Dei, » quali fatiche senza fine sono mai » queste! Non sarei forse stato più » felice, se fossi un incognito, e » senza gloria? Non finirò adunque » mai di far la guerra, e di averne » addosso gli arnesi? Non mi riu- » scirà mai sottrarmi agli occhj del- » la invidia, che mi perseguita, e » vivere tranquillamente in una cam- » pagna colla mia moglie, e co' » miei figlj?

Questo ordinariamente è il linguaggio degli ambiziosi, anche di quelli, fra loro, che sono i più predominati da tal passione. Ma s' eglino arrivano a far illusione a se medesimi, di rado però ingannano gli altri; ed il pubblico non si lascia da loro abbagliare. In questo caso gli amicidi Pompeo, anche i più stretti, non potevan soffrire la di lui dissimulazione. Tutti sapevano, che la naturale di lui ambizione, e la passione pel comando, infiammate anche più dalle di lui dissensioni con Lucullo, gli facevano trovare una soddisfazioue più perfetta e più delicata nella nuova carica di cui egli era onorato. In fatti, le di lui azioni lo smascherarono, e fecero ben presto conoscere i veri di lui sentimenti.

La prima cura, ch' ei si diede, giungendo nelle provincie del suo governo, fu di proibire, che più si ubbidisse in qualunque cosa agli ordini di Lucullo; e nella sua marcia riformò tutto ciò ch' era stato fatto dal suo antecessore. Liberò gli uni dai castighi ai quali Lucullo gli aveva condannati: privò gli altri dei premj, che il medesimo loro aveva accordati; in somma, procurò in tutto di far conoscere ai di lui partigiani, ch' erano attaccati ad uno che non aveva alcun' autorità, nè alcuna potenza. L' avo materno di Strabone, molto scontento di Mitridate che gli aveva fatto uccidere molti congiunti, per vendicarsi della di lui crudeltà, aveva abbracciato il partito di Lucullo, e posto in di lui potere quindici piazze della Cappadocia; e Lucullo lo aveva ricolmato d' onori, e gli aveva promesso di premiarlo a misura di un servizio così grande. Pompeo, senz' aver riguardo a così giusti impegni presi dal suo antecessore coll' unica mira del pubblico bene, affettò di non mirare le cose se non in generale, e riguardò come suoi nemici tutti quelli, che avevano avuto qualche legame con Lucullo.

Strab. l. 12. p. 557. 558.

Accade sovente, che un successore cerchi di diminuire il valore delle azioni del suo predecessore per far maggiormente risaltare le proprie; ma non saprei se alcun altro sia giunto ad eccessi così patenti come quelli, ai quali giunse Pompeo nel caso di cui si tratta. Si lodano le di lui belle qualità, e le grandi e numerose conquiste; ma la vile ed odiosa di lui gelosia deve oscurarne tutta la gloria. Tali furono i principj, che gli piacque dare al suo governo.

Lucullo se ne lamentò amaramente; ed i loro amici comuni procurarono di fissare un congresso per riconciliargli. L' abboccamento incominciò con tutta la cortesia possibile, e con tutte le dimostrazioni scambievoli di amicizia e di stima. Queste per altro erano meri complimenti ed un linguaggio, che concepito colle sole labbra, nulla suol costare a' Grandi; ma ben presto si spiegarono i cuori. Essendosi insensibilmente riscaldato il discorso, si passò fin alle ingiurie. Pompeo rinfacciò a Lucullo la di lui avarizia: Lucullo a Pompeo la di lui ambizione, nel che l' un e l' altro dicevano la verità; e finalmente si separarono, più disgustati e più nemici di prima.

Lucullo partì per Roma, dove, avendo trasportato un gran numero di libri da esso ammassati nelle sue conquiste, ne formò una Biblioteca, che fu tenuta aperta a tutti i Dotti ed a tutti i curiosi, dalla medesi-

ma

ma chiamati in gran numero nella di lui casa, dov' essi erano ricevuti con dimostrazioni d' onore e di compiacenza. Fu accordato a Lucullo l' onor del trionfo, ma dopo molti e lunghi contrasti.

Plin. l. 15. cap. 25. Egli arrecò il primo in Roma le ciriegie; frutto fin allora sconosciuto nell' Europa. Furono esse così chiamate da Cerasonta, città della Cappadocia.

Pompeo incominciò le sue imprese dal tirare al partito dei Romani Fraate, Re de' Parti, il quale era quello di cui si è parlato, e si faceva chiamare *Dio;* e conchiuse con esso un trattato, ed una lega offensiva e difensiva. Offrì anche la pace a Mitridate; ma questo Principe, credendosi sicuro dell' amicizia e dell' assistenza di Fraate, non volle dar orecchio a trattati. Quando seppe però, che Pompeo lo aveva prevenuto, spedì egli stesso a far proposizioni d' accomodamento. Ma avendo allora Pompeo chiesto per preliminare, ch' ei deponesse le armi e restituisse tutti i desertori, poco mancò, che non nascesse un ammutinamento nel di lui esercito. Se ne trovavano nel medesimo moltissimi, i quali non volevano udir parlare d' essere restituiti a Pompeo; e gli altri soldati non potevan soffrire di vedersi indeboliti, e diminuiti di numero colla perdita de' loro compagni. Mitridate, per calmargli, fu costretto a dire, che aveva spediti i suoi Ambasciatori unicamente per essere informato dello stato dell' esercito Romano, ed a giurare che non avrebbe in alcun conto conclusa la pace con Roma.

Pompeo distribuì la sua armata marittima in varj luoghi, per custodire tutto il tratto di mare ch' è tra la Fenicia ed il Bosforo; e marciò per terra contro Mitridate, che aveva ancora trenta mila fanti, e due o tre mila cavalli, ma che però non ardiva di venire a battaglia. Questo Principe era accampato sopra una montagna fortissima, dove non poteva essere sforzato; ma all' arrivo di Pompeo, l' abbandonò perchè quivi mancava di acqua. Pompeo se ne impadronì subito; ed avendo rilevato dalla qualità delle piante e da altri segni, che doveva esservi molte sorgenti, vi fece scavare alcuni pozzi, nei quali si trovò acqua in gran copia. Pompeo non cessava di maravigliarsi che Mitridate, per mancanza d' attenzione e di curiosità, fosse stato tanto lungamente all' oscuro circa una così importante e così necessaria risorsa.

Ei gli andò dietro; ed appostò le sue truppe intorno al di lui campo, che cinse di trincieramenti eretivi all' intorno; questi avevano un circuito di quasi otto leghe (di cento ciuquanta stadj), ed erano di tratto in tratto fortificate da buone torri. Mitridate, o per timore o per negligenza, gli lasciò terminar un tal lavoro. Il progetto di Pompeo era di affamarlo; ed in fatti, lo ridusse a tal penuria, che i di lui soldati furono costretti a nutrirsi degli animali di soma ch' erano nel campo, non essendovisi risparmiati se non i soli cavalli. Mitridate, dopo aver sofferto quest' assedio per quaranta cinque, o cinquanta giorni, fuggì di notte, senza essere stato osservato, col fiore del suo esercito, avendo prima fatte uccidere tutte le persone inutili, e tutti gl' infermi.

Pompeo si diede immediatamente ad inseguirlo: lo raggiunse presso le rive dell' Eufrate: gli si attendò in vicinanza; e temendo, che per fuggire egli si affrettasse a passare quel fiume, uscito dalle sue trincie-re, fece marciare di notte il suo esercito in ordine di battaglia. Ei pensava di circondare per allora i nemici, e di attaccargli allo spuntare del giorno seguente. Ma tutti i vecchj Uffiziali lo pregarono e lo sollecitarono in maniera, che lo indussero a combattere senza aspettare il giorno, giacchè la notte non era mol-

to oscura, e splendeva la luna in maniera, che si distiuguevano e si riconoscevauo molto bene gli oggetti. Pompeo non potè non secondare l' ardore delle sue truppe; e guidò l' esercito contro il nemico. I Barbari non ebbero il coraggio d' aspettarlo; ma pieni di spavento, si diedero subito alla fuga. I Romani ne fecero un gran macello, avendone trucidati più di dieci mila, e s' impadronirono di tutto il campo (*a*).

Mitridate, alla testa d' ottocento cavalli, si aprì fin dal principio dell' attacco una strada colla spada nella mano a traverso dell' esercito de' Romani, e passò oltre. Ma gli ottocento cavalli si sbandarono beu presto, e si dispersero; ond' ei rimase con tre soli de' suoi. Fra questi vi era Issicratea, una delle di lui mogli, donna di maschile coraggio, e d' una audacia guerriera, lo che faceva che le si desse il nome d' Issicrate, cangiandosi la desinenza del nome femminino in mascolino. In quella giornata ella, montata sopra un cavallo, vestita ed armata alla maniera della Persia, seguì sempre il Re, suo marito, resistendo a tutte le fatiche del lungo viaggio, e mai non istancandosi di servirlo, e di guidargli il cavallo, finattanto che giunsero ad una fortezza, in cui si conservavano il di lui oro, l' argento, ed i mobili i più preziosi. Quivi Mitridate, dopo avere distribuite le più magnifiche cose a quelli che aveva all' intorno, fece ai suoi amici il dono d' un veleno mortale, affinchè ognuno avesse avuta la maniera di liberarsi, se voleva, dal cader vivo nelle mani dei nemici.

Quest' infelice fuggitivo più non isperò di trovare altro asilo che presso Tigrane suo genero, a cui spedì Ambasciatori, per chiedergli la permissione di rifugiarsi ne' di lui Stati, e qualche ajuto, per ristabilire i suoi affari interamente rovinati. Ma Tigrane, ch' era allora in guerra col suo figlio, fece arrestarne gli Ambasciatori, e promise un premio di cento talenti (di cento mila scudi) a chi avesse preso o ucciso lo stesso Mitridate, sotto pretesto, che questo Principe avesse fatto ribellargli il figlio suddetto, ma in sostanza per obbligarsi i Romani, come si vedrà ben presto. *Plut. in Pomp. pag. 636. 637. Appian. p. 242. 243. Dio. Cass. l. 36. pag. 25. 26.*

Pompeo, dopo la vittoria da esso riportata, condusse l' esercito nella Grand' Armenia contro Tigrane. Si è già detto, che questo Re Armeno aveva in moglie Cleopatra, figlia di Mitridate, da cui era stato fatto padre di tre figlj, due de' quali egli aveva fatti morire senza ragione. Il terzo, per salvarsi dalla crudeltà di un padre così disumano, si era rifugiato presso Fraate, Re de' Parti, e ne aveva sposata la figlia. Il suocero lo ricondusse nell' Armenia alla testa di un esercito, dov' eglino assediarono Artassata; ma avendola trovata molto forte e provveduta di tutto il necessario per sostenersi lungamente, Fraate gli lasciò una parte delle truppe per continuarvi l' assedio; e seguito dall' altra parte, se ne tornò ne' suoi Stati. Tigrane il padre marciò subito colle sue forze con-

(3) *Le maggior parte degli Antichi Storici conviene nel dire, che questa battaglia fu data in tempo di notte; ma Appiano (in Mitrid. p. 239. 240.) lo descrive come accaduta di giorno. „ I due eserciti, dic' egli, erano stati schierati nella mattina molto per tempo; ed essendo seguito una „ scaramuccia fra alcuni distaccamenti, un numero di soldati a cavallo di Mitridate smontò ed „ accorse in ajuto di quelli del proprio partito; „ ma siccome questi ultimi viddero che i nemici „ erano sostenuti da un corpo di cavalleria, così „ retrocedettero per prender anch' essi i loro cavalli, e per tornare all' ottocco. Allora i soldati „ del Ponto, ch' erano accampati ne' luoghi emi„ nenti, avendo veduti i loro compagni correre tor„ to precipitosamente, e temendo che i Romani fos„ sero entrati per qualche altra parte nel campo, „ presero immantinente la fuga. Ma avendo trova„ ti tutti gli sbocchi occupati dai nemici, si get„ tarono dalle rupi; e posti in tal guisa in di„ sordine, riuscì facile a Pompeo riportarne una „ completa vittoria: imperocchè ne passò dieci mi„ la a fil di spada, fece un gran numero di pri„ gionieri, e restò padrone del campo, dove si tro„ vavano il bagaglio, e tutte le provvisioni de' ne„ mici ".*

contro il figlio, lo battè, e lo discacciò dal paese. Il giovine Principe, dopo tal disgrazia, pensava a portarsi presso Mitridate, suo avo; ma avendo per istrada saputo, ch' egli era stato disfatto, perdette la speranza d' esser soccorso. Quindi, avendo risoluto di porsi fra le braccia de' Romani, entrò nel loro campo, ed andò a supplicare Pompeo a proteggerlo. Pompeo lo ricevè molto cortesemente, e gradì la di lui presenza, a motivo che, andando a guerreggiare nell' Armenia, aveva bisogno di un' esperta e sicura guida. Quindi si fece da esso condurre a drittura verso Artassata.

Tigrane, atterrito da tal notizia, e conoscendo di non essere in istato di resistere ad un esercito così formidabile, si appigliò al partito di ricorrere alla generosità, ed alla clemenza del Generale Romano. Gl' inviò adunque gli Ambasciatori speditigli da Mitridate: gli seguì subito egli medesimo; e senza prendere veruna precauzione, entrò nel campo nemico, ed abbandonò la sua persona, e la sua corona alla discrezione di Pompeo e de' Romani. Disse (*a*), che fra' Romani, Pompeo era il solo, della di cui buona fede voleva fidarsi: che comunque il medesimo avesse deciso del suo destino, ei si sarebbe chiamato contento: che non era vergogna essere vinto da un uomo invincibile; e che senza taccia di disonore, era lecito soggettarsi a colui, che dalla fortuna era stato innalzato al di sopra di tutti gli altri.

Quando ei giunse a cavallo in vicinanza del ricinto del campo, uscirono ad incontrarlo due uscieri, e gli ordinarono di smontare, e d' entrare a piedi, soggiungendo, che niun forestiere si era giammai veduto entrare a cavallo in un campo Romano. Tigrane ubbidì; e levandosi anche dal fianco la spada, la consegnò ad uno d' essi. Finalmente, quando fu vicino a Pompeo, prendendo il suo diadema, volle porlo a' di lui piedi; e prostrandosi vergognosamente in terra, abbracciargli i ginocchj. Ma Pompeo gli corse incontro per trattenerlo; e prendendolo per mano, lo condusse nella sua tenda, e fece sedere lui alla sua destra, ed il giovine Tigrane alla sinistra. Dopo di ciò, rimise al giorno seguente la conferenza; ed invitò a cena il padre ed il figlio. Il figlio ricusò di trovarsi insieme col padre; e siccome anche non gli aveva usato alcun atto di rispetto nel primo incontro, e lo aveva trattato coll' indifferenza con cui avrebbe trattato un forestiere, così Pompeo fu molto offeso d' un tal procedere: ma non trascurò i di lui interessi nel prender informazione del di lui affare parlando a Tigrane. Dopo d' avere condannato questo Principe a pagare sei mila talenti (diciotto milioni) a' Romani, per indennizzargli delle spese della guerra ch' ei loro aveva fatta senza motivo, ed a cedere tutte le conquiste al di quà dell' Eufrate, ordinò che il medesimo governasse l' antico suo regno dell' Armenia Maggiore, e che il figlio avesse la Gordiana e la Sofena, due provincie confinanti coll' Armenia durante la vita del padre, e dopo la di lui morte, tutto il rimanente de' di lui Stati. Riservò nondimeno al padre i tesori, che questo aveva nella Sofena, senza i quali gli sarebbe stato impossibile pagare a' Romani la somma che si esigeva da Pompeo.

Il padre fu molto contento di tali condizioni, che gli lasciavano tuttavia la corona; ma il figlio, che aveva la mente piena di chimere, disapprovò un decreto, che gli toglieva ciò che

(*a*) Mox ipse supplex & præsens se regnumque ditioni ejus permisit, præfatus: neminem alium neque Romanum, neque ullius Gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cn. Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque si inhoneste alicui summitti, quem fortuna super omnes extulisset. *Vell. Paterc. l. 2. c. 37.*

si era lusingato di avere. Ne fu anzi così disgustato, che volle fuggire per andar ad eccitare nuove turbolenze. Pompeo, che se ne accorse, lo fece custodire a vista; e quando lo vidde ostinato nel ricusare di consentire che il padre ritirasse i suoi tesori dalla Sofena, lo fece rinchiuder in carcere. Avendo in seguito scoperto, che il medesimo faceva sollecitare la Nobiltà dell' Armenia a prendere le armi, e tentava d' indurvi anche i Parti, lo pose nel numero di quelli che riservava pel trionfo.

Poco dopo Fraate, Re de' Parti, mandò a chiedere a Pompeo quel giovine Principe, suo genero, ed a dirgli, che l' Eufrate dovess' essere il termine delle di lui conquiste. Pompeo rispose, che il giovine Tigrane apparteneva più al padre che al suocero; e che riguardo alle sue conquiste, le avrebbe limitate a tenore della ragione e della giustizia, senza però prendere legge da alcuno.

Tigrane, quando potè levare i suoi tesori dalla Sofena, pagò i sei mila talenti; ed in oltre donò cinquanta dramme (venticinque lire) a ciascun soldato Romano, mille (cinque cento lire) a ciascun Centurione, e dieci mila (cinque mila lire) a ciascun Tribuno; e con tal liberalità ottenne il titolo di amico, e di alleato del popolo Romano. Questa liberalità sarebbe stata condonabile, s' ei non l' avesse macchiata con bassezze indegne d' un Re.

Pompeo diede ad Ariobarzane tutta la Cappadocia, e vi aggiunse la Sofena e la Gordiana, che aveva già destinate pel giovine Tigrane.

Plut. in Pomp. pag. 637. Dion. Cass. lib. 36. p. 28-33. Appian p. 242-245.

Dopo aver regolato tutto nell' Armenia, ei marciò verso il Settentrione in traccia di Mitridate. Sopra le rive del Ciro (a) trovò gli Albanesi, e gl' Iberi; due potenti nazioni soggiornanti fra il mar Caspio ed il Ponto Eusino, le quali tentarono di fermarlo; ma ei le battè, ed obbligò gli Albanesi a chiedere la pace. Pompeo l' accordò, e si trattenne per tutto l' inverno nel loro paese.

An. del M. 3939. Av. G. C. 65.

Nell' anno seguente, uscì molto per tempo in campagna contro gl' Iberi. Questa era una nazione guerriera, fin allora non mai soggiogata, e che aveva conservata la libertà per tutto il tempo in cui i Medi, i Persi, ed i Macedoni avevano successivamente regnato nell' Asia. Pompeo venne a capo di domare tali popoli malgrado le difficoltà incontrate; e gli obbligò a chiedere la pace. Il loro Re gli mandò un letto, una tavola, ed un trono, tutti d' oro massiccio, pregandolo a ricevere tali doni come pegni della sua amicizia. Pompeo conseguò tutto a' Tesorieri, ordinando loro di custodirlo per l' erario pubblico. Sottomise anche i popoli della Colchide, e fece prigioniero il loro Re Oltace, che condusse dopo nel suo trionfo. Di là, tornando indietro, si portò nell' Albania, per gastigare questa nazione d' aver ripigliate le armi mentr' ei guerreggiava cogli Iberi, e con quelli della Colchide.

L' esercito degli Albanesi era comandato da Cosi, fratello del Re Orode. Questo Principe, subito che fu attaccata la zuffa, prese di mira Pompeo; e correndogli incontro, gli lanciò il suo dardo. Ma Pompeo, avendolo raggiunto, lo percosse colla sua chiaverina con tanta forza, che lo trafisse, e se lo gettò morto a' piedi del suo cavallo. Gli Albanesi furono battuti, e molti d' essi trucidati. Dopo questa sconfitta, il Re Orode fu obbligato a ricomprare la pace, che nell' anno precedente aveva conclusa coi Romani, facendo loro grandi doni, e consegnando i proprj figli in ostaggio, per sicurezza che pel tempo avvenire l' avrebbe meglio osservata che pel passato.

Mitridate, ch' era rimasto durante l' inverno in Dioscuria sopra il Ponto

(a) Questo Fiume da diversi Autori è detto *Cirno*.

to Eusino nella parte del Nord-Est, giunta la primavera, partì verso il Bosforo Cimmerio, attraversando i paesi di diverse nazioni Scite, da alcune delle quali gli fu accordato di buon grado il passaggio, e da altre l'ottenne a viva forza. Il Bosforo Cimmerio è quello, che oggi si chiama Tartaria Crimea, e che in quel tempo era una provincia dell'impero di Mitridate, da esso data per appannaggio ad uno de' suoi figli, detto Macare. Ma questo giovine Principe era stato talmente stretto da' Romani mentr' essi assediavano Sinope, e la loro flotta era in possesso del Ponto Eusino posto fra questa città ed il di lui regno, che aveva fatta con loro la pace, e l'aveva fin allora inviolabilmente osservata. Ei sapeva, che così avrebbe disgustato il suo padre; onde temeva la di lui presenza. Ad oggetto di rientrare in di lui grazia, gli spedì, mentre il medesimo era per istrada, alcuni Ambasciatori, per rappresentargli, che la necessità lo aveva costretto a fare quel passo contra sua voglia. Ma vedendo, che il suo padre non si lasciava muovere dalle ragioni, cercò di salvarsi per mare, e fu preso da alcuni legni, che Mitridate aveva espressamente fatto incrocchiare in quelle acque. Macare preferì la morte alla prigionia; e piuttosto che cadere nelle mani del suo padre, si uccise da se medesimo.

Pompeo, terminata la guerra del Settentrione, e vedendo che gli riusciva impossibile seguir Mitridate nel rimoto paese in cui questo Principe si era ritirato, ricondusse il suo esercito verso il Mezzogiorno; e nel passare, soggiogò Dario Re de' Medi, ed Antioco Re di Comagene. Si portò indi nella Siria, e se ne rese padrone. Scauro prese la Cele-Siria, e Damasco; e Gabinio tutto il resto fin al Tigri: questi erano due di lui Luogotenenti Generali. Antioco l'Asiatico, figlio di Antioco Eusebio, erede della famiglia de' Seleucidi, che mercè la permissione di Lucullo regnava da quattro anni indietro in una parte del paese di cui si era impadronito quando Tigrane lo abbandonò, andò a pregarlo a volere ristabilirlo sopra il trono de' suoi Maggiori. Pompeo non solo ricusò di ascoltarlo; ma lo spogliò di tutti i di lui Stati, che ridusse in una provincia Romana. Così, mentre si lasciava l'Armenia a Tigrane, che nel corso d'una lunga guerra aveva cagionati molti mali a' Romani, ne fu spogliato Antioco, che non ne aveva loro arrecato alcuno, e non meritava d'essere così trattato. Se ne adduceva per ragione, che avendo i Romani conquistata la Siria sopra Tigrane, non era giustizia, che perdessero il frutto della loro vittoria; e che essendo Antioco un Principe senza coraggio e senza la capacità necessaria per difendere il paese, porre in di lui potere quel regno, era lo stesso ch' esporlo alle scorrerie ed alle devastazioni continue de' Giudei, e degli Arabi, lo che Pompeo non voleva permettere. In conseguenza di tal ragionamento, Antioco perdè il regno, e si vidde ridotto alla dura necessità di vivere come un semplice privato. In esso terminò l'impero de' Seleucidi nell'Asia, che durò per quasi dugen-cinquant' anni. *Appian. in Syr. p. 133. Just. l. 40. cap. 2.* An. del M. 3939. Av. G. C. 65.

Mentre i Romani facevano tali spedizioni nell'Asia, seguirono nell'Egitto grandi rivoluzioni. Gli Alessandrini, stanchi di avere Alessandro per loro Re, si sollevarono; e dopo di averlo discacciato, vi chiamarono Tolommeo Aulete. Questa Storia sarà diffusamente trattata nell'Articolo seguente.

Pompeo, essendosi trasferito in Damasco, regolò molti affari dell'Egitto e della Giudea. Durante il di lui soggiorno in quella città, vi si portarono fin dodici teste coronate, che andarono a fargli la loro corte, e s'incontrarono tutti nel medesimo tempo. *Plut. in Pomp. p. 638. 639.*

Val. Max. l. 5. c. 7. In tal' occasione fu veduta una bella gara d' amicizia e di rispetto fra un padre ed un figlio ; gara molto rara nei tempi dei quali parliamo, quando gli omicidj ed i parricidj i più orribili aprivano la strada al trono . Ariobarzane , Re della Cappadocia , rinunziò volontariamente al regno in favore del suo figlio, a cui pose sopra la testa la corona in presenza di Pompeo . Questo figlio , veramente afflitto di ciò che avrebbe rallegrato ogn' altro , si diede a versare sincere lagrime ; e credendo in tal' occasione d' essergli permesso di disubbidire , avrebbe costantemente ricusato [a] lo scettro , se Pompeo non lo avesse obbligato a cedere finalmente all' autorità del padre . Questo è il secondo esempio di simil gara di generosità veduto nella Cappadocia ; e si è già parlato del primo nel trattare dei due Ariarati .

Essendo rimaste tuttavia nel Ponto e nella Cappadocia molte piazze d' armi sotto l' ubbidienza di Mitridate , Pompeo stimò di dover tornarvi per sottometterle . In fatti , le superò quasi tutte ; ed indi andò a svernare in Aspi , città del Ponto .

Stratonica , una delle mogli di Mitridate , pose nelle mani di Pompeo un castello del Bosforo da essa custodito , ed i tesori che vi erano , chiedendogli in premio , che se mai Sifare , suo figlio , fosse per cadere nelle di lui mani , ei glielo avesse restituito . Di tali doni Pompeo non accettò se non quelli , che potevano servire per ornare i tempj . Mitridate , avendo saputo una tal condotta di Stratonica , per vendicarsi della facilità con cui ella si era arresa , facilità da esso riguardata come un tradimento , uccise il proprio figlio Sifare sotto gli occhi della madre , che vidde un così doloroso spettacolo dalla opposta parte dello stretto .

La più forte di tutte le città del Ponto era Caina , ovvero città nuova ; ed in questa appunto Mitridate aveva riposta la maggior parte del suo tesoro , e ciò che possedeva di più prezioso , credendola inespugnabile ; ma essa non lo fu riguardo ai Romani . Pompeo prese la piazza , e s' impadronì di tutto ciò che Mitridate vi aveva lasciato . Vi furono trovate , fra le altre cose , alcune segrete memorie scritte da quel Principe , le quali molto servirono a far conoscere il di lui carattere . In una aveva registrati i nomi di quelli da esso fatti morire col veleno , fra i quali il proprio figlio Ariarate , ed Alceo di Sardi ; questo ultimo per aver vinto al di lui confronto il premio nella corsa de' cavalli . Or si può dare capriccio più stravagante ? Temeva egli forse , che il mondo , e la posterità ignorassero , senza di ciò , i suoi delitti , ed i motivi che aveva avuti per commettergli ?

Vi furono anche trovati i di lui Scritti di medicina , che Pompeo fece tradurre in lingua Latina da Leneo , buon Gramatico , ed uno de' suoi Liberti ; e gli fece indi pubblicare nella medesima lingua . Imperciocchè , fra le altre qualità estraordinarie , Mitridate era anche versato nella medicina ; e da lui fu inventato il contraveleno maraviglioso , che tuttavia ne porta il nome , esperimento da' Medici di tanta efficacia , che anche oggi è adoprato con buon esito .

Plin. l. 25. cap. 2.

Pompeo nel suo soggiorno in Aspi riordinò gli affari di quel paese , per quanto glielo permise lo stato in cui eran le cose . Tornata la primavera , passò subito nella Siria per fare lo stesso , stimando di non dovere inseguire Mitridate nel regno del Bosforo , dove questo si era di nuovo ritirato . Per giungervi , gli sarebbe bisognato girare intorno al Ponto-Eusino con un' armata marittima , ed attraversare varj paesi , parte abitati da nazioni barbare , e parte deserti ; intrapresa molto pericolosa , in cui si cor-

An. del M. 3940. Av. G. C. 64. *Joseph. Ant. l. 14. c. 5. 6. Plut. in Pomp. p. 639-641. Dio. Cass. lib. 37. p. 34-36. Appian. p. 246-258.*

(a) Nec ullum finem tam egregium certamen habuisset, nisi patriæ voluntati auctoritas Pompeii adfuisset. *Valer. Max.*

correva pericolo di perder la vita. Quindi Pompeo si contentò di collocare la flotta Romana in maniera, che la medesima avesse potuto impedire il passaggio a tutti i convogli che fossero stati spediti a Mitridate. Credendo così di poter ridurlo agli estremi, disse, nel partire, che lasciava a Mitridate un nemico più terribile degli eserciti Romani, vale a dire, la fame e la necessità.

Quella, che conduceva con tanto ardore Pompeo nella Siria, era la passione smisurata e piena di vanità, ch' egli aveva, di estendere le sue conquiste fin al mar-Rosso. Nelle Spagne, e precedentemente nell' Affrica aveva portate le armi fin all' Oceano Occidentale nei due lati dello Stretto del Mediterraneo: nella guerra contro gli Albanesi le aveva estese fin nel mar Caspio, quindi credeva di coronar la sua gloria inoltrandole fin nel mar-Rosso: nella Siria dichiarò Antiochia e Seleucia sopra l' Oronte, città libere; e proseguì la sua marcia verso Damasco, d' onde pensava di andare ad attaccare gli Arabi, e penetrare fin nel mare suddetto. Ma sopraggiunse un accidente, che l' obbligò a sospender tutto, ed a tornare nel Ponto.

Qualche tempo prima, Mitridate gli aveva spedita un' Ambasciata per chiedergli la pace. Ei faceva proporre, che gli si lasciasse, come a Tigrane, il regno ereditario, coll' obbligo ch' ei pagasse un tributo a' Romani, e cedesse loro tutti gli altri Stati. Pompeo rispose, che doveva andarvi egli in persona come aveva fatto Tigrane. Mitridate non volle consentire a tanta viltà, e propose d' inviarvi i suoi figli, ed alcuni de' principali suoi amici, lo che non piacque a Pompeo. Quindi fu rotto il trattato; e Mitridate si rivolse a fare preparativi di guerra con più vigore che mai. Pompeo, che ne fu avvertito, volendo trovarsi sopra la faccia del luogo per aver l' occhio a tutto, passò in Amiso, antica capitale di quel paese, dove, come dice Plutarco, per volere dei Numi, l' ambizione lo fece cadere in errori, che furono biasimati da tutti. Aveva egli pubblicamente censurato ed iscreditato Lucullo, per avere questo, mentr' era accesa la guerra, disposto delle provincie, dati doni, decretati onori, e fatto tutto ciò che i Generali vincitori non sono soliti a fare se non quando la guerra è già terminata interamente. Pure cadde nello stesso disordine, disponendo dei governi, e dividendo gli Stati di Mitridate in provincie, come se la guerra fosse stata già finita. Ma Mitridate era ancora vivo; e si doveva tutto temere da un Principe, a cui non mancavano mai ripieghi, che non si lasciava abbattere dalle più grandi disgrazie, ed al quale le stesse sconfitte pareva che dessero nuove forze, ed inspirassero un nuovo coraggio. In fatti, nel tempo medesimo in cui i Romani lo credevano irriparabilmente rovinato, ei meditava di fare, colle truppe che aveva rimesse in piedi, un' invasione nel centro del loro impero.

Pompeo, nella distribuzione de' premj, aveva data l' Armenia Minore con molte città, e paesi vicini a Dejotaro, Principe della Galazia, stato in tutta quella guerra fedel ai Romani, e l' aveva onorato del titolo di Re. Questo è lo stesso Dejotaro, ch' essendo stato per gratitudine sempre attaccato a Pompeo, si tirò addosso l' odio di Cesare, ed ebbe bisogno di essere difeso dall' eloquenza di Cicerone.

Nel medesimo tempo ei creò Archelao Gran Sacerdote della Luna, principal Divinità de' Comani nel Ponto, e gli diede la sovranità del luogo, in cui erano sei mila persone tutte addette al culto di quella Dea. Si è già detto, che questo Archelao era figlio di quello, che in qualità di Generale aveva condotte le truppe che Mitridate spedì nella Grecia in occasione della prima guerra ch'

egli

egli ebbe coi Romani, e che avendo perduta la grazia di Mitridate, si era rifugiato, insieme col suo figlio, presso i di lui nemici, ai quali si erano ambidue conservati fedeli ed erano stati di grande ajuto nelle guerre dell' Asia. Morto il padre, Pompeo, per premiare l' uno e l' altro, conferì al figlio il Sacerdozio di Comana insieme colla sovranità che vi era annessa.

Mentre Pompeo si tratteneva nel Ponto, Areta, Re dell' Arabia Petrea, profittando della di lui lontananza, entrò armato nella Siria, e vi fece diverse scorrerie, che incomodarono molto gli abitanti. Pompeo vi tornò; ed avendo per istrada trovati i cadaveri de' Romani uccisi nella disfatta di Triario, gli fece seppellire solennemente, lo che gli guadagnò il cuore de' soldati. Indi continuò la marcia verso la Siria, per eseguirvi i progetti che aveva formati riguardo alla guerra dell' Arabia, i quali per altro furono interrotti da una rilevante notizia.

Mitridate, benchè più non gli restasse speranza di pace dopo che da Pompeo furono rigettate le sue proposizioni, e si vedesse abbandonato da molti de' suoi sudditi, pure, in vece di perdersi di coraggio, aveva formato il disegno di attraversare la Pannonia, di passare le Alpi, e d' andare, ad esempio d' Annibale, ad attaccare i Romani nell' Italia; progetto più ardito che prudente, e che gli era stato ispirato dall' inveterato suo odio, e da una cieca disperazione. Un gran numero di Sciti de' luoghi vicini, entrati nelle di lui truppe, ne avevano considerabilmente ingrossato l'esercito. Oltre a ciò, aveva egli spediti alcuni Deputati nelle Gallie, per sollecitare que' popoli ad unirsi con esso, quando ei fosse stato vicino alle Alpi. Siccome gli uomini predominati da violente passioni sperano sempre d' ottenere con facilità tutto ciò ch' essi desiderano, così Mitridate si lusingava, che il fuoco della ribellione, forse non bene estinto negli schiavi dell'Italia e della Sicilia, fosse potuto, al suo apparire, nuovamente accendersi: che i corsari avrebbero ben presto riacquistato l'impero dei mari, e dato che fare ai Romani; e che i popoli, oppressi dalla avarizia e dalla crudeltà dei Generali e dei Magistrati, avrebbero applaudito alla sua impresa, e goduto di vedersi per suo mezzo liberati dalla tirannia, sotto cui gemevano fin da tanto tempo indietro. Tali erano i pensieri di Mitridate.

Siccome però, per effettuare un tal disegno, bisognava fare più di cinquecento leghe, attraversare il paese che oggi si chiama la piccola Tartaria, la Podolia, la Moldavia, la Valachia, la Transilvania, l' Ungheria, la Stiria, la Carintia, il Tirolo, e la Lombardia, e varcare tre grossi fiumi, cioè, il Boristene, il Danubio, ed il Pò, così la sola idea di un così penosa e pericolosa marcia atterrì in maniera il di lui esercito, che lo indusse a ribellarsi, e ad eleggersi per Re il di lui figlio Faruace, autore della ribellione.

I primarj Uffiziali fecero tutti gli sforzi possibili per persuaderlo ad abbandonare tal pensiero; ma avendolo trovato talmente fisso nella sua risoluzione ch' ei fece privar di vita tutti quelli che glie ne adducevano ragioni in contrario e fin il proprio suo figlio, Essipodra, giudicarono tratto di prudenza desistere per allora dalle loro rimostranze, ed aspettare qualche opportuna occasione per opporglisi. Questa si presentò, mentre, in una marcia verso la Scizia, si erano essi accampati nel Bosforo Cimmerio. Quivi Farnace, di lui figlio prediletto e già da esso destinato suo successore, avendo penetrate le disposizioni dell' esercito, stimò facile mettersi fin d' allora la corona sopra la testa.

Con tal mira dichiarò ai desertori Romani, i quali formavano il maggior numero delle truppe, che se i medesimi avessero voluto seguirlo, ei gli avrebbe ricondotti nel Ponto. I Romani, che più d' ogni altro conoscevano i pe-

Digitized by Google

pericoli dell' intrapresa di Mitridate, promisero di secondarlo; anzi, essendosi egli fatte uscire alcune parole di bocca, lo incoraggirono a prender il titolo di Re; Farnace allora, fidando nelle loro promesse, sedusse nella notte stessa la maggior parte de' primarj Comandanti, e questi sedussero anche la maggior parte della soldatesca, la quale, secondo il concerto già fatto, nella mattina seguente proclamò Farnace per Re; proclamazione che fu applaudita anche dal resto dell' armata. Mitridate, che aveva il suo quartiere nella città, quando ne fu avvertito, montò a cavallo ed accorse per sedare il tumulto, seguito dalle sue guardie. Ma anche queste lo abbandonarono; ed egli, essendogli stato ucciso sotto il cavallo, fu costretto a ritirarsi fuggendo. Spedì quindi al suo figlio replicati messi; ma quali furono uccisi, quali passarono nel partito del nuovo Re. Procurò egli di muovere a compassione Farnace col mostrarsi sopra le mura, e col rappresentargli lo stato deplorabile a cui un figlio, favorito più che tutti gli altri, lo aveva ridotto. Ma avendo veduto, che gli riusciva vano ogni tentativo, si rivolse agli Dei, e gli scongiurò, piangendo, a far esperimentare a Farnace il rammarico e l' angoscia che deve provare un padre il di cui amore sia corrisposto con una così mostruosa ingratitudine. Ringraziò poscia nelle più obbliganti maniere quei pochi che gli si erano conservati fedeli, e gli esortò ad andare a riconciliarsi sotto le migliori condizioni possibili con Farnace. Mitridate poscia, vedendosi abbandonato da tutti *gli altri*, e tradito dal proprio figlio, si ritirò nel suo appartamento, dove, dopo d' aver dato il veleno alle sue mogli, alle concubine, ed alle figlie ch' eran allora con esso, ne prese anch' egli una porzione. Ma avendo conosciuto, che il veleno non aveva forza di privarlo di vita, ricorse alla spada; e non essendo bastato il colpo, che da se stesso si diede, pregò un soldato delle Gallie a finire d' ucciderlo. *Questo si chiamava Bitoto, o Bitoco; ed era entrato nelle stanze del Re per far bottino. Si dice, che avendo veduto Mitridate, rimase talmente atterrito dalla maestà del di lui aspetto che si mosse per fuggire: che richiamato indietro dal Principe moribondo, e da esso fervidamente pregato a porre fine alle sue miserie, si fece coraggio ad adempire con man tremante il funesto uffizio; dopo di che, si ritirò, senza toccar cosa alcuna di quanto vi era nella stanza, benchè l' unico motivo, che ve lo avea condotto, fosse stata la speranza di farvi una ricca preda.* Dione dice, che Mitridate fu ucciso dal suo figlio medesimo [1].

Mitridate aveva regnato per sessant' anni, e morì in età di settantadue. Il più sensibile de' suoi timori era quello di cadere nelle mani de' Romani, e d' essere condotto in Roma in trionfo. Per prevenire una tal disgrazia, portava sempre con se un veleno, colla mira di salvarsene con questo mezzo, qualora non ne avesse trovati altri. Il sospetto, ch' ebbe d' essere dal suo figlio consegnato a Pompeo, gli fece prendere, ed eseguir prontamente tale risoluzione. Si dice comunemente, che il veleno non avesse avuta forza d' ucciderlo per aver egli presa una così gran quantità d' un contravveleno fabbricato da esso stesso, che aveva ridotto il suo temperamento in istato di resistere all' attività di qualunque tosco. Si vuole però che questo sia un inganno, e ch' è impossibile trovarsi una medicina particolare capace di servire d' antidoto ad ogni veleno.

An. del M. 3941. Av. G. C. 63.

Pom-

(1) *Si legge in Appiano, che Mitridate, avvertito della cospirazione formata contro di esso, fece arrestare alcuni complici: che questi, messi alla tortura, manifestarono che il Capo n' era Farnace: che il Re lo fece arrestare; ma che ciò non ostante gli perdonò alle preghiere di Monofane, uno dei principali suoi favoriti. Dione per altro non fa parola di questo perdono, sebbene più volte ripeta, che Mitridate, avendo scoperto in Farnace il Capo della congiura, spedì un distaccamento delle sue truppe ad arrestarlo; e che queste, sedotte dallo stesso Farnace, si unirono coi congiurati, presero la città, e fecero prigioniero lo stesso Re.*

Pompeo era in Gerico nella Palestina, dove lo avevan condotto le differenze, delle quali abbiamo parlato altrove, fra Ircano ed Aristobolo, quando ebbe il primo avviso della morte di Mitridate, per mezzo d' espressi speditegli dal Ponto, colle lettere de' suoi Luogotenenti. Questi espressi, giunti colle loro lance coronate d' alloro, come si soleva praticare nel recar l' avviso di qualche vittoria, o qualche importante e vantaggiosa notizia, posero l' esercito in gran curiosità ed in un vivo desiderio di sapere ciò ch' era accaduto. Siccome il medesimo aveva appena incominciato a formare il suo accampamento, e non aveva ancora eretto il Tribunale nel quale il Generale saliva per parlare in pubblico, così, per non perder tempo nell' alzarlo secondo il costume, ne formò uno de' basti degli animali di soma, sopra il quale Pompeo ascese senza formalità, ed annunziò a' soldati la morte di Mitridate, e la maniera, con cui il medesimo si era ucciso, soggiungendo che il di lui figlio Farnace sottometteva a' Romani la sua persona, ed i suoi stati, e ch' era giunto il tempo in cui sarebbe terminata finalmente la pericolosa guerra ch' era durata per così lungo tempo [a]. Questo fu motivo d' un gran giubbilo al Generale, ed a tutto l' esercito.

Tale fu la fine di Mitridate, Principe, dice uno Storico [a], del quale è difficile tacere, ma molto più difficile parlare; pieno di vivacità nelle guerre, distinto pel suo valore, grande talvolta pe' favori della fortuna, ma sempre per la sua inconcussa fermezza, vero Generale per la prudenza e pel consiglio, soldato per gli arditi e pericolosi colpi di mano ed un secondo Annibale per l' odio, che portava a' Romani.

Cicerone dice, che dopo Alessandro non vi era stato altro Re maggiore di Mitridate: *Ille Rex post Alexandrum maximus*; in fatti, è certo, che i Romani non ebbero mai a fronte un Re simile. Conviene altresì confessare, ch' egli ebbe qualità grandi, una vasta estensione di spirito che abbracciava tutto, una superiorità di genio capace delle imprese le più risolute, una fermezza d' animo che non si lasciava abbattere dalle più gravi disgrazie, una industria ed un ardire inesauribili nel trovar ripieghi, che subito dopo le perdite le più dolorose, lo facevano ricomparire in iscena più che mai potente, e terribile. Pure non credo che si possa riguardarlo come un perfetto Capitano, non parendomi, che si possa dalle di lui azioni formare una tal' idea. Riportò egli, è vero, nel principio grandi vantaggj, ma sopra Generali mancanti di merito e d' esperienza. Dopo però che gli si opposero Silla, Lucullo, e Pompeo, non fu più lo stesso; e non si vede, che nelle battaglie si fosse fatto mol-

Cic. Accad. Quast. l. 4. num. 3.

(5) *Circa il tempo preciso in cui durò questa guerra Orosio dice:* „ *La guerra Mitridatica di cui* „ *molte provincie risentirono gli effetti, durò pel* „ *tratto di quarant' anni; imperocchè, essendo scop-* „ *piata nell' anno di Roma 662, anno veramente* „ *rimarchevole così per la prima guerra civile co-* „ *me pel Consolato di Cicerone e d' Antonio, e* „ *per servirmi dell' espressione di Lucano Barba-* „ *rica, Vix consummata veneno, term nò per mez-* „ *zo, non già della spada, ma del veleno*". *Questo spazio però di quarant' anni dev' essere ridotto a soli trenta. Per verità, Giustino (l. b. 37. cap. 1.), Flora (l.b. 3. cap. 20.), Eutropio (l.b. 6.) lo estendono fin ai quaranta, ed Appiano fin ai quaranta due; ma secondo Plinio (lib. 7. cap. 26), dall' Iscrizione posta da Pompeo sotto le spoglie consecrate nel tempio di Minerva in Roma, si rilevava, che la medesima durò per soli trent' anni. Contuttociò è difficile calcolare anche questo spazio, giacchè dal principio della guerra stessa fin alla morte di Mitridate, non corsero più di ventisei anni compresivi anche gl' intervalli di pace; talchè si può dire, che la medesima durò per trenta, un cumulo per formare un numero completo e rotondo, come Cicerone, nella sua arringa contro Pisone, dice ch' egli aveva difesa C. Rabirio quarant' anni prima che gli fosse stato conferito il consolato; mentre Dione (l. 37.), per mezzo di un più esatto calcolo, dimostra, che ciò era accaduto soli trentasei anni prima del tempo accennato.*

(a) Vir neque silendus, neque dicendus sine cura; bello acerrimus, virtute eximus; aliquando fortuna, semper animo maximus: consilio Dux, miles manu; odio in Romanos Hannibal. *Vellej. Paterc. l. 2. c. 28.*

molto onore nè mercè l' abilità d' appostarsi in siti vantaggiosi, nè mercè la presenza di spirito ne' contrattempi improvvisi, nè mercè l' intrepidezza nelle occasioni pericolose e nel fuoco dell' azione. Ma quand' anche si volesse accordargli tutte le qualità d' un gran Generale, il solo di lui nome fa orrore, purchè si richiamino alla memoria gli omicidj, i parricidj innumerabili co' quali ei disonorò il suo regno, e la barbara crudeltà che non rispettò nè la madre, nè le mogli, nè i figli, nè gli amici, e che sacrificò tutto all' insaziabile di lui ambizione.

An. del M. 3941. Av. G. C. 63. *Joseph. Ant. l. 14. c. 4-8. Id. de bell. Jud. 1-5.*

Pompeo, giunto nella Siria, si portò a drittura in Damasco, con intenzione però di partirne per incominciare la guerra dell' Arabia. Quando Areta, che n' era il Re, vidde il di lui esercito vicino ad entrare ne' suoi Stati, mandò a sottometterglisi per mezzo di alcuni suoi Ambasciatori.

Pompeo fu occupato per qualche tempo dalle turbolenze della Giudea: indi tornò nella Siria; e di là partì per passare nel Ponto. Arrivato in Amiso, vi trovò il corpo di Mitridate, speditogli da Farnace, forse per assicurarlo della morte di un nemico, che gli aveva cagionate tante fatiche, e tanti stenti; ed alcuni doni magnifici, che quel nuovo Re del Ponto gli faceva per guadagnarsene il favore. Pompeo ricevè i doni; ma riguardo al cadavere, più non conservando inimicizia contro un morto, gli fece tutti gli onori dovuti ad un Re: lo mandò poscia in Sinope per esser ivi seppellito cogli altri Re del Ponto, di lui antenati; e determinò le somme, che si doveva spendere per farsene i Regj funerali.

Plut. in Pomp. p. 641. Appian. p. 250-252. Dio. Cass. lib. 36. p. 35. 36.

In quest' ultimo viaggio ei prese il possesso di tutte le piazze, ch' erano tuttavia in potere di quelli, ai quali Mitridate le aveva affidate. In alcune trovò immense ricchezze, e soprattutto in Telaura, dov' era una porzione de' più bei mobili, e delle più ricche gemme di Muridate, come anche il principale de' di lui arsenali. Furono numerati fin due mila vasi d' onice incassati in oro, ed una così esterminata quantità di vasellami d' ogni specie, di mobili, e di attrezzi di guerra per uomini e per cavalli, che il Questore, o Tesoriere dell' esercito consumò treuta giorni continui nello stenderne l' inventario.

Pompeo accordò a Farnace il regno del Bosforo in ricompensa del parricidio da lui commesso, e lo dichiarò amico ed alleato del popolo Romano; dopo di che, partì per la provincia dell' Asia, coll' idea di fermarsi in Efeso durante l' inverno. Ivi distribuì i premj alla vittoriosa sua armata. Diede a ciascun soldato mille cinquecento dramme (sette cento cinquanta lire), ed agli Uffiziali somme proporzionate alle cariche da essi occupate. In una parola, il totale delle liberalità da esso praticate distribuendo le spoglie de' nemici, giunse a sedici mila talenti, cioè, a quarantotto milioni, oltre ad altri venti mila talenti, o a sessanta milioni, che lasciò per esser depositati nel tesoro di Roma, nel giorno del suo ingresso.

Il di lui trionfo durò per due giorni, e fu celebrato con una pompa estraordinaria. Marciavano innanzi a Pompeo trecento ventiquattro prigionieri de' più distinti, fra' quali Aristobolo Re della Giudea, Antigono di lui figlio, Oltace Re di Colco, Tigrane figlio di Tigrane Re dell' Armenia, e la sorella, cinque figli, e due figlie di Mitridate. In mancanza di questo Re, fu portato in trionfo il di lui trono, il di lui scettro, ed un busto colossale d' oro, dell' altezza di otto cubiti.

An. del M. 3943. Av. G. C. 61.

AR-

ARTICOLO II.

QUesto secondo Articolo abbraccia la Storia di trentacinque anni, dal principio del regno di Tolommeo Aulete fin alla morte di Cleopatra, colla quale finisce il regno dell' Egitto, cioè, si estende dall' anno del Mondo 3939. fin al 3974.

§. I. Aulete posto nel trono in vece di Alessandro. E' chiamato amico ed alleato dei Romani. E' discacciato dal trono, e gli Alessandrini gli sostituiscono Bereniec. Va in Roma, e paga i voti de' principali per esservi ristabilito. Gli si oppone un oracolo della Sibilla; pure Gabinio ve lo ristabilisce, ed ei muore Re. Gli succede la famosa Cleopatra, di lui figlia, insieme col suo fratello.

Si è veduto come Tolommeo Aulete salì sopra il trono dell' Egitto. Alessandro, di lui antecessore, essendo stato discacciato da' suoi sudditi, si era ritirato in Tiro, dove finì di vivere qualche tempo dopo. Non lasciando egli nè figli, nè alcun altro Principe legittimo del sangue Reale, aveva istituito suo erede il popolo Romano. Il Senato per le ragioni accennate, non credè per allora di dover prender possesso degli Stati ad esso lasciati in legato nel testamento di Alessandro; ma per far conoscere che non rinunziava al suo dritto, voll' esigere una parte dell' eredità, e spedì in Tiro una Deputazione a chiedere alcune somme che Alessandro vi aveva lasciate.

Anni del Mondo 3939. Av. G. C. 65.

Essendo le pretensioni del popolo Romano esenti da qualunque prescrizione, era cosa malsicura possedere uno Stato sopra cui il Senato credeva d' avere così ben fondate ragioni, qualora almeno non si fossero trovate maniere di farvelo rinunziare. Tutti gli altri Re dell' Egitto erano stati amici, ed alleati di Roma. Ottenere dai Romani una dichiarazione d' essere loro alleato, era la vera maniera di farsi riconoscere legittimamente Re dell' Egitto. Ma quanto importava avere una tal qualità, altrettanto era difficile conseguirla. La memoria del testamento dell' antecessore di Tolommeo era affatto recente, e siccome non si perdonano a' Principi i difetti, che non convengono alla loro condizione, quantunque loro se ne perdonino spesse volte altri più dannosi, così il soprannome di suonatore di flauto, ch' ei si era meritato, lo aveva posto in cattivo aspetto agli occhj tanto dei Romani, quanto degli Egizj.

Non perdè egli però la speranza di venire a capo della sua impresa, benchè tutte le strade tentate fossero per lungo tempo riuscite inutili; è probabile, che lo sarebbero state per sempre, se Cesare non fosse stato creato mai Console. Quest' ambizioso spirito, che giudicava buoni tutti i mezzi, e tutti gli espedienti che conducevano a' suoi fini, aggravato da immensi debiti, e trovando quel Re disposto a conseguire coll' oro ciò che non avrebbe potuto ottenere per giustizia, gli vendè l' alleanza di Roma al prezzo a cui egli volle comprarla, e retrasse per se e per Pompeo, del di cui credito aveva bisogno per ottenerne il consenso del popolo, quasi sei mila talenti, cioè, circa diciotto milioni. Con tale sborso Tolommeo fu dichiarato amico ed alleato del popolo Romano.

Sueton. in Jul. Cæsar. cap. 54. Dion. Cass. lib. 39. p. 97. Strab. l. 17. p. 796.

Anni del Mondo 3946. Av. G. C. 58.

Questo Principe, benchè retraesse dal suo regno il doppio della detta somma, non potè unire in una volta tanto contante senza sopraccaricare di dazj i suoi sudditi. Erano essi già molto disgustati, per non aver egli voluto chiedere a' Romani la restituzione dell' isola di Cipro, ch' era un' antica porzione dell' Egitto, e dichiarar loro la guerra, qualora essi glie l' avessero negata. Trovandosi adunque gli animi in tali disposizioni, le estraordinarie imposizioni gl' innaspirono a segno, che insorse una specie di ribellione, la quale l' obbligò a fuggire per salvar la sua vita, lo che fece con tanta cautela, che nell' Egitto fu creduto, o almeno si finse di crederlo morto. *In questa sua fuga, osserva Cicerone, eb-*

ebbe tempo di riflettere sopra il cangiamento della sua fortuna ; e sentendosi molto affaticato e tormentato dalla fame, si portò presso d' un campagnuolo, il quale lo ricevè cortesemente nel suo tugurio, e gli presentò un pezzo di pan nero, il quale egli trovò di tanto buon sapore, che soleva dire in appresso di non aver gustato per tutto il tempo della sua vita altro cibo più delicato. Frattanto fu dichiarata Regina la maggiore delle di lui tre figlie, chiamata Berenice, benchè egli avesse avuti due figli molto più giovini.

Frattanto Tolommeo, approdato a Rodi, isola per cui doveva passare, andando in Roma, seppe, che Catone, detto dopo la sua morte Uticense, era quivi da qualche tempo indietro. Egli, che desiderava di consultarlo sopra i suoi affari, mandò ad avvisarlo del suo arrivo, credendo ch' esso sarebbe andato subito a visitarlo. Qui si deve osservare l' alterigia, o piuttosto la grandezza de' Romani. Catone gli fece rispondere, che s' ei voleva parlargli, si fosse portato presso d' esso ; ed egli vi si portò. All' entrare di Tolommeo, Catone non si alzò ; e salutandolo come un uomo volgare, gli disse di sedere. Il Re, quantunque turbato per vedersi così trattato, non cessava però di ammirare come si poteva accordare in un uomo tanta superiorità, e tanta superbia colla modestia, e colla semplicità che si vedeva nel di lui vestimento, ed in tutto il di lui equipaggio. Ma fu poscia molto più sorpreso, quando, essendo entrato in discorso, Catone lo biasimò apertamente d' avere abbandonato il più bel regno del Mondo per andare ad esporsi al fasto, ed all' avarizia insaziabile de' Grandi di Roma, ed a soffrire mille indegni trattamenti. Giunse fin a dirgli, che quand' anche avesse venduto tutto l' Egitto, il prezzo del medesimo non gli sarebbe bastato per contentare la loro avidità. Quindi lo consigliò a tornarsene indietro, ed a riconciliarsi co' proprj sudditi, soggiugnendo d' essere pronto ad accompagnarlo, ed offerendogli la sua interposizione ed i suoi buoni uffizj.

Dopo queste parole, Tolommeo, come un uomo svegliato da un lungo sonno, e riflettendo maturamente sopra ciò che il savio Romano gli aveva detto, conobbe l' errore da esso commesso nell' abbandonare il suo regno, e pensava a toruarvi. Ma gli amici che lo accompagnavano, guadagnati da Pompeo, per farlo andar in Roma (è facile indovinare con quali mire), lo distolsero dal seguire il consiglio di Catone. Ebbe egli però tutto il motivo di pentirsene, quando si vidde in quella superba città, ridotto a mendicare di porta in porta i voti di ciascun Senatore come se fosse stato un semplice privato.

Cesare, in cui ei fondava la sua priucipale speranza, non vi si trovava, essendo occupato nella guerra delle Gallie ; ma Pompeo, ch' era in Roma, lo ricevè nella sua casa, e nulla trascurò per assisterlo. Tolommeo, oltre alla somma accennata somministrata a lui ed a Cesare, gli aveva prestati molti servizj nella guerra contro Mitridate, e gli aveva mantenuti a sue spese otto mila cavalli in quella della Giudea. Essendosi egli lamentato col Senato della ribellione de' suoi sudditi, chiese che i Romani come gli obbligava l' articolo, compreso nel Trattato d' alleanza, cooperassero a ridurgli alla dovuta ubbidienza. La fazione di Pompeo gli fece ottenere ciò ch' ei chiedeva ; ed il Console Lentulo, a cui era toccata in sorte la Cilicia separata dall' Egitto solamente dalla spiaggia della Siria, fu incaricato di ristabilirlo sopra il trono.

Dio. l. 39. pag. 97. 98. Plin. l. 33. cap. 10. Cic. lib. 1. ep. 1-4. ad Famil. Idem. in Pison. num. 48-50. Id. pro Ca'. n. 23. 24.

Prima però della fine del di lui Consolato, gli Egizj avendo saputo, che il loro Re non era morto, com' eglino avevan creduto, e ch' era andato in Roma, spedirono un' Ambasceria solenne per giustificarsi col Senato della loro ribellione. Quest' am-

An. del M. 3947. Av. G. C. 57.

ambasceria era composta di più di cento persone, e n' era Capo il famoso filosofo Dione, che aveva in Roma molti riguardevoli amici. Tolommeo, essendone stato avvertito, trovò la maniera di far perire, quali col ferro, quali col veleno, la maggior parte degli Ambasciatori; ed ispirò tanto spavento a quelli, che non potè nè far uccidere nè far corrompere, che i medesimi non ardirono nè di eseguire le loro commissioni, nè di chiedere giustizia di tanti omicidj. Ma essendosi la di lui crudeltà propalata a tutti, lo rese tanto odioso quanto era disprezzato, oltre a che le somme immense, che profondeva per guadagnare i più poveri ed i più avari del Senato, divennero così uotorie, che d' altro non si parlava per tutta la città.

Un disprezzo così evidente delle leggi, ed una così sfrenata audacia irritarono tutti gli altri onesti Senatori. Marco Favonio, filosofo Stoico, fu il primo a dichiararsi contro Tolommeo. Attesa la di lui rimostranza, fu ordinato, che si chiamasse Dione, per udire la verità de' fatti dalla di lui bocca. Ma la fazione del Re, composta di quella di Pompeo e di Lentulo, di quelli corrotti col denaro, e di quelli, che glie n' avevano somministrato per corrompere gli altri, ebbe tanta forza, che Dione non ardì di comparire. Tolommeo poco dopo lo fece uccidere; e quantunque l' uccisore fosse stato giuridicamente accusato, il Re ne fu assoluto per avere solamente sostenuto, che aveva avuti giusti motivi di farlo.

Tolommeo, o che credesse di più non aver in Roma affari ch' esigessero la sua presenza, o che temesse, atteso l' odio che gli si portava, di ricevervi qualche affronto se più vi si tratteneva, partì pochi giorni dopo, e si ritirò in Efeso, nel tempio della Dea, per aspettar quivi la decisione del suo destino.

In fatti, il di lui affare faceva in Roma più strepito che mai. Uno de' Tribuni del popolo, chiamato Cajo Catone, giovine vivace, ardito, eloquente, si dichiarò con frequenti orazioni contro di Tolommeo e di Lentulo, e fu ascoltato dal popolo con singolar piacere, e con estraordinario applauso.

An. del M. 3948. Av. G. C. 56.

Per mettere in opra una nuova macchina, egli aspettò che fossero eletti nuovi Consoli; quindi, subito che Lentulo finì la sua carica, produsse davanti il popolo un Oracolo della Sibilla, il quale diceva: » Se un Re » dell' Egitto, avendo bisogno di » ajuto, ricorre a voi, non gli ne» gate la vostra amicizia: ma aste» netevi dal dargli truppe; impe» rocchè, se gliene darete, sarete » soggetti a molti danni, e vi espor» rete a troppi pericoli «.

Vi era l' uso di comunicare tali oracoli primieramente al Senato, perchè questo esaminasse se conveniva divulgargli. Catone però, temendo che la fazione del Re inducesse il Senato a sopprimere questo, tanto contrario a quel Principe, presentò subito al popolo i Sacerdoti depositarj de' Libri Sacri, e gli obbligò, in vigore dell' autorità conferita loro dalla sua carica di Tribuno, ad esporre in pubblico ciò ch' eglino vi avevano trovato, senza chiedere il parere de' Padri.

Questo fu un altro colpo di fulmine per Tolommeo, e per Lentulo; le parole della Sibilla erano troppo chiare per fare sopra il volgo tutta la impressione, che i loro nemici desideravano. Quindi Lentulo, essendo spirato il suo Consolato, per non soffrire l' affronto di vedere dal Senato rivocato il decreto che lo aveva deputato per ristabilire Tolommeo, partì subito verso la sua provincia, in qualità di Proconsole.

Egli, in fatti, non s' ingannò; perchè pochi giorni dopo, avendo uno de' nuovi Consoli, chiamato Marcellino e nemico di Pompeo, proposto al Senato l' oracolo, vi fu decreta-

tato che vi si avesse riguardo, e che pareva cosa pericolosa per la Repubblica ristabilire colla forza il Re Tolommeo.

Non bisogna però credere, che nel Senato si trovassero persone tanto semplici, o piuttosto tanto stupide, che prestassero fede ad un tal oracolo. Niuno dubitava, che il medesimo non fosse stato fatto espressamente per le circostanze d' allora, e non fosse opera d' un secreto lutrico di politica. Ma perchè era stato pubblicato ed approvato nell' assemblea del popolo, sempre credulo e superstizioso all' eccesso, il Senato non poteva darne altro giudizio.

Questo nuovo accidente obbligò Tolommeo a cangiar arme. Vedendo, che Lentulo aveva in Roma troppi nemici, rinunziò al decreto che lo aveva eletto Deputato pel suo ristabilimento, e fece che Ammonio, suo Ambasciatore lasciato in Roma, chiedesse, che quella commissione fosse data a Pompeo, a motivo che, più non potendo la medesima essere eseguita a forza aperta a cagione dell' oracolo, ei giudicò, e con ragione, doversi alla forza sostituire un uomo sommamente autorevole. In effetto, Pompeo era allora nell' apice della sua gloria per aver fatto perir Mitridate, il maggiore, ed il più potente Re dell' Asia dopo Alessandro.

Cic. ad Famil. lib. 1. ep. 7.

L' affare fu posto in deliberazione nel Senato, e trattato con gran calore da' differenti partiti, che vi si formarono. La diversità de' pareri fece, che si consumassero molte sessioni senza nulla risolvere. Cicerone sostenne sempre gl' interessi di Lentulo, suo stretto amico, che nel tempo del suo esilio aveva infinitamente contribuito perchè ei ne fosse richiamato. Ma qual era il mezzo di rendergli qualche utile servizio nello stato in cui si trovavano le cose? E che poteva mai fare quel Proconsole, senza impiegare la forza aperta, contro un gran regno, lo che dall' oracolo era stato espressamente proibito? Così avrebbero pensato le persone d' ingegno poco penetrante, mancanti di spirito, ed incapaci di liberarsi da un imbarazzo. L' oracolo proibiva che si dessero truppe al Re per ristabilirsi. Ma non poteva forse Lentulo lasciar Tolommeo in qualche luogo vicino alle frontiere, ed andare intanto con un buono esercito all' assedio di Alessandria? Dopo averla presa, tornarne, lasciandovi una buona guarnigione; e quindi mandare il Re, che avrebbe trovato gli animi disposti a riceverlo senza violenza, e senza truppe? Questo fu il pensiero di Cicerone; ed acciocchè non ne resti dubbio, riporterò le proprie di lui parole, prese da una Epistola, ch' ei scrisse a Lentulo in quella occasione. » Tocca a voi a giudi-
» care, dic' egli, essendo padrone
» della Cilicia e di Cipro, ciò che
» potete intraprendere ed eseguire.
» Se vi pare, che vi possa riuscire
» rendervi padrone di Alessandria e
» del resto dell' Egitto, è senza dub-
» bio per voi e per la Repubblica
» un onore, che vi andiate colla vo-
» stra armata navale e col vostro
» esercito, lasciando il Re in Tolem-
» maide, o in qualche altro luogo
» vicino, acciocchè, dopo d' aver
» voi sedata la ribellione e posti in
» ogni luogo buoni presidj, quel
» Principe possa tornarvi con sicu-
» rezza. In questa maniera (*a*) lo ri-
» stabilirete come il Senato vi ave-
» va nel principio ordinato; ed il
» Re rientrerà senza truppe, come
» i nostri divoti assicurano essere sta-
» to detto dalla Sibilla ». Or chi crederebbe, che un uomo così grave, ed in un affare di tanta importanza, com' è quello di cui si tratta, fosse capace di proporre un tal ripiego, così poco convenieute alla rettitudine ed

(*a*) Ita fore ut per te restituatur quemadmodum initio Senatus censuit, & sine multitudine reducatur, quemadmodum homines religiosi Sibillæ placere dixerunt.

ed alla probità della quale tanto si gloriava Cicerone? La ragione è, ch' ei riguardava il preteso oracolo della Sibilla qual esso lo era in effetto, cioè, come una mera impostura.

Lentulo, trattenuto dalle grandi difficoltà dell' impresa, non ebbe l' ardire d' impegnarvisi; e seguì il consiglio di Cicerone, che si legge nella fine della di lui lettera nella quale ei gli rappresentava: „ Che dall' esi- » to dell' impresa si sarebbe giudicato „ della buona o cattiva direzione (a): „ che quindi era necessario, ch' egli „ avesse prese le sue misure in ma- „ niera di poter riuscirvi; ma che il „ più prudente partito sarebbe stato „ di non intraprendere cos' alcuna „.

An. del M. 3942. Av. G. C. 55. *Appian. in Syr. p. 120. & in Parth. p. 134*

Gabinio, che comandava nella Siria in qualità di Proconsole, fu meno timido, e men cauto. Benchè fosse proibito da una espressa legge ad ogni Proconsole di uscire dalla sua provincia e di dichiarare la guerra a chiunque, nè anche a' più vicini, senz' un ordine positivo del Senato, Gabinio si era posto in marcia per andar a soccorrere Mitridate, Principe de' Parti, discacciato dal Re suo fratello dalla Media, che gli era toccata in parte. Aveva egli già passato l' Eufrate, seguito dal suo esercito con tal' intenzione, quando Tolommeo lo raggiunse con lettere di Pompeo, loro protettore e comune amico, stato recentemente dichiarato Console per l' anno seguente, nelle quali ei pregava istantemente Gabinio a favorire le proposizioni di quel Principe per essere rimesso nel trono. Per quanto pericoloso fosse un tal partito, l' autorità di Pompeo, e molto più la speranza d' un gran guadagno determinarono Gabinio ad abbracciarlo, al che contribuirono anche moltissimo le rimostranze d' Antonio, che cercava le occasioni di poter distinguersi, e che voleva favorir Tolommeo. Questo è il famoso Marc' Antonio, che in seguito formò il secondo Triumvirato con Cesare e con Lepido. Gabinio lo aveva impegnato a seguirlo nella Siria, dandogli il comando della cavalleria. Quanto più l' impresa era pericolosa, tanto più Gabinio credè di essere in dritto di venderla a caro prezzo. Tolommeo, che nulla risparmiava per farlo risolvere, gli offrì pel Generale, e per l' esercito dieci mila talenti, cioè, trenta milioni, da pagarsi per la maggior parte in contanti e prontamente, ed il rimanente quando ei fosse stato ristabilito nel trono. Gabinio accettò l' offerta senza esitare.

Plut. in Anton. p. 916. 917.

L' Egitto era tuttavia governato dalla Regina Berenice. Appena ch' ella fu sopra il Trono, gli Egizj mandarono ad offrire la corona e la stessa Berenice ad Antioco l' Asiatico, che riguardo a Selene sua madre, n' era fra i maschj il più prossimo erede; ma gli Ambasciatori lo trovarono morto. Al loro ritorno, essendosi saputo ch' era anche vivo il di lui fratello Suleuco sopraunominato Cibiosatte, s' inviò a fargli le medesime offerte; ed ei le accettò. Questo era un Principe di basse inclinazioni, intento unicamente ad accumular danaro; onde la prima cosa, ch' ei fece, fu quella di collocare il cadavere del Grande Alessandro in una Cassa di vetro per prendersi quella d' oro massiccio, in cui fin allora quello era stato. Per una tal' azione, e per molte altre simili si rese talmente odioso alla Regina ed a' sudditi, che poco dopo fu strangolato. Era egli l' ultimo Principe della famiglia de' Seleucidi. Berenice sposò in seguito Archelao, Gran Sacerdote di Comana nel Ponto, il quale diceva essere figlio del Gran Mitridate, quantunque lo fosse del principal Luogotenente di questo Principe.

Strab. l. 12. p. 538. Id. l. 17. p. 794-796. Dio. l. 39. p. 113-117. Cic. in Pis. n. 49. 50.

Gabinio, dopo d' aver ripassato l' Eufrate ed attraversata la Palestina,

(a) Ex eventu homines de tuo consilio esse judicaturos, videmus.... Nos quidem hoc sentimus; si exploratum tibi sit, posse te illius regni potiri, non esse cunctandum; sin dubium, non esse conandum.

na, continuò la sua marcia verso l' Egitto. Ciò che dava maggior apprensione in questa guerra era quel tratto di strada, che bisognava fare per giungere in Pelusio, poichè conveniva passare per luoghi ricoperti di sabbia di spaventevole altezza, e così aridi, che per tutta la lunghezza della palude Serbonida, non si trovava una goccia d' acqua. Antonio, spedito il primo colla cavalleria, s' impadronì de' passi: prese Pelusio, ch' era in quella parte la chiave dell' Egitto; ed avendone fatta prigioniera la guarnigione, rese la strada sicura al rimanente dell' esercito, e fece concepire al suo Generale una ferma speranza della vittoria.

Plut. in Anton. p. 916. 917.

I nemici retrassero un gran vantaggio dal desiderio di gloria predominante in Antonio. Tolommeo, appena ch' ei fu entrato in Pelusio, mosso dal suo odio e dal suo risentimento, voleva far passare a fil di spada tutti gli Egizj; ma Antonio, vedendo quanto un tal atto di crudeltà lo avrebbe iscreditato, impedì ch' egli eseguisse il suo disegno. In tutte le successive battaglie, non solamente ei diede grandi saggj di valore, ma anche si dimostrò fornito di tutta l' abilità necessaria in un Generale.

Gabinio, informato dei vantaggj riportati da Antonio, s' innoltrò subito nell' Egitto. Correndo la stagione d' inverno, era appunto il tempo, in cui le acque del Nilo vi si trovavano più basse, ed in conseguenza il più proprio per farne la conquista. Il valoroso, ed esperto Archelao si difese nella miglior maniera possibile, e contese molto bene il terreno a' nemici. Uscito dalla città per portarsi incontro a' Romani, quando gli convenne piantar il campo ed alzar il terreno per formar le trincee, gli Egizj, soliti a vivere nell' ozio e nelle delizie, si diedero a gridare, che Archelao doveva far lavorare i mercenarj stipendiati dal pubblico. Or che si poteva sperare da tale specie di truppe? Esse, in fatti, furono subito poste in rotta; ed Archelao restò ucciso. Antonio, che n' era stato amico ed ospite, avendo trovato il di lui cadavere, lo ornò alla Reale, e gli fece fare magnifichi funerali. Con questa azione lasciò in Alessandria un gran nome, ed acquistò fra' Romani, che servivano sotto d' esso, la riputazione d' uomo egualmente intrepido, e generoso.

L' Egitto fu ben presto soggiogato e costretto a ricevere Aulete, il quale entrò nell' intero possesso de' suoi Stati; e Gabinio gli lasciò alcune partite di truppe Romane per servirlo in qualità di Guardie Reali. Queste truppe, rimaste in Alessandria, presero le maniere ed i costumi del paese, e si diedero al lusso ed alle delicatezze, che quivi regnavano più che in qualunque altra città. Aulete fece morire Berenice, sua figlia, per avere ella regnato nel tempo del suo esilio; ed in seguito si disfece di tutte le persone ricche, che si erano poste nel partito contrario. Egli aveva bisogno di queste confiscazioni per unire la somma promessa a Gabinio, a cui era debitore del suo ristabilimento.

Gli Egizj soffrivano tali violenze senza lamentarsi. Ma avendo pochi giorni dopo un soldato Romano per inavvertenza ucciso un gatto, non bastarono nè il timore di Gabinio, nè l' autorità di Tolommeo ad impedire che il popolo lo facesse in pezzi nel momento medesimo, per vendicare l' oltraggio fatto agli Dei del paese, essendo i gatti del numero degli Dei.

Diod. Sic. lib. 1. pag. 74. 75.

Altro più non si sa intorno alla vita di Tolommeo Aulete che il seguente fatto. Un Cavaliere Romano, chiamato Cajo Rabirio Postumo, il quale gli aveva data, o fatta dare in imprestito la maggior parte delle somme da esso avute in Roma; dopo il di lui ristabilimento nel Trono, passò nell' Egitto per farsene rimborsare. Tolommeo gli fece intendere, ch' ei disperava di soddisfarlo, qualor

Cic. pro Rab. Posth.

almeno Rabirio non avesse voluto incaricarsi della cura di riscuotere le sue rendite, e così rimborsarsi poco a poco da se medesimo. Il creditore infelice, per timore di perder tutto, accettò il partito; ma il Re ben presto trovò un pretesto per farlo arrestare, benchè egli fosse uno de' più antichi, e de' più cari amici di Cesare e di Pompeo, e quest' ultimo fosse stato in certa maniera mallevadore del debito, giacchè l' imprestito, e le obbligazioni erano state fatte in di lui presenza e colla di lui interposizione in una sua casa di campagna vicina ad Alba.

An. del M. 3951. Av. G. C. 53.

Rabirio fu anche troppo fortunato per aver potuto fuggire dal carcere e dall' Egitto, più miserabile di quando vi era andato. Per sua maggior disgrazia, subito che tornò in Roma, fu accusato d' aver ajutato il Re Tolommeo a corrompere il Senato colle somme dategli a tal effetto in imprestito: d' avere disonorata la sua condizionè di Cavaliere Romano coll' impiego accettato nell' Egitto; e finalmente d' aver profittato di una parte del denaro ricevuto da Gabinio, con cui si pretendeva ch' ei fosse stato d' intelligenza. L' arringa, fatta da Cicerone in di lui difesa e che tuttavia ci rimane, è un monumento perpetuo dell' ingratitudine, e della perfidia di un uomo indegno del titolo di Re.

Dio. l. 29. Cicer. ad Att. l. 4. ep. 16. & ad Quint. Fratr. l. 3. epist. 4. Hirt. de bell. Alex. c. 43.

Anche contra Gabinio, subito dopo il di lui ritorno in Roma, furono dati tre capi d' accusa: il primo, d' aver tradito il popolo col ristabilire Tolommeo nel di lui regno contra la espressa volontà della Sibilla, per lo che fu giudicato reo della morte di tante persone rimaste uccise in quell' incontro: il secondo, d' essersi lasciato sedurre, essendo cosa notoria ch' egli era stato indotto dal denaro a rimettere nel trono quel Principe scellerato, in onta delle leggi e della proibizione della Sibilla medesima; il terzo, d' aver praticate nel suo governo una gran tirannia ed oppressioni eccessive. Cicerone pose i di lui delitti in un così chiaro aspetto, ch' egli potè appena evitare la morte; perocchè, sebbene, attesi il potente partito di Cesare e di Pompeo e le grosse somme da esso profuse per corrompere i Giudici, fosse stato assoluto del primo capo d' accusa colla pluralità di soli sei suffragj fra settanta votanti, fu riguardo agli altri due, condannato all' esilio; unico gastigo prescritto dalle leggi Romane contra i concussionarj. Si dice, che prima di partire da Roma, egli si era ridotto all' ultima indigenza, avendo impiegato tutto il denaro, che aveva accumulato parte coll' essersi lasciato corrompere, parte coll' estorsioni, nel corrompere gli altri ad oggetto di farsi assolvere. Gabinio, restato nel suo esilio fin al tempo delle guerre civili, fu allora richiamato da Cesare, nel di cui servizio perdè finalmente la vita.

Anni del Mondo 3953. Av. G. C. 51.

Tolommeo Aulete morì pacifico possessore del regno dell' Egitto circa quattr' anni dopo d' averlo riacquistato; e lasciò due figlj e due figlie. Col suo testamento dichiarò eredi della corona il maggiore de' maschj, e la maggiore delle femmine; ed ordinò, che secondo l' uso di quella famiglia, eglino si sposassero insieme, ed unitamente governassero il regno. Ma essendo ambidue molto giovani, mentre la figlia, ch' era la maggiore, non oltrepassava i diciassett' anni, gli pose sotto la tutela del Senato di Roma. Costei è la famosa Cleopatra, di cui ci rimane a parlare. Si legge, che Pompeo fu il tutore dato dal popolo Romano al giovine Re, il quale lo fece vilmente uccidere pochi anni dopo.

Caesar. de bell. civil. lib. 3.

Eutrop. l. 6.

Poche cose si sanno de' principj del regno di Cleopatra, e del di lei fratello. Questo Principe, tuttavia minore, era sotto la tutela di Potino Eunuco dal quale era stato allevato, e d' Achilla Generale del suo esercito. I due Ministri, come si può credere, per rendersi arbitri del regno, avevano tolta a Cleopatra, sotto il nome del Re, la parte di sovranità che il testamento di Aulete le ave-

§. II. Potino ed Achilla discacciano Cleopatra, che fa leve di truppe per ristabilirsi. Pompeo, dopo la sconfitta di Farsaglia, va nell' Egitto, e vi è assassinato. Cesare

arriva in Alessandria, e ne piange la morte. Volendo riconciliare il fratello e la sorella, s' innamora di Cleopatra. Movimenti in Alessandria, e combattimenti fra gli Egizj e le truppe di Cesare, che sempre è vincitore. Il Re si annega, e l' Egitto si sottomette a Cesare. Ei pone nel trono Cleopatra ed il di lei minor fratello, e se ne torna in Roma.

An. del M. 3956. Av. G. C. 48

Plut. in Pomp p. 659-662. Id in Cæsar. p. 730. 731. App. an de b. l. civil. Lb 2 p. 480-484. Cæsar. de bell. Civ. Lb 3. Dio. l 42. p. 200-206.

aveva lasciata. Cleopatra, vedendosi maltrattata così, passò nella Siria e nella Palestina, per assoldar milizie, e per far valere colla forza i suoi dritti. Tolommeo non aveva allora se non tredici anni.

Precisamente in tal circostanza della guerra tra il fratello e la sorella, Pompeo, dopo la sconfitta sofferta nel campo di Farsaglia, prese la strada dell' Egitto, colla fiducia, che nella sua disgrazia vi avrebbe rinvenuto un aperto e sicuro asilo. Era egli stato il protettore di Tolommeo, padre del Re regnante, e col solo suo credito lo aveva ristabilito nel trono. Quindi sperava di trovare il figlio pieno di gratitudine, e pronto ad assisterlo. Quando vi arrivò, Tolommeo era col suo esercito sopra la spiaggia fra Pelusio ed il monte Casio; e Cleopatra non molto lontana, alla testa anch' ella delle sue truppe. Pompeo, quando fu sopra il lido, mandò a chiedere a Tolommeo la permissione di sbarcare, e d' entrare nel di lui regno.

I due Ministri, Potino ed Achilla, deliberarono col Retore Teodoto, Precettore del giovine Re, e con molti altri sopra la risposta, che si doveva dargli. Frattanto Pompeo aspettava la risoluzione di tal consiglio, desiderando piuttosto d' essere scherno de' tre personaggi, indegni governatori del Principe, che debitore della sua salvezza a Cesare, suo suocero, ed il maggiore fra i Romani. Le opinioni furono discordi; gli uni volendo riceverlo, gli altri farlo avvertire di cercarsi un ritiro altrove. Teodoto non si uniformò ad alcuno di tali sentimenti; e facendo uso di tutta la sua eloquenza, procurò di provare, che non si doveva prendere altro partito che quello di disfarsene. Adduceva per ragione, che s' eglino lo avessero ricevuto, Cesare non lo avrebbe loro mai perdonato, e che, se lo rimandavano senza soccorrerlo ed egli avesse ristabiliti i suoi affari, si sarebbe vendicato di tal oltraggio. Da ciò deduceva, che tutta la loro sicurezza consisteva nel farlo morire; perchè così acquistavano l' amicizia di Cesare, e toglievano all' altro la maniera di far loro alcun danno, soggiungendo un proverbio popolare, cioè, che *i morti non mordono*.

Fu adottato questo consiglio come il più prudente, ed il più sicuro; ed Achilla, Settimio Uffiziale Romano al servizio del Re dell' Egitto, ed alcuni altri furono incaricati dell' esecuzione. Questi andarono a prender Pompeo in uno schifo sotto il pretesto, che i bastimenti grossi non potevano facilmente accostarsi al lido. Le truppe erano schierate sopra la spiaggia come per onorarlo, ed avevano alla loro testa il Re Tolommeo. Il perfido Settimio porse la mano a Pompeo in nome del suo Signore, esortandolo a portarsi presso d' un Re amico, ch' ei doveva riguardare come suo pupillo, e come suo figlio. Pompeo si volse allora a Cornelia, sua moglie, che già ne piangeva preventivamente la morte, e dopo d' aver recitato il seguente passo di Sofocle: » Tutti quelli, che vanno alla corte de' tiranni, benchè vi sieno entrati liberi, divengono loro schiavi «, salì nello schifo. Quando eglino si viddero vicini a terra, lo trafissero a colpi di pugnale, gli troncarono la testa, e gettarono il corpo sopra la spiaggia, dove non ebbe altra sepoltura che quella datagli da uno de' di lui Liberti, assistito da un vecchio Romano, che vi si trovò casualmente. Questi gli fecero un cattivo rogo, servendosi degli avanzi d' un vecchio naviglio, ch' era naufragato sopra quelle coste.

Cornelia era stata testimone dell' assassinamento di Pompeo; quindi è più facile immaginarsi che descrivere lo stato d' una moglie afflitta alla vista d' un tale spettacolo. Quelli, ch' erano nella galea con lei, e negli altri navigli, proruppero in tali urli, che

che ne risuonò tutta la sponda; e salpando speditamente, presero la fuga, ajutati da un vento fresco, che spirava alla poppa, subito che si furono allargati in mare. Questa fu la ragione, per cui gli Egizj, i quali si disponevano ad inseguirgli, ne abbandonarono il pensiero.

Cesare non tardò ad arrivare nell' Egitto, dove sospettava che Pompeo si fosse ritirato, e dove sperava di trovarlo tuttavia in vita. Per camminare con più celerità, ei non aveva condotte se non poche truppe, cioè, ottocento cavalli e tre mila fanti, avendo lasciato il rimanente dell' esercito nella Grecia, e nell' Asia Minore sotto i suoi Luogotenenti Generali, che avevano ordine di retrarre dalla sua vittoria tutti i vantaggj possibili, e di stabilire la sua autorità in tutti que' paesi. Egli (*a*), fidando nella sua fama e nella fortuna che aveva favorite le sue armi in Farsaglia, e credendosi sicuro in ogni luogo, sbarcò in Alessandria con poche milizie. Questa tanta fiducia però poco mancò che non gli riuscisse fatale.

Al suo arrivo, seppe la morte di Pompeo, e trovò la città in gran confusione. Teodoto, credendo di dargli un sensibile piacere, gli presentò la testa dell' illustre fuggitivo. Cesare pianse, vedendola; e rivolse in altra parte gli occhj, per non mirare uno spettacolo, che gl' incuteva orrore; anzi la fece seppellire con tutte le solennità. Per dare un' attestato maggiore della sua stima verso Pompeo e del rispetto, che aveva per la di lui memoria, ricolmò di beneficj tutti coloro, che gli erano stati fedeli, e che si trovavano allora nell' Egitto; e scrisse in Roma ai suoi amici, che il maggiore ed il più dolce frutto, che poteva cogliere dalla sua vittoria, era quello d' avere ogni giorno occasione di conservare la vita di beneficare qualche cittadino, che aveva prese le armi contro d' esso.

In Alessandria si andavano di giorno in giorno aumentando i disordini, e vi si commettevano molti omicidj, essendo la città senza regola e senza polizia, perchè era senza padrone. Cesare, vedendo che il piccol numero delle milizie, che aveva con se, non bastava per tenere in dovere quell' insolente e sediziosa plebe, diede ordine che speditamente gli fossero inviate dall' Asia le truppe che vi aveva lasciate. Ei non poteva uscire dall' Egitto a cagione de' venti Etesj, che in quel paese durano per tutto il tempo della Canicola, e che, spirando allora dal Settentrione, non lasciavano che i navigli partissero da Alessandria. Per non perdere inutilmente il tempo, pensò a chiedere il rimborso di ciò che gli era dovuto da Aulete, e s' informò delle dissensioni, che passavano, fra Tolommeo e Cleopatra, di lui sorella.

Si è veduto, che quando Cesare fu Console per la prima volta, Aulete ne aveva acquistato il favore, promettendogli sei mila talenti (diciotto milioni), e che con tal mezzo si era fatto confermare nel trono, e riconoscere amico ed alleato de' Romani. Di tal somma il Re non aveva pagata se non una parte, e pel rimanente gli aveva fatta una obbligazione. Cesare gli chiese ciò ch' ei gli doveva, avendone bisogno per pagare le sue milizie, e lo chiese per verità con qualche rigore. Potino, Ministro del Re Tolommeo, si valse di varj artifizj per fare comparire questo rigore anche maggiore. Quindi spogliò affatto i tempj di tutti gli ori ed argenti che vi si trovavano, e voleva, che il Re, e tutti i Grandi del regno mangiassero in vasi di creta, o di legno, in-

(*a*) Cæsar confisus fama rerum gestarum, infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat; atque omnem sibi locum tutum fore existimabat. *Cæsar.*

insinuando che Cesare aveva loro tolti gli ori e gli argenti. Il di lui oggetto era di reuderlo per mezzo di queste dicerie, che avevano qualche appareuza ma niuna realtà, odioso alla plebaglia.

Quella però, che finì d' irritare contro Cesare gli Egizj, e che finalmente gli obbligò a prendere le armi, fu l' alterigia, ch' ei dimostrò, nel costituirsi giudice delle differenze fra Tolommeo e Cleopatra, che fece citare a comparire alla sua presenza perchè egli decidesse. Si vedrà ben presto sopra quali ragioni ei fondava la sua autorità. Ordinò loro di licenziare gli eserciti, e di portarsi ad esporgli le loro ragioni, e ad udire la sua sentenza. Ciò fu riguardato dagli Egizj come un attentato alla Maestà Reale, la quale, essendo indipendente, non doveva riconoscere alcun superiore, e non poteva essere giudicata da alcun Tribunale. Cesare rispondeva a questi lamenti ch' egli agiva in qualità di Arbitro costituito da Aulete, il quale aveva posti i suoi figlj sotto la tutela del Senato e del popolo Romano, la di cui autorità si ristringeva tutta allora nella sua persona, in qualità di Console: che come Tutore, aveva dritto di arbitrare fra loro; e che come esecutore testamentario, pretendeva solamente di stabilire la pace tra il fratello e la sorella. Avendo queste spiegazioni facilitato l' affare, fu esso prodotto innanzi a Cesare, e si scelsero Avvocati, che lo trattassero.

Frattanto Cleopatra, che aveva notizia della debolezza di Cesare, credè, che la sua presenza sarebbe stata un Avvocato più eloquente e più capace di persuadere, che qualunque altro il quale ella avesse potuto impiegare presso il suo Giudice. Gli fece adunque dire, che accorgendosi d' essere tradita da coloro, che dovevano maneggiare la sua causa, lo pregava a voler permetterle di comparire in persona. Plutarco dice, che Cesare stesso fu quello, che la sollecitò ad andare a difendersi da se medesima.

La Principessa, in compagnia del solo Apollodoro di Sicilia, s' imbarcò sopra un piccolo legno, e giunse di notte a piè delle mura del castello d' Alessandria; ma vedendo di non poter entrarvi senz' essere conosciuta, ricorse ad uno strattagemma. Si fece ravvolgere in una balla di mobili, e di altre robe di uso: Apollodoro la cuoprì con diligenza: se la pose sopra le spalle; ed entrando per la porta del castello, l' introdusse nell' appartamento di Cesare, a cui non dispiacque l' astuzia. La prima vista d' una così bella persona fece in lui tutta l' impressione, ch' ella avrebbe potuto desiderare.

Nel giorno seguente, Cesare mandò a cercare Tolommeo, e lo pressò a ripigliarla, ed a pacificarsi con lei. Tolommeo ben si avvidde di aver contrario il giudice. Informato, che la sua sorella era nel palazzo e nelle stanze medesime di Cesare, uscì in guisa d' un furioso; e strappandosi nella pubblica strada il diadema dalla testa, lo fece in pezzi, e lo gettò in terra, esclamando colle lagrime agli occhi di essere tradito, e narrando le particolarità al popolo, che gli si affollava all' intorno. In un momento si sollevò tutta la città; ed il Re, postosi alla testa della moltitudine, la condusse tumultuariamente contro Cesare con tutta la furia solita a predominare in circostanze consimili.

I soldati Romani, che si trovarono presso Cesare, si assicurarono della persona di Tolommeo. Ma essendo la maggior parte d' essi sparsa ne' differenti luoghi della gran città, Cesare sarebbe stato oppresso, e tagliato in pezzi dalla furibonda plebaglia se gli fosse mancato il coraggio di presentarsi da un luogo eminente del palazzo, d' onde promise di soddisfare a tutti con una giusta sentenza. Questa promessa ba-

stò a calmare alquanto gli Egizj.

Nel giorno seguente, ei condusse Tolommeo e Cleopatra davanti il popolo, radunato per suo ordine; e dopo aver fatta la lettura del testamento del Re defunto, pronunziò, come Tutore ed Arbitro, che i due fratelli dovessero, a tenore del testamento medesimo, regnare insieme nell' Egitto; e che Tolommeo ed Arsinoe, fratello e sorella minori, regnassero in Cipro. Cesare vi aggiunse l' ultimo articolo, per sedare il popolo; atteso che quello era un dono, ch' ei faceva, mentre i Romani erano già in possesso dell' isola di Cipro. Ma ei temeva gli effetti del furore degli Alessandrini; e fece tal concessione per liberarsi dal pericolo in cui si trovava.

An. del M. 3957. Av. G. C. 47.

La di lui sentenza soddisfece e piacque a tutti, eccetto che a Potino, il quale, essendo stato la causa delle dissensioni fra i due fratelli suddetti ed avendo fatto discacciare Cleopatra, temeva ragionevolmente che le conseguenze del loro accomodamento gli divenissero funeste. Quindi, per impedire l' esecuzione del decreto di Cesare, inspirò al popolo nuovi motivi di disgusti e di gelosia, dandogli a credere, che avendo Cesare pronunziata la sua sentenza per timore o per forza, la medesima non sarebbe stata di lunga durata; e che la di lui vera intenzione era di collocare Cleopatra sola nel trono. Ciò appunto temevano sopra tutto gli Egizj, i quali non potevano soffrire di ubbidire ad una sola donna. Quando ei si accorse che il popolo entrava nelle sue mire, fece venire Achilla alla testa dell' esercito, che questo aveva in Pelusio, per discacciare Cesare da Alessandria. All' avvicinarsi di tal esercito, insorse nuovamente la confusione; ed Achilla, che aveva con se venti mila valenti soldati, disprezzando il piccol numero delle milizie di Cesare, credeva di potere facilmente sottometterlo. Ma Cesare appostò così bene i suoi nelle strade e ne' passi angusti di quella parte della città di cui era in possesso, che sostenne senza molta fatica l' attacco del nemico.

Achilla, avendo veduta l' impossibilità di sforzarlo, cangiò pensiero; e marciò verso il porto, con intenzione di rendersi padrone dell' armata navale, di chiudere a Cesare la comunicazione del mare, ed in conseguenza il passaggio dei soccorsi e dei convogli, che potevano giungergli per quella parte. Cesare, avendo preveduta la di lui intenzione, fece appiccare il fuoco alla flotta Egizia; ed impadronitosi della torre del Faro, la presidiò. Così si conservò, ed assicurò la comunicazione del mare, senza la quale sarebbe stato assolutamente perduto. Alcuni de' legni accesi furono dall' impeto del vento spinti così vicino alle rive, che le fiamme comunicarono il fuoco a diverse case contigue. Quindi fu incendiato tutto il rione, detto Bruchione, e con esso la famosa biblioteca, formata mercè l' attenzione di tanti Re, in cui si annoveravano allora quattrocento mila volumi. Il pregiudizio, che ne derivò alla Repubblica letteraria, non può esser abbastanza compianto.

Cesare, impegnato in una così pericolosa guerra, mandò ordine che gli si spedissero soccorsi da tutti i paesi vicini; scrisse, fra gli altri, a Domizio Calvino, a cui aveva lasciato il comando nell' Asia Minore, esponendogli il pericolo, a cui si trovava esposto. Questo Generale distaccò subito due legioni, l' una per mare, e l' altra per terra. La prima arrivò in tempo opportuno; ma l' altra non giunse se non quando la guerra era già terminata. Quello però, che gli prestò il più importante servizio, fu Mitridate di Pergamo, il quale, da esso spedito nella Siria, e nella Cilicia, gli condusse le truppe, che, come si vedrà in appresso, lo liberarono da ogni pericolo.

Nel frattempo, in cui egli aspetta-

va

va tal soccorso, per non essere obbligato a combattere inopportunamente con un esercito tanto superiore al suo, fortificò il quartiere da esso occupato col farlo circondare di mura, e fiancheggiare di torri e di altri lavori. Questo ricinto comprendeva il palazzo, un teatro che si trovava vicino e di cui si servì come di cittadella, e finalmente un varco libero che conduceva nel porto.

Tolommeo frattanto era sempre in potere di Cesare; e Potino, di lui Governatore e Primo Ministro, andando di concerto con Achilla, lo rendeva informato di tutto ciò che accadeva, e lo incoraggiva a continuare vigorosamente la guerra. Essendo finalmente state intercettate alcune di lui lettere e scoperto il tradimento, fu da Cesare fatto privare di vita.

Ganimede, altro Eunuco del Palazzo a cui era stata data la cura dell' educazione di Arsinoe la più giovane delle sorelle del Re, avendo avuta parte nel tradimento, e temendo d' incontrare la medesima disgrazia, rapì la Principessa, e la condusse nel campo degli Egizj. Questi, che fin allora non avevano avuto fra loro alcuno della Famiglia Reale che gli reggesse, esultarono altamente al di lei arrivo, e la proclamarono loro Regina. Ma Ganimede, che aveva risoluto di tradire Achilla, lo fece accusare d' aver posta in potere di Cesare l' armata marittima, ch' era stata incendiata dai Romani: attesa quest' accusa, Achilla fu fatto privare di vita; e Ganimede ebbe il comando della flotta. Assunse egli pure il maneggio di tutti gli altri affari; e certamente non gli mancava la capacità per essere Primo Ministro, qualora si voglia escluderne la probità, la quale per lo più si considera molto poco. In fatti, possedeva tutta la penetrazione, e tutta l' attività necessarie; ed immaginò le più sottili astuzie per imbrogliare gli affari di Cesare in tutto il corso di quella guerra.

Fra le altre cose, trovò il mezzo di corrompere tutta l' acqua del quartiere in cui abitava Cesare; talchè poco mancò, ch' ei non ne perisse. Tutta l' acqua dolce che si beveva in Alessandria andava dal Nilo; ed in ciascuna casa (a), ad oggetto di conservarla, erano state fabbricate alcune grotte sotterranee fatte a volta. Ogn' anno, nel tempo dell' escrescenza del fiume suddetto, se ne introducevano le acque nella città per mezzo d' un canale costruito a bella posta; e per mezzo d' una cateratta erano distribuite in tutti i serbatoj, che servivano di cisterne, e nelle quali si andavano esse poco a poco purificando. Di queste acque si servivano le persone comode; ma il popolo era costretto a bevere le fangose ed insalubri che scorrevano per le strade della città suddetta, in cui non si trovavano fontane. I serbatoj suddetti erano fatti in guisa, che comunicavano gli uni cogli altri; ed una volta ripieni, supplivano alla provvisione d' un anno intero. Ciascuna casa aveva un' apertura, in forma di pozzo, da cui si attingevano le acque con secchie, o con giare.

Ganimede fece turare tutti i canali pei quali comunicavano i serbatoj del quartiere di Cesare con quelli del resto della città; ed indi trovò maniera d' introdurre nei primi una porzione d' acqua di mare, la quale corruppe tutta quella, che prima era dolce. I soldati di Cesare, subito che se ne avviddero, fecero un così gran rumore, che quasi l' obbligarono ad abbandonare quel luogo, lo che gli sarebbe stato d' un pregiudizio gravissimo. Egli, per riparare ad un tanto inconveniente, fece scavare molti pozzi, nei quali furono trovate diverse sorgenti, che supplirono all' uso delle sue truppe in maniera, che

(a) Anche oggi si vedono in Alessandria simili serbatoj, i quali si riempiono una volta l' anno, come si faceva in que' tempi. *Viaggi del Sig. Tevenot*.

che le medesime non ebbero più bisogno di ricorrere alle acque guaste.

Dopo di ciò Cesare, avvertito, che la legione speditagli da Calvino per mare era già arrivata sopra le spiagge della Libia, non molto quindi lontane, partì con tutta l' armata navale per condurla sicuramente in Alessandria. Ganimede, avutone avviso, fece subito radunare tutti i navigli Egizj che potè, per attaccare i Romani nel loro ritorno. In fatti, seguì fra le due flotte una battaglia, nella quale Cesare rimase superiore; e quindi condusse liberamente in Alessandria tutta la flotta: anzi se non fosse sopraggiunta la notte, i legni nemici non si sarebbero salvati.

Ganimede, per riparare una tal perdita, riunì tutti i bastimenti che si trovavano nelle bocche del Nilo, e ne formò un' altra armata, che fece entrare nel porto di Alessandria, onde fu forza venire ad una seconda azione. Gli Alessandrini erano saliti in gran numero sopra i tetti delle case vicine al porto, per essere spettatori del combattimento; e ne aspettavano la fine, agitati e tremanti, alzando le mani al Cielo per implorare l' assistenza degli Dei. Si trattava di tutto pei Romani, a' quali, se perdevano quella battaglia, non rimaneva alcuna speranza nè in terra, nè in mare. Cesare fu vincitore anche questa volta; ed i Rodiotti, valorosi ed abilissimi nel mare, contribuirono moltissimo alla vittoria.

Cesare volle profittarne; e risolvè d' impadronirsi dell' isola del Faro, in cui dopo la battaglia fece sbarcare le sue truppe, e di porsi in possesso dell' argine, chiamato Ettastadio, che univa l' isola col continente; ma dopo d' avere riportati molti vantaggi, fu rispinto con perdita di più d' ottocento persone, e con pericolo della sua vita medesima. In fatti, il legno, sopra il quale aveva risoluto di montare per salvarsi, fu in procinto d' affondare a motivo del soverchio numero delle persone imbarcate; perlocchè egli sbalzò nel mare; e nuotando, giunse con molta fatica al più vicino naviglio. In questo tragitto, aveva in una mano diversi foglj d' importanza, e con una sola allargava le acque, talmente che gli portò asciutti (*a*).

Gli Alessandrini, vedendo, che anche la contraria fortuna aumentava il valore nelle truppe di Cesare, pensarono a concludere la pace, o finsero almeno di voler concluderla. Gli spedirono quindi alcuni Deputati per chiedergli il loro Re, assicurandolo, che la di lui sola presenza sarebbe bastata a ristabilire la quiete. Cesare, che ne conosceva le astuzie e le frodi, non si fidava delle loro parole; ma siccome nulla arrischiava dando loro la persona del Re, e s' essi gli mancavano di fede, si mettevano apertamente nella parte del torto, così stimò bene aderire alla loro domanda. Esortò quindi il giovine Principe a profittare di quella occasione per ispirare ai suoi sudditi sentimenti di equità e di pace, a fine di riparare i mali cagionati ai suoi Stati da una guerra intrapresa senza ragione, ed a corrispondere degnamente alla fiducia, ch' egli aveva in lui lasciandolo in libertà, ed a' benefizj da esso fatti al di lui padre. Tolommeo, istruito per tempo da'

(6) *Appiano (de bello civil. lib. 4.) narra questo fatto diversamente, col dire, che Cesare, trovandosi in vicinanza del ponte circondato da nemici, fu costretto a gettare la sua veste di porpora, ed a gettarsi successivamente egli medesimo nelle onde: che inseguito dai soldati Egizj, nuotava sott' acqua, sollevando di tratto in tratto la testa per farsi osservare dagli equipaggi degli altri suoi legni; e che, riconosciuto dai medesimi, ne fu ritirato, e posto in sicuro. Svetonio asserisce, ch' egli, tenendo stretta coi denti la veste, se la trasse dietro per timore che, lasciandola, la medesima fosse andata nelle mani de' nemici. Flaro (l. 4. c. 2.) per altro e Plutarco (in Cesar) sostengono, ch' egli l' abbandonò alle onde, e fortunatamente a bella posta, affinchè i nemici, che gli davano dietro, ingannati da quella spoglia, avessero scagliati contro d' essa i loro dardi. Appiano, (ibid.) e Dione (l. 42) soggiungono, che gli Egizj la presero: la collocarono poco sopra un trofeo da esser tratto dopo d' aver posti in fuga i Romani; e ne esultarono come se avessero preso lo stesso Cesare.*

da' suoi maestri (a) nell' arte di fingere e d' ingannare, pregò Cesare colle lagrime agli occhi a non allontanarlo dalla di lui presenza, ch' egli preferiva al piacer del regnare. Si conobbe in appresso la poca sincerità delle di lui proteste di amicizia, e del di lui pianto. Appena ch' ei si vidde alla testa delle sue truppe, ricominciò la guerra con più vigore di prima. Gli Egizj procurarono per mezzo della loro armata navale di chiudere a Cesare il passaggio di tutte le provvisioni, lo che diede motivo ad un nuovo combattimento di mare nelle vicinanze di Canopo, in cui Cesare fu egualmente vittorioso. Quando esso seguì, Mitridate di Pergamo era in procinto di giungere colla sua armata in soccorso di Cesare.

Mitridate, spedito nella Siria, e nella Cilicia per radunarvi e per condurre a Cesare il maggior numero di truppe possibile, eseguì la sua commissione con tanta speditezza e prudenza, che ben presto formò un esercito considerabile, al che molto contribuì anche Antipatro d' Idumea, perchè non solamente gli condusse tre mila Giudei, ma indusse ancora molti Principi Arabi, e Celesirj ad inviargli grossi rinforzi. Mitridate ed Antipatro giunsero nell' Egitto, e s' impadronirono di Pelusio. Nella presa di questa piazza, Antipatro si distinse col suo valore, essendo stato il primo a montare sopra la breccia, e sopra le mura, ed aprì la strada a coloro, che lo seguirono, e sottomisero la città.

Joseph Ant. l. 14. c. 14. 15.

Per passare da Pelusio in Alessandria, conveniva attraversare il paese di Onione, le di cui frontiere erano già occupate da' Giudei, che lo abitavano. A fronte d' un tal ostacolo l' esercito non avrebbe potuto innoltrarsi, se Antipatro, mercè il suo credito, sostenuto anche da alcune lettere d' Ircano, non gli avesse indotti ad entrare nel partito di Cesare. I Giudei di Menfi, avendone avuta notizia, seguirono il loro esempio; e Mitridate ottenne dagli uni e dagli altri tutte le provvisioni necessarie all' esercito. Quando essi giunsero nelle vicinanze del Delta, Tolommeo distaccò un campo volante, per contrastar loro il passaggio del Nilo; ed ivi seguì una battaglia. Mitridate si pose alla testa d' una parte del suo esercito, e diede il comando dell' altra ad Antipatro. L' ala di Mitridate fu subito posta in disordine, e costretta a cedere; ma Antipatro, il quale aveva già posto in rotta il nemico che aveva a fronte, accorse in di lui ajuto. Si rinnuovò allora il conflitto, e gli Egizj furono posti in disordine. Mitridate, ed Antipatro lo incalzarono, ne fecero un' orrida strage, e restarono padroni non solo del campo di battaglia, ma anche dei di lui accampamenti, obbligando tutti quelli, che vi erano rimasti, a ripassare il Nilo per salvarsi.

Allora Tolommeo si avanzò con tutto il suo esercito per caricare i vincitori: Cesare, dall' altra parte marciò per sostenergli; e subito ch' eglino vi furono giunti, si venne ad una decisiva battaglia, nella quale Cesare riportò una completa vittoria. Tolommeo frattanto, nel fuggire sopra una barca del Nilo, vi rimase affogato; quindi Alessandria, e con essa tutto l' Egitto si sottoposero al vincitore. *Il cadavere di Tolommeo dopo poco tempo fu risospinto dalle onde sopra la spiaggia, dove fu riconosciuto dalla corazza d' oro, solita, secondo Giulio Capitolino, a portarsi dai Tolommei dell' Egitto. Egli, dopo la morte di Tolommeo Aulete suo padre, aveva regnato per tre anni ed otto mesi. In quella giornata perirono dieci mila Egizj, uccisi dai nemici parte nella bat-*

Oros. l. 6. cap. 16. Flor. l. 4. cap. 2. Joseph Ant. l. 14. c. 15.

(a) Regius animus disciplinis sollicitissimis eruditus ne a gentis suæ moribus degeneraret, flens orare contra Cæsarem cœpit, ne se dimitteret: non enim Regnum ipsum sibi conspectu Cæsaris esse jucundius. *Hirtius de bell. Alex.*

battaglia e parte nella fuga, e dodici mila ne furono fatti prigionieri. Della parte dei Romani restarono sopra il campo soli cinquecento uomini, e ne furono feriti circa mille, fra' quali vi fu Antipatro, che diede saggi d' un particolar valore, e contribuì oltremodo alla vittoria.

Cesare rientrò in Alessandria circa la metà del nostro Gennajo; e non avendo trovato chi più si opponesse ai suoi ordini, diede la corona dell' Egitto a Cleopatra, ed all' altro Tolommeo, di lei fratello. Si può dire con tutta verità, che la desse alla sola Cleopatra; perchè Tolommeo aveva soli undici anni. Non si può negare, che la passione concepita da Cesare per questa Principessa non fosse veramente stata la cagione d' una così pericolosa guerra. Egli ebbe da lei un figlio, che portò il nome di Cesarione, e che fu fatto morire da Augusto quando questo si rese padrone d' Alessandria. L' amore, che Cesare sentiva per la suddetta Regina, lo trattenne nell' Egitto molto più lungamente di quello ch' esigevano i suoi affari; atteso che, dopo aver quivi già tutto ordinato sin dalla fine del mese di Gennajo, ei non ne partì prima della fine di quello d' Aprile. Appiano dice, che vi si trattenne per nove mesi, essendovi giunto verso la fine di Luglio nell' anno precedente.

Sueton. in Jul. c. 52. Cesare consumava tutte le notti in divertimenti con Cleopatra. Essendosi imbarcato con lei sopra il Nilo, percorse tutto il paese, seguito da una numerosa armata navale, e sarebbe entrato sino nella Etiopia, se i soldati non avessero ricusato di seguirlo. Aveva egli risoluto di condurla in Roma, e di sposarla; ed era sua intenzione fare dall' assemblea del popolo stabilire una legge, la quale permettesse a' cittadini Romani di prendere quali, e quante mogli fossero loro piaciute. Elvio Cinna, Tribuno del popolo, dopo la morte di Cesare, disse d' avere tenuta pronta un' Orazione per recitarla in occasione di proporsi la legge suddetta, non avendo potuto negare il suo ministero alle vive sollecitazioni di Cesare.

Cesare condusse nondimeno in Roma Arsinoe, presa in quella guerra; e carica di catene la fece marciare davanti il carro del suo trionfo, benchè subito dopo le accordasse la libertà. Non le permise però di tornare nell' Egitto, affinchè la di lei presenza non eccitasse nuove turboleuze e non scontertasse l' ordine ch' egli vi aveva stabilito. Ella scelse per luogo del suo soggiorno la provincia dell' Asia, dove Antonio la trovò dopo la battaglia di Filippi, e la fece morire, ad istanza della di lei sorella Cleopatra.

Cesare, prima di partire da Alessandria, per ricompensare l' assistenza fattagli da' Giudei, confermò tutti i privilegj de' quali essi godevano; e vi eresse una colonna, sopra cui fece incidergli tutti, insieme col decreto che gli confermava.

Il motivo, che lo indusse ad uscir finalmente dall' Egitto; fu la guerra contro Farnace, Re del Bosforo Cimmerio, e figlio di Mitridate, ultimo Re del Ponto, a cui diede una battaglia in vicinanza della città di Zela (*a*), ne disfece tutto l' esercito, e lo discacciò dal Ponto. Allora fu, che scrivendo ad uno de' suoi amici, per esprimere la rapidità della sua vittoria, si servì delle sole seguenti tre voci; *Veni, vidi, vici*, vale a dire: Venni, viddi, vinsi. *Plut. in Cæsar. p. 731.*

Terminata la guerra di Alessandria, Cesare aveva ristabilita Cleopatra sopra il trono; e per pura formalità le aveva dato per compagno il di lei fratello in età di soli undici anni. Per tutto il tempo della di lui minorità, ella aveva governato con un' autorità assoluta. Quando egli fu giun-

§ III. Cleopatra fa morire il suo fratello, e regna sola. Formatosi dopo la morte di Cesare il Triumvira-

(*a*) Questa era una città della Cappadocia.

to, Cleopatra si dichiare in favore del medesimo. Si porta presso Antonio in Tarso, e lo conduce in Alessandria. Ei va in Roma, e sposa Ottavia. Entra in Alessandria, in trionfo. Rottura fra Cesare ed Antonio. Cleopatra siegue Antonio. Combattimento navale presso Azzio. Cleopatra fugge: Antonio la segue; e Cesare, vince e si porta in Alessandria Morte d' Antonio e di Cleopatra. L' Egitto divien provincia Romana.

giunto all' età di anni quindici, tempo in cui, secondo le leggi del paese, doveva reguare da se stesso e partecipare dell' autorità suprema, Cleopatra lo avvelenò, e rimase ella sola Regina dell' Egitto.

In questo intervallo Cesare era stato ucciso in Roma da' congiurati, che avevano per Capi Bruto e Cassio; e si era indi formato il Triumvirato di Antonio, di Lepido, e di Cesare Ottaviano, per vendicarne la morte.

Cleopatra si dichiarò subito in favore de' Triumviri, e diede ad Alliemo, Luogotenente del Console Dolabella, quattro legioni, avanzi degli eserciti di Pompeo e di Crasso, che formavano una parte delle truppe lasciate ad essa da Cesare per custodire l' Egitto. Aveva ella ancora un' armata navale, che pronta a far vela, fu trattenuta da una tempesta. Cassio si rese padrone delle quattro legioni. Cleopatra, solleciiata molte volte da Cassio ad assisterlo, ricusò costantemente di farlo; e qualche tempo dopo, partì con una numerosa flotta per andar a soccorrere Antonio ed Ottaviano: ma una fiera burrasca fece naufragare molti dei di lei navigli, ed una malattia, che le sopraggiunse, la costrinse a tornarsene nell' Egitto.

Anni del Mondo 3961. Av. G. C. 43. *Joseph. Ant. l. 15. c. 4. Porphyr. pag. 226. Appian. l. 3. p. 176. l. 4. p. 623. 625. 632. l. 5. p. 675.*

Antonio, dopo la rotta di Cassio e di Bruto in Filippi, passò nell' Asia, per istabilire l' autorità del Triumvirato, e fu visitato da molti Re, e Principi dell' Oriente, e da molti Ambasciatori, andati tutti a corteggiarlo. Quivi seppe, che i Governatori della Fenicia, paese dipendente dall' Egitto, avevano inviati soccorsi a Cassio contro Dolabella. Quindi, per obbligare Cleopatra a portarsi in sua presenza a render conto delle operazioni de' di lei Governatori, le spedì uno de' suoi Luogotenenti, che le intimasse l' ordine di passare nella Cilicia, dove andava a tenere gli Stati della provincia. Questo passo, avendosene riguardo alle conseguenze, riuscì fatale ad Antonio, e ridusse al colmo i di lui mali. L' amore per Cleopatra, avendo risvegliate nel di lui cuore le passioni o occulte o addormentate, le accese sin al furore, ed estinse le poche sciutille di onestà e di virtù, che potevano essere in esso rimaste.

An. del M. 3963. Av. C. C. 41. *Plut. in Anton. p. 936-932. Dio. l. 48. p. 371. Appian. de bell. Mithr. l. 5. p. 571.*

Cleopatra, affidata alla forza delle sue attrattive mercè la felice prova fattane sopra Giulio Cesare, sperò di potersi facilmente cattivare anche Antonio, tanto più, che il primo l' aveva conosciuta tuttavia giovanetta, quand' ella non aveva alcuna esperienza del Mondo; ed allora si presentava ad Antonio in età di venticinque anni, età in cui le donne accoppiano al fiore della bellezza una forza di spirito atta a maneggiare, ed a condurre a fine i più intrigati affari. Si provvidde adunque, prima di porsi in viaggio, di molti ricchi doni, di grosse somme di denaro, di abiti, e di ornamenti magnifici; e ponendo le sue migliori speranze in se stessa, ne' suoi vezzi, e nelle grazie della sua persona, più potenti che tutti gli ornamenti e che l' oro medesimo, si pose in cammino.

Per istrada le capitarono da Tarso molte lettere di Antonio e dei di lui amici, che l' affrettavano a portarvisi; ma ella altro non fece che riderne, e non usò una speditezza maggiore. Dopo d' aver attraversato il mare della Panfilia, entrò nel Cidno; e salendo per questo fiume, giunse in Tarso. Non si era mai veduto equipaggio più galante, e più superbo del suo. La poppa del di lei naviglio era tutta scintillante d' oro, le vele eran di porpora, ed i remi guarniti d' argento. Sotto un padiglione di broccato d' oro, nella più alta parte della poppa, sedeva la Regina, vestita come si dipinge Venere, circondata dalle più belle donzelle della sua Corte, alcune delle quali rappresentavano le Nereidi, ed altre le Grazie. In vece di trombe, si udi-

va-

vano flauti, oboè, viole, ed altri strumenti consimili suonare arie patetiche, ed amorose; e la cadenza de' remi maneggiati a battute di musica, ne rendeva vieppiù dilettevole l' armonia. Sopra la tolda ardevan profumi, che diffondevano il loro odore in molta distanza non solo sopra il fiume, ma anche sopra le due sponde, ricoperte d' una infinità di persone, chiamatevi dalla novità dello spettacolo.

Appena che si seppe il di lei arrivo, il popolo di Tarso ne uscì ad incontrarla in tanto numero, che Antonio, il quale dava udienza, rimase nel suo Tribunale coi soli Littori e coi servi. Si era sparsa la voce, che Venere andava, mascherata, a visitare Bacco per bene dell' Asia.

Sbarcata ch' ella fu, si presentarono alcuni Deputati d' Antonio a felicitarla in di lui nome, e ad invitarla a cena. La Regina rispose, che desiderava d' invitar ella la prima il loro Signore e che quindi lo aspettava nelle tende, che faceva preparare sopra le rive del fiume. Antonio vi andò, e vi trovò preparativi d' una magnificenza inesprimibile. Ammirò soprattutto la bellezza delle lumiere di cristallo, che distribuite con un sommo artifizio, rendevano quella oscurissima notte lucida, e chiara al pari del più limpido giorno.

Antonio invitò la Regina pel giorno seguente: malgrado però tutti gli sforzi, ch' ei fece per superarla, gli convenne confessarsi vinto e nella sontuosità, e nella disposizione de' cibi; quindi fu il primo a scherzare sopra la povertà grossolana del suo pranzo posto in paragone colla ricchezza, e colla delicatezza di quello datogli da Cleopatra. La Regina vedendo, che il faceto, ed in qualche maniera rozzo, procedere d' Antonio lo caratterizzava piuttosto per soldato che per cortigiano, lo trattò nella stessa guisa, senza usargli riguardi, ma con tanto spirito e con tanta delicatezza, ch' ei non se ne chiamò offeso. Per vero dire, le grazie e gli allettamenti del di lei discorso, accompagnati da tutta la dolcezza e da tutto il brio possibile, avevano un' attrattiva da cui era men facile difendersi che da quella della di lei bellezza, e lasciavano nello spirito e nel cuore un aguglione che pungeva fin al vivo. A tutte queste qualità ella aggiungeva anche quella d' un' armoniosa e soavissima voce.

Non si fece quasi menzione delle accuse contro Cleopatra, le quali per altro non avevano alcun fondamento. Seppe ella adescare talmente Antonio, e si rese padrona tanto assoluta del di lui spirito, ch' ei non poteva negarle cosa alcuna. Allora fu, che a di lei istanza, ei fece morire Arsinoe, che si era rifugiata in Mileto nel tempio di Diana, come in un sicuro asilo.

Ogni giorno s' inventavano nuovi divertimenti: si procurava che ogni pranzo sempre superasse il precedente; e pareva che Cleopatra procurasse sempre di superare se stessa. In un banchetto, che diede ad Antonio, egli era fuori di se nel vedere le immense ricchezze esposte in ogni parte, e soprattutto nel contemplare il gran numero delle tazze d' oro ingemmate e lavorate dai più abili artefici. Ella con un' aria sprezzante disse, che tutto si riduceva a piccola cosa, e glie ne fece un dono. Il pranzo del giorno seguente fu anche più magnifico. Antonio, secondo il suo costume, aveva condotto un buon numero di Uffiziali di grado e di distinzione. Ella diede loro in dono tutto il vasellame d' oro e d' argento, di cui era caricata la credenza. *Athen. l. 4. p. 147. 148.*

In uno di questi pranzi accadde senza dubbio ciò che da Plinio, e dopo di lui da Macrobio si narra. Cleopatra scherzava al suo solito intorno a' pranzi di Antonio, come regolati dall' economia, e mal intesi. Piccato della burla, egli la interrogò quale cosa si sarebbe potuto aggiungere alla magnificenza della sua mensa. Cleopatra gli rispose freddamen- *Plin. l. 9. cap. 35. Macrob. Lib. 2. Saturnal. cap. 13.*

mente, che in un solo pasto ella avrebbe speso [a] un milione. Antonio pretese, che quella fosse una pura millanteria, e ch' essendo impossibile, la Regina non l' avrebbe effettuata giammai. Si fece una scommessa, e Planco fu preso per Giudice. Nel giorno dopo, tutti si portarono al pranzo, il quale era magnifico; ma nulla vi si vedeva d' estraordinario. Antonio calcolava il valore, domandava alla Dama a qual prezzo ciascuna vivanda ascendeva; e con aria scherzevole, quasi sicuro di vincere, diceva, che troppo mancava per giungere al milione. Aspettate, disse la Regina: questo è solamente il principio; ed io m' impegno a consumare da me sola il milione. Terminata la prima portata, succedè la seconda (*b*); e giusta l' ordine dato, non vi si arrecò se non un solo vaso d' aceto. Antonio, sorpreso a tale nuova imbandigione, non sapeva immaginare dove la cosa dovesse finire. Cleopatra aveva agli orecchj due pendenti di perle, delle quali non erano mai state vedute le più belle, talchè ciascuna era apprezzata per più di un milione. Ella tolse una di queste perle, la pose dentro l' aceto, e dopo d' averla fatta liquefare, la bevè (*c*). Voleva fare così dell' altra (*d*); ma Planco la trattenne; e dandogli la scommessa per vinta, disse che Antonio aveva perduto. Planco è riprensibile per aver tolto alla Regina dell' Egitto la gloria d' avere divorati due milioni in due bocconi.

Anni del Mondo. 3964 Av. G. C. 40.

Frattanto Antonio era entrato in briga con Cesare; e mentre Fulvia, sua moglie, si affannava a sostenerne in Roma gl' interessi, ed i Parti erano in procinto d' entrare nella Siria, egli, come se tali affari non lo riguardassero, si lasciò condurre da Cleopatra in Alessandria, dove consumavano ambidue il loro tempo in giuochi, in divertimenti, ed in delizie, invitandosi scambievolmente ogni giorno, e profondendo somme immense ed incredibili, come si può giudicarne da ciò che qui ora si dice.

Un giovine Greco, andato per istudiare la medicina in Alessandria, avendo udito parlare della sontuosità dei loro pasti, ebbe la curiosità d' accertarsene coi proprj occhi. Introdottosi adunque nella cucina di Antonio, ed avendo tra le molte altre cose, veduti otto cignali, che si andavano arrostendo tutti interi, si dimostrò sorpreso pel gran numero de' convitati a quella cena. L' Uffiziale della cucina si diede a ridere, e disse, ch' eglino sarebbero stati meno di quanti l' altro credeva, cioè, soli dodici; ma che bisognava, che tutto in ogni momento fosse perfetto. „ Può accadere, soggiunse, che » mentre noi quì parliamo, Antonio » voglia cenare; e che un momento » dopo, entrato in qualche discorso » di suo piacere, dia l' ordine che si » sospenda di porre le vivande in ta» vola. Quindi si preparano, non una » sola, ma molte cene, essendo dif» ficile poter indovinare in qual' ora » finalmente ei risolverà di sedere a » mensa ". *Plut. in Anton. p. 928.*

Cleopatra, per timore che Antonio le fuggisse, non lo perdeva mai di vista nè di giorno, nè di notte, occupandosi continuamente nel tenerlo divertito per istringerlo sempre

(*a*) *Centies H S hoc est, centies centena millia sestertium* Questa è una somma, che ascende a più di un milione.

(*b*) Gli Antichi erano soliti a cangiare le tavole in ogni differente portata.

(*c*) L' aceto ha forza di liquefare le cose anche le più dure: *Acetc succus domitor rerum*. Così Plinio lo difinisce *l.* 33 *c.* 2. Cleopatra non ebbe però la gloria di tal' invenzione. Prima di lei, per rossore dei Re, il figlio d' un commediante (cioè, Clodio, figlio di Esopo), aveva fatta talvolta una cosa simile, e spesso inghiottiva perle così liquefatte pel solo piacere di fare una sterminata spesa ne' suoi pasti: *Filius Æsopi detractam ex auri Metella, scilicet ut decies solidum exorberet, acetc diluit insignem baccam*. Horat. l. 2. Sat 3.

(*d*) Questa perla fu poscia da Cesare consecrata a Venere quando ei tornò da Alessandria in Roma. Era essa d' una così estraordinaria grossezza, che avendola fatta tagliare in due parti, la fece servire di pendenti alla Dea.

Digitized by Google

pre più nelle sue catene. Giuocava a' dadi con esso, andava con esso alla caccia, e fin nelle armate gli era sempre al fianco. L'unica sua attenzione era quella di distrarlo da qualunque molesto pensiero.

Mentr' egli un giorno pescava coll' amo senza nulla prendere, si dimostrava malanconico; atteso che, essendovi la Regina, non voleva comparire o privo di destrezza, o abbandonato dalla fortuna. Ella ordinò a certi pescatori di gettarsi sott' acqua e d' attaccare destramente a' di lui ami alquanti grossi pesci. L'ordine fu subito eseguito; Antonio, avendo tirato per due o tre volte il filo, vi trovò sempre attaccato qualche grosso pesce. La donna Egizia, benchè sapesse com' era passato l' affare, finse di maravigliarsi, e di ammirare la fortuna di Antonio; ma ne informò segretamente i suoi amici, invitandogli pel giorno seguente ad essere spettatori d' una simile burla. Essi non mancarono di trovarvisi; e quando tutti furono entrati nelle barchette de' pescatori, ed Antonio ebbe gettato il suo filo nell' acqua, ella ordinò ad uno de' suoi di tuffarvisi prima de' nuotatori di Antonio, e di legare al di lui amo qualche grosso pesce salato di quelli del regno del Ponto. Quando Antonio sentì che il filo era carico, lo ritirò. Alla vista di quel pesce salato tutti si diedero a ridere; ed allora Cleopatra gli disse. » Mio Generale, lasciate la len-
» sa a noi Re o Regine del Faro e
» di Canopo, mentre la vostra pe-
» sca dev' esser quella di prendere
» città, regni, e Regnanti «.

Mentre Antonio si occupava in giuochi e passatempi fanciulleschi, gli giunse la notizia delle conquiste, che Labieno faceva alla testa dell' esercito de' Parti; notizia, che lo svegliò dal suo letargo, e l' obbligò a marciare contro di loro. Ma avendo saputo per istrada la morte di Fulvia, tornò in Roma; e si riconciliò col giovine Cesare, del quale sposò anche la sorella Ottavia, donna d' un raro merito, ed allora vedova attesa la morte di Marcello. Fu creduto, che questo matrimonio gli avrebbe fatto perdere la memoria di Cleopatra; ma essendosi egli posto in viaggio per andare contro i Parti, la sua passione per la Regina dell' Egitto, passione la quale potrebbe chiamarsi una specie d' incanto, si riaccese più violentemente che prima.

Anni del Mondo 3965. Av. G. C. 39.

Questa Regina, anche in mezzo alle più impetuose passioni ed alla sazietà de' piaceri, conservò sempre il buon gusto per le belle lettere, e per le scienze. In vece della famosa Biblioteca d' Alessandria, incendiata molti anni indietro come già si è detto, ella ne ristabilì un' altra nuova, all' aumento della quale molto contribuì Antonio, avendogli fatto dono di quella di Pergamo, nella quale furon trovati più di dugento mila volumi. Ella non raccoglieva i libri per mero ornamento, ma ne faceva anche uso. Poche erano le nazioni, alle quali parlasse per mezzo d' interpreti: rispondeva alla maggior parte d' esse nella loro medesima lingua; agli Etiopi, a' Troglodíti, ai Giudei, agli Arabi, a' Siri, a' Medi, ed a' Parti. Sapeva altresì molte altre lingue, mentre all' opposto gli altri Re, di lei antecessori nel regno dell' Egitto, avevano appena potuto imparare l' Egizia, ed alcuni di loro si erano anche scordati di quella della Macedonia, ch' era la loro naturale.

An. del M. 3966. Av. G. C. 38. *Epiph. de ponder. & mens.*

Plut. in Anton. p. 927.

Cleopatra, credendosi moglie legittima di Antonio, soffriva malvolentieri vederlo marito di Ottavia, ch' ella riguardava come sua rivale. Bisognò, che Antonio, per calmarla, le facesse molti doni magnifici. Le diede la Fenicia, la Bassa-Siria, l' isola di Cipro, ed una gran parte della Cilicia, con una porzione dell' Arabia, e della Giudea. Doni così grandi, che diminuivano considerabilmente la grandezza dell' impero, affliggevano molto i Romani, i quali non erano men offesi degli onori eccessi-

sivi, ch' ei rendeva ad una Principessa straniera.

Nel tratto di due anni Antonio fece molti viaggi in Roma; e fu incaricato di alcune spedizioni contro i Parti e gli Armeni, nelle quali non riportò un grand' onore. In una d' esse fu saccheggiato il tempio di Anaitide, Dea molto celebre presso un popolo dell' Armenia; e la di lei statua d' oro massiccio fu fatta in pezzi da' soldati, molti de' quali per tal mezzo diventarono oltremodo ricchi. Uno di costoro, ch' era veterano ed aveva stabilito il suo soggiorno nella città di Bologna nell' Italia, ebbe la fortuna un giorno di ricevere Augusto nella sua casa, e di dargli una cena. » E' vero, gli disse questo Principe » mentr' era a cena, richiamandosi » a memoria questa storia, che co- » lui, che fu il primo ad attentare » sopra la statua della Dea, rimase » subito cieco, attratto in tutte le » membra; e morì nel punto me- » desimo? Se così fosse (a) stato, » rispose il veterano, sorridendo, » io non avrei l' onore di veder og- » gi Augusto in mia casa, essendo » stato io il temerario, che diede il » primo assalto, di cui mi trovo » molto contento. Se ho qualche co- » sa, sono debitore a quella buona » Dea, anzi presentemente voi stes- » so cenate col prezzo d' una delle » di lei gambe «.

Plin. l. 33. cap. 23.

Antonio, credendo d' aver tutto assicurato in quel paese, ne ricondusse le sue truppe. Impaziente di rivedere Cleopatra, affrettava talmente la marcia, malgrado la rigidezza della stagione e delle nevi perpetue, che per istrada perirono otto mila uomini; ed ei arrivò male accompagnato nella Fenicia, dove fece alto per aspettar Cleopatra. Ma avendo veduto ch' ella tardava troppo, s' inquietò, si addolorò, e soggiacque a languidezze, che lo consumavano. Finalmente la Regina giunse, recando molti abiti, e grosse somme di denaro pei soldati.

An. del M. 3969. Av. G. C. 35. *Plut. in Anton. pag. 939-944.*

Nel medesimo tempo Ottavia, partita da Roma per portarsi a raggiungerlo, era già arrivata in Atene. Cleopatra, essendosi avveduta, che Ottavia vi andava unicamente per disputarle il cuore d' Antonio, entrò in timore, che se la medesima avesse avuto tempo di far uso delle modeste, ma vivaci e penetranti sue attrattive, la di lei virtù, la saviezza e la gravità del costume l' avrebbero resa assolutamente padrona dell' animo del marito. Per evitar tal pericolo, finse di morire per amore d' Antonio, ed a questo fine estenuava il suo corpo, non prendendo se non uno scarsissimo nutrimento. Qualunque volta Antonio entrava nella di lei stanza, la trovava cogli occhi sorpresi, ed attoniti; e quando ne usciva, la lasciava abbattuta, e languente. Spesse volte ella affettava di lasciarsi cadere le lagrime dagli occhj; e nel momento stesso si affrettava a rasciugarle, ed a nasconderle, come se non avesse voluto ch' egli conoscesse la sua debolezza, ed il disordinamento del suo spirito. Antonio, che più di ogni altro temeva di dispiacerle, scrisse ad Ottavia, ordinandole d' aspettarlo in Atene, senza passare più oltre, per esser egli in procinto d' impegnarsi in una nuova spedizione. In fatti, mosso dalle preghiere del Re de' Medi, che gli prometteva considerabili soccorsi, si preparava ad incominciare una nuova guerra contro i Parti.

Quella prudente Romana, dissimulando l' ingiuria ch' ei le faceva, mandò a domandargli in qual luogo desiderava che fossero condotti i doni recati per esso, giacchè gli dispiaceva che fosse andata ella in persona a presentarglieli. Antonio non si dimostrò più grato a questo secondo com-

(a) Respondit, tum maxime Augustum de crure ejus cœnare, seque illum esse, tantumque sibi censûm ex ea rapina.

complimento di quello che si era dimostrato al primo. Cleopatra, che gli aveva proibito di veder Ottavia, non gli permise di ricevere cosa alcuna dalle di lei mani. Così Ottavia fu costretta a tornarsene in Roma, senza aver retratto dal suo viaggio altro frutto che quello d' aver reso Antonio inescusabil affatto, lo che appunto Cesare desiderava per avere un giusto motivo d' entrare in briga con esso.

Quando Ottavia fu tornata in Roma, Cesare si dimostrò molto sensibile all' ingiuria ch' ella aveva ricevuta; e le ordinò d' uscire dalla casa di Antonio, e di alloggiare da se sola. Ottavia gli rispose, che non voleva abbandonare la casa del suo marito, e che s' ei non aveva altri motivi per fargli la guerra se non ciò che la riguardava, lo pregava a non intromettersi nei suoi interessi. In fatti, ella vi restò sempre come se Antonio fosse stato presente; ed allevò con molta attenzione, e magnificenza non solo i proprj figlj, ma anche quelli ch' egli aveva avuti da Fulvia. Qual differenza fra Ottavia, e Cleopatra! Quanto la prima, da lui disprezzata ed offesa, sembra degna d' essere rispettata, e stimata; e l' altra, in mezzo alle grandezze ed alla magnificenza, merita l' orrore, ed il disprezzo universale!

Non vi furono artifizj, che Cleopatra non avesse impiegati per ritener Antonio nelle sue catene; ella pose in opera le lagrime, le carezze, e minacce, ed i rimproveri. Per mezzo de' doni, aveva tirati al suo partito tutti i di lui amici, e tutti i confidenti. Questi adulatori gli rappresentavano, ch' era una crudeltà, ed una barbarie abbandonare in tale stato quella infelice Principessa, ch' era innamorata di lui solo, e che per lui solo viveva. Le loro parole fecero una così forte impressione nel cuore d' Antonio, che per timore che Cleopatra si uccidesse, egli tornò prontamente in Alessandria, e differì l' affare de' Medi alla primavera.

Anni del Mondo. 3970. Av. G. C. 34.

Giuuta la primavera, ei provò una somma pena nell' abbandonare l' Egitto, e nel separarsi dall' amata Cleopatra, la quale lo accompagnò fin sopra le rive dell' Eufrate.

An. del M. 3971. Av. G. C. 33.

Antonio, dopo d' essersi reso padrone dell' Armenia per mezzo de' tradimenti e delle armi, e dopo di aver fatto un ricco bottino, tornò in Alessandria, dove fece il suo ingresso, conducendo attaccato al carro del suo trionfo il Re vinto, carico di catene di oro; ed in tale stato lo presentò a Cleopatra, che si compiacque di vedere un Re cattivo a' suoi piedi. Antonio si ristorò delle fatiche sofferte co' banchetti, e colle partite di piacere, ne' quali gli amanti consumano i giorni interi, e le notti. La Principessa, piena di vanità (a), vedendo in un pranzo Antonio, che aveva smoderatamente bevuto, ebbe il coraggio di chiedergli l' impero di Roma; ed egli non si vergognò di prometterlo.

Prima d' intraprendere una nuova spedizione, Antonio, per rendersi la Regina più affezionata e per darle nuove prove della sua fedeltà, volle fare la ceremonia dell' incoronazione di lei e di tutti i di lei figlj. Fu eretto adunque nel palazzo un trono d' oro massiccio, a cui si ascendeva per molti scaliui d' argento. In esso sedeva Antonio, vestito d' un abito di porpora, ricamato d' oro con bottoni di diamanti, avendo appesa al fianco una scimitarra simile a quella de' Persi, coll' elsa e col fodero ingemmati, la testa ornata d' una corona, ed uno scettro d' oro nella mano per rendersi, diceva egli stesso, degno sposo d' una Regina. Cleopatra gli sedeva alla destra, vesti-

(a) Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore, pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promisit Antonius. *Florus l. 4. c. 11.*

stita d' una splendida veste fatta di quel lino prezioso destinato pegli abiti della Dea Iside, di cui ella aveva la vanità di prendere il nome e gli ornamenti. Nel medesimo trono, ma alquanto più sotto, erano collocati Cesarione, figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare, ed Alessandro e Tolommeo, nati da lei e da Antonio.

Avendo ciascuno preso il luogo ad esso assegnato, l' Araldo, per ordine d' Antonio ed in presenza di tutto il popolo a cui erano state aperte le porte del palazzo, proclamò Cleopatra Regina dell' Egitto, di Cipro, della Libia, e della Cele-Siria, insieme col di lei figlio Cesarione. Proclamò indi gli altri Principi Re de' Re; e dichiarò che Antonio per allora assegnava ad Alessandro i regni dell' Armenia e della Media, e quello de' Parti quando lo avesse conquistato; ed a Tolommeo, ch' era l' ultimo, i regni della Siria, della Fenicia, e della Cilicia. I due giovani Principi erano vestiti alla foggia delle nazioni sopra le quali dovevano regnare. Finita la proclamazione, i tre Principi si alzarono da' loro luoghi: si accostarono al Trono; e posto un ginocchio in terra, baciarono le mani ad Antonio ed a Cleopatra. Fu subito loro assegnato un equipaggio conveniente alla nuova dignità, ed a ciascuno il suo reggimento di guardie, prese dalle più cospicue famiglie dei diversi Stati.

Antonio giunse per tempo nell' Armenia, per agire contro i Parti, e già si era innoltrato sin alle rive dell' Arasse; ma le notizie dei maneggj, che si facevano in Roma contro d' esso, l' obbligarono ad abbandonare quell' impresa. Spedì egli subito Canidio con sedici Legioni verso le sponde del mare Jonio, ed andò a raggiugnerlo in Efeso, d' onde avrebbe potuto agire, se le cose fossero arrivate ad un' aperta rottura tra Cesare ed esso, come dimostravano le apparenze.

Cleopatra fece quel viaggio in di lui compagnia, lo che cagionò la rovina di Antonio. I di lui amici lo consigliavano a rimandarla in Alessandria finattanto che si fosse veduto qual piega avesse presa la guerra. Ma la Regina, temendo, che l' interposizione di Ottavia facesse cessare le di lui differenze con Cesare, corruppe a forza di denari Canidio, e lo dispose a parlare in suo favore ad Antonio, per rappresentargli, che non era cosa nè giusta nè a lui vantaggiosa allontanare da quella guerra una Principessa, che molto vi contribuiva; atteso che la di lei partenza avrebbe fatto perdere il coraggio agli Egizj, i quali formavano la maggior parte delle di lui forze marittime, oltre al conoscersi, che Cleopatra non cedeva, nè in prudenza nè in senno, a qualunque altro de' Principi, e de' Re, che si trovavano nel di lui esercito. Gli si soggiungeva, che questa Regina, la quale aveva saputo governare per tanto tempo un regno così vasto, avrebbe potuto imparare, se avesse continuato ad avere l' amicizia di Antonio, la maniera di maneggiare con sensatezza e con destrezza gli affari i più difficili, ed i più importanti. Antonio non potè resistere a rimostranze, che lusingavano nel tempo medesimo il suo amor proprio, e la sua passione.

Da Efeso ei partì con Cleopatra per Samo, in cui doveva radunarsi la maggior parte delle loro truppe, e dove i due amanti condussero il loro tempo in allegrezze ed in piaceri, che non cedevano a quelli di Alessandria. I Re, che gli seguivano, per incontrare il loro genio, profusero tutte le loro ricchezze in ispese straordinarie, e spiegarono ne' loro banchetti un lusso eccedente.

In uno di questi banchetti accadde forse ciò che ci è narrato da Plinio. Quantunque Cleopatra dimostrasse *Plin. l. 21. cap. 3.*

una gran passione per Antonio, egli però, che la conosceva capace di fingere e di commettere i più neri delitti, temè, non saprei dire con qual fondamento, ch' ella pensasse ad avvelenarlo; quindi non prendeva mai cibo se prima non era gustato da altri. La Regina, che si dovè necessariamente accorgere di una così patente diffidenza, ricorse ad un mezzo molto estraordinario per fargli comprendere l' irragionevolezza dei di lui timori; e quanto dall' altra parte sarebbero stati inutili tutte le di lui precauzioni, s' ella avesse veramente nutrito qualche malvagio disegno. Fece avvelenare l' estremità de' fiori delle corone, che Antonio ed ella, secondo l' uso degli antichi, solevano portare sopra la testa, mentre sedevano a mensa. Quando il vino incominciò ad agitare i sensi, Cleopatra invitò Antonio a tufare nel vino, ch' ei doveva bevere, i fiori suddetti. Antonio non si fece molto pregare; e dopo d' averne svelte l' estremità colle proprie dita ed averle gettate nella tazza già piena di vino, era in procinto di bevere, quando la Regina, trattenendogli il braccio, gli disse: » Eccovi quella, che ha formato » il disegno d' avvelenarvi e da cui » tanto vi guardate. Se mi fosse pos- » sibile vivere senza di voi, giudi- » cate ora da voi medesimo, se per » farlo, mi mancasse l' occasione o » il mezzo «. Quindi, avendo fatto entrare un prigioniero condannato a morte, gli diede a bevere quel liquore, ch' ebbe la forza di privarlo immantinente di vita.

La Corte passò da Samo in Atene, dove per molti giorni visse nei soliti disordini. Cleopatra nulla tralasciò per procurarsi dalla parte degli Ateniesi le medesime dimostrazioni di affetto, e di stima che ne aveva avute Ottavia nel soggiorno che vi fece. Pure, malgrado tutti i suoi artifizj, non le furono usati se non atti sforzati di civiltà, i quali terminarono in una vana deputazione, che Antonio pretese da quegli abitanti, e di cui volle egli stesso essere il Capo, in qualità di cittadino Ateniese.

I nuovi Consoli Cajo Sosio, e Domizio Enobarbo, essendosi dichiarati in favore di Antonio, uscirono da Roma, e si ritirarono presso di esso. Cesare, in vece di fargli arrestare o inseguire, sparse la voce d' esser i medesimi partiti con sua permissione, e dichiarò pubblicamente di permettere a tutti quelli, che ne avevano desiderio, di ritirarsi dovunque fosse loro piaciuto. Così rimase padrone in Roma, e fu in istato di ordinare, e di agire a suo grado in vantaggio de' suoi affari, e contro quelli di Antonio.

An. del M. 3972. Av. G. C. 32. *Plut. in Anton. p.* 942 955.

Quando questo ne fu avvertito, radunò a consiglio tutti i Capi del suo partito; ed il resultato delle loro deliberazioni fu, che Antonio dichiarasse la guerra a Cesare, e ripudiasse Ottavia; egli fece l' uno e l' altro. I preparativi di Antonio erano tanto intolirati, che se, senza perder tempo, ei si fosse incamminato contro Cesare, avrebbe senza dubbio riportato ogni vantaggio, atteso che il suo nemico non era ancora in istato di resistergli nè in terra, nè in mare. Ma essendosi lasciato sedurre dai piaceri, differì le operazioni all' anno seguente; e questa dilazione fu la cagione della di lui rovina, avendo dato a Cesare il tempo di radunare tutte le sue forze.

I Deputati, spediti da Antonio in Roma per dichiarare il suo divorzio con Ottavia, avevano la commissione di ordinarle di uscire dalla di lui casa, insieme con tutti i suoi figli; e s' ella avesse fatta resistenza, di discacciarnela a forza, altro non lasciandovi che il figlio ch' ei aveva avuto da Fulvia. L' oltraggio era tanto più sensibile per Ottavia, quanto ch' ella sapeva venirle dalla parte d' una rivale. Contuttociò la savia matrona, soffocando nel cuore il suo risentimento, non rispose a' Deputati di suo marito se non colle lagrime;

e per

e per quanto i di lui ordini fossero stati ingiusti, non solo ubbidì, ed uscì dalla casa co' suoi figli, ma ancora si affaticò per calmare il popolo sollevato per l' indegnità d' una tal' azione, e fece tutto il possibile per mitigare lo sdegno di Cesare. Rappresentò loro, non essere cosa nè conveniente, nè degna del nome Romano intromettersi in affari domestici di così piccol momento: che quelle erano brighe di donne, le quali certamente non meritavano il loro risentimento; e ch' ella si sarebbe data alla disperazione, se avesse veduto essere cagione d' una nuova guerra, mentre aveva consentito al suo matrimonio con Antonio, colla sola speranza che il medesimo dovesse essere un pegno della di lui unione con Cesare. Tutte le di lei rimostranze però produssero un effetto contrario alle sue intenzioni; perchè il popolo, innamorato della di lei virtù, raddoppiò la compassione che sentiva per la di lei disgrazia, e l' odiosità contro Antonio.

Ma quello, che finì d' irritare gli animi, fu il di lui testamento, lasciato in deposito nelle mani delle Vestali. Un tal mistero fu rivelato da due Consolari (*Tizio e Planco*), i quali, non potendo soffrire nè la superbia di Cleopatra, nè la debolezza d' Antonio, si erano posti nel partito di Cesare, e si erano ritirati presso di lui. Costoro, essendo stati presenti al testamento suddetto e sapendone il segreto, ne scuoprirono l' arcano a Cesare. Le Vestali fecero difficoltà di consegnare una scrittura loro affidata, adducendo in loro scusa la fede del deposito, ch' erano in dovere di osservare, e vollero esservi obbligate dall' autorità popolare. Quindi, essendo il testamento stato recato nella gran piazza, in cui era radunato tutto il popolo, vi si lessero i seguenti tre Articoli, 1. Che Antonio riconosceva Cesarione per figlio legittimo di Giulio Cesare: 2. Che istituiva suoi eredi i figli avuti da Cleopatra, in qualità di Re de' Re; 3. Che ordinava, nel caso in cui ei fosse morto in Roma, che il suo corpo fosse portato in giro pomposamente per la città, fosse poscia deposto sopra un letto magnifico, e spedito a Cleopatra, a cui lasciava la cura de' suoi funerali, e della sua sepoltura.

Ciò non ostante, alcuni Autori credono, che sì fatto testamento fosse stato un atto inventato da Cesare, per rendere Antonio odioso al popolo. In fatti, come mai si potrebbe credere, che Antonio, il quale sapeva quanto il popolo Romano era geloso de' suoi dritti e de' suoi usi, lo avesse incaricato dell' esecuzione di un testamento, che gli violava tutti con tanto disprezzo?

Cesare, quando ebbe già pronta una flotta ed un esercito, che gli parvero bastanti per potergli opporre al nemico, dichiarò anch' egli la guerra. Nel decreto però fatto a tal riguardo dal popolo, si disse, che la guerra si dichiarava a Cleopatra, lo che si può riguardare come un tratto della più raffinata politica. Ei non volle nella dichiarazione porre il nome d' Antonio, sebbene la guerra si facesse effettivamente contro di esso: perocchè, oltre al mettere quest' ultimo nella parte del torto, rendendolo aggressore in una guerra contro la sua patria, risparmiava ancora così quelli che tuttavia gli erano attaccati, il numero ed il credito de' quali potevano rendergli formidabili, e sarebbe necessariamente bisognato dichiarargli nemici della Repubblica, qualor Antonio fosse stato espressamente nominato nel decreto.

Antonio da Atene tornò in Samo dov' era radunata tutta la flotta composta di cinquecento legni di guerra di estraordinaria grandezza e struttura, avendo i medesimi molti ponti elevati l' uno sopra l' altro, con cerfe torri sopra la poppa e sopra la prua d' una così prodigiosa altez-

altezza che in mezzo al mare apparivano altrettante isole natanti. Per fare una buona manovra sopra queste pesanti macchine, si richiedeva un molto numeroso equipaggio; ed Antonio, non avendo potuto trovare i marinaj necessarj, fu obbligato a servirsi di agricoltori, di artigiani, di mulattieri, di uomini in somma di tutte le classi, senza esperienza, atti piuttosto a produrre confusione, che a ben servire.

Sopra questa flotta, in cui s' imbarcarono dugento mila fanti e dodici mila cavalli, si trovarono in persona i Re della Libia, della Cilicia, della Cappadocia, della Paflagonia, di Comagene, e della Tracia; quelli del Ponto, della Giudea, della Laconia, della Galazia, e della Media vi avevano spedite le loro milizie. Non era mai stato veduto spettacolo più pomposo di questa flotta, quando essa entrò nel mare, ed ebbe spiegate le vele. Ma non vi era legno ch' eguagliasse la magnificenza della galea di Cleopatra, tutta brillante d' oro, con vele di porpora, colle fiamme e colle banderuole, ondeggianti ad arbitrio de' venti, mentre le trombe, e gli altri strumenti guerrieri riempivano l' aria di concenti di brio e di trionfo. Antonio la seguiva da vicino in un' altra galea non meno ornata e ricca di quella. La Regina (*a*), inebbriata della sua fortuna e della sua grandezza, e non ascoltando se non la sua sfrenata ambizione, minacciava follemente al Campidoglio una prossima rovina; e si preparava, seguita dalla turba de' suoi infami eunuchi, a distruggere per sempre l' impero di Roma.

Nell' altra parte si vedeva men di magnificenza e men di splendore, ma una maggior realità. Cesare non aveva se non dugento cinquanta legni, ottanta mila fanti, e tanti cavalli quanti erano quelli d' Antonio; ma nelle truppe di terra tutti i soldati erano scelti, e nella flotta i marinaj esperimentati. I di lui navigli cedevano in grandezza a quelli del suo avversario; ma erano più leggieri, e più atti a combattere.

Cesare aveva stabilito per luogo della generale riunione la città di Brindisi, ed Antonio si avanzò fin a Corfù: ma la bella stagione era passata; ed il cattivo tempo si avvicinava. L' uno, e l' altro furono quindi costretti a ritirarsi, ed a porre le loro truppe ne' quartieri d' inverno, e le flotte in buoni porti, per aspettarvi la primavera.

An. del M. 3973. Av. G. C. 31.

Subito che la stagione lo permise, essendosi Antonio e Cesare posti in campagna per mare e per terra, le due armate navali entrarono nel golfo Ambracio nell' Epiro. I più valorosi ed esperimentati Uffiziali d' Antonio lo consigliavano a non azzardare un combattimento marittimo, a rimandare Cleopatra nell' Egitto, ed a portarsi subito nella Tracia o nella Macedonia per ivi combattere in terra, alla testa d' un esercito, ch' essendo composto di buonissime truppe e molto superiore a quello di Cesare, gli prometteva una sicura vittoria; mentre all' opposto la di lui flotta, sebbene molto numerosa, essendo però sprovveduta di buoni equipaggi, gli dava poca speranza. Era però gran tempo, da che Antonio non dava orecchio a buoni consigli, e faceva solamente ciò che piaceva a Cleopatra. Questa orgogliosa Principessa, non giudicando le cose se non dall' esterno, credeva, che la sua flotta fosse invincibile, e che i navigli di Cesare non avrebbero potuto avvicinarsele senza soggiacere ad una sconfitta. Sapeva in oltre, che nel caso di qualunque disgrazia, avreb-

(*a*) Dum Capitolio
Regina dementes ruinas,
Funus & imperio parabat,
Contaminato cum grege turpium,
Morbo virorum: quidlibet impotens
Sperare, fortunaque dulci
Ebria. *Horat. Od. 37. Lib. 1.*

avrebbe potuto salvarsi più facilmente per mare che per terra. Il di lei parere prevalse adunque a quello di tutti i Generali.

La battaglia segul nel secondo giorno di Settembre, [o nel quarto prima delle none di Settembre] presso l' imboccatura del golfo Ambracio, in vicinanza della città di Azzio sotto gli occhi delle due armate terrestri, che schierate in ordine di battaglia, l' una nella parte del Settentrione e l' altra in quella del Mezzogiorno dello Stretto, ne aspettavano l' esito. Esso per qualche tempo fu dubbioso, e parve favorevol egualmente ad Antonio ed a Cesare sin alla fuga di Cleopatra. Questa Regina, spaventata dallo strepito del combattimento in cui tutto era terribile ad una donna, si diede a fuggire in un tempo, in cui non vi era per essa il minimo pericolo; e si trasse dietro tutta la squadra dell' Egitto, composta di sessanta legni della maggior grandezza, co' quali fece vela verso il Peloponneso. Antonio, che la vidde ritirarsi, scordandosi di tutto e fin di se stesso, la segul precipitosamente, e cedè a Cesare una vittoria che fin allora gli aveva molto ben contrastata, e che costò molto cara anche al vincitore. Le navi d' Antonio combatterono con tanto valore anche dopo la di lui partenza, che il conflitto, il quale era incominciato verso il mezzogiorno, terminò solamente al sorger della notte; talchè le truppe di Cesare furono obbligate a restare sopra i navigli.

Nel giorno seguente, Cesare, vedendo, che la sua vittoria era stata completa, spedì alcuni dei suoi bastimenti dietro Antonio e Cleopatra; ma avendo questa squadra perduta la speranza di raggiungergli, tornò subito indietro, ed andò a riunirsi col grosso della flotta. Antonio entrato nella nave Ammiraglia in cui era Cleopatra, si pose a sedere verso la prua, appoggiando la testa ad ambedue le mani, ed i gomiti ai ginocchj; in tal positura rimase come uomo oppresso dal furore e dalla vergogna, riflettendo in una profonda malinconia sopra la cattiva sua condotta, e sopra i mali, che glie n' erano derivati. Non si mosse giammai, e giammai non si distrasse da tali neri pensieri duranti i tre giorni, che si richiesero per giungere al Tenaro (promontorio della Laconia), senza mai vedere per tutto quel tempo Cleopatra, e senza mai parlarle; ma dopo la rividde, e visse con essa come pel tempo passato.

L' armata terrestre era tuttavia intera, forte di diciotto legioni, e di ventidue mila cavalli, sotto il comando di Canidio, Luogotenente Generale di Antonio; ed avrebbe potuto far fronte a Cesare, e dargli un grand' imbarazzo. Ma vedendosi abbandonata da' suoi Generali, gli si arrese; ed egli la ricevè a braccia aperte.

Dal Tenaro Cleopatra prese il cammino di Alessandria; ed Antonio quello della Libia, dove aveva lasciato un esercito considerabile per custodire le frontiere del paese. Nello sbarcare, seppe, che Scarpo, il quale ne aveva il comando, si era dichiarato in favore di Cesare. A questa inaspettata notizia rimase tanto afflitto, che voleva darsi la morte; ed i di lui amici poterono appena impedirnelo. Il solo partito, a cui finalmente si poteva appigliare, era quello di seguire Cleopatra in Alessandria, dov' ella era già pervenuta.

La Regina, nell' avvicinarsi al porto, temè che fosse già nota la sua disgrazia, e che le ne fosse negato l' ingresso. Quindi diede ordine che si ornassero di corone i suoi legni, come se vi tornasse vittoriosa. Appena entrata, fece morire tutti i Grandi del suo regno, che le erano divenuti sospetti, per dubbio, che nel rendersi cognite le sue perdite, i medesimi eccitassero sedizioni contro d' essa. Antonio giunse appunto

nel tempo di tali sanguinose esecuzioni.

An. del M. 3974 Av. G. C. 30. Ella formò poscia un altro disegno assai straordinario. Per non cadere nelle mani di Cesare, da cui prevedeva che sarebbe stata inseguita nell' Egitto, pensò a far passare i suoi legni dal mare Mediterraneo nel Rosso per l' Istmo, largo sole trenta leghe; ed a caricargli insieme cogli altri, ch' erano già in quel mare di tutti i suoi tesori. Ma gli Arabi, abitatori di quelle rive, avendo incendiati questi ultimi, l' obbligarono ad abbandonare tal pensiero.

Cangiando risoluzione, si volse a guadagnarsi l' animo di Cesare, che riguardava come suo vincitore, ed a sacrificargli Antonio, che le di lui disgrazie le avevano reso già indifferente. Tal era il carattere di questa Principessa, in cui, malgrado la veemenza de' suoi amori, prevaleva sempre l' ambizione, e che, essendole più cara la corona che il marito, meditava di conservarla a costo della vita di Antonio. Tenendogli però nascosti i suoi veri sentimenti, lo indusse a spedire a Cesare alcuni Ambasciatori, per aprire un trattato di pace. A quelli di Antonio ella aggiunse anche i suoi; ma incaricandogli di trattare soltanto dei suoi affari, *Per mezzo di essi ella mandò a Cesare uno scettro, una corona, ed una sedia d' oro, rassegnandogli in tal guisa, per così dire, tutta la sua potenza ed autorità suprema*. Cesare non ammise gli Ambasciatori d' Antonio, *benchè questi gli avessero condotto dalla parte del loro Sovrano, come un dono, il Senatore Q. Turullio, una degli uccisori di Caja Cesare ed intimo amico dello stesso Antonio*. Rimandò *per altro* quelli di Cleopatra *con una risposta favarevole, imperocchè, avendo accettati i di lei doni e detto loro in pubblico che quando la Regina dell' Egitto avesse deposte le armi e dato ad esso il suo regno, egli avrebbe allora pensato se doveva trattarla con clemenza ovvero con rigore, all' opposto disse loro in segreto che l' avrebbe esentata da qualunque pena; e le avrebbe lasciato il regno, purchè ella avesse fatto morire Antonia*. Egli desiderava d' assicurarsi egualmente e della di lei persona, e dei di lei tesori: ne desiderava la persona, per onorare con essa il suo trionfo; ed i tesori, per pagare i debiti fatti in occasione di quella guerra. Quindi non mancò di darle speranze, qualora ella avesse voluto sacrificargli Antonio.

Questo, tornato dalla Libia, si era ritirato in una casa di campagna fatta fabbricare a bella posta sopra le rive del Nilo, per ivi godere della compagnia di due suoi amici, che lo avevano seguito. *Abbandonato da tutti gli altri ne' quali aveva la maggior fiducia, bramava d' imitare Timone Misantropo, odiando tutti gli uomini; onde diede a quella casa il nome di* Timonium. Pareva, che nella sua solitudine ascoltasse con piacere i savj discorsi dei due filosofi; ma siccome i medesimi non avevano potuto fargli superare l' amore per Cleopatra, sola cagione di tutte le di lui disgrazie, così una tal passione, che non era se non sospesa, si risvegliò, e continuò a tiranneggiarlo. *Cesare frattanto, dopo avere ordinati gli affari della Grecia e dell' Asia Minore, andò a prendere i quartieri d' inverna in Sama; ma giunta la primavera, passò in Rodi. Quivi si portò in persona Erode, Re della Giudea, ad offrirgli il suo ajuto contra Antonio e Cleopatra. Erode era stato strettamente attaccato al partito d' Antonio, la aveva assistito con tutte le sue forze, gli si era conservato fedele finchè lo vidde in prospere circostanze; e quando il medesimo fu tornato nell' Egitto, gli aveva spedito un Deputato espressamente per suggerirgli uno dei più politici consigli, adattato al di lui stato d' allora, vale a dire, di uccidere Cleopatra, d' impadronirsi del di lei regno, e di servirsi de' di lei tesori per far leva d' un nuovo esercito onde continuare la guerra, promettendogli qualora egli avesse tanto*

Joseph. Ant. l. 15. c. 10. Id. de bell. Jud. l. 15.

ese-

eseguito, di rimanere costantemente nella di lui lega, e di arrischiare, per sostenere il di lui interesse, il suo proprio regno e la sua vita medesima. Avendo però veduto, che Antonio non volle prestargli orecchio, e che non vi era maniera d' indurla ad abbandonare la sua amata Regina, stimò tratta di prudenza pensare ai proprj casi, e procurare di riconciliarsi con Cesare sotto le migliori condizioni possibili. Cesare da Rodi prese la strada dell' Asia Minore, e passò nella Siria, coll' idea d' entrare per quella parte nell' Egitto, mentre vi entrava dall' altra Cornelio Gallo da esso dato per successore a Scarpo nella Libia ed in Cirene. Frattanto Antonio, essendo tornato in Alessandria, si diede di nuovo in preda a' vezzi ed alle carezze di Cleopatra; e per compiacerla, spedì altri Deputati a Cesare per chiedergli la vita sotto condizioni molto vergognose, essendosi fin offerto a vivere in Atene, come un semplice privato, purchè Cesare avesse confermata nel regno dell' Egitto Cleopatra, ed i di lei figli.

Non essendo questa seconda deputazione stata accettata meglio della prima, Antonio tentò di soffogare il dolore de' mali presenti, ed il timore di quelli, da' quali era minacciato, coll' abbandonarsi interamente alla crapola ed a' piaceri. Erano frequenti i reciproci banchetti di Cleopatra e di lui, apprestati tutti con un' indicibile magnificenza.

La Regina, che prevedeva ciò che poteva accadere, radunava tutte le specie dei veleni; e per esperimentare quelli, che uccidevano con meno dolore, faceva il saggio della loro attività e della loro forza sopra i rei condannati a morte e detenuti nelle prigioni. Avendo veduto dopo replicate prove, che i violenti cagionavano una sollecita, ma troppo dolorosa morte; e che i meno gagliardi uccidevano tranquillamente, ma con molta lentezza, volle osservare l' effetto degli animali velenosi, ed in sua presenza, fece mordere da varj serpenti diverse persone, lo che replicò per molti giorni successivi. Finalmente trovò, che l' aspide solo era quello, che non cagionava nè dolori, nè convulsioni, e che, unicamente rendendo la persona grave, come sopita, alquanto istupidita e pallida nel volto, la riduceva soavemente agli estremi: quindi coloro, ch' erano già in tale stato, si lamentavano soltanto d' essere svegliati, o in qualche maniera scossi, come appunto suole accadere agli addormentati; e questo fu il veleno, che destinò per se stessa.

Per distruggere ogni ombra di sospetto in Antonio, raddoppiò con esso le sue carezze. Quindi fu, che dopo aver celebrato il giorno della sua nascita con poche solennità ed in proporzione dello stato d' allora della sua fortuna, solennizzò quella della nascita di Antonio con una splendidezza, e magnificenza, che superò quanto ella aveva fatto per lo addietro: talchè molti, ch' erano andati poveri a quel banchetto, ne partirono ricchi.

Cesare, conoscendo quanto gl' importava non lasciare la sua vittoria imperfetta, passò nel principio della primavera nella Siria, e di là andò a presentarsi davanti Pelusio. Quivi mandò ad intimare al Governatore d' aprirgli le porte; e Seleuco, che vi comandava in nome di Cleopatra e ne aveva ricevuti gli ordini segreti, rese la piazza senz' aspettare, che la medesima fosse assediata. Per tutta la città si sparse la voce del tradimento; e Cleopatra, per iscolparsene, pose in potere di Antonio la moglie ed i figlj di Seleuco, perchè egli avesse potuto vendicarsi della di lui perfidia. Qual mostro era questa Principessa! Riuniva in se stessa tutti i vizj i più abominevoli; la sfrontatezza, la mala fede, l' ingiustizia, la crudeltà, ed a tutto ciò si aggiunga l' esterior fraudolento, sotto cui, nascondendo

il

il già maturo disegno di dare nelle mani del nemico una persona da lei teneramente accarezzata e ricolmata dei segni i più vivaci d' una sincera amicizia. Ecco gli effetti dell' ambizione, il vizio predominante nella Regina Cleopatra.

Questa Principessa aveva fatto fabbricare, in vicinanza del tempio d' Iside, alcuni sepolcri, e sale magnifiche così per la bellezza e per la ricchezza, come per l' altezza. In queste fece condurre tutti i mobili i più preziosi, gli ori, gli argenti, le gemme, l' ebano, l' avorio, ed una gran quantità di profumi, e di legni aromatici, come se avesse disegnato di farne un rogo, sopra del quale avesse voluto consumarsi insieme co' suoi tesori. Cesare, inquieto riguardo a tutte le di lei ricchezze, e temendo, ch' ella, ridotta alla disperazione, le facesse bruciare, le spediva ogni giorno chi le desse speranza d' essere trattata con umanità e con dolcezza; frattanto si andava avvicinando a gran passi verso la città.

Quando vi giunse, si accampò in vicinanza dell' Ippodromo. Ei sperava di rendersi ben presto padrone della piazza mercè le intelligenze, che manteneva con Cleopatra, e nelle quali fidava non meno che nel suo esercito.

Antonio era all' oscuro de' maneggi segreti della Regina; e non volendo prestar fede a ciò che gli era riferito, si preparava ad una vigorosa difesa. Fece una sortita; e dopo d' avere molto maltrattati gli assedianti, ed inseguito sin nel loro campo un distaccamento di cavalli speditogli contro, rientrò vittorioso nella città. Questo era l' ultimo sforzo d' un moribondo valore, il quale estinse in Antonio dopo una tal' azione ogni residuo di vigore e di sentimento di gloria. Imperocchè in vece di profittare di tal vantaggio e di pensare seriamente alla difesa osservando gli andamenti di Cleopatra che lo tradiva, senza anche deporre le armi andò a gettarsi a' di lei piedi, ed a baciarle le mani. Dopo di ciò, furono udite per tutto il Palazzo voci d' acclamazioni, come se fosse stato levato l' assedio; e Cleopatra, che aveva solamente premura di tener a bada Antonio, fece imbandire un grandioso pranzo, in cui eglino consumarono insieme il resto del giorno, ed una gran parte della notte.

Nella mattina del dì seguente, Antonio risolvè d' assalir Cesare per mare, e per terra. Schierò adunque il suo esercito in ordine di battaglia, sopra certe eminenze che sorgevano nella città, d' onde, avendo osservate le sue galee, che uscivano dal porto per andare ad attaccar quelle di Cesare, vi si trattenne senza far alcun movimento per aspettarne l' esito. Ma rimase oltremodo attonito, nel vedere l' Ammiraglio di Cleopatra, quando fu vicino a quello di Cesare, abbassare lo stendardo, e consegnargli tutta la flotta.

Allora aprì gli occhj, e prestò fede, ma troppo tardi, alle parole de' suoi amici intorno alla perfidia della Regina. In tal' estremità pretese di segnalarsi con un atto estraordinario di coraggio, capace, a suo credere, di fargli molto onore. Mandò a Cesare un cartello di disfida; ma Cesare gli rispose, che se Antonio era stanco di vivere, non gli sarebbero mancati altri mezzi per morire. Antonio, vedendosi schernito da Cesare e tradito da Cleopatra, entrò nella città, e nel medesimo punto fu abbandonato anche da tutta la sua cavalleria. Allora, pieno di rabbia e trasportato dalla disperazione, corse al Palazzo con intenzione di vendicarsi di Cleopatra; ma non ve la trovò.

Quest' artifiziosa Regina, avendo preveduto ciò che in fatti accadde, per sottrarsi allo sdegno d' Antonio, si era rifugiata nel quartiere dov' erano i sepolcri de' Re dell' Egitto, luogo fortificato d' alte muraglie, e

del

del quale per di lei ordine erano state chiuse le porte. Ella fece dire ad Antonio, che preferendo una morte onorata ad una vergognosa schiavitù, si era data la morte in mezzo alle tombe de' suoi Maggiori, dove voleva essere seppellita. Antonio, troppo credulo, non esaminò una relazione, la quale, dopo le tante infedeltà di Cleopatra, doveva essergli ragionevolmente sospetta; ma colpito dalla idea della di lei morte, passò in un momento dall' eccesso dello sdegno a' più vivi trasporti del dolore, e ad altro più non pensò che ad accompagnarla nel sepolcro.

Presa questa furiosa risoluzione, si chiuse nella sua camera, in compagnia di uno schiavo, a cui ordinò di levargli la corazza, e d' immergergli un pugnale nel seno. Ma lo schiavo, pieno di fedeltà, d' amore, e di rispetto pel suo Signore, ferì se stesso, e cadde morto a' di lui piedi. Antonio, riguardando quest' azione come un esempio degno d' esser imitato, si trafisse anch' egli, e cadde sopra il pavimento, versando un fiume di sangue, che si mescolò con quello dello schiavo. Giunse in quel momento un Uffiziale delle guardie della Regina per dirgli, ch' ella non era morta. Appena ch' egli udì pronunziare il nome di Cleopatra, si scosse dal suo svenimento; ed avendo udito ch' ella ancora viveva si contentò che gli si medicasse la ferita: poscia si fece condurre nella fortezza in cui era rinchiusa la Regina. Cleopatra, per timore di qualche sorpresa, non permise, che gli si aprissero le porte per farlo entrare, ma si affacciò ad un' alta finestra, d' onde gettò alcune corde e catene, alle quali fu attaccato il corpo di Antonio; ed ella stessa, ajutata da due donne che furon le sole, ch' eran entrate con lei nel sepolcro, lo tirò sù. Non si vidde mai spettacolo più commovente. Antonio, tutto asperso di sangue e colla morte dipinta nel volto, tirato in alto, rivolger gli occhj moribondi verso Cleopatra, stendendole come poteva le deboli mani, in atto di pregarla a ricevere gli ultimi suoi respiri; e Cleopatra colla testa chinata e colle braccia tese, con grandi sforzi tirare le corde suddette, mentre quelli, ch' erano in terra, non potendo darle altro ajuto, procuravano d' incoraggirla colle loro voci.

Questa Principessa, dopo d' averlo coricato, si stracciò sopra d' esso le vesti, percuotendosi il petto fin a renderlo livido. Quindi gli rasciugò il sangue, ed unendo il suo col di lui volto già spirante, lo chiamò per più volte il suo Principe, il suo Signore, il suo caro sposo. Nel tempo di queste compassionevoli esclamazioni, gli tagliò i capelli secondo i principj della superstizione de' Gentili, i quali credevano di ristorare così coloro, che morivano di morte violenta.

Antonio, avendo riacquistati i sentimenti, e vedendo l' afflizione di Cleopatra, per consolarla, le disse, che morendo nelle di lei braccia, moriva contento; e che, dall' altra parte non arrossiva della rotta sofferta, perchè non era disonore per un Romano l' essere vinto da' Romani. La esortò quindi a porre in sicuro se stessa, ed il di lei regno, purchè avesse potuto farlo onorevolmente, a guardarsi così da' traditori della propria corte, come da' Romani, che seguivano Cesare, ed a non fidarsi se non di Proculejo. Antonio, dopo aver pronunziate queste parole, spirò.

Essendo in quell' istante giunto Proculejo inviato da Cesare, non potè trattenere le lagrime al doloroso racconto che gli fu fatto di ciò ch' era accaduto, ed alla vista della spada tinta di sangue che gli fu presentata. Egli, fra gli altri, aveva l' ordine d' assicurarsi di Cleopatra; e se gli fosse riuscito possibile,

di

di conservarla in vita. La Principessa, sebbene avesse ricusato di porsi nelle di lui mani, e non gli permettesse d' entrar nel sepolcro, ebbe con esso una lunga conferenza. Ella si avvicinò solamente alla porta ch' era ben chiusa, e gli parlò, chiedendogli, replicatamente il regno pei suoi figli. Egli la esortò a sperare, ed a porre nelle mani di Cesare ogni suo interesse.

Proculejo, avendo attentamente osservato il luogo, andò a farne la relazione a Cesare, che immediatamente mandò Gallo a parlare di nuovo alla Regina. Gallo si accostò alla porta, come aveva fatto Proculejo, e le parlò com' esso, prolungando artifiziosamente il discorso. In quel tempo Proculejo, avendo scalato un muro, entrò per la finestra medesima, per la quale le donne avevano tirato Antonio; e seguito da due Uffiziali, si portò dove Cleopatra parlava con Gallo. Una delle due donne ch' erano rinchiuse con lei, tutta smarrita, esclamò: *Infelice Cleopatra, voi siete presa!* Cleopatra si voltò, vidde Proculejo, e volle ferirlo con un pugnale, che sempre portava al fianco. Ma Proculejo, correndo prontamente verso di lei, e prendendola fra le braccia, le disse: » Voi fate torto a voi stessa, » ed a Cesare, togliendogli una co» sì bella occasione di dar un sag» gio della sua bontà, e della sua » clemenza. « Nello stesso tempo le tolse il pugnale, e le scosse le vesti per timore che vi avesse qualche veleno nascosto.

Cesare diede ordine ad uno de' suoi Liberti, chiamato Epafrodite, di guardarla diligentissimamente, per impedire, ch' ella tentasse qualche cosa contro se stessa; e d' avere in oltre per lei tutti i riguardi, e tutte le compiacenze possibili. Incaricò nel medesimo tempo Proculejo d' udire dalla Regina ciò ch' ella desiderava da esso.

Frattanto si preparò ad entrare in Alessandria, di cui niuno più poteva disputargli la conquista. Vi trovò aperte le porte, e tutti gli abitanti in un' estrema costernazione, per non sapere ciò che dovevano temere, o sperare. Entrò nella città parlando al Filosofo Areo, ed appoggiandosi a questo con molta domestichezza in un' aria di familiarità, per far conoscere publicamente la stima, che ne faceva. Salito nel palazzo, si pose a sedere sopra un Tribunale fatto espressamente erigere, e vedendo tutto il popolo prostrato in terra, gli ordinò d' alzarsi. Dopo di ciò, disse, che perdonava a tutti per tre ragioni, I. in grazia d' Alessandro il Grande, Fondatore della città: II. riguardo alla bellezza della medesima; III. a cagione d' Areo, uno de' cittadini, di cui stimava il merito e la sapienza.

Proculejo frattanto eseguiva la sua commissione presso la Regina, la quale nel principio chiese a Cesare solamente la permissione di far seppellire ad Antonio; grazia, che le fu facilmente concessa. Ella non usò alcun risparmio per renderne la sepoltura magnifica secondo l' uso degli Egizj. Fece imbalsamarne il cadavere co' più preziosi profumi Orientali, e lo collocò fra le tombe de' Re dell' Egitto.

Cesare non istimò bene visitare Cleopatra ne' primi giorni della di lei tristezza. Quando poi credè di poter andarvi con decenza, si fece introdurre nella di lei camera, ma dopo d' averlene fatta chiedere la permissione, volendo, mercè i riguardi che aveva per lei, tenerle nascosto il suo disegno. La trovò distesa sopra un letticiuolo, in uno stato molto semplice e trascurato. Ella, nel vederlo entrare, benchè non fosse coperta se non d' una semplice veste, si alzò con prontezza, andò a prostrarsegli ai ginocchi, co' cappelli disordinati, col volto smarrito e tinto di sangue, colla voce tremante, cogli occhi quasi distrutti dal soverchio

chio piangere, col seno pieno di lividure e di piaghe, in somma, affatto sfigurata. Pure le grazie naturali, e quella specie d' alterigia, effetti della di lei bellezza non erano affatto cancellate; e malgrado il miserabile stato a cui si trovava ridotta, dall' abisso medesimo della di lei tristezza, e dell' abbattimento uscivano, come da una nuvola oscura, certi sguardi vivaci, ed una specie di raggi infuocati, che lampeggiavano nelle di lei occhiate, ed in tutti i movimenti del di lei volto. Quantunque fosse quasi vicina a morire, non era però abbandonata dalla speranza d' inspirare ancora amore al giovine vincitore, come gli era riuscito altre volte d' inspirarlo a Cesare, e ad Antonio.

La camera, in cui ella lo ricevette, era piena di ritratti di Giulio Cesare. » Signore (gli disse acceu» nandogliegli), queste sono le im» magini di quello, che vi adottò per » farvi suo successore nell' impero di » Roma, ed a cui sono debitrice » della mia corona. « Quindi, traendosi dal seno le lettere, che vi teneva nascoste, e baciandole, proseguì: » Questi sono pure i cari te» stimonj del di lui amore. « Ne lesse poscia alcune delle più affettuose, accompagnando la lettura con parole piene di tenerezza, e con isguardi appassionati. Pure tutti questi artifizj le riuscirono vani; o che le di lei bellezze più non avessero la forza che avevano avuta nella di lei gioventù, o che l' ambizione fosse la passione predominante di Cesare, egli nulla parve commosso nè dalla di lei vista, nè dal di lei discorso, e si ristrinse nell' esortarla a farsi coraggio, e nell' assicurarla delle sue buone intenzioni. Ella, essendosi accorta della di lui freddezza, ne dedusse un funesto augurio; ciò non ostante, dissimulando il suo rammarico e cangiando linguaggio, lo ringraziò delle graziose parti, che Proculejo le aveva fatte in di lui nome, e ch' egli replicava in persona, soggiungendo, che per corrisponderv i, ella voleva consegnargli tutti i tesori de' Re dell' Egitto. In fatti, gli diede l' inventario di tutti i suoi mobili, delle sue gemme, e delle sue entrate. Vi si trovava presente uno de' di lei Tesorieri, chiamato Seleuco, il quale le rimproverò di non aver manifestato tutto, ma d' avere occultata e ritenuta una parte di ciò che aveva di più prezioso. Ella, offesa altamente di tanta insolenza e trasportata dallo sdegno, lo caricò di molte guanciate. Indi, rivolta a Cesare: » Non è for» se cosa orribile, disse, che nel » tempo, in cui vi siete degnato di » visitarmi, e d' avere pietà del mi» serabile stato in cui mi trovo, » i miei stessi domestici abbiano ar» dire di rinfacciarmi in vostra pre» senza d' aver riservata qualche gio» ja, non già per ornare una sven» turata quale son' io, ma per fare un » piccolo dono ad Ottavia vostra so» rella, ed a Livia vostra moglie, » onde procurarmi nelle mie disgra» zie qualche protettrice presso di » voi ?

Piacque infinitamente a Cesare udirla così parlare, non dubitando, ch' ei l' amor della vita le ponesse in bocca quelle espressioni. Le disse, ch'ei la lasciava in libertà di fare ciò, che più le fosse piaciuto delle gemme; ed avendola assicurata, che l' avrebbe trattata con una generosità, e magnificenza superiori a qualunque di lei speranza, partì, coll' idea d' averla ingannata, ma lo fu egli stesso.

Cleopatra, essendosi assicurata che Cesare aveva pensiero di farla servire d' ornamento al suo trionfo, ad altro più non pensò che a privarsi di vita per sottrarsi ad un tal disonore. Sapeva dall' una parte d' essere osservata dalle guardie, che le erano state assegnate, e che sotto pretesto di farle onore, la seguivano in ogni luogo; e dall' altra il tempo la pressava, giacchè la par-

ten-

tenza di Cesare non era lontana. Per ingannarlo adunque, lo fece pregare a voler permetterle di andare al sepolcro di Antonio, per prestargli gli ultimi uffizj, e per prender da lui congedo. Ottenuta tal permissione, vi si rese per bagnare quella tomba colle sue lagrime, e per dire ad Antonio, a cui indrizzò il suo discorso come s' egli fosse stato ancora vivo e presente, che ben presto gli avrebbe data una prova molto più certa dell' amor suo.

Dopo questa lugubre protesta, accompagnata da singhiozzi e da sospiri, fece ricuoprire il sepolcro di fiori, e tornò nella sua stanza. Entrò poscia nel bagno; e dal bagno passò ad un pranzo magnifico, che si era data il pensiero d' ordinare. Nell' alzarsi dalla tavola, scrisse un biglietto a Cesare; ed avendo licenziati tutti quelli, ch' erano nella sua camera, eccettuatene le sue due donne, ne chiuse la porta, si pose sopra un letto di riposo, e chiese che le fosse recato un paniere di fichi, poco prima recatole da un uomo del contado. Se lo avvicinò alla persona; ed un momento dopo, fu veduta distendersi sopra il letto, come se si fosse addormentata. Ma quello fu effetto del morso dell' aspide nascosto tra i frutti, che avendola punta in un braccio, le insinuò subito il suo veleno nel cuore, e la uccise senza farle sentire alcun dolore, e senza che alcuno se n' accorgesse [7]. E' vero, che le guardie avevano ordine di non lasciar passar cos' alcuna senz' essere prima diligentemente visitata; ma colui, che aveva fatta la figura di contadino, era un servo fedele della Regina così mascherato, il quale finse tanto bene un tal personaggio, che non si ebbe il minimo sospetto d' inganno intorno ad un paniere di frutti: onde le guardie lo lasciarono entrare. In tal guisa furono deluse, e rese inutili tutte le precauzioni di Cesare.

Egli non ebbe alcun dubbio della risoluzione presa da Cleopatra dopo aver letto il biglietto, in cui ella lo pregava a permettere, che il suo cadavere fosse posto nella medesima tomba, presso quello d' Antonio; onde spedì subito due Uffiziali per impedirnela. Ma questi, malgrado tutta la celerità da loro usata, la trovarono già morta. *Cesare, sebbene sentisse un sommo dispiacere di vedersi togliere la maggiore sua gloria ed il principal ornamento del suo trionfo, volle adempire l' ultima di lei domanda; ed ordinò che il di lei cadavere fosse con tutta pompa seppellito nello stesso sepolcro d' Antonio.*

Questa Principessa era troppo orgogliosa (a), e troppo superiore al comune degli uomini, per soffrire d' esser condotta in trionfo, legata al cocchio del vincitore. Risoluta di morire, e divenuta quindi capace delle più feroci risoluzioni, si vidde ad occhj asciutti e tranquillamente scorrere nelle vene il veleno mortifero dell' aspide.

Cleopatra morì in età di trentanov' anni, avendo regnato per ventidue dopo la morte del suo padre. Le statue di Antonio furono tutte abbattute; ma a quelle di Cleopatra niuno alzò la mano, a motivo che un certo Archibio, attaccato al servizio della morta Regina, diede mille talenti [tre milioni] a Cesare, perchè le medesime non fossero state trattate come quelle d' Antonio.

Dopo la morte di Cleopatra, *in cui finì la famiglia di Tolomeo Lago*, l' Egitto divenne una provincia Romana, governata da un Prefetto o Pre-

(7) *Alcuni Scrittori però riferiscono, ch' ella si fosse aperta nel braccio co' denti una profonda ferita sopra la quale vi sparse il veleno dell' aspide, che s' era fatto già preparare.* (*Plut. in Anton. Strab. l.* 17.)

(a) Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum,
Deliberata morte ferocior:
Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.
Horat. Od. 37. Lib. 1.

Pretore, che vi era spedito da Roma. *Il primo, a cui Cesare conferì questa dignità, fu il celebre Poeta Cornelio Gallo, soggetto della Egloga X. di Virgilio. Cesarione, figlio di Cleopatra e di Giulio Cesare, pretendeva d' essere l' erede legittimo del suo padre, lo che dispiacendo oltremodo a Cesare Ottaviano, questo lo fece privare di vita, sebben avesse trattati con molta dolcezza gli altri figli, che la stessa Cleopatra ebbe da Antonio.* Il regno de' Tolommei nell' Egitto, fissandosene il principio nell' anno stesso della morte di Alessandro il Grande, era durato per dugento novantatrè anni, cioè, dall' anno del Mondo 3681. fin al 3974. *Siccome Cesare nel suo ritorno in Roma non potè condurvi Cleopatra, così pose nel suo trionfo una di lei immagine, con un aspide attaccato al braccio sinistro.*

CONCHIUSIONE

DI TUTTA LA STORIA ANTICA.

ABbiamo fin qui veduto, senza parlare dell' antico regno dell' Egitto e di alcuni altri Stati separati dagli altri e come isolati, tre grandi imperi succedersi l' un l' altro, attesa una rovina scambievole durante un lungo corso di secoli, e dileguarsi finalmente affatto dagli occhi nostri, cioè, quelli de' Babilonesi, de' Medj e Persi, de' Macedoni, e de' Principi successori d' Alessandro. Ne rimane un quarto, vale a dire, quello di Roma, il quale, avendo inghiottita ormai la maggior parte di quelli che lo precedettero, estenderà le sue conquiste anche più oltre; e che, dopo d' avere tutto sottomesso alla sua potenza colla forza delle armi, sarà esso pure come lacerato in differenti pezzi, ed atteso tale smembramento darà luogo allo stabilimento di quasi tutti i regni, che presentemente si dividono l' Asia, l' Europa, e l' Affrica. Ecco, propriamente parlandosi, un quadro in compendio della durata di tutti i secoli, della gloria, e della potenza di tutti gl' imperi del Mondo, in una parola, di tutto ciò che nell' umana grandezza si trova di più brillante e di più capace di eccitare l' ammirazione. Tutto in esso si vede riunito mercè un felice concorso; la bellezza dello spirito e la finezza del gusto, accompagnate da un solido giudizio: il raro talento dalla parola ridotto al grado il più sublime della perfezione, senz' allontanarsi dal naturale, e dal vero: la gloria delle armi, e quella delle scienze e delle arti; il valore nelle conquiste, e l' abilità nel governare. Qual folla d' uomini grandi per tutti i riguardi si presentano allo spirito! Quanti Re potenti, e circondati di gloria! Quanti Capitani illustri! Quanti famosi Conquistatori! Quanti Giudici savj! Quanti dotti Filosofi! Quanti Legislatori ammirabili! Arreca maraviglia vedere in certi secoli, ed in certi paesi quasi privilegiati, uno zelo ardente per la giustizia, un vivo amore per la patria, un nobile disinteresse, un disprezzo generoso delle ricchezze, ed una stima tale per la povertà, che ci sorprende e ci atterrisce, perchè ci pare superiore alle forze dell' uomo.

Così pensiamo, e giudichiamo. Pure, allorchè noi siamo nell' ammirazione e nell' estasi a vista di tante lu-

luminose virtù, il Supremo Giudice, solo giusto apprezzatore di tutte le cose, non vi vede se non piccolezza, bassezza, vanità, ed orgoglio; e mentre gli uomini si affaticano con tutto impegno a perpetuare la potenza delle loro famiglie, a fondare regni, ed a rendergli eterni se loro riuscisse possibile, Dio, dall' altezza del suo Trono, distrugge tutti i loro progetti, e fa servire la loro stessa ambizione alla esecuzione delle sue mire, infinitamente superiori a tutti i nostri pensieri. Egli solo conosce l' opera sua, ed i suoi disegni; e tutti i secoli gli sono presenti: *Conspector sæculorum*. Ha fissata la sorte, e la durata di tutti gl' imperi. In tutte le varie rivoluzioni da noi vedute, nulla accadde a caso. Ciascuno sà, che sotto l' immagine della statua veduta da Nabucodonosorre, di prodigiosa altezza, e di spaventevole sguardo, che aveva la testa d' oro, il petto e le braccia d' argento, il ventre e le cosce di rame, e le gambe di ferro, ma i piedi in parte di ferro, ed in parte di creta, Dio volle rappresentarci i quattro più grandi imperi, i quali dovevano riunire in se stessi, come si è veduto nella serie di questa storia, tutto ciò che si poteva dare di luminoso, di grande, di forte, e di potente. Che mai bisogna all' Onnipotente per rovesciare un così formidabil Colosso, per infrangerlo, per ridurlo in cenere? » Una pietruzza, che » da se stessa, e senza l' ajuto della mano d' alcun uomo, staccandosi » dalla montagna, vada a colpirlo » nei piedi. Allora il ferro, la creta, » il rame, l' argento, e l' oro s' in» frangeranno tutto in un tempo, e » diventeranno come la minuta paglia, » che il vento trasporta fuori dell' aja » in tempo d' estate, e si dileguerano senza che se ne veda in alcun » luogo il minimo vestigio. Ma la » pietruzza, che ha colpita la statua, » crescerà a segno, che diverrà una » gran montagna, la quale riempirà » tutta la terra «.

Eccli. 36. 19.

Dan. c. 2.

Vediamo cogli occhi proprj l' adempimento almen in parte di questa ammirabil Profezia di Daniele. Gesù Cristo, sceso dal Cielo per prendere carne umana nel sagro e purissimo seno di Maria sempre Vergine, senza partecipazione d' alcun uomo, è la pietruzza staccata dalla montagna senza soccorso umano. Il carattere predominante nella di lui persona, ne' congiunti, nell' esteriore, nella maniera d' insegnare, ne' discepoli, in una parola, in tutto ciò che lo circondava, era la semplicità, la povertà, e l' umiltà, la quale fu così estrema, che occultò agli occhj de' Giudei orgogliosi lo splendore Divino de' di lui miracoli, per quanto brillanti essi fossero stati, ed agli occhj del demonio, così acuti ed attenti le prove tanto sensibili della di lui Divinità.

Malgrado tutta questa debolezza e questa bassezza, benchè apparente, Gesù Cristo conquisterà certamente tutto l' Universo. Un Profeta ce lo rappresenta appunto sotto questa idea: *Exivit vincens ut vinceret*. L' opera di lui, e la di lui missione è, di » formare qui al suo padre un regno che » non sarà mai distrutto; un regno, » che non sarà mai trasmesso ad un » altro popolo, come quelli de' quali abbiamo finora veduta la storia, » che abbatterà, e ridurrà in polvere tutti gli altri regni, e sussisterà eternamente.

Apocal. 6. 2.

La potenza, accordata a Gesù Cristo, fondatore di quest' impero, è senza confine, senza misura, e senza prescrizione di tempo. I Re, i quali tanto si gloriano della loro potenza, nulla hanno che si avvicini in minima parte a quella di Gesù Cristo; essi non comandano alla volontà degli uomini, ch' è il vero regnare. I loro sudditi possono pensare tutto ciò che vogliono indipendentemente da' loro Sovrani. Infi-

finite azioni particolari si fanno senza il loro comando, senza che giungano a loro notizia, e senza che soggiacciano alla loro autorità. I loro disegni svaniscono, e si riducono in nulla, sovente anche prima che essi cessino di vivere. Ogni loro grandezza almeno sparisce, e muore con loro. Non è già così di Gesù Cristo. *Matth.* 28 18. » Gli è stata data ogni potestà nel » Cielo, e nella Terra «; ed ei l' esercita principalmente sopra gli spiriti, e sopra i cuori. Nulla si fa senza di lui ordine, o senza di lui permissione. Tutto è regolato dalla di lui sapienza, e dalla di lui potenza. Tutto coopera, direttamente o indirettamente, all' adempimento de' di lui disegni.

Mentre tutto è in moto sopra la terra, mentre gli Stati e gl' imperi passano con una incredibile rapidità, e gli uomini stessi, vanamente occupati in tale spettacolo esteriore, sono, quasi senz' accorgersene, così strascinati da questo torrente, vi è in secreto un ordine di cose sconosciuto ed invisibile, che nulladimeno decide della nostra sorte per l' eternità. La durata de' secoli non ha per fine se non la formazione del corpo degli Eletti, che si aumenta, e si perfeziona ogni giorno. Quando esso avrà avuto il suo adempimento perfetto colla morte dell' ultimo degli Eletti » verrà la fine, e la consu- *1. Cor.* 15. » mazione del tutto, allorchè Gesù 24. » Cristo, avrà rinunziato il suo re- » gno a Dio suo Padre, ed avrà di- » strutto ogn' impero, ogni Domi- » nio, ed ogni Potestà «. Sia permesso a noi tutti di partecipare di quel regno beato, che per legge ha la verità, per Re la carità, e per durata l' eternità! *Fiat, fiat.*

Fine del Tomo Quinto.

TAVOLA
DEL QUINTO VOLUME.

STORIA
DEI SUCCESSORI
DI ALESSANDRO.

CONTINUAZIONE
DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

ARTICOLO II.

§. I. *Lamenti in Roma contra Filippo. Demetrio, di lui figlio, è di là rimandato al suo padre insieme cogli Ambasciatori. Trama di Perseo contra lo stesso Demetrio, suo fratello. Arringa dell' uno e dell' altro. Demetrio è fatto morire dal suo padre, che ne riconosce poscia l' innocenza, e pensa a punir Perseo. N' è prevenuto dalla morte, e Perseo gli succede.* pag. 1

§. II. *Morte di Seleuco Filopatore, a cui succede Antioco Epifane. Guerra fra l' Egitto e la Siria. Antioco vince Tolommeo, e si rende padrone dell' Egitto e della persona del Re. Passa nella Palestina: assedia Gerusalemme; e vi esercita crudeltà orribili. Gli Alessandrini dichiarano Re Tolommeo Evergete. Antioco ricomincia la guerra nell' Egitto: i due fratelli si accordano; ed egli marcia per assediar Alessandria. Gli Ambasciatori Romani l' obbligano a ritirarsi.* 19

§. III. *Antioco si volge contro i Giudei. Cerca di abolire il culto di Dio, ed esercita contro di essi estreme crudeltà. Resistenza di Mataia. Di lui morte. Vittoria di Giuda Maccabeo sopra le armate di Antioco. Questo vuol saccheggiare un tempio in Elemaide, e n' è rispinto. Marcia contro i Giudei; ma per istrada è percosso da Dio, e muore fra acerbi dolori.* 31

§. IV. *Profezie di Daniele relative ad Antioco Epifane.* 43

LIBRO DECIMONONO.

ARTICOLO PRIMO.

§. I. *Perseo si prepara segretamente alla guerra contra i Romani. Cerca invano di conciliarsi gli Achei. Le di lui misure note in Roma. Eumene ne avverte il Senato. Perseo cerca di disfarsi di lui con un assassinamento, poscia col veleno. I Romani si dichiarano contra Perseo. Sentimenti dei Re e delle città sopra la guerra della Macedonia. Dopo molte Ambascerie reciproche, la guerra è dichiarata formalmente.* 50

§. II. *Licinio e Perseo escono in campagna, e si accampano presso il Peneo.*

neo . Perseo riporta un vantaggio di cui mal profitta . Pensa a fare la pace , e non vi riesce . Le due amate prendono quartieri d' inverno. 61

§. III. *Savia legge del Senato per ovviare all' avarizia de' Senatori e de' Magistrati contra gli alleati . Marzio penetra nella Macedonia . Perseo gliene lascia libero l' ingresso ; poscia si fa coraggio . Insolente Ambasciata de' Rodiotti in Roma .* 70

§. IV. *Paolo Emilio eletto Console . Parte per la Macedonia con Gn. Ottavio , Comandante della flotta . Perseo chiede soccorsi , e ne perde molti per la sua avarizia . Vittorie d' Anicio nell' Illirico , e di Paolo Emilio presso Pidna . Perseo è preso coi suoi figli . Il Senato proroga il comando a Paolo Emilio . Accorda la libertà ai Macedoni ed agli Illirici . Paolo Emilio percorre la Grecia . Dà una gran festa in Anfipoli . S' incammina verso Roma . Fa saccheggiare l' Epiro . Entra trionfante in Roma . Morte di Perseo . Si accorda il trionfo a Gn. Ottavio ed a L. Anicio .* 77

ARTICOLO II.

§. I. *Attalo si porta in Roma . I Deputati de' Rodiotti procurano di placare lo sdegno del Senato . Sono essi finalmente ammessi all' alleanza del popolo Romano . Duro trattamento contro gli Etolj . Gli amici di Perseo sono chiamati in Roma per render conto della loro condotta . Vi sono condotti gli Achei , e Polibio con essi . Il Senato gli relega in diversi luoghi dell' Italia ; e dopo sette anni gli assolve .* 106

§. II. *Adulazioni di Prusia nel Senato . Eumene non può ottenere di entrar in Roma . Ariarate muore , e gli succede il suo figlio , che ha lo stesso nome . Morte di Eumene . Gli succede Attalo come Tutore del di lui figlio . Guerre fra Attalo e Prusia , che volendo far morire Nicomede suo figlio , è ucciso egli stesso . Ambasciata di tre Filosofi Ateniesi . Altra Ambasciata de' Marsigliesi . Digressione sopra Marsiglia .* 115

§. III. *Andrisco si fa proclamare Re della Macedonia . Il Pretore Giovenzio lo attacca ; ed è ucciso con una parte del suo esercito . Metello , di lui successore , ripara tal perdita . L' usurpatore è vinto , ed inviato in Roma . Secondo e terzo usurpatori anche vinti .* 124

§. IV. *Turbolenze nell' Acaja , che dichiara la guerra agli Spartani . Metello invia Deputati in Corinto , i quali vi sono maltrattati . Tebe e Calcide si collegano cogli Achei . Metello gli sconfigge . Mummio , che gli succede , distrugge Corinto . La Grecia ridotta in provincia Romana . Diverse azioni , e morte di Polibio . Trionfo di Metello e di Mummio.* 126

§. V. *Riflessioni sopra le cagioni della grandezza e poscia della decadenza e della rovina della Grecia .* 134

Prima e Seconda età della Grecia . ivi

Terza età della Grecia . 135

Quarta età della Grecia . 137

ARTICOLO III.

§. I. *Breve idea dei Re dell' Egitto e della Siria .* 139

§. II. *Antioco Eupatore succede , in età di nove anni . Demetrio , in ostaggio in Roma , chiede invano di tornare nella Siria . Vittorie di Giuda Maccabeo sopra i Sirj . Contese e rappacificazione fra i due fratelli Tolommei nell' Egitto .* 144

§. III. *Ottavio ucciso nella Siria . Demetrio fugge da Roma , fa perire Eupatore , ascende al trono della Siria , e prende il soprannome di Sotero . Fa la guerra ai Giudei . Vittorie e morte di Giuda Maccabeo . Demetrio è riconosciuto da' Romani . Si abbandona alle dissolutezze . Alessandro Bala trama insidie contro d' esso . Demetrio perisce in una battaglia . Alessandro sposa la figlia di Filometore . Tempio fabbricato da' Giudei nell' Egitto . Demetrio , figlio del pri-*

primo, rivendica il trono della Siria. Morte di Alessandro e di Tolommeo. 150

§. IV. *Fiscone sposa Cleopatra, e diviene Re dell' Egitto. Demetrio si abbandona a tutti gli eccessi. Diodoto Trifone fa proclamare Re Demetrio, figlio di Bala; poscia l' uccide, e ne occupa il posto. Si assicura a tradimento di Gionata, e lo fa morire. Demetrio va ad attaccar i Parti che lo fanno prigioniero. Cleopatra, di lui moglie, sposa Antioco Sidete, e lo fa Re della Siria. Trifone è vinto, ed ucciso. Follie e dissolutezze di Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo zio, e s' immerge ne' vizj. Dopo cinque anni muore, e lascia il regno ai Romani. Aristonico se ne impadronisce; è vinto, condotto in trionfo, ed ucciso.* 157

§. V. *Sidete assedia, ed obbliga a capitolare Gerusalemme. Fa la guerra ai Parti, e vi perisce. Fraate è vinto dagli Sciti. Crudeltà di Fiscone nell' Egitto, d' ond' egli è obbligato ad uscire da una sollevazione universale. Cleopatra, di lui prima moglie, è rimessa sopra il trono. Ella implora l' ajuto di Demetrio; ed è costretta ad abbandonare l' Egitto. Fiscone risale sopra quel trono. Per di lui mezzo Zebina detronizza Demetrio, che poco dopo è ucciso. Il regno è diviso fra Cleopatra e Zebina. Questo è vinto ed ucciso. Antioco Gripo Re della Siria. Incomincia a regnare nel Ponto il famoso Mieridate. Morte di Fiscone.* 170

§. VI. *Tolommeo Latiro succede a Fiscone. Guerre fra Gripo ed Antioco di Chizico di lui fratello. Ircano si fortifica nella Giudea. Di lui morte. Gli succede Aristobolo, ed a questo Alessandro Gianneo. Cleopatra discaccia Latiro dall' Egitto; e gli sostituisce Alessandro, di lui fratello minore. Guerre fra essa ed i di lei figli. Morte di Gripo. Tolommeo Appione lascia la Cirenaica ai Romani. Continuazione delle guerre nella Siria e nell' Egitto. I Sirj scelgono Tigrane per loro Re. Latiro è ristabilito sopra il trono. Muore, e gli succede Alessandro suo nipote. Nicomede lascia la Bitinia ai Romani.* 178

§. VII. *Selene, sorella di Latiro, aspira al trono dell' Egitto, ed invia in Roma i suoi due figli. Verre, Pretore nella Sicilia, toglie al primogenito una lampada d' oro destinata a Giove Capitolino. Questo, chiamato Antioco l' Asiatico, regna in una parte della Siria; e dopo quattro anni è detronizzato da Pompeo, che riduce la Siria in una provincia Romana. Turbolenze nella Giudea, e nell' Egitto. Gli Alessandrini discacciano dal trono Alessandro, e vi pongono Tolommeo Aulete. Alessandro, morendo, istituisce suoi eredi i Romani. Catone è incaricato di detronizzare Tolommeo Re di Cipro, di confiscarne i beni, e d' impadronirsi dell' isola.* 189

LIBRO VIGESIMO.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Compendio della Storia de' Giudei, da Aristobolo figlio d' Ircano, il primo che prese il titolo di Re, fin ad Erode il Grande di nazione Idumeo. 199

§. I. *Regno di Aristobolo I. che dura per due anni.* ivi

§. II. *Regno di Alessandro Gianneo, che dura per 27. anni.* 200

§. III. *Regno di Alessandra, moglie d' Alessandro Gianneo, che dura per nove anni. Frattanto Ircano, di lei figlio, esercita il Sommo Sacerdozio.* 202

§. IV. *Regno di Aristobolo II. che dura per sei anni.* 204

§. V. *Regno d' Ircano II. che dura per 24. anni.* 208

§. VI. *Regno di Antigono, che dura appena due per anni.* 212

AR-

ARTICOLO II.

Compendio della Storia de' Parti, dalla fondazione di questo Impero sin alla sconfitta di Crasso, che quì si espone diffusamente. 215

ARTICOLO III.

Compendio delle Storia de' Re della Cappadocia, dal principio di questo regno fin al tempo in cui essa divenne provincia dell' impero Romano. 236

LIBRO VIGESIMO.

PARTE II.

Fine della Storia di Siracusa.

ARTICOLO PRIMO.

§. I. *Jerone secondo di questo nome, è scelto Capitan-Generale, e poco dopo Re. Si collega co' Romani nel principio della prima guerra Punica.* 244

§. II. *Pacifico regno di Jerone. Favorisce principalmente l' agricoltura. Profitta dell' abilità di Archimede, e gli fa costruire infinite macchine capaci di contribuire alla difesa d' una piazza. Muore molto vecchio, ed è pianto da' suoi popoli.* 248

ARTICOLO II.

§. I. *Geronimo, nipote di Jerone, gli succede, ed attesi i suoi vizj e le sue crudeltà, lo fa piangere maggiormente da' suoi sudditi. E' ucciso in una cospirazione.* 256

§. II. *Marcello assedia Siracusa. Le perdite, cagionategli dalle macchine d' Archimede, gli fanno cangiare l' assedio in blocco. Finalmente prende la città per mezzo d' intelligenze. Morte d' Archimede, ucciso da un soldato.* 265

ARTICOLO III.

§. I. *Sepolcro d' Archimede scoperto da Cicerone.* 275

§. II. *Compendio della storia di Siracusa.* 276

§. III. *Riflessioni sopra il governo ed il carattere de' Siracusani.* 279

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

Continuazione della Storia dei Successori di Alessandro.

ARTICOLO PRIMO.

§. I. *Mitridate Re in età di 12. anni. Discaccia i Re della Cappadocia e della Bitinia, che vi sono ristabiliti da' Romani. Fa scannare in un giorno tutti gl' Italiani nell' Asia Minore. Prima guerra de' Romani con Mitridate, già padrone dell' Asia Minore, e della Grecia. Silla ripiglia Atene, riporta tre vittorie, accorda la pace a Mitridate, e fa trasportare in Roma la Biblioteca d' Atene.* 283

§. II. *Seconda guerra di Mitridate. Dura per tre anni. Mitridate si prepara a rinnuovarla. Il Console Lucullo, inviato contro di lui, gli fa abbandonar l' assedio di Chizico, e disfà le di lui truppe. Dopo una vittoria l' obbliga a fuggire nel Ponto. Fine tragica delle sorelle e delle mogli di Mitridate, che cerca di ritirarsi presso Tigrane. Lucullo regola gli affari dell' Asia.* 300

§. III. *Lucullo dichiara la guerra a Tigrane, e marcia contro di lui. Vanità ridicola di questo Principe, che perde una gran battaglia. Lucullo prende Tigranocerta. Riporta un' altra vittoria sopra Mitridate e sopra Tigrane alleati insieme. Ribellione nella di lui armata.* 309

§. IV. *Mitridate riacquista il suo re-*

gno. Pompeo succede a Lucullo, e sconfigge replicatamente Mitridate, che cerca invano un asilo presso Tigrane. Pompeo marcia nell' Armenia, e Tigrane gli si arrende. Torna nella Siria, ed estingue l' impero de' Seleucidi. Torna nel Ponto. Farnace fa ribellare l' armata di Mitridate suo padre, che si dà la morte. Spedizioni di Pompeo nell' Arabia e nella Giudea, dov' ei prende Gerusalemme. Sottomette tutte le città del Ponto, torna in Roma, e riceve l' onore del trionfo. 319

ARTICOLO II.

§. I. *Aulete posto nel trono in vece d' Alessandro. E' chiamato amico ed alleato de' Romani. E' discacciato dal trono, e gli Alessandrini gli sostituiscono Berenice. Va in Roma, e paga i voti de' principali per esservi ristabilito. Gli si oppone un oracolo della Sibilla; pure Gabinio ve lo ristabilisce, ed ei muore Re. Gli succede la famosa Cleopatra, di lui figlia, insieme col suo fratello.* 334

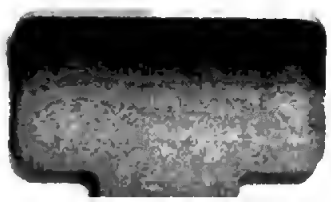
§. II. *Potino ed Achilla discacciano Cleopatra, che fa leve di truppe per ristabilirsi. Pompeo, dopo la sconfitta di Farsaglia, va nell' Egitto, e vi è assassinato. Cesare arriva in Alessandria, e ne piange la morte. Volendo riconciliare il fratello e la sorella, s' innamora di Cleopatra. Movimenti in Alessandria, e combattimenti fra gli Egizj e le truppe di Cesare, che sempre è vincitore. Il Re si annega, e l' Egitto si sottomette a Cesare. Ei pone nel trono Cleopatra ed il di lei minor fratello, e se ne torna in Roma.* 340

§. III. *Cleopatra fa morire il suo fratello, e regna sola. Formatosi dopo la morte di Cesare il Triumvirato, Cleopatra si dichiara in favore del medesimo. Si porta presso Antonio in Tarso, e lo conduce in Alessandria. Ei va in Roma, e sposa Ottavia. Entra in Alessandria in trionfo. Rottura fra Cesare ed Antonio. Cleopatra segue Antonio. Combattimento navale presso Azzio. Cleopatra fugge: Antonio la segue; e Cesare vince, e si porta in Alessandria. Morte di Antonio e di Cleopatra. L' Egitto diviene provincia Romana.* 348

Conclusione di tutta la Storia Antica. 367

Fine della Tavola.

Digitized by Google



Digitized by Google